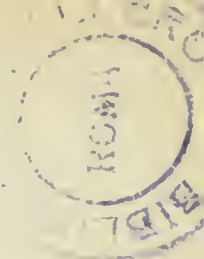


3 1761 08107866 9







Un premio ad ogni lettore

Anno II.

1 Novembre 1903.

N. 44.

# LA SETTIMANA

Rassegna di LETTERE, ARTI e SCIENZE

DIRETTA DA

MATILDE SERAO



ABBONAMENTI

Anno . . . lire 12 )( Semestre. . . lire 6

Un numero: trenta centesimi



CONTIENE:

La psicologia della mancia, LINO FERRIANI.

Nadeide (versi), H. MILDMAY.

Il monaco pazzo (novella), ARNA.

Trittico dei fiori (versi), DANIELE OBERTO MARRAMA.

Profilo di fanciulla, VITTORIO ALBERTI.

Una nuova teoria per spiegare i fenomeni della suggestione e dell'ipnotismo. IX. In che consiste l'orientazione delle correnti nervose e come si determina, RAFFAELE PIRRO.

I libri.

Le riviste, RAMNES.

La pagina religiosa, LUISA GIULIO BENSO.

Il Teatro, DANIEL.

Noterelle filocartistiche, E. BROILI.

Ho fatto fortuna! (romanzo), VICTOR CHERBULIEZ.

La pagina dei giuochi, IL PRINCIPE DI CALAF.

Magnifici premi gratuiti agli abbonati  
(Vedere il programma nell'interno)

# LA SETTIMANA

## INDICE del N. 44.

I. LA PSICOLOGIA DELLA MANCIA, *Lino Ferriani*, pag. 3 — II. NADEIDE (versi), *H. Mildmay*, pag. 10 — III. IL MONACO PAZZO (novella), *Arna*, pag. 11 — IV. TRITTIKO DEI FIORI (versi), *Daniele Oberto Marrama*, pag. 30 — V. PROFILO DI FANCIULLA, *Vittorio Alberti*, pag. 33 — VI. UNA NUOVA TEORIA PER SPIEGARE I FENOMENI DELLA SUGGERZIONE E DELL'IPNOTISMO. IX. IN CHE CONSISTE L'ORIENTAZIONE DELLE CORRENTI NERVOSE E COME SI DETERMINA, *Raffaele Pirro*, pag. 37 — VII. I LIBRI, pag. 46 — VIII. LE RIVISTE, *Rannes*, pag. 53 — IX. LA PAGINA RELIGIOSA, *Luisa Giulia Benso*, pag. 55 — X. IL TEATRO, *daniel*, pagine 57 — XI. NOTERELLE FILOCARTISTICHE, *E. Broili*, pagina 60 — XII. HO FATTO FORTUNA (romanzo), *Victor Cherbuliez*, pag. 63 — XIII. LA PAGINA DEI GIOCHI, *Il principe di Calaf*, pag. 77.

LIBRARY

## ABBONAMENTI

UN ANNO . . . . .	L. 12
SEI MESI . . . . .	6
PRIMO ANNO DELLA SETTIMANA, DAL 27 APRILE 1902 AL 31 DICEMBRE 1902 . . . . .	8

Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

ANNO . . . . .	L. 18	—	SEMESTRE . . . . .	L. 9
----------------	-------	---	--------------------	------

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese)

Inviare vaglia cartoline all'Ufficio Ottagono Galleria Umberto I.<sup>o</sup>, 27.

I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.

**AGLI ABBONATI SEMESTRALI** noi offriamo, in premio, a scelta, il volume di Matilde Serao *Nel paese di Gesù* o l'altro, della medesima scrittrice *La Madonna e i santi*. Il volume prescelto sarà inviato a rigore di posta, all'abbonato. Preghiera di comunicarci subito la loro scelta.

## INSERZIONI

Prima del testo	Dopo il testo
1. <sup>a</sup> pagina intera . . . . .	1. <sup>a</sup> pagina, intera . . . . .
» metà . . . . .	» metà . . . . .
Ogni pagina successiva	Ogni pagina successiva
intera . . . . .	intera . . . . .
» metà . . . . .	» metà . . . . .

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

# STOFFE di LANA NERA per LUTTO

Merinos Neri tutta lana  
Serges Foulés

---

Crepons gaufrés fantasia  
Castorini-Zibeline-Bouclés

---

Armures-Mohairs fantasia  
Crespi Seta per guarnizioni

---

Cachemires Doubles per Abiti da Preti

---

Tinte Solide Inalterabili

Stoffe di Prima Scelta

## Gutteridge & C.

Via Roma



Salita Museo

NAPOLI

NAPOLI



NAPOLI



Bertolini's

Palace — Hôtel —

Stazione climatica  
a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del Mondo

Posizione centralissima

nel rione più elegante della Città

✦ ✦ Posizione fresca e ventilata ✦ Ascensore ✦

Telefono ✦ Luce elettrica ✦ Cucina italiana e

francese ✦ Concerti ✦ Feste ✦ Balli ✦ ✦ ✦

Grande ristorante con terrazza

Pensione da L. 12 in più

G. & F. Bertolini, prop.





Fabbrica di Camicie  
Vincenzo Salvi

271-272 Via Roma

**NAPOLI.**

CRAVATTE - GUANTI

FAZZOLETTI

MAGLIERIA

CALZE - BRETELLE



CACHENEZ - PLAIDS

CINTE - BOTTONI

IMPERMEABILI

BASTONI - OMBRELLI

Grande Assortimento  
di Ciondoli-porte-bonheurs in oro ed argento

**Luigi Trifari**

Casa fondata nel 1862

❧ GIOIELLERIA ❧

*Bisciotteria in oro ed argento*

*Argenteria*

NAPOLI — 278, Via Roma, 279 — NAPOLI

D.<sup>r</sup> W. E. Atkinson

CHIRURGO-DENTISTA

NAPOLI

Via Medina 61

In casa dalle 9 alle 15 1/2

H. HAARDT & Figli

140-141, Strada di Chiaia-NAPOLI

*Telerie — Cotonerie — Tovaglierie  
Alte novità in Maglieria e Calzetteria  
Fazzoletti ultimi disegni*

*Lingeria fina per Signora  
Deshabillés — Matinées — Sottane  
Blouses e corsages eleganti*

*Coperte di lana — Piumini — Stoffe alta novità  
Corredi da sposa  
Corredi da casa — Corredi da neonati*

PREZZI CONVENIENTISSIMI

Medesima Casa a Milano - Lucerna - S. Remo

# La Settimana



RASSEGNA di LETTERE, ARTI e SCIENZE

diretta da

MATILDE SERAO

---

1903

---

Volume VI.

---

NAPOLI

Tipografia Angelo Trani

---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---



## La psicologia della mancia

---

**N**ELLA vita mia — ahimè! ormai sul declinare — ho viaggiato parecchio, e così seguendo i dettami, che sgorgano dalle leggi dei confronti, dei contrasti, del *fatto* — in tutto il suo splendore educativo — mi sono convinto — e credo non ingannarmi — che niun luogo, come la Svizzera, possa in modo migliore offrire il materiale per uno schizzo psicologico della « *mancia* ».

L'idea di questo studiolo m'è venuta appunto qui, nell'angolo meraviglioso di bellezze alpestri elvetiche, dove mi trovo, perchè — ed è noto — la Svizzera è la terra più visitata dai viaggiatori di tutto il mondo. Non per nulla il gran ginevrino la chiama « la terra, che, quale calamita, attira il forestiero ».

Pensate un po'. Solo che da questi dilettoni monti di Tesserete io guardi in giù, e contempi la leggiadra Lugano — cara al patriottismo italiano cui ricorda Mazzini, Cattaneo, Saffi, Quadrio, Ciani, Grillenzoni, ch'essa amò e confortò nel crudo esilio — subito penso che Lugano, la quale conta appena 10 mila abitanti, possiede cinquanta alberghi, una ventina di *pensions*: e, pare, tanti *hôtels* — alcuni davvero principeschi — non bastino, chè si continua febbrilmente a costruirne, tanto è forse il numero dei viaggiatori, che, da ogni luogo, accorrono ad ammirare la bellezza dell'azzurro

Ceresio, e le montagne che lo circondano e profumano di soave e vivificante poesia.

Ah! se Como sapesse imitare l'attività luganese, e se, in genere, in Italia si svegliasse quella lucrosa industria del forestiere, in torno cui, non è molto, con tanto senno argomento Maggiorino Ferraris nella « *Nuova Antologia* »: industria così evoluta in questa Svizzera ospitale, dove tutto è fatto, ideato per attrarre il forestiere, e rendergli la vita piacevole; tanto piacevole, che manco s'accorge — ecco l'arte dell'alberatore — di pagarla salata per benino. Ma qui — per servirvi di un'espressione commerciale molto significativa — « *si fa l'articolo del forestiere* » con un garbo, una pazienza davvero ammirabili, e che sono frutto di lungo e amoroso studio, e così si riesce ad ottenerne una fonte generosa di lucro, che costituisce una vera ricchezza nazionale. Volete sapere un particolare, che dà un'idea del tutto, e molte cose insegna? L'anno scorso la confederazione per sole cartoline illustrate svizzere ha guadagnato in francobolli dieci milioni, e cioè due milioni in più dell'annata precedente. E anche qui spunta l'arte svizzera di far quattrini, perchè nella cartolina illustrata non è permesso scrivere cosa alcuna, eccetto la firma di chi la spedisce. (Occhio alle multe che devono pagare gli sventurati che le ricevono!)

Per le cose dette, chiaro adunque, che per un positivista osservatore, quale mi sono formato studiando molti libri, ma soprattutto il gran libro della vita reale — come ben insegnò il gran satirico toscano —, qui dove il forestiero affluisce, mi si presentasse alla mente spontanea l'idea geniale d'esaminare al lume della critica psicologica il fenomeno del « *pourboire* ».

È economicamente — ma io non posso qui occuparmene, nè sarei competente a risolverlo — è un problema grave, e lo è tanto che presto vi sarà sul proposito un *referendum*, chè le opinioni sono divise (e si combattono con ardore tra i diversi contendenti) tra coloro che vogliono abolita la mancia, e gli altri che

propugnano rimanga. Sono in cotesta contesa agitati problemi economici d'alto momento, giacchè nei grandi alberghi, il cameriere non è pagato, ma vive di mance e guadagna più di... un magistrato italiano. (Il confronto m'è uscito dalla penna con tanta spontaneità, che non oso cancellarlo: del resto rispecchia una verità, che per quanto importante, anzi per questo insegnerà sempre qualche cosa agli studiosi della vita giudiziaria) (1).



Ma lasciamo il problema economico, e abbozziamo quello psicologico, che non manca di una graziosa punta artistico-umoristica, e denuderà soprattutto l'*avarizia* e la *vanità* del viaggiatore nelle sue forme più acute: i due gran perni su cui, del resto, s'aggira tutta la vita umana.

Dire viaggiatore e dire mancia, è *quasi* la stessa cosa. *Quasi*, perchè taluni viaggiatori, con arte sottile, o con forma rude,... non la danno. La mancia può, in tesi generale, fotografarci l'indole morale del viaggiatore.

Sentite l'opinione di un grande albergatore svizzero — mio cortese amico — che ospita spesso teste coronate (senza doppio senso, veh!) principi, alti personaggi della gran vita mondiale.

L'americano è fantasticamente splendido nel dar mancia: lo segue, ma con minore ostentazione il francese.

L'Italiano è generoso, ma calcolatore: il tedesco gret-

---

(1) Sulla quale ci piace ricordare all'amico lettore lo stesso *Lino Ferriani* pubblicò giorni sono un libro « *L'Umorismo di un usciere giudiziario* » (ed. Streglo, Torino) assai festeggiato dalla stampa italiana e straniera, e di cui noi pure ci occuperemo a lungo.  
(n. d. R.).

to : l'inglese (oh ! quanto mutato il tipo da un venti anni in qua) regala appena il giusto : le grandiosità americane sono eccezioni. I grandi signori — qualunque sia la nazione cui appartengono — non figurano — o almeno di rado — molto splendidi, perchè la mancia è data dai loro maggiordomi, o *corrieri*, e, si capisce, questi intermediari conoscono bene l'aritmetica, però calcolatori, e tutelano l'interesse del padrone e delle... loro tasche. Così il cameriere preferisce il ricco borghese americano, francese, magari italiano, che viaggia senza... intermediari. Non gli si può dar torto.

\*  
\* \*

I varii tipi di donatori di mancia possono, a grandi linee, prender posto in queste tre categorie :

- |                                  |   |   |
|----------------------------------|---|---|
| I. <sup>a</sup> <i>Splendidi</i> | } | per vanità<br>» impulso generoso<br>» prodigalità |
| II. <sup>a</sup> avari           |   |   |
| III. <sup>a</sup> equi           |   |   |

Non ci occuperemo dei prodighi perchè la loro generosità è il prodotto genuino di una forma morbosa, e cade quindi nel dominio diretto della psichiatria ; e manco occorrerà parlare degli equi, di coloro cioè, che danno in proporzione de' servizi ricevuti e della loro potenzialità economica. Non potremo quindi giudicare quelli e questi coi criteri dei camerieri, che avranno, logicamente, una predilezione spiccata per soggetti che lo psichiatra studia, e il magistrato interdice. Gli equi — non è mestieri dirlo — fruiscono di tutte le nostre simpatie ; del resto è giusto rilevare, che il problema delle mance per chi viaggia s'è fatto grave assai : ormai costituisce un fattore cotanto potente da intimorire chi voglia intraprendere un viag-



gio, e da indurlo magari a rinunciarvi. La mancia vi perseguita ovunque come l'ombra di Banco: al momento tipico della partenza vi trovate circondato da una squadra di persone (cameriera, cameriere di stanza, di tavola, secondo cameriere, portiere, facchino, ragazzo dell'ascensore, della posta), che vi aspetta e vi svaligia con inchini e sorrisi ai quali è costretto di rispondere il vostro.... portamonete. E povero voi, se, da uomo prudente, non vi premunite di monete spicciole! Prudenti dunque ed *equi*, perchè, vedete, se avete l'animo inclinato alla generosità, e non calcolate la potenzialità de' vostri mezzi economici, potrebbe anche darsi foste obbligato a rincasare prima del tempo fissato.

Lo splendido per vanità non può essere simpatico che ai camerieri, perchè tutto ciò che si compie dall'uomo per un sentimento malsano (torni pure ad alcuno proficuo) urta la psiche dell'uomo equilibrato. Le così dette « *spagnolote* » (oggi, invece, con maggior ragione, si chiamano « *americanate* ») per i fattori vanitosi, che le informano, non hanno più credito, che nel mondo degli ingenui (parenti prossimi degli imbecilli) e per quanto questo mondo sia assai popolato, e così si potrebbe dire che il loro credito è alto, ma, certo, non stuzzica le coscienze rette.



Il tipo più ameno, più psicologicamente interessante è l'avaro, che proprio nel « *grand hôtel* » ci ricorda più che mai quello immortalato da Molière, che — come ricorderete — manco voleva dare il..... buon giorno. Ama la vita, vuol essere ben servito, è meticoloso, esigente, e al momento brusco della mancia, dal dotto archivio de'suoi scaltrimenti, snida mille astuzie, mille furberie abili per darla meschina o... non darla. E se — cosa in lui facile — il pudore è vinto dall'a-

varizia e riesce a non dare un centesimo, salta nell'*omnibus* con l'animo composto a letizia, come il contrabbandiere, che, a Chiasso, abbia gabbato la guardia doganale. Alcune volte manco rifugge dalla menzogna. Dal finestrino dell'*omnibus* in partenza, dice al facchino, al portiere: « Ho dato la mancia per tutti al primo cameriere »: la carrozza parte e restano... i gabbati.

Altri preparano due, tre lire in rame, e con aria grave le distribuiscono tra sei, otto persone. Taluno per non sborsare neppure un soldo recita la commedia. Al momento della partenza finge d'aver perduto una lettera, un libro: s'inquieta: sale sull'*omnibus* agitato, frugandosi le tasche, non saluta alcuno e la commedia della mancia trionfa.

Altri mandano il bagaglio alla stazione con l'*omnibus*, ed essi di buon mattino, pagato il conto, sgattolano dall'albergo, come evasi dal reclusorio. Il cameriere li aspetta all'ora della partenza, ma, il poveretto, non vede, che un baule: lui è già alla stazione e pensa al modo d'ingannare nel miglior modo possibile il portiere-conduttore.

Nella categoria degli avari, frodatori di mance, primeggia pur quegli, che rimane in camera sino a che ripetutamente è avvisato di spacciarsi, chè l'*omnibus* deve partire, nè può aspettar oltre. Allora tutto affannato (come recita bene la sua parte, eh?) chiude la valigia, corre giù dalle scale, precipita nell'*omnibus*, e invece di dar la mancia, esclama « Dio mio, se dovessi perdere il treno! »

\*  
\* \*

Come vedemmo sono tipi curiosi sia che li agiti la vanità, l'avarizia ricca di trovate astute, e sui quali valeva la pena di posare lo sguardo. Del resto la vita dell'albergo è una buona miniera per studiare l'uomo, e non è difficile ritorni sull'argomento per esaminarlo

sotto un altro punto di vista. Per ora smetto e me ne vado ad ammirare per la decima volta lo splendido affresco che l'amico pittore Rossi — una vera gloria ticinese — con arte magistrale dipinge nella cappella mortuaria del cimitero di Tesserete.

Dalla mancia al cimitero, . . . via è un bel salto, ma in ultimo, vi è un nesso: la vanità umana.

Tesserete, Ottobre 1903.

**Lino Ferriani.**



# NADEIDE

Ad Antonio Fogazzaro.

Laertes. Drown'd! Oh, where?  
HAMLET.

*Male, o signor dell'italo pensiero,  
Moderno solo a cui pel cor fluisa  
La nota che fe' care al mondo intero  
Le vicende di Renzo e di Lucia,*

*Evochi il nome del vegliardo austero  
Che fra scitiche nebbie ermo s' avvia  
Ai regni dell'ignoto e del mistero.  
Ti perdoni il mio ciel di Lombardia,*

*E il lago azzurro, cui la verde e grande  
Chiostra dei monti vigila e difende,  
Questo che ti macchiò primo tuo fallo:*

*Nadeide dalla tomba di cristallo,  
Nozella Ofelia, verso te distende  
Le braccia che non seppero ghirlande!*

H. Mildmay



# IL MONACO PAZZO

(Novella)



QUANDO don Luigi Sasso uscì dalla cella dello zio il vecchio giardiniere che l'aspettava gli fece un cenno impercettibile con la mano. Don Luigi si guardò sospettoso intorno per vedere se nessuno lo scorgeva, se nessuno appariva dall'altro lato del lungo corridoio. No, non c'era proprio nessuno che poteva vederlo. S'accostò allora lentamente al giardiniere fermo sotto l'uscio che dava sulla scalinata maggiore. Il giardiniere s'avviò per le scale seguito dall'altro. Scendevano lestamente, paurosamente, come se fuggissero un luogo di malagurio, i grossi zoccoli del giardiniere tinnivano maledettamente sulla vecchia tofa della scalinata.

Non erano arrivati neanche alla terza svolta che una grossa voce tuonò dall'alto: Neh, don Luigi!...

— Gnò... — rispose l'uomo dal basso, fermandosi ad un tratto e guardando in su all'altro che non vedeva, mentre il giardiniere rotolava precipitosamente gli altri pochi scalini, sino alla porta — Che c'è?...

— E la ricetta? — continuò l'altro dall'alto.

— La ricetta?... — fece don Luigi dandosi una formidabile manata sulla fronte — Eccomi, eccomi.... — E si

precipitò per l'erta scalinata, su, verso il monaco che l'aspettava ritto sul primo gradino.

Il monaco gli fissò due occhi in faccia, due occhi torbidi che non facevano presagire nulla di buono — Ecco qua la ricetta. Fatela spedire subito e non vi dimenticate pure un'altra volta.

Don Luigi si prese la ricetta dimenticata e ridiscese ancora una volta la vecchia scalinata, rosso rosso, quasi correndo. Fuori, sotto la tettoia, appoggiato allo stipite della grossa porta, egli trovò il giardiniere.

— La ricetta!... — disse tutto affannato, spalancando gli occhi più del naturale — Pure la ricetta! Qualche altra lira come martedì passato! Capisci, come martedì passato!

Il giardiniere lo guardava con gli occhi socchiusi, sorridendo a fior di pelle. — Come sta? come sta? — disse infine, sbadatamente come per dir qualcosa. — Con quel diavolo di pazzo non c'è mai verso di saper niente!

— Eh, come sta! Lo so io?... Che ha voluto dire una parola? Non parla... non può parlare..., chi lo sa? Secondo me io credo che questa ricetta sarebbe inutile spedirla!... Una lira perduta!.. Tanto non la passerà nemmeno la notte!..

— Ah, no?.

Don Luigi non rispose. Si guardò intorno distratto — Puh!... — fece disgustato — Queste carcasse!...

Poi cacciò di tasca un sigaro ne dette metà al giardiniere, metà se lo mise in bocca.

— Neh? se finisce fammelo sapere subito... — disse, con un fare che voleva essere troppo sbadato. Poi voltò placidamente le spalle all'altro ed imboccò il sentiero che menava giù al paese, scrollando il capo, con le mani in tasca ed il sigaro spento in bocca.

\*  
\* \*

Il monaco spinse l'uscio della cella ed entrò.

— Chi ha aperto quella finestra? — disse contrariato, fermandosi la barba che gli svolazzava sul petto e gli solleticava il viso.

Dal letto venne su un'altra voce, grave, pacata. — Tu.

Le lenzuola si smossero lentamente, due occhietti pic-

coli fissarono il monaco che scrollando il capo rinchiusa la finestra.

— L'ho aperta io?...—disse ancora, burberamente, ma con il fare di uno che non attende risposta. Poi s'avvicinò al letto, guardò il malato, sorrise: un sorriso che aveva qualchecosa di sinistro.

— Sai disse.—Se quel tuo nipote viene dimani lo rotolo per le scale. Tu ci credi al malagurio?... Io sì: ci credo da quando non credo più in Dio.

Le palpebre del malato si tesero irrigidite, poi s'abbassarono lentamente sugli occhi che s'erano scolorati, diventati quasi gialli.

— Non ci seccare, priore—disse il monaco irritato da quella lugubre tensione dello sguardo che aveva in sè qualcosa di doloroso e di terribile.—Padronissimo tu di morire—continuò dando un pugno sulla tavola—ma io quella bestia qua non ce la voglio. E non c'è nessun bisogno di stralunarti per quell'altro fatto.

Egli si fermò in mezzo alla stanza, livido con gli occhi sbarrati.

— Senti — disse — ragioniamo. Tu ora sei vecchio, tu ora sei per morire. Io ti voglio dir tutto, tutto quello che è stato. Non mi guardare così, con questi occhi gialli. Non t'insulto, non insulto il tuo Dio. Sentimi. Tanto tu ora o domattina morrai. E che ne sai che non potrò morire un'altra volta anch'io? Tu morrai.... Salute. Che t'importa di me? Che t'affanni per la mia salvezza? La mia salvezza era nel tuo Dio, nel tuo Dio che amavo come tu ora ancora ami, che io amavo più forte di te stesso. Dio m'ha abbandonato. Ti ricordi? Fu quella notte, quella notte di marzo. Anche ora siamo in marzo. La mia forza, come la tua, era nel tuo Dio: anche io era monaco. Ma esisteva questo Dio? Io non lo so, ma, guarda, io sarei capace di tutto, ora. I due si guardarono. Il letto si scosse lentamente, scricchiolò: la piccola forma, le lenzuola si mossero.

— Oh Dio! — gemette il morente.

— Invocalo pure, priore. È il tuo Dio. — Il monaco si mise a camminare per la stanza, irritato, tempestando furiosamente, urtando nei pochi mobili, nei pochi scanni sparsi qua e là.

Un'ondata di sole entrava nella piccola cella, un'ondata di sole caldo che illuminava e riscaldava la stanza.

La copiosa luce batteva quasi in piena faccia al malato, rinfrancandolo tutto. Il povero vecchio aveva cacciato fuori tutta la testa, al sole caldo.—Inavvertentemente il monaco nella sua pazza sfuriata dette col gomito contro lo spigolo di una imposta. Quella si rinchiusse violentemente d'un colpo solo.

Il vecchio nel letto ebbe un tremore improvviso.—Oh il sole! — balbettò lentamente, con un accento piano e velato.

Il monaco ritornò; afferrò l'imposta, la scosse, la spinse contro il muro con un urto tremendo. Il legno scricchiolò quasi fesso. Egli guardò un istante dai vetri. In basso, per la piccola discesa del colle, le piante, gli alberi coperti di foglie, levavano in un rigoglio sublime le braccia al cielo: giù nella valletta, il paesello sembrava dormire.

— Ma la finiremo! — urlò. Sai tu quello che io ho sofferto pel tuo Dio? Che cosa hai fatto tu che ti sei martoriato con i tuoi cilizii, che cosa hai fatto tu con le tue discipline, che cosa hai fatto tu con le tue spine? Niente! Son io il martire, son io la vittima! Ma io risuscito, capisci, io ritorno alla vita, ora, io riacquisto la mia coscienza perduta. Io ritorno alla vita, priore! Domani quando ti troverò lungo stecchito là risusciterai tu, tu che hai le carni martoriate dai cilizii e dalle spine? Ma io ho l'anima martoriata, e l'anima, te lo assicuro io, risuscita!

Il priore spalancò ancora gli occhi, poi li socchiuse, irrigiditi, come prima,

— Guarda: prima io lo temeva il tuo Dio. Quando il tuo Dio m'ha bruciato l'anima io non l'ho amato più, è vero, ma l'ho temuto però. Io amavo più la mia anima che il mio Dio. Ma, dopo, io ho tremato di chi ha saputo strapparmi l'anima per vendicarsi. Non sono pazzo, no. Che cosa m'hai potuto tu rimproverare, priore? Che cosa ho fatto? che cosa ho detto? Io ho sofferto, questo ho fatto. Io son vissuto quaranta anni senza la mia vita, senza la mia forza: son vissuto quaranta anni pel tuo Dio, pel tuo Dio soltanto. Era il mio martirio. Che cosa ne ho ricavato? Niente. Capisci tu che cosa significa niente? Ma che cosa ne volevo ricavare? Ebbene no. Io son seccato. Noi la finiremo una buona volta. Io ritorno alla vita, dopo quaranta anni di marciume



per combattere. Io ritorno alla vita a settantadue anni. Andiamo!.. Dimani verrà tuo nipote mi cacerà via. Cacerà via me, il tuo Dio, la tua carcassa. Ebbene io non lo soffro. Io insorgo. Io risorgo. Io voglio tutta la vita mia da quest'intruso che dimani uscirà con me, dietro di me, dalla tua casa, dalla casa di tuo nipote che verrà a conciare i suoi pellani!

Il priore si scosse ancora—Dio mio!... — gemè.

— Invocalo, invocalo il tuo Dio! Egli è colui che s'è presa l'anima mia perchè io la amavo troppo, perchè io voleva meglio conoscerla e nell'anima conoscere lui! Egli è colui che dimani lascerà questa casa per lasciarvi impiantare le stufe e le caldaie! Invocalo, invocalo! Invocalo in nome dei cingoli, dei cilizii, delle spine passate, in nome dei digiuni e delle penitenze, in nome delle lunghe veglie notturne, delle mille preghiere, dei mille inni, del fiume d'incenso versato... Invocalo, invocalo! Egli verrà qui per combattermi, per finire di uccidermi, per finire di sterminarmi... Invocalo, invocalo! Digli che io sono risuscitato, che ho riacquistato la mia anima, la mia forza, la mia vita! Digli che venga pure a riprendersela.... Che venga! che venga! Vedremo se sarà ancora l'anima mia la prima a bruciarsi! Va, va, corri... va presto!...

Il monaco si fermò. Egli aspettava; non respirava più. E vide allora il priore scotersi ancora, aver ancora un tremito, divenir pallidissimo: lo udi balbettare confusamente: — Dio mio!... la morte!...

Ebbe un balzo allora il pazzo: si protese lungo stecchito sul letto e fisse sconvolto gli occhi lividi e fuor dell'orbita negli occhi gialli e spenti del moribondo.— Muori! — urlò fuor di sè.

Poi si rialzò d'un colpo, attraversò di furia la cella, scappò via, rinchiudendo violentemente l'uscio.

Lontano, dai campanili del paese sottostante, salivano mesti i tocchi delle ventun'ora.

\*  
\* \*

Don Luigi Sasso arrivò alle nove. Era andato a chiamarlo Giannino, il figlio del giardiniere verso le otto, dopo che il padre era sceso dalla camera del priore e l'aveva trovato morto. Don Luigi Sasso venne su con una faccia contrita e piagnucolosa e fu accolto dal giar-

diniere, dalla moglie di costui col viso rigato di lacrime con i quattro figli attaccati alla gonnella. Don Luigi volle vedere in primo luogo lo zio: lo baciò, l'abbracciò, gli carezzò la barba tre o quattro volte, poi mandò il giardiniere giù, al paese, a chiamare qualcuno. Egli girò il convento dal capo ai piedi, andò a bussare alla cella di Frate Angelico, il monaco pazzo, che gli rispose di dentro con un urlo. Allora egli salì lentamente sulla loggia, a godersi la splendida mattinata primaverile. Accese un sigaro, protese le braccia nel vuoto in uno sbadiglio sonoro, poi cominciò a fumare come un camino. Gli uccelli gli ronzavano intorno da tutte le parti, cinguettando allegramente, stordendolo. Egli pensò alle belle giornate che verrebbe a passare lassù, a caccia, alle reti che verrebbe a tendere agli uccelli su quella interminabile loggia. Oramai era ricco. Lo zio oltre al monastero possedeva ancora qualche altra cosa, qualche buon gruzzoletto nascosto che egli saprebbe ben ritrovare.

Don Luigi pensava che avrebbe venduta quella bicocca che possedeva laggiù, in paese, quelle poche stanze che suo padre s'era fabbricate quando fallì con la sua fabbrica di pellami, e che col ricavato, e con quello dello zio, (chi sa quanto, Dio mio!) impianterebbe uno splendido stabilimento lassù, dove poi verrebbe a stare anche lui. E con lui gli affari sarebbero prosperati di certo! Lui non era come suo padre, un fanfarone, un uomo che non caleolava il danaro, che arrischiava tutto il suo in pericolose operazioni di Borsa, ah no! lui era un temperamento freddo, pacato, calmo, calcolatore cui i danari non avrebbero mica fatto dar volta il cervello. Che forse non lo si conosceva?

Da queste riflessioni venne a trarlo la voce della Giuditta, la moglie del giardiniere, per dirgli che era giunto il tappeziere e che lei lo aveva fatto aspettare nel parlatorio.

— Eccomi — gridò piagnucolosamente don Luigi: caccio di tasca il grosso fazzoletto e scese le scale.

Nel parlatorio il tappeziere gli si inchinò tre o quattro volte sino a terra, gli domandò compunto dell'ora della disgrazia, del modo come era avvenuta, e quindi volle sapere come volesse che si addobbasse la camera ardente. Dopo il tappeziere venne il parroco, poi il

priore di una arciconfraternita, poi il sindaco, poi l'appaltatore dei trasporti funebri, poi un sacco di gente.

Lo portarono via che erano le cinque del giorno. C'erano tutti: il sindaco, il parroco, gli amici, i devoti: un nugolo di gente si era riversato sul convento per la morte del vecchio priore. Don Luigi Sasso seguì il feretro sino al cimitero dove vi furono dei discorsi e si fece tardi. Arrivò in paese con gli altri verso le sette e mezza. Pensò allora che era troppo tardi per ritornare al monastero a parlare con frate Angelico, di cui non s'era ricordato che quando scendevano tutti insieme la collina, seguendo il feretro. Deliberò di ritornarvi la mattina.

Ed infatti la mattina egli s'avviò. Ma a mezza strada, là dove sorge un grosso castagno selvaggio, egli s'incontrò improvvisamente con frate Angelico. Don Luigi, sorpreso, rimase a guardar in faccia all'altro, senza poter articolare parola. Anche il monaco lo guardava, muto. Finalmente egli poté rimettersi, poté trovare qualcosa da dirgli: — Dove andate frate Angelico?

Il monaco lo guardò fiso, poi si rizzò sulla punta dei piedi, additò con la lunga mazza le punte degli ultimi cipressi che apparivano lontano lontano, sopra le viti coperte di pampini. — Lui lo sa — disse. Poi con un urtone spinse contro la siepe don Luigi, si riacconciò la bisaccia sulle spalle e passò, senza guardarlo in faccia, ripigliando la china.

\*  
\* \*

Frate Angelico non era stato sempre pazzo. Non si sa dove era nato nè che cosa aveva fatto dapprima di capitare sul convento di Santa Radegonda, dove quei monaci se lo videro capitare addosso una sera, una scura sera di novembre. L'uomo poteva contare allora i suoi trent'anni. Vestiva che non c'era male, ma le sue mani piccole e delicate dicevano che egli apparteneva alla ricca borghesia. Consegnò al padre guardiano qualche migliaio di lire che aveva con sè e disse che voleva farsi monaco. Il guardiano stette un poco in pensiero ma poi, visto la risolutezza del giovane, l'accettò nel monastero. Il giovane fu frate. Ma appena accettato nella comunità il nuovo monaco divenne un misantropo ostinato. I frati non lo videro se non alle funzioni di chiesa ed al refet-

torio: talvolta giungeva anche in ritardo sì che una volta il guardiano glie ne mosse rimprovero. Egli passava tutte le sue ore nella biblioteca, nella biblioteca abbandonata ai topi da tanto tempo, dove i volumi giacevano colmi di polvere e di fuliggine. Talvolta qualche monaco curioso entrava di soppiatto, o con una scusa qualunque, nella grossa stanza: lo sentivano parlare ad alta voce, urlare quasi, con tanti vecchi libri spalancati dinanzi.

A poco a poco gli altri monaci cominciarono ad aver per lui un rispetto, un'osservanza come per un essere superiore: lo stesso guardiano ora non lo rimproverava più per i lievi ritardi. Dopo quasi un anno, una mattina il « Sapiente » — come avevano cominciato a chiamarlo — andò dal guardiano per farsi dare qualche centinaio di lire per alcuni acquisti che intendeva fare. Poi vi ritornò ancora una volta, poi ancora. La somma finì. Allora il « Sapiente » scrisse alla sua famiglia, lontano lontano, e giunsero altri soldi. Il monaco spendeva allegramente, spensieratamente, con un lampo negli occhi. Il guardiano, tutti i monaci, lo guardavano con un non so che di rispetto, di inferiorità.

Egli sorrideva loro come a dei sudditi, a dei poveri servi, a dei poveri inconsci, e tirava innanzi.

Dopo alquanto tempo cominciarono a giungergli delle casse, degli involti che il priore gli faceva recare senza aprire, come sarebbe stato suo dovere. Poi ne giunsero altre, altre ancora. Allora si volle sapere che contenesero mai quelle case. Alcuni monaci, or con una scusa or con un'altra, entrarono nella cella di padre Angelico: anche il priore una volta vi entro. Sulle sedie, sulla tavola, sulla scrivania oggetti di tutte le forme: lambicchi, vaschette, provette, fiale multicolori, sottili congegni di cui quasi tutti ignoravano ancora l'esistenza. E poi libri, sempre libri. Frate Angelico sorrideva e lasciava fare. Una sera, anzi, fermò il guardiano che era venuto un momentino da lui per un consiglio, lo fece sedere, gli volle spiegare a che cosa tendessero tutti quegli studi, a che cosa volesse riuscire con tutte quelle esperienze. Ma il giovane guardiano non volle saper niente, si schermì con la mano, rozzamente: egli fidava in lui, nella sua scienza, nella sua dottrina: era anche inutile, poi, lo spiegargli, non ne avrebbe capito niente.

E sorrise d'un sorriso stupido, ma che pur voleva essere malizioso.

Questo padre guardiano era un giovane di forse trentotto anni, ritiratosi da una quindicina di anni sulla piccola collinetta, in quella sua vecchia proprietà che egli aveva sapientemente mutato in monastero.

Egli era nato nel paese, ma era stato allevato in seminario da dove era venuto fuori prete e con l'intenzioni di farsi monaco. Di parenti in paese possedeva soltanto una sorella che aveva sposato un fabbricante di pellami e che viveva quietamente col marito. A quel tempo essi erano ancora senza figli. A poco a poco sul nuovo convento fu un accorrere di nuovi monaci, parte venuti spontaneamente, parte inviati dai superiori. Al tempo in cui vi venne frate Angelico i monaci erano trentasette.

Intanto nella calma del convento frate Angelico continuava nei suoi studii, nelle sue esperienze. La sera egli era sempre l'ultimo ad andare a letto e talvolta i monaci lo sentivano armeggiare sino a tarda ora nella piccola cella illuminata. Era un mito. Alcuni interrogavano il priore cautamente: « Vedrete! vedrete! » rispondeva il giovane paesano, ammiccando. I monaci si struggevano di sapere.

Ma una mattina seppero davvero. Un frate minore, che era andato a chiamar padre Angelico per farlo venire alla preghiera, lo trovò inginocchiato, col mento sul margine della tavola, gli occhi sbarrati, le mani prone, distese sulla tavola. Frate Angelico era livido, giallo, freddo come un morto. Il frate scappò urlando, spaurito. Chiamò il priore, i monaci: accorsero tutti, lo scossero, gli diedero a bere dei liquori, gli fecero fiutare dell'aceto. Il « Sapiente » rinvenne. I monaci, curvi sul suo lettuccio, lo videro rialzarsi lentamente, guardarli uno per uno con uno sguardo velato, smorto, poi i suoi occhi cercarono il grosso crocifisso pendente dalla parete di faccia, sulla tavola. Quegli occhi allora tornarono a sbarrarsi, il monaco ebbe un tremito improvviso, un ah come per una sottile puntura al cuore. Poi si fecero ancora smorti egli li socchiuse dolcemente e sorrise. Volle alzarsi, volle andare alla preghiera. I monaci andarono tutti via ed egli li seguì, ma prima di uscire mandò ancora un lungo sguardo a quel crocifisso, uno sguardo corruciato, doloroso ma nello stesso tempo pieno di terrore.

Nella cella non c'erano più libri, non c'erano più lamiere, vasche, provette, bottiglie dai lunghi tubi di vetro, niente. Una puzza di carta bruciata ammorbava l'aria. In un angolo un cumulo di vetro, di tubetti, di schegge, di ruote, di fili, di corde, di anelli, di congegni rotti, di utensili spezzati: piccole fiale, pezzi di vetro, d'ottone, di ferro, di stagno, smussati, storti, staccati, rotti completamente. Nell'orto, sotto la finestra c'era un altro cumulo di rovine. Sulla terra grassa una grossa striscia bagnata: qua e là pozzette di ogni sorta di liquori, di ogni sorta di liquidi di cui si spandeva intorno il fetore acre e disgustoso.

Che cosa era avvenuto mai in quella cella? Che dramma oscuro vi s'era svolto? Che dramma s'era svolto quella notte nell'anima del frate?

Non lo si seppe mai. Frate Angelico s'accontentò di sorridere sempre, di volgere gli occhi intorno in cerca d'un Cristo per scrollare il capo muto e pensieroso. Egli fu un mito ancora, per sempre. Non parlava più: agiva macchinalmente, volgendosi ogni tanto indietro per vedere se alcuno lo seguisse, guardando ogni tanto i grossi crocifissi e mandando loro lunghi sguardi di commisera-zione, lunghi sguardi spauriti.

Questo fatto impressionò dapprima: questo terrore che frate Angelico provava squadrandò le lunghe croci seminate pel convento, sorprende-va i monaci, e li sorprende-va pur anco quella specie di odio represso, di acre corruccio, di amarezza, che egli metteva nel rado parlare che faceva. Si formò allora una leggenda: si disse che il vecchio Cristo della parete avesse distrutto, quella storica notte, ogni cosa nella stanza del frate, irritato da quegli studi, da quelle ricerche certamente diaboliche. E si disse che da allora frate Angelico odiava Cristo, ma lo serviva ancora perchè aveva paura della sua incommensurabile forza.

Però pochi ci credettero a questa leggenda. I più si contentarono di chiamarlo « il pazzo » e nient'altro.

Ed il pazzo li vide morir tutti. Dal primo all'ultimo i monaci, tutti più vecchi di lui, morirono in quasi trent'anni uno per uno. Rimasero in tre soltanto: lui, un altro vecchio — frate Anselmo — ed il priore. Il priore era vecchio pur esso: aveva quasi settanta anni. Non volle quindi accettar più nessuno al convento. Dopo quasi

otto anni morì ancora frate Anselmo. I due rimasero soli. Il priore aveva in paese un figlio della sorella che non sperava se non nella morte dello zio. Da questo pensiero sopraffatto, dagli acciacchi della vecchiaia e dalle brutalità insensate del pazzo, qualche paio d'anni dopo la morte di frate Anselmo si mise pur esso a letto. Fu una malattia lunga, scoraggiante. Il vecchio guardiano si spegneva a poco a poco, a tratti, scosso ogni tanto dalle braccia del forsennato compagno.

E morì infine, nel cadere di quella bella giornata di marzo, di una morte angosciosa, affrettata dalle scudisciate e dalle urla del vecchio monaco pazzo.

\*  
\* \*

Annottava quando si fermò. Si guardò intorno: per i campi, per le vigne non c'era un'anima viva. Egli sentì il bisogno di riposarsi, di sfamarsi. Strappò da terra una rapesta, cavò dalla bisaccia un grosso tozzo di pane e si mise a mangiare. I suoi denti forti scricchiolavano nervosamente su la crosta secca del pane. Era quasi notte: egli doveva pensare a riposare. Finì di mangiare quietamente, poi si voltò intorno per vedere se si scorgesse qualche casa, qualche capanna. Non vide niente. Allora si cacciò risolutamente in un campo, deciso di dormire sotto un albero. Ma erano tutte viti che gli si paravano innanzi, tutte viti che lo circondavano. Camminò così qualche decina di minuti sin che scorse come un grosso bosco, una lunga distesa di alti alberi. S'avanzò: era una foresta di castagni. Egli scelse il luogo più acconcio, un grosso albero frondoso, dai rami che si curvavano fino a terra, come una capanna. Gittò la bisaccia a terra. I tozzi, le altre cose che conteneva, risonarono sordamente su le radici dell'albero, delle quali sporgevano le coste all'aperto. Intese allora un correre precipitoso, un lungo mugolio. Vide alcune foglie poco lontano smuoversi, due occhi fiammeggiare nel buio, una grossa forma grigia, al cui collo egli vedeva luccicare un collare, slanciarglisi addosso. Egli fissò quel collare, levò la mazza, vibrò il colpo. Il cane stramazza poco lontano dai suoi piedi guaendo maledettamente. Volle dare ancora un altro colpo, poi indietreggiò. Aveva quasi paura di quella tozza

figura grigia che si torceva col ventre per terra in balzi subitanei, tutta immersa in una pozza di sangue nero.

Raccolse la bisaccia e s'allontanò. Era furioso. Spezzava con la mazza bagnata di sangue le viti, l'erba, i lunghi rami che intralciavano la sua corsa. Roteava intorno gli occhi nel buio.

Quando fu un'altra volta sulla strada maestra si guardò ancora d'intorno. Voleva camminare, ora: non aveva più bisogno di riposarsi. Voleva camminare, voleva andare. Che importa che era notte?

E camminò. Era apparsa la luna, una piccola falce luminosa. La via era oscura: egli inciampava continuamente, cadeva continuamente coi piedi nelle pozze d'acqua sparse. Ogni tanto si fermava a guardarsi intorno. Bestemmiava. Borbottava ogni tanto parole confuse ed incomprensibili.

Dopo quasi quattro ore di cammino scorse sui ciglioni della via poche case scure. Affrettò il passo: scorse altre case, poi, lontano lontano, una grande ombra nera, una città. Corse quasi allora. La sua mazza batteva sordamente sui sassi, sulla polvere, la bisaccia gli ballava quasi sulle spalle. Che paese era quello? Quarant'anni prima, quando venne al convento, lo sapeva di certo: ora non sapeva niente. Camminava come un insensato. Dove doveva andare? Che doveva fare? Egli non sapeva niente. Egli fuggiva il suo monastero, egli fuggiva il suo Dio, scacciato pur esso dal monastero, che non tarderebbe ad inseguirlo. Ma ora, però, egli era resuscitato, ora aveva tutta la sua forza, ora si difenderebbe: si provasse, lui, venisse ancora! Non sarebbe più come una volta!

Corse. Sulla porta della città un doganiere lo fermò: Dove andava? che portava nella bisaccia?

Il monaco si svincolò, tirò innanzi. L'uomo lo rincorse, gli strappò il sacco, lo vuotò, gittando ogni cosa per terra. L'altro lo inseguì, col bastone levato. Il doganiere allora chiamò gente. Uscirono da una casipola altre tre persone. Dalla porta aperta un fascio di luce illuminò la strada. Il monaco conobbe le guardie, si scostò sorpreso: vide che quelli rovistavano nella sua roba, udì dire ripetutamente « niente... niente... ». Poi se ne andarono discorrendo e ridendo. Il monaco la raccolse, la ripose nella bisaccia e riprese viepiù furioso il cammino interrotto. Entrò così in città: vagò alquanto per



le strade nere, per le piazze deserte; bevve ad una fontana che gemeva solitaria nel silenzio della notte e finalmente si accoccolò per terra, nel piccolo vano d'un portone chiuso, aspettando il giorno.

\*  
\* \*

Nella stanza del sindaco Don Luigi Sasso si girava impacciato il cappello fra le mani, attendendo.

Intanto non veniva nessuno. Egli girava gli occhi intorno, mormorando, guardando sbadatamente le vecchie poltrone, i divani, gli specchi, i quadri, le mensole: i tavolini colmi di ninnoli vecchi e bomboniere nuove. Attendeva già da qualche decina di minuti quando entrò il sindaco. Il vecchio notaio si mise gli occhiali, sorrise sotto i baffi bianchi e tese la mano all'amico. Don Luigi fece una faccia compunta e prese lentamente la mano che gli si tendeva.

— Accomodatevi.... accomodatevi... senza cerimonie.

— Grazie, grazie... — Don Luigi sedette impacciato, non sapendo dove posare le mani, dove posare il cappello. Il notaio non se ne accorse. Lo guardava di traverso, di sotto gli occhiali, con la fronte corrugata.

Don Luigi lasciò andare il cappello sulle ginocchia e disse curvandosi: Voi mi avete fatto chiamare...

— Ecco, don Luigi. Pensavo. Ditemi avete preso possesso della vostra proprietà?

Don Luigi fece lo gnorri.—Che proprietà?

— Perbacco! — mormorò il notaio — là, della casa... del convento... lassù.

— Ah! disse sbadatamente don Luigi ci sono andato stamattina.

— Bravo. E, domando, che volete fare?

— Come, che voglio fare?

— Dico volete lasciar rimanere il convento lassù?

— Io non vi capisco. Come, lasciar rimanere il convento?

— Scusatemi, ... già, il dolore..., l'impressione.... Dicevo: Da quaranta anni in qua quella casa, in mano della buon'anima di vostro zio, era un convento. Ora morto vostro zio, la casa è vostra.

Ora io domando a voi: quella casa volete voi ancora lasciarla ad uso di convento?

— E che debbo andare a farmi monaco io? rispose duro don Luigi.

— Capisco che voi non vi volete far monaco: ma voi potreste benissimo donarla... vi verrebbero altri monaci, un altro padre guardiano...

— Ma... egregio amico...

— Oh figuratevi! A me non importa niente. Io dicevo per sapere le vostre idee onde potersi venire alla conclusione per cui vi ho fatto prendere l'incomodo di recarvi sin qua.

— E dite, dite, allora. Comandate.

— Non si tratta di comandare carissimo don Luigi. Voi sapete benissimo che anche io tengo i miei doveri ed i miei grattacapi come voi avete i vostri. Ora, dunque, voi certo non ignorate che sul convento non vi era solo la buon'anima di vostro zio, ma ancora un altro frate...

— Se n'è andato.

— Se n'è andato? — il sindaco levò il capo di botto, fissando corrucciato don Luigi — Se n'è andato?

— Ecco quà... Mentre io saliva al convento te l'ho incontrato che non sapevo da dove mai era venuto fuori tanto che m'ha fatto una paura del diavolo. Gli ho domandato dove andasse...

— Embè? Embè?..

— Aspettate... Allora ha alzato la mazza, ha fatto segno ai cipressi del camposanto e poi ha detto: — Lui lo sa — Lui forse doveva essere la buon'anima.

— E voi non vi siete fatto dire dove andava?

— Ma io che ne sapeva che voi lo volevate sapere? Che m'importava di saperlo? Mi ha dato anzi un urto così forte col braccio che mi son lacerata mezza schiena sulle spine di una siepe. Come volevate che io gli domandassi un'altra volte dove andava? Gli avrei dato invece una bastonata in capo! —

Questo però, ad onor del vero, Don Luigi Sasso non l'aveva nemmeno pensato quando s'era punta la schiena sulla siepe. Intanto il sindaco batteva irosamente col piede sui vecchi mattoni. Poi proruppe, continuando il discorso che aveva già iniziato. — Poichè, se vi pare, io sono responsabile verso le mie autorità dirette di quello che avviene di codeste comunità. Ora domando a voi, come diavolo me la sbrigo con quest'altro guaio di mo-

naco sulle spalle.... Dite qua : A che ora l'avete incontrato voi ?

— Peuh ! Erano quasi le sette.

— A quest'ora siete andato al convento ?

Il nipote del priore divenne rosso, come un gambero, per la vergogna: poi balbettò :—Che volete !... Non ho proprio potuto dormire stanotte !.. Con questa sventura.... Stamattina non sapeva che fare....

Il sindaco sorrise sotto i baffi, fece una piccola smorfia poi mormorò :—Già... Già... — e soggiunse : — Che ora è ? Don Luigi cavò l'orologio, guardò attentamente, poi disse : — Le tre ed un terzo.

— Dunque non è tardi. L'unica città a cui si può arrivare per stasera dalla strada maestra è X\*\*. Quando mi dite che non ha preso la montagna.

— Ah questo ve lo assicuro io. Scendeva giù io saliva. Ed è appunto per questo, per passare, che m'ha spinto..

— Va bene, va bene. Perciò dunque, si può far trattenerlo. Il sindaco s'alzò, sedette presso la scrivania.

— Venite qua, don Luigi—soggiunse—aiutatemi a scrivere i connotati.

Don Luigi s'alzò, venne presso il tavolo lentamente, sempre col cappello in mano.

— Posate, posate quel cappello, don Luigi. Accomodatevi dunque.

Prese un foglio di carta, una penna, l'intinse, cominciò a scrivere.

— Un frate del monastero di Santa Radegonda in Ca\*\*. Lunga barba sino alla cintura... Occhi grandi....

— Si si.

— Naso... naso eh ?

— Naso? Naso grande.

— Appresso — Il sindaco scriveva — Capelli..... capelli bianchi.... pochi....

— Ah, nò !... molti anzi. — Il sindaco corresse.

— Sandali rotti.... Abito rotto... è vero è vero ?

— Verissimo !

— Carattere rozzo.... abbastanza altero...

— Proprio... proprio... Anzi pazzo...,

— Eh ? — Il sindaco sorrise, Vi fu un pò di silenzio. S'udiva solo il ronzo della penna che correva sulla carta. Don Luigi guardava in aria, distratto. Finalmente il

sindaco smise. Posò sul foglio la carta assorbente, lo chiuse in una busta e vi scrisse sopra l'indirizzo.

— Fatemi voi allora il favore. Questa carta la darete all'impiegato postale. Ditegli che telegrafi subito. Servizio municipale. A voi intanto salute ed arrivederci... —

— Arrivederci, sindaco. — Don Luigi allora volle inchinarsi: un inchino goffo e sguaiato. Il sindaco sorrise ancora una volta, ma non si mosse dal suo posto, dritto, presso la scrivania. Don Luigi voltò le spalle, sparve. Appena fuori dette un'occhiata fuggevole alla soprascritta della lettera « Onorevole sig. delegato di p. s. N\*\* ». — Ebbe allora un tremito. Scese di furia le scale rischiandosi di rompere il collo e sotto il portone bestemmiò sordamente il sindaco, lo zio, frate Angelico: andò all'ufficio postale pel telegramma e di poi si recò dritto dritto da un avvocato di sua conoscenza a domandargli se, per legge, il delegato di pubblica sicurezza di N\*\* o le sue autorità superiori, potessero contestargli o negargli il possesso della casa che lo zio gli aveva lasciato in legittima eredità.

\*  
\* \*

Dopo di averlo spinto, malmenato, insultato, condotto da un carcere ad un altro, da una cella ad un'altra, da un luogo ad un altro, lo mandarono finalmente poi all'ospizio di Mendicità. Non vi restò che dieci giorni.

I direttori si opposero subito dicendo che c'erano ancora conventi per accogliere monaci. Dopo dieci giorni, guidato da una guardia di p. s., il monaco fu accompagnato al più vicino convento. Neanche là lo volevano. Di quella roba, quei monaci non ne pigliavano. Ma finalmente l'autorità s'impose ed il guardiano fu costretto così ad aprire le porte al nuovo venuto. Ma egli era destinato a non riuscir simpatico. Il guardiano gli assegnò un letto in una vecchia cella mezzo rovinata, dove dormiva con un altro vecchio monaco, un inserviente: tutti gli altri monaci cominciarono ad odiarlo. Credettero che fosse un servo e vollero comandarlo: egli li sbirciò tutti dal capo a' piedi, disprezzoso, e voltò loro le spalle. Allora essi ricorsero al guardiano perchè desse « un po' sulle corna a quel babbeo ». Il padre guardiano alzò la voce: fu peggio. Il monaco nuovo cominciò ad urlare

anche lui, a mostrare i pugni fin troppo diventati nodosi. Il guardiano parlò a lui di Dio, della vendetta di Dio grande ed onnipotente: il monaco nuovo si turò le orecchie, stralunò gli occhi, urlò che non ci credeva in Dio, che conosceva molto bene quanto pesasse quell'intruso. I frati si scandolezzarono. Il guardiano ricorse ai superiori, al Municipio dicendo che non poteva tenersi Satana in convento.

Quelli s'informarono. Risposero che frate Angelico sul convento di S. Radegonda in Ca\*\* era stato sempre stimato e rispettato per ben 40 anni e che quindi quelle tali accuse non erano possibili: ma che se pure qualcosa di verità c'era in esse, loro quel vecchio frate non potevano lasciarlo far morire in mezzo alla via. Bisognò allora trangugiarla. I monaci lo lasciarono quieto, sperando che, ottantenne quasi, morisse presto. Ma se essi s'erano potuti in certo modo dar pace, non s'era dato pace il » pazzo », (come anche lo chiamarono per le sue confessioni di fede). Egli girava dalla mattina alla sera per la cella, furioso, come un leone stretto nella gabbia. Egli pensava che, chiuso colà, non avrebbe più potuto compiere il suo dovere, che, stretto tra le grinfe di Dio, nella casa di Dio, il suo ideale correrebbe maggior rischio di venir meno un'altra volta: egli pensava che questa sua seconda vita sarebbe stata breve, che doveva affrettarsi.

Allora divisò di fuggire. Pensò tutta una notte il suo piano. La mattina di poi preparò la bisaccia, raccolse per sè tutti i tozzi di pane lasciati dai frati sulle tavole, a refettorio. Verso l'imbrunire si caricò sulle spalle la bisaccia, prese la mazza, venne giù per le scale. A quell'ora i frati erano tutti nell'orto, per i corridoi, per le scale, per il cortile egli non incontrò nessuno. Raddoppiò i passi, venne all'aperto. Innanzi al convento era un piccolo spianato con pochi alberi ed una fontana con un piccolo zampillo. Egli attraversò il piazzale avviandosi verso le case che vedeva poco lontano. Poi si voltò indietro, sospettoso. Presso la vasca, con un secchio in mano, egli vide un frate che lo guardava. Frate Angelico tremò tutto, allora gli si irrigidirono le gambe, stette per cadere. Ma si riprese subito però. Scrollò le spalle e seguì a camminare, sempre più raddoppiando i passi. Il frate sorrideva ammiccando con gli occhi maliziosamente.

La sera, alla chiesa la sua assenza non fu notata, ma quando i frati vennero a refettorio per la cena se ne accorse quello che era solito sederglisi vicino. Il guardiano allora lo mandò a chiamare. Il frate ch'è era andato a chiamarlo ritornò per dire che frate Angelico non era nella sua cella. Il guardiano invitò allora i monaci a mangiare dicendo che frate Angelico forse quella sera non aveva fame. Ma quando tutti furono a letto il guardiano girò tutto il convento in cerca del fuggitivo: non lo trovò. Allora la mattina seguente chiamò a sè tutti i monaci, domandò loro chi avesse visto frate Angelico nel dopo pranzo del giorno prima. Nessuno lo aveva visto. Decisamente allora egli era fuggito. Il guardiano lo annunciò rabbiosamente ai monaci, i quali tutti ne provarono sollievo. E forse lo provò il padre guardiano stesso poichè è accertato come egli non abbia annunziato a nessuno, nè ufficialmente nè confidenzialmente, che il monaco pazzo era fuggito dal convento.

\*  
\* \*

Chi percorre oggi le vecchie montagne irpine da Mugnano sino all'ultimo picco, all'ultima lista di confine del Principato Ulteriore, avrà certamente udito parlare di questo vagante ottuagenario. Per otto anni egli corse le montagne, indisturbato, conosciuto da tutti, rispettato e soccorso. Anche i giovani lo ricordano. La sua forza, la sua robustezza, è rimasta proverbiale. Arrivava ogni tanto, ogni quattro o cinque mesi, con il suo solito bastone, con il suo solito sacco, un poco più curvo, un poco più bianco. Non nominava mai Iddio. Quando doveva a forza nominarlo diceva: « il tuo Dio. » Si racconta anzi che una volta disse forte ad un contadino che su ciò lo interrogava:

— Io non ci credo a Dio.

— E perchè siete monaco? — interrogò il contadino maliziosamente — perchè poi portate questa veste?

— Perchè non ne ho un'altra — rispose duro il monaco — Fu d'allora che tutti lo chiamarono, come quelli che prima l'avevano conosciuto ed avevano vissuto con lui, il « monaco pazzo ».

Andò così per sette o otto anni. Poi non se ne seppe più nulla. Ma un giorno di novembre lo trovarono morto,

disteso sotto un albero, su di una montagna, una delle tre montagne sante di Montevergine. Era freddo, gelato, forse era morto da parecchi giorni. Nella bisaccia non trovarono che pochi panni, un ferro, una pietra. Nemmanco un tozzo di pane. Si disse che era morto di fame, di freddo, di stanchezza, avendo voluto passare la montagna da Mugnano a Mercogliano. Infatti qualche settimana innanzi alcuni lo avevano visto a Mugnano. Lo seppellirono quietamente nel cimitero dei monaci, lassù. Sulla tomba fu piantata una croce con pochi ciottoli attorno. Fu tutto.

Quegli uomini discesero la montagna parlando mestamente del povero morto ed ognuno narrandone i pochi aneddoti che ne conosceva. Il « monaco pazzo » non viveva più che nel ricordo.

**Arna.**





# Trittico dei Fiori

---

*A mad.me la Baronne D. N.*

## Il Giglio

— *Il mio calice bianco, alteramente  
dritto qual pura fronte verginale,  
mai non tremò, per vil cosa mortale,  
d' un sol desìo, d' un sol fremito ardente.*

*Io sono l'amor mistico: fidente  
schiudo la bianca bocca passionale  
al ciel, sì come tende in alto l'ale  
una colomba, al vol, securamente.*

*Così fiorivo, ne la Nazarena  
valle solinga, e l'Angel, salutando,  
diè a la Fanciulla la Novella arcana.*

*Tutta di gigli era la valle piena,  
e il vento, fra gli steli susurrando,  
parca vibrasse, come un'arpa strana.*

---



La Viola

— Come un riflesso di crepuscolare  
luce, morente in un tramonto estivo,  
tinge la mia corolla, e ignota vivo,  
sognando amore, e pur senza sperare.

Appassisco, in silenzio; e intorno pare  
che passi come un fremito giulivo  
pel bosco, e sui mughetti lungo il rivo  
le farfalle si posano a baciare..

Sono l'amor senza speme; la mesta  
Ofelia, a la fatal riva vagando,  
di viole cingeva il capo biondo.

E il fido serto su la vaga testa  
con lei sul fiume stette, galleggiando,  
con lei discese, dolcemente, a fondo..

---

## Il Garofano

— *Son di fiamma e di sangue; come ardente  
bocca che voglia baci e dia la morte,  
schiudo i petali al sole, audace e forte,  
e sfido i raggi suoi, superbamente.*

*Io son la passione prepotente  
e sono la vendetta: o amanti morte  
nel sangue, come Carmen, quella sorte  
vi diè chi vi baciava lungamente!*

*Sorrido, a le finestre ove mi mise  
una mano gentil, quando d'amore  
trema un canto, a le notti luminose:*

*e, ne la pompa del vivo colore,  
a cespi, come macchie sanguinose,  
fiorisco su le tombe de le uccise.*

**Daniele Oberto Marrama.**

---

## PROFILO DI FANCIULLA

This is that Lady Beauty in whose praise  
The voice and hand shake still. . . .

DANTE GABRIEL ROSSETTI  
*Sybilla Palmifera.*

Röchen, Suavis, Aurora. . . Come *ben* la si nomi non so : so ch' ella è *bruna* ed è . . . *bionda* !

Così, proprio; e questo è il suo fascino. Di *bruna* non ha se non la parvenza. Alta, complessa, giunonica, dovrebbe aver nel Verbo e nel Gesto qualcosa d'orgogliosamente solenne: mirifica rosa nutrita di fiamme e di sangue, dovrebbe suscitare quasi sgomento... Pure no: la sua anima è *bionda*. La grazia pervade, in lei, la forza: Psiche si mesce con Igea. Il sorriso di Dio, traversandole l'anima, come raggio di sole dal prisma, vien franto in mille e mille iridi di rare virtù: nel suo corpo, anzi, sembra che la Virtù si sia plasmata perchè con più slancio gli uomini l'adorassero. Tutto quello che è puro e sfavilla di lungi: tutto quello che timido sboccia in segreto: l'affetto a ogni cosa gentile come i fiori ed i bimbi: la carità, il misticismo, le nostalgie indefinibili e arcaiche, gemmando il suo spirito, ne fanno il più straordinario tesoro. Con una frase di Shakespeare che Sainte-Beuve ripete a proposito di M.<sup>me</sup> Récamier, ben di lei può affermarsi che ha « the milk of human kindness »; e se un occhio troppo eloquente la fissa, se una lode troppo intensa le è rivolta — ecco, ella fremme, si turba: ecco, la sua squisita delicatezza si adombra: simile alla sensitiva dopo un rude contatto, si ritrae in sè medesima... E allora il suo viso cerca quasi un rifugio; e il

dolce roseo delle sue guance si rompe qui e lì in vivide chiazze di porpora...

Sopracegli severi e languido sguardo di miope: tumide labbra e mani dai tremiti lievi di steli: incesso imperiale e indulgente sorriso: — il *contrasto* si accentua anche nel suo fisico. Impronta, del pari, la sua voce. Una voce meravigliosa di contralto: sinfonia nella quale coi clangori di trombe si fondono susurri di lire: melopea di blandizie e carezze su cui si abbandona il sospiro del *rêveur* e corre lontano lontano — non alle sirti fallaci ed alle chimeriche gioie, non là dove tutto è labile e fragile e i pomi — quali nel pandemonio del Milton — son vaghi di fuori e vil cenere dentro... Corre lontano lontano, ai limpidi cieli ove il Dovere non è mai disgiunto dall'Estasi e il Sogno del poeta e il casto desio della vergine collimano in un unico centro...

Ella è, infatti, la Vita: la Vita che irradia la vita.

Paga di non sentir nel suo intimo nessun malsano squilibrio, serena, tetragona agli assalti del dubbio, ignara di qualsiasi debolezza, ella porge, insieme raccolti, co' più fragranti fiori del maggio i più sapidî frutti dell'autunno. Ogni moto, nei suoi pensieri come nei suoi sentimenti è ritmico ed agile: la si crederebbe l'« Armonia Prestabilita » del Leibnitz. Ogni sua parola o lenisce un dolore o perdona una colpa; e non consapevole, né vana della sua malia, come non lo è l'ape del suo miele o l'astro della sua luce, ella realizza ed integra i sublimi tipi muliebri de' poemi e del teatro indiano. Rivivono in lei Sîta, Damajanti, Sâvitri, Sakuntalâ-Sîta, la tenera e mite colomba che alla reggia d'Indra senza Râma preferisce il deserto con Râma: Damajanti, che, pur derelitta da Nalo, non scinde il suo destino da quello di lui, e non sa né osa maledirlo, e lo cerca e ricerca, e non ha pace se non quando lo ritrova: Sâvitri dai grandi occhi di loto, la precoce martire che con la sua abnegazione invincibile vince anche Yama, il dio della morte: Sakuntalâ, l'ingenua figliuola delle selve, di cui la passione per Dushmanta racchiude tutte le lagrime del dramma e le ebbrezze de' idillio... Rivivono in Rôchen, queste glorificazioni del *Feminino Eterno* del Gôthe, ornate di nimbi novelli; e a poco a poco, col perdere ogni essenza terrena, assorgono fino all'essenza dell'Angiolo.

All'uomo che, degno d'invidia, sarà suo, ella non of-

frirà, quindi, lo *spettro* dell' amore. Non fosforescenze e scialbi riflessi : non capziosi infingimenti e artificej : non lezie , nè stolti capricci.... Offrirà l' amor vero , fulgido d'ambo le doti che contraddistinguono ogni cosa sovrumana : l' *immensità* e l' *eternità*; e nessuna con maggiore entusiasmo di lei avrà pe' lari domestici un culto; e nessuna più completamente di lei sarà nella sua casa maga e regina. Del paradiso d'affetti che asconde geloso, il cor suo creerà per quanti la cingano un paradiso di gaudio; ed ella sarà la Sposa onde ne'suoi proverbj parla il Savio — impulso ai nobili atti e usbergo contro le avversità — la fida, vigile, soave sposa in cui gl' incanti della madre non escludono i vezzi della fanciulla — trionfo e apoteosi della donna che tutta dà la sua anima in un bacio e tutta invola con un bacio l' anima di chi la idolatra !

Vittorio Alberti.

## METARSILE-MENARINI

### Fosfo-metilarsinato di ferro

Ricostituente sicuro e di pronto effetto nelle *febbri palustri, neurastenia, anemia, ecc.*

Il miglior ricostituente per i bambini.

L. 3 la Bott: — L. 3 la Scatola di ampolline per uso ipodermico

CHIEDERE L' OPUSCOLO

Farmacia Internazionale  
Via Calabritto, 4



Farmacia di Londra  
Piazza Municipio, 54-55

# Foglie erranti

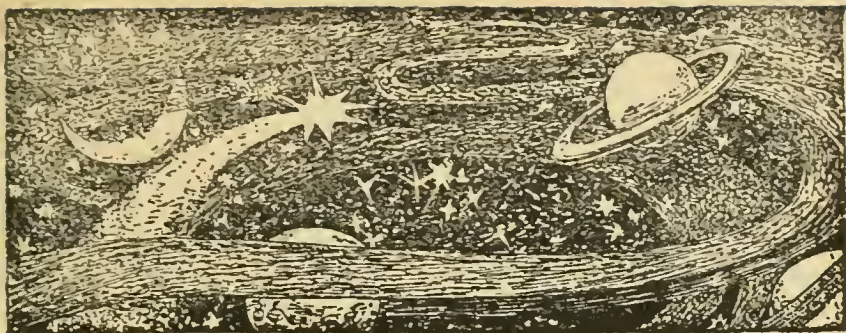
---

*Foglie ingiallite, foglie accartocciate  
de la boscaglia che digrada al mare,  
voi già col primo soffio aquilonare  
il materno riposo abbandonate.*

*È via, con lieve gemere di note,  
pei campi incolti e l'aria trasparente  
errate senza tregua e senza pace.  
Forse, a notte vi avranno le remote  
ed umide bassure d'occidente,  
ma voi errate ancor su la rapace  
ala del vento ne l'autunno edace!  
Tentate ancor lo spirito canoro,  
effuso a l'albe ed agli occasi d'oro,  
o moribonde che posar bramate!*

*ottobre 1896.*

Ugo Fiore.



## Nella Vita e nella Scienza

---

Una nuova teoria per spiegare i fenomeni  
della suggestione e dell'ipnotismo

### IX.

**In che consiste l'orientazione delle correnti nervose  
e come si determina.**

Per ottenere lo stato di reciproca indipendenza dei circuiti nervosi, in modo che le varie correnti, anche quelle che non sono prodotte da uno stimolo esterno, ma che vengono riattivate dal fenomeno di risonanza di cui ho parlato, cessino di influenzarsi reciprocamente, è innanzi tutto necessario che nessuna nuova corrente si produca in alcun circuito del sistema nervoso, e perciò che il circuito il quale riunisce l'organo sensorio ed il centro nervoso debba trovarsi in tali circostanze da rassomigliare perfettamente a quello per esempio che riunisce una pila elettrica ed un galvanometro, ma che rimane aperto; nella pila si genera la forza elettromotrice, ma il galvanometro non devia se prima non si chiude il circuito perchè solo allora si ha la corrente; così uno stimolo esterno può colpire uno qualunque degli organi dei sensi, in queste

speciali condizioni, ma la sensazione non ha luogo, e non si inizia quindi, o per meglio dire, non è nuovamente alimentato quel complesso lavorio di cui è eccitatore l'organo cerebrale.

Di ciò si può dire che non esista uomo, il quale è solito concentrare tutta la sua attività, tutte quante le sue facoltà nella esplicazione di un qualsiasi lavoro, o nella osservazione minuta di qualche fatto, che non abbia avuto esperienza. — Non è accaduto mille volte che mentre eravamo intenti a qualche cosa, si siano prodotti intorno a noi dei rumori e dei suoni di cui non abbiamo avuto sentore, mentre certamente essi hanno dovuto colpire il nostro orecchio? Non è accaduto mille volte che, assorti in un pensiero, abbiamo guardato in volto l'amico, la persona cara, il parente, senza che quel volto che pure *abbiamo visto*, producesse in noi un effetto diverso da quello che avrebbe prodotto un volto totalmente sconosciuto? Non è accaduto mille volte che siamo stati ripetutamente chiamati per nome, senza che ce ne accorgessimo, fino ad obbligare chi ci chiamava a venirci vicino e a scuoterci? E, fatto questo degno di molta considerazione, quando l'amico, il parente, la persona cara ci hanno scossi, è stato necessario che scorresse un certo periodo di tempo, per quanto breve, per quanto rapido, prima che dallo stato di parziale incoscienza, passassimo allo stato normale, prima che si chiudessero quei dati circuiti e le correnti nervose li attraversassero liberamente.

\*  
\*\*

Lo stato speciale, che con qualche modificazione diventa poi lo stato ipnotico, non è che la estensione a tutti quanti gli organi dei sensi, dei fatti accennati; e siccome, a quanto pare, in tali condizioni le vibrazioni nervose che furono già prodotte da stimoli esterni i quali non esistono più, anche se non spente del tutto, secondo la teoria del Richet, sono però tali che non hanno più la capacità di mantenere la relazione fra i diversi circuiti nervosi, una grande tranquillità, che potremmo chiamare il silenzio o le tenebre, a secondo del ge-



nera di vibrazione che scegliamo come punto di partenza nel paragone, si produce in tutto quanto l'organismo.

Di questo abbiamo due esempi, uno naturale e l'altro artificiale: il primo è quello prodotto dal sonno, il secondo quello che si ottiene a mezzo dell'azione del cloroformio e di altri anestetici e finchè essi durano, nessuno stimolo esterno viene percepito dall'individuo; si capisce che il limite diciamo così dell'insensibilità è differente secondo che l'effetto è dovuto al sonno, o al cloroformio. Accade però che nell'uno e nell'altro certe vibrazioni si riattivano, e per la relazione di risonanza in cui si trovano con altre, le trascinano con sè, e si hanno così i sogni, quando si dorme, e quella speciale attività cerebrale dell'anestetizzato, che corrisponde a quella di chi sogna e che qualche volta si manifesta con discorsi più o meno scuciti e disordinati. Ma allora questi fatti hanno origine o, quando si tratta di sogni, da qualche speciale stimolo, che pur non giungendo sino alla coscienza, può attivare una qualche serie di vibrazioni, le quali a loro volta poi ne richiamano delle altre, e di ciò si hanno innumerevoli esempi; o, e questo secondo motivo vale anche per l'anestetizzato, dal fatto che l'individuo nel momento in cui abbandona lo stato di veglia ordinaria, è dominato da un pensiero speciale, di tale importanza che la attività cerebrale non torna completamente allo stato di riposo.

Da questi due esempi, ed anche da tutto ciò che ho detto, apparisce che i motivi i quali possono produrre tale condizione di cose, possono essere la stanchezza, e quindi il bisogno naturale dell'organismo di riposarsi; l'attenzione, la quale si ha quando si cerca di riconcentrare le proprie facoltà a compiere un fatto determinato e finalmente l'azione di materie medicinali.

\*  
\* \* \*

Fermandoci all'attenzione, a questo speciale sforzo che la nostra attività cerebrale compie per riconcentrare tutte quante le sue facoltà in un atto determinato, essa apparisce come il principio più attivamente efficace per impedire che l'azione

degli stimoli esterni si muti in sensazione, e per conseguenza per indurre lo stato di riposo e disorganizzare la relazione di risonanza esistente fra i diversi circuiti nervosi.

Quasi si direbbe che, mentre l'individuo è attento, è veramente, intensamente attento, rimanga sospesa l'attività nei diversi circuiti, e soltanto i centri nervosi siano capaci di esplicare una certa energia, la quale, essa sola, può in certi momenti e con determinate condizioni rieccitare tutto il complesso lavoro dell'intero sistema nervoso; ma può rimanere anche, in qualche caso, semplicemente allo stato potenziale.— Questo convincimento mi sono formato, specialmente in seguito all'analisi minuta che ho fatta di quanto accadeva in me stesso, tutte le volte che mi sono assorbito ad ascoltare una conferenza, una lezione le quali presentassero uno speciale interesse.

Qualche momento dopo un periodo di più intensa attenzione, in un intervallo di riposo, riflettendo ai particolari dell'ambiente, alla sala, agli uditori, all'oratore, ai tratti del suo volto, alle caratteristiche della sua fisionomia, al suo modo di porgere, al suono della sua voce, e cercando di ricordare quali essi siano stati in un determinato istante, ho constatato sempre che nulla di tutto ciò è possibile richiamare alla mente, perchè da un dato punto in poi l'ambiente sparisce completamente non solo; ma gli stessi occhi che guardano l'oratore, quasi quasi non lo vedono più, perchè non si è al caso di precisare i particolari di ciò che si vede. Si ha l'impressione di aver paralizzati tutti quanti i sensi, e mentre i lineamenti della persona delle labbra della quale si pende, si confondono, sembra quasi che nemmeno le parole si odano più e che tutto ciò che da esse viene prodotto nel nostro pensiero avvenga semplicemente per una misteriosa corrispondenza esistente fra i cervelli dei due individui e non già perchè l'uno parli e l'altro ascolti. — Però, in questo genere di attenzione, come anche in quello per cui si esamina, si osserva qualche cosa, si ha una conseguente attività cerebrale: dato il modo di svegliare l'attenzione intorno a qualche cosa di materiale che non ecciti attività alcuna nel cervello, si ha una certa sospensione, o direi meglio riposo, senza at-

tività cerebrale, e il sistema nervoso rimane così inerte, o meglio in tutto il suo complesso, in tutte le sue parti in uno stato simile a quello di un circuito metallico chiuso, nel quale non circola alcuna corrente, stato il quale lo rende adatt'o pronto a subire l'azione del campo nervoso emanante da un altro organismo: e questo è lo stato ipnotico.

\*  
\* \* \*

Sembrirebbe dunque a prima vista, che la denominazione di *orientazione* delle correnti, non corrisponda effettivamente a quanto si svolge nel sistema nervoso, dato che lo stato speciale escluda che gli stimoli esterni abbiano effetto durante quel determinato periodo; ma tenuto presente che anche senza lo esplicarsi dell'azione di nuovi stimoli, si hanno nei circuiti nervosi le correnti che sono la conseguenza di altre eccitazioni che agirono per il passato, basterebbe soltanto questo a giustificare la denominazione che io ho adottato. Esse non si spengono e coesistono con quelle che certamente debbono essere prodotte dagli urti che, quantunque non arrivano alla coscienza, pure debbono produrre un certo movimento; l'unico modo di esprimersi il quale ci possa far pensare all'esistenza di correnti vibratorie, le quali nel medesimo tempo non si manifestino è appunto contenuto in questa parola orientazione che, presa a prestito del campo della fisica, indica uno stato di cose per cui un complesso di azioni, capaci di rilevarsi in un certo modo in alcune condizioni, possono in certe altre elidersi a vicenda, e quindi non dare alcun segno della loro esistenza. Non è qui il luogo di indagare come possano accordarsi i risultati degli studii sulle vibrazioni nervose, compiuti da illustri autori, e le teorie che conseguentemente se ne sono dedotte della memoria, dell'associazione di idee e di altre forme di attività psichica, con questi stati speciali; io constato semplicemente, in seguito ai risultati dell'esperienza, la esistenza di alcuni fatti, e me ne servo per la spiegazione di fenomeni interessantissimi che allargheranno notevolmente il campo della scienza, quando saranno ben conosciuti.

Nè è compito mio cercare in qual modo e per quali ragioni l'attenzione produca questo speciale rilasciamento nelle azioni reciproche dei circuiti nervosi ; a questo punto potrebbero anche trovar posto molte delle ipotesi che si sòno fatte anche per spiegare lo stato ipnotico direttamente , ma io lo ripeto, mi limito soltanto a servirmi di fatti constatati dall'esperienza e che nel medesimo tempo rendono più agevole l'investigazione sulla natura di questa classe particolare di fenomeni.

È naturale dunque che questo stato particolare che si chiama lo stato ipnotico, si provochi cercando di eccitare l'attenzione più intensa nel soggetto , ed è questo lo scopo che si propongono tutte quante le manovre che ordinariamente si praticano a raggiungere tal fine.

Un oggetto brillante, uno specchio messo ad una distanza determinata dagli occhi dello individuo che deve essere addormentato; i rumori ritmicamente prodotti, le musiche cadenzate, l'educazione più o meno lunga e variabile dalla durata di pochi minuti a quella di qualche giorno, compiuta sull'individuo che deve soggiacere ad un dato esperimento, a mezzo della quale si cerca di infondere in lui la persuasione che lo sperimentatore, il dottore *può* far sì che le cose si svolgano in quella data maniera, si cerca di fargli avere fede, di fargli avere fiducia; l'imposizione della volontà compiuta a mezzo dell'uso di maniere energiche, rudi, incisive, non si propongono altra mira che questa.

L'effetto, e in questo caso possiamo chiamarlo meccanico, dell'attenzione e lo stato che ne consegue, sono confermati dal fatto che anche negli animali si può provocare, non dirò proprio lo stato sonnambolico, ma la catalessia, e dal modo con cui la si può ottenere.

Alla efficacia dell'attenzione bisogna aggiungere quella di alcune speciali manovre, le quali anch'esse hanno un'azione notevole nella orientazione delle correnti nervose, azione che è in tutto e per tutto simile a quella che la calamita esercita nei fenomeni di transfertò, dei quali ho parlato, e che non è altro se non quella stessa per cui nel magnetismo, si ha la magnetizzazione per influenza, e per cui si condizio-

nano le correnti in modo che i circuiti cessino di influenzarsi reciprocamente.



La relazione di risonanza fra i diversi circuiti nervosi non si presenta uguale in tutti quanti gli organismi. Certamente essa deve avere il suo fondamento in fatti anatomici, fisiologici e patologici speciali, dalla variazione dei quali nei differenti organismi, si spiegherebbe la varia attitudine degli individui ad essere immersi nel sonno ipnotico, e l'influenza che hanno su questa attitudine, quelle che ho dapprincipio chiamate condizioni di inferiorità e che ho pure enumerate. E si ha inoltre il fatto curioso che una volta prodotto questo stato speciale, si ha in grande il fenomeno che presenta in proporzioni più limitate la fibra nervosa e cioè che una volta eccitata, conserva quasi una traccia permanente della prima eccitazione, per cui riesce più facile eccitarla una seconda volta; nel sistema nervoso in cui una prima volta si è prodotta questa orientazione, riesce di gran lunga più agevole riprodurla, fino al punto che si potrà arrivare ad attuarla anche senza che si ecciti quel torpore speciale che è il sonno ipnotico.

Certo è però che l'abolizione, o se si vuole, l'attutimento di questa relazione di risonanza varia nella sua maniera di essere completa, fra i limiti estremi del sonno ipnotico e dello stato di veglia, e che certi fenomeni, non sono possibili se non in alcuni stati speciali: è così che si ha ragione delle caratteristiche le quali sono proprie della catalessia, della letargia, del sonno sonnambolico e li rendono perfettamente distinti.

Inoltre io credo che non tutti gli individui possano essere immersi nel sonno ipnotico alla stessa maniera. Sappiamo che secondo il maggiore sviluppo di alcuni organi dei sensi, e forse secondo il predominio maggiore o minore che esercitano nel sistema nervoso i circuiti ad essi corrispondenti, gli individui sono stati classificati in visivi, auditivi e così via, perchè essi maggiormente s'impressionano e si fan-

no un concetto esatto di ciò che vedono, o di ciò che sentono, o in altre parole perchè meglio intendono ciò che possano riferire alle impressioni visuali anzichè alle uditive, o alle uditive anzichè alle visive. Io suppongo che riuscirebbe più facile ipnotizzare un visivo, eccitando la sua attenzione a mezzo di sensazioni degli occhi, ed un auditivo a mezzo di sensazioni degli orecchi. Ma su ciò, per quanto a me consti, non si sono ancora fatti degli esperimenti, i quali d'altra parte non sarebbero molto facili; se fosse così ne risulterebbe confermata la mia teoria.

Ad ogni modo, se collocandosi da questo punto di vista, meglio s'indende che cosa sia l'ipnotismo e riesce di farsi un'idea esatta dell'azione delle manovre artificiali e del suo valore, e della relazione in cui queste si trovano con lo stato che ne deriva nel soggetto, pure non tutte le difficoltà sono appianate e l'organismo umano, quantunque si mostri della più grande e mirabile semplicità rispetto alle finalità che la natura si è proposto di raggiungere in esso, risulta così complicato per rispetto ai fatti per cui un individuo si distingue dall'altro, che ci vorrà ancora molto prima che si possa venire ad una teoria generale e definitiva.

\*  
\*  
\*

Non posso chiudere questo capitolo senza fermarmi sopra un fatto importantissimo che spesso si verifica durante il sonno ipnotico ed al quale deriva molta luce dalla ipotesi della orientazione delle correnti nervose, e cioè che alcune facoltà cerebrali, ed anche sensitive del soggetto, possono raggiungere un grado di perfezione, del quale non sarebbe possibile di dubitare allo stato normale di veglia.

L'influenza che reciprocamente esercitano l'uno sull'altro i diversi circuiti nervosi, e conseguentemente le diverse zone cerebrali, quantunque non distinte l'una dall'altra, cui essi fanno capo, oppone anche una certa limitazione al libero esplicarsi dell'azione di ognuna di esse.—È chiaro che non appena una sola venga eccitata in un modo qualunque, quando le altre riposino, o pure mantenendosi in movimento,

questo non sia tale da ostacolare anche menomamente il funzionamento delle altre, compirà il suo lavoro o in quantità maggiore, o più intensamente.

Anche di questi fatti abbiamo avuti degli esempi nel sonno, che come ho detto, rassomiglia di molto allo stato ipnotico. È noto come Tartini finisse la sua famosa sonata, che poi chiamò *Il trillo del Diavolo*, per averla intesa eseguire distintamente in sogno, sul violino; come Condorcet compisse dei calcoli difficilissimi durante il sonno; come Franklin risolvesse delle importanti questioni politiche nelle medesime condizioni; come Coleridge componesse financo un poema trovandosi completamente abbandonato nelle braccia di Morfeo: tutto ciò riescirebbe assolutamente strano ed avrebbe addirittura del miracoloso se non si pensasse che le fibre nervose a mezzo delle quali si esplicava l'attività produttrice di questi grandi, rimaste eccitate fin dallo stato di veglia, e libere dalla influenza delle altre a causa del sonno, hanno potuto meglio compiere il loro lavoro.

Nello stato ipnotico, la vibrazione nervosa viene riattivata in seguito alla suggestione, ed è quindi in seguito alla suggestione che si nota tale fenomeno; ma siccome esso dipende esclusivamente, come i lettori vedono dalle condizioni che lo determinano, ne ho parlato adesso.

Raffaele Pirro.

# EUCHINA IZZO

Ricostituente e neurotonico

Unico rimedio per l' Anemia e la Neurastenia

DEP. FARMACIA INTERNAZIONALE

Calabritto 4 — Napoli

✱ L. 3,00 il flac. — Per Posta 3,80 ✱

✱ 4 flac. spediz. gratis. ✱

---

**LA CALVIZIE** dipende da un microbo isolato e studiato nell'Istituto Pasteur di Parigi dal dott. Sabaurand. Furono sperimentate le sostanze che facilitano lo sviluppo del micro-bacillo e le sostanze che l'uccidono. In base di questi studi è stata preparata la *Ricinina* a base di resina di ricino e sostanze antisettiche. Con l'uso della Ricinina muore il bacillo della calvizie, quindi i capelli non cadono più e rinascono se non era stata distrutta la papilla pilifera. Si distrugge la forfora e l'untume che rovina gli abiti. Non macchia la pelle, nè la biancheria. A richiesta si prepara anche come tintura a gradazione senza aumento di spesa.

Costa L. 5 il flacon, per posta L. 6. Quattro flacon sufficienti per vederne gli effetti costano L. 20 anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi, Napoli Via Roma 345 bis p. p.

---

---

**LE MALATTIE di STOMACO ed INTESTINI** si curano oggi scientificamente con l'*Antiseptolo* Lombardi e Contardi. Non vi è rimedio di eguale efficacia. Non è un segreto, ma, come tutte le specialità Lombardi e Contardi, una formola di ricetta efficacissima, preparata secondo i moderni dettami della batteriologia e dell'antisepsi intestinali. L'*Antiseptolo* cura la diarrea e la stitichezza, nonché tutte le altre malattie croniche, l'inappetenza, le lente digestioni e simili. Basta provarlo per diventarne entusiasta adoratore e consumatore. Opuscolo *gratis* chiedendolo con cartolina doppia. Vi è tutto spiegato.

La cura completa per la forma *atonica* (con stitichezza) costa L. 36, per la forma *putrida* (con diarrea) costa L. 24, per la forma *acida* (acidità, pirosi, lente digestioni) costa L. 18, in tutto il Mondo. Flacon saggio L. 6 e spedito ovunque L. 7, anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi, Napoli via Roma 345 bis p. p.

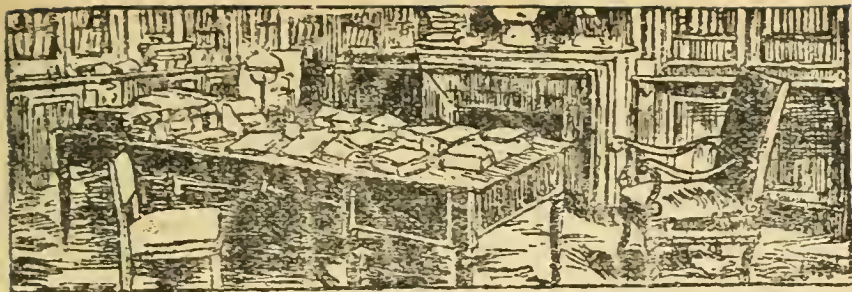
---

---

**LA TISI o TUBERCOLOSI** polmonare ha finalmente trovato una cura facile ed alla portata di tutti. Con l'uso della *Lichenina al creosoto* ed essenza di *menta* si procura immediatamente al sofferente la calma, cessa la tosse e la febbre, scompaiono i bacilli dell'espettorato, aumenta il peso del corpo. Molti ammalati ridotti come scheletri e già licenziati dai medici, anno riacquistato la salute come per miracolo. Molti medici ne sono rimasti meravigliati e sorpresi. Chiunque ne ha intrapresa la cura, l'ha seguita con esattezza e ne ha ottenuto la guarigione. Sono a disposizione degli increduli lettere autografe da tutte le parti del mondo; alcune vengono pure pubblicate a garanzia dei sofferenti. È una cura scientifica e niente affatto empirica. Costa L. 3 il flacon, per posta in tutto il Mondo L. 3,50. Sei flacon in Italia L. 18 estero franchi 20 anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi, Napoli, Via Roma 345 bis p. p.

---





## I LIBRI

---

ARTE CONTEMPORANEA — di Mazzini Beduschi — *Rosen editore* — Venezia.

Un altro volume sulla V Esposizione d'Arte, di Venezia; un volume che è però l'esponente odierno, come ben pochi altri del genere, di una applicazione metodica di già note premesse teoriche alle parvenze mutevoli dell'arte che passa, più che dell'eterno vivace chiacchierio di certa critica da gabbamondi sul comodo e piano argomento di simili mostre. Fin nella severa sua veste estetica questo libro si tien lontano dal *tipo*, denso di riproduzioni fotografiche cui di rado s'unisce la sapienza dell'intendere e del comparare, troppo consueto alla facile vena dei revisori-poeti dell'arte di oggi. Qui non un fac-simile, non una festa di colori che ci esorti qualche volta a distogliere d'un tanto il ben dell'intelletto dalla trama poco solida di quel che l'autore venga spremendo alla meglio dal suo cervello; qui una linea ben chiara e ben continua d'idee, dal primo dei prolegomeni all'ultima delle conclusioni; qui non una filza scomposta di « impressioni » fosforescenti e di *desiderata* che furon già obbietto di torpide battaglie convenzionali su per le colonne della stampa quotidiana, ma un valido nudo organismo di pensiero, nettamente segnato sullo sfondo d'una larghissima comprensione storico-donnatica di tutte le arti e di tutte le legittime nostre aspirazioni intellettuali.

Perchè il Beduschi sa essere infatti un dommatico pur facendo larga parte ai moniti decisi della storia; procede per rigide sintesi pur raccogliendo in esse, nel lume rivelatore d'una idea madre, i risultati d'una disamina analitica notevole.

Pertanto nessun desiderio lascia, nell'animo di chi legge, questo libro. Tutto vi è esposto e tutto vi è discusso rigorosamente, categoricamente, lucidamente: dai pericoli del sistema seguito da taluni organizzatori ai pregi specifici dell'opera di altri, dalla fisionomia e fisiologia delle moderne figurazioni agli elementi fondamentali d'ogni singola opera d'arte, dalle segrete guide della nostra scultura sulla base misconosciuta delle «tre anatomie muscolari» al periglioso fascino dello *zuloaghismo* in pittura.

La conclusione — che l'arte italiana manchi di freschezza e di sincerità — è triste, ma vien giù così fatale dalle precedenti argomentazioni, che non si pensa nemmeno a discuterla per conto nostro. Si medita invece anche noi con lo autore, melanconici ma fiduciosi, intorno alle cause del fenomeno, per fortuna transitorie e modificabili come il fenomeno stesso.

LA MOGLIE DI ELIGIO — Romanzo di Luigi Marrocco Di-  
prima — *Reber editore* — Palermo.

Che un romanzo di Luigi Marrocco, un letterato sociologo, giunga di successo in successo ad una quarta edizione, è utile elemento a dire almeno docile allo esperimento di una sana e soda educazione artistica e letteraria quel buon pubblico nostro, cui troppo spesso e con soverchia intemperanza s'avventa lo strale d'una critica apriorista o atrabiliare. Poichè il Marrocco è prima di tutto, da liberissimo stallo, metodico inflessibile educatore, nel nome di una verità complessa, che la natura pare offerisca e documenti invano da trenta secoli, ed incontro ai pregiudizii sociali di trenta secoli, al fioco lume degli umani intelletti. All'amore, alla fame, alla morte, agli iddii supremi nelle cui vigilie perenni si riassumono e s'allacciano e cospirano tutte le cause e tutte le modalità dell'essere e del sentire, la mente illusa o ignara s'ap-

pressa cinta più e più volte dal velo grigio dell'essere; e disvestirla dell'involucro periglioso, mostrare una buona volta nude e nitide l'anima all'anima, porre tra l'anima e le cose rapporti logici di nozione e di beneficio, è tra gli apostolati nobilissimi cui la modernità sa corrispondere tributo di reverenza adeguata.

Come fine generico perseguibile in qualsiasi disciplina e con qualsiasi forma d'arte, un simile indirizzo s'attiene ad una legge di metodo, e mette su, come in florida scena, tutta una scuola di filosofi e di artisti. Nonpertanto, Luigi Marrocco Diprima, pur sul cammino non sempre e non tutto suo, resta una figura a parte, un cervello armonizzante mille cognite note in guise nuovissime, ciascuna delle quali unisce ad un tesoro di bellezze formali inattese un collegamento intimo, del pari inatteso, di « motivi » teorici o sperimentali impressionanti. A questa originalità di vedute e di condotta del Marrocco accennavamo brevemente altra volta, a proposito della sua « *Clelia dell' Arco* », il primo dei « romanzi della Morte »; ci teniamo a tornarvi più a lungo oggi, per « *La moglie di Eligio* », che, prima parte del trittico dell' Amore, è certo fin qui il lavoro più efficace del « gran ciclo » segnato dal fervido letterato e pensatore siciliano.

FRA TERRA ED ASTRI — Versi di Giulio Orsini — Casa editrice nazionale Roux e Viarengo — Roma-Torino.

Dalla prefazione vivacissima, che apre il volume con un coro bizzarro di acri diatribe e di improvvisi entusiasmi, gran parte di quel che vien dopo si spiega: non tutto. La poesia di Giulio Orsini è senza alcun dubbio poesia forte e poesia nuova, normalmente, per felici effervescenze di ideazione e per sempre vigili cure di adattamento dei mezzi metrici alle trame pallidette o maliose della ideazione medesima; non però sa tenersi interissimamente lontana da quella più grave e men pura prosa ritmica, o semplicemente e capricciosamente rimata, che in quella prefazione aspramente si attacca e si condanna. La vitalità irrimediabile d'un temperamento geniale dà, è vero, versi come questi, del poemetto *Orpheus*:

*Chi falcia le viti, e con alterno  
gioco, pe' giorni futuri  
altre progenie di morituri  
semina? l' Inutile eterno?*

*Traballo, affranto dal duolo,  
sbattuto dallo sgomento:  
non so s' io vedo, odo o sento:  
mi par d'èssere un senso solo,*

*un senso sommerso nell' ebbre  
delirazioni, allorquando  
il petto si gonfia ansando  
nel farnetico della febbre.*

*Solo un desiderio mi rulla  
nell' anima: via fuggire,  
fuggire, sparire, sparire,  
dentro gli abissi del nulla.*

*E lancio dal profondo i dardi  
della bestemmia all' ignoto,  
li lancio a fischiare nel vuoto,  
inutilmente beffardi.*

Ma ve n'ha altri, qua e là per le pagine di questo libro, infinitamente meno alti; a fuggevole esempio, possono citarsi quelli che iniziano il canto *per la caduta del Campanile di S. Marco*:

*C'è un vuoto, c'è un intollerando  
vuoto nell'aria! La mente  
lo contorna affannosamente,  
e lo dipinge, come quando,*

*aperti gli occhi, ancora  
nella fluidità lontane  
le dubbie immagini vane  
la luce del sogno colora.*

Giova soggiungere naturalmente che la strofe umile e tarda non è pausa frequente nel volume di Giulio Orsini; il quale ha poi il pregio inestimabile, col bel tempo che corre, di non piegarsi mai a far soltanto della cronaca o della catalogazione poetica. L'anima giovine — e insieme chiaroveggente — del poeta riempie di sè, sempre, con gli egoismi virginei della giovinezza migliore, ogni quadro, ogni più sistematica posa del pensiero, ogni richiamo alla vita esteriore, alla istoria tranquilla delle cose.

Verrà dunque presto a noi — con animo lieto lo prevediamo — senza dubbiezze e senza mende la poesia libera di Giulio Orsini. Per chi sappia leggere in un libro anche « quello che non vi è impresso », *Fra terra ed astri* ne offre l'annuncio formale.

EVA NOVISSIMA — Novelle di Giuseppe De' Rossi — Casa editrice nazionale Roux e Viarengo — Roma-Torino.

Chi non ha letto *Eva novissima*, del troppo noto autore di « *Maschio e Femina* » e di « *Quando il sogno è finito* », con le altre novelle che ad essa sono unite? Pochissimi, crediamo, o nessuno, di quelli *che leggono*—poichè, tra i prosatori meglio quotati dell' Italia *che scrive*, Giuseppe De' Rossi ha un posto ben più che discreto, e perchè « *Eva novissima* », pubblicata la prima volta sotto il titolo « *Nove mesi dopo* » rappresenta indubbiamente la raccolta delle novelle migliori scritte da lui.

Ora, nella quinta ristampa, nuovi racconti sono stati aggiunti, e fervidi di tutto il calore violento della esistenza più adulta, ai precedenti, la cui dolce sentimentalità noi ricordiamo.

A questa nuova edizione delle novelle—avvertono gli editori — seguirà la ripubblicazione di tutti i romanzi, da tempo esauriti, del De' Rossi.

LA SCUOLA LAICA E L'INSEGNAMENTO RELIGIOSO IN ITALIA—di Giuseppe Rosati — *Detken e Rocholl editori*—Napoli.

Già per altre pregevoli pubblicazioni messo a buon dritto tra i cultori più accurati delle discipline giuridico sociali, Giu-

seppe Rosati esamina sottilmente, in questo suo studio, quel che lo stato italiano voglia, e quel che invece debba limitarsi a volere, nei riguardi della educazione del popolo; quel che l'insegnamento religioso possa procurare di saldo e di fruttuoso nel carattere degli adolescenti e nella psicologia nazionale; e come, infine, solo un coordinamento ormai doveroso, nel campo della pratica, di parecchie verità di ordine politico e filosofico giovi a far raggiungere, con un savio incontro dei due opposti sistemi di insegnamento, le finalità la cui nozione dovrebbe essere inscindibile da quella di qualsiasi funzione educatrice.

La varia cultura dell'autore, il rigore assoluto dei mezzi dialettici da lui adottati, la serena franchezza delle conclusioni, non certo di dominio comune, cui egli giunge, conferiscono al lavoro una utilità speciale ed uno speciale interesse.

*Per aver sempre le mani e le unghie belle ed eleganti, occorre aver cura costantemente di esse.*

**MANUCURE POUR DAMES**

(SALON RESERVÉ)

Assortiment en Parfumerie

**M.<sup>LLE</sup> FÈVE**

9. S. LUCIA — NAPLES

# LE RIVISTE

---

L'INFLUENZA ESERCITATA DA PAUL GAUGUIN SUI PITTORI DI FRANCIA (P. L. Maud — l'*Occident* — ottobre).

I più ardimentosi frequentatori dell'Académie Julian ignoravano ancora nel 1888 i metodi bizzarri dell'impressionismo. S'eran fermati a Robl e a Dagnan; ammiravano sconfinatamente Lepage; studiavano l'opera di Puvis de Chavanne con voluto sussiego. Pure, grazie a Paul Sérusier, quegli accademici eran coltissimi; discutevano di Peladan e di Wagner, dei concerti Lamoureux e della letteratura decadente, delle dottrine di Plotino e di quelle bandite dalla scuola d'Alessandria.

Fu proprio nel 1888 che Sérusier apprese ai suoi amici il nome ed i metodi di Gauguin, tornando da Pont-Aven. Ne mostrava uno strano disegno, che a furia di sintesi pittoriche pareva giungere al deforme, ed in cui le tinte eran tutte nette, pure, vergini da qualsiasi miscela.

— Come vi pare quell'albero? — aveva detto Gauguin — Verde? Ebbene, ricorrete senz'altro al verde, al miglior verde della vostra tavolozza. Quell'ombra, più oltre, vi par d'un cilestre molto carico? E voi usate per essa, senza titubare, del cilestre oscuro.

Così per la prima volta, sotto una forma paradossale, indimenticabile, penetrarono nel cenacolo gl'ideali d'un'arte la cui tecnica riducevasi ad assemblare in serie nitida ed intelligente, sulla tela, i colori fondamentali. E, come l'insieme era evidentemente opera d'arte, si apprese che il compito dell'artista si esplica d'ordinario nello studio della esagerazione di tutto quanto la natura ci offra, nella ricerca dello equivalente passionale d'una sensazione semplice ricevuta.

Al nuovo movimento parteciparono immediatamente Ibels, Bonnard, Ranson, Denis. Si frequentarono da allora in poi i luoghi preferiti da Jules Lefebvre, quella parte della Maison Goupil dove Van Gogh, fratello del pittore, aveva raccei Gauguin, dei Vincent, dei Monet, dei Degas; e si scorse, in via Clauzel, il genio forte di Paul Cézanne.

Sérusier, osservatore filosofo, traduceva in teoremi e corollarii le intuizioni di Gauguin. Poichè Gauguin non era un professore; nè tutta opera sua poteva dirsi il sintetismo, diventato *simbolismo* in letteratura. Ma egli restava di tutto ciò il maestro migliore, per la vigoria delle idee e per la genialità originalissima delle trovate teoriche istintive. Ottenne il successo più largo e incondizionato, infatti, appunto per aver bandito idee nuove quando gli altri tacevano.

Impressionista nato, Gauguin rappresentava la parte più eletta della scuola di questo nome. Voleva che ogni espressione artistica rivelasse uno spirito possente, e ne chiedeva il segreto «al libro in cui son segnate le leggi eterne del Bello»; era ferocemente individualista, e nonpertanto traeva le migliori sue ispirazioni dalle tradizioni della folla. Questi atteggiamenti speciali del suo pensiero e della sua azione lo mettevano alla *suite* dei classici, lui che all'arte classica non intendeva accordare un solo sguardo. Egli vestiva di lirismo, sistematicamente, cose e figure; con lui crebbe incoercibile la ribellione all'insegnamento ufficiale, apostolo della copia fino alla sazietà più assoluta; con lui si spiegavano i suoi seguaci gli ardimenti più felici di Rubens e del Veronese. E Sérusier ed Alberto Aurier, in tanto fervor di polemiche, gridavano alto che filosoficamente, logicamente, artisticamente, chi aveva ragione era Gauguin.

Il quale, dopo tutto, a malgrado della strana complessità dei suoi paradossi, chiariva un Vero tanto semplice quanto fecondo; che l'Arte è un mezzo d'espressione.

Ramnes.

I PIANOFORTI e gli HARMONIUMS

DEL

Gran deposito CARLO CLAUSETTI

presso la Ditta

**G. RICORDI & C.**

Via Chiaja - NAPOLI - Piazza Carolina

SONO

i più eleganti

i più solidi

i più sonori

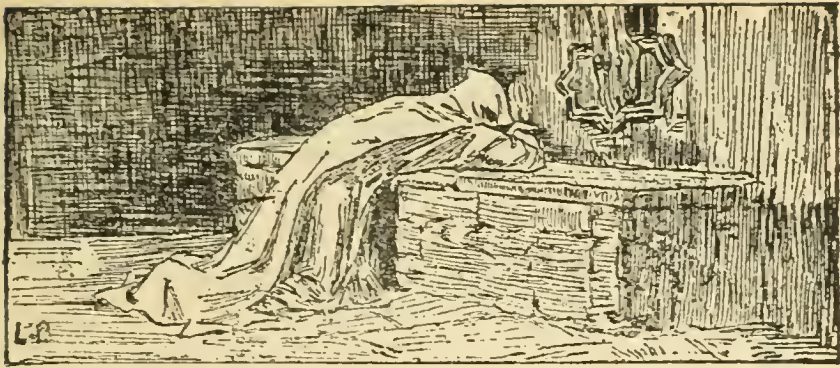
i più economici

Gratis, a richiesta  
Catalogo illustrato

**VENDITA**

Affitto da L. 10 in sopra





## LA PAGINA RELIGIOSA

Gaudio e Dolore.

*Ognissanti — Di dei Morti.*

Che contrasto e nello stesso tempo che armonia fra la festa e la commemorazione con cui incomincia il mese di Novembre! Nell'una si ricordano tutti i Santi che godono le delizie supreme in cielo, nell'altra tutti i defunti — i buoni ed i cattivi, i felici accanto a Dio ed i torturati dell'*al di là* fra l'ineffabile angoscia della coscienza che non si sente pura.

Tutti vissero e soffrirono ed il mese di Novembre li accomuna in un solo ricordo, come stringe in sè e le ultime dolci giornate piene di sole, che sono come un prolungamento della morta state e le nebbie pesanti e le uggiose piogge che danno un tedio infinito sull'anima.

I camposanti pieni di fiori sono popolati in questi giorni al pari dei ritrovi più frequentati, tutti i dolori vi si confondono ed anche tutti gli inganni, tutte le caste scendono o s'elevano ad un medesimo livello e la morte regna sovrana così presso al ricco mausoleo, come sotto all'umile cumulo di terra che copre un povero defunto.

Non voi ricchi cimiteri di città popolate mi tentate in questi giorni di memorie dolorose, ma gli oscuri camposanti di borgate tranquille o di paeselli su per le colline. E ti ricordo con più intensità, o cimitero di montagna, dove passai tante ore sotto ai castagneti che ti cingevano d'una fresca ombra, ore piene d'una tranquillità infinita, da nient'altro turbata che dal mormorio incessante del fiume che ti costeggia e dal fremere dei rami degli alberi sempre agitati da un

lieve venticello. Com' eri bello e sereno, o luogo di riposo! A volte dalla chiesa vicina giungevano a te i canti dei vivi e passavano come una carezza sulle tue tombe, risvegliandovi una specie d'eco, che pareva risposta dei trapassati ai fratelli viventi. Eri tutto verde, quando t' ammirai, e le erbe crescevano così alte sui tuoi sepolcri ed i fiori campestri vi erano così spessi e le libellule e le splendide farfalle vi volteggiavano sopra con tanta grazia che ogni tristezza fuggiva da te lontana, per non lasciare, che un senso di pace sconfinata nell' animo di chi ti guardava.

Ora la nevé ti sarà già caduta sopra, o cimitero alpestre. Le verdi erbe seccate, gli allegri fiori avvizziti, le libellule morte, ti avran tolto ogni incanto, ma nella tua veste bianca avrai pur un' attrattiva che manca ai cimiteri eleganti della città.

Qui il dolore ha sempre una veste di parata che lo rende meno sincero, là invece è pieno ed intenso; qui l'artificio nasconde le miserie dell' uomo, là si mostrano intere nella loro durezza — ed è giusto che la morte, la quale come una falce tronca ogni legame d'affetto, ogni illusione, ogni speranza, ogni ideale. recida pure la maschera che serve a nascondere tanti vizii all' umanità incivilita.

Poveri morti riposanti sotto l'ombra della croce di Cristo ed aspettanti la risurrezione, a voi vadano le nostre preghiere: tributo dei vivi che soffrono e faticano ai morti che hanno penato e riposano e che in questi giorni di memorie quasi tutte dolorose, si trovano più avvinti a noi, coi mille vincoli creati dai ricordi, dalle speranze e dalla fede.

Luisa Giulio Benso.

Torino, 1° Novembre 1903.





## IL TEATRO

---

Emma Gramatica al « Sannazaro » — Un'apparizione di Coquelin —  
La stagione musicale ai « Fiorentini » — Don Edoardo Scarpetta al  
« Mercadante » — Il « Verdi » e il ballo « Nelly » —

Le prime brezze pungenti, le prime foglie ingiallite, le prime nebbie crepuscolari, tutta questa cornice autunnale che da tempo immemorabile serve agli artisti per dare un'impronta speciale di tristezza ai loro lavori, ai quadri ove rosseggiano tramonti su sfondi di boschi squallidi, alle romanze in cui trema il rimpianto di passati giorni di felicità, ai versi che rispecchiano la grave malinconia del primo autunno, tutto questo corredo di cose un pò meste, un pò dolorose, porta anche, con sè, l'annuncio della stagione mondana che ricomincia.

Con la pioggia, con i raffreddori, con le castagne arrostite, con i *loden* e con i crisantemi, i teatri maggiori riaprono i loro battenti. Un vago odore di naftalina è nell'aria: gli *ulster* e i pastrani maschili sono passati in rivista dai vigili sguardi delle padrone di casa, le pellicce scuotono il giogo della canfora; come una riscossa degli abbigliamenti invernali si matura a poco a poco, nel cupo silenzio degli armadii, ed esplose, a un tratto: le pagliettine ruzzolano al suolo, vinte, sventrate dal nemico, i parapioggia si schiudono come mostruosi fiori di color fosco, a celebrar la vittoria: ed ecco i cartelli con i nomi degli artisti più noti, alle cantonate.

E già un cartello ci annunzia la riapertura del *Sannazaro*: già un nome, simpatico e gradito ai cultori dell'arte ed agli

ammiratori, il nome di Emma Gramatica, vi appare. La Gramatica, che noi ricordiamo valorosa compagna di Ermete Zacconi, è oggi, prima attrice nella compagnia di Leo Orlandini; una prima attrice assai giovane, ma che ha già dato buone prove di sè. Il repertorio comprende parecchie novità, come *Duchessina* di A. Testoni, *Piccola amica* di E. Brieux, *Heureuse* di Hennequin, *La bomba* di P. Wolff, *Il giogo* di Grinon e Morcay, *Sistema Bourgachon* di A. Bisson, *Sacrificio di primavera* di E. von Heiserling e *L'enfant du miracle* di Cavault e Charvay.

Per due sere, intanto, l'8 e il 9 novembre, Giovanni Coquelin darà due rappresentazioni straordinarie, al *Sannazaro*: la prima con *Le député de Bombignac* di Bisson e *Les femmes savantes* di Molière; la seconda con *Le dépit amoureux* e *Le Bourgeois gentilhomme* di Molière.

Ed altre serate interessantissime si preparano, per il nostro elegante teatro di prosa.

\*  
\*  
\*

La stagione musicale ai *Fiorentini* procede assai bene.



Sono rimasto molto contento, sopra tutto, di una eccellente esecuzione dell'*Amico Fritz*, affidata alle signorine Gismondi—una *Suzel* assai accurata—e Goerster, ed ai signori Zonghi—buona voce, assai ben modulata e limpida sopra tutto nelle note medie—Astillero e Morghen. La Goerster, pupazzettata qui nel suo costume di zingaro violinista, è, come può costatarsi a prima vista, una delle colonne più... solide dell'opera Mascagniana.

\* \* \*

Don Edoardo Scarpetta ha avuto il merito di ridestare un poco dall'ingiusto oblio lo sfortunato teatro *Mercadante* che, grazie a lui, si va affollando sera per sera. Abbiamo avuto, sinora, riproduzioni applaudite del suo simpatico ma vecchio repertorio, ma sono annunziate già parecchie novità.

\* \* \*

Per finire, al *Verdi* continuano, con discreta fortuna, le rappresentazioni alternantisi di *Cavalleria* e *Pagliacci*, cui ha fatto seguito recentemente *Una partita a scacchi* del maestro Abba Cornaglia. Alla *Fate delle bambole* è successo, intanto, un grazioso balletto di mezzo carattere, *Nelly*, del Marengo: lo scenario decoroso, il vestiario spesso pittoresco e, sopra tutto, l'insieme del corpo di ballo — nel quale sono elementi assai degni di pregio, sia per l'abilità e sia per... l'estetica — fanno chiudere un occhio, o, meglio, un... orecchio sulla povertà della musica, che non è certo fra le migliori dell'autore. Degna di



lode sopra tutto la brava signorina Teresa Riccio, una prima ballerina che conosce tutte le finezze di quell'arte che gli antichi celebravano come divina e per la quale i nostri nonni andavano in frenesia. Senza andare in frenesia, noi altri nipoti troviamo che ballerine come la Riccio meritano il più largo incoraggiamento e gli elogi più sinceri, nonchè—*pour la bonne bouche* — un pupazzetto, così come gliel'offro io, per amichevole omaggio..

daniel.

## NOTERELLE FILOCARTISTICHE

---

In questo mese abbiamo avuto poche novità, e infatti; luglio, agosto e settembre sono i mesi delle cartoline con vedute.

Moltissimi viaggiano, e sono soprattutto le vedute delle città che si visitano, quelle che s'inviano ai propri conoscenti.

Siccome però le cartoline artistiche non usano mai perdere i loro diritti, così esse ci regalano anche questa volta alcune gentili serie, di cui le migliori sono indubbiamente quelle della Divina Commedia, dovute alla nobile iniziativa di un volenteroso editore che ha assunto il difficile compito dell'illustrazione del glorioso poema di Dante.

Ciascuna cartolina rappresenta i principali punti di ogni canto, dovuti alla fantasia di un provetto artista.

\*  
\* \*

Riceviamo dalla Spagna una splendida serie di cartoline del pittore Casas, disegnate con quella maestria e umore che caratterizzano l'eminente artista catalano.

\*  
\* \*

« Le dodici preghiere », così s'intitola una pregevolissima serie di cartoline in miniatura, imitazione pergamena, che noi non manchiamo di raccomandare ai collezionisti.

\*  
\* \*

Si è pubblicata la seconda serie della « Rivista umoristica del 1901 », composta delle seguenti 12 cartoline: — 1.<sup>o</sup> Il glorioso innalzamento al trono di Edoardo VII; — 2.<sup>o</sup> La guerra alle Filippine; — 3.<sup>o</sup> Il re di Portogallo, ritira la sua corona dal Monte di Pietà di Londra tenuto da Edoardo VII; — 4.<sup>o</sup> La morte della signora Krüger; — 5.<sup>o</sup> La Catalogna separatista; — 6.<sup>o</sup> L'assassinio del presidente Mac-Kinley; — 7.<sup>o</sup> La guerra cinese; — 8.<sup>o</sup> La guerra del Transvaal; — 9.<sup>o</sup> Le follie di Kromprinz; — 10.<sup>o</sup> Le disgrazie di Guglielmina; — 11.<sup>o</sup> L'assassinio del capitano Krosig; — 12.<sup>o</sup> L'Italia a Tripoli.

\*  
\* \*

Preghiamo vivamente i nostri amici e abbonati a mandarci le cartoline commemorative che si pubblicano nelle loro città.

Spediremo in cambio delle beile vedute estere a noi giunte con timbro di origine.

\*  
\* \*

« I frutti della conferenza per la pace » è il titolo di una serie di dieci originalissime cartoline e assai ben trovate. Eccone i soggetti: — 1.<sup>o</sup> Soldati massacranti dei Chinesi; — 2.<sup>o</sup> Cosacchi, che annegano dei Chinesi; — 3.<sup>o</sup> Soldati europei portanti fra le braccia i frutti del saccheggio; — 4.<sup>o</sup> Signora in una confetteria; — 5.<sup>o</sup> Waldersee; — 6.<sup>o</sup> Prigionieri Inglesi rilasciati in camicia dai Boeri; — 7.<sup>o</sup> Inglesi parlanti a una donna boera presso la sua fattoria in fiamme; — 8.<sup>o</sup> Gli Inglesi trovano dei fanciulli morti in un campo di concentrazione; — 9.<sup>o</sup> Cecil Rhodes; — 10.<sup>o</sup> Chamberlain dà il braccio ad una signora in costume di soirée.

\*  
\* \*

Infine, segnaleremo una bella cartolina commemorativa a colori emessa in occasione del IV centenario in cui Leonardo da Vinci disegnò il porto di Cesenatico (Forlì).

**Broili Enrico.**

## RISPOSTE

Tutti coloro che ci scrivono domandandoci elenchi di collezionisti, ci usino la cortesia, di farlo per mezzo di cartolina con risposta pagata o di lettera contenente il francobollo per la risposta.

*Signor G. P., Andria.* — Le ho risposto direttamente.

*Signor A. S., Firenze.* — Anche il giornale di cui mi scrive ha sospeso le sue pubblicazioni e per il momento la consiglio di abbonarsi a qualche rivista francese.

*Signorina P. R., Recoaro.* — Sì, e tra non molto.

*Signorina N. S., Catania.* — Tante grazie per la bella cartolina inviatami.

*e. b.*

N. B. I collezionisti che desiderassero avere in materia di cartoline illustrate indicazioni o cambi, potranno rivolgersi direttamente al signor Enrico Broili. — Buttrio in Monte (Udine).

In queste noterelle filocartistiche noi daremo ampia risposta a tutti quanti vorranno chiederci consiglio. E sarà soddisfazione assai cara per noi, ogni qualvolta potremo soddisfare i desiderii e le curiosità del pubblico che ci legge.

**Enrico Broili.**



# Ho fatto fortuna !

Romanzo di Victor Cherbuliez

(Prima traduzione italiana di P. C. S.)

---

Le fece sedere nelle migliori poltrone della prima fila ; poi, rivolgendosi ai membri della famiglia, annunziò, che apriva il testamento.

« Prima spiegateci , gli disse con tono altiero il signor della Farlède , quel che vengono a far qui queste tre intruse ! ».

Elevando bastantemente la voce per esser sentito in tutti gli angoli della sala, il notaio rispose :

Signore, queste tre intruse sono la vedova del defunto signor Cristoforo Trayaz e le loro figlie gemelle, le signorine Meg e Sally Trayaz.

La folgore era caduta su di loro : un grido uscì da quasi tutte le bocche. Il celibatario era maritato, e aveva due figlie. Che orribile tradimento. Dopo aver gridato , restarono immersi in uno stupore doloroso. Benchè nessuno parlasse, tutti caricavano il morto di maledizioni e di ingiurie, rimproverandogli la sua insigne perfidia. Lo credevano ancora più colpevole che non lo era: l'occasione gli aveva fatto fare una cosa a cui non aveva mai pensato. Perchè mai doveva egli, tornato l'anno prima agli Stati Uniti, riviste le due gemelle che aveva avute dalla vedova del suo migliore amico , trovarle così graziose che il desiderio di legittimarle passasse sopra all'antipatia che gli ispirava la madre loro ?. Voi mi

«offrite da voi, gli disse ella quel che mi avete sempre rifiutato! ». Ahime! un console di Francia si era prestato a quel nero intrigo che la religione aveva consacrato per l'intromissione del reverendo signor Milson.

Le tre Americane avevano un'aria di perfetta innocenza. Non pareva che sospettassero di essere una calamità pubblica, uno di quei flagelli che manda agli uomini il Dio della vendetta e della sciagura: che il guasto prodotto dalla loro subita apparizione in tutte quelle anime disilluse dalle loro speranze, fosse paragonabile ai disastri che fa la grandine nelle vigne o una nube di locuste nelle messi. Si erano sedute nelle poltrone offerte dal signor Nondet, e calme, impassibili, sembravano restar del tutto straniere a quel che avveniva attorno a loro. Gli sguardi di odio lanciati loro non turbavano la loro coscienza: possedevano quella facoltà di isolarsi che è il privilegio della razza anglosassone come dei ragni acquatici. Sam, ammesso alla seduta, godeva di quello spettacolo; trovava curiosa l'avventura, e riflettendo alle grandi cose imprevedute che vi sono nelle umane vicissitudini faceva ancora una volta il vano giuramento di non scommetter mai più. Silverio, indifferente ma stupito, si ricordava quel che suo zio gli aveva detto un giorno: Sono una *boîte à surprises*; lo era stato in vita, e continuava ad esserlo dopo morto.

Ma un uomo pure era stato per morire per quel colpo di scena che Sam trovava curioso: era il signor della Farlède. Era divenuto purpureo, e sua moglie aveva temuto un colpo apoplettico.

Egli aveva balbettato: Quel notaio mente! e s'era restato pochi secondi senza voce, morto, abbattuto sulla sua sedia. Vollerò fargli respirar dei sali: egli fè segno che lo lasciasero in pace. Quando fu tornato in sè, si accorse che un notaio che non mentiva aveva cominciato a leggere, e credè capire che il signor Trayaz aveva nominato due esecutori testamentari, di cui uno si chiamava, gli parve, il signor Brodrey. Che glie ne importava? Credè anche di capire che la fortuna era divisa egualmente fra le signorine Mey e Sally Trayaz, che erano obbligate di dare alla madre loro, se essa

non si rimaritava, una rendita annuale di 200,00 franchi. Non me ne importa! si disse.

Aveva acquistato quella insensibilità ai colpi, che danno le rabbie concentrate. Ma pure senti rianimarsi da una vaga speranza. Benchè i mormorii che gli avevano lasciato negli orecchi la sua commozione cerebrale non gli lasciassero capire tutto quel che diceva il signor Trayaz, detrasse da certe spiegazioni che gli parvero molto imbrogliate che la parte disponibile saliva a più di venti milioni. Era abbastanza per la felicità di una famiglia.

Trayaz non lasciava nulla a Lucquier, ma faceva dei grossi legati a alcuni Comuni, ai suoi fattori, ai suoi servi, fra cui a Sam, a molte opere sue di Francia e di America. Offriva a Brodley, in segno di affetto e di riconoscenza la modesta somma di 100,000 dollari, non osando, diceva, offrirgli di più per non turbare il riposo della sua anima.

— Vedrete che non avremo un soldo! disse de la Farlède a sua moglie con un sorriso di disperazione.

Si ingannava. Trayaz lasciava 200,000 franchi a sua sorella, la signora Limiès, e tanto a ciascuna delle sue nipoti, alla pronipote Huguette, al pronipote Jules, al nipote Casimiro.

— Io lego, seguì il notajo, la mia proprietà della Figuière con tutte le sue dipendenze a . . . . Qui Nondet si fermò, gli era venuto un nodo di tosse. De la Farlède si era rialzato: anche nella disperazione, quest'ottimista sperava.

— Questa è forse la mia parte pensò. Non lo giudichiamo temerariamente: ha voluto legare la Figuière ad un agronomo decorato colla croce del merito.

— Lego la mia proprietà della Figuière con tutte le sue dipendenze a mio nipote . . .

De la Farlède ascoltava ansiosamente.

— A mio nipote . . . a mio nipote, Silverio Sauvagin . . .

Nondet ebbe un altro nodo di tosse; dovè ancora interrompersi e bere un bicchier d'acqua. Silverio aveva avuto una scossa che lo aveva bruscamente svegliato: ma i suoi occhi esprimevano più che altro la collera.

— Lo conosco, pensò: ci deve essere una condizione inaccettabile.

: . . . . A mio nipote Silverio Sauvagin, a condizione che

sposerà nello spazio di tre mesi Amelina Verlaque. In caso che si rifiutasse di sottomettersi a questa clausola, voglio che la Figuière passi a mia figlia Sally, che ne avrà cura e vi starà spesso. Per facilitarle il viaggio, le lascio il mio yacht. Giulio non si mosse: dormiva gravemente. Le tre Americane si ritirarono: andarono al Cimitero a render gli ultimi onori al morto. Durante il cammino Sal spiegò a sua madre ed a Meg, che non conoscevano il francese, le principali disposizioni del testamento.

La signora Trayaz non rimase contenta: preferiva i capitali alle rendite, e non le piacevano le clausole risolutorie.

— Ebbene, caro Ettore, disse Lejail a suo cognato, aveva ragione di diffidare di Sal?

De la Farlède era violaceo. È il ghigno continuo di Nondet moltiplicava la sua ira.

Lo apostrofava violentemente, gridando che il matrimonio di Trayaz era nullo, che il testamento era attaccabile, che egli farebbe lite. Nondet rispondeva cortese:

— Sono ai vostri ordini: fatemi l'onore di venirmi a trovar nel mio studio, li spiegheremo, vedrete i documenti.

Sua moglie, lo trascinò via, seccata che egli si desse in spettacolo. Lungo il viale e fino alla soglia di una villa che aveva fretta di lasciar per sempre scuotendo la polvere delle sue scarpe, sfogò la sua bile, declamò tragiche tirate, contro il defunto, chiamandolo miserabile. I campi e i prati echeggiavano della sua voce.

« Veramente vostro zio Ettore è uno sciocco, diceva Casimiro a Huguette che era riuscito a raggiungere, e a cui camminavano a fianco. Se cinque anni fa gli avessero annunziato che doveva ereditare in un giorno 400,000 franchi, avrebbe benedetto la sua fortuna. Ecco che cosa vuol dire montarsi la testa coi milioni: è un gioco che bisognerebbe proibire ai grandi come si proibisce ai bimbi di giocare coi fiammiferi. Ha messo fuoco al suo cervello, e chi può più spegnerlo? In quanto a me, se mio zio m'avesse voluto dare quel bel milioncino che mi aveva quasi promesso al Lavandon, sarebbe stata una cosa che non mi avrebbe turbata la coscienza, meno facile a turbarsi di quella del signor Bro-

dley. Ma bisogna rassegnarsi. Lasciandomi 200,000 franchi ha raddoppiato la mia fortuna che metto ai vostri ginocchi. Se mi volete sposare, porterete i vostri, e la signora Liniès vi darà la metà dei suoi : così ne avremo 700,000, e di eredità in eredità saremo milionarii un giorno. Deliziosa cuginetta, vi adoro ; siate mia , tutta mia. Dio ! come ci divertiremo ! ».

E se la mangiava cogli occhi. Essa aveva provato un'immensa delusione : ma, come avevano detto Sam e suo padre, essa aveva della fibra , e rassomigliava a quei gatti che cadono senza rompersi il collo da un quinto piano e ricominciano a correre. Essa pensò che Casimiro certe volte aveva del buon senso.

« Cugino mio, vi è un pò di vero in quel che dite. Venite un giorno al Dattier , mi ripeterete il vostro discorsetto , e finirò per credervi. Ma parliamo un pò di Silverio ! ».

« Ah ! si, parliamone, disse Casimiro. Vi sono certe felicità di cui non si è fieri , e certi bocconi che restano in gola e che poi si inghiottiscono. . . . Bel soggetto per una poesia ! ».

Mentre così chiacchieravano , colui di cui parlavano era disceso sulla spiaggia. Seduto a piedi di un pino, colle braccia conserte , il viso sferzato dal vento contemplava il mare schiumoso e mosso , che gli pareva esprimere lo stato della sua anima. Se non era giallo come il signor della Farlède, se non si agitava come un ossesso, interrogava anche lui il morto. Non lo trattava da miserabile, ma gli diceva :

« Eri il più malefico e ingegnoso degli uomini. Non avendo potuto renderti felice , volevi che nessuno lo fosse. Hai impiegato l'ultimo anno della tua vita , a tormentarmi , e mi tormenti ancora dopo morto ».

Si era proposto di tornare nella giornata a Collobrières : ma era tardi, e si decise a passar la notte in un albergo del Lavandon.

Usci dal bosco di pini, salì su un monticello da cui abbracciò collo sguardo il magnifico fondo che gli era stato dato perchè scegliesse tra la vergogna di conservarlo e il dispiacere di rifiutarlo. Quel che lo affliggeva non era di rinunciare al possesso di quel reame, di quelle vigne, di quelle foreste, di quella pianura, di quella montagna, ma di pensare alla

gioia che avrebbe avuta ad offrir la sua eredità ad una incosciente, se, una sera . . . . . E il ricordo gli bruciava il sangue.

Scorse in fondo al viale il signor Lucquier, che lo aspettava e lo cercava. Si diresse da quel lato, e quando non vi fu più fra loro che una distanza di venti o trenta passi!

« Signor Lucquier, gli gridò, non prendete quell'aria mesta! Bisogna mostrarsi forti nei rovesci, la fortuna è capricciosa . . . . . Oh! restate dove siete, desidero parlarvi da lontano . . . . . Ditemi, vi prego quanto ha reso la Figuière l'anno passato? ».

« Tra fattorie, taglio dei boschi, prodotto delle viti ha dato circa 150,000 franchi ».

« Bella somma, per bacco! ed è merito vostro. Sarei pazzo se mi privassi dei servizii di un intendente così abile . . . . Fin da domani, signor Lucquier, ci parleremo più da vicino ».

E si allontanò, lasciandolo, pieno di gioia, stupefatto, dirsi:

« Come cambia il punto di vista quando si divien proprietari! ».

Un pò più lontano Silverio vide venirsi in contro la signora Verlaque e sua figlia, che di nascosto cercavan da parecchio l'occasione di accostarlo. La signora, Verlaque si cavava sempre facilmente dalle situazioni imbarazzanti: mostrandogli Amelina col dito, gli disse con grazia e disinvoltura:

« Caro signore, giacchè egli ve la dà, essa è vostra. Siate, felice! ».

« Grazie signora! egli rispose: ma prima ho da chiederle una spiegazione: lasciate che le parli un pò a quattro occhi ».

E senza aspettare il permesso prese Amelina per mano, e la condusse nel chiosco in cui poche settimane prima il signor Lucquier aveva esposto a quella catecumena le sue edificanti istruzioni. Essa tremava come una foglia: ma si rassicurò gradatamente.

La fece sedere in faccia a lui e la guardava fisso, assicurandosi che l'incanto non era rotto. No, il fascino segreto, irresistibile operava sempre, e come una volta pensava a quel

cagnolino incantato il cui campanello aveva suoni così dolci, che quella musica faceva scordare tutti i dolori della vita.

« Essa non è nel diritto comune pensava, e sarebbe assurdo di giudicarla con le regole della morale ordinaria. Dopo un lungo silenzio :

« Amelina, le disse, son pronto a sposarvi ma vi debbo prevenire che non accetto il legato del signor Trayaz: ho le mie ragioni e ve le dirò più tardi. Non vi fate illusioni, non ho da offrirvi che un magro stipendio di aiutante naturalista, di assistente al Museum di Parigi. I nostri principii saranno duri: vivremo di amore, di speranza e di privazioni Che ne pensate? ».

Essa non lo credeva, era persuasa che egli la metteva alla prova, e quand'anche lo avesse creduto la sua risposta sarebbe stata la stessa.

« Sapete che la povertà non mi atterrisce ».

« Va bene. Ma ho talvolta strani capricci.

Un giorno mi son messo ai vostri piedi: ora vi vorrei vedere ai miei ».

Essa non si fece pregare. Inginocchiata davanti a lui sembrava uno di quei begli Angeli serii e dolci delle immagini, che danno al bambino Gesù dei concerti di viola e ribeca. La sua figura aveva una espressione di verginale modestia e di soavità celeste: egli l'avrebbe voluta avvolgere di una nube d'incenso, spargere attorno a lei la terra di gigli e rose: ed era lieto che, perdute le ali, essa non potesse più fuggire nel paradiso, la sua vera patria, che l'aveva prestata alla terra. E pure le ordinava di inginocchiarsi davanti a lui, e guardava dall'alto in basso colei che era stata la delizia del suo cuore, e che non era più per lui che un bel sogno, una adorabile chimera.

« Una bella penitente! parlate vi ascolto. Non avete confessioni a farmi? Dite che la povertà non vi spaventa: non avete mai avuto desiderio di esser ricca? Il diavolo non vi ha mai tentata? Durante il vostro soggiorno qui il vostro cuore mi è sempre stato fedele? ».

La signora Verlaque aveva preveduto il caso e le aveva detto: « Se egli ti interroga non fargli imprudenti rivelazioni, perchè egli non sa e non può saper nulla: egli è duro e

altiero, non perdona offese; se confessi sei perduta. Nega tutto!». Essa negò.

«Perchè mi sospettate di esservi stata infedele? perchè farmi questa offesa?».

«Badate una parola può perdervi o salvarvi. Ve ne supplico, siate sincera, perfettamente sincera: ne dipendono l'avvenire mio e il vostro... Il vostro torto è di esser troppo docile ai consigli. Non ve ne hanno mai dati di cattivi? Non vi hanno insinuato che il signor Trayaz era innamorato di voi? Non gli avete fatto nessuna proposta? Non avete mai detto nulla o fatto nessun passo che potesse fargli credere che eravate a sua discrezione?».

«Mai! diss'ella, mai!».

Egli la guardò bieco.

«Lo potete giurare?».

Poi ad un tratto, mettendole la mano sulla bocca:

«Non giurate, per Dio, non giurate! Sciagurata! La sera in cui essa è venuta ad offrirsi ad un vecchio che non l'ha voluta ero in agguato vicino ad una finestra aperta.... Non è vero che vi ha raccontato la storia di un uomo che si era venduto l'ombra? Non è vero che vi ha detto: Signorina Amelina Verlaque, voi siete l'angelo del vizio?».

Essa si attaccava a lui piangendo: egli si sciolse e la respinse.

«Piuttosto morire, gridò, che sposare una donna che adorerai senza stimarla, e che mi obbligherebbe un giorno ad avvilirmi o ad ucciderla!».

Aveva l'aria così feroce che essa si impaurì e chiuse gli occhi. Quando ebbe il coraggio di aprirli, egli era scomparso.

Mentre egli passava davanti la casa per arrivare alla grande via che conduce al Lavandon, vide una giovanetta magra, dai capelli castagni chiari, dalla tinta pallida, i lineamenti minuti e fini, il naso sottile, corto, un pò ironico, che, accovacciata presso una cuccia di cane teneva in mano una scodella. Era la signorina Sally Trayaz che, tornando dal cimitero, si era messa in testa di consolare un cane inconsolabile.

Da tre giorni Wasp aveva rifiutato ogni cibo. Carezzandolo



e anche minacciandolo col frustino, a furia di arringarlo in francese e in inglese, lo aveva deciso a mangiare.

« Ha finito per mangiare! diss'ella a Silverio con aria di trionfo, accennandogli la scodella vuota. Ma c'è voluta molta pazienza ».

Ciò detto stette alcuni istanti a contemplarlo con la testa dritta e il viso perfettamente immobile. Gli parve che gli occhi di quella Franco-Americana gli chiedessero la Figuière. Salutò profondamente e se ne andò.

« È insaziabile, pensava: come suo padre, morrà di indigestione ».

Risaliva il gran viale di eucalyptus, quando si sentì chiamare da lontano. Si voltò e vide Nondet che gli correva dietro.

— Dove andate? gli disse il notajo. Qui c'è una camera preparata per voi. Sally Trayaz mi incarica di presentarvi le sue scuse per la licenza che si è presa di istallarsi in casa vostra senza domandarvi il permesso. Mi prega anche di dirvi che desidera avere un colloquio con voi.

Silverio corrugò la fronte: avrebbe voluto stare almeno qualche ora senza parlare ad una donna.

— Vado a dormire al Lavandon, rispose, e domani sarò da voi a Collobrières, per scrivere una rinunzia in buona forma. Poichè mia cugina desidera parlarmi, avrò l'onore di offrirle stamattina stesso i miei rispetti. Ditele fin da oggi che non abbia nessuno scrupolo perchè non è in casa mia, è in casa sua.

E poichè il notaio protestava:

— Caro signor Nondet, informatevi un pò dei rumori che corrono. Sono delle voci infondate, lo ammetto, ma che importa? Non voglio che si possa dire che Trayaz mi ha lasciato la Figuière perchè mi facessi una posizione, e che la mia compiacenza mi da 150000 franchi all'anno. Mio zio è stato fino alla sua morte un gran tentatore, e sapeva bene fare del male. Ma che volete? Io ho sempre preferito il dolore alla vergogna.

## XXV.

Tenne parola: la mattina presto si presentò alla Figuière, anche troppo presto, sperando che Sally Trayaz non sarebbe

ancora alzata, e che dovrebbe soltanto lasciar la carta da visita. Era di cattivo umore come il giorno prima.

Si era sbagliato nel calcolo: come se avesse indovinato la sua segreta intenzione, Sal si era alzata presto, e mentre egli passava per un crocicchio del parco, la vide uscire da un viale e venirgli incontro.

Non avendo ancora potuto vestirsi a lutto, aveva scelto la sua veste più scura. Il suo cappello, coperto di nastri neri, era di una forma bizzarra: parve a Silverio che sembrasse una giovane quacchera, e che certamente non era un angelo.

Era accompagnata da Wasp, che governava dispoticamente.

— Vedete, disse a Silverio, stringendogli la mano, mi ama già.

— E vi ubbidisce.

— Oh! lo prendo colle buone. Questa notte ha dormito su un tappeto vicino al mio letto.... Ma, cugino, vi prego, è vero che, come Nondet mi ha detto ieri...

— Vi ha detto la verità.

— Ma è possibile che rinunziate al diritto di posseder questa bella cosa, questo bel dominio, e tutto quello che c'è dentro? Io sono innamorata della Figuière; è il più bel luogo ch'io ho mai visto. L'America è bella, ma mi acconcerai facilmente a stabilirmi qui.

— E un capriccio che potete soddisfare.

— Sì, ma io non sarei felice, perchè avrei dei pesanti rimorsi sulla coscienza.

— Le quacchere hanno la loro ipocrisia, pensò egli; Amelina è bugiarda ma non ipocrita.

Sal si era seduta su di un banco, egli restò in piedi avanti ad essa.

— Wasp, state fermo. Vi ho già detto che è inutile che lo cerchiate, che non lo troverete! Mettetevi in testa che io son lui, e venite a euccia... Cugino, proprio non volete sposare la signorina Verlaque? È così bella? Che avete da rimproverarle?

— Ho da rimproverarle di non aver carattere, o piuttosto di aver quello dell'ultimo che le ha parlato, che può anche essere un farabutto.

— Oh! è male! è meglio avere un cattivo carattere che non averne. Ma spesso dopo essersi arrabbiato, si perdona, e dopo aver rinunciato, ci si pente. Non c'è fretta, avete il tempo di riflettere.

— Perchè? Mai intendetemi, mai, sposerò, la signorina Verlaque.

Sal sgridava Wasp che si agitava, e si agitava anch'essa molto. Si era alzata e ora piegava colle mani il frustino, ora dava delle sferzate sul banco. Colse un bottone di rosa; ora la contemplava con l'attenzione con cui un fakiro in estasi contempla il suo naso, ora se lo stropicciava sulle labbra. Alfine, disse:

— Cugino, c'è un modo per accomodar tutto, e vorrei che vi piacesse. Voi non mi conoscete, ma io vi conosco. L'anno scorso, mio padre mi ha parlato di voi, e mi ha raccontato nelle sue lettere la vostra istoria. Lo rimproveravo di mostrarsi troppo duro con voi, e lo minacciavo di difendervi contro lui. Voi mi piacete, perchè siete qualcuno... Sì, c'è un mezzo di accomodare tutto, di risparmiarvi i rimpianti, di liberarmi dal rimorso.

Aveva parlato voltando la testa. Poi guardò negli occhi Silverio:

— Cugino, volete sposarmi?

Egli credette ch'ella scherzasse.

— Cugina, sareste ben stupita se avessi il candore di prendervi alla lettera.

— Credete che io scherzi? Io vi dico sul serio, proprio sul serio...

Egli non sapeva che da molto tempo il suo sogno, che già aveva confessato a suo padre, era di offrire, se mai diveniva ricca, la sua fortuna e il suo cuore ad un giovanotto povero, di genio, che si lascerebbe governare. Tuttavia egli dubitò di qualche cosa, esaminando i suoi piccoli occhi grigi in cui si rivelava una volontà tenace, ma superba.

— Bell'affare farei! pensò. Essa tiene molto di suo padre. Sarei il suo secondo Wasp ed essa mi darebbe, secondo i casi la frusta, o lo zucchero.

— Vi piace il mio mezzo?, diss'ella. E vi piaccio io?

— Come non mi piacereste, cugina? Voi consolate i cani

e non disprezzate i poveri... La vostra offerta mi commuove... Ma ah! non posso accettare.

— Perchè?

— Vorreste sposare un uomo che porta nel cuore un'altra donna?

— Credevo che non amaste più la signorina Verlaque.

— Io non la sposo perchè l'amo troppo; sarei capace di perdonarle tutto.

— Oh! diss'ella con un pò di ironia, che caso singolare! È troppo profondo e sottile per me: le americane non sanno risolvere dei problemi così complicati.

— Del resto, voi mi fate l'onore di credere che io sono qualcuno. Sarei ancora qualcuno se sposassi la signorina Sally Trayaz ed i suoi trenta milioni?

— Ebbene, la mia idea non vi piace: ve ne voglio proporre un'altra. Io possederò la Figuière, e ci vivrò, ma ve ne darò la rendita, oppure, se volete, farete stimare il dominio, e ne avrete il prezzo.

— Impossibile; io non avevo che un diritto condizionale alla Figuière; vi ho rinunciato, rifiutando di compire la condizione. Da parte mia sarebbe una frode, da parte vostra un atto di pura benevolenza. Certi pesi non mi piace portarli.

Questa volta, essa si arrabbiò molto.

— Basta! Voi rifiutate tutte le offerte, non ci si potrebbe intender mai con voi. Avete, cugino, un cattivo carattere. Dimenticatevi, o no, non m'importa: voi non sarete mai nulla per me.

Essa se ne andava: egli la afferrò per la vita, la fece sedere sul banco, si sedette al suo lato. Comprendeva finalmente ch'essa era più generosa che superba.

Le tenne un lungo tenero discorso, esprimendole calorosamente la stima, l'ammirazione che aveva per lei.

— Voi sarete, disse, la Madonna del Buon Soccorso. Se mai sarò in miseria, o proverò dei gravi imbarazzi, vi chiamerò in mio aiuto: vi giuro di accettar la vostra assistenza senza false vergogne.

— Diventate ragionevole finalmente. È questa la prima buona parola che mi abbiate detta. Ma mi dovrete informar dei vostri piccoli affari. Mi scriverete.

— Spesso.

— Tu vedi, Wasp, egli si forma, e ne potremo fare qualche cosa. Ma cugino, da oggi accettate un piccolo dono. Lo voglio, sì, lo voglio, fate una volta il mio piacere. Che volete ?

— Datemi quel povero fiore che martirizzate sotto le vostre dita.

— Sarà prima di stasera appassito. Domandatemi qualche cosa più seria.

E lo pregò, insistè tanto, ch'egli finì par dire :

— C'è accanto al mare, in un bosco di pini, uno chalet fabbricato da un vecchio pittore, chiamato l' Antonina. Voi lo conoscete: vi avete passato jeri un'ora in compagnia dei nostri cari parenti, che non vi hanno festeggiata. L'Antonina mi piace molto: cedetemela, e datemi anche una vacca ed una barca.

— L'Antonina è vostra! esclamò già raggianti. Farò redarre l'atto da Nondet. Ma ora che ci penso, per una vacca ci vuole un prato: vi darò un prato, un grande prato: mi permetterete di ingrandire la vostra proprietà. Un pò, ma non troppo, vi supplico.

— E poi rammobiglierò lo chalet, lo voglio rinnovare, imbellire.

— Non troppo, cugina, non troppo!

— E avrete due barche!

— A rigore, una mi basterà!

— Oh! che bella idea! accomoderò l' Antonina a idea mia...

— No, cugina, a la mia, a la mia.

— Lasciatemi fare: se voi siete ostinato, lo sono anch'io. Voglio che lo chalet sia un piccolo paradiso: ci verrete a passar le vacanze. Come son contenta! Staremo vicini, c'inviteremo scambievolmente a pranzo e a colazione, ci litigheremo, ci diremo il fatto nostro, e poi m'insegnerete la botanica. Saremo buoni amici. Voi sapete l'inglese: io vi leggerò dei miei versi, e, se non li comprenderete, ve li spiegherò.

E battè le mani, lasciando cadere il bocciuolo di rosa.

Silverio lo raccolse.

Un quarto d'ora dopo, era in via per Collobrières. Camminava senza guardar la via, colla testa alta, e il cuore superbo. Ora gli pareva vedere gli occhi grigi di una fanciulla che lo aveva riconciliato col genere umano; e pensava che l'amicizia di una donna deve render la vita molto dolce. Ora pensava all'Antonina: era sua; e, in qualunque modo Sal la accomoderebbe, sarebbe sempre un nido delizioso e per un piccolo uccello, che non desiderava un gran nido.

A un tratto un'immagine che non poteva respingere gli ritornava alla mente, cacciando bruscamente tutte le altre: e non pensava più che alla più perversa delle innocenti: si ricordava i suoi sorrisi, il suo spergiuro, tutto quello che ella aveva mentito, e delle grosse lacrime gli facevano groppo alla gola, e il cuore gli si serrava.

Diviso fra i pensieri ridenti e i ricordi amari, andava colla testa alta, con un fiore tra le labbra, stampando forte i passi nella polvere bianca della via, e poichè il sole gli bruciava le spalle, egli era sicuro di non aver venduta la sua ombra, che vedeva allungarsi, profilarsi, camminare davanti a lui.

FINE

---

## A VOI SIGNORE! IL DEPELATORIO — ZEMPT —

è l'unico preparato del genere che meglio risponde allo scopo; è il solo che **veramente** toglie i peli e la lanuggine senza danneggiare menomamente la pelle.

Flacon L. **2,50**. — In Provincia L. **3**.

da **ZEMPT FRÈRES**

Galleria Principe di Napoli, 5 — Via Roma, 202 — Via Calabritto, 34

———— **NAPOLI** ————



## LA PAGINA DEI GIUOCHI

---

Anagramma a cambio di vocale (8).

*Gioco* genial può trasformarsi in *sferza*.

*Calandrino*

Intarsio

( \* \* \* . . \* \* . . \* \* )

*Due tutto l'un* del genio i rei censori,  
Pocia vorrian dividerne gli allori!

*Dedalo*

Sciarada alterna

Dall' *Un*, dal *Due* nemici il bel *Totale*  
difendere saprem sul Quirinale.

*Aldo Arnoldi.*

## Premii per questo numero

Un'artistica, deliziosa catena per orologio in *vermeil*, dono gentile di LUIGI TRIFARI proprietario del rinomato negozio di gioielleria ed orificeria in via Roma 278-279. La squisita eleganza di questa catena per orologio dimostra ancora una volta che il Trifari sa dare ai suoi articoli un' impronta di schietta genialità, pur conservando ad essi un prezzo addirittura irrisorio. F' questo il segreto del signor Trifari, ed in ciò è riposta la fortuna del suo accreditatissimo negozio.

Il premio sarà assegnato dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli. Vi potranno concorrere soltanto i solutori di tutti i giochi.

Le soluzioni, accompagnate dal relativo talloncino, che trovasi fra le pagine rosa, dovranno pervenire non oltre il secondo lunedì successivo alla pubblicazione dei giochi.



Soluzioni dei giochi proposti nel numero 42:

1. *Con-sol-azioni*; 2. *tripudio (tipo, rudi)*; 3. *Compartimento*;
4. *R-a-p-prese-n-tante*.

## Solutori

*Serie A*

- |                                |                              |
|--------------------------------|------------------------------|
| 1. Aletta Giuseppe.            | 13. Caracciolo Gustavo.      |
| 2. Alaimo Ada.                 | 14. Carcano Anna.            |
| 3. Amato Emilia, Ant. e Mario. | 15. Caro (de) Giuseppe.      |
| 4. Amaturi Maria.              | 16. Carusio Adele ed Amelia. |
| 5. Antonelli Leone.            | 17. Cataldi Angelo.          |
| 6. Antonelli Leone.            | 18. Cedraro Palmina.         |
| 7. Bernardini Giuseppe.        | 19. Ceroni Ugo.              |
| 8. Bernini Ida.                | 20. Ciampa Silvio.           |
| 9. Bertini Guido.              | 21. Cirillo Bernardo.        |
| 10. Bosco Raffaele.            | 22. Conte Filippo.           |
| 11. Breglia Domenico.          | 23. Coppola Raffaele.        |
| 12. Capasso Francesco.         | 24. Corte (della) Roberto.   |



- |                           |                                 |
|---------------------------|---------------------------------|
| 25. Crauno (de) Renato.   | 58. Martino (de) Ugo.           |
| 26. Falanga Giovanni.     | 59. Martinoli Giuseppe.         |
| 27. Falco (de) Eugenio.   | 60. Mauri Antonio.              |
| 28. Falcone Enrico.       | 61. Mellis (de) Ugo.            |
| 29. Farese Giuseppe.      | 62. Micco (di) Concett. ed Ass. |
| 30. Ferrari Enrichetta.   | 63. Mirabelli Giulia.           |
| 31. Fiorentino Anna.      | 64. Morandi Domenico.           |
| 32. Foschini Carlo.       | 65. Moroncini Ada.              |
| 33. Frasca Vittorio.      | 66. Musco Ettore.               |
| 34. Fratta Enrico.        | 67. Nardone Giuseppe.           |
| 35. Galizia Cristina.     | 68. Nicola (de) Vittorio.       |
| 36. Gambardella Vincenzo. | 69. Orlandini Maria.            |
| 37. Gerlandi Rosa.        | 70. Paladini Vincenzo.          |
| 38. Gervasi Salvatore.    | 71. Pantaleo Alessandro.        |
| 39. Giacobini Antonio.    | 72. Pasquale (di) Leopoldo.     |
| 40. Giordani Rosina.      | 73. Pellegrini Alfonso.         |
| 41. Grandi Vittorio.      | 74. Piccirilli Matteo.          |
| 42. Grassi Antonio.       | 75. Rinaldi Pasquale.           |
| 43. Izzo Luigi.           | 76. Roberto Giulio.             |
| 44. Jannone Carlo.        | 77. Romeo Bianca.               |
| 45. Jovino Luisa.         | 78. Rossi Pasquale.             |
| 46. Landolfi Giorgio.     | 79. Russo Ernesto.              |
| 47. Lembo Carlo.          | 80. Sansoni Benedetto.          |
| 48. Limoncelli Roberto.   | 81. Santini Pietro.             |
| 49. Lombardi Giuseppe.    | 82. Savarese Gioacchino.        |
| 50. Longo Francesco.      | 83. Savastano Emilia.           |
| 51. Luca (de) Bianca.     | 84. Scotti Adelaide.            |
| 52. Luciani Giuseppe.     | 85. Sele Giulio.                |
| 53. Mango Giannina.       | 86. Sermini Francesco.          |
| 54. Marciano Margherita.  | 87. Serra Antonio.              |
| 55. Maresca Gustavo.      | 88. Servidio Pasquale.          |
| 56. Marini Saverio.       | 89. Silvestri Angelo.           |
| 57. Martelli Francesco.   | 90. Sorgente Attilio.           |

*Serie B*

- |                      |                      |
|----------------------|----------------------|
| 1. Sorrentino Mario. | 5. Troise Errico.    |
| 2. Spadoni Maria.    | 6. Vacca Edoardo.    |
| 3. Tammaro Riccardo. | 7. Venturini Elvira. |
| 4. Tancredi Gilda.   | 8. Vitale Antonio.   |

Secondo le solite norme, l'assegnazione del premio sarà regolata dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, di sabato 7 novembre.

Il premio consiste in un paio di orecchini di vero corallo rosa montato in oro, dono dell'egregio signor LUIGI TRIFARI, proprietario dello splendido negozio di gioielleria ed oreficeria in via Roma

278-279. Questo artistico paio di orecchini, farà certo venire l'acquolina in bocca alle gentili solutrici.



Giusta l'estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli di sabato 24 ottobre, i premi promessi nel numero 40, sono stati assegnati ai seguenti solutori della serie A:

1.° premio: — Un artistico, bellissimo servizio di *toilette*, composto di dieci pezzi, in porcellana finissima, offerto dalla accreditatissima Casa RICHARD GINORI, la più importante nel genere.—signor *Raffaele Nunziante* (numero 79).

2.° premio — Un elegante temperino in argento, *art nouveau*, dono dell'egregio signor LUIGI TRIFARI, con negozio in via Roma 278-279. — signor *Filippo Conte* (numero 32).

Il Principe di Calaf



## PREMIATO GABINETTO OTTICO OCULISTICO

Brevettato da S. M. il Re d'Italia

### FRANCESCO LA BARBERA

Via Roma 138 Napoli

di rispetto alla Chiesa Madonna delle Grazie ed ai Magazzini Gilardini

Molti, difettosi nella vista, non riescono a trovare occhiali adatti e finiscono col guastarla maggiormente facendo uso di lenti male appropriate, e per dippiù di pessima qualità.

Col sistema generalmente adottato da molti ottici è difficile una perfetta correzione e molti difettosi di vista cedono ad una scelta più o meno adatta senza ottenere la precisa gradazione.

Al sopradetto Gabinetto Ottico il pubblico troverà il sistema più recente breve e sicuro acquistando le lenti di finissima lavorazione che conservano gli occhi e senza aver bisogno di cambiare di grado anno per anno come usualmente avviene a quelle persone che fanno uso delle lenti ordinarie.

OCCHIALI e STRINGINASI in ORO 14 karati Lire 15.

LENTI di CROWNGLASS di fina fabbricazione e CRISTALLI di ROCCA tagliati all'osce.

SI SPEDISCE CATALOGO GRATIS

### MASSIMO BUON MERCATO

Carlo Avellano, *responsabile*.

Napoli, Tip. A. TRANI

# CAV. ONORATO BATTISTA

NAPOLI - Farmacia Inglese del Cervo - NAPOLI

Le massime onorificenze nelle primarie Esposizioni  
Parigi 1900 - Grand Prix d'Honneur & Médaille d'Or - Parigi 1900

## Preparati Speciali

### ISCHIROGENO

IL PRIMO RICOSTITUENTE  
del sangue, delle ossa  
e del sistema nervoso

Inscritto dal R. GOVERNO nella Farmacopea Ufficiale del Regno

**GUARISCE:** Neurastenia — Cloroanemia — Diabete — Debolezza di spina dorsale — Polluzioni — Spermatorrea — Impotenza — Alcune forme di paralisi — Rachitide — Emicrania — Malattie di stomaco — Scrofola — Debolezza di vista. E' energico rimedio negli esaurimenti, nei postumi di febbri della malaria e in tutte le convalescenze acute e croniche.

Ogni bottiglia costa L. 3.

### ANTILEPSI

(Liquido anticonvulsivo)  
Unico specifico dell'EPILESSIA

Preparato a base di antisepsi intestinale, secondo la teoria tossica del Ferè, ammessa da tutti gli Scienziati, dai primari Clinici e Specialisti è stato dichiarato il rimedio più efficace e più sicuro nel guarire l'epilessia.

Ogni bottiglia costa L. 4.

### GLICEROTERPINA

al jodoformio, catrame e creosoto  
SOVRANO RIMEDIO contro  
TOSSI — CATARRI — BRONCHITI

Sperimentato e prescritto dai più illustri Clinici per la sua pronta e sicura efficacia nel vincere e risolvere le tossi più ostinate e di qualsiasi natura, i catarrhi, le bronchiti e le altre affezioni dell'apparecchio respiratorio.

Ogni bottiglia costa L. 2.

### IPNOTINA

a base di polibromuri, estratto canape indiana, giusqualamo e lattuga  
rimedio sicuro contro l'INSONNIA

Costante nell'effetto, arreca un riposo calmo, riparatore, privo di ogni depressione psichica ed organica, per cui Clinici insigni la prescrivono in tutti i casi d'insonnia, a qualunque causa dovuta, sia pure con febbre, quando urge rinfrancare il povero infermo.

Ogni bottiglia costa L. 2,50

Badare alla nuova marca speciale di fabbrica, la quale, munita del ritratto dell'autore, è applicata sul cartonaggio che protegge le bottiglie, per garantirle contro le sostituzioni e falsificazioni.

LINEE POSTALI ITALIANE PER LE AMERICHE

Servizi celeri combinati fra le Società

# Navigazione Generale Italiana

E

## LA VELOCE

---

da GENOVA per MONTEVIDEO e BUENOS AYRES

partenza da *Genova* ogni *Merccoledì*

### **GENOVA - NAPOLI - NEW YORK**

partenze da *Genova* ogni *Lunedì*, da *Napoli* ogni *Merccoledì*

Partenze regolari pel **BRASILE** e

### **ALTRI SERVIZI**

ESERCITATI DALLA

## **NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA**

Partenze mensili da **GENOVA, NAPOLI** e **MESSINA**  
per **ADEN** e **MASSAUA** e per **BOMBAY**

coincidenza a *Bombay* per *Singapore* e *Hong-Kong*

Linee regolari dai porti dell'**ADRIATICO** e **MEDITERRANEO**  
per il **LEVANTE**, **ODESSA** e **EGITTO**

la **TUNISIA** e **TRIPOLITANIA**, **MALTA**, **CIRENAICA**, ecc.

Partenze giornaliere da **CIVITAVECCHIA** per la **SARDEGNA**  
e da **NAPOLI** per **PALERMO**

Settimanali da **GENOVA** per **SAN REMO** e **SCALI**

Tre volte la settimana da **NAPOLI** per **MESSINA**

---

*Per informazioni ed acquisto dei biglietti rivolgersi alla Sede  
N. G. I. via Nic'la Amore ed all'Agenzia della Veloce,  
Via Pillero.*



# Ciro Starace

NAPOLI

Via Roma 236 - 238

Gioielleria, Bisciotteria, Orologeria  
Argenteria da Tavola

Coraux - Écaille - Lave - Camées

GRANDI STABILIMENTI

TERMO-MINERALE del BALNEOLO

con Pensione

e Bagno di Mare L'AURORA

a *Bagnoli-Terme* (presso Napoli)  
(proprietà Patamia)

Questi rinomati ed accreditati Stabilimenti che ogni anno sono frequentati da numerosa e scelta clientela, uniscono alla *Eleganza* e alla *Economia* i *Mezzi Igienici* più stretti consigliati dalla *Scienza Moderna*.

Questi Stabilimenti sono gli *unici* che hanno la *LAVANDERIA a VAPORE* per cui la biancheria viene liscivata e bollita distruggendo così qualsiasi possibile infezione o microbo.

Ferrovie Cumane

Tramways Elettrici

Abbonamenti Convenientissimi

# NEROLINA

*nuova tintura italiana*

INNOCUA

**Non contiene sali metallici**

*Di effetto istantaneo, è superiore a tutti i prodotti consimili perchè possiede la qualità di dare ai capelli un colore così deciso che non è possibile distinguerlo da quello naturale.*

*Non altera la struttura dei capelli, non attacca la cute nè forma sulla massa dei capelli uno strato di sostanza estranea che possa apparire.*

Scatoja completa L. 8.00 - Bottiglia di saggio L. 2,50

PREPARAZIONE SPECIALE DELLA

**farmacia CUTOLO**

VIA ROMA N. 404 - NAPOLI

Depositorio principale: SALVATORE PICARELLI - Via Roma N. 405

## FARMACIA LUIGI SCARPITTI

NAPOLI — VIA ROMA 325 — NAPOLI

SUCCURSALE IN ROMA VIA DELLA ROSETTA 6.

**Neovigor Scarpitti.** — tonico-ricostituente efficacissimo, prescritto e raccomandato dalle principali notorietà mediche d'Italia. L. 2,50.

**Pomata di Olio di Ricino.** — in elegante vaso rosso -- arresta la caduta dei capelli e ne rafforza il bulbo. — L. 1,50.

**Cromina.** — acqua che ripristina il colore ai capelli e alla barba, senza nitrato di argento o altra sostanza nociva. L. 4,00.



*PREFERITE*

**Crema-Gioccolato-Gianduja**

**Liquore Galliano**

**Amaro Salus**

Premiata Distilleria

**ARTURO VACCARI**

**LIVORNO**

Massime onorificenze Esposizioni Mondiali

**Medaglia d'oro Parigi 1900**

Numerosi attestati delle primarie notabilità mediche.

Il miglior bucato

si ottiene con l'uso della

**Lisciva Fenice**

DI CARPANINI —

— (GAMBARO & C.)

— di Genova —

Unico detergente  
innocuo antisettico

Unico depositario a Napoli

**Emilio Questa**

Guantai Nuovi 33.





*Fornitore*  
*di S. M. la REGINA*

SETERIE  
**G. DIONISIO**  
NAPOLI

Casa Speciale  
di  
**SETERIE**

per Signora  
Assortimento  
dei più ricchi



Stoffe nuovissime, disegni riservati  
scelta di prim'ordine

N.º 44.

Al "Principe di Calaf",  
Redazione della "SETTIMANA", Sezione "Giochi",  
Ottagono Galleria Umberto I, 27.

**NAPOLI**



DITTA

GIUSEPPE  
ALBERTI

BENEVENTO

PREMIATO

LIQVORE

**STREGA**



Stolz

# Hôtel Royal

## DES ETRANGERS

*NAPLES*

On the New Embankment,

PARTENOPE STREET.

*The best situated and healthiest Palace Hôtel  
in the city, with a high style....*

### *✱ Parisian Restaurant ✱*

*Fine and luxurious apartments.*

*Electric light in every room.*

*Elevator, American Bar, Billiard Table etc.*

Celebrated "VEGA HALL," one of the attractions of Naples

CENTRAL STEAM-HEATING

MODERATE CHARGES

*F. TORDI, Manager*

Napoli Via S. Carlo  
Via Municipio

GRANDI MAGAZZINI ITALIANI

E. **M** & **MELE** & C.  
A.

Casa Primaria in

Stoffe e Confezioni di Alta Novità

—\*—  
**MASSIMO BUON MERCATO**

—\*—  
*Una impareggiabile sollecitudine, ed una scrupolosa esattezza nel disbrigo di tutte le nostre commissioni sono la prova più evidente della perfetta organizzazione della NOSTRA CASA.*

Un premio ad ogni lettore

Anno II.

8 Novembre 1903.

N. 45.

# LA SETTIMANA

Rassegna di LETTERE, ARTI e SCIENZE

DIRETTA DA

MATILDE SERAO



ABBONAMENTI

Anno . . . lire 12 ) ( Semestre. . . lire 6

Un numero: trenta centesimi



CONTIENE:

I Reali d'Italia a Parigi, MATILDE SERAO.

Gioia nova (versi), ANGELO VITTORIO NAPODANO.

Lettere a Illa (novella), TENENTE MARIO T. CARACCILO.

Spezzo la penna. Il campanile. Vendemmia (versi), GIOVANNI VACCARI.

Titani, LUISA GIULIO BENSO.

Una nuova teoria per spiegare i fenomeni della suggestione e dell'ipnotismo. X. Come si spiegano i fenomeni della suggestione. Conclusione, RAFFAELE PIRRO.

Le riviste, RAMNES.

L'orologio umano, CYRUS SMITH.



La pagina dei giuochi, IL PRINCIPE DI CALAF.

Magnifici premi gratuiti agli abbonati  
(Vedere il programma nell'interno)



NAPOLI

 Bertolini's

Palace  Hôtel 

Stazione climatica  
a 200 metri sul livello del mare



Il più bel panorama del Mondo



Posizione centralissima

nel rione più elegante della Città



✦ ✦ Posizione fresca e ventilata ✦ Ascensore ✦

Telefono ✦ Luce elettrica ✦ Cucina italiana e

francese ✦ Concerti ✦ Feste ✦ Balli ✦ ✦ ✦

Grande ristorante con terrazza

Pensione da L. 12 in più

G. & F. Bertolini, prop.



Fabbrica di Camicie  
**Vincenzo Salvi**

271-272 Via Roma

**NAPOLI.**

CRAVATTE - GUANTI  
FAZZOLETTI  
MAGLIERIA  
CALZE - BRETELLE



CACHENEZ - PLAIDS  
CINTE - BOTTONI  
IMPERMEABILI  
BASTONI - OMBRELLI

Grande Assortimento  
di Ciondoli-porte-bonheurs in oro ed argento

**Luigi Trifari**

Casa fondata nel 1862

❧ GIOIELLERIA ❧

*Bisciotteria in oro ed argento*

Argenteria

NAPOLI — 278, Via Roma, 279 — NAPOLI

D.<sup>r</sup> W. E. Atkinson

CHIRURGO-DENTISTA

NAPOLI

Via Medina 61

In casa dalle 9 alle 15 1/2

H. HAARDT & Figli

140-141, Strada di Chiaia-NAPOLI

*Telerie — Cotonerie — Tovaglierie*  
*Alte novità in Maglieria e Calzetteria*  
*Fazzoletti ultimi disegni*

*Lingeria fina per Signora*

*Deshabillés — Matinées — Sottane*

*Blouses e corsages eleganti*

*Coperte di lana — Piumini — Stoffe alta novità*

*Corredi da sposa*

*Corredi da casa — Corredi da neonati*

PREZZI CONVENIENTISSIMI

Medesima Casa a Milano - Lucerna - S. Remo





# I REALI D'ITALIA A PARIGI

## Un soffio

**D** EI grandi, improvvisi soffii spingono, via, le nubi, verso il fondo di Parigi, oltre la nobilissima piazza della Concordia, oltre la imponente « avenue » dei Campi Elisi, oltre il maestoso e sognante Arco della Stella, lontano, via, ogni nuvola triste e il cielo si rasserena subito, in un azzurro pallidetto, quasi lavato dalla pioggia e il sole, già vivido, fa scintillare l'acqua di cui sono intrise le vie; il vento, con un soffio lungo e forte, fa piegare gli alberi dei grandi « boulevards » da qui, sino laggiù, laggiù, a perdita, da questo « boulevard des Italiens » giammai così ben nominato e ove palpita sempre la vita parigina sino in fondo, in fondo, ove l'occhio non vede ma ove corre la immaginazione, la piazza della Repubblica, e gli alberi sfrusciano, inchinandosi, e sui colossali « omnibus » la gente trattiene, sorridendo, i cappelli sulla testa, e negli automobili sbuffanti e fischianti uomini e donne chinano il viso, come se si trovassero in aperta campagna, e i « fiacres » precipitano la loro andatura, mentre sui marciapiedi le leggiadrissime francesi tirano la veletta bianca sulle labbra rosee, si stringono nella stola di ermellino, affrettano quel loro passo lieve e ritmico che le distingue da tutte le altre donne del mondo.

Il grande vento che rende nitida e trasparente l'aria, fa come roteare tutte le cose, in turbini lieti, sbattendo

le tende dei caffè pieni di gente, facendo volare le cartoline dalle mani dei venditori ambulanti che passano, corrono, gridano, a centinaia, con la vivacità speciale del « camelot » francese, strappando i giornali alle mostre dei chioschi, sconvolgendo i fiori dei piccoli carretti floreali, tirati a mano, ove le rose si vendono a mazzolini di pochi soldi e le mamme odorano più di quelle dei grandi magazzini, « fleurissez vous, fleurissez vous, madame », facendo ballare i riccioli dei ragazzi che sgambettano per le vie; ma ognuno sorride, ognuno ride, poichè la bufera è fuggita, si è dileguata, poichè il cielo è libero, poichè l'aria è fresca e poichè lo spirito francese è facile alla serenità e alla gaiezza, poichè tutte le avventure che il soffio del vento crea, a ogni passo, lo mettono di buonumore, poichè il buonumore francese è comunicativo, ampio, irrefrenabile.

È mentre i miei occhi incantati rivedono, sempre con gioia intima, lo spettacolo di una città immensa che ha per sè la bellezza e la forza, che sa unire l'energia del lavoro serio e austero al brio spumante di un felice temperamento, che sa dare alle sue perfette qualità d'intelligenza, di spirito, di osservazione, alle sue manifestazioni di ardore, di tenacia, di abnegazione, quella forma seducentissima, tutta latina, quella irresistibile forma che è la grazia, mentre, ancora una volta, gli occhi miei e l'anima assaporavano, in silenzio, tale intensa impressione, un gran palpito, nell'aria, al soffio del vento, un gran fremito di colori agitantisi, un ravvolgersi e svolgersi capricciosamente: le bandiere, le bandiere italiane, vivaci, allegre, battute, battenti come ali tricolori, sui monumenti, sulle case, sui pennoni, le bandiere italiane piene della larga vita che comunica loro la luce, il sole, il vento! È il nostro cuore attonito e solingo trema di emozione: e i nostri occhi si abbassano a conservare preziosamente il sottil velo di lacrime che sale, dal cuore tremante.



Eccole, dunque, in Parigi, le bandiere italiane. Il cocente e nostalgico sogno, quel sogno alimentato in segreto da chiunque senti l'onda dello stesso sangue latino scorrere nelle proprie vene, per anni, per anni, e dovette soffocarne l'urto e sedarne il bollire, poichè tristi volge-

vano i tempi e aspri erano i cuori degli uomini politici; il grande sogno che tante anime elette nutrono nella loro mente e cercarono, costantemente, ostinatamente, coi più semplici mezzi e coi più grandi di raggiungere, linea per linea con una umile e sublime speranza; questo sogno che in nome dell'arte, della bellezza, del pensiero, della tradizione, in nome di tutte le nobili e grandi cose che hanno comuni la Francia e l'Italia, hanno invocato gli artisti, i pensatori, gli scienziati, i puri conduttori di popoli; questo sogno che hanno amato, per un interminabile periodo di tempo, tutti coloro che credono nell'Ideale e che credono nella Poesia; questo sogno fraterno che ha agitato la vita di migliaia di persone, si è, oggi, realizzato.

Le bandiere italiane sono qui e sono gonfiate allegramente dal vento e i francesi le guardano e sorridono e gli italiani le guardano e si commuovono. Sono in Parigi, tutte le bandiere, cento bandiere, mille bandiere italiane. E non furono strappate a noi da una guerra fratricida e portate qui in trionfo, per scherno ai vinti fratelli; non entrarono qui, come trionfatrici, dopo una guerra, impossessandosi di una città sorella. Niente! Lontani, lontani, queste aberrazioni e questi acciecamenti. Sono quelle, o simili a quelle, che nella guerra di Crimea salirono lietamente all'assalto, francesi e italiane, insieme, insieme, animose, vittoriose, eroiche; sono quelle, o simili a quelle, che nella guerra della liberazione d'Italia si agitarono, nei piani di Lombardia, francesi e italiane, insieme, sempre, per la bellezza di una idea patriottica, per la solidarietà umana, per la solidarietà di razza. Le stesse o simili a quelle: ma le stesse come simbolo di amore, come simbolo di divozione, come simbolo di unione per la vita e per la morte! E colui che le contempla, estatico, le confonde, poichè si rassomigliano, anche, nei due colori eguali, il rosso e il bianco: poichè paiono fatte per raggrupparsi, per tenersi unite, per non dividersi mai più. Guardatele, dunque, le bandiere italiane, insieme alle francesi, su quella mirabile facciata dell'Opéra ove sono la espressione di quella divina armonia d'arte musicale che i popoli latini hanno nella loro anima, da migliaia di anni; guardatele, insieme, le bandiere francesi e italiane, sulla facciata della Commedia Francese, ove Goldoni fu fratello di Molière, donde partirono e ove ritor-

narono i capolavori dell'arte drammatica che i francesi ci dettero e che noi sapemmo intendere, ove due illustri italiane, Adelaide Ristori ed Eleonora Duse diedero alla Francia la fiamma dell'ingegno femminile italico; guardatele, sempre insieme, quelle bandiere, sui grandi edifizii della politica, i Ministeri, il Parlamento, il Senato, rammentando che sovra ogni disputa, sovra ogni dissidio, il principio della razza è più forte, è più saldo, è vittorioso; guardatele, insieme, sugli edifizii finanziari, alla Borsa, alle Banche, ovunque è la fortuna pubblica, ricordando che le due ricchezze, la italiana e la francese, debbono aver comuni le origini, debbono essere una di sostegno all'altra, debbono fraternizzare, per la comune prosperità; guardatele, queste bandiere, sulle grandi case di commercio, liete di questo riavvicinamento come di nessun altro, forse, liete di questa unione che pone fine a enormi difficoltà e assicura novelle forze difensive ai commerci delle due nazioni, minacciati, da tutte le parti, da quella modernissima forma di guerra che è la commerciale: insieme, insieme, le bandiere francesi e le italiane, ai balconi di questa stampa francese, di questa possente e simpatica stampa francese, così larga, così abbondante, così generosa di ogni forma di affetto, oramai, per tutto quello che è italiano! Svolazzano giocondamente al vento pomeridiano, in Parigi, le bandiere italiane, accanto a quelle di Francia: e così, a noi, che le vediamo palpitare in fraterna compagnia, le nostre bandiere sembrano vive, sembrano un pezzo della nostra patria e sono, sono la patria nostra, qui, invitata, accolta, salutata, abbracciata ed esaltata. O immenso soffio che animi e vivifichi la magnifica Lutezia in questi giorni di ottobre, o spirito di Dio che aleggi sulle cose e sugli uomini, o spirito che crei la vita e che crei la forza, unisci e salda per sempre i due simboli!



E nella solenne ora in cui, accanto al primo magistrato della Repubblica, accanto al più semplice e al migliore fra i suoi onesti figliuoli, accanto a Emilio Loubet, Re Vittorio entra, in Parigi, per libera volontà di Sovrano e in nome di un popolo che, laggiù, oltre i confini, benedice questi passi, nella gioconda ora in cui, da-

vanti agli occhi del discendente di Casa Savoia, si spiegano le bandiere italiane, a migliaia, moltiplicate per incantesimo, lungo la stupenda via che discende, dalle verdezze profonde del Bois de Boulogne alle solenni forme monumentali della città, che lo stesso soffio dia ai fraterni vessilli la sembianza di una vita mirabile! Che nel sole, nella luce, nell'aria fremente, « Deo juvante », sorridano, ridano, parlino, cantino le bandiere sulla testa giovanile e pensosa di Re Vittorio, su quella canuta e serena di Emilio Loubet; e che ambedue, il giovine e il vecchio, sentano di compiere, in questo momento, un atto memorabile della loro vita, sentano di aver avuto la sorte di poter esprimere una grande idea e di poter manifestare un grande sentimento. Le idee e i sentimenti sono più alti e più potenti delle cose e delle persone: ma fortunati coloro e ricordevole nella loro istoria se poterono elevarsi, in nome di un'idea, in nome di un sentimento; più forti di sè stessi, diventati simboli, essi stessi, di una profonda corrente umana, di un immenso bisogno umano. Guardino le belle bandiere strette fraternamente Re Vittorio e Loubet; e intendano quello che esse dicono, vivendo e aleggiando nell'aer puro, sovra Parigi: e il misterioso linguaggio s'imprima nelle anime loro: esso viene dal Cielo: esso germoglia dalla terra: è parola divina: è parola di popolo.

## La paix en dentelles

Volete voi lasciare in lingua francese il titolo di queste fuggevoli ma sincere note di cronaca? Esso è il rovescio di un'altra frase francese graziosamente suggestiva, « la guerre en dentelles »: e questa tenue e fine forma della moda antica, presente e futura, il merletto, la sottile trama che pare opera misteriosa di fata, il tessuto di aria disegnato in linee evanescenti, il velo apparente e sparente, la delicatissima tela che passerebbe in un anello, il merletto, ciò che è candido come la neve, ciò che è lieve come la spuma del mare, il merletto, infine, ha voluto personificare per il poeta, per l'autore drammatico, per lo storico, la donna istessa, in tutta la sua grazia molle, in tutta la sua finezza squisita, in tutta la sua seduzione fatta anche di misterioso, d'inafferrabile, di fantastico.

La donna! E non è, forse, qui, tutto, la donna? Non fu ella, tutto, in ogni minuto della vita sociale francese, non è ancora adesso, tutto? Per chi, dunque, se non per essa qui si pensa, si vuole, si agisce, dalla piccola stanza dell'inventore al vasto opificio ove ferve la fatica di mille operai, dalla camera solinga ove lo scrittore evoca tutti i sogni dell'arte e della vita ai caldi teatri pieni di gente e frementi di attenzione e di emozione, dalle lontane provincie ove si tengono gli occhi fissi su Parigi a Parigi istessa, colossale officina di ogni cosa che serva alla bellezza e alla felicità muliebre? Per chi si affannano, dunque, questi milioni di uomini, in ogni forma dell'umana attività, se non per rendere la vita facile, larga, inebriante alle loro donne, mogli, amanti, figliuole, sorelle, madri?

Chi, segretamente e anche palesamente, dirige ogni movimento del pensiero, dell'azione, in Francia, se non queste deliziose creature che sanno diventar piacenti anche quando Iddio non le fece tali, che sanno restar belle e giovani oltre tutti i limiti dell'età, che sanno partecipare, anche esteriormente, a ogni manifestazione dell'arte, della scienza, della politica, che sanno sempre qualche cosa di tutte le cose, che sono sempre qualche cosa, con la loro anima, col loro spirito, che sono sempre pronte a emozionarsi, che hanno rapido e intenso il disgusto o l'entusiasmo, che hanno un tesoro di brio da donare al mondo e un tesoro di energia nascosto nella flessuosa persona, nelle bianche mani, nei piccoli piedi che vanno, veloci e arditi, ovunque li porta una piccola ma ferma e vivida volontà di vivere e di operare!

Non sono esse, oltre la maestà dei monumenti, oltre la intensità del pensiero moderno e dell'azione infaticabile che tutto lo esplica e lo realizza, non sono esse il fascino istesso della vita francese? Non rammentate voi la parola pensosa del principe di Bismarck, quando cinque miliardi e due provincie furono strappate via, alla Francia, sapete voi quel che egli disse? « Bisognava portar via tutte le donne francesi! » Egli riconobbe in loro il segno più forte e più vibrante dell'organismo sociale francese. Quello che esse vogliono, Dio lo vuole; ma dopo Dio, lo vuole la Francia, lo vuole Parigi! Non fecero, le donne francesi, un tempo, nella politica, « la guerre en dentelles », guerra leggiadra ma terribile? E ora, con

trasporto, con un crescente abbandono delle loro belle qualità generose, non è una guerra in merletti che agita lietamente Parigi, è una pace in merletti, è una gran pace femminile, è un grande effluvio di simpatia, fra la Regina Elena e tutte le donne di Francia!

\*  
\* \*

Tutte! Dalle grandi contesse del Terzo Impero, quelle splendide dame che amarono e amano l'Italia come Napoleone l'amò, e che conservano in loro, al tramonto, come un raggio di quel magnifico periodo di storia quasi moderna, alle nobilissime dame legitimiste che rammentano il matrimonio di una figliuola dei loro Sovrani spodestati ed esiliati, di Elena di Francia, che porta con tanta ammirabile fierezza il titolo di Duchessa d'Aosta, dalla grande signora nazionalista che ammira i sentimenti di religione e di dovere che sono il retaggio morale più bello delle Sovrane d'Italia, alla cortese signora della Terza Repubblica in cui, con mirabile assimilazione, qualche cosa o molto della signorilità muliebre di altre classi, di altre epoche si riflette e rifulge, dalle grandi dame intellettuali, possenti e benefiche del mondo israelitico ove la colossale fortuna è adoperata, sopra tutto, al trionfo dell'arte, della poesia e della carità, alle artiste francesi che, nei giornali, nei libri, nei teatri, portano il contributo del più fremente ingegno, tutte quante, tutte, hanno aperto il loro cuore perchè la figura bella, semplice e cara di Elena Regina vi prendesse di tenera simpatia.

Tutte! Quante di esse erano in viaggi lontani e molte, anche, sui bei laghi italiani che esse hanno finito per ammirare profondamente e a Venezia che esse adorano e sono qui ritornate, precipitosamente, per assistere a queste feste geniali ove l'elemento più fervido è quello femminile e la nota più saliente è quella di un sentimento schietto! Quante di esse erano nei loro castelli, nelle loro terre, agli estremi della Francia, con ospiti, con amiche e così, subito, sono partite, in gruppi, per ritornare a Parigi, nei loro automobili che divorano la via, e i loro palazzi del Faubourg Saint-Honoré, del Faubourg Saint-Germain, del Parc Monceau, che doveano restar chiusi sino a fine di novembre, si sono riaperti, poichè la Regina d'Italia metteva il piede sul suolo di Francia, in

forma ufficiale, poichè la sua maestosa figura giovanile dovea sorridere, a tutti, apparendo, piena di ogni grazia e aureolata di ogni virtù, sotto i grandi alberi ancora verdi dei Campi Elisi!

Parigi che, quindici giorni fa, aveva il suo aspetto estivo, coi suoi « sergents de ville » che sonnecchiavano in tutte le grandi piazze e non avean bisogno, in tanta solitudine, di sollevare il loro bastone bianco per arrestare la enorme circolazione degli equipaggi, Parigi che era frequentata, quindici giorni fa, solo dai « Cook's » che adoperavano a tal visita le loro vacanze estive, Parigi che trascinava i suoi spettacoli teatrali, che vedeva vuoti i suoi « restaurants » e i suoi caffè, Parigi, a un tratto, è diventata quello che è nei suoi più brillanti giorni di primavera. Parigi ha riveduto tutte le sue donne, Parigi ha riavuto tutte le sue signore, di ogni ceto, e con esse son ritornati gli uomini che ne erano assenti, e quelli che erano qui si sono svegliati e una gran risurrezione di gioia fa luminose le vie di Parigi, dalla Butte di Montmartre agli Invalidi, dal Monte Valeriano alle rive della Senna, lontano, laggiù, laggiù, ove il gran fiume sparisce. Tutte le donne, tutte, hanno avuto un brivido di curiosità, di simpatia, di affetto, perchè Elena Regina qui dovea venire: tutte, anche i « trottins » della « rue de la Paix » che, ieri, disertarono le grandi case di moda per veder entrare la Regina d'Italia, tutte, anche le donne del popolo dei sobborghi che sbucarono, a frotte, verso l'Arco di Trionfo e che applaudivano, ridendo, strillando, tutte quante, poichè qui le donne sono tutto e perchè quando esse si mettono ad amare una cosa o una persona, tutta Parigi si solleva, per amarla.

\*  
\* \*

Ed esse dicono:

— Essa ha degli occhi così belli!

— Io amo il suo sorriso.

— E' vero che è così buona? Dio, dunque, le ha dato tutto?

— Aveva l'aria commossa, non vi pare?

— In fondo, le deve aver dispiaciuto di lasciare le sue figliuollette?

— Perchè non ha portato le bimbe?



— Non vi ricordate? La Zarina condusse anche la sua primogenita, l'arciduchessa Olga.

— Che festa, se veniva anche Jolanda!

— Pare che il Re l'adori!

— Lo credo bene!

— Avete visto come salutava graziosamente?

— Che farei, per andare all' Opéra : essa deve essere bellissima, in « toilette » da serata!

— Io ho messo il maggior prezzo, per avere un posto: impossibile!

— Quanto è giovine!

— Che magnifici capelli!

— E' vero che ama tanto la Francia?

— Ah, se avessimo una Regina, anche noi!

— « Hélas ! Hélas ! »

— Non trovate che essa sia un tipo italiano?

— Orientale, piuttosto?

— E' vero che fa dei versi?

— E della musica?

— Come ha l'aspetto intelligente!

— E sereno!

— Peccato che rimanga così poco!

— Adesso, che il ghiaccio è rotto, essa verrà sempre, qui!

— E avrà sempre delle feste!

— Credete che ella sia contenta di tutte queste acclamazioni?

— E' così modesta, intanto!

— Come siete fortunati di avere una così cara creatura, per Regina!

— Noi ve la invidiamo.....

## Trianon

Quale viaggiatore, mai, disceso sino a Napoli, dopo che i suoi occhi mortali hanno impregnato la sua anima dei profondi, affascinanti e inobliviabili paesaggi di Pompei, di Sorrento, di Baia, quale mai viaggiatore pensa di visitare il Palazzo Reale di Caserta, meraviglia di architettura, e il suo parco maestoso e solingo e la cascata spumante che mette un bianco nastro, nel fondo, sul verde della collina e discende balzando e si diffonde e si effonde, nei larghi bacini di pietra, nelle vaste e ricche

fontane popolate di statue e si arrotonda, limpida e cristallina, nei brevi laghi e tutto irrorata e tutto vivifica, intorno a sè? Per gli stranieri, Cook non mette Caserta nel suo itinerario e la gran massa, quindi, ignora il prezioso testimone di reali grandezze che sorge, in fondo al grande viale alberato, oltre la stazione: così, solo qualche rarissimo visitatore straniero vi arriva, poichè il suo spirito contemplativo amò, forse, sempre, le memorie di ciò che fu grande e fu possente, poichè, forse, questo straniero ha il ribrezzo della modernità e il passato gli sembra più seducente nella sua malinconia delle cose finite, morte, oramai.

E anche gli italiani, specialmente i più giovani, dimenticano la reali magnificenze di Caserta, ove in linee colossali, pure, secure, Vanvitelli espresse il suo genio, ove la primavera che non conosce nè i mutamenti politici, nè il movimento delle persone, nè la fedeltà dei sentimenti, nè le infedeltà, mette, ogni anno, nel parco, nel florido e profumato giardino inglese, tutta la sua innocente e spensierata ricchezza. Ma questa reggia, questo parco, questo lusso di marmi, di piante, di acque, di fiori, sono, oramai, scomparse dalla memoria delle genti: e i Re come gli artisti, gli storici come gli uomini politici, gli eruditi come i curiosi, nulla più fanno e nulla più vogliono sapere della mirabile opera vanvitelliana e di tanta beltà delle cose e dell'arte.

La nostra piccola Versailles, poichè Caserta merita questo nome, ove un'altra arciduchessa d'Austria portò i suoi passi sulle erbe molli delle aiuole, e odorò i fiori e chinò il suo volto sulle chiare acque una arciduchessa sorella di Maria Antonietta, la piccola Versailles che, pure, possiede la magia duplice, quella della bellezza e quella delle suggestive memorie, cede alla profonda solitudine, all'abbandono, all'oblio: la piccola Versailles che tanto dovrebbe attirare, non solo per gli aspetti più svariati e nobilmente estetici, ma per le ombre oramai lontane, lontanissime del passato, non ha nessuno che l'ami, che la prediliga, che la indichi ad altri che potrebbero amarla e prediligerla. Essa non sparisce, completamente, poichè troppo possente e durevole e direi quasi imperitura è l'assisa ove collocò la reggia Vanvitelli, poichè non si può impedire alla primavera di rifiorire tutto il parco e i giardini e non si può impedire alle acque di zampillare

dalla terra e discendere. Se ciò non fosse, la piccola Versailles sarebbe già scomparsa, non solo dalla realtà, ma dalla memoria degli uomini.



Preziosamente, delicatamente, i francesi coltivano Versailles, nei suoi ricordi di arte, di poesia, di grandezza, come uno dei gioielli più fulgidi del passato; e per questo singolare equilibrio di idee e di gusti che è nello spirito francese, per questo singolare contrasto, magari, fra le opinioni, le idee, i gusti, da cui lo spirito francese sa far nascere l'armonia, sono i francesi della terza Repubblica che, man mano, negli ultimi venti anni, hanno ridato a Versailles tutto ciò che potea farne più completa, più intensa e più invincibile la bellezza. Un conservatore di alta coltura, un innamorato ardente e paziente di Versailles, un innamorato postumo ma appassionato di Maria Antonietta, Pierre de Nolhac, ha ricondotto, anno per anno, con una minuzia da innamorato, e il grande palazzo, e il parco, e Trianon, a quello che erano, nel tempo del loro massimo splendore, quando Maria Antonietta vi visse, sino alla sua ora tremenda; opera lenta e certa non di restaurazione, ma di ricomposizione, di restituzione, diciamo così, che colpisce chiunque vada a Versailles. E per le tre o quattro linee che conducono a Versailles, per i cinquanta, i cento treni giornalieri, continuamente, in tutte le stagioni, ogni specie di folla va a visitare questo castello e i suoi giardini deliziosi e solenni, alcuni solenni e altri deliziosi, e il giuoco delle sue acque, spettacolo strano e sorprendente, e quanto vi ha di seducente, in nome della leggiadria, in nome della poesia, in nome della grazia, in Versailles che fu la dimora di tutte le arti, che fu la custode di tutte le bellezze e ove il soffio di tutte le grandezze dei Sovrani di Francia, ogni tanto, vi scuote e vi lascia pensosi. Pensosi! L'ambiente possiede tutti i fascini per attrarre ogni anima più diversa, qualunque sia la sua essenza spirituale; ogni anima più caratteristica, da quella che palpita solo al trionfo delle linee e dei colori a quella che freme solamente per il trionfo di una idea, anche se questa idea sia già morta e la sua eco istessa si sia dileguata dal mondo, dall'anima che ammira la forza della volontà,

ovunque essa si manifesti, a quella che s' inebria solo delle parvenze esteriori.

Ognuno è preso da Versailles, per qualche mistica corrente che ha nello spirito, per qualche inclinazione particolare e segreta del cuore: ma niuno che non senta la malinconia di ciò che fu, di ciò che mai più sarà, nel tempo e nello spazio, di questa morte nella vita, le cose che più non sono. Chi mai non si sentirà preso dalla grazia fine e squisita di Trianon? Chi non sognerà, di nuovo, quel sogno di rusticità elegantissima, di semplicità campestre aristocraticamente ammantata di seta, di merletti, di nastri e di gioielli, quel sogno di una vita candida e ingenua, sui prati, fra i fiori, nelle fattorie, intorno al mulino, presso il presbiterio, ma tutto ciò fatto apposta, voluto apposta, da una Regina che amava di fingersi pastorella, da dame che adoravano di esser prese per contadinelle? Trianon! Chi mai potrà dare il senso della vostra beltà e della vostra indicibile tristezza? Questo primo grido di ammirazione, questo primo sorriso di cara sorpresa, vedendovi, Trianon, chi lo renderà, mai, se, più tardi, ma non troppo più tardi, un senso di sottile e cheta angoscia sorge, sorge e si distende e avvolge ogni altra impressione? Trianon! Maria Antonietta vi ha passato le più dolci ore della sua vita: e se tante altre figure sovrane, reali, principesche vi vagano ancora, fra il grande palazzo e i piccoli padiglioni, se cento avvenimenti della storia francese, nella sua vita della dinastia e in quella del suo popolo che vi era strettamente legata, vi si sono svolti e i soffitti dipinti magistralmente e le stoffe delle pareti e le grandi statue dai larghi gesti immobili hanno tanto visto, troppo visto, nel palazzo e nei viali e nei padiglioni, è sempre lei, sempre Maria Antonietta, di cui l'ombra si erge, nella vostra fantasia, a Versailles, a Trianon. Leggete nella sua storia, nelle cento cronache che di lei scrissero e scrivono coloro che l'hanno ammirata e coloro che l'hanno odiata: qualunque sia lo scrittore, un divoto di questa bizzarra e multanime figura di donna e di Regina, o un suo accanito detrattore, voi vedrete che lo spirito di questa Sovrana non fu mai tranquillo e che il suo cuore fu sempre inquieto. Si è detto, si dirà tutto di Maria Antonietta, in bene, in male, più in bene che in male, poichè ella ha più innamorati postumi che critici feroci: niuno oserà chiamarla

incosciente. « Tutto » o l' « ombra di tutto » le faceva come un incubo, sull'anima che rabbriviva ai presentimenti: ed ella ha cercato l'oblio, anche di un giorno, anche di un'ora.

Trianon! Vestita di bianco, leggermente, a piedi nudi, con un largo cappello di paglia sul capo, Maria Antonietta amava di correre, al mattino, prestissimo, nei praticelli di Trianon, molli di rugiada: e bere il latte allora munto nelle scodelle rozze: e passare la giornata nella fattoria, in lavori campestri: e, all'ora del tramonto, danzare innanzi alle casette pastorali, sulle rive del ruscello, al suono della cornamusa. La tempesta incalzava a Parigi, nella Francia, e lentamente la monarchia si disfaveva, non per i suoi errori presenti, ma per la somma degli errori passati e anche per quel senso ultimo della fatalità che tocca, specialmente, le altissime cime della potenza. Trianon le versava, ogni giorno, con le sue pastorellerie artificiose e garbate, coi suoi spettacoli innocenti e puerili, con questa commedia gentile e piacente, Trianon le versava quel filtro dell'oblio che chiedono tutte le esistenze profondamente turbate, che invocano, sino all'istante del crollo supremo, tutti coloro « che sanno » di camminare verso una tragedia immensa, di cui ignorano, forse, i dettagli orribili, ma di cui misurano tutta la entità.

Trianon! Costei che fu sì infantile e frivola e leggiera, nel vostro paesaggio di frivolezza trovò tutta la sua fermezza, la sua forza, il suo saldo coraggio nell'ora tremenda: e giammai donna, forse, seppe così nobilmente morire, scontando, certo, peccati che non aveva commessi e scontandoli così crudelmente, perchè un premio eterno non fosse riserbato a un così ingiusto martirio! E forse queste apparenze di raffinata grazia che fanno di Trianon una delizia, forse questa finzione di ingenuità e di naturalezza primitiva, insieme a tutte le seduzioni che dà il lusso, la ricchezza e la potenza, aiutarono singolarmente a vivere Maria Antonietta: colei che, in tutta la vita, non ebbe altro segreto terrore che quello della morte e che fece della morte il suo capolavoro.

\*  
\* \*

E adesso, nel giorno incerto, fra un po' di sole, molte

nuvole e molti scrosci di pioggia, nel giorno in cui Elena Regina ha lungamente visitato Versailles e si è fermata, più a lungo, a Trianon, che avrà ella mai provato? Quale idea, mai, dietro la sua fronte bianca? Chi lo sa! Elena Regina non è solamente buona, ma saggia: e avrà, forse, pensato al precipitoso mutamento delle cose e delle persone. Tutto ciò che Versailles ha visto, è così lontano, così diverso! Tutto ciò che avviene, ora, a Parigi, è così profondamente diverso da quel che avveniva dieci anni fa! E le anime si cangiano; e si trasformano i sentimenti; e ogni giorno porta la sua parola novella; e la savia Regina lo sa.

## Nella luce

Vi è un aspetto di Parigi, uno dei tanti, che porta in sé un incanto possente e durevole: e la fantasia beve, da questo aspetto originale, vasto e splendente, un filtro che la inebria. E' alle otto di sera: da quel cuore largo e fervido di Parigi che è la piazza dell' Opéra, per quelle sei vie che ne partono, come i raggi di una stella, a sinistra sino alla fine dei grandi « boulevards », in lontananze quasi non percettibili, a diritta sino alla Rue Royale; di fronte, per Via de la Paix sino alla piazza Vendôme, sino alle Tuileries, di fronte, per via Quattro Settembre sino al fondo e di fronte, sempre, per la immensa « avenue » dell' Opéra, sino laggiù, laggiù, al Louvre, ai lati, per tutta via Lafayette e per tutta la via Scribe: nel momento in cui tutti rientrano in casa per pranzare o ne escono per recarsi a teatro: in un'ora, dunque, in cui la circolazione degli equipaggi, degli automobili, degli « omnibus », delle biciclette assume un carattere babilonico: in cui la circolazione, a piedi, è il movimento delle profonde e rinnovantisi onde di un oceano di gente. Allora! Tutti i magazzini, grandi, alti, scintillano di lumi sul davanti, nelle vetrine, nel fondo delle botteghe e, molti di essi, traboccano di luce: tutti gli « ateliers », gli uffici, i laboratorî, i circoli, i « clubs », gli alberghi, le pensioni, le trattorie, collocati negli elevati primi piani, mandano, dai balconi, dalle finestre, dalle verande, dalle aperture di galleria, fasci di luce e attirano gli occhi, anche più, con le mille insegne luminose, anche lassù, ai terzi piani, sulle terrazze: tutti i giornali, tutti i cosmetici, tutti i ri-

medi, tutto ciò che si offre, che si vende, tutte queste cose e altre ancora mettono, in giù, in su, di lato, di fronte, in aria, quasi nelle nuvole, le loro fascie luminose che si accendono e si spengono, ogni minuto, di tutti i colori, come ammiccassero, continuamente: agli angoli delle vie, a tutti i crocicchi, i teatri, i « café-chantants », i balli pubblici, mettono delle striscie luminose, ove è il loro titolo o il nome della diva in vedetta: e rosseggiano, verdeggiano di lumi le carrozze, gli automobili, le biciclette, e da ogni angolo, da ogni lato, da ogni cantuccio, la luce sorge, emana, si dilata, diventa un mare, diventa un fulgore crescente che vi sorprende, vi vince, vi stordisce, vi abbaglia. Ora profonda, intensa: ora di bellezza e di forza: ora di vita: ora di una vita immensa, palpitante, ricca di energia e di gioia, in cui se nella vostra anima esiste una idea, essa scintilla in voi come un faro, in cui se in voi esiste una passione, essa diventa una lava di fuoco.

Con quella mirabile genialità che è il carattere speciale della loro fremente intelligenza, perchè non solo i Sovrani d'Italia godessero uno spettacolo, certo, mai visto, ma perchè il buon popolo di Parigi partecipasse a tanta gioia e perchè ne risultasse quell'ambiente di tripudio e di entusiasmo che solo la gente latina sa dare, le illuminazioni delle maggiori vie non hanno fatto che centuplicare l'aspetto appena descrittovi, pallidamente, e che sempre seduce e conquide colui che qui viene. Mai focolare di luce fu più fulgido e più ardente, mai la notte su Lutezia vide così farsi fioche e sparire le stelle, poichè la terra era una luce sola. Erano, sulle case, archi, arabeschi, lettere, fiori, parole di luce: erano, in alto, sul nero del cielo, striscie, ghirigori, volute di luce: erano, sulle botteghe, sugli edifici, sui monumenti, dei ricami così splendidi che gli occhi si abbacinavano a seguirne i contorni: erano, in mezzo alle strade, sostenuti da fili invisibili, da pali invisibili, stelle vivide, ghirlande vivide, festoni vividi: erano, in tutte le forme più fantastiche che una gaia immaginazione decorativa può creare, la luce che colpisce, che eccita, che esalta, che vi dà l'ebbrezza degli occhi. E non la luce bianca, quella della prima aurora meridionale: non la luce morbida dei crepuscoli nordici: non la luce fredda e gelida che agghiaccia: ma una luce diffusa in cento bianchezze diverse: ma una luce trasparente da

mille colori diversi, ma una luce passante attraverso tinte violente o fini, in modo da formare i contrasti più spiccati. Fiori, frutta, foglie, tutto era trasparente e in ogni rosa e in ogni pomo, la luce elettrica era racchiusa, come un'anima in un corpo: ma in un corpo lieve, sottile e trasparente come l'alabastro: e i fiori, le frutta, le foglie, a tralci, a fasci, a festoni, andavano in corone, in gruppi, in mazzi, in mazzetti, andavano, lungo le vie, mettendo questa flora luminosa sul fondo della città, elevando questa luminosa flora verso il cielo.

Dappertutto! Dal Faubourg St-Honoré ove sorge il palazzo del Presidente della Repubblica, sino al Quai d'Orsay, ove i Reali abitavano e ove vedevano i mille lumi riflettersi nella Senna, dai Campi Elisi alla Madeleine, dal « Boulevard des Italiens » all'« Hôtel de Ville », al maestoso palazzo della Città di Parigi, sino agli Invalidi ove Napoleone il Grande, colui che più di ogni altr'uomo, nel mondo, volle la grandezza della Francia e la gloria di Parigi, sino al Trocadero che vide i trionfi delle esposizioni francesi, dappertutto, la città rifulge nei colori forti o delicati delle sue decorazioni, rifulge nelle sue striscie di luce che ne cingono le linee, rifulge in questo colossale disegno di luce che pare ideato dalla mente di un gigante innamorato dello splendore, eseguito da gigantesche mani obbedienti a una imperiosa volontà. E, bizzarramente, la luce ora si fa elegante, squisita, secondo il gusto del decoratore, ora diventa ricca, lussureggiante, secondo la magnificenza di chi la volle; ora diventata un giardino fatato, come via della Pace, ora un viale cartaginese degno delle feste nuziali di Salammbò, come nell'« avenue » dell'Opéra, ora una fucina ardente come la piazza dell'Opéra, ora un richiamo sottile, lontano, come verso la piazza della Concordia. Dappertutto! Non si cammina come in pieno giorno: è un'altra cosa: è una luce di sogno: è una luce di visione: è una luce irreal: tanto che, a poco a poco, gli altri sensi perdono il contatto della realtà: e par di camminare, come in un paesaggio meraviglioso ma sconosciuto, fra gente di altra razza, di altro nome, gente ignota, che, forse, non si rivedrà mai; par di camminare in un'atmosfera differente, profondamente diversa, in un'aria più lieve, non toccando più terra, in un giardino dai frutti stravaganti, dai fiori che niun poeta cantò mai, verso uno scopo misterioso,



segreto, verso uno scopo che par circondato da tutte le lusinghe dell'Irrealità...

E una folla incommensurabile si è riversata, di sera, nelle vie di Parigi: folla non brulicante, ma densa, ma fitta, ma folta, ondeggiante nella luce e il cui flutto che pareva venisse da non so qual singolare oceano, non s'interrompeva mai. Dovunque, i capi degli uffici, i padroni di bottega, i direttori di officine, i capi dei laboratorî, degli opifici, hanno dovuto dar permesso a impiegati, a commessi, a operai, a operaie, di andare a casa un'ora più presto, per pranzare e andar a vedere le illuminazioni: tutti i grandi « ateliers » hanno licenziato, per forza, più presto di un'ora, le loro lavoratrici, poichè queste volevano vedere le illuminazioni. Nella casa del banchiere come in quella del modesto borghese, dalla gran signora borghese come dall'artista, si è abbreviata l'ora del pranzo, per poter uscire, per le vie, alle otto, alle nove. Alcuni teatri hanno abbreviato i loro spettacoli, perchè il loro personale potesse godere la vista mirabile: e chiunque avesse un balcone ove la via era illuminata, e chiunque avesse una casa sorgente in uno dei più bei posti di Parigi, ha invitato le sue amiche e i suoi ainici a venir in casa, e tutti si sono avviati per raggiungere queste case, questi balconi; e i giornali che sono, quasi tutti, sui « boulevards », eran pieni di clienti e di abbonati, e gli alberi, persino gli alberi, erano carichi di grappoli umani, per vedere, per vedere! E il francese che è uscito di casa, per far festa, per divertirsi, fa festa e si diverte, come nessun altro popolo mai, neppure l'italiano: e la sua gaiezza è sprizzante, spiritosa, burlona, bonaria, incapace di offendere, capace di far ridere anche colui che ne sia preso di mira. I giovani, le donne, i vecchi, i bimbi scherzano, ridono, si chiamano, si perseguitano, si raggiungono, nelle strade, come in casa loro: e il frizzo, lo strillo, la burlotta nelle parole e nel tono, scoppia da tutte le parti.

Oh quante volte, in queste sere, intorno ai suonatori ambulanti di « Santa Lucia » e di « Funiculi Funicolà », circondati e applauditi, più che mai, io ho udito il grido faceto: « Vive les macaroni ! » E quante volte, sull'aria popolarissima del « Viens, Poupoule, viens », l'altra improvvisata: « Viens, Totor, viens », diretta affettuosamente a Vittorio Emanuele, l'« ami de Mimile, viens, viens »,

l'amico del Presidente della Repubblica. Ma fra questa folla immensa, sorridente, urtantesi, nelle strade, il grido più popolare è stato, è, ancora, e ancora sarà quello in cui si riassume la poesia, la grazia, la cortesia francese: « Vive la Reine ! » Dovunque, per qualunque cosa, questo grazioso evviva sgorgava, fra i gruppi della gente: se un equipaggio elegante trascorresse, portando delle signore, dietro i cristalli, « Vive la Reine ! »; se un automobile elettrico, silenzioso, come un fantasma, fuggisse, con una donna dentro, « Vive la Reine ! »; se una signorina vestita di bianco uscisse, dall'aver preso il thè da Ritz, « Vive la Reine ! »; se una signora con un mantello chiaro uscisse, tardi, dal « Café de Paris », al braccio di un uomo, « Vive la Reine ! ». E come, poi, non scuotersi, e non sorridere, nella strada, fra i torrenti di luce e i torrenti di gente, come non ridere, anche, fra tanta gente allegra e al grido bonario, cavalleresco e tenero che il popolo francese ha adottato, come non rispondere, subito, da vicino, da lontano, come un'eco: « Oui, oui, vive la Reine ! » ?

## Un saluto

Tuonava il cannone, continuamente, mentre le carrozze dei Sovrani d'Italia e del Presidente della Repubblica, lasciato l'Eliseo, si dirigevano verso la « gare des Invalides », nell'ora ultima della grande visita alla Francia; e al cannone rispondeva come un'eco profonda e sorda di voci che salutavano, che acclamavano, sempre più vicine; sino a che lo strepito della folla giunse, più alto del cannone, sin sotto la lunga, stretta tettoia ove il nostro cuore di italiani ne avea portati, accanto al vagone reale dagli sportelli aperti, donde tutta una fioritura odorosa giungeva a noi, dai fasci di fiori leggiadramente annodati che adornavano i saloni della Regina. Fuori, tuonava il cannone e la folla francese, in mille grida, salutava per l'ultima volta i due giovani Sovrani che eran venuti, con senso di affetto e di gentilezza latina, in Parigi: e noi sentivamo che l'ora fuggiva, che già questo avvenimento così bello e nobile e sincero apparteneva al passato. Chi entra nella stazione, è già via, lontano, presente con la persona, ancora, ma lontano, via, sulla strada del ritorno e forse, già con l'anima nella città che deve

raggiungere : chi accompagna qualcuno alla stazione, per una partenza, sente questo distacco spirituale e prova già tutta la tristezza dell'assenza, anche se veda ancora il volto amico. Che importa il fischio del treno? Tutto è finito, prima di quel fischio : tutto è già entrato nel passato, nei minuti dell'addio : e già lo spirito si mette a desiderare altri arrivi giocondi e affettuosi, altre apparizioni di sorriso e di bontà, già la nostalgia ricomincia, la nostalgia acuta di tutte le cose sentimentali.

Mentre la Regina discendeva le scale della stazione e il lieve strascico serico sfiorava il tappeto rosso, mentre i suoi piccoli piedi la portavano verso il vagone della partenza, mentre Ella si fermava innanzi ad esso e il cerchio si faceva, intorno a Lei e al Re, per gli estremi saluti, mentre i soldati francesi presentavano le armi e la bandiera di Francia si agitava, anche sul nostro capo, mentre, sopra, sotto, la folla tenuta in freno, ma non lontana, gridava ancora : « Vive la jolie Reine ! Vive la Reine Hélène », noi cercammo udire quali fossero le parole ultime, gli ultimi saluti. Sorrideva dolcemente Elena, prima di partire, poichè il minuto, infine, era giunto : e sorridendo, tendeva la mano a stringere quella della buona e cara « madame » Loubet che le fu compagna fedele, in questi giorni, a stringere la mano di Emilio Loubet, l'amico, oramai, di Vittorio Emanuele. E udimmo, due volte : « Au revoir, madame ; au revoir, monsieur ! », uscire dalle labbra di Elena, mentre si licenziava da Loubet e da « madame » Loubet. Dal finestrino, ancora, mentre il treno lentamente si muoveva, fra gli applausi e gli evviva, fra le mani che si agitavano, la Regina si è curvata e ha ripetuto, non senza emozione sul suo volto : « Au revoir ! »

\*  
\* \*

E con queste due semplici parole, l'anima un poco triste, l'anima un poco stretta, poichè tutte le cose belle che spariscono, che si dileguano, danno un senso di angoscia, l'anima che ha la stanchezza che fa seguito alle vivacissime esaltazioni, l'anima che si sente, a un tratto, rientrando in Parigi, inaridita e solinga, nelle due parole, « au revoir », l'anima ritrova ciò che è il suo pascolo, la sua serenità, la sua gioia, l'anima ritrova il sogno. Ah sì, poichè questa cara realtà che tanto noi considerammo, da

anni, noi che fummo innamorati corrisposti della Francia « *avant la lettre* », noi che sospirammo questa cara realtà per tanto lungo periodo di tempo, nei ritrovi famigliari con gli amici teneri e fedeli di Francia, noi, loro teneri e fedeli amici, poichè la soave e inebriante realtà è finita, mettiamoci a sognare l'altra, quella che Elena Regina ha voluto esprimere col suo: « *au revoir!* » Non vuol dire molto, tutto, questa forma affettuosa di saluto, questa forma che è un desiderio, un invito, una promessa? « *Au revoir!* » Due parole: e tutto un sogno di bene, che esse contengono! Vogliono dire, queste due parole tutte graziose, tutte gentili, tutte cortesi, vogliono dire, oltre la loro grazia e oltre la loro cortesia: che Parigi è una città bella, possente e maestosa, ma che vi ha una città, Roma, che ha il suo fascino di forza, di bellezza, di pensiero: che il popolo francese è un popolo ammirabile in ogni suo slancio di cuore come in ogni fervore della sua mente, ma che vi ha un popolo, l'italiano, il quale sa entusiasinarsi a ogni cosa che abbia un grande carattere: che il Louvre, Versailles, l'Eliseo, gli Invalidi, l'« *Hôtel de Ville* » sono lo stupore di chi li visita, ma che Roma ha il suo Campidoglio, il suo Pantheon, le sue basiliche, le sue Terme e le sue ville, eterni emblemi di dominazione delle anime per l'arte: che Parigi ha avuto l'ospitalità più larga e più amabile, vestendosi a festa, per quattro giorni, inondando di luce le sue vie, parando i suoi monumenti e i suoi teatri, ma che Roma racchiude tesori di ospitalità per chi viene a visitarla, con simpatia umana, con senso di amore.

Parigi e Roma: ecco il sogno: ecco l'« *au revoir* » della Regina. Vale a dire, fra non molto, il compimento non solo ufficiale, non solo diplomatico, di questa visita: « *au revoir* », cioè la visita di Emilio Loubet al Re d'Italia, alla Regina d'Italia, la visita di Emilio Loubet all'Italia, la visita della Francia all'Italia. Poichè il treno è fuggito via, verso Bourg, verso Modane, poichè esso passa la frontiera, l'ha passata, è in Italia, poichè il nostro cuore è malinconico di tutta questa gioia spirituale involatasi, sogniamo per rinascere, nel sogno, sogniamo per riprendere tutte le nostre speranze, ma per rifare la mistica trama che lega il sogno alla vita. « *Au revoir* »: cioè in Roma, nell'alma Roma che tanto vide e tanto ancora vedrà e in cui lo spettatore più scettico riceve

impressioni indimenticabili ; in Roma, cioè, dove la giovine nazione, sempre più vigorosa, tende le braccia amoroze a quelli che l'amano novellamente o che l'hanno sempre amata; in Roma, cioè, ove dal palazzo del Quirinale in cui la famiglia sovrana è alla testa, come esempio, come guida, di tutte le famiglie italiane, al palazzo Margherita, ove vive la più grande fra le Regine e la più nobile fra le vedove; in Roma, cioè, ove dal Campidoglio al palazzo del Parlamento, la storia moderna s'innesta, fra la latinità e l'italianità, alla storia antica.

« Au revoir ! » La coppia reale ritorna in patria, rientra nella casa sua, ove, dalla soglia, aspettano, sorridendo, le due figliuollette vivide e leggiadre, e sente di aver fatto cosa buona per la nazione, per la dinastia : e mentre il tempo trascorre, essa prepara l'ospitalità a colui che deve entrare, in Roma, salutando la terza Italia, ospite del suo Re. Così ! Il brav'uomo che dalla sua Montélimar è venuto a Parigi, e col suo talento e col suo carattere, ha lasciato la sua casa di lavoratore modesto e tranquillo, per andarsi a coricare all' Eliseo, come Presidente della Repubblica, il piccolo uomo dalla barba bianca e dagli occhi dolci e arguti, colui che, bonariamente i francesi chiamano « le père Loubet » o più popolarmente « Mimile », l'onest' uomo che meritò la suprema magistratura sopra quaranta milioni di francesi, si appresta, dalla sua parte, a ricambiare con larghezza la visita reale, a Roma. La Regina che sa, voleva dire questo : Ecco, noi vi aspettiamo, colà, laggiù, nel nostro bel paese, in quel paese che da centinaia di anni seduce tutti i cuori e tutte le fantasie degli stranieri : vi aspettiamo noi, ma, sopra tutto, vi aspetta l'Italia, vi aspettano gli italiani : vi aspettiamo, tutti, per dirvi quanta emozione profonda ha dato a noi, all'Italia, agli italiani l'accoglienza di Parigi ; vi aspettiamo, in Roma, in questa città sacra e grande, in questa città materna che tutto sa intendere, tutto apprezzare, e su tutto sa diffondere la sua grandezza e la sua maestà. In Roma ! »

Ah, l'ora è vuota e solitaria : il nostro cuore ha una profonda, intima malinconia, esso è stanco perchè ha troppo palpitato ; le nuvole si abbassano sovra Parigi, fra poco cadrà di nuovo la pioggia ; tutti i monumenti sono rinvolti di bruma ; e una folta nebbia ci racchiude, ci avvolge, assorbendo colori, linee, suoni, voci, tutto,

una folta nebbia. Solo, il mite saluto ripete ancora : « Au revoir ! » E ci parla di una giornata tutta azzurra , nel grande cielo latino , nel sole che riscalda e che illumina , sovra Roma , in Roma , dalla immensa campagna che la fascia alla grande cerchia dei suoi monumenti e delle sue case ; di una folla impaziente e fremente ; fra i suoni delle trombe militari , delle musiche , fra i canti , fra il rumore alto delle artiglierie ; e in quella Esedra di Termini ove Diocleziano mise le sue delizie e ove si svolge la linea imponente della terza Roma , il primo magistrato dell'Urbe , venire incontro al Presidente della Repubblica francese che entra in Roma , accompagnato dal Re d'Italia , e che liberamente , fraternamente , penetri nel palazzo del Quirinale , per dimorarvi , in ospitalità gradita e dolce. Sia così : e sia presto : e che questa seconda sanzione suggelli un patto che non ha bisogno di alleanze scritte o promesse , che non ha bisogno di protocolli conservati preziosamente negli archivi , poichè è basato sovra qualche cosa di più saldo , di più intenso che è il sangue latino , che è lo spirito invincibile della razza : e che questa visita faccia obbliare altre relazioni , altre tristezze , immeritate e ingiuste : e che quanto l'Italia , allora , farà , in onore di Emilio Loubet , sia il segno mistico dell'affetto riconoscente. Sia , sia ! Sulla sottile tela del gentile saluto , ricamiamo tutto il nostro sogno scintillante di ori e di argenti abbaglianti , fulgido di gemme mai viste , ricamiamo un sogno che acqueti l'anima e che sospinga la fantasia sulle cime della visione , ove solo essa vive , ove solo ci possiamo consolare della vita !

Matilde Serao.





# Gioia nova <sup>(1)</sup>

---

**L**o so, non vi son lacrime nè baci  
nè addii dolenti nè carezze estreme  
pei volontarî della Morte: teme  
anche il dolor gli oroscopi mendaci.

Fin la lusinga d' un rimpianto geme  
spezzata sopra i ruderi pugnaci ;  
solo alla porta di quei foschi audaci  
la larva dell' Oblîo vagola e freme.

Pure è sì dolce, in mezzo ai dì sereni,  
dopo mille sconfitte una vittoria  
cogliere in cima al fragile Pensiero

e, folgorando in sè tutta la gloria  
d' un voler che sovrasta al mondo intero,  
stoicamente chiamare : — o Morte, vieni !

Angelo Vittorio Napodano

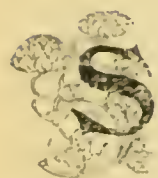
---

(1) Da un volume di versi di prossima pubblicazione, dal titolo: *Verso la pace*.



# Lettere a Illa

I.



ENTI, Illa. Se la vendetta era il piacere degli dei, ora che tutto è finito e del passato non rimane più nemmeno il rimpianto, il mio solo godimento, dopo tanti momenti tristi, è questo, è il pensiero che, ricordandoti uno per uno tutti i giorni passati, tutte le promesse non mantenute, tu possa sentirne il pentimento o il desiderio, e, rivivendo nei baci o nelle bugie, pensare che niente più rimane di quel tempo, nemmeno la mia stupidità.

Quando saltasti giù dal treno, non già leggermente perchè, mio Dio!, non sei poi troppo magra, ma sorridendo di quel tuo sorriso così maledettamente bello, non seppi trovare una parola sola, e poiché la tua vanità non si appagava, mi chiedesti: « Nemmeno un complimento mi fai? »... E non pensavi che nessuno dei tanti vagheggini che ti fanno la ruota intorno avrà mai saputo rivolgerti un complimento più eloquente di quel mio silenzio ammirativo...!

Tante cose erano cambiate in quegli anni che non ci vedevamo; sempre amici e cugini (cugini per modo di dire, sai?), perchè in fondo la nostra parentela sarebbe assai poca cosa, se non fosse l'amicizia delle famiglie), buoni amici anche, ma non altro, e mille sorprese ci aspettavano in quell'incontro dopo due anni.

La prima, ricordi?, quando vedesti il ritratto della mia fidanzata e sentisti che è tanto bella e che ci volevamo tanto bene..



Forse allora il tuo orgoglio di regina della bellezza si senti umiliato che osassi ribellarmi all'incontrastato trionfo, eolesti sperimentare la tua forza anche su me che in passato ero rimasto sempre insensibile alle tue seduzioni... Ed eccomi coi miei ventiquattro anni in lotta contro le arti di una raffinata civetteria.

Quel giardino così bello e profumato fu il campo della tua vittoria. Lì, per la prima volta, sentii svanire i miei propositi, la mia forza, quando dalle tue parole velate intravidi la speranza di un bacio...

Dio! sono giovane, sei così bella, d'una bellezza terribile e cattiva, come il profumo di certi fiori, un profumo che esalta e uccide... Mi allontanai col sangue che fremeva alla nuova speranza; come un ubbriaco corsi a casa mia, mi rifugiai sotto lo sguardo dolce e buono della mia fidanzata, dal gran ritratto, e mi domandai che cosa facevo, a che mi avrebbe condotto la via in cui mi avventuravo, e una folla di paure e di rimorsi mi agitava già la coscienza.

Era forse l'ultimo resto di ragione, l'ultimo perché al solo vederti scordai ogni proposito. « Tanto, pensavo, sono forte e non cedo; sarà una scappatella che Ada ignorerà sempre...

Scappatella? Quella notte tutti dormivano ed eravamo soli noi due intorno ad un tuo disegno; mentre le mani mi tremavano e segnavano l'una sull'altra delle linee a caso, serpeggianti; mentre le tue parole negavano e i tuoi occhioni mi guardavano, mi incoraggiavano, io mi perdevo in un'ardente preghiera, di cui chi sa quante volte, pensandoci, hai riso dopo. E sia! Ma io ebbi il tuo bacio, ma tu cadesti fra le mie braccia con una mossa di studiato abbandono; sentii tutta la tua persona stretta a me, sentii il fresco della tua guancia vellutata sulla mia, il profumo delle tue labbra umide serrate sulle mie; sentii i tuoi fremiti sotto quei miei baci infuocati, insaziabili, che ti ricreavano l'anima, ti scuotevano le fibre, quei baci che a te, più fredda del marmo, sicura di te stessa e dei tuoi nervi, pure ti davano i brividi e ti facevano rovesciare all'indietro, così, la bella testa in un lungo spasimo...

Dio, che momenti! Avrei dato, darei ancora la vita intera perché fossero eterni.

Ma che dico? Non credere, non mi credere ancora

così debole. Guarda: chiedo un bicchier d'acqua, e la febbre è passata... Vedi come sei poca cosa ora per me?..

... Così cominciò l'idillio e la fatale discesa era troppo fiorita di rose, perchè non la percorressi sempre desiderando, sempre chiedendo. Quale volta, quale volta la tua bocca non ebbe baci per me; quale volta, mentre la febbre del desiderio, in lotta con la ragione, mi dava sconnesse parole deliranti, quale volta la tua mano carezzevole, la tua voce ad arte infiochita non cercava di calmarmi, concedendomi quanto ancora, nella tua coscienza di signorina viziata, potevi concedermi di baci, di abbracci, di strette sapienti...

Così, piano piano, il ritratto della mia fidanzata scomparve, prima dietro un velo, poi scomparve del tutto; così, la prima volta bugiardo, mi finsi ammalato e non le scrissi più, e le sue lettere tristi e purtroppo indovine le leggevo appena...

Le ultime esitanze dileguavano. Ma la notte, nei sonni affannosi e interrotti, non avevo più pace. L'immagine cara, sempre cara, della mia povera Ada mi appariva con voce di rimprovero, e nella duplice coscienza ero insieme accusatore e avvocato, giudice e vittima. Un bagliore di ragione mi mostrava l'abisso cui andavo incontro, l'inermità di ogni progetto, la necessità di tornare presto sulla via buona, di vincermi, di tornare al passato... Ma era un lampo.

M'appariva d'un tratto la tua figura, così provocatrice, mi balenava il ricordo dei tuoi baci, e di nuovo il sangue mi si ribellava, e non più la ragione, ma il cuore, forse i nervi tornavano a te, non chiedendo che i baci tuoi, ancora, sempre!

E tu forse a quell'ora, pensando alla vittoria già quasi completa, ridevi e ti compiacevi con te stessa del nuovo trionfo; forse, come so che fai, ti baciavi da sola le braccia morbide con pallidi baci impudichi...

Poi la storia precipita. Appena ti accorgesti che per me eri divenuta indispensabile, vedesti cessati scrupoli e lotte, e la fidanzata abbandonata, e la coscienza morta, pensasti che la vittoria era completa e il tuo compito finito. Appagata la tua vanità, che importava del resto?

Che importava se una fanciulla candida e buona versasse amare lagrime sul suo gentile sogno svanito, che importava se nel mio cuore fosse l'inferno, se i miei

sensi erano ridotti ad uno solo : un desiderio sfrenato di te , di quella tua arte di maga , che a me , uomo e non più bambino , insegnava quasi dei segreti di voluttà... innocua, della raffinatezza di piacere?

Certe profondità oscure dell'anima femminile hanno misteri inesplicabili. La Carmen abbandona un amante per un altro : tu nemmeno quello : il rivale era.... una rivale !

Sento che il sangue mi si rivolta a questo pensiero : che hai tu nel cuore, nel cervello, nella coscienza?

Ecco : una signora divenuta presto l'amica indivisibile, compagna di passeggiate, di giuochi, di pranzi; emula, ma vinta, in bellezza, in civetteria, lei viziata da un marito imbecille, tu da un'educazione debole e falsa.

Strette da un'amicizia sempre più intima eccovi nella gara a chi ha più adoratori, a chi lancia le più ardite parole, i più eleganti doppi sensi, le più provocanti arguzie.

Io stordito, perduto nel cerchio degli stupidi vagheggini, ridenti come oche alla pappa, mi ritraggo indietro, indietro, pauroso...

Un orrendo sospetto cominciava ad apparirmi, invano scacciato : Che sia la fine?... Ed è possibile che l'amicizia per una donna possa far dimenticare tutto, tutto?

È possibile?... mi chiedevo quando i momenti che prima mi consacravi divenivano man mano più radi e svogliati... Te ne chiedevo con una sconsolata preghiera negli occhi, e tu ridevi, spallucchiando, o adducevi il pretesto dei nervi, e correvi da lei...

Da allora, addio, a principizio!... Addio, lettere brucianti che avrebbero dannato un anacoreta e che leggevo cento volte con uno spasimo sempre nuovo di tutto me stesso, addio ore eterne e pur tanto care di angosciosa attesa, ore beate di ricordi, mentre ancora il tuo profumo mi inebriava tutto e mi dava le vertigini,.. Addio a tutto ! Nello stesso giardino, dove prima concepii le ardite speranze, ora eravate a braccetto, in languide movenze abbandonate, ridendo come due amanti... e in quel canto oscuro.... vi baciavate !!...

Che dirti ? Vi baciavate ! Vi vidi io nascosto, tremante alla strana scoperta, incapace di attribuirvi un valore, un significato ; vidi quei baci e ne tremai... E da allora il morboso idillio è continuato, cresciuto vertiginosamente...

Con lei tutto il giorno, tutti i giorni... a lei carezze e baci.

Io vegliavo intere le notti, in un orribile senso di disgusto, di gelosia, di disperazione... e l'indomani, pallido, sconvolto, vile, ti domandavo se ero ancora per te quello di prima.

— Non siamo stati per tanti anni buoni amici? mi rispondesti una volta, nervosa. Lo saremo ancora...

Non osai chiederti altro.

Ora è finito, vero? ora dici che eravamo ridicoli, due amici!, che hai paura di tuo padre che non ci scopra o di tua madre che non sappia, ed al mio grido disperato di dolore minacci di non rispondermi nemmeno più, se oso ricordarti il passato.

Invece te lo ricordo, vedi, a tuo dispetto e a tua vergogna, e ti sfido, perchè sono ormai fuori dal giogo, perchè i tuoi baci falsi non mi attirano più...

Sì, erano preziosi, perchè sei terribilmente bella, perchè hai un'infernale arte di baciare e di stringere, di concedere e di negare, perchè hai saputo legarmi a te da vincoli che non potranno mai più spezzarsi...

Mai? Oh, Illa! Per le lagrime sante di quella povera Ada davanti a cui nemmeno in ginocchio potresti stare e che ho pur troppo perduta per te, per le ore di martirio, senza nome che mi hanno consunto nel corpo e nell'anima, ti giuro che sarai infelice e maledirai te stessa.

Quel giorno cercherai qualcuno cui confidarti, cui appoggiare l'anima stanca, debole, impaurita... Ma non troverai allora l'amica dei tristi baci che ti darà un consiglio buono, che ti offrirà una parola di conforto, non troverai nessuno, nessuno... E dovrai scegliere a caso, fra i tuoi adoratori già intiepiditi che ancora ti corteggeranno per un resto di bellezza sfiorita o per le tue ricchezze... E lui ti sposerà, forse, e ti darà dieci giorni di illusioni, e poi tornerà alla vita cui era abituato e ti farà versare, una ad una, tutte le amare lagrime disperate che ora piango io.

Ma la mia vendetta comincia da ora: guarda le bianche spalle bellissime... Vi vedi ancora i segni dei miei baci? Ed io rido; leggo qualcuna delle parole più incoraggianti, e rido delle tue bugie, della mia passata stupidaggine, perfino della tua ingenuità nel lasciarmi dei do-

cumenti simili, senza pensare che il vile che ha abbandonato così la fidanzata potrebbe con quelle carte compromettere te....

Hai avuto paura?.. Via, sta sicura, non ne farò nulla; rido invece d'un riso convulso che sentirai anche tu da lontano e ti spaventerà di più....

Ciao, cugina. Saluta la tua bella amica; dille che non sono nè morto nè impazzito dal dolore; badate però che tuo padre non vi scopra o che tua madre non sappia...

A rivederci presto.

Tuo Ugo.

## II.

Illa. Che ne dici? Parlavo di vendetta e mi pareva, che il mio dolore e i miei rimproveri dovessero sconvolgerti; invece, in apparenza almeno, ne sei stata appena tocca; solo ora mi sorge nella mente, concreta e, lasciami dire, sublime, un'idea.

Ricordi Victor Hugo e il piccolo Gavroche? Valersi per propria difesa della stessa arma preparata per offenderci è dei genii. Ebbene, sotto il tuo influsso, ho avuto un lampo di genio... nel male.

Che vuoi, cugina mia? La tua amica è una signora bella e ardita. Togliertela, poichè lei mi tolse te, renderti così ora per ora le mie giornate d'amarezza, stilla per stilla le mie lagrime dolorose; farti trovare sola, senza di me che hai lasciato, senza di lei che t'ha lasciato...? far tutto ciò io stesso e godermi io di quei baci. Ma è sublime, è sublime; e, posso dirlo?, sono a buon punto. Una signora alla sua età, con la sua natura ardente, con là sua bellezza è presto stanca di lattiginosi baci femminei, e forse tu stessa raccontando (e profanando) le nostre ore più belle, hai destato in lei il desiderio di quei baci di fuoco, di un amore più forte e più... completo. Perciò forse ora accetta volentieri la mia corte sempre più assidua, sempre più insinuante, ed ho tanta speranza che fra non molto saremo noi due a passeggiare pel giardino di casa vostra, a cercarne gli angoli ombrosi.... e chi sa?, mentre tu, rodendoti d'ira, guarderai dal balcone socchiuso, noi ci baceremo.... Oh, Illa! Non avevo mai creduto alla vendetta; ero buono e mite. Venisti tu a sconvolgermi l'anima, a farmi dimen-

ticare doveri e morale.... Eecone il frutto: questo godimento intenso (se pure sa d'amaro) che ora mi fa caro il tuo dolore....

Hai niente da dire alla *nostra* amica?

Ugo.

### III.

Illa. Ascoltami , perchè il moribondo sul suo letto di morte non è così lontano dalla vita , così chiuso in sè stesso e in un' unica idea nè , con la paura dell' « al di là » , si giudica così severamente , come faccio io.

Dunque, ho vinto ! Non hai letto la vittoria sul mio viso sorridente , se pure estenuato di lagrime ? Non hai vista la gioia negli occhi , se pure sulla fronte corrugata grava un enorme dolore ?

Ebbene , ora che la vostra amicizia è finita e la mia pure , ascoltami e seguimi in quello che sapro dirti , nell'enorme confusione che ho qui , nel cervello.

Non lo pensavi , vero ? , non pensavi che all' orribile strana premessa , da te posta fra noi tre , seguisse una così orribile conseguenza prima , ed ora una così strana fine.

Eppure , *logicamente* , ebbi i *suo*i baci... Ma come dirti ? Al primo , l'anima mi si rivoltava come a un delitto ; le labbra , ancora memori della dolce bocca tua , non volevano , non volevano e mi tremavano e il sangue mi gelava nelle vene , eppure a forza , a forza volli baciarla...

Ho pagato quel momento con lunghe ore di pazzia , di risa folli , di pianti disperati : tu eri ancora nel mio cuore !

Volli strapparti a tutti i costi e tornai da lei . Dio ! Quel giorno ! Ho ancora nell' anima i brividi di terrore da cui fui colto , ma voglio dirti tutto , tutto , a qualunque costo !

Pallido , smunto , nè la sua bellezza mi attraeva , nè le sue parole mi parlavano più.

In fondo alle sue parole , dietro la sua figura , qualche cosa aleggiava , uno spettro , un ricordo forse , che mi parlava di te e mi dava i brividi...

Ma quel bacio , come dire ? ; era il *tuo* , era quel tuo

bacio ardente, quando mi prendevi un labbro fra le labbra tue, e restavi così, a lungo...

Fu un lampo: il ricordo violento di te, del passato, il pensiero che quel bacio lei lo aveva appreso da te, il desiderio, il disgusto, l'orrore...

Non so che è avvenuto: mi sono trovato in camera mia, steso sul letto, la testa ardente, che sognavo.

Cioè, ricordavo:

... Anche allora il caldo alto, opprimente, anche allora sdraiato sul letto, nell'arsura meridiana, stanco più delle battaglie dell'anima che non del fisico, dormivo.

Due colpi sommessi all'uscio: la speranza mi invade l'anima, una speranza così cara, così bella, che non oso parlare e, gli occhi spalancati, trepidanti, aspetto.

L'uscio, piano piano, si schiude... Niente?.

Oh sì! Tu mi appari, tu mi appari sorridente dai grandi occhi cari, dalla bella persona bianca nascosta da veli bianchi, tu mi appari sfolgorante in tutto lo splendore della tua bellezza che non ha eguale, e dalla dolce bocca, dal sorriso divino, dalla rosea guancia profumata è una gloria di luce, una festa di baci, un delirio d'amore... Vieni Illa.

Ti aspetto così. Tu avanzi, tu cadi nelle mie braccia, ti confondi con me nell'ardente lotta di folli baci, infiniti, insensati...

Illa. Per quel Dio in cui tu forse credi, io muoio. Sento l'anima, il corpo, il cervello diventati un'immensa rovina, una rovina che ancora non crolla perchè sostenuta da un ultimo filo di speranza, dopo di che tutto cadrà, in polvere, in nulla...

Questa speranza è in te. Ma io non ti prego, non ti supplico, no: io aspetto che tu venga a chiedermi perdono.

Vieni, scolpati, rinnega il passato...

Un triste esperimento è compiuto, e forse non è tua colpa se un sentimento anomalo ti spinse verso una donna. Ma questa donna ti ha lasciato per altri baci e forse, senza volerlo, ti ho vendicata.

Hai così paragonato due anime, ed ecco questa mia, ancora affranta dalla lotta, che viene a te desiderosa di pace. Scordare da me non posso; fammi dimenticare tu.

Vieni, Illa, parla, spiegami, accusami anche, ma vieni: ti scongiuro, ti supplico,... lo voglio!

Non mi vedi? Son qui accasciato, stanco di lotte, incerto fra la vita e la morte; dimmi una parola, una parola sola che mi schiacci, o una pietosa parola che mi faccia ancora vivere, ancora sperare... che mi faccia ancora amare... O mia ILLA..!

Ugo.

Tenente Mario T. Caracciolo.





## ..... Spezzo la penna

---

Ne la mia stanza ancora non penètra  
Fulgor di cielo e riso di colori.  
Sta la persiana dai ben chiusi fori,  
E a lei dinanzi anch' egli il sole arretra.

Ma fuori, fuor de la mia stanza tetra  
Suona il lavor de li edificatori:  
Ascie, martelli odo pulsar di fuori  
Su'l vinto legno e su l' eretta pietra.

Anch' io la penna, il mio fido stromento,  
Prendo, ma alacre e docil com' io voglio  
Non risponde essa al mio novo ardimento

L' opra ideal foggiando che perenna  
Cose e fantasmi,.... e su l' intatto foglio  
Io mal fabbro d'idee spezzo la penna.

---

## Il campanile

Qui in faccia a l'alpi e al vèrde paesaggio  
Sorgo vedetta candida e lieve  
E a l'aspettante luminosa pieve  
Reco e a le oneste case il pio messaggio.

De' mattutini soli il primo raggio  
D'oro e il primo lunar bacio di neve  
La vegliante mia cuspide riceve:  
Son l'anima e la voce del villaggio.

Il primo squillo il mio canto di festa  
Dice al mattino, e al vespero la mesta  
Trenodia de' rintocchi il pianto mio.

Ma prece è il pianto e il canto, ed è la prima  
Voce del dì la mia che si sublima  
Oltre le nubi, via pe' cieli, a Dio.

## Vendemmia

---

Lustrano l'uve pendule: già sono  
Turgidi i grappi de la vigna aprica  
E son promessa lieta, arra al colono  
Ch' equa mercede avrà la sua fatica.

L' uve: il più caro e invidiabil dono  
Che su' nativi poggi gli nutrica  
L' amico sol col suo fervore buono,  
Co' suoi vitali umor la terra amica.

Ne' bicchieri da' franti àcini il sole  
Rifiammi, e scenda per le umane gole  
Qual di liquida luce onda benigna,

A le vene ridia forza sanguigna,  
Salga in lampi di ebbrezza a li occhi e brilli  
Ed esca in riso da le labbra e squilli.

Milano, Ottobre 1903.

Giovanni Vaccari.

---

# TITANI

## *Emigrazione italiana*

La mitologia antica dava a tutte le forze incognite della natura ed alle sconosciute energie che reggono l'universo, una specie di personificazione. Essa aveva popolato i boschi, il mare, i chiari ruscelli, i monti ed il cielo d'una quantità di dei e di semidei tutti ricchi di varie attribuzioni, e dopo la lotta immane di Giove con Saturno aveva fatto seppellire dal vincitore i titani nemici sotto le più alte montagne. Vinti dal peso enorme i giganti si ribellavano a volte, alzavano la superba testa e le montagne traballavano commosse; bestemiavano irosi ed il loro fiato ardente bruciava la dura pietra, forava le cime ed in spirali di fuoco si mostrava agli uomini atterriti. Dolci leggende, graziosi idillii di dee, racconti famosi di semidei, lotte di giganti, la cruda realtà v'ha tutti sfatati! Altri titani s'impadroniscono delle montagne, vi fan regnare la loro forza, vi convergono le energie migliori; altre lotte più cruenta si combattono, altri sacrifici si compiono, altre vittorie si ottengono glorificanti tutte la potenza dell'intelletto umano.

Una delle opere che per la sua difficoltà di compimento confina quasi coll'impossibile, che reclama per la sua realizzazione delle migliaia e migliaia di uomini, che pare un fatto mitologico realizzato, che sarà una delle fonti più inestimabili di commercio e di ricchezza per vari popoli, è il traforo del Sempione, che si sta ora effettuando, ed in cui quasi scimila operai sono impiegati nei due intocchi — di Belle sul versante italiano e di *Brigau* nel versante svizzero.

I lavoratori sono tutti italiani. Ancora una volta la nostra

patria si afferma per la sua varia genialità. Madre dell' arte e della scienza , figlia del bello , essa ora dà al mondo la forza espressa nei suoi figli. Nessun operaio come l'italiano è così pronto ai più faticosi lavori, nessuno sa essere sobrio come lui, capace come lui ad affrontare le più grandi difficoltà, nessuno ha la sua pazienza ed una quantità di attitudini morali adatte ad una lunga occupazione. E sono là questi esseri nati sotto il bel cielo d'Italia, dalle più ridenti regioni, là in paesi inospiti per clima , così diverso da quello a cui erano abituati. Sono là a scavare, pel traforo di un *tunnel* di 19 chilometri, la dura pietra; il suono delle piccozze degli uni scavanti la rupe, si confonde col rumoreggiar della dinamite che altri hanno posta a lacerare i fianchi del gigante e ad ogni minuto una nuova sorpresa li aspetta , ad ogni ora una nuova difficoltà si para a loro dinanzi. Sono vene sorgive che , scavando la pietra irrompono nel *tunnel*, interrompendo e guastando i lavori incominciati ; sono difficoltà immani che la rupe durissima a loro presenta nell'esser infranta; sono disgrazie, rovine e morti che fermano gli audaci minatori nel loro oscuro cammino.

Gli occhi dell'immaginazione stentano a raffigurarsi il grandioso e pur tragico quadro che deve presentare il lavoro dello svisceramento d'una montagna. Poveri esseri soggetti a tutte le variabilità del clima, lottanti con tutte le forze della natura, eppure tenaci, entrano per forza negli antri scavati nella dura pietra. La temperatura nelle gallerie è altissima, l'aria è quasi irrespirabile, l'acqua trasuda dai fianchi dei monti, come una linfa di vita dal corpo d'un essere ferito e bagna i minatori, ed essi alla fiamma incerta dei lumi che crea in quelle ombre fantastici giuochi di luce, fra quella temperatura satura di gaz irrespirabili, che l'azione dei ventilatori non può sempre mitigare, fra quei viscidì vapori che si fermano nel loro corpo coprendoli come d'una nera vernice, paiono gnomi alla ricerca d'un tesoro sconosciuto.

E l'immaginazione se li raffigura ancora questi operai quando s'avviano frettolosi al lavoro. Li vede nelle giornate piovose dell'autunno ed in quelle piene di neve dell'inverno, andar su su pei fianchi del monte a centinaia, a migliaia, ve-

stiti poveramente, colla pioggia che loro sferza sul viso o la neve gelata che li avvolge in turbini quasi acceccandoli, somiglianti a punti neri perduti fra la severa grandiosità delle montagne, finchè giunti all'imboccatura delle gallerie in cui lavorano, vi si cacciano dentro, gettando ancora un'occhiata al cielo che non rivedranno per molte ore, inghiottiti da quella nera bocca enorme del *tunnel*, che par quella d'un mostro sempre affamato di vite umane.

E se li ripresenta la fantasia quando stanchi dall'improbabile fatica continuata, ritornano dal lavoro, tutti bagnati dall'incessante stillare dell'acqua fra le rupi, ed escono dalla nera galleria a respirare l'aria frizzante che fa loro gelare i panni addosso e vanno al paesello vicino a rivedere le misere famigliuole che li aspettano con ansia amorosa.

Oh! questi operai sono veramente il pensiero moderno in tutta la sua potenza, fatto azione; sono la pazienza che vince ogni forza avversa, sono la povertà che prodiga incoscientemente sè stessa per dare la ricchezza altrui.

Quanti degli italiani tranquilli nelle loro case, sereni nelle occupazioni d'ogni giorno, fra un clima soave e dolci svaghi, pensano a quei miseri, pure italiani, che lavorano nel più duro dei lavori, in paesi stranieri? Quanti s'immaginano i bisogni morali e materiali ch'essi risentono e la necessità d'un appoggio dalla loro patria? Chi si figura le ansie segrete che travagliano quegli uomini, quando internati nelle oscure gallerie sentono lo sfasciarsi dei macigni sotto l'azione terribile della dinamite e ne ascoltano il rimbombo sonoro che si forma sotto le cupe volte, ripercosso dalla eco, rimbombo che sovente è precursore di tremende disgrazie? Allora posando un momento la piccozza quegli operai forse correranno col pensiero alla ridente patria lontana, così bella sotto il cielo azzurro, alla povera famigliuola che li aspetta nel misero abituro e se il pensiero di Dio non giunge in quegli istanti a rafforzare la loro mente, ahimè! arriverà la ribellione e l'anarchia ad impadronirsi dei loro animi in preda a mille sentimenti diversi.

No, non è con comizi (e se lo ricordi la società) con teorie socialistiche, con leggi quasi sempre infruttuose, che si può

soccorrere ed elevare il lavoratore. Ma con la parola che consola, con l'opera che aiuta, con l'esempio che ravvalora.

Erano privi di chiese, di scuole, di istituzioni benefiche i nostri operai là sul Sempione, a questo ha supplito, per quanto poteva, l'Opera di Assistenza per i lavoratori italiani emigrati all'estero—e missionarii e suore e secolari insigni per intelligenza e per censo si son portati lassù, a quelle altitudini, per dare consigli, aiuti, conforti agli operai a cui la beneficenza e l'assistenza sociale dell'impresa per cui lavorano, non poteva bastare.

Sacerdoti e suore sono anch'essi titani del loro genere; anch'essi pronti a sacrificare la vita, a combattere col clima nemico, con la difficoltà immensa del dovere da compiersi; anch'essi emigranti dalla patria, anch'essi anelanti ad un bene difficile a conquistarsi..

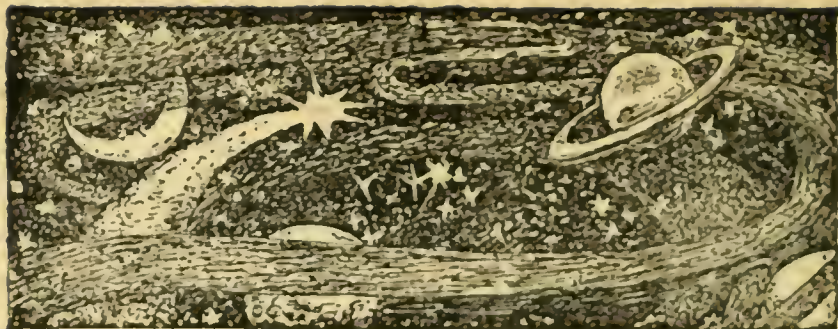
È una delle piaghe dello Stato e nello stesso tempo è una delle sue fonti di ricchezza l'emigrazione. Essa deve essere studiata e compresa a fondo da ogni cittadino, e, per questi oscuri lavoratori del Sempione, per questi titani moderni, finirò il mio articolo con le parole del conte Tommaso Gallarati Scotti, scritte da lui in una sua relazione al Consiglio centrale dell'Opera per gli emigranti.

« Sarà opera santa di fede e di patriottismo, ogni preoccupazione e ogni sacrificio consacrati a questi soldati della civiltà e della miseria che ho visto—e sono visioni che non si dimenticano—nudi nelle viscere della montagna, aprire con la pazienza che solo la fame dà, una via nuova ai popoli ed al Pensiero; la vena nascosta, per la quale attraverso ai secoli scorrerà il vivo sangue del commercio umano; ma nella quale solo i segni dello scalpello saranno rimasti a ricordare alle anime pensose, l'oscura lotta di ignoti scomparsi, contro la Natura impassibile ».

**Luisa Giulio Benso.**

Novembre, 1903.

---



## Nella Vita e nella Scienza

Una nuova teoria per spiegare i fenomeni  
della suggestione e dell'ipnotismo

X.

Come si spiegano i fenomeni della suggestione.

### Conclusione

Premesso tutto ciò che ho detto sinora, si arriva facilmente ad ammettere che la suggestione è una speciale forma d'induzione o anzi, per esprimere le cose con maggiore precisione, che tutti i fatti della suggestione, sono la conseguenza di un fenomeno di induzione.

In tutto il complesso dei circuiti nervosi regna uno stato che se non è proprio l'equilibrio, è prossimo ad esso per quanto è possibile; per induzione, proprio come avviene per l'elettricità ed il magnetismo, un dato circuito è attraversato da una corrente; a causa della relazione di risonanza, su cui ho già insistito, e debbo insistere ancora, essa ne eccita, ne riattiva delle altre, ed ecco la suggestione svolgersi in tutta quanta la sua complessità.



Sicchè apparisce che similmente all'ipnotismo il quale, fondato assolutamente, come mi sono sforzato di dimostrare, sulla orientazione delle correnti nervose, è un fenomeno che quasi quasi si potrebbe pensare come appartenente al campo della fisica; la suggestione in primo tempo, nell'istante in cui viene eccitata, in cui la volontà del suggestionatore passa nel suggestionato, è regolata anch' essa dalle leggi che comprendono quelle dell'elettricità e del magnetismo; ma allorchè, in seguito all'azione eccitatrice, le varie fibre nervose dei diversi gruppi, o meglio dei diversi circuiti si richiamano l'un l'altra alla vibrazione e sembra addirittura che l'induzione eccitatrice venga moltiplicata attraverso i differenti circuiti e trasformata in vari modi; allorchè in seguito a queste vibrazioni anche nelle regioni cerebrali si produce qualche cosa, e di tutto questo movimento, di tutto questo lavoro attivo e complesso si hanno notevoli estrinsezioni, la fisica entra in minima parte ed è nel campo della psicologia che bisogna ricercare le cause di questi fatti meravigliosi.

\*  
\* \* \*

La suggestione dunque implica un ritorno della relazione di risonanza, senza di cui il suo svolgimento non sarebbe affatto possibile, il che è tanto vero che, quando la relazione intercedente fra i diversi circuiti nervosi viene abolita nel modo più completo che si possa avere, la suggestione, per quanti tentativi si facciano, per quanti mezzi si mettano in opera, non ha più luogo, come avviene allo stato letargico. Ma questa risonanza non è la normale, non è quella che ha luogo nelle condizioni ordinarie, è invece circoscritta, limitata soltanto a quei gruppi di fibre, cui la volontà della persona induttrice consente che sia estesa; in altri termini possiamo dire che la suggestione e le manifestazioni che ne conseguono, non sono che l'effetto del predominio di un circuito nervoso o di alcuni circuiti nervosi su tutti quanti gli altri. Ciò è dimostrato dal fatto che la suggestione di compiere determinati atti, prodotta durante il sonno ipnotico, continua a svolgersi anche quando questo è cessato, senza che il sog-

getto il quale la compie e che pure in parte, ha ripigliato l'uso delle sue facoltà, trovi strane le sue azioni, poiché se gli si chiedono le ragioni di ciò che fa, è sempre pronto, per un fenomeno riflesso facilmente spiegabile, a trovarle; è dimostrato dalle suggestioni così dette negative, per cui il soggetto non *deve* vedere una data cosa, una data persona; non *deve* sentire suoni o impressioni tattili, o il caldo e il freddo; non *deve* ricordare chi gli ha imposto di eseguire quegli atti determinati; non *deve* poter muovere una gamba, un braccio, una mano; è confermato finalmente dal poter difficilmente impedire che il suggestionato, anche allo stato di veglia, compia l'azione che gli è stata imposta.

Il Richer, cercando un'interpretazione plausibile delle allucinazioni negative o inibitorie della vista, ritenne che l'operatore, allorché determina l'abolizione parziale o totale di essa, non sopprime già la sensazione visiva a mezzo della suggestione, ma semplicemente impedisce che la sensazione pervenga sino alla coscienza. Infatti, egli dice, prendiamo un pezzo di carta rossa, che avremo reso per suggestione invisibile al sonnambulo, e lo adattiamo su di un foglio di carta bianca, invitando il soggetto a fissarlo con tutta l'attenzione, a capo di un certo tempo egli dirà di vedere il verde, che è appunto il colore complementare del rosso.

Ciò prova che il soggetto ha veduto il rosso, o meglio che ne ha avuto la impressione, o meglio ancora che il suo nervo ottico ha vibrato in seguito al color rosso. Ma che cosa significherebbe che la impressione visiva non è pervenuta alla coscienza? Non è più semplice e più chiaro dire che la suggestione ha reso preponderanti altre correnti nervose, le quali impediscono l'azione di quelle originate dalla sensazione proibita?

\* \*

Accade però che solo alcune fra le vibrazioni nervose le quali non sono contrarie a quelle attivate dalla suggestione, ordinariamente si svolgono insieme con essa: si ha così lo stesso meccanismo che si produce nell'associazione delle rappresentazioni, soltanto che qui si può avere che anche le contrarie si richia-

mano l'un l'altra, il che non avviene nella suggestione. Così, nel caso che ho già riportato, quando fu suggerito ad un soggetto di trovarsi sopra un battello a vapore in viaggio per New-York, in esso si ebbe subito la nausea, senza che molto probabilmente il personaggio induttore vi avesse nemmeno pensato! così pure si è avuto tante volte che, avendo imposto ad una sonnambula di fumare, questa, dopo cinque o sei minuti che compiva tutti i gesti i quali avrebbero accompagnato simile operazione, ha cominciato a tossire violentemente e qualche volta a metter fuori lacrime, nè più nè meno che se il fumo le avesse preso la gola e irritati gli occhi; così a mezzo della musica si possono fare assumere alla fisionomia di un sonnambulo svariatissime espressioni che vanno dal rapimento sublime dell'estasi, alla truce violenza del furore.

Qualche volta si possono avere anche delle forme speciali di suggestioni, in cui può mancare l'induzione nervosa, o per lo meno può non essere evidente, e l'associazione dei vari movimenti che si fanno eseguire al soggetto, può essere piuttosto attribuita ad una semplice azione meccanica diciamo così, dell'individuo che impone la sua volontà, in seguito alla quale si determina nei circuiti nervosi del paziente una orientazione delle correnti parziali, per cui si associano soltanto quelle che concorrono alla esecuzione di quei determinati movimenti. Si ha ciò in alcuni speciali periodi dello stato ipnotico e specialmente nella catalessia, ed allora non sono in giuoco semplicemente le vibrazioni nervose, ma queste esercitano la loro azione sulle fibre muscolari e reciprocamente. Se si chiude il pugno di un catalettico in atto di minaccia, immediatamente sulla sua faccia si produrrà l'espressione del furore, e si può ottenere financo che chiudendo il pugno destro, si contragga il sopracciglio destro ed i muscoli del lato destro della faccia che contribuiscono alla espressione dell'ira, mentre accostando nel medesimo tempo alle labbra la mano sinistra in atto di inviare un bacio, le labbra ed i muscoli del lato sinistro della faccia si contraggono in maniera da dar luogo al sorriso. Se si mette un piede di un catalettico su di una scala appoggiata al mu-

ro, e le mani più in alto, nella posizione di chi voglia salire, esso salirà senza difficoltà; se gli si dà in mano un cappello, se lo metterà in testa; se gli si dà una spazzola, si pulirà l'abito, ed in generale la vista di un oggetto gli sveglierà quella serie di movimenti che con quello si compiono nella pratica della vita. Ed è tanto vero che l'associazione è parte essenziale dello svolgimento della suggestione, che messo nelle mani di un catalettico un oggetto di cui egli non conosce l'uso, rimarrà inerte ed immobile.

\*  
\* \*

L'associazione dunque, per quanto limitata a quel gruppo di vibrazioni nervose che deve dominare su tutte quante le altre, è parte essenziale della suggestione, e si inizia, come ho mostrato, in seguito alla induzione nevrosa. Perchè questa si effettui è necessario quello stato particolare del sistema nervoso, nel quale le correnti circolanti per tutti i circuiti siano orientate in maniera che si possa creare un'associazione parziale, la quale esistendo da sola, determina quegli atti che da essa soltanto possono derivare. Abbiamo già visto che non tutti gli individui possono essere immersi nel sonno ipnotico, e che le attitudini ad essere ipnotizzati presentano una quantità di gradazioni secondo che riesce più o meno facile disorganizzare le relazioni esistenti fra le vibrazioni nervose. Anche per la suggestione si hanno queste gradazioni e si spiega. Trattandosi di rendere un gruppo di correnti nervose isolato o predominante sulle altre, si va dai soggetti in cui è necessario prima di ogni altra cosa distruggere la relazione di risonanza per impedire cos' che sia intralciata l'azione delle correnti che si vuole che agiscano, ad altri in cui ciò si ottiene anche senza questa operazione preliminare. Ciò dipende dallo equilibrio esistente fra i diversi gruppi di circuiti nervosi e dalla maggiore o minore intimità intercedente fra le correnti che li attraversano e si ha così generalmente che l'individuo facilmente ipnotizzabile è anche facilmente suggestionabile e viceversa. Ma ciò non forma regola costante, giacchè vi sono ad esempio individui i quali,

pur non essendo facilmente ipnotizzabili, accettano facilmente alcune forme di suggestione; allora vuol dire che pur mantenendosi molto stretta la relazione fra le differenti vibrazioni nervose, l'equilibrio esistente fra le azioni dei diversi circuiti non è completo; ve n'è qualcuno che eccede sugli altri con la sua azione e la suggestione che si espliciti a mezzo suo, si può ottenere agevolmente. Questo fatto veramente è molto raro, e non deve fare meraviglia, poichè l'organismo umano offre qualche volta delle singolarità che sembrano uscire addirittura dalle regole generali.

Quanto a quel complesso di circostanze che costituiscono quelle che io ho chiamate condizioni d'inferiorità e che rendono più facile la suggestione e l'ipnotismo, sarebbe necessario studiare quali modificazioni esse apportino nella relazione scambievole delle correnti nervose, e nello equilibrio dell'azione dei diversi circuiti, perchè da questo studio si avrebbero i mezzi di indagare più profondamente la natura di questi importantissimi fenomeni. Ma, non ho le cognizioni necessarie per compierlo, e per quanto a malincuore da questo lato non posso andare avanti.

\*  
\* \*

L'induzione nervosa si produce in due maniere diverse, e cioè o ad una data corrente del personaggio induttore ne corrisponde una all'intutto simile in quello indotto; o ad alcune correnti del primo, ne corrispondono altre di forma all'intutto diversa nel secondo. Nello stato catalettico per esempio, ed anche nello stato sonnambolico, il soggetto imita perfettamente ogni movimento del suo suggestionatore, ed anzi questa speciale imitazione è stata detta speculare, perchè esso ripete quasi sempre con il suo braccio sinistro, il movimento eseguito col braccio dritto, proprio come avviene dell'immagine di una persona che si trovi dinanzi ad uno specchio; ripete ogni parola con la medesima altezza di voce e con la medesima intonazione; e ciò non soltanto della persona che l'ha immerso nello stato ipnotico, ma di ogni altra che sia messa con lui in rapporto diretto. Se si canta, canta; se si

ride, ride; se si cammina egli esegue immediatamente, e la imitazione è tanto perfetta e pronta che quasi quasi si finirebbe col non distinguere più quale dei due è il primo ad eseguire un dato movimento, a cantare, a parlare, a ridere, e qual'è quello che imita. P. Janet riferisce di una giovane signora nello stato sonnambolico, a cui degli stranieri russi, polacchi, tedeschi, tennero dei discorsi nelle loro lingue ben difficili a pronunziarsi, e che ella ripetette con una perfezione insuperabile. Anzi, uno di questi, che le aveva fatto cantare un frammento di inno nazionale, le espresse la sua soddisfazione in francese, con un accento tedesco pronunziatissimo, ed ella gli rispose ripetendo il complimento sul medesimo tono e con il medesimo accento, sì che tutti i presentati non poterono trattenere le risa.

In generale però accade che il suggestionatore impone semplicemente la sua volontà, e questa viene tradotta in atti dal suggestionato; sicchè abbiamo che le correnti nervose dello induttore vengono ad essere differenti da quelle che si svolgono nell' indotto; di entrambe queste maniere abbiamo il tipo nel campo della fisica.

La prima corrisponde a quel genere d'induzione che si verifica fra i circuiti chiusi, per cui ad una corrente elettrica generata da una pila, ne corrisponde un'altra della medesima specie; la seconda a quella osservata da Hertz per cui i raggi ultra-violetti di una scintilla, fanno diminuire il potenziale di scarica di due conduttori, o in altri termini rendono possibile l'aumento della distanza dei conduttori tra i quali scocca una scintilla elettrica, ancora un poco oltre il limite necessario alla sua produzione, senza che la scarica cessi; di tutti due i fatti ho parlato al cap. III (1).

Fernandoci sul primo tipo di induzione, e tenendo presente che la corrente indotta può essere diretta o inversa secondo che è del medesimo senso o di senso contrario a quella indacente, vien fatto di pensare se non si abbia qualche cosa di simile quando una corrente nervosa della medesima specie

(1) Di tutti i fenomeni del magnetismo e dell'elettricità. Vedi al N. 20 dell'*Settimana*.

di quella circolante attraverso il sistema nervoso induttore, si svolge nel sistema nervoso indotto, e l'imitazione speculare dello stato catalettico parrebbe spiegabile in questa maniera. Ma converrebbe poter definire la corrente nervosa diretta o inversa per rispetto ad una corrente nervosa di un sistema esterno, converrebbe sapere se si hanno manifestazioni diverse da una medesima corrente nervosa, secondo che agisca in un senso o nel senso inverso; converrebbe in fine compiere una quantità di esperimenti, facendone variare le circostanze in tutti i modi possibili e immaginabili, e per ora, di tutto ciò nulla esiste. Mi contento quindi semplicemente di posare la questione, augurandomi che si trovi chi la raccolga e studii in primo luogo se può sussistere, e poscia il modo di risolverla.

\* \* \*

Per qualche tempo sembrò che le allucinazioni visive offrissero una delle classi più meravigliose dei fenomeni che si potevano ottenere in seguito alla suggestione. Brevister era riuscito in un animalato che aveva allucinazioni visive, a provocare lo sdoppiamento di esse, mediante la pressione del globo oculare, il quale, in tal caso, deviando dalla sua posizione normale, determina lo sdoppiamento dell'immagine. Féré pervenne a sdoppiare l'immagine visiva allucinatoria adoperando il prisma, invece della pressione oculare. Sono note le proprietà del prisma. Egli suggerì un'allucinazione al soggetto, il quale destatosi conservava la suggestione ed avvicinato un prisma ai suoi occhi, rimaneva meravigliato di vedere due immagini, invece di una, le quali, secondo le leggi della fisica, si mostravano l'una sovrapposta all'altra, quando la base del prisma corrispondeva in alto, e situate l'una di lato all'altra, quando la base del prisma corrispondeva lateralmente. Binet variò questa esperienza, sostituendo al prisma un occhialino, a mezzo del quale si aveva che l'immagine allucinatoria si avvicinava o si allontanava, secondo che si accostava all'occhio l'oculare o l'obbiettivo dello strumento.

E le leggi della fisica si mostrano anche pienamente osservate, quando si varii ancora la esperienza, e invece del prisma e dell'occhialino, si adoperi lo specchio. Suggestendo al soggetto a mo' d'esempio la presenza di un uccello su di un punto qualsiasi di una tavola, egli lo vedrà come se realmente esistesse e accostando uno specchio al punto nel quale si è suggerita la visione e disponendolo opportunamente, il suggestionato ne vedrà l'immagine riflessa, allo stesso modo che si vedono riflessi gli oggetti di cui l'esistenza è reale.

\* \*

Tutti questi fatti si spiegano con la massima facilità, e sono anch'essi dovuti all'associazione; soltanto però in questo caso l'associazione è quasi imposta da stimoli esterni, anzichè venire eccitata da altre vibrazioni dei circuiti nervosi. Quando il suggestionato ha davanti uno specchio o guarda nello spazio con l'occhio sottoposto alla pressione, o attraverso un prisma, o attraverso un occhialino, non può non vedere qualche altro oggetto, l'immagine del quale subisce le deformazioni che noi compesciamo, e allora le vibrazioni precise, immediate, evidenti, ottenute da queste immagini, non possono non influire su quelle eccitate a mezzo dell'allucinazione, tanto più che si svolgono nei medesimi circuiti e sono della medesima natura, e si capisce che le immagini allucinatorie sono trascinate dalle medesime leggi cui sono sottoposte quelle realmente esistenti: ed è perciò che ben si apposero Binet, Fère e Bernheim quando dissero che questi fatti avvenivano perchè la immagine allucinatoria si associa ad un punto di ritrovo esteriore e materiale, e che sono le modificazioni impresse dagli strumenti di ottica a questo punto materiale, le quali per controcolpo modificano l'allucinazione. Soltanto veramente fondandosi sullo studio delle correnti nuove, s'intende meglio l'azione del punto di ritrovo esteriore, ed il fenomeno non apparisce più isolato.

E giacchè mi trovo a parlare della estensione dell'associazione delle vibrazioni nervose, non posso fare a meno di far notare che questa non può superare certi limiti, altrimenti



si ha il ritorno del soggetto allo stato normale e l'interruzione del sonno ipnotico se il soggetto era stato addormentato prima di essere suggestionato, del che si hanno moltissimi esempi accaduti accidentalmente qualche volta, ma più generalmente per volontà dello sperimentatore. Ed è logico che sia così. Se la suggestione è il predominio quasi assoluto di un gruppo di vibrazioni nervose sulle altre, quando mano mano questo riesce ad associarsi ad un'agran parte delle rimanenti, cessa il predominio e ritorna l'equilibrio della veglia cosciente, l'equilibrio in cui tutti quanti i nervi vibrano e s'influenzano l'un l'altro.

\* \* \*

I fenomeni che rimangono tuttavia meravigliosi, perchè non ancora è stato possibile vederci molto chiaro, sono quelli della suggestione che si deve svolgere a tempo determinato, a cui ho accennato alla fine del capitolo VI (1).

Molti li spiegano con le medesime ragioni che furono adoperate per lo sdoppiamento delle allucinazioni visive, e dicono cioè che essi si svolgono perchè la vista degli oggetti o delle persone su cui si debbono svolgere gli avvenimenti imposti dalla suggestione, o dei luoghi in cui essi debbono avvenire, richiamano il soggetto alla esecuzione; ma ciò non è esatto, perchè anche se vede tutto ciò prima dell'ora stabilita nulla avviene; il tempo dunque è un elemento essenziale nello svolgimento di questo genere di suggestione. Molti altri quindi portano esclusivamente a questo elemento la loro attenzione, e perciò dicono che il giungere dell'ora assegnata, determina il punto di partenza dell'associazione di tutte le vibrazioni nervose, a mezzo delle quali si svolge la suggestione imposta, ed ammettono che lo scoccare dell'ora agisca come una specie di impulso o di stimolo. Ma è sicuro che il paziente abbia sempre la percezione di questo stimolo?

Io credo invece che nella maggior parte dei casi egli non

---

(1) La suggestione — Vedi al N.º 39 della *Settimana*.

abbia questa percezione, quando pure si trovi in un luogo dove esista un mezzo di contare le ore, e sono sicuro che imponendo ad un individuo una determinata azione per una ora stabilita, egli non sbaglierebbe anche trovandosi in campagna, anche trovandosi in mezzo al mare, in luoghi insomma dove l'orologio non sia nemmeno conosciuto, perché il sistema nervoso che ha accettato una suggestione a tempo, s'incarica esso stesso di misurare accuratamente il tempo, e perciò non ha bisogno di sentir suonare né l'ora in cui riceve la suggestione, né quella in cui dovrà compierla.

Ricordo, e nelle mie condizioni certamente si troveranno numerosi lettori, che, quante volte, andando a letto ho pensato che era *assolutamente necessario* che il giorno seguente mi levassi per una data ora, mi sono sempre svegliato senza che nessuno mi chiamasse, e senza aver bisogno di orologio; ed una volta che doveva partire e trovarmi alla stazione ferroviaria per prendere un treno mattutino, senza orologio, mi sono svegliato in tempo per lavarmi e vestirmi e con tutto il comodo recarmi alla ferrovia. Questo fatto è molto simile allo svolgersi della suggestione a tempo, perchè fra il proporsi di eseguire delle azioni stabilite, e l'esecuzione di esse, passano le ore del sonno.

Come avviene ciò?

È innegabile che tutti noi chi più, chi meno acquistiamo una certa esperienza per la quale qualche volta siamo capaci di indovinare l'ora senza tener conto di nessuno di quegli argomenti i quali nella pratica ordinaria della vita servono più direttamente per la misura del tempo; questa esperienza, per le ragioni che ho dette alla fine del capitolo precedente è renduta più perfetta, allorché un'ora determinata viene imposta al suggestionato, perchè il tempo è l'elemento più essenziale di tal genere di suggestioni, e si fonda sulle variazioni della temperatura, della luce, del silenzio, del movimento dell'ambiente, di tanti fattori, anche di importanza trascurabile nelle condizioni normali, ma che non sfuggono all'avvegliamento del sistema nervoso in condizioni speciali.

Giudici l'ora, il sistema nervoso comincia a svolgere gli avvenimenti prestabiliti; ma, come si vede, non perchè il segnale venga dall'esterno, esso viene dal interno.



Mi resta a parlare ancora del prodursi delle stigmate, delle piaghe, e dell'uscita del sangue e dell'azione dei medicinali a distanza.

Gli effetti che si hanno da una qualsiasi funzione normale dell'organismo, come l'emissione del sudore e dell'urina, la sete, il caldo, la nausea e financo l'acceleramento o il rallentamento dei battiti del cuore, nulla offrono di straordinario, poichè sappiamo che il sistema nervoso esercita un'azione stimolatrice sulle proprietà funzionali dell'organismo; ma la formazione delle stigmate e delle piaghe, non è un fatto normale; e veramente finora nulla si sa che possa rischiarare il mistero. Certamente è una speciale orientazione del sistema nervoso che dà origine a simili fatti. Ora ammesso che ad ogni speciale svolgersi di un fatto anormale nell'organismo, corrisponda una data orientazione delle correnti nervose, questa stessa è poi tale, quando il fatto non esiste da produrlo? Il rispondere a questa domanda, equivarrebbe forse a compiere il primo passo nella via della spiegazione, ma finora nulla si sa in proposito.

E così pure rimane misteriosa l'azione dei medicinali a distanza, sulla quale già come ho detto altra volta, nemmeno si è avuto un numero sufficiente di esperimenti. Forse dalla materia emanano delle radiazioni, le quali secondo le qualità di essa sono diverse ed hanno proprietà caratteristiche e speciali e sono appunto queste radiazioni che influiscono sulle vibrazioni nervose, ed il dubbio acquista tanto maggior valore, quanto più si va innanzi nello studio di queste radiazioni, ma anche per questo argomento bisogna attendere ancora prima di pronunziarsi.

E giacchè si parla di questioni che non hanno ancora ricevuto una soluzione, non posso fare a meno di ricordarne una importantissima, quella della conoscenza della equivalenza nella trasformazione delle diverse forme di energia. Quando questa sarà risolta, quando saranno ben conosciute tutte le forme di energia che derivano nel nostro organismo

dalle correnti nervose, e potranno essere seguite a loro volta in tutte le loro trasformazioni, finchè esercitano una qualsiasi azione nell'economia della vita, allora il funzionamento del sistema nervoso, normale o anormale con tutte le sue conseguenze, non presenterà più alcuna incognita.

\*  
\* \*

A questo punto è probabile che molti lettori mi domandino: ma come avviene l'orientazione delle correnti nervose, come si forma il campo radiante nervoso, come si produce l'induzione nervosa, come le diverse vibrazioni dei nervi possono influenzarsi e richiamarsi reciprocamente?

Le spiegazioni di questi fatti, quantunque anch'essi non molto ben chiari, sono simili a quelle dei fatti analoghi della fisica: bisogna concepire la materia formata come io ho riportato al cap. IV—(1), e pensare che l'etere cosmico penetra dappertutto ed eminentemente elastico com'è, propaga in ogni senso i movimenti materiali.

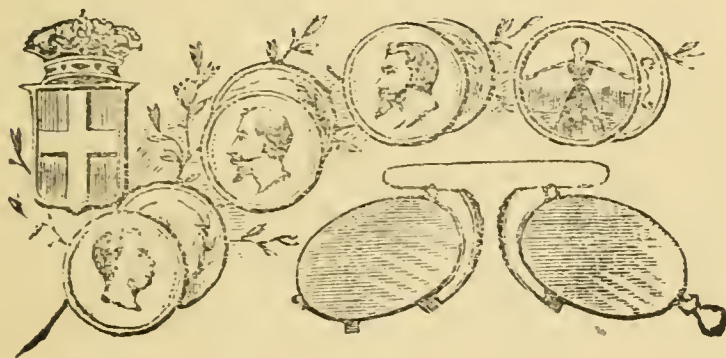
La suggestione mentale come pure i fenomeni telepatici, sarebbero per gli organismi dei fatti analoghi a quelli per cui si compie la trasmissione radio-telegrafica del Marconi, ma essi escono veramente dal campo dell'ipnotismo e della suggestione, sebbene con quest'ultima specialmente vi siano molti punti di affinità, e debbo perciò astenermi dal parlarne per non annoiare soverchiamente i lettori.

Ed a termine della rapida, anzi rapidissima esposizione della mia teoria, debbo pure riconoscere che essa è incompleta, piene di lacune, e non risolve tutti i problemi. Certo, però mette meglio in evidenza alcuni fatti, rende più comprensibili alcuni fenomeni, spiega ed amplia ed applica con le leggi della fisica il concetto della ralizzazione nervosa, che da qualche tempo va sempre più sviluppandosi, non si può assolutamente, almeno per ora pretendere di più. Poi, è la prima volta che si parla di circuiti nervosi allo stesso modo

(1) Come si considera la materia in rapporto ai fenomeni elettrici. V. n. 37 della *Settimana*.

che si parlerebbe di circuitici metallici, e ciò deve far perdonare qualche cosa. Del resto io son sicuro che dove la mia povera penna, è stata impari alla trattazione del tema, avrà supplito il pensiero del lettore, il quale avendomi seguito dai principii, certo mi avrà qualche volta prevenuto nello svolgimento delle mie idee, e qualche altra volta avrà tratto da esse più di quello che io dicevo, supplendo così alla ristrettezza dei limiti che io mi era esposto, ed alla deficienza delle mie forze, e ciò mi basta.

Raffaele Pirro.



## PREMIATO GABINETTO OTTICO OCULISTICO

Brevettato da S. M. il Re d'Italia

### FRANCESCO LA BARBERA

Via Roma 138 Napoli

di rispetto alla Chiesa Madonna delle Grazie ed ai Magazzini Gilardini

Molti, difettosi nella vista, non riescono a trovare occhiali adatti e finiscono col guastarla maggiormente facendo uso di lenti male appropriate, e per dippiù di pessima qualità.

Col sistema generalmente adottato da molti ottici è difficile una perfetta correzione e molti difettosi di vista cedono ad una scelta più o meno adatta senza ottenere la precisa gradazione.

Al sopradetto Gabinetto Ottico il pubblico troverà il sistema più recente breve e sicuro acquistando le lenti di finissima lavorazione che conservano gli occhi e senza aver bisogno di cambiare di grado anno per anno come usualmente avviene a quelle persone che fanno uso delle lenti ordinarie.

OCCHIALI e STRINGINASI in ORO 14 karati Lire 15.

LENTI di CROWNGLASS di fina fabbricazione e CRISTALLI di ROCCA tagliati all'osse.  
SI SPEDISCE CATALOGO GRATIS

**MASSIMO BUON MERCATO**



## LE RIVISTE

I BANCHIERI DI ROMA — Rod. Lanciani — *The Monthly Review* — ottobre).

Massime in base ai risultati più recenti degli scavi e della critica archeologica, torna la voglia di indagare se non fossero già in uso presso i romani quei sistemi di scambio e di economia bancaria, che noi pensavamo doversi attribuire alla esperienza dei nostri prossimi padri. E l'indagine, a dir vero, non riesce di grande vantaggio al buon nome della modernità.

Nel quarto secolo avanti Cristo una lunga fila di *tabernae argentariae*, detta poi *noxae tabernae*, albergavano, sul lato settentrionale del Foro romano, i sensali, i prestatori di danaro e gli usurai. Più tardi quei banchieri trasferirono i loro uffici nella *Basilica Aemilia*, opera di Lucio Paolo Emilio, e presero a riunirsi periodicamente nella «Via di Gianno», come oggi un gran numero di negozianti suole raccogliersi in Piazza Colonna. In caso di pioggia insistente, i convegni avevan luogo sotto il colonnato della Basilica. E perciò che, nel 1531, gli iniziatori degli scavi raccolsero ivi gran copia di monete recantiate d'el quarto secolo avanti Cristo, e che moltissime altre se ne trovarono cementate,

forse in conseguenza di un terribile incendio, nelle lastre di quel pavimento.

L'industria degli *argentari* rimonta, a voler essere rigorosi, al 305 innanzi l'era nostra, e poichè l'argento non fu coniato in Roma se non dopo il 268, convien dire che il loro nome derivasse dalle operazioni di cambio da essi praticate con ogni sorta di moneta estera. È noto peraltro come si limitassero in seguito alle operazioni più importanti della economia commerciale (emissione di vaglia pagabili da corrispondenti residenti nelle piazze più remote, sottoscrizione di lettere di credito, etc.), lasciando ai *nummulari* la parte modestissima del cambiavalute.

Il denaro poteva venir depositato, ad interesse o no :

- α) presso i banchieri ;
- β) presso i sacerdoti ;
- γ) nelle casse garentite dallo Stato.

Gli argentari, considerati pubblici ufficiali e sottoposti alla vigilanza del prefetto dell'urbe, dovevano a tal fine segnare le loro partite di debito e di credito in appositi *codices* (*vel tabulae, vel rationes*). L'interesse, elevatissimo nei primi tempi, stabilito dalle XII tavole nella misura dell'otto e un terzo per cento all'anno (secondo il calcolo mommseniano, del dieci per cento), divenne del dodici per cento sul finire della repubblica, per ridursi al due e mezzo all'epoca traiana.

Anche in fiore era l'economia privata, essendo abbastanza diffuso lo spirito di previdenza, sebbene una buona metà della popolazione di Roma fosse nutrita a spesa dello Stato, che nel 312 dopo Cristo provvedeva, solo entro la città, a riempire ben 290 pubblici granai.

Nè i benefici della cooperazione erano ignoti o disprezzati. Esistevano su vasta scala associazioni e casse sociali, ancorchè al solo scopo di assicurare degni funerali ai soci ed alle loro famiglie.

LA LOTTA PER LA INDUSTRIALIZZAZIONE IN UNGHIERA ED IN ITALIA (Napoleone Colaianni—*Rivista popolare*. Ult. fasc.).

Un fenomeno indubbio è quello degli sforzi che tutti gli

Stati fanno per divenire industriali. Si tratta di contagio psichico? di orgoglio nazionale malsano? di una ragionevole aspirazione ad un benessere più sicuro e completo? I fattori probabili del caso sono diversi; prepondera tuttavia, nel novero delle cause, il fatto innegabile di una certa correlatività storica esistente tra i dati della ricchezza, della civiltà e dell'industria, giusta le preziose osservazioni del Goldstein. Farsene vangelo sarà un bene, sarà un male, avrà ragione il Wagner, avrà ragione il Brentano: certo non possono negarsi la utilità e necessità relative della industrializzazione.

Potrebbe obbiettarsi, come Riccardo Cobden obbiettava a Quintino Sella, che a far possibile questa lotta occorrono condizioni *naturali* favorevoli, e *speciali attitudini* dei lavoratori; ma è bene ricordare che la risposta di Quintino Sella al grande apostolo del liberismo fu, almeno per certe industrie, più che trionfale.

Ed allora, date la possibilità e la utilità della lotta in discorso, è lecito domandarci quel che l'Italia vada facendo per essa. Per questa indagine, giova richiamarci, meglio che alle statistiche dell'Argentina e della Russia, a quelle dell'Ungheria, che, con i suoi 16 milioni di abitanti, rappresenta nell'impero degli Asburgo la parte prevalentemente agricola. Ivi le pubblicazioni ufficiali curate dallo Sztrenyi, non inferiori alla *Deutsche Volkswirtschaft am Schlusse des 19 Jahrhunderts* di Berlino forniscono ampia materia di studio allo statista ed al sociologo.

Nel 1868 il governo ungherese consacrò per l'incoraggiamento all'industria la somma di 2,128 corone; di cui 2000 per l'insegnamento professionale.

L'assegno cresce continuamente; ma specialmente dal 1880 in poi: fu di corone 26,320 nel 1879, di corone 114,559 nel 1880; arriva a corone 1,230,006 nel 1900.

Sviluppo più rapido prendono gli assegni per l'insegnamento speciale: da corone 2000 nel 1868 si arriva a corone 131,497 nel 1880, a cor. 431,871 nel 1890, a cor. 2,171,871 nel 1900.

L'ispezione del lavoro alla sua volta comincia con 15,000 corone nel 1883, perviene a 152,950 nel 1900.



Si deplora inoltre che in Ungheria la spesa consacrata allo sviluppo dell'industria sia piccola; tanto più che in Austria, dov' è minore il bisogno — oltre le spese delle provincie — si comincia con 358,794 corone nel 1868 e si arriva a 8,708,435 corone nel 1900. Per l'insegnamento professionale lo stesso governo austriaco ha speso, nel 1901, cor. 7,236.522.

In Italia, per contro, il bilancio presuntivo di agricoltura e commercio per il 1902-1903 propone, per incoraggiare e sviluppare l'industria, lire 749,647. Il capitolo 89 prevede una spesa di lire 19,835 per *stipendi ed indennità agl' ispettori dell'industrie e dell'insegnamento industriale*, mentre alla sola ispezione del lavoro l' Ungheria destinava, nel 1900, 252,950 corone. Un capitolo umiliante del nostro bilancio, il 98, porta segnata la spesa di lire 9500 per *concorsi a Società d'incoraggiamento ad altre istituzioni aventi per fine di promuovere lo svolgimento delle industrie*, per *Premi e medaglie al merito industriale* e per *Borse di pratica commerciale*, mentre nel capitolo analogo del bilancio ungherese era preveduta nel 1900 la spesa di un milione duecento cinquanta mila corone. Per salvar la proporzione relativamente al computo degli abitanti, l'Italia, che all'industria in genere dedica 749,647 lire, dovrebbe per i soli capitoli dell'incoraggiamento all'industria e dell'insegnamento professionale spenderne 20,000,000.

È l'Ungheria non si è fermata a questo. Mirando al vantaggio della grande industria, ha, con le leggi XLIV del 1881 e XLIX del 1899, assicurata per 15 anni l'esenzione dall'imposta per i benefici inferiori al 6 per cento per ogni istituzione finanziaria d' indole industriale avente un capitale minore di dieci milioni di franchi (in Budapest).

I risultati di questa legislazione sono stati i seguenti: dal 1889 al 1897 si sono create in Ungheria 1609 nuove imprese industriali che impiegano 45,084 operai e che hanno speso 206,706,974 corone per primo impianto. L'esportazione dei prodotti manifatturati figurava per 280,860,000 corone nel 1886, per 454,881,000 corone nel 1899. Tra le esportazioni figuravano le cotonate per 10,832,000 corone; il cuoio e articoli di cuoio per 15,770,000; le macchine in ferro e loro parti per 19,806,000; gli oggetti in ferro per 31,135,000.

In Budapest le intraprese industriali per azioni tra il 1873 e il 1890 oscillarono da 28 a 46, con un capitale totale che da 53,398,000 nel 1873 sale a 95,524,000 in 17 anni. Dopo la legge del 1890, in 8 anni, il numero delle intraprese sale a 149 e il capitale a 322,812,000. E non si ha la statistica di tutta l'Ungheria!

Le caldrie a vapore erano 13,372 nel 1891, di cui 3,304 per l'industria; 25,532, di cui 8,244 per la industria nel 1899.

Soprattutto, poi — perchè mettono molte cose a posto — sono di sommo interesse per noi le considerazioni del ministro del commercio ungherese, Hegedus: esse rappresentano quasi una oculata teorica della lotta per la industrializzazione nazionale.

«Chinque» — scrive Hegedus — osserverà tali dettagli senza partito preso, dovrà ammettere che la nostra grande industria ha fatto e fa progressi rimarchevoli dopo lo stabilimento della costituzione del 1868; che i sacrifici diretti e indiretti dello Stato rappresentano un impiego remunerativo, atteso che il risultato ottenuto sia stato di molto superiore alle spese. Ma bisogna dire d'altra parte che su molti punti lo sviluppo non ha proceduto nel senso che si doveva sperare; che non si rivolsero cure bastevoli alla piccola industria; che non si volsero i primi sforzi sulle industrie chiamate a mettere in valore le nostre materie prime, che non si dette la preferenza alle industrie i cui prodotti sono articoli di prim'ordine; che si trascurarono decisamente le industrie tessili, i cui prodotti sono articoli di prima necessità per l'intera popolazione, tanto che il loro consumo annuale sorpassa in media i 360,000,000 di corone, mentre la produzione annuale non copre che la settima parte.

«Il compito di sviluppare l'industria può incombere allo Stato — da noi è ancora il governo che deve dirigere il movimento — o allo spirito d'intrapresa dei particolari, ma in tutti i due casi bisognerà creare la base sulla quale si potrà camminare con conoscenza di causa e di un passo sicuro verso lo scopo cui si mira, affinché l'industria nazionale possa svilupparsi in vista dell'emancipazione economica del paese.

«L'azione non può avere che un solo punto di partenza

la constatazione fatta della situazione attuale, la rivelazione della produzione e del consumo. È questo il punto di partenza che ci permetterà d'impegnarci in una via pratica nettamente tracciata ».

Ramnes.

I PIANOFORTI e gli HARMONIUMS

DEL

Gran deposito CARLO CLAUSETTI

presso la Ditta

**G. RICORDI & C.**

Via Chiaja - NAPOLI - Piazza Carolina

SONO

i più eleganti

i più solidi

i più sonori

i più economici

Gratis, a richiesta  
Catalogo illustrato

**VENDITA**

Affitto da L. 10 in sopra

**ACQUA MERAVIGLIOSA RIGENERATORE**  
—◆ ZEMPT ◆—

Gl'incontrastati e continui successi riportati da questa meravigliosa acqua rigeneratrice progressiva, bastano a garantire che il suo uso, senza iterazioni di sorta, né nuocere alla salute, rende ai capelli ed alla barba al loro primitivo naturale colore.

**Premiata con le maggiori onorificenze**

Flacon con istruzione. Grande Lire 5. — Piccolo Lire 3. —  
In provincia cent. 80 in più.

da **ZEMPT FRÈRES**

Galleria Principe di Napoli 5 — Via Roma 202 — Via Calabritto 34

◆ NAPOLI ◆

---

la **NEURASTENIA** debolezza generale e spinale e simili disturbi vengono cagionati dall'esaurimento del sistema nervoso; la cura perciò, che guarisce la causa del male, deve rinforzare il sistema nervoso e tutto l'organismo. Riesce meravigliosa la *Cura Lombardi* fatta con i *Granuli di stricnina precisi* ed il *Rigeneratore Lombardi e Contardi*. Tutto l'organismo acquista vigore e forza, tutte le funzioni, si regolarizzano, ottenendosi il benessere ed il piacere di godere la vita. Non si tratta di una cura empirica ma tutta razionale e scientifica, accettata dalle primarie celebrità in medicina. Numerose guarigioni in tutte le classi sociali, effetti splendidi anche in casi antichi e disperati.

La cura completa dura due mesi (4 fl. Rigeneratore, 1 fl. Granuli stricnina), costa in Italia L. 18 e si spedisce in tutto il Mondo per Fr. 20 anticipati all'unica fabbrica Lombardi e Contardi. Napoli Via Roma 345 bis p. p.

---

---

**IL DIABETE** la malattia terribile, che per oltre cinque secoli ha tornato la costernazione degli ammalati e la disperazione dei medici, oggi si guarisce facilmente con la *Cura Contardi* fatta con le *Pillole litigate Vigier* ed il *Rigeneratore Lombardi e Contardi*. Oramai si contano molte migliaia di guarigioni in tutto il Mondo ed anche ammalati antichi e gravi si sono guariti perfettamente. La guarigione poi viene accertata matematicamente con l'analisi delle urine e visibilmente col ritorno della buona salute nei sofferenti. Si mangia *cibo misto* e si ottiene la parsia dello zucchero delle urine con la ripresa delle forze. Nessuna cura ha mai fin'oggi dati risultati simili. Molti medici si sono guariti essi stessi con tale cura, scrivendone i risultati.

La cura completa di un mese costa L. 12 in Italia e si spedisce in tutto il Mondo per L. 15 anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi Napoli Via Roma 345 bis p. p.

---

---

il **SANGUE GUASTO** si cura splendidamente con la *Smilancina Lombardi e Contardi*, unita al ioduro di potassio. Con questa cura si mettono a profitto le esperienze di quattro secoli ed i più recenti dati della scienza. La *Smilancina* è a base di salsapariglia (20 op.) con legni indiani esauriti con metodo di preparazione speciale. Queste sostanze venivano adoperate con vantaggio immenso fin da remotissimi tempi.

Il ioduro è un prodotto moderno, riconosciuto efficacissimo in tutte le cliniche. L'unione dei due prodotti, Smilancina e ioduro, dà un effetto meraviglioso, mai conseguito da nessun'altra cura. Tutti i prodotti Lombardi e Contardi destano invidia per la loro efficacia e vengono falsificati ed imitati. Ciò è successo anche per la Smilancina. Raccomandasi non farsi ingannare. La cura completa (3 fl. Smilancina) (1 fl. ioduro) costa in Italia L. 21 e si spedisce in tutto il Mondo per L. 25 anticipati all'unica fabbrica Lombardi e Contardi. Napoli Via Roma 345 bis p. p.

---



## L' Orologio umano

*Prima di iniziare la pubblicazione del nuovo romanzo che interesserà e diventerà i lettori non meno di quello terminato nel numero scorso, pubblichiamo una novella del nostro Cyrus Smith, in cui è trattato un problema dell'ipnotismo.*

N. d. R.

Per ragioni di commercio l' amico Attilio ed io costretti a raggiungere al più presto Costantinopoli, non potemmo far altro per non perdere tempo, che profittare di uno di quei treni sui quali già gl' insorti macedoni avevano compiuto qualche attentato. Ciò era pericoloso è vero: ma in quel momento non avevamo la scelta dei mezzi; e poi non ci pensammo sopra più che tanto, perchè sapevamo che la linea era accuratamente sorvegliata.

Appena entrati nel campo dell' insurrezione, le condizioni anormali del paese ci si rivelarono immediatamente dai frequenti gruppi di soldati turchi scaglionati lungo la linea, e dal fatto che il numero dei viaggiatori andava sempre più assottigliandosi a misura che procedevamo innanzi.

Sin dal principio del viaggio avevamo notato seduto in faccia a noi un giovane signore, robustissimo della persona, dagli occhi neri e profondi, dalla faccia aperta e leale, il quale sembrava interessarsi moltissimo a noi, perchè quasi quasi gli traspariva dagli occhi il desiderio inteso di sapere chi fossimo, dove andassimo e per quali ragioni. E' vero che l' individuo in questione riusciva oltremodo simpatico soltanto al vederlo; ma è pur vero che questa, diciamo così, tacita curiosità, che sembrava prossima a manifestarsi in domande, ci cagionava come una specie di disagio, ed Attilio ed io cominciavamo a scambiarcì degli sguardi abbastanza eloquenti.

Frattanto il treno correva e i gruppi di soldati si andavano facendo meno frequenti lungo la linea, o perchè le autorità stimassero essere minori i pericoli nelle loca-

lità che attraversavamo, o perchè ve ne fosse necessità per inseguire le squadre bulgare. Al passaggio del treno con l'aspetto impassibile dei musulmani, presentavano le armi e si ritiravano quindi nelle loro tende improvvisate.

Non direi che avessimo paura, ma da una parte il trovarci sul teatro dell'insurrezione, e dall'altra la solitudine che diventava sempre più impressionante, ci mettevano nell'animo una certa apprensione.

Certo dovemmo dare qualche segno del nostro turbamento, perchè l'incognito viaggiatore, rivolgendoci la parola, ci domando in buon francese:

— Andate molto lontano, signori?

— A Costantinopoli, rispondemmo ad una voce. Attilio ed io, felicissimi, a dir la verità, di attaccare dimorso.

— E perchè avete scelto questa via?

Gli spiegammo le ragioni per cui non avevamo potuto fare diversamente.

— In questo caso debbo darvi un consiglio, il che non ho fatto prima, perchè ad ogni stazione speravo di vedervi scendere. Il treno corre qualche pericolo, malgrado la presenza dei soldati, che d'altra parte vanno diventando, come potete vedere, sempre più rari, e siccome nel treno non siamo rimasti che soltanto noi tre e qualche altro, il quale quasi certamente viaggia per sorvegliar me, vi trovate esposti a qualche rischio indimenticabile da ciò che potrebbe accadere al treno. Scendete alla prossima stazione, e se ciò vi farà perdere tempo, state sicuri che per lo meno vi eviterà dei fastidi...

— Siete forse un membro del comitato bulgaro? disse Attilio, fingendo di scherzare, ma abbassando istintivamente la voce.

— Sono un individuo altrettanto notevolissimo, come vi ho detto dal comitato bulgaro, il quale, sotto qualche occasione favorevole ed assolutamente improvvisata, propinquantisi di me da un momento all'altro. D'altronde io non voglio fuggire. Il trovarmi soli, sui stranieri, in una compagnia, quando nel treno non v'è ormai nessun altro viaggiatore, perchè quei pochi se ne sono andati tutti, vi espone al pericolo di essere trattati a parità di quelle azioni che hanno suscitato contro di me. Però del comitato. Scendete dunque alla prossima stazione, per quanto ciò possa arrivarvi dritto e alito, come che gli sarà per il vostro meglio.

Pero non solo non avemmo il tempo di giungere alla prossima stazione; ma nemmeno quello di rispondere. Ad un tratto il treno si fermò, mentre numerosi uomini armati, vestiti del costume nazionale invadevano le carrozze. Mi parve dall'espressione delle loro facce che al vederci ci apostrofassero rivolgendoci gli epiteti più ingiuriosi e gl'insulti più sanguinosi della loro lingua, e senza che nemmeno ci venisse in mente di protestare fummo trascinati via dal treno, legati, ed avviati verso i monti che sorgevano nelle vicinanze.

\*  
\* \*

Procedemmo per qualche tempo per un sentiero fiancheggiato da altissime siepi che ci nascondevano interamente, e quando fummo abbastanza lontani dal punto in cui il treno si era fermato, o era stato chi sa con quale mezzo, fermato, ci fecero sostare e ci bendarono. Preso pel braccio, e guidato così da un insorto, allo stesso modo che i miei compagni, continuai a camminare per circa un'ora, senza rendermi conto del cammino che seguivo. Mi parve soltanto ad un certo punto di attraversare un sentiero limitato da pareti molto alte che quasi mi toccavano, e maggiormente mi confermai in questa opinione, perchè invece di essere guidato pel braccio, tenendo l'uomo al mio fianco, ero spinto leggermente da dietro. Finalmente, senza slegare le funi che ci avvincevano le braccia, ci tolsero le bende, e ci trovammo in una specie di capanna abbastanza larga, nella quale vi erano dei giacigli, su cui ci lasciammo cadere affranti, mentre eravamo lasciati soli.

— Signori miei, disse subito lo straniero, voglio profittare del tempo che abbiamo a nostra disposizione e di cui non è possibile precisare la durata, perchè sappiate in quali condizioni vi trovate e quanto male vi abbia fatto il trovarvi in mia compagnia—Sapevo, come già vi ho detto di essere spiato e seguito molto d'avvicino, prevedevo quello che mi è accaduto ed ora sono perfettamente conscio della sorte che mi spetta. Ma voi, è necessario che conosciate almeno di che cosa probabilmente sarete accusati, per mostrare la vostra innocenza, anche trattandosi di un'azione che torni a onore di chi l'ha compiuta. Avete letto certamente su qualche giornale, qualche la stampa di tutto il mondo ne ha parlato, di

quali potentissime armi disponessero i bulgari nell'accingersi a suscitare l'insurrezione macedone. Di una, delle dinamite, si sono già veduti i terribili effetti. L'altra consisteva in numerosi piccoli tubetti contenenti culture di bacilli della peste e del colera, preparati in appositi laboratori, bacilli che diffusi fra le popolazioni turche ed in ispecie fra i soldati del sultano, avrebbero molto efficacemente aiutata l'opera nostra. Io, che sono un medico bulgaro, appartenevo al comitato e per convinzione e per ragioni di odio verso il turco brutale e sanguinario derivanti da antichi torti subiti dalla mia famiglia. In tutti i particolari dell'azione che dovevamo esercitare, fui d'accordo coi miei compagni, meno che quando si trattò di diffondere tali malattie. Se il mondo fosse stato abitato soltanto da turchi, ebbene forse avrei approvato; ma minacciare seriamente tutti quanti i popoli, danneggiare il commercio e le industrie di nazioni delle quali godiamo ogni simpatia; attirarci l'odio di tutto il mondo civile, compiendo contro i nostri nemici una vendetta per cui certamente li avremmo superati in crudeltà e nefandezza, mi parve troppo e mi opposi risolutamente. Solo contro tutti, non potetti imporre la mia volontà, ma con le mie insistenze ottenni che momentaneamente l'esecuzione dello spaventoso progetto fosse rimandata. Allora, determinato a far trionfare i miei principii anche a costo della vita, andai nel luogo dove si conservavano le culture dei bacilli, e approfittando della mia qualità di membro del Comitato, le distrussi, o meglio le resi innocue, senza che colui che le aveva in custodia se ne accorgesse. Dopo feci pervenire notizia ai miei colleghi di quanto avevo fatto.

Non solo fui dichiarato traditore del mio partito, ma mi si accusò di essermi venduto al nemico, o a chi avesse interesse di non farci vincere, e perciò venni condannato a morire appena fossi venuto in potere del comitato.

Tentai di far valere le mie ragioni, dimostrando che solo un alto sentimento umanitario mi aveva spinto ad agire in tal maniera. Ma tutto fu inutile, e, se non sono stato arrestato prima di ora, tanto più che io non ho mai cercato di fuggire o di nascondermi, avendo la coscienza di non essere traditore, ciò è stato perchè si cercava di cogliermi in relazione con gli emissarii delle potenze da cui, secondo loro, mi son lasciato corrompere. Sicché in tal caso.....



— Noi saremmo gli agenti corruttori! disse Attilio, mentre un doloroso stupore gli si leggeva sul viso.

— È facile che siate state presi per tali.....

— Ma noi siamo italiani, e potremmo subito dimostrarlo.....

— Miei cari signori, in primo luogo l'essere italiani, non impedisce che si possa, per esempio essere ai servizi dell'Austria o della Russia, eppoi in tal genere di cose, credetelo, le carte che potreste avere non rappresenterebbero nulla, nè è il caso di andare a cercare un console italiano per chiedergli informazione, o domandarne all'estero. Come stanno attualmente le cose, io sarò certamente condannato, ma voi potreste ancora essere salvi; ciò dipende in primo luogo dalle persone che v'interrogheranno, e poi da quel qualsiasi salvataggio che potrà offrirvi la fortuna.

Attilio rimase muto e pensieroso con lo sguardo fisso nel vuoto. Io esclamai:

— Guarda un pò in che razza d'impiccio ci siamo cacciati! per mostrarmi disinvolto e tranquillo, ma debbo dire la verità, tristi pensieri mi sconvolgevano l'anima tumultuosamente.

\*  
\* \*

Frattanto la sera cadeva lentamente e l'oscurità si faceva sempre più fitta, il che accresceva le sofferenze già intollerabili procurateci dalle corde che ci entravano nelle carni, e che c'impedivano ogni libertà di movimento. Tacevamo accasciati sotto il peso di questa sciagura piombataci sulle spalle all'improvviso: tentai di far parlare Attilio, ma ne aveva poca voglia.

Trascorsero così parecchie ore, durante le quali non potrei precisare se dormissi o rimanessi completamente sveglio: quel che è certo si è che il cupo silenzio, tanto dell'esterno che dell'interno della capanna, non fu mai turbato. Finalmente udimmo l'avvicinarsi di un passo strascicato, la porta si aprì ed una lanterna illuminò vivamente l'ambiente. Il rapido passaggio dalle tenebre più fitte alla luce, ci costrinse a chiudere gli occhi per qualche secondo, e appena potemmo riaprirli, vedemmo un vecchio di alta statura, anch'esso vestito del costume nazionale, curvo sotto il peso degli anni, con una barba bianca e fluente che gli scendeva a metà del petto. Mi-

se in un angolo un cesto con un poco di cibo ed una secchia piena di acqua e quindi venne a sciogliere le nostre corde. Il bulgaro lo interrogò nella sua lingua a noi sconosciuta, ed egli gli rispose dimostrandogli una deferenza e un rispetto grandissimo e tali da far capire che ben sapeva chi egli fosse, e quindi se ne andò. Mentre stiravano deliziosamente le membra intorpidite per il lungo e forzato riposto, Attilio ed io interrogammo ansiosamente il bulgaro, ma egli ci disse:

— Amici miei, disgraziatamente non ho a comunicarvi nulla di nuovo! So soltanto che gl' insorti sono stati inseguiti dai turchi, ed anche attivamente inseguiti. Ma essi conoscono a menadito i luoghi e tutte le risorse che questi offrono, e se la caveranno. Intanto noi siamo qui abbandonati, ed aspettiamo.

— Ma non ne sono rimasti alcuni per farei la guardia?

— No, con noi non ci sono che il vecchio il quale avete visto ed una sentinella.

— Ma allora, potremmo tentare di scappare, disse subito Attilio, ed anche in condizioni vantaggiose, poiché siamo tre giovani contro due uomini, di cui per lo meno uno non può tenerci testa. Sarebbe il caso di non perder tempo!

— Non vi fate illusioni, disse in tuono autorevole il dottore bulgaro, il vecchio non ci opporrà nessuna resistenza; la sentinella rimarrà assolutamente invisibile, eppure con tutto ciò la fuga non sarà possibile in alcun modo, perchè siamo custoditi dalla natura, siamo in un carcere costruito in modo tale che l'unica sentinella, pur rimanendo immobile potrebbe impedire di fuggire non a tre, ma a cinquanta persone, se pure riuscissero a trovare l'unica via di uscita, il che ve lo assicuro, non è affatto facile. Ed io, aggiunse a prevenire qualsiasi insistenza in proposito, pur desiderando ardentemente che siate salvi, non potrei indicarla, perchè per quanto sia pratico dei dintorni, conosco questo luogo solamente per averne inteso parlare. Della verità di quanto vi dico vi convincerò domani. Ora è opportuno mangiare qualche cosa, anche per poter essere in condizioni, se la fortuna vorrà concederci quel qualsiasi salvataggio, di profittarne.

Mangiammo stentatamente, meritandoci a vicenda, tranne il dottore bulgaro il quale dimostrava una calma ed una serenità invidiabili. E finalmente, dopo che il discorso

si fu aggirato ancora qualche tempo sulla nostra presente condizione, sulle probabilità che avevamo di cavarcela e che fu anche toccato il tasto dolorosissimo dei nostri cari assenti, i quali in quel momento non potevano nemmeno dubitare del nostro triste destino, ci sdraiammo sui giacigli, i quali più che per uomini, sembravano apparecchiati per bestie.

\*  
\* \*

Quando mi svegliai, al primo momento sentii in me quella soddisfazione che prova chi ha ristorato le proprie forze con un buon sonno riparatore, ma appena mi resi conto del luogo in cui mi trovavo, un'angoscia indicibile mi strinse il cuore, e mi domandai: Saremo ancora vivi questa sera?

La luce del giorno invadeva la capanna, e la lanterna in un canto mandava gli ultimi guizzi.

Volsi lo sguardo intorno e vidi Attilio sollevato a metà, anche lui forse in preda al quarto d'ora di scoraggiamento che succede al risveglio.

— Hai dormito, gli dissi?

— Sì, contrariamente a quello che credevo. Ed oggi che cosa ci succederà?

— Ma! ne so quanto te!

— Possibile che proprio non possiamo profittare della felice circostanza che siamo soli, per andarcene via, senza affrontare tutte le eventualità che a quanto pare non ci saranno molto favorevoli? Hai inteso ieri sera? Un vecchio ed una sola sentinella!.....

Al nostro dialogo il dottore si era svegliato, e volle sapere di che discorrevamo.

— Usciamo, diss'egli levandosi, e avrete la risposta più convincente alle vostre domande.

L'orizzonte limitato che ci si offriva alla vista, mostrava un cielo coperto di nubi grigie e spesse che non accennavano a diradarsi, e non vedemmo nessuna traccia di essere vivente.

— Pensate, continuò, che non tanto facilmente ci avrebbero lasciati soli, se fosse stato possibile fuggire. Guardatevi intorno, ed osservate che qui siamo al fondo di una specie d'imbuto, le pareti del quale, quantunque non molto alte, quasi a picco come sono e formate di nuda roccia, potrebbero essere superate soltanto da chi

fosse munito di ali. Si direbbe che siamo nel cratere di un vulcano spento. Certo, per andare e venire vi dev'essere qualche passaggio, ma oltre che dissimulato, in maniera che molto probabilmente occorre sollevare qualche macigno per vederne l'apertura, stando a ciò di cui mi sono accorto nel venire, dev'essere strettissimo in modo da concedere il cammino ad una sola persona alla volta. Si spiega così come una sola sentinella sia sufficientemente a sorvegliarci; quantunque essa più che per questo, sia utile per spiare i movimenti del nemico e segnalarli.

Il vecchio che ci portò il cibo, non risiede sempre qui: abilissimo nel travestirsi, va a portare notizie e segnali dove il bisogno lo richiede. Ora forse deve stare qui finchè ci saremo noi. Egli mi è molto fedele, perchè in una certa circostanza gli ho salvata la vita, e se vi fosse il modo di fuggire me lo direbbe; ma siate pur sicuri, e dopo quanto avete visto ve ne sarete convinti, che per questo lato non ci è nulla da fare.

Bisogna convenire che il luogo confermava abbastanza efficacemente le parole del nostro compagno!.....

Attilio ed io ci guardammo come due uomini a cui nient'altro è dato di sperare se non che le ore terribili dell'attesa della morte, siano per quanto più è possibile abbreviate, ed egli, carattere nervoso ed impressionabile cadde singhiozzando nelle mie braccia.

In questo mentre vedemmo il vecchio già vicino a noi, il quale ci portava una frugale collezione, che dopo averci salutati, andò a lasciare nella cappanna. Quando uscì si fermò davanti al bulgaro, e con un atteggiamento che nulla lasciava trasparire di buono, gli disse qualche cosa, a cui il bulgaro replicò dopo un momento di riflessione, qualche parola. Il vecchio assentì e se ne andò lasciando il bulgaro pensieroso.

Gli domandai se avesse saputo qualche notizia ed egli, dopo aver guardato Attilio, mi rispose semplicemente:

— Andiamo a fare collezione.

Questa fu molto più triste della cena del giorno precedente, fra le altre cose nemmeno il dottore ci incoraggiava. Era triste, nervoso, preoccupato, ed ogni tanto sembrava tendere l'orecchio ed ascoltare. Questo fatto ci impressionò in maniera da non dirci. Il vederlo privo della sua tranquillità e del suo sangue freddo abituali,

ci faceva pensare ad un pericolo nuovo e misterioso di cui non sapevamo che cosa pensare.

Muti ed angosciati, a stento inghiottimmo qualche boccone, dopo di che Attilio che, più nervoso di tutti, non sapeva stare alle mosse, disse:

— Ma, dottore, diteci per pietà, ci è qualche cosa di nuovo? Questo stato è cento volte peggiore della morte! Se dobbiamo morire, ditecelo, sapremo almeno che cosa ci aspetta! —

— Ebbene, rispose lentamente il dottore, sì, potremmo esser morti fra mezz'ora! —

— Potremmo? Dunque non è sicuro?

— No, e se vedremo venir subito il vecchio, ogni pericolo sarà svanito, almeno per il momento.

Allora tutti tre ci mettemmo in attesa, e fu con giubilo immenso che dopo una ventina di minuti che ci erano sembrati secoli vedemmo apparire il vecchio col volto raggianti.

Egli baciò la mano al bulgaro, e quindi, a bassa voce gli fece un lungo discorso. Poi lo prese per la mano, lo trasse sulla soglia della capanna, gli indicò un punto, rientrò. Ci fece anche a noi qualche segno di incoraggiamento ed uscì.

Domandammo subito schiarimenti, ma il dottore ci disse soltanto:

— Buone notizie. Il vecchio se ne va altrove, almeno per ora, ma non ci lascia senza prima averci portato il cibo della sera, e senza, aggiunse con intenzione, averci dato qualche consiglio che potrà esserci utile.

Infatti dopo poco rientrò col solito cesto carico di provvigioni, lo depose, venne vicino a noi, ci strinse le mani, al bulgaro le baciò e dopo averci rivolto un lungo sguardo velato di lagrime di tenerezza, uscì.

— Ed il consiglio, chiedemmo Attilio ed io insieme?

— L'ho già avuto, e lo metteremo subito subito in pratica....

Attilio ed io stavamo sul punto di abbracciarci, di ballare, di cantare; ma un'occhiata severa del dottore ci trattenne.

— Spero che non vorrete compromettere tutto, per fare gli sciocchi, disse concitatamente a bassa voce. Siate serii! —

Poi essendoci calmati, aggiunse:

— Facciamo passare qualche po' di tempo. Poi usciremo e ci sederemo su quelle pietre che vedete poco lontano dalla capanna, lì parleremo.

\* \*

Duravamo fatica a contenerci. Io uscii dalla capanna e mi misi a passeggiare all'aperto, seguito subito da Attilio, sul quale la speranza di una qualsiasi via di salvezza aveva addirittura operata una risurrezione; poco dopo insieme andammo a raggiungere il dottore il quale era già seduto su di una delle pietre designate.

— Meglio parlare qui che nella capanna disse. Qui se parliamo a bassa voce nessuno potrà ascoltarci, perchè non può avvicinarsi; non sarebbe così invece se stessi chiusi. Inoltre bisogna aver l'aria di discorrere non troppo allegramente, perciò qualunque sia l'effetto che sarà per derivare nell'animo vostro da quel che sentirete, reprimetevi e rimanete impassibili. Se qualcuno non visto ci osservasse, potrebbe aver dei sospetti alle manifestazioni di allegria di uomini i quali dovrebbero sapere di poter essere fucilati da un momento all'altro.

Questa mattina siamo stati ad un pelo dall'andare all'altro mondo, perchè il capo incaricato di eseguire la sentenza pronunziata contro di me è venuto, ed è tale uomo che non avrebbe ascoltata da voi ragione alcuna, e a qualunque costo non vi avrebbe risparmiati. E' perciò che avete visto il vecchio parlarmi; ed io non per me temevo, ma per voi. Fortunatamente i turchi non se ne sono stati tranquilli, ed egli per andare a soccorrere con urgenza alcuni compagni nostri alle prese con i soldati, ha potuto soltanto ordinare al vecchio del quale ha bisogno attualmente, che lo segua e lasciare qui due insorti feriti e due validi che li assistono, facendo sapere che tornerà domani. Ora il povero vecchio mi ha dato il mezzo di fuggire di qui, mezzo conosciuto da lui solo, perciò se Iddio ci aiuta, domani sarete lontani. Non prima di oggi poi ha potuto comunicarmi questo segreto, perchè da che giungemmo, fino a questa mattina, nei dintorni del luogo ove siamo, si sono sempre aggirate squadre di rivoluzionari. Qui siamo vicinissimi ad un posto di Turchi ben guardato, io conosco i luoghi e appena fuori, in poco tempo potrò condurvi in salvo.

Alla mia destra, le rocce che circondano l'ambuto al fondo del quale ci troviamo, sono facilmente accessibili, sicchè si può giungere facilmente alla sommità e propriamente a quel punto dove la natura s'è compiaciuta limi-

tare grossolanamente una statua sul suo piedistallo. Se noi andassimo ora a quel punto ci si offrirebbe allo sguardo un precipizio talmente inaccessibile da fare spavento al solo guardarlo. Ma cinque ore dopo il tramonto in questa stagione, non un minuto di più, nè un minuto di meno, come caldamente il vecchio mi ha raccomandato, la topografia è completamente mutata, il precipizio non c'è più: si può camminare e con un leggiero declivio scendere alla pianura nel modo più semplice, più facile di questo mondo. Non vi sembri impossibile: la natura fra le sue risorse meravigliose ha anche quella dei ponti mobili. Non avete mai inteso parlare delle rocce oscillanti? Sono dei grossi massi di pietra che in un periodo determinato passano da una posizione ad un'altra. In America ve ne sono due o tre, fra le quali una grandissima in cima ad una montagna della repubblica Argentina. E' dunque una roccia oscillante che in un determinato momento si trova a formare un saldo ponte sullo spaventoso precipizio, è una roccia oscillante che la fortuna mutabile vi offre per trarvi da ogni impaccio, il segreto della quale era conosciuto soltanto dal povero vecchio che me lo ha svelato per salvarmi la vita, per sdebitarsi verso di me di quanto molti anni addietro io ho fatto per lui.

Non ci resta dunque, signori miei, che raggiungere all'ora stabilita il luogo che vi ho mostrato. Mi è stata raccomandata un'estrema esattezza, perchè a quanto pare la roccia non è solita attendere i ritardatarii e dobbiamo perciò con ogni cura, cercare di non commettere qualche sbaglio. Peccato che oggi il cielo sia coperto e ci impedisca di vedere il tramonto! Ma del resto non è un gran male, perchè il mio calendario, e ciò dicendo trasse un piccolo libretto dal portafogli, ci farà sapere con la più grande esattezza a che ora esso avviene, ed il mio orologio è di una estrema esattezza.

Mise fuori l'orologio, esso era fermo; guardammo i nostri e..... erano fermi anch'essi. Già da molte ore avrebbero dovuto essere ricaricati, ma le circostanze, disgraziatamente ce lo avevano fatto dimenticare a tutti tre. Ed ora? Un brivido mi agghiacciò il sangue, e sentii i capelli rizzarmisi in testa ed il sudore dell'angoscia imperlarmi la fronte. Era triste per un ostacolo determinatosi all'ultimo momento, per un ostacolo quasi quasi di valore secondario, dover rinunciare alla libertà, alla vita!

Mentre queste idee mi attraversavano rapidamente il cervello, Attilio che non ancora si era reso esattamente conto delle conseguenze della fermata degli orologi, mi disse :

— Ma che hai? Non ti confondere ; il tramonto è vicino e se il cielo è coperto si potrebbe....

Ma mentre parlava si era fatta la luce nella sua mente e tutto rannuvolato in volto tacque.

— Spero bene, continuo, che non sarà poi impossibile, domandare l'ora a qualcuno !

— Possibile o impossibile, esclamò il dottore, il domandare l'ora sarebbe un gravissimo errore che ci attirerebbe una sorveglianza rigorosa, perchè può far sospettare chi sa che cosa, e allora.... buona notte !

Tacemmo : il dottore mise la fronte nelle mani e rimase assorto profondamente, intensamente nel corso dei suoi pensieri, e mentre la disperazione leggevasi sempre più chiaramente sul volto cupo di Attilio, e lo sconforto cominciava a invadermi l'animo, disse, facendo ancora una volta ritornare la speranza nei nostri cuori :

— Ho trovato un mezzo che forse risolverà soddisfacentemente la questione. La partita è per ora tutt'altro che perduta. Non abbiamo bisogno degli orologi.

Frattanto l'aria era diventata completamente secura. Probabilmente il tramonto dal quale dovevamo cominciare a contare le cinque ore era passato, e forse si iniziava già il movimento della roccia dal quale dipendeva la nostra libertà.

Il dottore ci consigliò di ristorare le nostre forze, del che ci dette subito l'esempio ; ed affinché mangiassimo di buon appetito ci rincorò, assicurandoci che tutto sarebbe andato bene. Ma altro non volle dire, ed alle nostre insistenti domande si contentò di rispondere :

— Ho un mezzo di contare le ore che non ha bisogno di essere regolato, né che si stabilisca da quando si debba cominciare.

Terminato il pasto, ci trattenemmo a discorrere di cose assolutamente estranee alle nostre presenti condizioni ed a tutto ciò che ci circondava ; dopo le ore angosciose trascorse, la speranza della prossima liberazione, e le assicurazioni del bulgaro, ci mettevano nell'animo una



grande calma; una calma tale che non saremmo mai sembrati dei prigionieri in procinto di tentare una fuga, ma pacifici borghesi che avessero passata una giornata in campagna. Ad un tratto il dottore, troncò i discorsi ed alzandosi:

— È tempo di agire, disse. Venite, signor Attilio, ed ascoltate bene ciò che vi dirò.

Pronunziò le ultime parole con una energia confinante quasi quasi con una certa brutalità.

— Io ho il mezzo, *ed io solo l'ho*, di restituivi la libertà e di condurvi in luogo sicuro: da questo momento quindi *io sono il vostro capo* e voi *dovete obbedirmi come ad un superiore* del quale *non si discutono gli ordini e dovete avere in me una fede cieca, assoluta*,

La sua voce aveva assunto un tono quasi metallico ed una espressione sempre più dura ed imperiosa.

— *Voi dovete obbedire ogni mio ordine.*—Siete pronto?

Attilio turbato, affascinato, rispose senza esitare: Sono pronto!

— Ebbene, continuò lo straniero fissando sempre più intensamente i suoi grandi occhi neri e profondi negli occhi di Attilio, *io voglio che dormiate, dormite, obbedite*.

Ciò dicendo gli mise una mano sulla testa e seguìto:

— Affidatevi a me ed al mio potere. Solo così posso salvarvi. *Dormite*. Gli occhi di Attilio divennero fissi, indi a poco a poco le sue palpebre batterono due o tre volte, e finalmente la persona si abbandonò. — Dormiva.

Non capivo nulla, e cominciarono a sorgermi nella mente le più strane idee. Che volesse far regolare gli orologi da Attilio nel sonno ipnotico? Ma come avrebbe fatto? Ci sarebbe riuscito? Mi avvicinai per fargli qualche domanda; ma dovette intuire le mie intenzioni, perchè mi accennò di non disturbarlo. Dopo qualche minuto continuò volto ad Attilio:

— Dormite?

— Sì. Dormo.

— Credete che io possa salvarvi?

— Sì, lo credo, voi solo potete salvarci.

— Siete pronto ad eseguire i miei ordini?

— Sì.

— Ebbene io voglio che dormiate fino a tre ore dopo il tramonto.

Tre ore dopo il tramonto vi sveglierete, quattro ore e mezzo dopo, cioè un'ora e mezzo dopo che vi sarete

svegliato darete il segno della partenza. Giunti che saremo al punto stabilito, se non ancora saranno scorse interamente cinque ore, vi fermerete ed aspetterete: allo scoccare dell'ultimo minuto della quinta ora lei direte di camminare, e procederete innanzi sotto la mia guida.

È chiaro? Eseguirete bene tutto quello che vi ho detto?

— Sì, vorrei eseguirlo, ma e se mi sbaglio?

— Non *dovrete* sbagliare — *Lo voglio e siate preciso* nella esecuzione dei miei ordini— Ripetete ciò che dovette fare.

Attilio ripetette fedelmente le istruzioni ricevute, dopo di che il dottore lo lasciò dormire e tutti due ci sedemmo sulla soglia della capanna. Il silenzio all'intorno era profondo e solenne ed all'avvicinarsi del momento decisivo io sentivo farsi più acuto il desiderio della libertà, ed il bisogno di rivedere i miei cari. Avevo ben capito il tentativo del dottore.

Sarebbe riuscito?



— E così gli dissi avete tolta di mezzo la necessità dell'orologio; ve ne faccio i miei complimenti, perchè la trovata è veramente geniale, ma...

— Riuscirà, domandate voi? La domanda è giusta: ebbene io credo che riuscirà perfettamente.

— La mia domanda però è tanto più giusta in quanto che io ho due dubbi: può l'organismo umano misurare il tempo in maniera da compiere delle azioni determinate senza un punto di partenza? E poi, l'organismo di Attilio è adatto a ciò?

— Che in certe condizioni, l'organismo umano trovi in sé stesso il modo di misurare il tempo, è oggi un fatto del quale si sono avute tante prove, che non è più possibile dubitarne. Non si sa come ciò avvenga, nessuno ancora è riuscito a darne una spiegazione sufficiente; ma certo è che le azioni imposte nel sonno ipnotico con un orario determinato, si svolgono con una esattezza ed una precisione tali che non potrebbero ottenersi anche se la successione degli avvenimenti fosse regolata dal migliore orologio. Ne vale il dire che ciò avviene per associazione di idee e che cioè lo scoccare dell'ora stabilita, o la vista di qualche oggetto che debba servirte di mezzo nella esecuzione delle azioni imposte, o

qualche altra cosa simile, sia il punto di partenza di una serie di rappresentazioni, che sono poi le basi della esecuzione degli atti imposti, perchè moltissime esperienze, nelle quali si era evitato con ogni cura che il soggetto potesse avere tali punti di partenza, riuscirono splendidamente. Dire le 23, o dire quattro, o cinque ore dopo il tramonto, è per l'ipnotico la medesima cosa: nel suo sistema nervoso si forma come una specie di congegno meccanico, il quale scatta all'ora stabilita. L'organismo del vostro amico poi, si presta meravigliosamente, ne avete avuto la prova, poichè mi è subito riuscito di addormentarlo; ed oltre ad essere nervosissimo, l'agitazione di animo di questi giorni, ne ha fatto un soggetto sensibilissimo. Il cuore mi palpitò al momento di addormentarlo, ma verificatosi questo primo, importantissimo passo, non dubito che tutto il rimanente andrà bene.

Continuammo ancora a discorrere dell'ipnotismo, della suggestione, dei suoi effetti meravigliosi, e quindi sembrandoci che Attilio dovesse essere prossimo a svegliarsi ci mettemmo ad osservarlo.



Infatti, qualche tempo dopo Attilio si alzò; al momento del suo svegliarsi io caricai l'orologio per vedere se egli si sarebbe messo in cammino giusto un'ora e mezzo dopo. Ripigliando i suoi pensieri, al punto in cui li aveva lasciati quando era stato immerso nel sonno ipnotico, ci domandò come avremmo fatto, ed ebbe le più ampie assicurazioni. Frattanto il tempo stringeva e ci demmo a fare i pochi preparativi della nostra fuga.

Allo scoccare dell'ultimo minuto dell'ora e mezza, come constatai con l'orologio alla mano, Attilio si alzò per andar via, mostrandosi insofferente financo dell'indugio di qualche minuto, fatto a scopo di precauzione e per accertarci che ogni cosa fosse tranquilla. Ora ero pienamente sicuro della buona riuscita. Spegnemmo la lanterna e con l'animo sospeso e le orecchie intent e ci avviammo, procedendo il dottore innanzi, Attilio dopo, ed io ultimo, e incominciammo la salita per un viottolo sassoso ed abbastanza erto; salita non eccessivamente difficile, ma invero nemmeno molto facile. Giunti in cima, ci fermammo rattenendo il respiro e cercando di frenare i palpiti del nostro cuore.

Il silenzio segnava sempre alto, solenne; facemmo per avviarci ma Attilio ci trattenne. Stemmo immobili e silenziosi per circa dieci minuti, dopo di che egli ci disse a bassa voce, ma energicamente: Andiamo! Allora ci prendemmo per le mani, e dopo che il dottore si fu in qualche modo orientato ci demmo a correre con tutte le nostre forze, tenendoci per la mano e cercando di attutire il rumore dei nostri passi. Quando ci parve di essere fuori di ogni pericolo ci fermammo ansanti e felici e non potemmo fare a meno di voltarci indietro. Sul fondo seuro del cielo vedemmo staccarsi opaca la massa del cocuzzolo, forse diventato già di nuovo carcere isolato, dopo essere stato in comunicazione con la campagna circostante a mezzo del ponte levatoio gettato dalla natura.

Ebbri di gioia ci abbracciammo commossi, e ben presto, sotto la guida del bulgaro giungemmo in vista di un accampamento turco.

— È giunta l'ora di separarci, disse il dottore. Non so se ci vedremo mai più, ma spero che in voi si conservi vivo il ricordo di me, e che per amor mio facciate voti per il trionfo della nostra causa. Ai turchi non descrivete i luoghi: non parlate della fuga. Dite di essere stati condotti bendati ad un posto, e dopo qualche tempo di permanenza in esso di essere stati condotti bendati qui. Addio.

Quando il giorno seguente, dopo che i Turchi, assicuratisi dell'esser nostro, e bandito il sospetto che fossimo delle spie, ci ebbero fatti accompagnare al sicuro, e fummo finalmente liberi, Attilio ed io non potemmo trattenerci dal ricordare i particolari della nostra avventura. Ad un tratto Attilio fermandosi pensieroso, mi domandò:

— Ma dimmi un poco, come si è fatto per la misura del tempo?

— Sei stato tu l'orologio, risposi, che ha regolato e ben regolato ogni cosa. Invece di un orologio di metallo, ci siamo serviti di un orologio umano, il quale non ha avuto bisogno di essere regolato su un altro orologio ed ha saputo esattamente indicarci le cinque ore dopo il tramonto, senza sapere a che ora questo era avvenuto.

Cyrus Smith.

*Per aver sempre le mani e le unghie belle ed eleganti, occorre aver cura costantemente di esse.*

# MANUCURE POUR DAMES

(SALON RESERVÉ)

Assortiment en Parfumerie

— M.<sup>LLE</sup> FÈVE —

9. S. LUCIA — NAPLES

## EUCHINA IZZO

Ricostituente e neurotonico

Unico rimedio per l'Anemia e la Neurastenia

DEP. FARMACIA INTERNAZIONALE

Calabritto 4 — Napoli

\* L. 3.00 il flac. — Per Posta 3.80 \*

\* 4 flac. spediz. gratis. \*

## METARSILE-MENARINI

Fosfo-metilarsinato di ferro

Ricostituente sicuro e di pronto effetto nelle *febbri palustri, neurastenia, anemia, ecc.*

Il miglior ricostituente per i bambini.

L. 3 la Bott. — L. 3 la Scatola di ampolline per uso ipodermico

CHIEDERE L'OPUSCOLO

Farmacia Internazionale  
Via Calabritto, 4

Farmacia di Londra  
Piazza Municipio, 54-55



## LA PAGINA DEI GIUOCHI

Cambio di consonante

*D'un* le viarle detesto e *d'altro* i ragli

*Calandrin*

Intarsio a scarto

( \* \* \* \* † ^ † \* \* \* )

Ha l'*inlet* del *pual primo* squisito.

*Dedale*

Monoverbo (4)

MENELIK ALULA<sup>DIGA</sup> TAITU'

*Aldo Arnoldi*

Due monoverbi correlativi

AE<sup>S</sup>IS<sup>O</sup>SO<sup>S</sup>US      A<sup>S</sup>ES<sup>IS</sup>ISO<sup>S</sup>US

*Il principe di Calvi*

Premii per questo numero

*1 premio* — Ancora un premio d'una magnificenza eccezionale: uno splendido, finissimo servizio completo, per sei persone, di bicchieri da tavola in vero cristallo di Boemia — questo un dono d'un gusto incomparabile, d'una eleganza squisita, e d'una utilità evidentissima. E esso è dovuto all'egregio direttore della CASA RICHARDO GINORI, (piazza Municipio, angolo Santa Brigida), una persona di valore non comune, e che, ad una attività prodigiosa, ad una intelligenza acutissima, e ad una cortesia signorilmente obbligente, accoppia una singolare, eccessiva modestia che mi vieta perfino di

fare il suo nome. I solutori dei giochi della *Settimana* già sanno che la Casa RICHARD GINORI, alla quale debbono altri due premi di valore, è l'unica in Italia, la quale alla bontà, alla eleganza ed alla utilità dei suoi articoli accoppia la modicità dei prezzi. Negli splendidi magazzini Ginori, dall'oggettino di due lire allo splendido servizio di centinaia di lire, tutto è bello, tutto è elegante, tutto è artistico, tutto è utile. Ed i lettori sanno principalmente che lì tutto è nuovo e moderno, sia perchè gli articoli non vi restano a lungo, sia perchè essi vengono opportunamente variati, secondo le nuove esigenze. Appena i primi freddi hanno fatto capolino, la Ditta Ginori ha esposto i più artistici ed igienici camineti, le stufe più attraenti e comode. Ed ora, approssimandosi il Natale, essa prepara una grandiosa esposizione di articoli per regali e di oggetti d'ornamento, nuovissimi ed eleganti, in porcellana ed in cristallo. Ma chi non conosce l'importanza della casa **Richard Ginori**? Raccomandarla ai lettori della *Settimana* vale quanto lo sfondare un uscio aperto!

2.<sup>o</sup> premio — Una elegantissima, splendida *trousse* in raso e velluto celeste, con 3 spazzole finissime, col dorso imitazione avorio, offerta ai solutori dei giochi della *Settimana* dalla importante e fiorentina Ditta RAFFAELE FIORENTINO (P. G.) (via Montcoliveto, 36), il migliore Emporio di chincaglierie, utensili da cucina, ecc. il solo fornitore di ottimi cassetti di sicurezza. Il negozio del signor Fiorentino ha un moderno e completo assortimento di articoli, utilissimi ed a prezzi modici, tali da non temere concorrenza.

3.<sup>o</sup> premio — Un bellissimo bocchino di ambra, spuma ed argento, raffigurante un artiglio di aquila, che stringe un ovo di tortora. E questo l'ultimo della serie di oggetti, cortesemente offerta ai solutori della *Settimana* dal cortese signor LUIGI TRIFARI, proprietario dell'accreditatissimo negozio di oreficeria e gioielleria in via Roma 278-279. Questo oggetto, che non è meno elegante ed artistico degli altri, sarà molto desiderato dai solutori, e specialmente dai solutori-fumatori.

Il premio sarà assegnato dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli. Vi potranno concorrere soltanto i solutori di tutti i giochi.

Le soluzioni, accompagnate dal relativo talloncino, che trovasi fra le pagine rosa, dovranno pervenire non oltre il secondo lunedì successivo alla pubblicazione dei giochi.

\* \* \*

Soluzioni dei giochi proposti nel numero 43 :

1. *Mitragliatrice (mirti, tagli arce)*; 2. *Rifugio (rio gufi)*; 3. *E in tutti i suoi pensier piange e s'altrista. (La lettera E ha perduta la compagna; quindi, in tutti i suoi pensier, piange e s'altrista)*.

La eccessiva difficoltà di quest'ultimo giuoco, col quale volli mettere a prova la pazienza e la utilità dei valorosi solutori della *Settimana*, li fece cadere quasi tutti. Infatti, non ho ricevuto che solo tre soluzioni esatte. Inutile dire che ho irremissibilmente scartate tutte le varianti, più o meno cervelotiche. I tre solutori sono i signori Angelo Cataldi, Attilio Sorgente e Mario Sorrentino.

Secondo le solite norme, l'assegnazione dei premi sarà regolata dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, di sabato 14 corrente.

Il primo solutore avrà i numeri dall'1 al 30, il secondo dal 31 al 60, ed il terzo dal 61 al 90.

I premi sono i seguenti:

*1.º premio:* — Un bellissimo specchio di Venezia di centimetri 55 per 48, artisticamente *biscauté*, inciso all'ingiro, e con borchie di metallo dorato; dono della Casa primaria di ammobigliamento CARLO PALLADINO, ex tappezziere decoratore della Casa Solei-Hebert. (via S. Brigida, 16-1º p. di fronte alla Galleria. La grande Casa Palladino, che ormai conta una importantissima clientela in Napoli e provincia, s'impone fra le prime della nostra città, e non vi è compratore, che non vada a visitarla. I suoi laboratori, in piazza Bellini, 6, e le importazioni dirette di stoffe per mobili, tappeti, portiere, carte da parati, sedie di Vienna, ecc., le permettono di accontentare tutti i gusti, e non fanno temere concorrenza di sorta.

*2.º premio:* — Una catenina d'argento con artistica medagliina, gentilmente offerta dall'egregio signore LUIGI TRIFARI, proprietario del fiorentino negozio di gioielleria ed oreficeria in via Roma 278 e 279; dono graziosissimo ed elegante, come tutti gli altri offerti dal cortese signor Trifari.

Giusta l'estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli di sabato 31 ottobre, i premi promessi nel numero 41, sono stati assegnati ai seguenti solutori della serie A:

*1.º premio:* — Due artistici, elegantissimi sgabelli in noce intagliata, a cera, stile 500, gentilmente offerti dal signor FILIPPO DE SIMONE, proprietario e direttore del fiorentino *Hôtel de Ventes* (via palazzo Monaco), una delle più antiche ed accreditate Case di liquidazioni, e, nel tempo stesso, una delle migliori Case di ammobigliamento. — signor *Giuseppe Nardone* (numero 72).

*2.º premio:* — Tre strenne enigmistiche (*Edipo Dieci anni dopo*, e *Cumaleante*), gentilmente offerte da DEMETRIO TOLOSANI, (*Bajardo*), direttore della *Diana d'Atene*. — signor *Carlo Lenbo* (numero 50).

## Il Principe di Calaf





# CAV. ONORATO BATTISTA

NAPOLI - Farmacia Inglese del Cervo - NAPOLI

Le massime onorificenze nelle primarie Esposizioni  
Parigi 1900 - Grand Prix d'Honneur & Médaille d'Or - Parigi 1900

## Preparati Speciali

### ISCHIROGENO

IL PRIMO RICOSTITUENTE  
del sangue, delle ossa  
e del sistema nervoso

Inscritto dal R. GOVERNO nella Farmacopea Ufficiale del Regno

**GUARISCE:** Neurastenia — Cloroanemia — Diabete — Debolezza di spina dorsale — Polluzioni — Spermatorrea — Impotenza — Alcune forme di paralisi — Rachitide — Emicrania — Malattie di stomaco — Scrofola — Debolezza di vista. E' energico rimedio negli esaurimenti, nei postumi di febbri della malaria e in tutte le convalescenze acute e croniche.

Ogni bottiglia costa L. 3.

### ANTILEPSI

(Liquido anticonvulsivo)  
Unico specifico dell'EPILESSIA

Preparato a base di antisepsi intestinale, secondo la teoria tossica del Ferè, ammessa da tutti gli Scienziati, dai primari Clinici e Specialisti è stato dichiarato il rimedio più efficace e più sicuro nel guarire l'epilessia.

Ogni bottiglia costa L. 4.

### GLICEROTERPINA

al jodoformio, catrame e creosoto  
SOVRANO RIMEDIO contro  
TOSSI — CATARRI — BRONCHITI

Sperimentato e prescritto dai più illustri Clinici per la sua pronta e sicura efficacia nel vincere e risolvere le tossi più ostinate e di qualsiasi natura, i catarrhi, le bronchiti e le altre affezioni dell'apparecchio respiratorio.

Ogni bottiglia costa L. 2.

### IPNOTINA

a base di polibromuri, estratto canape indiana, giusquiamo  
e lattuga  
rimedio sicuro contro l'INSONNIA

Costante nell'effetto, arreca un riposo calmo, riparatore, privo di ogni depressione psichica ed organica, per cui Clinici insigni la prescrivono in tutti i casi d'insonnia, a qualunque causa dovuta, sia pure con febbre, quando urge rinfrancare il povero infermo.

Ogni bottiglia costa L. 2,50



Badare alla nuova marca speciale di fabbrica, la quale, munita del ritratto dell'autore, è applicata sul cartongaggio che protegge le bottiglie, per garantirle contro le sostituzioni e falsificazioni.

LINEE POSTALI ITALIANE PER LE AMERICHE

Servizi celeri combinati fra le Società

# Navigazione Generale Italiana

E

## LA VELOCE

da GENOVA per MONTEVIDEO e BUENOS AYRES

partenza da Genova ogni Mercoledì

### **GENOVA - NAPOLI - NEW YORK**

partenze da Genova ogni Lunedì, da Napoli ogni Mercoledì

Partenze regolari pel BRASILE e

### **ALTRI SERVIZI**

ESERCITATI DALLA

## **NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA**

Partenze mensili da GENOVA, NAPOLI e MESSINA  
per ADEN e MASSAUA o per BOMBAY

coincidenza a Bombay per Singapore e Hong-Kong

Linee regolari dai porti dell'ADRIATICO e MEDITERRANEO  
per il LEVANTE, ODESSA l'EGITTO

la TUNISIA e TRIPOLITANIA, MALTA, CIRENAICA, ecc.

Partenze giornaliere da CIVITAVECCHIA per la SARDEGNA  
o da NAPOLI per PALERMO

Settimanali da GENOVA per SAN REMO e SCALI

Tre volte la settimana da NAPOLI per MESSINA

*Per informazioni ed acquisto dei biglietti rivolgersi alla Sede  
N. G. I. ria Nicola Amore ed all'Agenzia della Veloce,  
Via Piliero.*



# Ciro Starace

— NAPOLI —

Via Roma 236 - 238

Gioielleria, Bisciutteria, Orologeria  
Argenteria da Tavola

— Coraux - Écaille - Lave - Camées —

GRANDI STABILIMENTI

TERMO-MINERALE del BALNEOLO

con Pensione

e Bagno di Mare L'AURORA

a *Bagnoli-Terme* (presso Napoli)

(proprietà Patamia)

Questi rinomati ed accreditati Stabilimenti che ogni anno sono frequentati da numerosa e scelta clientela, uniscono alla *Eleganza* e alla *Economia* i Mezzi *Igienici* più stretti consigliati dalla *Scienza Moderna*.

Questi Stabilimenti sono gli *unic* che hanno la LAVANDERIA a VAPORE per cui la biancheria viene liscivata e bollita distruggendo così qualsiasi possibile infezione o microbo.

Ferrovia Cumana

Tramways Elettrici

Abbonamenti Convenientissimi

# NEROLINA

*nuova tintura italiana*

INNOCUA

**Non contiene sali metallici**

*Di effetto istantaneo, è superiore a tutti i prodotti consimili perchè possiede la qualità di dare ai capelli un colore così deciso che non è possibile distinguerlo da quello naturale.*

*Non altera la struttura dei capelli, non attacca la cute nè forma sulla massa dei capelli uno strato di sostanza estranea che possa apparire.*

Scatola completa L. 8.00 Bottiglia di saggio L. 2,50

PREPARAZIONE SPECIALE DELLA

***farmacia CUTOLO***

VIA ROMA N. 404 — NAPOLI

Depositorio principale: SALVATORE PICARELLI-Via Roma N. 405

## FARMACIA LUIGI SCARPITTI

NAPOLI — VIA ROMA 325 — NAPOLI

SUCCURSALE IN ROMA VIA DELLA ROSETTA 6.

**Neovigor Scarpitti.** — tonico-ricostituente efficacissimo, prescritto e raccomandato dalle principali notorietà mediche d'Italia. L. 2,50.

**Pomata di Olio di Ricino.** — in elegante vaso rosso -- arresta la caduta dei capelli e ne rafforza il bulbo. — L. 1,50.

**Cromina.** — acqua che ripristina il colore ai capelli e alla barba, *senza nitrato di argento o altra sostanza nociva.* L. 4,00.



*PREFERITE*

**Crema-Cioccolato-Gianduja**

**Liquore Galliano**

**Amaro Salus**

Premiata Distilleria

**ARTURO VACCARI**

**LIVORNO**

Massime onorificenze Esposizioni Mondiali

**Medaglia d'oro Parigi 1900**

Numerosi attestati delle primarie notabilità mediche.

Il miglior bucato

si ottiene con l'uso della

**Lisciva Fenice**

DI *CARPANINI* —

— *GAMBARO & C.*

— di Genova —

Unico detergente  
innocuo antisettico

Unico depositario a Napoli

**Emilio Questa**

Guantai Nuovi 33.



*Fornitore*  
*di S. M. la REGINA*

—  
SETERIE  
**G. DIONISIO**  
NAPOLI

Casa Speciale  
di  
**SETERIE**

per Signora  
Assortimento  
dei più ricchi



Stoffe nuovissime, disegni riservati  
scelta di prim'ordine

N.º 45.

Al " Principe di Calaf ,,  
Redazione della " SETTIMANA ,, Sezione " Giuochi ,,  
Ottagono Galleria Umberto I, 27.

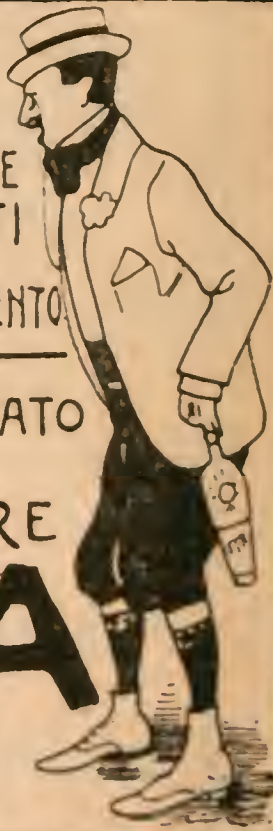
**NAPOLI**



DITTA  
GIUSEPPE  
ALBERTI  
BENEVENTO

PREMIATO

L'QVORE



**STREGA**

Stolze



 NAPOLI 

# Grand Hôtel Victoria

◀ VIA PARTENOPE ▶



Casa centrale di primissimo ordine  
*Situata nella parte più salubre della Città*  
Esposta in pieno mezzogiorno




SPLENDIDO PANORAMA


del Golfo e delle Isole

200 Camere e Saloni

*Ascensori, luce elettrica  
bagni, caloriferi*



Giardino d'inverno



Prezzi moderati e pensioni

*F. Merlo propr.*

Napoli Via S. Carlo  
Via Municipio

GRANDI MAGAZZINI ITALIANI

E. **M** & **MELE** &  
A. **C.**

☐ Casa Primaria in

Stoffe e Confezioni di Alta Novità



MASSIMO BUON MERCATO

*Una impareggiabile sollecitudine, ed una scrupolosa esattezza nel disbrigo di tutte le nostre commissioni sono la prova più evidente della perfetta organizzazione della NOSTRA CASA.*

Un premio ad ogni lettore

Anno<sup>m</sup> II.

15 Novembre 1903.

N. 46.

# LA SETTIMANA

Rassegna di LETTERE, ARTI e SCIENZE

DIRETTA DA

MATILDE SERAO

ABBONAMENTI

Anno . . . lire 12 ) Semestre. . . lire 6

Un numero: trenta centesimi

CONTIENE:

Un amico, MATILDE SERAO.

Sur ma terrasse. Je sais un jardin clos.... Les Yeux, BARBARA  
DE BATOURINE.

L'estro della malinconia, (novella), LUIGI ANTONELLI.

Per la donna, SONIA.

I libri.

Le riviste, RAMNES.

La pagina religiosa, LUISA GIULIO BENSO.

Per la famiglia, KETTY.

Il Teatro, DANIEL.

Noterelle filocartistiche, E. BROILL.

Tramontando il Sole (novella), MATILDE SERAO.

La pagina dei giuochi, IL PRINCIPE DI CALAF.

Magnifici premi gratuiti agli abbonati  
(Vedere il programma nell'interno)

# LA SETTIMANA

## INDICE del N. 46.

I. UN AMICO, *Matilde Serao* pag. 161 — II. SUR MA TERRASSE. JE SAIS UN JARDIN CLOS... LES YEUX. *Barbara de Ba-tourine*, pag. 165 — III. L'ESTRO DELLA MALINCONIA (novella), *Luigi Antonelli*, pag. 171 — IV. PER LA DONNA, *Sonia*, pag. 177 — V. I LIBRI, pag. 188 — VI. LE RIVISTE, *Rammes*, pag. 190. — VII. LA PAGINA RELIGIOSA, *Luisa Giulio Benso*, pag. 194 — VIII. PER LA FAMIGLIA, *Kelly*, pag. 197 — IX. IL TEATRO, *daniel*, pag. 199 — X. NOTERELLE FILOCARTISTICHE, *E. Broili*, pag. 202 — XI. TRAMONTANDO IL SOLE (novella), *Matilde Serao*, pag. 205 — XII. LA PAGINA DEI GIUOCHI, *Il principe di Calaf*, pag. 240.


## ABBONAMENTI

UN ANNO. . . . .	L. 12
SEI MESI. . . . .	6
PRIMO ANNO DELLA SETTIMANA, DAL 27 APRILE 1902	
AL 31 DICEMBRE 1902 . . . . .	8

### Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

ANNO . . . . .	L. 18	—	SEMESTRE . . . . .	L. 9
----------------	-------	---	--------------------	------

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

 Inviare vaglia cartoline all' Ufficio Ottagono Galleria Umberto I.<sup>o</sup>, 27.

*I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.*

**AGLI ABBONATI SEMESTRALI** noi offriamo, in premio, a scelta, il volume di *Matilde Serao Nel paese di Gesù o l'altro*, della medesima scrittrice *La Madonna e i santi*. Il volume prescelto sarà inviato a rigore di posta, all' abbonato. Preghiera di comunicarci subito la loro scelta.

## INSERZIONI

Prima del testo	Dopo il testo
1. <sup>a</sup> pagina intera . . . L. 15	1. <sup>a</sup> pagina, intera . . . L. 12
"    "    metà . . . . . 8	"    "    metà . . . . . 7
Ogni pagina successiva	Ogni pagina successiva
intera. . . . . 10	intera . . . . . 6
"    "    metà . . . . . 6	"    "    metà . . . . . 9

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

# Stoffe per Confezioni da **SIGNORA**

---

Grandissimo Assortimento

di tutte le più Alte Novità della Stagione

Castorini, Cheviots, Meltons

Beavers leggieri e pesanti

Matelassés neri disegni novità

Ondulés

Damascati misti a seta

Caraculs-Astrakans neri

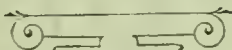
Double-Face - Fantasie

Zibelines

---

## Gutteridge & C.

Via Roma



Salita Museo

NAPOLI

NAPOLI



NAPOLI



Bertolini's

Palace — Hôtel —

Stazione climatica

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del Mondo

Posizione centralissima

nel rione più elegante della Città

✦ ✦ Posizione fresca e ventilata ✦ Ascensore ✦

Telefono ✦ Luce elettrica ✦ Cucina italiana e

francese ✦ Concerti ✦ Feste ✦ Balli ✦ ✦ ✦

Grande ristorante con terrazza

Pensione da L. 12 in più

G. & F. Bertolini, prop.



Fabbrica di Camicie  
**Vincenzo Salvi**

271-272 Via Roma

**NAPOLI.**

CRAVATTE - GUANTI

FAZZOLETTI

MAGLIERIA

CALZE - BRETELLE



CACHENEZ - PLAIDS

CINTE - BOTTONI

IMPERMEABILI

BASTONI - OMBRELLI

Grande Assortimento  
di Ciondoli-porte-bonheurs in oro ed argento

**Luigi Trifari**

Casa fondata nel 1862

— ◀ ◯ ▶ —  
**GIOIELLERIA** ◀ ▶

*Bisciotteria in oro ed argento*

Argenteria

NAPOLI — 278, Via Roma, 279 — NAPOLI

D.<sup>r</sup> W. E. Atkinson

CHIRURGO-DENTISTA

NAPOLI

Via Medina 61

In casa dalle 9 alle 15 1/2

H. HAARDT & Figli

140-141, Strada di Chiaia - NAPOLI

*Telerie - Cotonerie - Tovaglierie*  
*Alte novità in Maglieria e Calzetteria*  
*Fazzoletti ultimi disegni*

*Lingerie fina per Signora*  
*Deshabillés - Matinées - Sottane*  
*Blouses e corsages eleganti*

*Coperte di lana - Piumini - Stoffe alta novità*  
*Corredi da sposa*  
*Corredi da casa - Corredi da neonati*

PREZZI CONVENIENTISSIMI

Medesima Casa a Milano - Lucerna - S. Remo





## UN AMICO

---

**I**L colpo di rivoltella che, in una fredda alba di novembre, in un'ora solinga e deserta, in quella stanza di pensiero, di studio, di lavoro, ove è vissuto ed è morto Pietro Rosano, questo colpo di rivoltella che ha spezzato il più nobile dei cuori, ha infranto la gioia di una tenerissima famiglia, ha infranto la tenerezza di centinaia di anime amiche. E' il migliore degli uomini, oltre che il migliore dei padri, che si è ucciso, poichè troppo a lungo il dolore lo aveva segretamente minato, poichè troppo violento e ingiusto e crudele era stato l'assalto della fortuna politica, miserabile cosa, questa fortuna politica, poichè troppo profonda era la delicatezza di quell'anima: ed è assai difficile che la emozione profonda onde trema sempre il mio spirito ripensando a Lui, ripensando al migliore fra gli uomini, permetta alla penna di dire che era la sua onestà, la sua rettitudine, la sua bontà. Tale è il nostro destino, da che una penna ci fu misteriosamente offerta in dono, dono assai fatale, e noi la vedemmo correre, nelle notti profonde e taciturne, sulla carta candida, e vergare parole e motti ove palpitava, magicamente, un pensiero, un sentimento: il destino, ahimè, di dovere, nell'ora tragica, quando vorremmo semplicemente piangere, ricordare, rimpiangere, di dover scrivere quello che è la persona scomparsa, quello che rappresentò, nella vita intima, quello

che rappresentò, nella vita sociale. Ogni lacrima nostra, dunque, e la più amara, forse, che versammo, deve, lentamente, inaridirsi, perchè gli occhi dolenti si chinino sulla fatica abituale, quest'oggi più dura e più pesante: ogni nostro singhiozzo deve, lentamente, chetarsi e tacere, e la mano non deve tremare più, e la mente, in nome del dovere verso Colui che è morto, deve farsi più forte di sè stessa, dominando il tumulto delle idee, l'impeto dei ricordi, tutto l'urto di mille immagini. Singolare destino il nostro: e cruccioso, anche, e greve sull'anima, facendoci preferire, oggi, come sempre, di essere la povera creatura ignota che passa nella via, carica di una tristezza oscura e che se ne va, muta, nella sua casa muta, a piangere, liberamente, tutte le sue lacrime, a consumare, in silenzio, tutto il suo dolore!

\* \* \*

Un amico, Pietro Rosano! E di questa parola mirabile che tanta gente si permette di usurpare volgarmente, di questa forma grande e pura e schietta del vincolo umano, l'amicizia, egli fu uno dei simboli umani più profondi, più espressivi, più perfetti. Chi, chi dirà mai, di questo amico, la divozione incondizionata e disinteressata, la solidarietà fraterna, l'operosità costante ed efficace, la fedeltà, qualunque fosse il tempo e comunque volgessero la fortuna e gli eventi? Chi potrà mai narrare i tratti di delicato affetto, d'indulgente tenerezza, di carità amichevole, di generosità morale? Chi fu più amico di lui, dei suoi amici, e chi li amò di più, come un cuore vasto e fiammeggiante di amore, e instancabile, e sempre più ardente, solo può amare? Quale di essi, il più lontano e il più dimentico, rivolgendosi a lui non ne ebbe, subito, con velocità di sentimento, i conforti più immediati e più balsamici? Quale lamento di tristezza, che non trovasse in lui l'eco certissima, e la consolazione più amorosa? Quale grido di dolore partito da una verace sofferenza

che non scuotesse le fibre di Pietro Rosano e non ne esaltasse, fulmineamente, quasi, la più umana e più nobile pietà? Chi si dicesse mai a quest'uomo, a quest'amico e da lui, carico di cure segrete e palesi, carico di un lavoro divorante, tormentato da mille pensieri, non ottenesse da lui il suo tempo, la sua fatica, la sua difesa? Quali mani palpitanti di sofferenza, di paura, di infermità morale, di miseria morale, si tesero verso lui, in una supplicazione infinita e che egli non stringesse fra le sue, per dar loro il coraggio, la forza, la energia dello spirito? Chi fu più di lui, per i suoi amici, ed eran legione, pronto sempre, paziente, provvido, equanime, compassionevole, tenace, e magnanimo, infine, sì, magnanimo, nella più eletta forma della magnanimità? Ah ditelo voi, amici suoi, come io lo dico, ripetetelo mille volte, sul suo corpo che un dolore supremo, un insulto supremo fiaccò, sulla sua tomba che è quella del migliore fra gli uomini, dichiaratelo, proclamatelo, proclamiamolo, che mai esistenza fu più consacrata al bene degli altri, che mai vita fu più dimentica di sè stessa, come quella di Pietro Rosano, che mai la divina virtù dell'altruismo che egli teneva da Cristo, la divina virtù dei cristiani perfetti, trovò, in un uomo e in ogni sua ora e in ogni suo atto, manifestazione più sublime! A quella chiara e quieta stanza ove egli lavorava assiduamente, giungevano, a fiotti, i gemiti della tristezza e della caducità di questa nostra miserabile compagine: e innanzi al suo volto pensoso di uomo dalla mente geniale, si ergevano volti ove la incertezza, la confusione, la pena, mettevano le loro stimate: nei suoi occhi pieni di una luce interiore, si fissavano occhi smarriti ove saliva il velo delle lacrime. Ed egli, dal suo posto ove tranquillamente sedeva, per ore e ore, curvo sulla carta, volgeva il suo viso pacato, volgeva i suoi occhi sereni e già, quasi a vederlo, così calmo, così dolce, nell'austerità, l'animo dell'interlocutore si placava: e la sua mano faceva l'atto che suade: e la sua bella voce sonora diceva le parole che consolano: e da ogni suo gesto, da ogni sua intonazione, veniva

un profondo conforto. O amici, noi non lo ritroveremo più colà, nelle ore torbide della vita: noi non sentiremo più, in quella cheta stanza, il motto che è speranza e forza: noi non usciremo più, dalla cara visita, ridonati al bisogno di vivere, di lottare, di vincere! In quel posto, ah!, egli si è ucciso: e la vita è un tragico mistero, ove tutto è travolto, ove non è più lume di bene, ove non è fiamma di virtù, poichè colui che era il Bene e che era la Virtù, così ha dovuto morire.

Napoli, novembre 1903.

**Matilde Serao.**





## Sur ma terrasse

---

**D**ES mots, des mots ! je veux des mots pour dire  
L'enchantement de cette nuit,  
Des mots plus doux que ne l'est le sourire  
De cette heure, qui, déjà, fuit . . .

---

Je veux dire, ô lune, ô mer, ô roses,  
— Roses blanches sur les murs bruns, —  
Je veux vous dire, ô silence des choses,  
Et vous, ombres ! et vous, parfums !

---

Car, je le sais, fugitive est cette heure  
Qui passe comme nous passons,  
Et je voudrais que sa grâce demeure,  
Du moins un peu, dans mes chansons.

---

Avec quels mots se peut-il que je dise  
Ce qu'est, ici, la nuit de Mai ?  
Hélas ! quels mots diraient l'angoisse exquise  
Que mon cœur ressent à l'aimer ? —

À se pencher du haut de ma terrasse  
Sur cet univers argenté,  
Sur tout ce fluide et vaporeux espace? . .  
— ô douloureuse volupté!

---

Car je voudrais, en cette tendre ivresse  
Que ne peuvent dire les mots,  
Me fondre en toi, brise! fraîche caresse  
Errant sur la terre et les flots,

---

Et n'être plus, ô lune, ô mer, ô roses,  
— Blanches roses sur les murs bruns, —  
Que la musique et le rythme des choses  
Dans le silence et les parfums!

*10 Mai 1903.*

---

# Je sais un jardin clos....

---

Je sais un jardin clos où pleurent des fontaines.  
Au centre est un étang qu'entourent des lys bleus,  
Et c'est un jardin calme où s'endorment mes peines  
Et qui semble être fait pour ouïr des aveux.  
Des statues au front blanc y dressent, immobiles,  
Les gestes obstinés de leurs bras vers les cieus ;  
Des roses à leur pied, — fragrantés et fragiles, —  
Exhalent de leur coeur les parfums précieux.  
Près d'elles des cyprès, sveltes et magnifiques,  
Rêvent de pleurs qu'eux seuls, peut-être, ont vu verser,  
Et c'est ce rêve-là qui rend mélancoliques  
Les glycines qui vont à leur tronc s'enlacer . . .  
Mais rien dans ce jardin, — nulle fleur et nul arbre, —  
Autant n'est beau pour moi comme un pin-parasol,  
Qui, sombre et solitaire, en la brise se cabre,  
Et qui semble vouloir se détacher du sol.  
Car il porte très-haut, — plein de mépris pour l'herbe  
À ses pieds, — son obscure et lourde frondaison,  
Et, passionnément, la tend, comme une gerbe,  
À la libre clarté de l'immense horizon ! . .

*Mai 1903.*

---

## Les Yeux

J'adore les yeux et j'ai peur des yeux.

Il en est qui sont des abîmes :

Les autres regards, attirés par eux

Deviennent leurs humbles victimes.

---

J'adore les yeux et j'ai peur des yeux.

J'en sais qui donnent le vertige :

Ils ont le regard froid, impérieux ;

On lui donne ce qu'il exige.

---

J'adore les yeux et j'ai peur des yeux.

J'en ai connu de si candides !

Mais ce sont, ceux là, les plus dangereux

Et, maintes fois, les plus perfides !

---

J'adore les yeux et j'ai peur des yeux.

Les yeux humains ont tous les charmes,

Et j'ai la terreur surtout de ceux

Qu'ont rendu lumineux les larmes,

---



J'adore les yeux, ne crois plus aux yeux ;  
Sous les longs cils dorment, à l'ombre,  
Les rayons ardents et mystérieux  
D'une âme qu'on croit douce et sombre...

---

J'adore les yeux, ne crois plus aux yeux :  
Ils contiennent tous les mensonges ;  
Mon cœur a perdu, — mon cœur anxieux —  
Pour eux tant d'adorables songes !

---

J'adore les yeux et j'ai peur des yeux...  
Ce n'est pas vrai ! je les déteste !  
Car j'ai trop versé de pleurs douloureux  
Sur leur attirance funeste !

---

J'exècre les yeux, les beaux yeux humains,  
Masques brillants de l'âme humaine,  
Ces phares trompeurs sur de faux chemins,  
Ces donneurs éternels de peine !

---

J'exècre les yeux, je maudis les yeux !  
J'ai senti, comme une brûlure,  
Parfois, en mon cœur descendre leurs feux,  
Et rien n'en guérit la blessure !

---

Je maudis les yeux, j'exècre les yeux !

— Ce n'est point vrai, pourtant, encore :  
J'ai mis, — je le sens, — des rêves en eux,  
Ah ! qui font que je les adore !

—

J'adore les yeux, je bénis les yeux.

Moins menteurs que ne sont les lèvres,  
Ce sont les joyaux les plus précieux,  
Qui souvent ont calmé mes fièvres,

—

Qui m'ont fait vouloir, qui m'ont fait courir  
Vers eux comme si j'étais ivre ;  
Qu'importe qu'ils m'ont fait pleurer, souffrir ?  
Ils m'ont fait aimer, m'ont fait vivre !

—

Et je veux mourir, un jour, pour des yeux,  
Qu'ils aient ou non l'âme profonde :  
J'y mettrai le calme infini des cieux  
Et l'immense beauté du monde ! . .

*Mai 1903.*

**Barbara de Batourine.**

Questi versi pieni di sentimento, di una originalità possente, sono gli ultimi scritti da quella giovane poetessa che era Barbara de Batourine. Diano essi una idea dell'anima profonda che è sparita dalla terra!



## L' estro della malinconia \*

15 ottobre.



QUESTE serate calme di ottobre che io passo tutta sola al balcone contemplando con occhi distratti il crepuscolo e numerando le stelle, sono di una soavità idilliaca che mi rattrista. Un tempo avevano il potere di avvolgermi tutta in un desiderio di pace gioconda da cui la mia anima si sentiva avviluppata come uu fiore marzolino dal roseo nimbo che gl'intesse l'aurora....

Ma allora al balcone io non venivo mai sola, ed era la Lidia sempre al mio fianco.... Povera piccola Lidia, amica tenera e buona dei miei buoni tempi, sorellina dolce della mia anima! Ella è stata l'unica creatura che io abbia amato veramente nella vita e di cui mi sia sentita veramente sorella; l'unica creatura veramente verginale dinanzi a cui, come di fronte a una santa, io mi sono inginocchiata tante volte, suscitando lo stupore dei suoi magici occhi di fata, così puri e così sereni che tutte le immagini che vi si riflettevano sembravano palpitarvi trasfigurate!...

Ah! come vicino a lei mi era cara la mia tristezza! Spesso si rimaneva insieme sedute, l'una accanto all'altra, e io mi chinavo su lei per posare la guancia sulle sue ginocchia, e nell'aria era una pioggia lenta di viole e di rose, di contro al cielo che trascolorava. Si restava

---

\* Da un capitolo del romanzo « *Il Giornale d'una ragazza da marito* », di prossima pubblicazione.

a lungo così, mentre l'ombra crescendo ci avvolgeva lentamente....

E mentre io, muta, sentivo la mia persona percorsa da lunghi brividi improvvisi che mi davano uno strano piacere, Lidia mi cullava col suono della sua voce carezzevole.

Ella diceva per gioco molte cose che avevano valore solo perchè erano pronunziate dalla sua bocca che sapeva dire tutto con grazia: ella mi narrava di strane cose da lei scoperte in una notte d'estate in cui era rimasta chiusa in un cimitero, ma non era sicura che le avesse viste veramente o che le avesse sognate.... Raccontava minuziosamente delle avventure stravaganti con gravità e con raccoglimento religioso; e io l'ascoltavo con quell'attitudine grave e trasognata con cui le bambine ascoltano le favole....

Ora, la storia è così. La tragica storia ha in vero un poco l'aria d'una favola triste. Io scrivo queste pagine seduta allo stesso balcone che era a entrambe famigliare, dinanzi a questo crepuscolo di fuoco che i suoi occhi tante volte mirarono e in cui ho talvolta l'illusione di ritrovare il suo sguardo... Povera piccola!

Ho riveduto suo padre, al manicomio di Mombello, l'anno scorso, quando i dottori vollero condurmi alla sua presenza, sperando che la mia vista potesse determinare nella mente del pazzo una crisi benefica....

L'esperimento non riuscì, ma valse a distruggere l'odio che io nutrivo per quell'uomo che aveva commesso il più orribile dei delitti, uccidendo sua figlia.... Lidia era malata d'un male sottile, implacabile, che la consumava a poco a poco; ed ella me ne parlava con una rassegnazione di piccola martire, quasi senza amarezza, assicurandomi che il suo maggior dolore era di vedere il padre torturarsi inutilmente con la sua scienza che non gli serviva più, poichè ella era condannata ineluttabilmente!

Ah! Chi può ridere l'orrore di quella mattina in cui la sua casa risonò all'improvviso di altissime grida, e la trovammo assassinata nella sua poltrona, bianca come un giglio, con la testa reclinata sul petto da cui un piccolo filo di sangue scaturiva, empiedo il cavo della manina raccolta sopra uno dei bracciuoli, come se di quel sangue ella si preparasse a fare un'offerta? Chi può ridere il nostro orrore dinanzi al padre, al suo assass-

sino, che ci mostrava, con un sorriso folle, il bisturi con cui aveva trafitto il cuore della sua piccola, e ci raccomandava, con grandi gesti, di tacere affinchè noi potessimo godere della meraviglia di lei, allorchè, destandosi, si fosse accorta di essere guarita?

Eppure io l'avevo amato assai, quel piccolo vecchio, così piccolo e così gracile da sembrare un fanciullo, tranne che nel viso, con la sua abitudine di camminare in punta di piedi anche quando era in istrada, con i suoi piccoli occhi rotondi e le sopracciglia arcuate che gli davano un'aria di perpetua meraviglia e con la testa lucida e polita come le lame dei suoi ferri chirurgici.... Ah! quale terribile angoscia dovè soffrire quell'uomo sapiente per la sua impotenza dinanzi a quella creatura che si spegneva a poco a poco e senza scampo!

Ed ecco: al manicomio di Mombello.

Lo trovammo seduto sopra un sasso in un angolo remoto del giardino, a disparte di tutti, grave, pensoso, senza però aver l'aria molto triste. Allorchè ci vide, non dimostrò nessuna sorpresa, nè si mosse: solo quando gli fummo dinanzi, e il dottore lo toccò sulla spalla, ci volse uno sguardo e ci sorrise d'un sorriso di persona scaltra, come per farci intendere ch'egli sapeva perfettamente la ragione della nostra presenza in quel luogo....

— Voi lo sapete bene — egli disse al dottore — che la cosa fu sorprendente, ma avete troppa invidia della mia gloria per poterlo confessare pubblicamente!...

Indi, levatosi all'improvviso e camminando verso di noi in punta di piedi, col passo che io gli conoscevo, disse:

— È una vera crudeltà la vostra di non permettermi di rivederla dopo di averla salvata....

Ma a un cenno del dottore io lo interruppi per dirgli:

— Guardatemi bene in faccia.... Io sono Marina.... Marina Oderisi.... l'amica della vostra Lidia... Ricordate?

Il pazzo allora s'impadronì con un gesto furtivo della mia mano e rispose:

— Io credo, sì, che voi siate la sua amica, e capisco perfettamente perchè siete venuta.... Ma come volete che io vada da lei se non vogliono lasciarmi uscire da qui?... Forse anche mi portate i suoi saluti? Sì? Ebbene, dittele che venga lei a trovarmi, perchè io non posso muo-

vermi, perchè sono tenuto prigioniero qui dentro.... Ditele che se la mia scoperta le ha salvata la vita, ha rovinata la mia esistenza... Che vale dunque che io l'abbia salvata? Dite un pò: che vale, quando non mi è concesso di vederla mai più?

Io chiesi:

-- Come avvenne? Dite: come avvenne?

Egli atteggiò il viso a un profondo stupore. Poi disse guardandomi con un sorriso di compassione:

— Voi dunque non sapete nulla? Nulla? Ma tutti lo sanno! E lei — la piccola Lidia — non ve lo ha raccontato?

— No... non mi ha raccontato...

— Sappiate che qui vengono tutti i giorni a felicitarsi con me i più grandi scienziati della terra e voi non sapete nulla poverina? Ah! come ciò somiglia al lume di una certa stella...

— Quale stella?

— Nulla... È una cosa molto lontana... Basta: voi saprete tutto, ma non confessate ad altri la vostra ignoranza... Ciò potrebbe anche nuocervi, siatene certa!

Poi cominciò, senza guardarci:

— Io mi accorsi un giorno, osservando bene il viso della mia piccola Lidia mentre dormiva, io mi accorsi della vera natura del suo male... E fui felice! Ah! tanto felice! Sempre durante il sonno bisogna osservare il viso dei malati: così è più facile capire che cosa essi soffrono, in virtù dei loro occhi chiusi... Perchè, vedete: sono i poveri occhi dell'ammalato, i poveri occhi paurosi e sofferenti che turbano la serenità del dottore!... È straordinario, non è vero? Fu così che io scopersi il suo male... Ed era un male strano... Figuratevi un male dissimile da tutti gli altri, che aveva piuttosto l'apparenza di una grande tristezza. Ma... che male terribile! e quanto difficile a scoprire! Intanto, come volete voi che fossi riuscito a scoprirlo a tutta prima, s'esso si celava sotto un falso nome?... Sì: esso aveva un nome con cui si vuol significare una cosa del tutto diversa da una malattia... Giudicatene voi: essa si chiamava *malinconia*... Così dolce, non è vero? Così dolce anche alla pronunzia! Ma... che terribile male!... La mia bambina ne era presa a poco a poco quasi dolcemente, e si sentiva mancare o diventar triste... Oh! d'una tristezza indicebile, e

senza una ragione al mondo!... Ebbene: a che giovava averlo scoperto senza conoscerne la ragione? Io cercai il bacillo: non c'era! Bisognava dunque cercare qualche altra cosa.

È io mi torturavo... mi torturavo... Ah! la mia povera testa! Ricordo ancora il ronzo della mia povera testa...

Una notte, finalmente, mi balenò un pensiero: esso poi mi s'infisse così acutamente nel cervello che non ne partì più per tre giorni e per tre notti... Scoprire *l'estro della malinconia*: ecco il mio scopo, poichè, evidentemente, c'era un *estro* e bisognava scoprirlo, a costo di rimanere in agguato tutte le notti sul corpo nudo della mia piccina!... Un'impresa difficile, non è vero? Eppure io riuscii! Ci riuscii una mattina, mentre ella s'era addormentata sulla sua poltrona... Già, non appena l'avevo vista con gli occhi socchiusi, avevo avuto cura di aprirle la camicia e di mettere a nudo il petto... Ma quel che sembra meraviglioso veramente è che io riuscii a fare la mia scoperta senza l'aiuto di alcuna lente.

Non già ch'esso fosse molto grande, *l'estro*... no... Piccolo anzi era, e rosso, con due aluzze morbide morbide, di cui per altro non si serviva mai... Aveva nell'insieme l'apparenza d'un piccolo ragno da cui differiva principalmente pel colore. Una cara bestiola così, a vederla, ma d'una furberia!... Ah, d'una furberia veramente straordinaria... E credete voi che io sarei riuscito a scoprirla se per un caso provvidenziale, non avesse dimenticato di posarsi al solito posto?

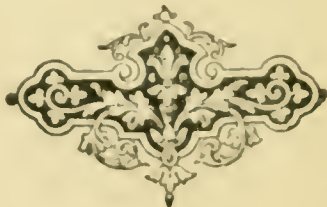
— Dove, dove si posava?

— Qui... Guardate: qui sul capezzolo! È straordinario, non è vero?, che una simile bestiola avesse tanta furberia... Essa profittava del suo colore rosso per celarsi completamente al mio occhio vigile... Ma quel giorno, ah!, quel giorno essa dimenticò la sua prudenza e volle posarsi un poco più discosto... Così io la scorsi sul petto nudo della mia Lidia! Pareva un piccolo neo di sangue... E anch'essa mi vide, la cattiva bestiola, e certo si ritenne subito perduta! Io, d'altra parte, non osavo fare alcun movimento, nella tema che mi sfuggisse... Quando a un tratto, con una velocità fulminea, essa si mosse dal suo posto, fece due o tre rapidi giri attorno al capezzolo roseo della mia Lidia, e poi, in men che non si dica, s'immerse e scomparve nel piccolo foro...

Non sembra straordinario? Ma essa non poteva sfuggirmi più, ora che conoscevo il suo nido!... Ah! lo sentii tanta gioja affluirmi al cuore all'improvviso, che mi parve di sentirmi mancare... Fu un istante... Subito corsi nella stanza attigua e scelsi, tra i miei ferri chirurgici, quello che mi parve più acuto e più sottile... E poi, piano piano, con una prudenza e con una delicatezza infinita, trattenendo il respiro, affinchè la Lidia non si destasse, immerso d'un tratto il bisturi nel piccolo foro...

Così fu facile ucciderla, la cattiva bestiola! Eppure, lo credereste? Lo credereste ch'essa emise un grido? Un grido; sì! Vi giuro di averlo udito con queste orecchie, per quanto la cosa anche oggi non mi sembri naturale... Ma io vi giuro di aver udito il suo grido straziante di povera bestiola trafitta!...

Luigi Antonelli.







## Per la donna

---

A chi non è capitato di leggere un libro con avidità solo perchè il titolo l'abbia sedotto? Il titolo vale molto e decide se non sulla fama, sulla fortuna del libro e sulle ragioni economiche dell'autore, poichè muove il desiderio e induce all'acquisto. E con ansia indicibile, con un po' di febbre si vuol vedere si vuol sapere il tessuto, gli argomenti, la disposizione, la novità del contenuto e si corre all'indice e se questo è solleticante, se genera curiosità, se è ricco di promesse si prende a leggere dimenticando e raccogliendo a quel fine tutte le attività della mente allontanando da noi qualsiasi anche lieve distrazione.

Or non è molto e precisamente in una uggiosa giornata dello scorso dicembre per discacciare la noia che infonde il colore plumbeo del cielo e quella pioggerella che vien giù lenta lenta, seduta al mio tavolino da studio leggevo il sommario delle ultime Riviste pubblicate per trovarvi qualcosa di utile o dilettevole.

M'attrasse l'enunziato: *La redenzione della donna* nella Nuova Parola e presi a leggere con avidità specialmente chè una nota diceva essere frammento di un libro di prossima pubblicazione del Nowicow e ne preannunziava la traduzione del Tassoni.

Il nome del sociologo russo è assai noto e non meno in Italia pel suo ultimo libro la « Missione d'Italia » ed io volli avere questa sua « *Redenzione della donna* » (che non è ancora stata pubblicata nella traduzione italiana e presi a leggerlo con desiderio maggiore quando il titolo di ciascuno dei quattro libri e di ciascuno dei capitoli mi seduceva fa-

cendovisi promessa di assicurare la felicità, di restituire l'ordine sociale in conformità alla natura delle cose, promessa che mi lusingava perchè veniva dalla bocca di un uomo che avevo giudicato da altri lavori mente acuta, ragionatore equilibrato, sì che non sospettavo punto che si trattasse d'una delle solite dicerie più o meno voluminose sul femminismo delle quali siamo ormai stufi e nauseati.

Mi ingannai e vorrei non averlo letto!

Non è della mia dignità e del mio decoro tentare una critica a fondo, ma levo alto la voce protestando apertamente perchè il mio grido sia di sprone a tutte le donne oneste e che amano sinceramente sè stesse a gridare di sdegno contro costui che vorrebbe trascinare la donna nel fango, nella mota, distruggendo la compagine sociale.

Io non so pensare altro che il Nowicow sragioni per partito preso e non si accorga come da verità incontrastabili deduca conseguenze illogiche, false e funeste adoperando parole oneste e sante a significare ben altro da quello che esse suonino per sè stesse.

L'autore parla di martirio della donna ed ha l'audacia di ragionare di superiorità morale, di aumento di giustizia e di conquista di felicità, mentre non v'ha libro che più degradi la donna, che più la offenda, che più tenda a farle perdere l'incanto, il rispetto, la nobiltà, l'altezza del posto in cui ella siede, mentre non v'ha libro più vergognoso! Io mi son chiesta parecchie volte durante la lettura del libro se l'autore dicesse con serietà di propositi; ho letto e riletto parecchi brani non credendo quasi ai miei occhi e mi son tenuto forte forte la testa dubitando d'incertinare.

Avviso che si possano sostenere delle affermazioni strane, ma avviene che la forza degli argomenti pare riesca a scuoterci a trascinarci, poi la mente ripiglia la sua calma e va scoprendo l'errore e la derivazione dell'errore; ma questa « Redenzione della donna » è un libro in cui manca pieno il buon senso, e la dignità di uomo e di scrittore, un libro in cui si vede chiaro che l'autore è dominato da una passione che l'acceca sino a non accorgersi che è sempre sconclusionato.

A me pare assai difficile che vi sia al mondo un altr'uomo (non dico poi una donna) che possa fargli eco perchè la cosa è per sè stessa così incredibile che io dubito forte che lo scrittore sia di buona fede.

*Le redenzione della donna* dice il signor Nowicow ; ed io mi permetto di chiedergli : quale redenzione ? ed aggiungo : come consiglia il signor Niwicow di redimere la donna posto ch'ella abbia bisogno di redenzione ?

I miei lettori siano pazienti e mi seguano nel rapido esame dei varii capitoli di questo libro, con l'animo disposto a udir meraviglie !

L'autore ci assicura anzitutto che ha tendenze altamente benevole verso il genere umano e ch'egli non vuol turbare l'ordine pubblico presente se non per migliorarlo. Fosse vero !

L'errore genera dolore come la verità genera godimenti, dice il Nowicow che sostiene la società odierna sia fondata sopra una serie di errori che ci rende infelici, infelicità che, a suo dire, deriva specialmente dal fatto che i due sessi non abbiano gli stessi diritti, i medesimi doveri.

E' ecco l'autore a cadere nei primi errori ed a ragionare sul *martirio* della donna,

Io chieggo a tutte le donne che non abbiano perduto il ben dell'intelletto, se mai sentono di essere martiri nel presente ordinamento sociale, e se sentano di essere vendute agli uomini, come asserisce il Nowicow ! E chieggo ancora a tutte le donne se credano in buona coscienza che il matrimonio sia un tal giogo che venga loro imposto crudelmente e che vi s'immolino versando lacrime abbondanti, e se giudichino un tal martirio la cerimonia nuziale e se sia vero che i presenti alla cerimonia si prendano il gusto maligno di tormentare la sposa con mille domande !

La donna dovrebbe avere il diritto (son parole testuali del Nowicow) di lasciare un uomo appena senta di non amarlo più, o senta di esser presa d'amore per un altro, poichè a giudizio dell'autore la donna ha dall'amore i maggiori godimenti, sì che se non è libera nell'amore, invece di godimenti avrà sofferenze crudeli !

Ecco perchè le istituzioni sociali presenti rendono la donna una vittima disgraziata! Profanatore dell'amore apprenda il Nowicow il valore preciso delle parole e là dov' egli dice *amore* sostituisca altra parola che io non scrivo e mostri almeno di essere onesto!

Afferma che bisogna accordare alla donna libertà completa; ma che cosa è libertà per lui? E licenza, è sfrenatezza, inverecondia?

E chi gli ha detto che solo poche scuole siano aperte alle donne e che la donna non possa disporre del suo avere e che i suoi diritti siano sempre conculcati e che negli opifici sia sempre remunerata per metà di quel che non sia fatto per l'uomo sol perchè è donna? A parità di lavoro? A parità di produzione?

Nè risollevi argomenti e discussioni vecchie, se mai le facoltà mentali della donna siano inferiori a quelle dell'uomo nè si scalmi a gridare che tutte le professioni debbano essere accessibili alla donna la quale ha bene il diritto d'esser ministro deputato e che so io!

Signor Nowicow creda pure che la donna, sì come l'uomo, ha avuta assegnata dalla natura una missione, e la missione della donna è ben più alta, ben più nobile, ben più elevata, più soddisfacente, più ricca di promesse, di compiacenze, di gioie che non siano quelle che Ella ci promette: false promissioni di bene!

E non si sforzi a volerci far credere che il mondo consideri la donna come inferiore all'uomo fisicamente e intellettualmente sì che per questo le chiude molte vie: la donna differenzia dall'uomo ma non per questo è inferiore; e se la donna non ha fatto capolavori d'arte non è effetto d'inferiorità intellettuale perchè ha fatto e fa il migliore dei capolavori: l'uomo!

Ed è proprio, perchè ella è designata a formare l'uomo ed il cittadino che la donna è il principale artefice della grandezza della patria assai più che sedendo al parlamento e dettando leggi come vorrebbe il Nowicow. Vorrei chiedergli se sia sinceramente convinto che la felicità della donna sarebbe assicurata qualora si sopprimesse il matrimonio per

lasciarle piena libertà nell'amore e se creda davvero che potrebbe sussistere una società in cui ogni donna fosse libera di lasciare l'uomo con cui ha vissuto un certo tempo, sol perchè non gli vada a genio e preferisca vivere con un altr'uomo che l'abbia adescata. In sì fatto modo la somma della felicità sarebbe accresciuta di molto sulla terra?

Con quanta serietà sostiene poi che non vi sarà più l'adulterio ed il tradimento; s'intende bene! Quato poi a sostenere che non vi saranno più quei drammi selvaggi generati dalla gelosia il signor Nowicow ragiona da fanciullo e dimentica affatto la natura dell'uomo.

Il solo legame legittimo sarà l'amore, egli dice, la morale vera sarà raggiunta quando verrà riconosciuto alla donna il diritto di libero amore; la purezza dei costumi sarà piena, l'elevazione dei caratteri toccherà il sommo grado poichè non vi sarà più nè tradimento nè bugia, non vi saranno più sedotte nè seduttori, non vi saranno donne vendute o comprate!

Ed ha il coraggio di chiedere se proprio quello che egli dice sia una cosa sì strana ed inaudita da meravigliare! Che rispondergli?

E ascoltate un po' come l'autore osa presentare l'unione libera che a suo dire redimerà la donna e la società. Sono parole sue: Nella società da me sognata l'unione di due esseri si compirà nel mistero senza approvazione alcuna, senza sanzione alcuna. La donna, dopo aver contratto un legame potrà continuare a vivere coi genitori (sta a vedere se saprà quali sono i proprii genitori, dico io) o vivrà sola, o con l'uomo che ama, o meglio potrà passare a suo piacimento dall'una all'altra di queste combinazioni ed alternarle, anche se le piaccia meglio. Ed ingenuamente afferma che allora non vi saranno più etère. E chi ne dubita? La comunanza non ammette differenza! E aggiunge che l'unione libererà aumenterà la fedeltà!

Quale fedeltà? Allora non sarà più di moda!!! Quando la donna potrà rompere qualunque legame quando meglio le piaccia, allora la moralità avrà raggiunto l'apogeo! Ed io mi chieggo: quale moralità? Che intende il Nowicow per mo-

ralità? Egli vuol redimere la società riducendo tutti alla condizione di animali bruti, senza dignità, senza decoro, senza verecondia, ammettendo per comuni certe eccezioni che sono inevitabili nell'universale, massimo quando l'educazione non ha saputo costituire la personalità, formare il carattere, disciplinare i costumi.

Immaginiamo un po' questa società futura bene augurata da Nowicow nella quale la donna passa liberamente (spudoratamente!) dalle braccia dell'uno a quelle dell'altro senza pensarci su nè punto nè poco; e poi che l'incostanza, come dice lo stesso autore, è facile alla natura umana, vi ha ben ragione d'immaginarla tutti i giorni fra le braccia di un nuovo amante senza che pertanto ne sorga rammarico o dispetto o rabbia. Perchè se la donna non ama più l'uomo a cui s'è data, non è detto che l'uomo cessi d'amarla nello stesso momento io penso; ed allora che ne avverrà? Oh! non ha diritto di dolersi o ribellarsi, o uccidere; la donna è libera e conviene che la sua libertà sia rispettata! Non tenendo conto poi che questa vita sarà possibile alla donna nella gioventù; e quando succederà il tramonto?

Allora, dice il Nowicow, essa contrarrà legami più seri, più durevoli, più forti; quando non troverà da contrarre legami si darà alla vita pubblica, al lavoro! E non c'è da rabbrivire! E la famiglia? La famiglia che il Nowicow stesso dice di essere il punto culminante della felicità umana, lo scopo definitivo della vita, la sola sorgente dei più alti godimenti quaggiù, dove andrà a finire? Potrà più sussistere? Dove l'amore che congiunge i cuori e li rende solleciti del bene, del meglio di una creatura cui hanno allevata, cresciuta, educata, per cui hanno palpitato e pianto? Il Nowicow pretende che l'unione libera non distrugga la famiglia, e qui a me pare sragioni per partito preso, perchè non potrebbe essere altrimenti!

L'uomo e la donna, dice egli, vivono insieme perchè ciò procura loro godimenti morali e materiali e tengono presso di loro i figli per la medesima ragione; nè soppresso il matrimonio vengono meno tali godimenti sì che non può esser distrutta la famiglia; quanta ingenuità! Ma non pensa egli

che l'uomo non è perfetto e che se talvolta abbandona crudelmente i figli pur essendo obbligato dalle leggi a mantenerli, che sarà poi quando nessuna legge lo costringa? È dato che la legge vi sia non è evidente che al tempo dell'unione libera è più che imbarazzante, ipotetica la ricerca della paternità? E quando non è il cuore che comanda chi non vorrà eludere la vigilanza della legge?

L'autore dice che allora una cerimonia speciale stabilirà il presente Stato civile: i delegati dello Stato civile si recheranno alle case di coloro che li chiameranno per registrare innanzi a testimoni le dichiarazioni dei genitori. Sta a vedere poi chi si darà la pena di invitare questi delegati!

L'autore aggiunge che colui che si sottrarrà a questa dichiarazione sarà punito; e oh! quanti litigi, quante faisità, quante menzogne!

Ha del comico il Nowicow quando dice che mentre ai nostri giorni parrebbe ridicolo vedere l'uomo passeggiare amichevolmente con una donna da cui egli si è separato, avveratasi l'unione libera, parrà cosa naturale essendo un'amicizia come un'altra, un'amicizia meno intensa, meno calda della primitiva; e dato questo il figliuolo potrà vivere alternativamente con l'uno o l'altro dei genitori che pertanto non saranno ostili tra di loro! Ci crede davvero l'autore? Ed io credo meglio ch'egli abbia riconosciuto sè stesso fatto di ghiaccio!

E chi provvederà all'educazione del figlio? Il padre naturalmente no; la madre al tempo della libertà avrà ben altro per la testa; nella gioventù avrà bene da passare la giornata con le soddisfazioni dell'amore, nel seguito avrà piena la testa degli affari dello Stato e dell'officina; e dei figliuoli che sarà. E che sarà delle generazioni che seguiranno? E dell'ordinamento sociale? E chi tutelerà l'infanzia, chi sorreggerà la fanciullezza, chi conforterà la gioventù?

Del resto esclama compiaciuto il Nowicow: Come gli animali!..... ecco l'espressione di quell'orgoglio satanico che rovina l'umanità! Proprio così!.... e perchè no?... sì come gli animali, cioè conforme alla natura. E siamo noi forse spiriti puri, entità metafisiche? Non siamo forse come gli

animali composti di protoplasmi e non siamo come essi un insieme di cellule, di tessuti, di organi e d'apparecchi? Orrore !!

Come gli animali! e non pensa il Nowicow alla sfrenata licenziosità di costumi, al libertinaggio vile e degradante? Come gli animali! è questa dunque la redenzione, la conquista della felicità, l'aumento del benessere? Dunque perchè l'uomo sia felice deve tenersi pari al bruto? Bandita la virtù il decoro, la dignità d'uomo non crollerebbe di un sol colpo l'edificio della civiltà che tanta fatica è costata ed ha fatto tanti martiri, tanti eroi attraverso i secoli? Sia orgoglio satanico, come vuol chiamarlo il Nowicow, confesso da canto mio e avviso che non vi sarà chi discordi da me, ch'io mi sento superiore ai bruti e ringrazio Dio dei privilegi di che ha voluto beneficiarne. Vorrei chiedere inoltre al sig. Nowicow se abbia donna e se la tenga in qualità d'animale domestico! Per quanto poco io ne sappia affermo che neppure nelle infime classi sociali la donna è riguardata come animale domestico! Che bella idealità la donna nuova del Nowicow! Oh! lasciatela irredenta così non gli togliete quel candore, quella timidezza vereconda, quel ritegno grazioso che la rendono cara e pregiata, così non le togliete la bella aureola che ne circonda la fronte, così non la priverete della dolcezza di quei godimenti spirituali che le fanno amare la vita, raddolcendo le asprezze che le sono proprie e rischiarando quelle tenebre che tormentano la vista!

Il Nowicow tenta di abbattere il trono ove la donna siede regina. No, sig. Nowicow non ne vogliamo di redenzione, di libertà, lasciateci il nostro regno!

Il socialismo, la pace, il femminismo sono le tre grandi speranze del tempo nostro, le tre forze che presto o tardi abatteranno le funeste istituzioni dei nostri avi sciocchi e che ci libereranno tutti i mali! così esclama l'autore, ma se egli ha del socialismo le medesime idee che manifesta pel femminismo io credo che nessuna persona onesta possa fargli eco e che tutti leveranno alta la voce contro tanta turpe profezia!



Per quel che si riferisce all'istruzione della donna, non credo vi sia più ai nostri giorni chi pretenda che la donna debba rimanere ignorante ed ha ragione il Nowicow quando dice che il nemico peggiore della vita domestica è l'ignoranza della donna. Altre volte ho manifestate le mie idee sul proposito e non è il caso di ripeterle. La donna che deve esser madre educatrice, deve essere compiutamente educata e preme alla società, alla patria, all'umanità intera che essa sia educata ed abbia personalità propria, sì che possa razionalmente avviare l'educazione del figliuolo, essergli compagna, consigliere, guida, lume, sostegno, conforto.

E se il Nowicow afferma che l'apparire d'una donna in un convegno, in un ritrovo, modifica per incanto l'ambiente e le discussioni perdono l'asprezza e il linguaggio si fa castigato pensi bene che questa prodigiosa trasformazione è dovuta al rispetto dovuto alla dignità femminile; che se questa verrà meno, qual ritegno è sperabile! L'esperienza insegni! Strappate alla donna la corona tempestata di verecondia, di pudicizia, di dignità, di amor santo, di fede, gioielli preziosi, ed avrete l'essere più vile, più abietto, più ributtante che mai.

Non so con quanto buon senso affermi che la civiltà sarà piena solo quando l'uomo porrà la donna sopra un altare per adorarla come una divinità e invocando la storia aggiunge che le creazioni artistiche e letterarie, il raffinamento dei costumi e la fioritura dello spirito umano, tutti segni di civiltà, vanno di pari passo con l'adorazione della donna!

Ma è nel fango l'altare ch'egli intende preparare alla donna?

E se mai i suoi suggerimenti si traducessero in fatto non regnerebbero il culmine della barbarie?

Noi non potremo distruggere mai, esclama nel capitolo appresso, le imperfezioni fisiche, nè le malattie, nè la morte, nè i vizii!

Sì noi possiamo se non distruggerli assottigliarli, i vizii, le passioni proprie della natura umana per mezzo di un'educazione razionale ben diretta che miri a disciplinare l'uomo, che gl'insegni il governo di se stesso e soprattutto a

conservare il dominio della ragione. A parte che il Nowicow ammette che i vizii sono inevitabili, come inneggia all'unione libera fidandosi sulla rettitudine dell'uomo.

Se le leggi che pur sono un freno, non bastano talvolta a domare le passioni, i vizii dell'uomo, che sarà mai quando sarà lasciato libero di fare e disfare quel che più gli piace? quando sa di dover vivere come un bruto?

A me pare che l'autore per la mania del nuovo abbia voluto trovar del nuovo anche nella missione della donna. Dov'è mai la servitù, la dipendenza, la schiavitù della donna? Traviata la cosa sin dalle radici non è più intelligibile che cosa voglia fare il Nowicow della donna. Chiudiamo insieme il libro, lettori pazienti, e seguitemi ancora un poco. A parte la modestia, di un essere suscettibile d'amore nobile qual'è la donna il Nowicow vuol farne un essere basso, vile profanando la parola amore ed egli confonde per capriccio. Purtroppo è vero che amore non suona più sacrificio di tutto il proprio essere per la persona amata, non suona più indulgenza, tenerezza, abnegazione, e se mai redenzione debba tentarsi non è mai la donna che debba essere redenta, ma è l'amore che dev'essere ricondotto alla sua vera essenza, che dev'essere risollevato a quel grado di eccellenza che basta ad assicurare la pace, la concordia, la felicità nel consorzio amano.

Tutto derivi dall'amore nella donna, ma da quell'amore che vi attacca, v'inveschia ad una persona non per distruggerne le forze fisiche ma per accrescerne il vigore dello spirito, per indurla al bene, ad altri ideali secondo la sua vocazione e la sua educazione, per farne un uomo degno, un cittadino degno. Sia la donna ispiratrice dell'uomo e lo sostenga e lo conforti e lo riscaldi e lo rincori e pianga con lui e gli rischiari la mente e la vita e col suo dolce sorriso lo sorregga.

Sposa, madre, educatrice, ecco la più splendida aureola che possa circondare il capo d'una donna. Sia regina di un cuore, sia regina della sua casa, ispiratrice di grazia, sia regina di quel paradiso terrestre che è la famiglia! Ah! il martirio

dolcissimol Oh! l'amore di madre quante dolcezze non procura alla donna? La vita per la donna è ufficio di carità, di gentilezza, d'amore, e a lei son destinati trionfi ben più solenni di quelli che possano offrirle la libertà sognata dai femministi. La donna gusta la poesia più sublime quando riesce a far sorridere il proprio sposo, rincasato stanco spossato, indispettito, contrariato; la donna è destinata a idealizzare e purificare i sentimenti; nè la sua vita è sulla palestra dell'ambiente nè sul grande campo di battaglia!

Signor Nowicow, Ella vuol distruggere la nostra gloria purissima, vuol abbattere il nostro trono recitando la farsa della donna oppressa e promettendoci la redenzione!

Lasciateci la nostra grazia, lasciateci la nostra gloria maggiore, e se volete far opera benefica e degna studiatevi di rendere più salda, più vasta, più generale la sana educazione perchè l'uomo sappia rispettare nella donna la compagna della sua vita, l'educatrice dei suoi figliuoli e la donna veda nell'uomo della perfezione e sia orgogliosa di amarlo con tutta l'energia dello spirito e di sacrificarsi per lui.

**Sonia.**





## I LIBRI

L'UMORISMO DI UN USCIERE — di Lino Ferriani — *Streglio editore* — Torino.

A trar fuori dal laberinto dei laberinti la Verità, tesori infiniti di filosofica saggezza e d'astuzia son necessari; e però non ci meraviglia che Lino Ferriani, nella multilaterale sua cognizione dei misteri delle anime, bandisca ora con metodo originalissimo, se non con rinnovati intendimenti, un appello impressionante, che, per diversa via, molta opera d'ingegno gli era già costata. È l'umorismo, questa volta, che lega in vivida serie ricordi e ammonimenti e speranze, sul tema, non mai abbastanza tocco, della esistenza miserrima tutelata dalle sacre mura d'ogni «tempio di Temi»; un umorismo così preguo di melanconia, da non riuscire neanche caustico, neanche acre, neanche rivelatore di libero scherno; un umorismo che ci sfiora la pelle, non però in guisa da darci l'impressione gaia del solletico, ma brividi lunghi, sempre più lunghi e penosi. Dalle ombre e dalle penombre delle meschine preture dei villaggi; dalle figure più precise, ma non meno tristi, animanti le maggiori scene dei Tribunali, dai quadri e quadretti che son la istoria giornaliera delle Assisie — il povero «usciero», cui si attribuiscono queste note retrospettive, trae argomento, sempre, a condire di molto pallida arguzia un suo giudizio fondamentale intorno

ai destini logici dei preposti agli ufficii magistratuali. Non una risata larga, gioiosa, mai; mai una visione che procuri assenso incondizionato al corso delle cose. Ed a noi pare che Lino Ferriani, egli stesso, non abbia voluto fare assolutamente dell'umorismo, nemmeno secondo la interpetrazione esotica della parola: se venisse ad affermare il contrario, ci troveremmo costretti a dirgli che non è riuscito a toccar la mèta. Lino Ferriani ha inteso spezzare con semplicità, alle folli rifuggenti dall' arduo e dal complesso, un pane che altri, pur dolorosamente famelico, avrebbe riguardato da lungi con misterioso terrore: ed ha saputo farlo da maestro.

**LE MALATTIE di STOMACO ed INTESTINI** si curano oggi scientificamente con l'*Antiseptolo* Lombardi e Contardi. Non vi è rimedio di eguale efficacia. Non è un segreto, ma, come tutte le specialità Lombardi e Contardi, una formola di ricetta efficacissima, preparata secondo i moderni dettami della batteriologia e dell'antisepsi intestinali. L'*Antiseptolo* cura la diarrea e la stitichezza, nonchè tutte le altre malattie croniche, l'inappetenza, le lente digestioni e simili. Basta provarlo per diventarne entusiasta adoratore e consumatore. Opuscolo *gratis* chiedendolo con cartolina doppia. Vi è tutto spiegato.

La cura completa per la forma *atonica* (con stitichezza) costa L. 36, per la forma *putrida* (con diarrea) costa L. 24, per la forma *acida* (acidità, pirosi, lente digestioni) costa L. 18, in tutto il Mondo. Flacon saggio L. 6 e spedito ovunque L. 7, anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi. Napoli via Roma 345 bis p. p.

la **NEURASTENIA** debolezza generale e spinale e simili disturbi vengono cagionati dall'esaurimento del sistema nervoso; la cura perciò, che guarisce la causa del male, deve rinforzare il sistema nervoso e tutto l'organismo. Riesce meravigliosa la *Cura Lombardi* fatta con i *Granuli di stricnina precisi* ed il *Rigeneratore* Lombardi e Contardi. Tutto l'organismo acquista vigore e forza, tutte le funzioni, si regolarizzano, ottenendosi il benessere ed il piacere di godere la vita. Non si tratta di una cura empirica ma tutta razionale e scientifica, accettata dalle primarie celebrità in medicina. Numerose guarigioni in tutte le classi sociali, effetti splendidi anche in casi antichi e disperati.

La cura completa dura due mesi (4 fl. *Rigeneratore*, 1 fl. *Granuli stricnina*), costa in Italia L. 18 e si spedisce in tutto il Mondo per Fr. 20 anticipati all'unica fabbrica Lombardi e Contardi. Napoli Via Roma 345 bis p. p.

## LE RIVISTE

---

LO SDOPPIAMENTO DELLA PERSONALITÀ NELLA GENESI DEL DRAMMA (Jean Morel — *Revue d'art dramatique*, ult. fase.).

L'opera di taluni autori drammatici non è che una rappresentazione varia, ma continua, della loro esistenza interiore: valgano ad esempio, per tutti, i capolavori di Byron, Goethe, de Musset, nei quali elemento predominante, per non dire unico, è la mania istintiva della confessione. Per uno sdoppiamento curioso della sua personalità, l'autore del dramma essenzialmente lirico foggia casi e *personae* a seconda di ciò che è nel fondo mutevole della sua anima: tutti i contrasti intimi, tutte le istorie tenuissime dei suoi giudizi etici e delle sue azioni sono riesaminati e riprodotti con vivacità impressionante sulla scena. Il povero Coelio, che ne *I capricci di Marianna* trascina ovunque il peso della sua tristezza incurabile, è immagine precisa di Alfredo de Musset che ne abbozzò la figura; ma Alfredo de Musset ritrovasi in pari tempo in Ottavio, la cui grande anima non si cela mai del tutto sotto le parvenze malecite d'un frivolo impressionismo. In realtà, è lo spirito dell'autore, uno e molteplice, che chiacchiera sottilmente con sè medesimo.

Così, molto spesso, le diverse figure s'incontrano nella assenza d'una idea o di un sentimento invincibile.

« Ottavio — sospira Coelio nel primo atto de *I capricci di Marianna* — io non saprei amar quella donna come tu l'amaresti, o come io stesso ne amerei un'altra. E in quali confini s'inchiude tutta questa battaglia di anime? Ecco: due occhi celestri, due labbra vermiglie, una veste bianca e due candide mani. Perché ciò che ti riempirebbe di fervida gioia mi rattrista? Puoi dire che il fatto in sè sia lieto o doloroso?

La realtà è un'ombra: la immaginazione o la follia la rendono divina. Nella follia, dunque, è la bellezza. Ogni uomo va e va, per il mondo, cinto sempre d'un velo bizzarro; egli crede scorgere intorno piante e rivi e volti mirabili, come tra le pieghe d'un tessuto magico, che è quello dell'universa natura. Ottavio, Ottavio, soccorrimi!.. »

E Ottavio, a sua volta, viene a rammentarci inconsapevolmente questo pallido spunto di tetra filosofia quando i suoi lamenti sfiorano dolcissimi la tomba dell'amico estinto: Coelio non avrebbe sentito in modo diverso se le parti dei due giovani si fossero invertite. Gli atteggiamenti sono indefinitamente mutevoli, ma le personalità finiscono per ricongiungersi presto o tardi.

Altro esempio non meno impressionante vien portato dal *Faust* di Goethe, in cui identità fondamentale è tra Faust e Mefistofele. Metafisica a parte, i due tipi etici ed estetici son parti inscindibili dello stesso *io*; nelle repliche diaboliche del secondo al primo è l'acre dubbio che l'anima comune chiude ed alimenta.

Di là dai confini della lirica schietta, lo sdoppiamento è più raro: il vero poeta drammatico tende, confessatamente, a porre con obbiettività quasi assoluta le linee maggiori e definite d'un *carattere*. Pure, anche qui, la visione duplice d'uno spirito complesso non è molto difficile a scoprirsi. Ci capita, per dirne una, Molière, nel *Misanthropo*. Alceste, in esso, riassume tutta l'acredine violenta e tutta la causticità acquisita dall'autore traverso ai mille casi della sua densissima esistenza; Filinto, invece, è tranquillo e sereno in cospetto del male. Ma Filinto è un Alceste invecchiato; le sue parole rivelano, sempre, gli antecedenti logici e storici della sua calma:

*Où je vois ces défauts, dont votre âme murmure,  
comme vices unis à l'humaine nature ;  
et mon esprit enfin n'est pas plus offensé  
de voir un homme fourbe, injuste, intéressé,  
que de voir des vautours affamés de carnage,  
des singes malfaisants et des loups pleins de rage.*

E Alceste e Filinto, indubitatamente, sono Molière, sono tutto Molière.

Lo studio di questi fenomeni è per lo meno nuovo ed interessante. Ne risulta per ora una verità molto limpida: che altro è il poeta lirico datosi al teatro, altro il poeta drammatico nato, e che il primo si differenzierà fatalmente dal secondo per la sua inidoneità a segnare contrasti veri e vere diversità di *persone*.

L'ISCRIZIONE NAPOLETANA DI COMINIA PLUTOGENIA (Luigi Correrà — *Napoli nobilissima*).

La « iscrizione Greca, presso alla Chiesa di S. Paolo, dove si fa menzione di una tal Cominia Plutogenia, sacerdotessa di Cerere » — relativa, spiega il Capaccio, al culto notevolissimo di Cerere in Napoli—può finalmente conoscersi nella sua integrità, essendosene trovato l'originale in un palazzo, segnato col numero civico 62, all'angolo tra Via Tribunali e Piazza S. Gaetano. Prima, ne erano state messe in circolazione parecchie, non coincidenti; il Martorelli, ricavandola dal Capaccio e correggendola a suo modo, rammentava *se in lectitando risisse plurimum*; il Franz, includendola nel suo *Corpus inscriptionum graecarum* (III, 5799), accoppiava a drittura il Martorelli, cancellandone le correzioni e chiamandolo *homo ridicule ductus*; il Kaibel, infine, giunse anche a ritener falso tutto il testo dell'iscrizione.

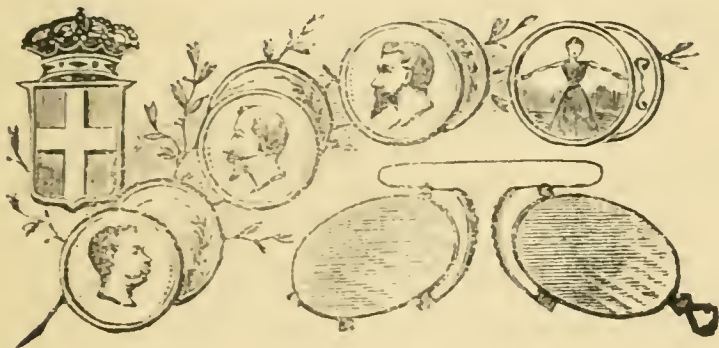
La lapide preziosa è quasi nascosta in un secondo cortiletto del palazzo su determinato, e venne adoperata come materiale di costruzione; è una base di travertino, di m. 0,48 per m. 0,50, con zoccolo e cornice, rotta dalla parte destra. La lettura non sempre ne è facile, giacchè le lettere in varii punti sono svanite. Presumibilmente, eccone il contenuto:

Κομινία | Πλουτογενία | ἱερὰ Διὸς ἑστῆς ἱεροῦ Σα ἱερῶν  
(ἱερῶν) | Πακίδου καλῆδος ἀρετῆς | τιμῆς καὶ μητρὶ Πακίδου | καλῆ-  
δος ἀρετῆς ἀρετῆς ἀρετῆς) | μάμας (καστρινίος Πυλῆ) | οὐκ ἀρετῆς  
Γ. καστρινίος) καλῆδος ἱερῶν | ἱερῶν ἀρετῆς ἀρετῆς | ἱερῶν  
| οὐκ ἀρετῆς | ἱερῶν ἀρετῆς ἀρετῆς.



Questa iscrizione, che il Kaibel chiama « *titulum valde memorabilem* », è di somma importanza per la storia delle istituzioni di Napoli. Le sacerdotesse di Cerere, napoletane, sono ricordate dal noto passo di Cicerone (*pro Balbo*, op. 24): *Has Sacerdotes video fere aut Neapolitanas aut Velienses fuisse*, che ci prova l'importanza che ebbe, nella greca Neapolis, il culto dell'*Actea Ceres*, come la chiama il poeta napoletano Stazio (*Silv.*, IV, 8, 45). Son poi degne di nota le magistrature ivi ricordate, le quali confermano aver la greca Neapolis conservato le sue antiche istituzioni, anche durante l'Impero.

Rannes.



## PREMIATO GABINETTO OTTICO OCULISTICO

Brevettato da S. M. il Re d'Italia

### FRANCESCO LA BARBERA

Via Roma 138 Napoli

di rispetto alla Chiesa Madonna delle Grazie ed ai Magazzini Gilardini

Molti, difettosi nella vista, non riescono a trovare occhiali adatti e finiscono col guastarla maggiormente facendo uso di lenti male appropriate, e per di più di pessima qualità.

Col sistema generalmente adottato da molti ottici è difficile una perfetta correzione e molti difettosi di vista cedono ad una scelta più o meno adatta senza ottenere la precisa gradazione.

Al sopradetto Gabinetto Ottico il pubblico troverà il sistema più recente breve e sicuro acquistando le lenti di finissima lavorazione che conservano gli occhi e senza aver bisogno di cambiare di grado anno per anno come usualmente avviene a quelle persone che fanno uso delle lenti ordinarie.

OCCHIALI e STRINGINASI in ORO 14 karati Lire 15.

LENTI di CROWNGLASS di fina fabbricazione e CRISTALLI di ROCCA tagliati all'osse.

SI SPEDISCE CATALOGO GRATIS

MASSIMO BUON MERCATO



## LA PAGINA RELIGIOSA

Ombre e luci.

Novembre.

Le lacrime sono stillate a poco a poco, col giungere del Novembre, sulla nostra anima. Tutte le evocazioni più dolorose, le angosce più profonde, i tedii più pesanti, le disperazioni, gli inganni, le fallacità d'ogni cosa, si sono venuti agglomerando lentamente nel nostro pensiero e sul nostro cuore, cingendoli come in una stretta di ferro.

Chi in queste tristi giornate di nebbia e di pioggia, collo sguardo perduto o sul mare plumbeo, che si fa burrascoso, o sulla campagna dagli alberi quasi ischeletriti, non rivive le ore di dolore trascorse? Non si rivede presso al letto d'un caro morente, non si immedesima delle ansie allora sofferte e delle disperazioni provate e non sempre vinte?

È Novembre, il mese che commemora i morti. E dal profondo del mare popolato dagli scheletri dei naufraghi, dalle tombe bianche là nei camposanti, dai ricchi mausolei, dalle oscure cripte piene di sepolcri e ricche di statue una voce si eleva, una voce che chiama la comunione dei vivi con le morte cose.

Alle evocazioni tragiche la mente si rattrista, il dubbio si impadronisce degli animi e dinanzi al dolore una domanda

corra sul labbro : « Che è la vita ? A che tende l' umanità ? Cosa l' aspetta ? » Eterno Amleto l' uomo sta sempre rivol-  
gendo fra la sua mente il profondo problema *dell' essere e del non essere* — e — se nelle sue ore di sconforto e di disil-  
lusione suprema, una fede gentile, una speranza ineffabile,  
un amore divino non giungessero a sollevarlo in più pure  
regioni, l' amarezza della vita sarebbe per lui tale da non  
averne la forza di sopportarne il peso. Ma presso alle tombe  
coperte dai crisantemi vigila la croce del Cristo, nelle oscure  
cripte a stento illuminate si vedono le statue dei santi a cui  
sempre rise la luce della fede.

Oh anche il Novembre ha i suoi santi eroi, che vinsero i  
dubbii, che lottarono tenaci, che piansero, soffersero, ma si  
elevarono sempre !

E tu primo a noi ti presenti, o Carlo Borromeo, come  
primo fosti a slanciarti per soccorrere i miseri appestati  
della tua diocesi, in te noi vediamo le più alte virtù della  
mente, le più soavi doti del cuore, la più eletta forza a vin-  
cere le rabbie nemiche. E, come in processione, ti sfilano  
dietro il guerriero S. Martino col volto trasfigurato da quella  
sublime carità che gli ardeva nell' anima quand' era in vita, e  
Stanislao Kostka così puro, così pudico da parere più una gio-  
vanetta che un uomo, così profondo di mente e così pietoso  
e tanto innamorato della povertà e della Madre di Dio, da  
poter dir di lui—*e patria ci non conobbe altra che il cielo*—  
e circonfusa da voli e d' Angeli osannanti, fra le armonie  
di strumenti celesti, collo splendido capo cinto dalla doppia  
aureola del genio e della santità, tu soave Santa Cecilia ci  
appari, eletta fra la gloria e fra il supplizio, bella d' una bel-  
lezza ultra terrena.

E cara sopra tutti, più di San Giovanni della Croce, pur  
tanto innamorato di Dio, più di San Francesco Saverio il  
ferventissimo e celebre missionario, più di Sant' Ambrogio  
primo fra i primi dei santi cristiani, ti scorgiamo unile e  
bella Elisabetta d' Ungheria, unica nella tua semplicità, nella  
dolcezza senza eguale del tuo carattere, nella tua rassegnazione  
fine. Ti rivediamo vedova, raminga pel tuo regno, coi  
tuoi quattro infelici bambini, disprezzata, calunniata e pur se-

rena sempre, ricca d'una fede che nulla ottenebra, d'una carità che vince ogni ostacolo, forte d'una speranza che t'infiora la vita di gioie sconosciute.

O tutti avete sofferto, santi di questo mese, quanto si può soffrire in terra, avete bevuto a centellini nel calice del dolore, eppure avete vinto la cruda tenzone e riposate tranquilli all'ombra della croce del Salvatore. Rievocandovi col pensiero, care figure di santi, le affannose battaglie del nostro spirito si chetano, ed ognuno di noi può ripetere col poeta:

« Tal, poi ch'amor col dolce riso via  
Rase le nubi che gravârmi tanto,  
Si rileva ne'l sol l'anima mia.  
E molteplice a lei sorride il santo  
Ideal de la vita: è un'armonia  
Ogni pensiero, ed ogni senso un canto ».

Luisa Giulio Benso.

## PER LA FAMIGLIA

**Per gli sposi.** — *Il riso.* Il vecchio uso inglese — venuto dalla campagna — di gettare ai giovani sposi del riso e delle vecchie scarpe, come portafortuna e di cui la Regina Vittoria istessa fu gratificata, il giorno delle sue nozze, ha preso una forma più graziosa. Sono ancora delle manate di riso, ma le vecchie scarpe sono diventate delle calzature minuscole, degli zoccoli argentati, decorati con molto gusto, che l'assistenza distribuisce e può conservare come pegno di ricordo. Gli antichi costumi hanno un carattere di candore toccante. Si dovrebbe rispettarli dappertutto. I popoli invecchiati, soli, perdono il gusto della leggenda che affascina gli spiriti giovani.



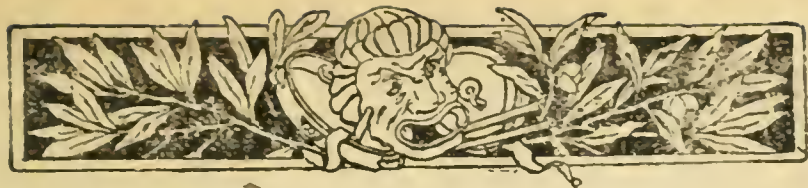
**Per i bimbi.** — *Giocchi istruttivi.* Avviso alle balie, alle governanti e alle mamme attente! Le cose più semplici sono sovente quelle che divertono meglio i bimbi. Essi si distrarranno, in campagna, durante i giorni di pioggia, facendo fra loro, con la paglia un giuoco di bastoncetti. Si taglieranno in eguale grandezza, dei fili di paglia, molto dritta e senza nodi. Alcuni fili più grossi e leggermente più lunghi figureranno i re e le regine. Per questi ultimi, s'immergerà l'una delle punte nel colore rosso o azzurro, per distinguerli. I *crochets* si faranno per mezzo di una forecinella ricurva, che s'introdurrà nel tubo di una paglia. Tutto ciò che tocca da vicino la natura, attira l'infanzia.



**In casa.** — *Stuoie.* L'uso delle stuoie per rimpiazzare i tappeti durante l'estate, specialmente in campagna, è molto grazioso e pratico. Si curano giornalmente, passando un panno bagnato, destinato a togliere la polvere. È anche, necessario, di far loro subire una pulizia più completa. A questo scopo, si toglie la stuoia e la si colloca perfettamente di piatto, di preferenza sovra un terrazzo o un prato, e si lavano con acqua salata, con un grosso tampone di tela che forma spugna. I colori riprendono la loro vivacità e la loro freschezza. Si lascia asciugare, a piatto. L'acqua sarà fortemente satura di sale.

Lo chic. — *Lenzuola da viaggio*. Conoscete voi le lenzuola da viaggio in *linon* di sete azzurra o rosa? Se ne raccomanda l'uso a tutte le persone delicate. È un grande sacco che avendo la lunghezza e la larghezza di un letto ordinario, di cui una parte resta aperta, allo scopo di esser rigettata indietro, sull'origliere; l'altra parte in avanti, sulle coltri. Un sacco simile, in fine tela bianca è piazzata in questa prima fodera. Si evita, così il contatto disagiata del letto di albergo e nessuno spessore di pieghe può far male all'epidemie.

Ketty.



## IL TEATRO

« *La Piccola amica* » di Brioux e « *Duchessina* » di Testoni al Sannazaro — Teatri che si riaprono.

La compagnia Orlandini Gramatica ci ha dato, nella scorsa settimana, due novità: a dire il vero, nessuna delle due ha meritato l'onore di un lungo soggiorno sul... cartellone.

*La Piccola amica*, del Brioux, è un dramma molto poco originale per la trama e troppo aspro e selvaggio per lo svolgimento. Tutte le più false brutalità, tutte le più inverosimili violenze, tutti i più artificiosi scoppii di cinismo che si annidano nei drammi di repertorii popolari sono cacciati nei tre atti del lavoro di Brioux, tre atti di urli, di sogghigni, di imprecazioni e di singhiozzi che si chiudono con un annegamento a due, che mi ha ricordato un'antipatica oleografia tedesca che da vent'anni ingiallisce in tutte le vetrine dei cartolari..

Un dramma morale? Dio buono, il fine è una gran bella cosa, ma occorre che i mezzi siano degni di esso: e tutto l'arsenale che ha rimesso in uso il dramaturgo francese, per farci commuovere sulla sorte di due amanti che si rifugiano nella morte perchè la vita è resa angosciosa dalle persecuzioni di un padre cinico che non può pensare che un suo figliuolo senta di dover qualche cosa—oltre che del danaro—a una giovane povera che ha sedotta, tutto quell'arsenale di declamazioni, di crudeltà, di tirate rettoriche è troppo vecchio, oramai, e troppo brutto per potersi chiamare, ancora, arte. Anche l'Ibsen e l'Hauptmann hanno spinto alla morte

i loro protagonisti, anche Hartleben, in quel *Lunedì delle Rose* che ha dato tanto sui nervi a certi critici e che a me, come al pubblico napoletano, è piaciuto assai, allaccia i due amanti nella suprema stretta del suicidio: ma in tutti costoro la tragica fine è necessaria, è fatale, ed è il frutto di un lungo e tormentoso lavoro che s'è svolto nelle anime... Togliete questa preparazione, eliminate questa inesorabilità della morte e il suicidio diventa un semplice fatto di cronaca: e comprenderete che un fatto di cronaca, sia pure in tre atti, non è così straordinario da interessare la gente per parecchie rappresentazioni.

*Duchessina* di Testoni, è, potrebbe dirsi, il rovescio di *Piccola amica*: non un'ombra di tristezza, non uno squarcio di declamazione: si ride, sempre, di tutto e di tutti; si ride perfino della logica, ciò che dimostra come il brio non rispetti più nulla. Non è una commedia, perchè non ha nè una tela nè dei caratteri che possano pigliarsi sul serio: non è una *pochade* perchè quella *terze* che spuma nei lavori francesi — siano pur banali o inverosimili — si lascia desiderare abbastanza. È, tutto compreso, una specie di farsa paesana, molto sciocchina come intreccio, con sufficiente gaiezza nei primi due atti e una inattesa e stonata punta di sentimentalità nel terzo. Un duca clericale è sorpreso in compagnia d'una donnina, in una cittadina di villeggiatura, da amici che lo stimano moltissimo: egli, per salvare il prestigio, fa passare la donnina per sua figlia: di qui molti equivoci e moltissimi impicci, fra i quali l'amore di un giovane gentiluomo che le chiede la mano e che la donnina sa ricondurre, invece, con molto garbo, nelle braccia d'una giovane ch'egli aveva sedotta e che sposerà. Ecco il piccolo rocchetto sul quale s'arruffa il gomitolò: gomitolò che non ha ruzzolato a lungo sul palcoscenico del *Sannazaro*.

Per due sere, una *tournee* di artisti francesi al *Sannazaro* ci ha fatto sentire Coquelin *fils* in tre commedie di Molière e nel gaio *Deputé de Bombignac* di Bisson; Coquelin *fils*, che ha molti punti di contatto col maggiore dei Coquelin, è



un artista che sta molto bene nel repertorio molieriano e che mostra come il culto del gran comico francese sia tuttora vivo nell'anima dei suoi connazionali, che ne sanno comprendere lo spirito e fanno di queste recite un'opera d'arte, e, insieme, come un'eterna glorificazione dei loro grandi. Ciò che da noi, purtroppo.....

Nella compagnia erano M.me Marthold del teatro *Sarah Bernhardt*, M.me Delia dell'*Odéon* e M.me Blanche Miroir, M.lle Claude Ritter e M.lle Chapelas della *Porte Saint Martin*.

\*  
\* \*

Nella settimana, si riapre il *Salone Margherita*: ed ecco tutta la muta dei *viveurs* che si sguinzaglia... *Étoiles* di tutte le grandezze, *chanteuses*, *diseuses* *gommeuses* riappaiono sul firmamento napoletano. Mano agli occhialini, e *en avant la musique!*..

\*  
\* \*

Al *Verdi*, dopo un placido tramonto della stagione lirica, la compagnia Canepa viene a chiedere il verdetto del pubblico napoletano. Repertorio consueto; novità, *Il Biglietto d'alloggio*, che a Roma è piaciutissimo. Il critico non punta la penna demolitrice: si contenta di affilar la matita per fare dei pupazzetti...

daniel.



*Per aver sempre le mani e le unghie belle ed eleganti, occorre aver cura costantemente di esse.*

# MANUCURE POUR DAMES

(SALON RESERVÉ)

Assortiment en Parfumerie

M. <sup>LLE</sup> FÈVE

9, S. LUCIA — NAPLES

## EUCHINA IZZO

Ricostituente e neurotonico

Unico rimedio per l'Anemia e la Neurastenia

DEP. FARMACIA INTERNAZIONALE

Calabritto 4 — Napoli

\* L. 3,00 il flac. — Per Posta 3,80 \*

\* 4 flac. spediz. gratis. \*

## METARSILE-MENARINI

Fosfo-metilarsinato di ferro

Ricostituente sicuro e di pronto effetto nelle *febbri palustri, neurastenia, anemia, ecc.*

Il miglior ricostituente per i bambini.

L. 3 la Bott: — L. 3 la Scatola di ampolline per uso ipodermico

CHIEDERE L'OPUSCOLO

Farmacia Internazionale  
Via Calabritto, 4

Farmacia di Londra  
Piazza Municipio, 54-55

## NOTERELLE FILOCARTISTICHE

---

Il viaggio dei nostri sovrani a Parigi, ha dato occasione agli editori francesi di pubblicare un gran numero di cartoline commemorative, umoristiche, fotografiche, tutte dimostranti evidentemente con quale viva simpatia Elena e Vittorio Emanuele siano stati accolti dalla serena consorella.

Sarebbe troppo lungo e quasi impossibile dare un elenco completo di tutto ciò che si è messo in vendita per esprimere l'allegria ispirata dalla venuta per la prima volta in Francia di due sovrani ugualmente giovani ed amabili.

Grazie alla cartolina illustrata le gloriose armi della casa Savoia, non furono mai così popolari come in questa occasione.

\*  
\* \*

Una notizia che sarà senza dubbio accolta con molto favore dei collezionisti è la fondazione su salde basi e con criteri praticissimi di un' « Associazione Cartofila Italiana » destinata a rendere non pochi servigi ai cultori del filocartismo.

Si tratta di una società molto seria e destinata indubbiamente ad occupare in breve un dei primi posti fra tutte le consimili associazioni estere.

\*  
\* \*

L'ormai celebre casa Raphael Tuck et fils ha compreso come vi fosse il bisogno di rappresentare sulle cartoline le

principali scene dei migliori lavori lirici. Ed essa ha cominciato a far questo illustrando la « Carmen », spettacolo ormai popolarissimo in tutta l'Europa. Niente è stato trascurato onde dare l'idea più esatta e precisa di questo poderoso lavoro.



Dall'Inghilterra ci giungono sette artistiche cartoline rappresentanti un comico Pierrot in varie pose indovinatissime.

Una specialmente è fatta con tale accuratezza da destare anche al profano un senso di spontanea ammirazione.



*La Guida Cartofila Italiana* — L'ultimo numero di questa interessante e fortunata pubblicazione, contiene oltre a parecchi schiarimenti e consigli indispensabili ai collezionisti, i seguenti articoli: Per la morale e per l'arte, di « Araga », Rarità filocartistiche di *E. Broili*, De Gustibus di « Franzi », La badia Greca di Grottaferrata e Riproduzione vietata del « Dott. Blitz ».

**Broili Enrico.**

## RISPOSTE

Tutti coloro che ci scrivono domandandoci elenchi di collezionisti, ci usino la cortesia di farlo per mezzo di cartolina con risposta pagata o di lettera contenente il francobollo per la risposta.

*Signorina Gina De P., Napoli* — Le risposi direttamente ancora un mese fa; ricevette?

*Signor Luigi R., Napoli* — Mandi pure e vedremo cosa sarà il caso di fare.

*Capitano Riccardo S., Voghera* — « La Guida Cartofila ita

liana » si pubblica a Voghera, e l'abbonamento costa 3 lire all'anno.

*Signorina Vittorina di M., Roma* — Si il « Trionfo della Cartolina » è morto come era nato: fra l'indifferenza generale. Per il resto veda il N. 34 della « Settimana ».

*Marchese Riccardo N., Torino; Vittorio de L., Venezia; Aldo F., Roma e Vittorio M., Firenze* — Cartoline doppie.

e. b.

*N. B.* I collezionisti che desiderassero avere in materie di cartoline illustrate indicazioni o cambi, potranno rivolgersi direttamente al Signor Enrico Broili, pubblicista, Udine.

In queste noterelle filocartistiche noi daremo ampia risposta a tutti quanti vorranno chiederci consiglio. E sarà soddisfazione assai cara per noi, ogni qualvolta potremo soddisfare i desiderii o le curiosità del pubblico che ci legge.

**Broili Enrico.**

---

il **SANGUE GUASTO** si cura splendidamente con la *Smilancina* Lombardi e Contardi, unita al ioduro di potassio. Con questa cura si mettono a profitto le esperienze di quattro secoli ed i più recenti dettati della scienza. La *Smilancina* è a base di salsapariglia (20 o/0 con legni indiani esauriti con metodo di preparazione speciale. Queste sostanze venivano adoperate con vantaggio immenso fin da remotissimi tempi.

Il ioduro è un prodotto moderno, riconosciuto efficacissimo in tutte le cliniche. L'unione dei due prodotti, *Smilancina* e ioduro, dà un effetto meraviglioso, mai conseguito da nessun'altra cura. Tutti i prodotti Lombardi e Contardi destano invidia per la loro efficacia e vengono falsificati ed imitati. Ciò è successo anche per la *Smilancina*. Raccomandasi non farsi ingannare. La cura completa (3 fl. *Smilancina*) (1 fl. ioduro) costa in Italia L. 21 e si spedisce in tutto il Mondo per L. 25 anticipati all'unica fabbrica Lombardi e Contardi. Napoli Via Roma 345 bis p. p.

---

# A VOI SIGNORE! IL DEPELATORIO — ZEMPT —

è l'unico preparato del genere che meglio risponde allo scopo; è il solo che **veramente** toglie i peli e la lanuggine senza danneggiare menomamente la pelle.

Flacon L. **2,50.** — In Provincia L. **3.**

da **ZEMPT FRÈRES**

Galleria Principe di Napoli, 5 — Via Roma, 202 — Via Calabritto, 34

———— **NAPOLI** ————

I PIANOFORTI e gli HARMONIUMS

DI.

Gran deposito **CARLO CLAUSETTI**

presso la Ditta

**G. RICORDI & C.**

Via Chiaja - NAPOLI - Piazza Carolina

*SONO*

i più eleganti

i più solidi

i più sonori

i più economici

Gratis, a richiesta  
Catalogo illustrato

**VENDITA**

Affitto da L. 10 in sopra

# TRAMONTANDO IL SOLE

( N o v e l l a )

*A Enrico Nencioni.*

## I.

— Chiarina, ti presento un amico, Giovanni Serra—disse la padrona di casa, mentre Serra faceva un grande inchino.

— Oh Anna, ma io lo conosco! — esclamò Clara Lieti, vivacemente, stendendogli la mano in atto familiare.

— Veramente? E come? — soggiunse Anna, con quel falso interesse mondano, che copre di amabilità la perfetta indifferenza.

— Da vari anni.... da moltissimi anni..... da un numero infinito di anni, lo conosco — e Clara finì con una risatina squillante.

— Non tanti, poi, signora Lieti — osservò Giovanni Serra, quasi facendo una correzione di pura cortesia.

— Allora, tutto va bene, vi lascio insieme — concluse la gentile e frettolosa padrona di casa, allontanandosi verso gli altri gruppi che popolavano il suo salotto.

— Non sedete? — chiese Clara, reprimendo un breve moto d'impazienza.

Egli ebbe una fugace esitazione; poi, si sedette in una poltroncina, accanto a lei. A poca distanza da loro, tre signorine chiacchieravano e ridevano con due giovanotti.

— Perchè vi siete fatto presentare? — domandò Clara a Serra, rompendo il silenzio, parlandogli con una intonazione più intima nella voce.

— Non sono stato io. Mi ha detto, la signora Anna: venite, vi presento a una donna di spirito.

— Sono io, disgraziatamente....

— Come, disgraziatamente?

— Lo spirito è una gran disgrazia, per una donna — ella sentenziò, con una di quelle tetraggini improvvisate che le oscuravano la sorridente faccia.

— Perchè, signora? È un dono affascinante, un dono conquistatore....

— Per conquistare che?

— I cuori degli uomini.

— Bella conquista!

— Non l'appreziate più?

— No, Serra — ella disse, profondamente.

Egli la guardò, ma senza stupore. Si vedeva che non le credeva. Ella abbassò le palpebre, per celare un lampo d'ira passeggera nei suoi dolci, ma anche fieri occhi castani.

— Mi duole, che vi abbiano presentato... — mormorò, poi, quasi parlando a sè stessa.

— Lo ripeto, non è colpa mia.

— ..... come se foste un estraneo — ella soggiunse, vagamente — mentre io ho pensato a voi... spesso.

— Oh! — disse lui, con una incredulità modesta e cortese.

— ... molto spesso — ella terminò, senz'aver l'aria di accorgersi della sua negazione.

— E come mai? — domandò lui, con un po' d'ironia, niente altro.

— Così — disse Clara tristemente e brevemente.

Giovanni Serra abbassò gli occhi, quasi celando una domanda che si poteva forse leggere nel suo sguardo. Di lontano, mentre attraversava il salone per pregare una signora di cantare, Anna mandò loro un sorriso: li vedea discorrere, era contenta di aver bene collocati due suoi ospiti.

— Voi non credete alle voci interne dello spirito? — ella



gli chiese, guardandolo fisso, con quei suoi occhi che il pensiero rendea più oscuri. — Voi non avete inteso che io pensava a voi?

— No, signora.

— Non credete a queste voci, o non ne avete inteso?

— Io ci credo, come credo purtroppo, a tutte le cose sentimentali: ma nulla mi ha detto nulla — e sorrise.

— Peccato! peccato! — ella soggiunse, a bassa voce.

Cantavano, adesso. Era una signora bionda e fine che, in giovinezza, si destinava al teatro e che un felice matrimonio aveva tolta al palcoscenico. Ma ella, cantava dovunque, sempre, appena le domandavano di cantare, posando il suo manicotto o il suo ombrellino, levando la testolina dal colletto di pelliccia che ornava la sua mantellina, come un uccelletto canoro che vive del suo canto, e morrebbe, se non cantasse. Tutti tacevano, nel salone: donna Clara Lieti ora guardava la cantatrice, quasi non volendo perdere una espressione di quel volto, sereno nella soddisfazione del canto. Poi, voltandosi verso Serra, pianissimo, gli disse, con un sorrisetto malizioso, tutta mutata nel viso:

— Non vi siete ammogliato, poi?

— Io? E perchè avrei dovuto ammogliarmi?

— Dicevano....

— Voi ci avete creduto? — egli le chiese, mostrando per la prima volta una ansietà nel viso.

— No, mai.

— Volevo dire — replicò lui, tranquillamente.

— Mai creduto, mai — riprese Clara, sorridendo — Poteteo passare gli anni, potete viaggiare, cambiar paese, cambiar viso, dimenticare la patria, ma ammogliarvi, no!

E le balenò il trionfo, nel viso. Egli si ritrasse: una espressione di austerità, di nuovo, gli chiuse il volto.

— Siete fedele, voi — esclamò lei, ridendo.

— Io, sì — replicò, a occhi bassi, duramente.

— Fedele, *quand même* — e rideva sempre più.

— *Quand même*, no, signora Lieti.

— Vale a dire?

— Vale a dire che il fedele *quand même*, è l'uomo che se-

guita ad amare, anche se è schernito, o vilipeso, o abbandonato. A me non è accaduto nulla di questo.

— Come? — diss' ella, diventata grave.

— Io non ho amato nessuna donna frivola o perfida...

— Oh sì, Serra, voi avete amata la più frivola e la più perfida fra le donne! — ella esclamò, pianissimo, con un velo di lacrime negli occhi.

— Che importa *quella*? Io ne ho amata *un'altra* — egli dichiarò pianissimo, guardando innanzi a sè, come se vedesse la visione di una creatura incorporea.

— Ahimè, sono la medesima persona — Clara disse, pianissimo, con una mortale tristezza.

— Per me, no.

— È una illusione, Serra. Ella era cattiva, e voi avete gittato il vostro cuore.

— Il mio cuore serba un divino ricordo, un ricordo ideale a cui resta fedele: e giacchè tutto si riassume e si risolve in illusione, signora, io preferisco la mia.

— E la donna umana, la donna terrena, quella fatta di ossa, di carne e di nervi, quella che vi ha fatto soffrire e vi ha fatto piangere, l'avete dimenticata, Serra?

A questa domanda così diretta, così limpida, che Clara gli faceva, con voce pianissima, ma tremante, egli rispose subito, pianissimo, ma senza tremare:

— No, per molto tempo.

— Per quanto tempo?

— Per cinque o sei anni, credo, portai questo tormento. Dopo, ebbi una grave malattia. Quando guarii, ero guarito anche del mio segreto tormento.

— Guarito? Completamente?

— Sì, signora, completamente.

— Felice? Felice?

Sono come un uomo liberato da una grave e crudele croce. Quando la depone, egli si sente mortalmente stanco: e, forse, si domanda, se quella croce non era la sua vita.

— Non so che farei, per vedervi felice, Serra — essa gli mormorò, pianissimo, con tenerezza.

— Quando volete, sapete anche esser buona.

— Non siate così amaro. È da un'ora, che vi parlo con la più grande dolcezza.

— È così strana, per me, la cosa, che non la capisco.

— Perché siete così ironico? Non sentite che vi parlo a cuore aperto?

— Quale cuore, donna Clara?

— Il mio cuore.

— Quello di dieci anni fa?

— Quello di oggi, Serra.

— Io non lo conosco, donna Clara.

— È un cuore pieno di umiltà e di tenerezza.

— E perchè?

— Così. Perché la gente si stanca di essere cattiva, si disgusta della propria perfidia, ha la nausea di sé stessa!

— Pare impossibile, donna Clara.

— Non mi chiamate così!

— Non è il vostro nome? Il vostro bel nome luminoso e glorioso?

— È il duro nome di altri tempi; chiamatemi: Chiarina.

— Vi chiamerò: signora.

— Non siate così duro, Serra, ve ne prego.

— Io non sono che rispettoso.

— Il vostro rispetto è freddezza, è sarcasmo. Sapete che odio questa battaglia di frecce avvelenate.

— Signora Lieti, perdonatemi, se vi ho irritata.

— Non mi avete irritata, mi avete addolorata.

— E da quando in qua voi soffrite, signora?

— Ah il dolore è delle più trionfanti creature, sappiate-  
lo! — ella disse, battendo le palpebre per diradare le sue lacrime.

Giovanni Serra tacque.

— Scusatemi, se vi ho detto qualche parola pungente — egli riprese, sottovoce — Ma la vostra dolcezza, inaspettata, improvvisa, mi ha sconvolto. Perdonatemi. Nessun cuore vi è più devoto del mio, signora.

Ella lo guardò. Il pallore e la tristezza di quel bel volto di cui egli aveva adorato la gaiezza, lo colpirono. Anna si avanzava, tutta contenta, attraverso la gente che discorreva

un po' qua , un po' là , ma riunita secondo le simpatie o gli interessi.

— Ebbene , sono rifioriti i ricordi? — chiese, mostrando i suoi bei denti bianchi di donna grassottella, elegante, fredda e felice.

— Rifioriti, certo — disse, levandosi, Clara.

— Viole mammole? Rose bianche?

— Crisantemi , crisantemi. Anna! — e sulla tetra parola fece una gran risata, si licenziò con un sorriso da Serra, con una stretta di mano da Anna, attraversò il salone, salutando ancora qualcuno ed escì.

Donna Clara Lieti, sotto l'atrio del gran portone magnatizio, in piazza Sant' Apostoli, sentì un gran freddo. Erano gli ultimi di febbraio: ma sopra, nel salone, il caminetto era acceso, tanta gente vi si agitava, sotto le lampade coperte dai larghi paralumi rosei. Giù la via era fredda, nella prima ora della sera; nè via Santi Apostoli è molto frequentata. Ella affrettò il passo, chiudendosi meglio nella sua giacchetta di lontra, abbassando la faccia sotto la veletta, stringendo le mani sotto il manicotto. Tutto quello che era accaduto, sopra, da Anna, le appariva molto confusamente in questo primo momento di solitudine; ma a traverso il tumulto delle sue sensazioni, ella sentiva, nitidamente, tutta l'amarezza di una delusione. Come, perchè? Avrebbe forse preferito che, Giovanni Serra le avesse parlato del passato, scherzando, come qualunque altro uomo avrebbe fatto, violando, nella realtà del presente e dell'oblio, tutta la sentimentalità di un grande e violento amore? No, lo scherzo l'avrebbe offesa intimamente, dandole una delusione. Avrebbe ella preferito che Giovanni Serra, l'uomo che ella avea ragione di stimare come il più leale che avesse incontrato mai, fingesse, innanzi a lei, un rimpianto che non sentiva? No, ella avrebbe inteso l'ipocrisia e ne sarebbe stata tristamente delusa. Avrebbe ella preferito che egli le facesse una scena violenta, come nei tempi in cui ella intingeva a un amore giovane, onesto e ingenuo le torture di una glaciale civetteria e le perfidie di una fantasia muliebre mobilissima? Chi sa! Ella non sapeva bene che cosa avrebbe preferito, in quell'incon-

tro con l'antica sua vittima, se l'oblio assoluto, o la menzogna gentile, o il rinfocolarsi della passione: ma quello che era accaduto, non le piaceva. Era scontenta e triste. Sentiva di aver fatto troppi passi sopra un terreno infido, su cui aveva vacillato varie volte: e si pentiva della via intrapresa, così obbedendo a non so quale segreto impulso del cuore. E dire che da tanto tempo, nel mistero della sua anima, ella si preparava a un incontro con Giovanni Serra, dire che aveva tanto desiderato, mitemente desiderato questo incontro e pensato con umiltà, con tenerezza, tutte le cose umili e tenere che gli avrebbe detto; dire che ella aveva tanto creduto all'effetto della bontà e della dolcezza, sopra un cuore che ella aveva abbeverato di fiele! L'incontro vi era stato, ma stupidamente combinato, senza poesia; ella aveva detto le cose umili e le cose tenere, ma le aveva dette male ed egli non le aveva credute; era stata buona e dolce, e non aveva fatto che tentarlo dolorosamente, rammentandogli i dolori passati. Ah come era triste, e scontenta, e affaticata e infinitamente delusa, di tutto quello che era accaduto!

— Queste cose del passato, *forse*, bisogna lasciarle stare—pensò fra sè, e un sospiro le uscì dal petto.

Per andare al Corso ella non aveva osato, a quell'ora, prendere la via dell'Archetto che è deserta e male illuminata: così aveva attraversato tutta la via Santi Apostoli, sul marciapiede, uscendo a piazza Venezia. Pensò se non fosse meglio, per rientrare in casa sua, in via Babuino, prendere una carrozza. Ma la folla, di quell'ora, al Corso, la rincorò: la sua vivace immaginazione ricevette una impressione, immediata, di distrazione.

— Non ci pensiamo—disse ancora fra sè, sentendo in fondo all'anima una delusione infinita.

Così, camminò lungo le botteghe fulgidamente illuminate, guardando con occhio distratto le vetrine. Quanto si pentiva di essere stata così affettuosa e così dolce, con Giovanni Serra! No, non avrebbe mai voluto apparirgli leggiera, frivola e schernitrice, come dieci anni prima; ma avrebbe dovuto trattarlo con disinvoltura, ecco, come se nulla fosse stato. Come un altro indifferente qualunque. Quasi quasi

aveva tentato di farsi fare una dichiarazione d'amore, da lui! Quasi quasi gliene aveva fatta una, lei! E quello, intanto, glielo aveva detto così chiaramente, che non l'amava più! E tutto lo scetticismo naturale e giusto, che egli aveva alimentato nel cuore dieci anni, non era sgorgato, quando quasi quasi ella gli aveva detto di amarlo! Ora nella via, Clara Lieti soffriva atrocemente nell'orgoglio. Quasi aveva chiesto e non aveva ottenuto; quasi si era abbandonata ed era stata respinta. Un'ira si mescolava alla delusione; ella camminava più presto, internamente esaltata dalla ferita che aveva scoperto alla sua superbia, Poi, camminando, ad un tratto, l'ira cadde:

— Bene mi sta — pensò. — Raccoglio quel che ho seminato. Giovanni ha ragione.

Un uomo la raggiunse: erano in piazza San Marcello.

— Signora, buonasera,, — e si cavò il cappello, mettendosele accanto.

Era Giovanni Serra. Un po' pallido, niente altro.

— Buonasera — ella rispose, con voce stanca — Siete venuto via?

— Sì: avrei voluto scendere con voi di là... ma siete fuggita, così... e poi, si poteva notare,,

— Oh, non importa! — diss'ella con un sorriso amaro.

— A me, importa.

La voce di Giovanni pareva meno breve, meno secca. Evitava di guardare Clara.

— Posso accompagnarvi, un poco? — le chiese, frenando il tremore di emozione che lo vinceva.

— Sì, sì, anche molto.

— Non seccherà nessuno?

— Chi, *nessuno*?

— Qualcuno che vi ami e che voi amiate.

— Io non amo nessuno e nessuno mi ama, Serra — ella rispose, freddamente.

— Non è possibile, signora.

— Oh è possibilissimo, credetelo.

— Voi mi parete una donna degna dell'amore di tutto il mondo — e la guardò con un impeto di ammirazione, in cui parve risorgesse l'uomo di dieci anni prima.

— Siete stato sempre molto esagerato, per me, Serra — continuò ella a dire, con un freddo e triste sorriso — e mi avete abituata male. Vi assicuro che la gente fa di meno di amarmi, senza nessuno sforzo.

— Non vi conoscono—egli disse, a bassa voce.

— Anche chi mi conosce. Specialmente chi mi conosce.

— Siete in un periodo di pessimismo, signora.

— In verità, Serra, niuno pensa di me tutto il male che io ne penso. E si che tutti mi giudicano assai mediocremente.

— Non parlate così—egli mormorò.

— Voi stesso, Serra.

— Io ve ne domando perdono. Ero tanto turbato..... mi avete parlato in un modo così strano...

— Già: è la mia nuova maniera, quella di esser buona—disse Clara, con un sorrisetto amaro e gelido—ma mi riesce poco, come vedete.

— Fare il male vi piace di più? — egli le chiese, chinandosi a guardarla attentamente, come quando gli pareva intravedere la verità di quell'anima femminile.

Ma ella schivò la confessione. Rispose di scatto:

— Piaceva di più agli altri.

— La perfidia? A chi, dunque?

— A voi.

— A me?

— Proprio. Se io fossi stata una buona ed affettuosa donna e non una civetta infernale, se fossi stata un'anima pia e tenera e non una beffarda e arida creatura, mi avreste amata ben poco, credetemi — e le lampeggiarono gli occhi, come in quei tempi in cui egli delirava per quegli occhi.

— Se voi foste stata non buona, ma umana, semplicemente umana, Clara—egli disse, a voce bassa—allora, voi non avreste disfatta la mia vita.

— Veramente, disfatta? Mi sembra che stiate benissimo—e sogghignò.

— Io non mi lagno, signora—rispose Serra, semplicemente, ma senza durezza—e non vi rimprovero.

Ella lo guardò, in silenzio. Veramente, in quel momento,

mentre attraversavano piazza Colonna tutta fulgida di lumi, Giovanni Serra le parve invecchiato. Su quegli occhi azzurri che ogni tanto aveano qualche cosa d'infantile, pareva che veli e veli di lacrime fossero passati, nell'ombra e nella solitudine, quando l'uomo può lasciar erompere il suo dolore, oltre le dighe della fierezza. Su quelle labbra si era posata una stanchezza che ella soltanto ora scorgeva, la stanchezza di aver invano chiamato un nome, di aver invano invocato un bacio, di aver invano singhiozzato, nelle ore solinghe dell'abbandono. Per la prima volta, e con una intensità profonda, ella sentì che vi hanno ferite che non si chiudono mai, e sentì che il tempo può portare via una vita, ma non può portare via un dolore da un uomo vivente.

— Quanti anni avete, ora, Serra?

Ella lo chiedeva, così, vagamente, tristamente.

— Trentaquattro, signora.

— Un uomo è giovane, a questa età.

— Anche una donna—egli disse, cortesemente.

Clara ebbe un lieve moto della testa. E con una infinita tristezza, soggiunse:

— Io non ne ho più trenquattro, amico mio.

— No? Non eravamo coetanei?

— Eravamo? Non siamo più. Io ho centotrentaquattro anni, credo. E incalcolabile quando io sia vecchia, Serra.

E mentre ella si abbandonava a quest'asserzione, piena di un vero dolore—ella soffriva moltissimo d'invecchiare—tendeva l'orecchio, a raccogliere la contraddizione. Ma egli non contraddisse; disse, con un ritorno di candore ammirativo:

— Per me, non sarete mai vecchia.

— Vecchissima, vecchissima!—insistette lei, a denti stretti.

— Non dite questo, non lo credete: io non lo credo,

— Io ho dei capelli bianchi, fra i ueri.

— Ma non si vedono: io non li vedo.

— Perché li nascondo o li mostro con disinvoltura. Se mi guardate bene, di giorno, ho una quantità di piccole rughe, accanto agli occhi e accanto alle labbra.

— Non si vedono; io non le vedo.

— Perché rido sempre. Ma se sono triste, non so come,



i miei capelli bianchi appaiono subito e le mie rughe si vedono tutte, sottili, che tagliano leggermente la pelle, visibilissime. Che orrore!

Aveva detto questo in fretta, eccitata, come una persona che si confessa di un suo grave errore, piena di dolore, con una brutalità di particolari, che le rendeano fischiante, quasi flagellante la voce.

— Io vi vedrò sempre come vi ho amata, Clara — egli le rispose, con la sua buona voce consolante.

— Ah io sono vecchia, Serra: nessuno mi ama più e nessuno mi amerà più! — gemette ella, levando il manicotto, sino alla bocca, a soffocare un singhiozzo.

Turbato sino al profondo del cuore, egli non trovò parole per esprimere il suo pensiero. Forse non ne aveva neppure uno preciso, in quell'agitazione di sentimenti. Delicatamente, con una tenerezza paterna, egli le prese una mano guantata e la carezzò fra le sue:

— Poveretta, poveretta!

— Se sapeste, se sapeste! — ella balbettò, al massimo dell'emozione.

— So... so qualche cosa... — e il calore della piccola mano che egli sentiva, dell'apertura del guanto, aumentava immensamente la sua confusione.

— Se potessi dirvi... amico mio... se potessi dirvi tutto — ed affannava, come se i più terribili segreti la soffocassero.

— Tacete... non dite niente — egli le sussurrò, all'orecchio.

— Che bene mi farebbe il parlare, amico mio! ah io mi sento affogare. Da anni e da giorni, io vorrei gridare, urlare, pur di gittar via la mia pena.

E lo guardava con occhi così dolorosi e così interrogativi, così invocanti un orecchio pietoso alle confidenze, che egli si arretrò. Era pallidissimo: ma Clara, nell'egoismo della sua angoscia, non se ne accorgeva.

— Non potrei ascoltarvi, Clara.

— E perchè, e perchè?

— Così: non potrei.

— Non mi siete amico, allora?

— Sì, vi sono amico — e parlava con un evidente sforzo.

— E non vorreste confortarmi?

— Vorrei, vi giuro che lo vorrei; ma così, non posso.

— Che crudele siete! Voi sapete che se io potessi dirvi la mia croce, essa sarebbe meno schiacciante, meno pesante; voi sapete che se io potessi piangere accanto a voi, a lungo, a lungo, piangere immensamente, infinitamente, queste lacrime mi laverebbero da ogni torbido proposito: e mi negate questo sollievo. Ah siete un crudele! Non eravate, crudele!

Si erano fermati all'angolo di via Babuino, dopo aver attraversata piazza di Spagna. Egli la guardava, immobile, con gli occhi pieni di dubbio.

— Ma che donna siete voi, Clara, che non dovete intendermi nè prima, nè poi? Io, vi debbo consolare, quando tutto il tempo della vostra gioia è stato dato ad altri? Io? Chi sono io? Niente, nessuno. Così avete voluto che io fossi: niente e nessuno.

— Avete ragione — ella disse, domata a un tratto, caduta nella rassegnazione e nell'umiltà.

— Non vi rammentate che vi ho adorata come uno schiavo e che avete battuto sul mio cuore, come si batte sul dorso di uno schiavo? Non vi rimprovero, non mi lamento: ma voi mi domandate anche della pietà, voi che non ne avete avuta mai!

— Avete ragione — Clara ripeté, umilmente.

— Vi rammentate, Clara, che vi ho voluto bene così teneramente e che non me ne avete voluto mai? Vi ricordate che avete lasciato che io vi amassi, incoraggiandomi talvolta, talvolta avvilandomi, facendomi passare dalla gioia alla disperazione, in un giorno, e non volendomi bene mai, mai, nè prima, nè dopo, nè mai? È vero, o no?

— È vero, è vero — ella annuì, chinando il capo, fatta quasi più piccola dall'annichilimento, in cui la gittavano il rimorso e il rimpianto.

— Vi rammentate, Clara, che ne avete amato un altro, me presente, che avete voluto che io lo sapessi, che me lo avete detto, ridendo?

— Sì, sì, è vero.

— E ora, Clara, ora che voi avete mutato il vostro cuore, come dite, ora voi siete come allora, voi volete che io vi conforti, perchè un altro vi ha lasciata. Voi siete crudele come in quel tempo, Clara: allora ridevate, adesso piangete, ecco la differenza!

— Scusatemi — ella mormorò, nel colmo dall'avvilimento.

— Ma io sono un uomo, Clara, e se posso avere spezzato il mio cuore, se posso aver vinto ogni desiderio e ogni speranza, sono sempre un uomo, e voi non mi potete raccontare i dolori, che vi ha dato l'amore di un altro!

— Perdonatemi!

E fece l'atto di volergli prendere la mano. Ma egli la ritrasse.

— Non mi avete capito, mai, Clara. Morirò, ma non saprete nulla di me — concluse egli, più freddamente, essendo giunto quasi a vincere la sua emozione.

Così camminarono in silenzio verso la casa di Clara. Ella andava a capo basso, sentendo di avere errato ancora, di avere inutilmente violato la fierezza del proprio cuore, mostrandone il segreto dolore, a un uomo che non poteva avere pietà di lei: sentendo di avere nuovamente offeso quel cuore che era stato così intieramente suo e che ora non aveva più forza pel desiderio, avendone solo per la dignità. Più amaro crebbe in lei il rimpianto, comprendendo di essere passato accanto all'amore, alla devozione, alla dedizione più completa, senza accorgersene, abbandonando alla solitudine, all'angoscia questo cuore inutilmente devoto e inutilmente affezionato. Era troppo tardi, oramai, anche per far risorgere in questo cuore una mite affezione: troppo tardi, per ridare a questo cuore la bella luce della fiducia. Due volte, quasi fosse sola, ella fece un piccolo cenno definitivo, con la mano aperta che pendeva lungo la gonna e le cui dita pareva avessero lasciato andare un piccolo e prezioso tesoro. Camminavano accanto: ma ella che non aveva mai capito chi egli fosse, intendeva che le loro strade erano diverse. Quando furono innanzi al portone, si fermarono. Egli aveva l'aspetto più stanco che mai; ma niuna durezza vi fu nello sguardo con cui la fissò.

— Buonasera — ella disse , con un'intonazione monotona.

— Buonasera — egli rispose, cavando il cappello e facendole un grande saluto.

Ma non si lasciarono subito. Parea che ambedue sapessero di non doversi veder più e che una qualche cosa, più intima, più misteriosa , si dovessero dire. Ella gli stese la mano : egli la rattenne un poco fra le sue , ma senza stringerla. Ambedue sedavano a stento il tumulto delle loro anime. Poi, a un tratto, egli le domandò una cosa strana, impensata :

— Che fate ora, sopra ?

— Io? Nulla.

— Qualcuno vi aspetterà ?

— No. Nessuno.

Il tono era della più perfetta franchezza.

— E voi, che fate ? — chiese ella con eguale incoscienza.

— Vado a casa.

— A casa ! E che ci farete ?

— Non so.

— Buona sera, Giovanni — ella mormorò, facendo per andarsene.

Ah, quale sussulto lo scosse ! Ella che aveva sempre trovato antipatico, brutto, volgare il suo nome di battesimo, tanto che egli aveva finito per odiarlo , ella lo pronunciava adesso, dopo dieci anni, con tanta soavità ! Egli s' inchinò e le baciò la mano, leggermente. Si guardarono : ella volse le spalle ; pian piano entrò nel portone, cominciò a salire le scale. Non era forse incerto il passo della donna, salendo per quelle scale, alla sua casa deserta ? Il passo dell'uomo era incerto, andando alla sua casa deserta.

## II.

Ella lo ricercò , dopo soli tre giorni : ed egli che l'aveva fuggita per quattro o cinque anni , da quando Clara , dopo un lungo viaggio, era ritornata in patria, egli si lasciò ricercare e tenne l'invito. Fatalmente , Clara era troppo sola e troppo libera , adesso. Gli aveva scritto un biglietto fra il

malinconico e scherzoso, per dirgli che la sera istessa sarebbe andata al vecchio teatro Argentina, dove cantavano una vecchia musica, l'*Armida*, di Glück. Ella vi arrivò prima. Vi era un gran ballo, quella sera, all' Ambasciata d'Inghilterra, e tutta la grande società romana era colà: l'Argentina era quasi vuota, male illuminata, freddina: pochi amatori di musica antica stavano nelle poltrone, immobili, a pregustare le melodie incantatrici. Clara era vestita di nero: stava in un palco di terza fila, di fianco, scelto apposta: una veletta nera le scendeva dal cappellino molto semplice e molto carino. Così, sembrava più piccola e più giovane. Serra tardò. Due o tre volte, ella pensò che non sarebbe venuto e si pentì di avergli scritto. Aveva la più ferma volontà di essere umile e schietta, ma il suo amor proprio dava dei sobbalzi all'idea di un rifiuto sprezzante. Però, quando egli entrò, senza far rumore, ella chiuse gli occhi, a nascondere la gioia del suo sguardo. Ella si voltò, gli sorrise e gli stese la mano:

— *O ma belle ténébreuse...* — egli disse, con una certa disinvoltura.

Il tono disinvolto durò così, un pochino. Poi, a lui sfuggì una frase pericolosa:

— Io non voleva venire...

— E perchè?

— Mah.... per paura.

— Paura di chi?

— Di voi.

— Di me? Paura?

— Me ne avete sempre fatta un poco, Clara.

— Io sono una povera scema — diss'ella, con la più perfetta umiltà — io non faccio paura a nessuno.

Ed era umile e semplice, nello stesso tempo: e una gran bontà le si leggeva negli occhi, nel sorriso, trapelava nella sua voce. Gli parve piccolina, così giovane e sempre così cara! Pure, volle dire quest'altra cosa lui:

— Credevo che non sareste venuta...

— Io? E perchè?

— Per farmi soffrire...

— Io vorrei che foste l'uomo più felice della terra, amico mio — esclamò ella, con una sincera convinzione.

Giovanni ebbe un sorriso malinconico. Disse, di nuovo:

— Sì, sì, ho creduto che non sareste venuta....

— Come avete potuto credermi così cattiva?

— Il mio animo è così combattuto dai dubbi, Clara — e il volto gli si turbò.

— No, no, non parliamo di ciò — ella replicò, subito, interrompendolo. — Fa male ad ambedue.

— È vero — egli consentì. Un sospiro di sollievo gli uscì dalle labbra. Ma il pessimo demonio che si annida nelle anime buone e le fa tormentate e tormentatrici, gli fece soggiungere:

— Mancavate così spesso ai convegni, allora!

Ella guardò sul palcoscenico, un momento. Lo chiamò, poi:

— Giovanni?

— Che volete?

— Mi fate un piacere?

— Sì, subito.

— Vogliamo lasciare in pace il passato? Vogliamo non amareggiarci qualche ora graziosa, che possiamo passare insieme? Vogliamo essere anche per un mese, anche per una settimana, anche per una sera, due cari amici che si ritrovano, che non ricordano più i torti comuni, i torti di uno, è più giusto, e che si danno, ingenuamente, alla serenità e alla letizia di un colloquio senza ira e senza malintesi? Vogliamo?

— Potremo noi far questo? — chiese Giovanni ansiosamente.

— Se voi lo volete, sì.

-- Io lo voglio, Clara.

E quietamente, tirandosi un po' indietro, i due si posero a discorrere sottovoce, guardandosi con dolcezza, l'uno prendendo la parola dall'altro, senza mai alterarsi, senza mai alzare il tono della voce, mentre la soave musica glückiana che culla l'incantesimo del cavalier Rinaldo, pareva cullasse quel dialogo così mite e così dolce. In verità, Clara fu perfetta, quella sera. Giustamente malinconica, ella seppe a tempo sorridere, perchè il loro colloquio non cadesse nella tetrag-

gine, dove sarebbero risorti gli amarissimi ricordi del passato: e tutta una dolcezza fioriva dalla sua malinconia e dal suo sorriso, dalle sue parole come dal suo silenzio. Più, dal suo silenzio. Giacchè ella lasciò molto che parlasse lui, con le manine inguantate di nero congiunte sul suo ventaglietto a stelline d'argento, con il viso intento dietro il sottile velo nero, con gli occhi placidi e dolci, con la bocca tranquilla e dolce che approvava, con un gentil motto delle labbra. Sovra tutto, ella non rise mai. Si rammentava che egli, dieci anni prima, nei tempi dell'amore e del tormento, detestava quel suo riso squillante e clamoroso che le scopriva tutti i denti bianchi, che dava un non so che di feroce alle labbra rosee e che le riempiva gli occhi di scintille. Lo aveva tante volte visto fremere e impallidire, dieci anni prima, a quel mal riso beffardo e aveva sempre più riso, per ucciderlo a forza di risate, come in una leggenda! Non rise mai, quella sera, mentre Armida cantava le sue magiche canzoni, che davano le visioni ineffabili al sonno di Rinaldo. Lo ascoltò, serena, raccolta, con un'attenzione così dolce, che l'animo di Giovanni, restato in grande trepidanza sino all'entrata in teatro, si venne assicurando, rianimando, rallegrando. Due o tre volte, involontariamente, egli alluse al passato, giacchè troppo il suo amore mancato aveva influito sulla sua esistenza, deviandola, torcendola ad altri ideali dello spirito, più alti, più inaccessibili e più tormentosi. Ma ella, dolcemente, non rispose alle allusioni che con un cenno di umiltà, abbassando il capo: ed egli si riprese subito, commosso da tanta dolcezza. Solo a vederla così, ascoltatrice intenta e cheta, tutta data alle parole che egli le diceva, coi begli occhi limpidi nella loro nerezza, piccola, vestita di nero, senza gioielli, senza nulla che sfolgorasse, senza nulla che stridesse, egli si sentì invadere di una tale letizia dell'anima che giammai gli parve di averne provata una simile. Ella fu, in questo, perfettissima: giacchè lasciò svolgersi quell'alta consolazione spirituale, senza avere l'aria di sospingerla, di provocarla, di goderne come di un trionfo: e quando lo spettacolo finì, si levò in piedi, pian piano, prendendo il suo mantello. Egli fu più lesto di lei: ed ella sentì che mentre

l'aiutava ad indossarlo, le sue mani tremavano. Allora, ella ebbe un pensiero orgoglioso, muliebre. Pensò:

— Ora mi dà un bacio.

Egli s'indugiò a metterle questo mantello ed ella senti il suo respiro, sulla sua nuca: ma Giovanni non le dette il bacio. E come Clara aveva nascosto la sua subitanea ambiziosa idea, così nascose la sua pronta delusione. Nè fu una delusione fortissima. La dolcezza di quella serata, aveva ingannato anche lei. Ella sapeva bene di fare uno sforzo su sè stessa, per reprimere gli impeti del suo temperamento bizzarro e per essere assolutamente dolce: ma sperava di poter continuare così, sempre che lo volesse seriamente. E come lui credeva di aver innanzi una creatura trasfigurata, che gli avrebbe dato le fredde, tranquille e ultime tenerezze senz'amore, ma tenerezze sicure di un'amicizia muliebre, così ella si lusingava di poter essere questa amica gelida, affettuosa e quieta.

Però, ambedue, chiudendo gli occhi, si lasciarono andare a questa consolante fiducia. Egli cominciò a vederla più spesso. Ella era molto stanca, invincibilmente stanca della vita mondana che aveva fatta sempre: e si appartava volentieri. Se andava a una passeggiata, era in ore strane e in posti deserti: lo avvertiva, egli ci veniva. Se andava in un teatro era alle terze rappresentazioni, in serate vuote; e dieci minuti dopo il suo arrivo, entrava lui, nel palco, si sedeva in fondo, ella si tirava indietro, un poco. Vestiva di scuro, sempre; sapeva di piacergli così. Si può essere una semplice amica, ma si deve piacere all'amico. Parlavano con fredda tenerezza. Molto ella ascoltava: ma quando diceva qualche parola, era sempre sapiente, detta con la più squisita cautela sentimentale. Giammai un'allusione al proprio cuore, al proprio stato, nè diretta, nè indiretta: sempre la massima pietà per gli altri, la massima indulgenza per ogni peccato, come chi sa che è impossibile non peccare, quando si deve peccare. Egli si era mutato, però. Non poteva tenere il patto di non evocare il passato. Era la sua vita, il suo amore di dieci anni prima, e ricompariva sempre più spesso, fino a che divenne il solo soggetto dei suoi discorsi. Taceva da



tanti anni e con tutti, che ora la verità di quella mortale passione sgorgava infrenabile. Ella ascoltava, stupefatta; ma non interrompeva mai. Veramente, egli aveva ragione: Clara non aveva mai capito quanto era stata amata: ora, lo capiva. Ogni tanto, quando egli le diceva una delle sue torture inefabili di gelosia, di allora, ella faceva un atto come per chiedere perdono, un atto in cui ella si dichiarava colpevole, sì, ma incosciente, ma ignorante, ma degna di perdono. Egli la guardava con tanta tenerezza, che, senza parlare, le diceva di averle perdonato. Quando egli si meravigliava che ella avesse potuto essere così atroce, essa gli diceva di esserne stupita, di stupirsene, lei stessa, e ciò come se si parlasse di una donna assente, di cui si compatissero gli errori. E quando egli giungeva a narrare certe ore terribili in cui avrebbe voluto morire, pure di strapparsi dal petto questo amore, ella aveva una frase di pietà profonda, intima, raumiliata, la frase del carnefice pentito innanzi alla sua vittima:

— Voi siete buono.

Niente altro, diceva. Ella non si difendeva mai, nè si accusava: quando egli l'accusava, gli dava ragione, con un'occhiata, con un triste sorriso, con un cenno espressivo della bella bocca. Vi era un ritornello, che egli pronunziava sempre, nervosamente, a traverso i suoi racconti scuciti; un ritornello che rivelava l'attossicamento della sua vita, in tutte le sue più pure sorgenti, l'avvelenamento crudele di un sangue giovane e di un'anima, resa inetta a vivere e incapace di morire così. Il ritornello:

— Che veleno mi avete dato, che veleno!

Quando ella lo udiva, aveva un moto così pessimista della testa e della persona, sulla crudeltà muliebre che egli si commoveva. Talvolta, tornava la frase:

— Quanto veleno, Clara, quanto veleno!

Ella diceva, allora, umilissimamente:

— Avete ragione.

Ma da questa sua umiltà voluta, e poi quasi fatta naturale, nei loro colloqui, da questo suo abbassarsi nella coscienza dei suoi gravi torti, da questo non difendersi giammai, da questo dargli ragione, sempre, da questo racconto triste e

violento di un amore infeliceissimo, ella trasse una nuova sensazione e un nuovo sentimento. Il senso della sua colpevolezza, verso Giovanni giganteggiò ai suoi occhi: e il sentimento della riparazione divenne acuto e ardente, quanto era stata la colpa.

Così, mentre Giovanni risaliva tutta la piena della sua grande sciagura sentimentale e con la sua sensibilità fine e tenera ne approfondiva, narrandoli, tutti i dolorosi particolari, Clara che aveva un temperamento più fantastico che sensibile, esagerava, con una dura voluttà di abbassamento, contro sè stessa, la propria aridità passata e l'atroce perfidia. Tanto che, alla fine, secondandolo e sorpassandolo ella, ambedue sembrarono accanirsi contro una persona assente, lontana, morta, che ad ambedue avesse commesso i più gravi torti. Anzi quella lunga istoria intima, tenuta chiusa nel cuore per dieci anni di esistenza triste, priva di spirituali conforti, traboccando dalle labbra di Giovanni perdeva molta amarezza, nello sfogo: e la naturale indulgenza di quel cuore virile che non sapeva dimenticare, ma sapeva perdonare, trovava delle misteriose scuse alla donna che era stata con lui senz'amore, senza carità, senza pietà. Invece, quella medesima istoria, a Clara sembrava più lugubre e più ignobile che mai, quando ella pensava il come e il perchè della perfidia e della sua durezza. Internamente, ella si maltrattava, molto più che Giovanni l'avesse maltrattata mai, nei momenti di maggior furore. Ogni tanto, quando egli le aveva descritto una delle sere tragiche, di quel tempo, quando egli passeggiava le serate intiere sotto la sua casa, non per vederne le finestre illuminate, giacchè ella era fuori, a ridere, a divertirsi, ma per aspettarla quando tornava, per vedere con chi tornasse, per vedere il suo bianco volto nella oscurità, per udire quel riso alto e bellardo e per allontanarsi, non salutato, non riconosciuto, non visto, non rammentato, egli, col più tenero dei rimproveri, le prendeva le mani e le chiedeva:

— Come avete potuto essere così cattiva?

Ella non s'inteneriva, col viso chiuso, con le sopracciglia aggrottate, piena d'ira e di disprezzo contro questa Clara tanto colpevole, e rispondeva, duramente:

— Io sono stata sempre cattivissima.

— Chi sa... — mormorava lui, nella semplice clemenza del suo animo — chi sa per quali strane ragioni...

— Non v'illudete, Giovanni: per nessuna misteriosa ragione. Non vi fate di me una figura romantica. Io era civetta, volgare e cattiva come l'ultima delle donne, ecco tutto.

— No, no, cara donna, non vi avvilitate così — soggiungeva lui, colpito dai più bizzarri sentimenti. in contraddizione — io non voglio che vi avviliate. Forse, io fui ingiusto: forse, sono ingiusto ancora adesso. Chi soffre, chi ama, è così facilmente ingiusto.

— Voi siete il più onesto e il più buono fra gli uomini — ella rispondeva, con gli occhi velati dalle lacrime.

Tacevano. Spesso, in quel periodo acuto di reminiscenze, mentre Giovanni si lasciava andare alla immensa consolazione di parlare del suo amore passato, egli intravedeva confusamente, in queste tenere tristi confidenze, non so quale pericolo. L'intensa attenzione con la quale Clara lo ascoltava, la squisita furberia sentimentale con cui lo interrogava, i suoi silenzi pieni di una repressa emozione, a un tratto facevano risorgere tutti i suoi dubbii e la sua anima sofferente si rigettava indietro, sgomenta di essersi troppo abbandonata. Spesso, diffidente vagamente, egli tentava di togliere il discorso, dicendo che questi ricordi lo turbavano troppo: ma ella l'obbligava, prima con la dolcezza, poi con una certa energia di volontà coperta di dolcezza, a ritornare alla triste istoria. Una sera, in una passeggiata al chiaro di luna, gli disse:

— Ditemi tutto. Forse mai più ci potremo vedere così liberamente e così spesso: forse, fra una settimana, fra un giorno, non ci vedremo più. Dite, dite, che io sappia, che io non muoia senza aver saputo, che qualcuno mi ha veramente amata.

— Potremmo non vederci più, Clara?

— La vita è oscura — ella rispose, profondamente.

Forse, per questo, ella moltiplicava gli incontri, dandogli sempre dei nuovi convegni, ansiosa, affannosa, come se il tempo le fuggisse, come se ella avesse qualche misteriosa

chiamata altrove e che la presentisse. Ella arrivava più presto, portando dei fiori nelle mani, come era il suo costume, un po' pallida sempre, sotto le fini velette nere, vestita quasi sempre di nero, piccola, con un viso che si levava verso lui, esprimente una immensa ansietà negli occhi dolci che egli aveva adorato, nella bocca ancora fresca e vivida che era stata la sua adorazione. Si stringevano appena la mano e si mettevano accanto, passeggiando piano, non vedendo nessuno, andando per le vie più strane e più remote, perdendosi per ore intiere, parlando di quel passato che ella evocava, con un motto, con un gesto. E più il tempo trascorrevà, più cresceva in lei, in duplice corrente spirituale, un infinito rimpianto per il passato e un acuto rimorso. Di lontano, questo amore di cui ella aveva riso, in pubblico, questo amore di cui ella si era burlata, come una pessima femminetta, questo amore per cui ella aveva avuto il più palese disprezzo, questo amore si faceva più alto, più puro, più spirituale, staccato dal tempo e dallo spazio, sciolto dalla realtà dei fatti. In certe sere, in cui la riaccompagnava a casa, sino al portone, non volendo mai salire sopra — non voleva salire, era inflessibile, non voleva metter piede in casa sua — dopo aver ancora chiacchierato a lungo, nell'ombra, ella saliva sopra, così smorta che pareva svenisse. Nella casa non vi era che un sol lume, nella sua stanza da letto; ed ella l'attraversava, questa muta e deserta casa, all'oscuro, a tentoni, guardando nell'ombra. Ma quando giungeva nella sua stanza da letto, ella si gittava sul letto, col capo nascosto nei cuscini, piangendo, singhiozzando, sull'irreparabile:

— Che ho fatto, che ho fatto! Che amore ho perduto, per sempre, per sempre!

Acuto rimpianto e acuto rimorso! Essa, forse, nel furore contro sè stessa, esagerava, dipingendosi come l'anima femminile più turpe comparsa nella gran falange muliebre; ma non era men vero che la esistenza di Giovanni Serra era stata infranta da quella passione infelice, tanto che egli non aveva raggiunto, come il suo cuore e il suo talento meritavano, nè la gloria, nè la felicità: non era men vero che egli

era un essere senza molla interna che lo spingesse, senza desiderii e senza speranze: non era men vero che, per questo amore, egli aveva gittato la sua salute, la sua gioventù e la sua fortuna: non era men vero che egli possedeva la più preziosa qualità umana, che è l'onestà, e la sublime virtù che è la bontà. Come non doveva Clara piangere, nella solitudine della sua stanza, tutte le più ardenti e le più amare lacrime su questo amore perduto e su questo cuore infranto? Come non doveva sentire in sè, temperamento mobile e violento, assetato di amore, assetato di felicità, la ribellione contro l'irreparabile?

Invero, si trovava di fronte all'irreparabile: ed era quello che le faceva torcere le braccia, nella notte, quando per tutta una serata ella aveva udito il mormorio dell'amore, al suo orecchio, ma di un amore finito, morto. Giacchè ogni parola, ogni frase di Giovanni Serra, pur restando nella più fine gentilezza da uomo a donna, pur avendo la poesia della tenerezza, diceva a Clara, che egli non l'amava più. Invano ella, con l'animo ansioso — era questa, la sua ansietà — interrogava ogni tono di voce, scrutava il senso riposto di ogni motto, rifaceva, da sola, tutto il loro dialogo, per scoprirvi una sottil luce presente. No, non l'amava più, malgrado la commozione che egli aveva, sempre, nel lasciarla, nel rivederla, malgrado il fascino che subiva, malgrado la gran tenerezza che dominava ogni suo atto. Amore vissuto tanto tempo e così ardentemente e ora sepolto sotto un mucchio di gelida cenere che una mano andava smovendo, mano sapiente che conosceva la storia di quel fuoco e di quella vampa e che la rievocava, sulla fredda cenere. Giovanni, non parlava quasi mai del presente, con un atto di finezza d'animo, quasi dolendogli di non poter ancora ardere come prima, quasi sembrandogli un'offesa al suo idolo, la fiamma spenta e le ceneri gelate. Non diceva nulla, ma si capiva così chiaramente, che nulla più, più nulla, non la più piccola scintilla ardeva innanzi alla cara donna, simulacro vano della passione, morto, come la passione era morta. Ed ella, sì, singhiozzava nelle sue notti senza sonno su quella grande fiamma spenta, sentiva di essere passata accanto alla felicità

senza vederla, allontanandosene per sempre, ma esclamava, fra l' inutile pianto :

— Ha ragione, di non amarmi più, ha ragione: egli soltanto ha ragione, egli che ha amato!

Ma da queste nascoste battaglie dello spirito che Clara combatteva, con tutto l'impulso di una natura appassionata, sebbene fugace; da questa umiliazione in cui la sua anima era caduta, tanto che pareva si prostrasse innanzi a Giovanni Serra; da questo indicibile rimpianto dell'amore, acutissimo in una donna che aveva amato l'amore sopra tutte le cose umane e a cui l'età non calmava l'anima; da questo tormentoso rimorso che si sollevava da tutti gli istinti di giustizia e di equità offesi, sorse dentro Clara una impetuosa volontà di correggere e di vincere il destino. Ella pensò, questo: che era suo dovere morale di amare Giovanni Serra, di un amore profondo e devoto che fosse l'estremo della sua vita, e in cui ella prodigasse tutte le ultime e supreme dolcezze del suo cuore; che non solo era suo dovere, ma che era questo il suo desiderio sentimentale più forte, più immediato, più irresistibile; che non solo era un desiderio irresistibile, ma che era, questo amore, la più cara speranza del suo cuore che voleva lavarsi, che voleva purificarsi e diventar nuovo e candido come il cuore del Salmista; che non solo era la sua più cara speranza, ma che era la salvezza della sua dignità di donna, l'assoluzione dei suoi errori trascorsi, la vecchiaia percorsa senza più sentire rimorsi, aspettando serenamente la morte. Sorto dalle ire soffocate e dai profondi disprezzi di sé stessa, questo pensiero di amore l'avea in un baleno soggiogata e tutta l'anima ebbe il calore del metallo in fusione. Nessuna voce interna l'avvertì a non mettersi in questo periglioso passo, nelle sue condizioni, alla sua età, con un uomo come Giovanni Serra: e se talvolta, un nero presentimento la colpì, a traverso le esaltazioni del suo entusiasmo, se il negro presentimento le susurrò che ella si avviava a un errore anche più fatale e anche più irrimediabile degli altri, ella ebbe il cenno disperato di coloro che sono ebbri di sacrificio.

Giovanni non l'amava più: è vero. Che importava? Il suo

cuore di donna che ella aveva sentito morto, duro come una pietra, per tanti anni, dentro il suo petto, ardeva di un sentimento dove tutto era elemento di ardore, il rimorso, il rimpianto, la pietà, la tenerezza, il bisogno di devozione, il bisogno di darsi, il bisogno di abbandonarsi. Che importava che Giovanni Serra non l'amasse più? Ella voleva amarlo così profondamente, così piamente, con tanto completo abbandono di ogni amor proprio e di ogni orgoglio, con tanto perfetto oblio di ogni vanità e di ogni altro istinto mediocre umano, che tutto il dolore passato sarebbe pagato da questa immensa abnegazione amorosa. Ella voleva espiare il suo passato, soffrendo come egli aveva sofferto, dando il suo cuore a un essere che non poteva più amarla; voleva espiare di non avere amato, amando senza speranza, solitaria anima che recitava un monologo appassionato e doloroso. In fondo, come per tutti i grandi penitenti, la sua espiazione sarebbe stata anche il pascolo della sua anima. Oramai, la sua esistenza di donna era deserta. Aveva trentaquattro anni: e nell'abbandono in cui era caduta, si sentiva assai più vecchia, incapace di tentare un'altra volta lo ignoto dell'amore. Era stata molto amata, due o tre volte: ma fatalmente, questi amori si erano dileguati, come se mai fossero esistiti: e due volte ella aveva dato il suo cuore, e due volte era stata abbandonata. Esistenza finita, dunque, giacchè le illusioni non risorgono mai dalla loro tomba: e le stanchezze morali sono più forti di quelle fisiche. Che restava a Clara, se non questa ultima speranza di potersi dare a un sentimento vivido e duraturo, a null'altro simile, senza fallacie e senza disfatte? La sua espiazione, quella di voler amare Giovanni Serra, era anche la sua salvazione, giacchè ella sapeva di non poter vivere senza l'amore, un amore qualunque, ma un amore, un amore! Meglio, meglio, se ciò non era un'avventura in un cuore sconosciuto, innanzi a un'anima misteriosa, un'avventura di incerto risultato, ma portante con sè, forse, una disperazione e un'onta novella: meglio, se era l'amare una creatura nota, stimata, ammirata per le sue nobilissime virtù, una creatura senza amore, è vero, ma che aveva saputo amare, ma che si sarebbe lasciata

amare, dolcemente, teneramente. L'espiazione sarebbe stata la vita della sua anima ed ella vi si sarebbe buttata con ebbrezza, giacchè quello che più temeva, per sè e intorno a sè, non era il dolore, ma era l'aridità, non era la tortura, ma era il silenzio, non era la passione infelice, ma era l'indifferenza. Un mese prima, ella era immersa nel marasma più profondo, moralmente così misera che non osava neppur dire a nessuno la sua miseria: ella si vedeva già finita, senz'amore, senza amicizia, coi soli legami frivoli mondani, ritenuta per una donna senza cuore—giacchè questa, fatalmente, era la sua reputazione — e gemeva intanto nel desiderio dell'amore. Ora, ora, da quel pomeriggio in casa di Anna, ella aveva data una sublime ragione alla sua esistenza.

Dai grandi occhi, spiranti uno strano turbamento, dai subitanei pallori che le coprivano il volto, quando egli appariva, dalle mani che si facevano fredde nelle sue, da certi più prolungati silenzi che regnavano fra loro, dall'imbarazzo crudele di certi momenti, dai sussulti che ella non sapeva reprimere, a certi atti, a certe parole, Giovanni intravide che accadeva qualche grave fatto nell'animo di Clara. Una o due volte, la interrogò:

— Che avete?

— Nulla — ella diceva, chinando gli occhi, mordendosi lievemente il labbro, come quando non pronunziava la parola che voleva pronunciare.

Egli credette che Clara gli nascondesse un fatto dispiacevole, forse una lettera dell'uomo che l'aveva abbandonata, o il suo ritorno, forse. Diventò più freddo, più riservato. Mancò a un appuntamento. Ella lo rimproverò assai, quando lo rivide.

— Io vi disturbo, Clara — diss'egli malinconicamente.

— Che vi fa pensare ciò? — gli chiese ella precipitosamente.

— Sono stato sempre così superfluo, nella vostra vita. È sempre l'ultimo venuto, che mi ha scacciato. Almeno, confessatemi la verità.

— Non ho nulla da confessarvi, Giovanni.

— Ma voi siete agitata, molto, da qualche tempo.



— Sì, è vero.

— E non volete dirmi perchè?

— No, non ve lo voglio dire.

— Non me lo merito?

— È inutile.

— Non vi posso metter rimedio?

— No — ed ella voltò la testa in là.

— Nè consolazione?

— Consolazione? Forse.

— Ditemi come e lo farò.

— Non qui, Giovanni.

— Dove, dunque?

— Nella mia casa — ella rispose, tendendo a sè stessa, e a lui, inconsciamente, il più terribile tranello.

— Sapete che non ci verrò mai — egli disse, sgomento, sentendo il pericolo.

— Ebbene, io non vi narrerò le mie pene, Giovanni — diss' ella, tetramente.

— Scrivetemi....

— No.

— Parlate qui, altrove....

— Nella via, in teatro? No, no.

— Io non posso venirci, lo sapete, in casa vostra — egli mormorò, già più debole, più affascinato.

— Perchè?

— Non mi obbligate a dirlo.

— Ditelo.

— È la casa dove amato *un altro*.

— Che ve ne importa, se non mi amate più? — ella disse, leccando le spalle, amaramente.

— Ah io soffro sempre, Clara, anche non amando!

— Quante volte, lo ripetete, Giovanni! è troppo — e il suo tono fu così lamentoso che egli s' intenerì.

— Verrò.... forse..... una sera.....

Ella sorrise, nel fondo dell'anima.

## III.

Tre volte Giovanni Serra mancò alla promessa. Le diceva verrò domani sera, alle nove. Clara lo aspettava in preda a una emozione nervosa, a cui la sua fantasia dava un carattere passionale. Ella dal pomeriggio dava ordine che nessun altro venisse introdotto e ripeteva le sue raccomandazioni, alla cameriera, con insistenza: quando l'ora si appressava, per frenare la sua torbida impazienza, ella si metteva a riordinare delle carte, prendeva un libro, forzandosi a intendere ciò che leggeva. Giovanni non veniva. Le fresche rose che aveva messe nei vaselli nitidi, rientrando a casa, pareva che declinassero e languissero, quasi per morte; il fuoco si copriva di cenere, nel caminetto; ed ella, discesa dalle esaltazioni sentimentali, cadeva in uno snervamento profondo. Alla fine di queste serate d'inutile attesa, la parte più sincera di lei pensava che era meglio lasciar finire, senza finir-la, questa singolare avventura, che le cose morte non si vivificano e che anche per lei, Clara, così innamorata dell'amore, era troppo tardi per tentare un ultimo fatto del cuore. Ma l'istinto della vanità muliebre, mediocre istinto, ma che non isbaglia mai, tanto è finemente esercitato, le diceva che quegli appuntamenti mancati erano tante vittorie negative, è vero, ma vittorie, sul cuore di Giovanni: che chi non va, ha paura di andare; e chi ha paura di andare, ha sempre il cuore debole e facile a essere trascinato, in un impeto dell'altrui energia. Così, ella, nelle immense prostrazioni di una vivacissima speranza delusa, trovava novelle forze per ritentare l'anima di Giovanni. Egli ballettava, tentava delle scuse magre, per colorire la sua assenza: ma ella lo vedeva molto confuso. Dietro il pretesto di un impegno dimenticato, di un ostacolo improvviso, il freddo istinto della vanità intravedeva il combattimento del cuore di Giovanni; ed ella se ne compiaceva, dimenticando il suo nobile divisamento di amare Giovanni, senza domandargli il ricambio. Alla terza sera, ella lo aspettò dietro i cristalli del balcone; più nervosa, più triste, più esaltata che mai, ella finì per

aprire il balcone, malgrado il freddo della serata. Ebbene all'ora indicata, ella lo vide giungere frettolosamente, a capo basso, fermarsi due minuti sotto il portone ed uscire di nuovo, lentamente allontanandosi. Non aveva avuto la forza di salire. Era un gran freddo nell'aria, quella sera: ma ella rientrò con le guancie brucianti. E l'indomani non gli fece nessun rimprovero. Sentiva che Giovanni aveva subito una tortura segreta.

Egli venne al quarto appuntamento, quando ella non lo aspettava più, alle dieci e mezzo, invece che alle nove. Il suo orecchio fine udì il suono timido e debole del campanello, udì la voce bassa con cui egli domandava di lei, in anticamera, e il passo cheto con cui egli si avanzava, a traverso l'appartamento. Clara soffocava per il battito del suo cuore: e l'accoglienza che gli voleva fare, disinvolta e serena, come a un amico che venisse sempre, e le parole che gli voleva dire, tutto sparve, ed egli la trovò in mezzo alla stanza, aspettandolo con troppo palese ansietà e porgendogli una mano glaciale e tremante. Sedettero ambedue non accanto, ma dirimpetto: taciturni, imbarazzati. Clara non osava aprir bocca; intendeva che la sua voce l'avrebbe tradita. Egli guardava, come trasognato, i galloni rossi e azzurri che adornavano il vestito di lana bianca di Clara.

— Mi volevate: -- eccomi — egli disse, con un sospiro, chinando gli occhi.

— Grazie — mormorò ella, semplicemente.

— Chiederete voi che io faccia qualche altro sacrificio, al vostro fascino?

— Tanto vi è costato, questo? — Clara interrogò, ansiosamente, piegandosi verso lui.

Egli si arretrò, quasi temendo la vicinanza di quel volto. Disse:

— Mi è costato moltissimo.

— Ma perchè? — e aveva un tono così ingenuo, chiedendo scusa, ella!

— Proprio, non lo capite?

— No,

— Questa casa mi è odiosa.

E un riflesso di tetraggine gli si diffuse sul volto. Clara si guardò intorno.

— Non capisco — disse. — Siamo soii....

— Siamo soli?

— Dubitate di ciò? — ed ebbe, sulle belle labbra un riso forzato.

— Io credo che vi sia possibile fare tutto — egli soggiunse, guardandola con quel misterioso terrore, come quando gli pareva veder sorgere un mostro nella donna.

— Tutto, che?

— Non mi domandate troppe cose, Clara: io sono molto turbato. Parlate voi, piuttosto.

— Sì — ella annui, cercando di vincere, prima di tutto, sè stessa. — Lo vedete, siamo soli. Nessuno può venire e nessuno ha diritto di entrare. Qui vi è la vostra amica, che vi aspetta da tanto tempo, che è così felice di passare un' ora, con voi, in una stanza chiusa....

Egli guardò le porte, con una lieve ombra di diffidenza e di paura negli occhi.

— Anche a voi, fanno terrore le porte socchiuse? — ella soggiunse, infantilmente. E si levò, andò a chiudere le due porte, fra le tende.

— Voi temete di vedere entrare qualcuno, sempre, è vero, Clara?

— Sì, da bimba, l'ho sempre temuto. Se qualcuno saliva alle mie spalle, nelle scale, se qualcuno mi seguiva, in un appartamento, se una porta restava aperta, con un vano oscuro, io era assalita da uno sgomento folle, e, sentite, adesso — soggiunse, dandogli la mano — solo a parlarne, io tremo tutta....

Egli trattenne quella mano fra le sue, ma mollemente.

— Sono sempre così sola! — ella soggiunse, e gli occhi le si velarono di lacrime, mentre il volto le si tramutava.

Giovanni guardò quello scoloramento e quei begli occhi velati: impallidi leggermente.

— Non sempre siete stata sola — mormorò, con un' intonazione ironica, ma non aspra.

— Oh! — e Clara fece un gesto largo, per dire che tutto era finito.

— Lo avete già dimenticato, Clara?

— Intieramente — ella rispose, con un cenno tagliente.

— Dimenticate presto, mi pare.

— Sì, tutto quello che non merita di esser ricordato.

— Ma che meritò di essere amato, però.

— Oh chi non ha errato, nelle cose del cuore? Chi ha mai preso la via giusta, amando?

— Nessuno, avete ragione — diss' egli, malinconicamente.

— Io ho sbagliato sempre, io — e il bel volto ebbe un fremito di dolore.

— Sempre?

— Sempre. Mi hanno amata poco: o male: o niente. Sarà una bella burla, alla fine della mia vita per me, che porto la reputazione di avere ispirato delle passioni folli, l'accorgermi che nessuno mi ha amata, mai.

E un doloroso, amarissimo ghigno le contrasse il viso. Clara era immensamente sincera, in quel momento. Aveva tenuto solo all'amore, nella vita e, probabilmente, non lo aveva, nè visto nè provato mai.

— Quanto siete ingiusta, Clara!

— Con chi?

— Con me.

— Ah già, è vero, voi pretendete di avermi adorata — ella soggiunse eccitata, ma schiettissima, sempre. — Chi ne sa nulla! È una leggenda: tante leggende sono false.

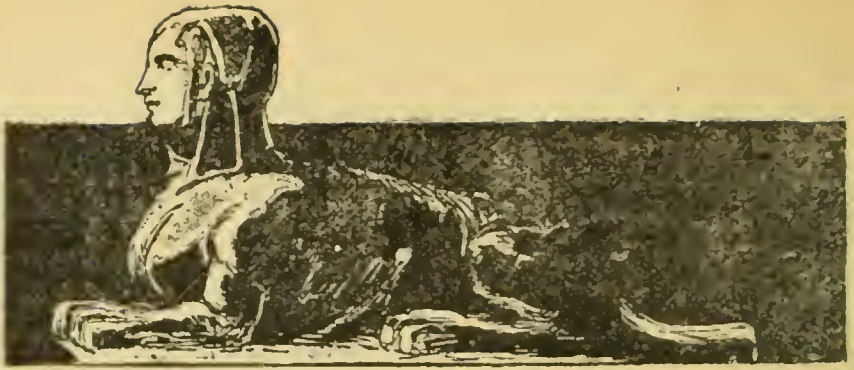
— Perchè dite questo? Perchè volete negare il passato?

— Bella istoria, il passato! Ognuno se ne inventa uno, a propria convenienza, quando il passato è passato. Chi conosce la verità? Voi intanto, no: e io, neppure. Forse non mi avete amata mai; e tutta la leggenda non è che una cosa buffa — e rise clamorosamente, offendendolo anche col suo riso.

*(continua)*

Matilde Serao

---



## LA PAGINA DEI GIUOCHI

---

### Sciarada

*Un malnati pensier, senza costrutto,  
piena è la Fin dell'infelice Tutto.*

*Aldo Arnoldi*

### Intarsio

( \* \* . . \* \* \* )

*Donzella, che non ha senso morale,  
Quand'è total, è primo e ancor finale!*

*Dedalo*

### Incastro

*Per mostrar la difesa contro i flutti  
L'Inter Cor Lati venne esposto a tutti.*

*Calandrino*

## Premio per questo numero

Un artistico *album* per cartoline illustrate.

Il premio sarà assegnato dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli. Vi potranno concorrere soltanto i solutori di tutti i giuochi.

Le soluzioni, accompagnate dal relativo talloncino, che trovasi fra le pagine rosa, dovranno pervenire non oltre il secondo lunedì successivo alla pubblicazione dei giuochi.



Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 44:

1. *Sciarada-Scuriada*; 2. *Dispregiano (disegno, pria)*; 3. *Bandiera (bande, ira)*.

## Solutori

## Serie A

- |                                |                           |
|--------------------------------|---------------------------|
| 1. Alaimo Ada.                 | 20. Fratta Enrico.        |
| 2. Amato Emilia, Ant. e Mario. | 21. Gambardella Vincenzo. |
| 3. Amaturi Maria.              | 22. Gervasi Salvatore.    |
| 4. Bernini Ida.                | 23. Giacobini Antonio.    |
| 5. Bosco Raffaele.             | 24. Giordani Rosina.      |
| 6. Breglia Domenico.           | 25. Grassi Antonio.       |
| 7. Caracciolo Gustavo.         | 26. Izzo Luigi.           |
| 8. Carcano Anna.               | 27. Jovino Luisa.         |
| 9. Carusio Adele ed Amelia.    | 28. Landolfi Giorgio.     |
| 10. Cataldi Angelo.            | 29. Lembo Carlo.          |
| 11. Cedraro Palmina.           | 30. Limoncelli Roberto.   |
| 12. Ceroni Ugo.                | 31. Lombardi Giuseppe.    |
| 13. Cirillo Bernardo.          | 32. Longo Francesco.      |
| 14. Coppola Raffaele.          | 33. Luciani Giuseppe.     |
| 15. Corte (della) Roberto.     | 34. Mango Giannina.       |
| 16. Cranno (de) Renato.        | 35. Marciano Margherita.  |
| 17. Falcone Enrico.            | 36. Maresca Gustavo.      |
| 18. Ferrari Enrichetta.        | 37. Martinoli Giuseppe.   |
| 19. Frasca Vittorio.           | 38. Mauri Antonio.        |

- |                                 |                        |
|---------------------------------|------------------------|
| 39. Micco (di) Concett. ed Ass. | 49. Rossi Pasquale.    |
| 40. Mirabelli Giulia.           | 50. Russo Ernesto.     |
| 41. Morandi Domenico.           | 51. Sansoni Benedetto. |
| 42. Moroncini Ada.              | 52. Sele Giulio.       |
| 43. Nardone Giuseppe.           | 53. Sermini Francesco. |
| 44. Paladini Vincenzo.          | 54. Silvestri Angelo.  |
| 45. Pantaleo Alessandro.        | 55. Sorgente Attilio.  |
| 46. Pellegrini Alfonso.         | 56. Sorrentino Mario.  |
| 47. Piccirilli Matteo.          | 57. Spadoni Maria.     |
| 48. Romeo Bianca.               | 58. Venturini Elvira.  |

Secondo le solite norme, l'assegnazione dei premi sarà regolata dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, di sabato 21 corrente.

Il premio consiste in una artistica, deliziosa catena per orologio in *vermeil*, offerta da LUIGI TRIFARI proprietario del rinomato negozio di gioielleria ed oreficeria in via Roma 278-279. La squisita eleganza di questa catena dimostra ancora una volta che il Trifari sa dare ai suoi articoli un'impronta di schietta genialità, pur conservando ad essi un prezzo addirittura irrisorio. E' questo il segreto del signor Trifari, ed in ciò è riposta la fortuna del suo accreditatissimo negozio.

Giusta l'estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli di sabato 7 corrente, il premio promesso nel numero 42— consistente in un paio di orecchini di vero corallo rosa, montato in oro, dono dell'egregio signor LUIGI TRIFARI, proprietario dello splendido negozio di gioielleria ed oreficeria in via Roma 278-279,— è toccato in sorte al signor Giulio Roberto.

Nel prossimo numero sarà pubblicato il risultato definitivo del IV Concorso enigmistico.

Il Principe di Calaf



# CAV. ONORATO BATTISTA

NAPOLI - Farmacia Inglese del Cervo - NAPOLI

Le massime onorificenze nelle primarie Esposizioni

Parigi 1900 - Grand Prix d'Honneur & Médaille d'Or - Parigi 1900

## Preparati Speciali

### ISCHIROGENO

IL PRIMO RICOSTITUENTE

del sangue, delle ossa  
e del sistema nervoso

Inscritto  
dal R. GOVERNO nella

Farmacopea Ufficiale del Regno

**GUARISCE:** Neurastenia — Cloroanemia — Diabete — Debolezza di spina dorsale — Polluzioni — Spermatorrea — Impotenza — Alcune forme di paralisi — Rachitide — Emicrania — Malattie di stomaco — Scrofolo — Debolezza di vista. E' energico rimedio negli esaurimenti, nei postumi di febbri della malaria e in tutte le convalescenze acute e croniche.

Ogni bottiglia costa L. 3.

### ANTILEPSI

(Liquido anticonvulsivo)

Unico specifico dell'EPILESSIA

Preparato a base di antisepsi intestinale, secondo la teoria tossica del Ferè, ammessa da tutti gli Scienziati, dai primari Clinici e Specialisti è stato dichiarato il rimedio più efficace e più sicuro nel guarire l'epilessia.

Ogni bottiglia costa L. 4.

### GLICEROTERPINA

al jodoformio, catrame e creosoto  
SOVRANO RIMEDIO contro  
TOSSI — CATARRI — BRONCHITI

Sperimentato e prescritto dai più illustri Clinici per la sua pronta e sicura efficacia nel vincere e risolvere le tossi più ostinate e di qualsiasi natura, i catarrhi, le bronchiti e le altre affezioni dell'apparecchio respiratorio.

Ogni bottiglia costa L. 2.

### IPNOTINA

a base di polibromuri, estratto canape indiana, giusquiamo  
e lattuga  
rimedio sicuro contro l'INSONNIA

Costante nell'effetto, arreca un riposo calmo, riparatore, privo di ogni depressione psichica ed organica, per cui Clinici insigni la prescrivono in tutti i casi d'insonnia, a qualunque causa dovuta, sia pure con febbre, quando urge rinfancare il povero infermo.

Ogni bottiglia costa L. 2,50

Badare alla nuova marca speciale di fabbrica, la quale, munita del ritratto dell'autore, è applicata sul cartonaggio che protegge le bottiglie, per garantirle contro le sostituzioni e falsificazioni.

LINEE POSTALI ITALIANE PER LE AMERICHE

Servizi celeri combinati fra le Società

# Navigazione Generale Italiana

E

## LA VELOCE

da GENOVA per MONTEVIDEO e BUENOS AYRES

partenza da *Genova* ogni *Mercoledì*

### **GENOVA - NAPOLI - NEW YORK**

partenze da *Genova* ogni *Lunedì*, da *Napoli* ogni *Mercoledì*

Partenze regolari pel **BRASILE** e

### **ALTRI SERVIZI**

ESERCITATI DALLA

## **NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA**

Partenze mensili da **GENOVA**, **NAPOLI** e **MESSINA**  
per **ADEN** e **MASSAUA** e per **BOMBAY**

coincidenza a *Bombay* per *Singapore* e *Hong-Kong*

Linee regolari dai porti dell'**ADRIATICO** e **MEDITERRANEO**  
per il **LEVANTE**, **ODESSA** l'**EGITTO**

la **TUNISIA** e **TRIPOLITANIA**, **MALTA**, **CIRENAICA**, ecc.

Partenze giornaliere da **CIVITAVECCHIA** per la **SARDEGNA**  
e da **NAPOLI** per **PALERMO**

Settimanali da **GENOVA** per **SAN REMO** e **SCALI**

Tre volte la settimana da **NAPOLI** per **MESSINA**

*Per informazioni ed acquisto dei biglietti rivolgersi alla Sede  
N. G. I. via Nicola Amore ed all'Agenzia della Veloce,  
Via Piliero.*



# Ciro Starace

— NAPOLI —

Via Roma 236 - 238

Gioielleria, Bisciutteria, Orologeria  
Argenteria da Tavola

— ◀ ◯ ▶ —  
◻ Coraux - Écaille - Lave - Camées ◻

Premiata Farmacia  
Cav. VITTORIO PONZIO

NAPOLI — Via S. Mattia N. 64-66

— ◻ ◯ ◻ —  
Unguento balsamico. Rimedio sicuro per curare  
le ragadi delle mammelle

Vasetto **L. 1**, con istruzione

Peptocaina. Sovrano ritrovato per qualsiasi sofferenza  
di stomaco e contro il mal di mare.

Flacone **L. 2**

**PROFUMERIA PROPRIA**

Servizio notturno — Ossigeno puro

# NEROLINA

*nuova tintura italiana*

INNOCUA

**Non contiene sali metallici**

*Di effetto istantaneo, è superiore a tutti i prodotti consimili perchè possiede la qualità di dare ai capelli un colore così deciso che non è possibile distinguerlo da quello naturale.*

*Non altera la struttura dei capelli, non attacca la cute nè forma sulla massa dei capelli uno strato di sostanza estranea che possa apparire.*

Scatola completa L. 8.00 Bottiglia di saggio L. 2,50

PREPARAZIONE SPECIALE DELLA

*farmacia CUTOLO*

VIA ROMA N. 404 — NAPOLI

Depositorio principale: SALVATORE PICARELLI-Via Roma N. 405

## FARMACIA LUIGI SCARPITTI

NAPOLI — VIA ROMA 325 — NAPOLI

SUCCURSALE IN ROMA VIA DELLA ROSETTA 6.

**Neovigor Scarpitti.** — tonico-ricostituente efficacissimo, prescritto e raccomandato dalle principali notorietà mediche d'Italia. L. 2,50.

**Pomata di Olio di Ricino.** — in elegante vaso rosso -- arresta la caduta dei capelli e ne rafforza il bulbo. — L. 1,50.

**Cromina.** — acqua che ripristina il colore ai capelli e alla barba, *senza nitrato di argento o altra sostanza nociva.* L. 4,00.



*PREFERITE*

**Crema-Cioccolato-Gianduja**

**Liquore Galliano**

**Amaro Salus**

Premiata Distilleria

**ARTURO VACCARI**

**LIVORNO**

Massime onorificenze Esposizioni Mondiali

**Medaglia d'oro Parigi 1900**

Numerosi attestati delle primarie notabilità mediche.

Il miglior bucato

si ottiene con l'uso della

**Lisciva Fenice**

DI CARPANINI —

— GAMBARO & C.

— di Genova —

Unico detergente  
innocuo antisettico

Unico depositario a Napoli

**Emilio Questa**

Guantai Nuovi 33.



*Fornitore*  
*di S. M. la REGINA*

—  
SETERIE  
**G. DIONISIO**  
NAPOLI

Casa Speciale  
di  
**SETERIE**

per Signora  
Assortimento  
dei più ricchi



Stoffe nuovissime, disegni riservati  
scelta di prim'ordine

N.º 46.

Al " Principe di Calaf ,,  
Redazione della " SETTIMANA ,, Sezione " Giuochi ,,  
Ottagono Galleria Umberto I, 27.

**NAPOLI**



DITTA  
GIUSEPPE  
ALBERTI  
BENEVENTO  
PREMIATO  
LIQVORE

TONICO DIGESTIVO

# STREGA

Stolza



# Hôtel Royal

## DES ETRANGERS

*NAPLES*

On the New Embankment,

PARTENOPE STREET.

*The best situated and healthiest Palace Hôtel  
in the city, with a high style.....*

### *✱ Parisian Restaurant ✱*

*Fine and luxurious apartments.*

*Electric light in every room.*

*Elevator, American Bar, Billiard Table etc.*

Celebrated "VEGA HALL", one of the attractions of Naples

---

CENTRAL STEAM-HEATING

---

MODERATE CHARGES

---

F. TORDI, Manager

Napoli Via S. Carlo  
Via Municipio

GRANDI MAGAZZINI ITALIANI

E. **M**  
&  
A. **MELE** &  
C.

Casa Primaria in

Stoffe e Confezioni di Alta Novità

— \* —  
MASSIMO BUON MERCATO  
\* —

*Una inpareggiabile sollecitudine, ed una  
scrupolosa esattezza nel disbrigo di tutte le  
nostre commissioni sono la prova più cri-  
dente della perfetta organizzazione della  
NOSTRA CASA.*

Un premio ad ogni lettore

Anno II.

22 Novembre 1903.

N. 47.

# LA SETTIMANA

Rassegna di LETTERE, ARTI e SCIENZE

DIRETTA DA

MATILDE SERAO

ABBONAMENTI

Anno . . . lire 12 )( Semestre. . . lire 6

Un numero: trenta centesimi

CONTIENE:

Il « Paradiso perduto » del Milton, BONAVENTURA ZUMBINI.

Luce ed Ombra. Il buon convegno (versi), ADELAIDE BERNARDINI.

Dialogo d'amore, MATILDE SERAO.

A e B (commedia), ALBERTO E VITTORIO ALBERTI.

L'importanza meteorologica delle stazioni radio-telegrafiche, RAFFAELE  
PIRRO.

I nostri concorsi, LA DIREZIONE.

Il Teatro, DANIEL.

Tramontando il Sole (novella), MATILDE SERAO.

La pagina dei giuochi, IL PRINCIPE DI CALAF.

Magnifici premi gratuiti agli abbonati  
(Vedere il programma nell'interno)

# LA SETTIMANA

## INDICE del N. 47.

I. IL « PARADISO PERDUTO » DEL MILTON, *Bonaventura Zumbini*, pag. 241 — II. LUCE ED OMBRA. IL BUON CONVEGNO (versi), *Adelaide Bernardini*, pag. 268 — III. DIALOGO D' AMORE. *Matlilde Serao* pag. 270 — IV. A E B (commedia), *Alberto e Vittorio Alberti*, pag. 277 — V. L' IMPORTANZA METEOROLOGICA DELLE STAZIONI RADIO-TELEGRAFICHE. *Raffaele Pirro*, pag. 277 — VI. I NOSTRI CONCORSI, *La Direzione*, pag. 301 — VII. IL TEATRO, *daniel*, pag. 305 — VIII. TRAMONTANDO IL SOLE (novella), *Matlilde Serao*, pag. 309 — IX. LA PAGINA DEI GIUOCHI, *Il principe di Calaf*, pag. 317.


## ABBONAMENTI

UN ANNO. . . . .	L. 12
SEI MESI. . . . .	6
PRIMO ANNO DELLA SETTIMANA, DAL 27 APRILE 1902 AL 31 DICEMBRE 1902 . . . . .	8

### Abbonamenti per l' Estero (unione postale)

ANNO . . . . .	L. 18	—	SEMESTRE . . . . .	L. 9
----------------	-------	---	--------------------	------

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

 *Inviare vaglia cartoline all' Ufficio Ottagono Galleria Umberto I.º, 27.*

*I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.*

**AGLI ABBONATI SEMESTRALI** noi offriamo, in premio, a scelta, il volume di *Matlilde Serao* *Nel paese di Gesù* o l'altro, della medesima scrittrice *La Madonna e i santi*. Il volume prescelto sarà inviato a rigore di posta, all' abbonato. Preghiera di comunicarci subito la loro scelta.

## INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1. <sup>a</sup> pagina intera . . .	L. 15	1. <sup>a</sup> pagina, intera . . .	L. 12
»    metà . . .	8	»    metà . . .	7
Ogni pagina successiva		Ogni pagina successiva	
intera . . . . .	10	intera . . . . .	6
»    metà . . .	6	»    metà . . .	9

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

# Stoffe per Confezioni da **SIGNORA**

---

Grandissimo Assortimento

di tutte le più Alte Novità della Stagione

Castorini, Cheviots, Meltons

Beavers leggeri e pesanti

Matelassés neri disegni novità

Ondulés

Damascati misti a seta

Caraculs=Astrakans neri

Double-Face = Fantasie

Zibelines

---

## Gutteridge & C.

Via Roma



Salita Museo

NAPOLI

NAPOLI

---

\*



NAPOLI



Bertolini's

Palace

Hôtel

Stazione climatica

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del Mondo

Posizione centralissima

nel rione più elegante della Città

✦ ✦ Posizione fresca e ventilata ✦ Ascensore ✦

Telefono ✦ Luce elettrica ✦ Cucina italiana e

francese ✦ Concerti ✦ Feste ✦ Balli ✦ ✦ ✦

Grande ristorante con terrazza

Pensione da L. 12 in più

G. & F. Bertolini, prop.





Premiata Reale Camiceria

Cav. G.<sup>PPE</sup> SAMPOGNA fu F.<sup>SCO</sup>

FORNITORE

☞ delle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia ☞  
☞ della Regina Madre e dei Reali Principi ☞  
delle LL. AA. i Principi Ibrahim Hilmy Amed fuad Padha

— NAPOLI —

Magazzino di Vendita — Galleria Umberto I. 55

Fabbrica — Via S. Brigida, 64

Grande Assortimento  
di Ciondoli-porte-bonheurs in oro ed argento

Luigi Trifari

Casa fondata nel 1862

— GIOIELLERIA —

Bisciotteria in oro ed argento

Argenteria

NAPOLI — 278, Via Roma, 279 — NAPOLI

Fabbrica di Camieie  
**Vincenzo Salvi**

271-272 Via Roma

**NAPOLI.**

CRAVATTE - GUANTI

FAZZOLETTI

MAGLIERIA

CALZE - BRETELLE



CACHENEZ - PLAIDS

CINTE - BOTTONI

IMPERMEABILI

BASTONI - OMBRELLI

**H. HAARDT & Figli**

140-141, Strada di Chiaia-NAPOLI

*Telerie — Cotonerie — Tovaglierie*  
*Alte novità in Maglieria e Calzetteria*  
*Fazzoletti ultimi disegni*

*Lingerie fina per Signora*  
*Deshabillés — Matinées — Sottane*  
*Blouses e corsages eleganti*

*Coperte di lana — Piumini — Stoffe alta novità*  
*Corredi da sposa*  
*Corredi da casa — Corredi da neonati*

PREZZI CONVENIENTISSIMI

Medesima Casa a Milano - Lucerna - S. Remo





## Il “Paradiso perduto”, del Milton

---

**C**OME il « Viaggio del Pellegrino », così il « Paradiso Perduto » è la creazione di una grande anima, senza fine infelice per aver visto soccombere la nobile causa, a cui era devota. Ma, oltre a questo dolore, comune a lui e al Bunyan, il Milton, in età ancor verde, ebbe l'altro di perdere la luce degli occhi, sicchè parvegli di essere stato tolto insieme alla patria e al mondo. L'operosità straordinaria che lo spinse a visitar lontani paesi, a studiar lingue e letterature antiche e moderne, e a gittarsi in mezzo alle ardenti polemiche religiose e politiche dei suoi connazionali, a cagione di quella doppia sventura si trovò precluse tutte le consuete vie, e costretta a contenersi e far groppo dentro lo spirito da cui procedeva. Poche vite umane debbono aver patito quaggiù quanto quella; poche, sorte così splendide e liete, essere tramontate così mestamente. Ma ancor più rari saranno stati quegli uomini che abbiano saputo così tollerare il martirio e render fecondo il proprio dolore per sé e per gli altri, come fece il Milton. La sua patria aveva perduto la libertà; egli tutto, fin la vista della natura, del sole e di quei cieli che annunciano la gloria di Dio! Eppure, in mezzo alla notte da cui era circondato, trovò un'altra patria e nuovi cieli, non meno lucenti dei primi; e ritraendo questi, che gli sorridevano in mezzo alle sue tenebre, compose il grande poema. In esso volle adombrare i destini del Puritanismo, che alloraolgevano al tramonto. Come l'Eden, perduto una volta, sarebbe stato infallibilmente ri-

cuperato dall'uomo; così doveva intervenire a quella nobile causa, ch'era, in sostanza, la stessa libertà morale e civile, il maggior tesoro dell'umana famiglia: ciò che avea dato Iddio non poteva essere tolto da forza umana. E spesso, se penso al Milton cieco, mi torna alla mente il suo Adamo, che, lasciando per sempre il nuovo paradiso, ode le profezie dell'angelo, vede per entro ai secoli futuri l'opera della Redenzione, e poi piglia la via dell'esilio, confortato nel suo immenso dolore da una celeste speranza. Forse il poeta, ritraendo così Adamo, ritrasse anche il proprio stato; certo nella sua opera lasciò alle umane generazioni non solo una grande poesia, ma una parola quasi divina, che riaccende nei cuori la virtù e la speranza di più lieto avvenire. Benedetto il genio sempre; benedetto più specialmente quando consacra se stesso ad ottenere un tanto fine!

## I.

Il « Paradiso Perduto » è l'epopea più vasta che sia stata immaginata da alcun poeta moderno, come quella che comprende tutti i tempi descritti nella Bibbia, dalla Genesi all'Apocalisse. Anzi, poichè in alcuni dei libri sacri si parla pure di avvenimenti anteriori alla creazione, quale, ad esempio, è la ribellione degli angeli, così il poema inglese, narrando ancor questi, accoglie in se perfino i tempi che chiamerei antecosmici. Vero è che di quelle grandi età alcune entrano nel poema come soggetto precipuo della rappresentazione, alcune come parte episodica, ed altre come visione di cose remote; ma tutte insieme fanno un dramma, del quale ci sta più da presso la scena della caduta dell'uomo, e più o men lontane le altre, fino alle due lontanissime, nell'una delle quali vediamo il mondo emergere dal nulla, e nell'altra dissiparsi nel nulla: concezione immensa e degna dell'intendimento del poeta, ch'era di sublimare se stesso e i propri simili, e sentire quanto più potesse della grandezza e dei misteri di Dio. Stando in ispirito sulle alture del Sinai, egli vedeva nell'universo come un circuito di produzione e distruzione, la genesi, la metamorfosi e la palmingenesi di tutte le cose. Vedeva il paradiso, qual era stato in principio, popolato di angeli innumerevoli, la rovina di gran parte di essi, e l'opera della creazione del mondo,

con la quale Dio si compensò di tanta perdita. Vedeva il primo uomo raggianti di gloria e di bellezza, poi la caduta e la degenerazione di tutta la specie per tanti secoli, e finalmente il risorgere di essa per virtù di un sacrificio di valore infinito. E poi nuovi danni e nuove ristorazioni, fino a quelle impossibili ad essere comprese da umano intelletto. L'orizzonte, per cui spazia il Bossuet nella storia universale, è come un solo degli orizzonti del poeta inglese.

Or il Milton volle che il suo poema, ritraendo tutte le età, antecosmiche e cosmiche, poetiche e storiche, passate e future, destasse nei lettori quel sentimento, che le varie parti della Bibbia infondono in colui che le studi e mediti tutte insieme. E appunto per questo gli parve di far opera immensamente più degna che non avessero fatto neanche Omero e Virgilio. Nella cosmogonia mosaica egli avea la stessa fede che nella storia più recente, e l'apice dell'umana virtù consisteva per lui nel far a Dio come un tempio del proprio cuore. Quale intenzione dunque più alta della sua? Qual materia più sacra che quella intorno a cui lavorava? Certo, egli mostrò di temere che l'età troppo tarda in cui era nato fosse poco favorevole alle opere della fantasia; anticipando così l'opinione del Vico, svolta poi con maggior copia, ma con minor profondità di argomenti, dal Macaulay, cioè che la poesia è destinata a venir meno secondo che la scienza cresce. Tuttavia si confidava che la sua arte non sarebbe rimasta inferiore alla materia e all'intendimento del poema; perchè l'arte, come la coscienza, era per lui tanto più perfetta, quanto più fedelmente rispecchiasse le cose divine.

Così egli cantava le origini più che la storia delle cose; i fatti cosmici più che gli umani; gli universali più che i particolari; il soprannaturale più che la natura. All'uomo fa nel suo poema minor parte che a prima giunta non paia: intorno ai nostri primi parenti s'indugia ben poco; e non dà altro che rapide occhiate ai secoli fururi e a quegli incircoscritti spazi, dove le umane generazioni si succedono rapide, confuse e senza lasciar traccia che le ricordi: occhiate bibliche, con le quali scorge, non che gli uomini di tutti i tempi, ma i mondi di tutto il firmamento, passare come atomi e sparire innanzi a Colui che tutto muove. Or appunto in quel modo di concepire e di sentire, in quella coscienza puritana, dove risonava

eterno il grido « Sursum corda », e in quella natura cosmogonica dei fatti che costituiscono la materia del poema inglese, tenterò di fondare la mia qualsisia critica: il che vuol dire che esaminerò l'arte senza disunirla dalla coscienza, anzi facendo delle due una cosa sola, come erano nel Milton, e come in ogni grande poeta le ha fatte Iddio.

Chi studi un po' il « Paradiso Perduto » in tutti i suoi elementi, si avvede ben presto come la concezione, sì sublime e sì vasta, stia in gran disuguaglianza con la rappresentazione; perchè tante parti della prima non fanno corpo con la seconda, anzi ne rimangono epicamente staccate. Non tutti quegli avvenimenti cosmici sono parti naturali della favola; e alcuni ci stanno per adombrare il concetto metafisico e religioso del poeta, e specie per compierne l'universalità. Il Milton credette che, subordinando l'ordine biblico e cronologico degli avvenimenti all'ordine epico della sua concezione, potesse ridurre tutti questi a unità, e far sì che per il soggetto immediato del poema alcuni di essi avessero importanza come passato, altri come avvenire. Ma non pare ch'ei conseguisse pienamente il suo fine. La storia di quel passato è la storia di quell'avvenire stanno nella massima sproporzione col fatto, ch'è la materia vera e propria del « Paradiso Perduto »; perchè la prima occupa quattro (V-VIII), la seconda due canti (XI-XII); e tutto il poema non ne ha più di dodici.

Di che segue che l'azione, la quale deriva dal soggetto immediato dell'opera, s'impiccolisce in una favola di proporzioni sì vaste. Il poeta, fondandosi sul suo concetto teologico, credette forse non occorrere altro perchè le due parti estreme facessero un tutto solo col centro della sua tela immensa; e che l'arte potesse sicuramente, e senza adoperarvi altri modi più adatti, rappresentare insieme quelle cose che la coscienza sentiva e ammirava come divinamente unite. Or questo l'arte non poteva; e il difetto del poema è non tanto in quella sproporzione, già notata, tra la storia del passato e dell'avvenire da una parte, e il suo soggetto vero e proprio, dall'altra; quanto nella mancanza di nesso veramente epico tra la prima e il secondo tra i maggiori episodi e l'azione principale. Toccherò prima del nesso tra il presente e il passato.

Il racconto della ribellione celeste, fatto da un angelo a Adamo per preannunciarlo contro le insidie di Satana, è non meno ampio e adorno che quello della caduta stessa, ch'è il soggetto vero del poema. Ma tutta questa, che direi epopea accessoria, non doveva poi riuscire a nulla, perchè Adamo trasgredisce il comando divino, così come l'avrebbe trasgredito se l'angelo non gli avesse parlato. Ancor meno motivata è la storia della creazione dell'uomo, che Adamo narra poi all'angelo che la ignorava sol perchè in quel tempo trovavasi lontano per adempiere un alto ufficio che gli era stato commesso! E così l'apprende ora per la prima volta, egli, l'abitatore del paradiso, dove cantano continuamente le glorie di Dio mille e mille angeli, i quali aveano assistito alla più bella delle opere divine, ch'era appunto quella creazione! Che se il racconto del ribellarsi degli angeli ha per noi qualche efficacia drammatica, come quello che avrebbe potuto impedire la prima colpa e la caduta, non sapremmo ravvisarne alcuna nell'altro di Adamo all'angelo; il quale, oltre ad essere immutabile per natura, non doveva partecipare in alcun modo all'azione seguente.

I due racconti non potevano aver altro effetto che quello di continuare la storia del mondo sino al tempo di Adamo; perchè il Milton voleva innestar tale storia nella favola principale sull'esempio dell'« Odissea » e dell'« Eneide ». Ma il caso mi par molto diverso, poichè l'antefatto dei due poemi antichi era parte integrale degli avvenimenti che sono raccontati in maniera diretta dal poeta. Oltre a che, in Omero e in Virgilio, essendo l'eroe medesimo del poema quegli che narra del passato, riescono allo stesso modo importanti così le cose fatte innanzi ai nostri occhi, come quelle raccontate; e l'eroe, narrando insieme ed operando, riduce ad unità tutte le parti della favola. In tal modo il ritorno dal passato al presente, dal racconto all'azione, desta in noi effetti naturalissimi e simili in tutto a quelli che, assistendo ad una vera rappresentazione drammatica, produce il succedersi delle scene, dove, in tempi e in situazioni diverse, abbiamo innanzi quegli stessi caratteri umani, di cui sempre più bramiamo veder nuovi lati, penetrar l'intimo e indovinar la catastrofe.

Fin qui gli episodi che si riferiscono al passato: vediamo ora l'episodio che riguarda l'avvenire. Esso non

entra veramente nell'azione, e, ciò ch'è peggio, vien fuori quando questa era finita. Chè finita può dirsi non appena è pronunziata la condanna dei nostri primi parenti; dimodochè tutte quelle visioni che l'angelo, pria di eseguirla, apre agli occhi d'Adamo, non possono più produrre alcun effetto che riguardi il vero argomento del poema. L'effetto loro è piuttosto futuro che presente; perchè Adamo, uscito dall'Eden, trarrà conforto dalla visione avuta, e, adempiendo così i fini di Dio, tramanderà quei barlumi di verità e quelle speranze ai suoi figliuoli. Ma un tale Adamo non appartiene più al poema del Milton. Certo la visione e la profezia di cose lontanissime possono avere anch'esse la loro efficacia sull'azione, come vediamo nei grandi poemi d'ogni tempo; tuttavia non sarebbero mai sufficienti a formare una seconda epopea che fosse come il compimento della prima, il cui giro non avesse potuto comprendere tutti quanti gli avvenimenti che l'autore, per i suoi fini morali, voleva che comprendesse. E questo è appunto il caso del nostro poeta. Dopo la caduta di Adamo, ci rimaneva tutta la storia umana, ed egli ne fece come un'epopea in forma di visione. E poichè vero legame epico non ci era tra essa e il nucleo del poema, egli sforzò la rappresentazione ad adeguare quella concezione, che, come dissi, la eccedeva di gran lunga.

## II.

Ma della imperfezione epica del « Paradiso Perduto » ci è un'altra ragione non meno importante. I suoi elementi storici sono, come si è visto, tutti biblici, e biblico il significato onde il poeta gl'informa. Ma egli non si contento di questo; e, nel considerare i libri sacri come fonti del suo poema, volle ritenerne al possibile anche le forme estetiche, le quali, pur quando sembrano epiche, o non sono assolutamente tali, o non hanno tali qualità da poter essere trasportate in un epico lavoro. Chi consideri la Genesi e l'Apocalisse, nelle quali il Milton s'era principalmente ispirato, riconoscerà che, nonostante l'apparenza epica, quei libri sono poemi essenzialmente lirici. Unico attore vi è Dio stesso, a cui obbediscono la natura e gli angeli, ministri delle sue grazie e delle sue vendette. Nella Genesi nessuna forza gli

si oppone; nessun contrasto fra lui e la materia, la quale, ad una sua parola, esce dal nulla, e assume le forme ch' egli prescrive. Nell' Apocalisse un contrasto c'è, ma scarso; e, in ogni modo, più della lotta, sono visibili gli effetti della potenza vincitrice: il perire di uomini, di città, di regni, di mondi, fulminati dalla vendetta del cielo. Qui la potenza infinita distrugge; nella Genesi crea. L' uomo venuto su dal nulla, è pur sempre un nulla innanzi a un' onda, a una scintilla, mosse da Dio.

Finchè dunque i termini opposti sono quella potenza e quella nullità, non ci può essere vero contrasto, non vera epopea. Sia che descriva la creazione, come nella Genesi, sia che la distruzione, come nell' Apocalisse, l' autore biblico non comprende nè la ragione, nè i fini ultimi di ciò che gli è davanti: mistero è per lui Dio, mistero il destino dell' uomo stesso. Pensando a ciò che oltrepassa i termini delle facoltà umane, egli ammira, adora e ritrae quel poco che può delle segrete cose. La disposizione del suo spirito è affatto lirica. Il tentativo di comprendere e descrivere più a fondo le opere di Dio gli parrebbe una profanazione. E quale nel poeta biblico è l' effetto delle meraviglie divine, tale è in noi quello del suo poema: ammiriamo più che non intendiamo; ogni visione ci si cangia in sentimento, ogni sentimento in mistero. Or il Milton, avendo più di ogni altro poeta moderno intesa e ammirata la Bibbia, improntò di quei concetti e di quelle immagini tutte le cose da lui pensate. Con siffatta impronta gli avvenimenti cosmici e storici, materia precipua del suo poema, non potevano formare un' epopea perfetta, nè i fatti umani, in essa ritratti, destare forti impressioni drammatiche. Quella visione permanente del Creatore impediva al poeta lo studio immediato e pieno delle creature, che gli si allontanavano dallo sguardo per il suo continuo salire in alto. E chi legga attentamente il « Paradiso Perduto », troverà appunto in quella coscienza biblica, e profetica, e quasi oltramondana e serafica, la ragione ond' esso ci leva alle somme altezze del pensiero, più di quello che non ci accosti alle creazioni della fantasia.

Ma perchè poi la natura cosmogonica dell' argomento conferi non poco a dare al poema siffatti particolari caratteri? Il Milton, come dissi, pigliava le cose che sono il suo precipuo soggetto nei loro primordi, quando non

avevano peranco storia. Ora questo modo non è favorevole alla rappresentazione obbiettiva. Anche un autore non puritano e dotato delle maggiori facoltà poetiche avrebbe creduto molto difficile il dar vita alle cose stesse, trattandole come fece il nostro poeta: perchè dove non è storia, quivi non è vita; e il poema epico e il dramma non sono se non la storia stessa, rifatta dalla fantasia. Vediamone qualche esempio. Nel paradiso celeste del Milton (dico celeste, per distinguerlo dal paradiso perduto, ch'era in terra) tutto è quiete e uniformità di pensiero e di azione. Fra gl'infiniti suoi abitatori non ce n'è pur uno, che non si perda in quella misteriosa unità di Dio e delle sue creature; le quali sono come altrettanti atti visibili della sua volontà, altrettante scintille della sua luce. Nulla è colà di simile a noi, nè alla natura in mezzo a cui viviamo; sicchè, per intendere e godere qualche cosa di quell'ideale soggiorno, dovremo quasi poterci trasumanare.

E' vero che in quel paradiso, tutto quiete e uniformità, scoppia a un tratto un'orrenda tempesta, la ribellione di una gran parte degli angeli verso Dio; ed è ancor vero che quella guerra, essendo cosa inaudita, stupenda e inarrivabilmente descritta, suscita nuovi moti negli spettatori; ma un effetto veramente epico non lo produce: e non è difficile trovarne la ragione. Il Milton, passando nella dipintura del suo paradiso da un estremo all'altro, fa assumere agli elementi soprannaturali le sembianze meno convenienti, meno verosimili e più disformi dalla loro natura. Quegli angeli ribelli diventano a un tratto guerrieri espertissimi; hanno per capitano un meraviglioso strategico, e nella seconda battaglia combattono con cannoni: siamo non solo in terra, ma in pieno secolo XVII. Qui a molti potrebbe parere che se al poeta si concede, come pur si deve, che la metafisica e la fisica siano violate nelle loro leggi, egli abbia poi il diritto di valersi a suo modo di cotesta licenza. Ma il vero è che l'arte, pur facendo contro alle leggi altrui, rispetta sempre le proprie, e non lascia al capriccio di alcuno la scelta tra le molte e diverse forme terrene, onde si possono vestire i tipi soprannaturali. Una di quelle forme è sempre indispensabile che ci sia, ma non è mai indifferente che sia questa o quella, nè che la scelta si faccia con altri criteri che quelli della poesia stessa.



Perchè la contraddizione, anzi la incompatibilità dei due elementi, il soprannaturale e il naturale, sia meno evidente o sparisca del tutto, la fantasia dei più grandi poeti ha sempre ritratto l'uno in quelle forme dell'altro, che sono, o almeno sembrano, le più antiche fra le storiche, le più nobili fra le umane, e, in generale, le più ideali tra quante ne offra il pensiero. Ed è parso così difficile il far meglio, che i moderni di rado hanno cangiato o modificato quelle forme tradizionali, a cui la fantasia era tanto avvezza, da non sentir più l'inevitabile discordia dei due elementi. Così, per esempio, le armi degli angeli furon sempre le lance e le spade, e i loro modi di guerra quegli stessi descritti nella Bibbia: modi che, consacrati dalla religione, dall'arte e da leggende di ogni sorta, ci sembrano ora qualche cosa di più remoto, di più primitivo, di più dissimile a noi e di più conforme a chi è tanto diverso da noi; e certo non ci dispiacciono come fa la congiunzione di cose così disparate, quali sono gli atti delle angeliche sostanze e le scoperte ultime della meccanica e della strategia. Certo, il poeta può ribellarsi alla tradizione e crear nuove forme, nuovi modi di far visibile e umanamente operoso ciò ch'è divino; ma a patto che non guasti, che non riesca a finzioni men poetiche delle antiche. Quanto al Milton, può dirsi che, arditissimo verso la tradizione, non conseguì appieno l'intento: poichè l'eccesso dell'umano, portato a un tratto, come notai, in quel suo paradiso, dove ce n'era la più assoluta deficienza, non divenne poesia vera, non trasformò quel soprannaturale così inestetico; il quale anzi rimase « sicut erat in principio », quando non era ancor l'uomo nè l'universo.

Dissi che l'aver pigliato le cose nel loro stato primitivo contribuì a scemare nel Milton quella facoltà di obbiettivarsi, a cui frapponeva ostacoli anche la sua fede puritana. Ne avemmo una prova nel paradiso celeste; tocchiamo ora un po' anche del suo paradiso terrestre, e ne avremo un'altra. Qui troviamo i due primi uomini; ma la loro è una forma di vita diversissima dalla nostra e quasi appena concepibile al pensiero. Scarsa è poi la loro azione fino al canto IX; essi non ci vengono innanzi che due o tre volte, per farci vedere come si godano le delizie dell'Eden, e come stiano a colloquio con l'angelo, calato dal cielo per metterli in guardia contro

il tentatore. L'azione vera, quella almeno che faccia effetto potente su noi, è brevissima e si riduce alla caduta di Eva, sedotta dal serpente, e di Adamo, sedotto da Eva. Lì ci è passione, umanità, contrasto. I due personaggi, fino a quel punto, hanno fatto parte piuttosto della vita angelica che dell'umana; e il paradiso terrestre altro non è stato che una pallida immagine del celeste. Se il tempo anteriore alla colpa fosse durato molti secoli, per altrettanti secoli ci sarebbe mancato il principio della storia. Soltanto per quella colpa, i due primi uomini divengono persone storiche; appunto come gli stessi angeli cominciano a divenir tali, dal momento che la bellezza delle figliuole degli uomini li costringe a lasciar il cielo per la terra. Soltanto cadendo, la prima coppia umana ci si mostrò in balia di quella lotta eterna, onde il gener nostro appartiene insieme a Dio e a Satana, e ci diede il primo esempio di quella potenza femminile, la quale vince nel cuor dell'uomo tutte le altre forze del mondo. Ma con la colpa e con la caduta finisce veramente l'epopea miltoniana; e perciò la sua materia propriamente storica doveva per necessità essere molto scarsa, e il suo paradiso terrestre non poteva riuscire poetico se non in poche occasioni e per pochi momenti. Il Poeta fece i maggiori sforzi per accrescere quella materia, e per trovarne anche nel tempo anteriore alla caduta; e così descrisse nei menomi particolari la vita di Adamo e d'Eva, le loro cure campestri, le abitudini casalinghe, e l'arrivo e il desinare dell'angelo con essi. Ma tutte queste minuzie non fanno la storia, come tutti gli atti e le parole di quei personaggi non fanno i caratteri: la storia, come i caratteri, è fatta dalla parte intima dell'uomo. Ora nessun poeta avrebbe potuto vincere le difficoltà che derivano da una materia come quella, nè condurre una vera azione epica e foggiate caratteri perfetti, dove gli fosse mancato ciò da cui viene la vita all'una e agli altri.

Il Taine, osservando che questi primi uomini adombrano qui l'ideale puritano del vivere domestico, e che Eva in particolare non è altro che una buona massaià, ne ha fatto rimprovero all'autore come di un grave anacronismo. Ma se il chiaro critico fosse andato un po' più a fondo, si sarebbe accorto che quei due personaggi sono poeticamente imperfetti, non tanto per la ragione alle-

gata (chè l'anacronismo ricorre frequente nelle più insigni creazioni dell'arte, senza che ne alteri punto la bellezza), quanto per la mancanza di vita intima e di fisionomia particolare; per quel tipico, quell'astratto e indeterminato, ch'è nella loro natura. È forse egli avrebbe anche riconosciuto essere tal difetto, non che perdonabile, ma quasi inevitabile al Milton, il quale voleva e doveva ritrarre due caratteri diversissimi da quelli che gli davano l'esperienza e la storia, e scevri di tutto ciò che poi il peccato e il dolore aggiunsero alla natura umana. La quale in ciascuno di noi piglia forme concrete dai luoghi, dai tempi e dalle passioni; sicchè l'arte quanto più tien conto di siffatte condizioni, tanto più facilmente giunge a creare persone vive e vere. Ma il poeta inglese, prendendo la nostra natura quale gliela dava il tempo primo, omogenea e senza accidenti interni, volle forse trovarle un compenso negli accidenti esterni, che potevano essere, com'erano davvero, tutti propri dei suoi tempi, ma non bastavano per loro stessi a infondere la vita, e a scusare il difetto delle qualità più intime. Le anime umane non sono tirate che da altre anime umane.

### III.

Nonostante la coscienza puritana del Poeta e la materia preistorica dell'argomento (due fatti che dovevano impedire e impedirono, fino al punto che abbiamo visto, la creazione di caratteri e i migliori effetti epici e drammatici), c'è in questo poema un personaggio meraviglioso, che basta solo per molti: si capisce che intendo parlare di Satana. Non mi pare che i critici abbiano spiegato appieno cotesta eccezione. Io, per me, la spiegherei così, che, essendo quello un personaggio essenzialmente umano e storico nella stessa tradizione cristiana, anche un Puritano poteva considerarlo come tale, senza il minimo rumore di eterodossia. Qui l'umano con le sue passioni più ardenti non escludeva il divino; e l'obliarsi del poeta nella vita non era a scapito delle alte contemplazioni di una coscienza profondamente religiosa. Ogni coscienza cristiana trova in Satana un tipo eminentemente poetico. Quali si siano le origini del Giudaismo, è certo che gli elementi onde essa coscienza ha composto quel personaggio si trovano nella Bibbia; e

questi elementi sono stati come i semi, da cui i Padri della Chiesa fecero germogliare gran copia' di concetti nuovi e leggiadri.

Satana è dunque nella cosmogonia e in tutta la storia umana il personaggio più importante dopo Dio. Per cagione di lui c'è una storia dell'universo. Senza lui, Dio si starebbe forse ancora nella sua quiete, inneggiato unicamente da nature angeliche, e non avrebbe avuto occasione di recare ad atto la sua potenza infinita. Satana urta Dio, lo costringe a star sempre desto; e comincia così quella lotta piena di episodi soprannaturali ed umani, che avrà un'immensa catastrofe con la distruzione del mondo, senza aver forse nemmeno allora l'ultima fine. Se con la ribellione diè origine alla storia dell'universo, con la seduzione di Eva cominciò più particolarmente la storia dell'uomo. Per tal guisa diventò come un altro re del mondo: fin dove possono penetrare la colpa e il dolore, fin quivi estendera il suo dominio. Scopo supremo di lui è il contrastare sempre e da per tutto a Dio, rivolgerne gli ordini, guastarne le opere; e già, perversendo l'uomo, egli riuscì insieme a corrompere la nobiltà e la bellezza di tutte le cose. Campo di eterne battaglie è per lui la nostra vita. Non essendogli più dato di ribellare a Dio nature immortali, mise tutto il suo ingegno a far nemici allo stesso gli abitatori della terra. Tutti quelli che non seguono le vie del Signore, appartengono a lui; e così il suo inferno è molto più popolato del paradiso.

Anche quell'altro regno intermedio, ammesso dalla sola credenza cattolica, che si chiama purgatorio, se da una parte è come un vivaio del paradiso, attesta dall'altra l'immenso potere di Satana; il quale, quando non può conseguire il danno eterno delle anime, fa indugiare almeno e precedere di pene, amare quanto quelle dell'abisso, il loro ascendere al cielo. Nulla di più meraviglioso che le sue facoltà, la sua diligenza e i suoi modi di guerra e di conquista. Salvo la volontà del bene, egli non ha perduto nulla della primitiva grandezza, che lo faceva, dopo Dio, il maggiore di tutti i celesti; e il suo perversimento morale non ne ha alterato che in parte la sostanza. (1) Impareggiabile nel fare il male, egli non

(1) S. AGOSTINO, *De vera religione*, c. XIII, 26. « Nec aliquid sancti boni malus angelus oberit, qui diabolus dicitur, quia et ipse,

dorme, non riposa mai; non si ciba, non si compiace di altro che della propria perversità e delle proprie opere bieche; non pensa e non anela che a perdere anime umane. (1) Nell'altezza dell'antico grado, non soffrendo che alcuno lo superasse o gli stesse a paro, alzò le ciglia contro Iddio, quando questo, secondo alcuni teologi, annunciò ai celesti la gloria a cui avrebbe assunto il suo Unigenito, o, secondo altri, quando fece preveder loro la felicità e la grandezza dell'uomo. (2) Sente più dolore dell'altrui bene che del proprio male; gode delle nostre sventure, esulta alle nostre cadute, ha sete del nostro sangue e si pasce della nostra carne. Tuttavia l'umana creatura in sé medesima gli parrebbe forse indegna di tanto odio, se non vedesse in ogni uomo un possibile abitatore di quel paradiso, da cui egli fu cacciato, e da cui vorrebbe escluso ogni altro. (3)

Tanta ambizione e tanto livore gli fanno dentro una tempesta che sempre ruggia. Come, anche prima del Milton, disse mirabilmente S. Bonaventura, egli porta

in quantum angelus est, non est malus, sed in quantum perversus est propria voluntate». Lo stesso, *De Civitate Dei*, l. XIX, c. 13: «... Proinde nec ipsius diaboli natura, in quantum natura est, malum est; sed perversitas eam malam facit». E la natura del diavolo, in quanto è natura, è buona, perchè, come dice lo stesso Santo in un altro suo luogo, «diabolus natura est Angelus, sed quod natura est, opus Dei est».

(1) S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Homelia I sup. Evan. Matthaei* (*sec. esp.*): «non manducat, non bibit, non dormit, non opus ali-quod aliud operatur, nisi ut tentet, ut fallat, ut subvertat. Hic est cibus illius, hic honor, hoc et gaudium». S. BERNARDO, *Meditationes piissimae de cognitione humanae conditionis*, c. XIII: «... cui (al diavolo) nullum aliud est desiderium, nullum negotium, nullum studium, nisi perdere animas nostras».

(2) S. PIETRO CRISOLOGO, *Sermo CXLVIII*: «... Sed omnia haec ne haberet homo, Angelus, qui inter primos habebatur, invidit, maluitque in diabulum commutari ne hominem plenum gloria sic videret».

(3) RICCARDO DI S. VITTORE, *Adnotatio in Psalmum II*: «Poene oderunt (parla de' diavoli in generale, e Satana è il compendio delle loro qualità) bona nostra, quam tormenta sua; immo malunt quotidie tormenta sua augere, quam nostra bona...». S. PIETRO CRISOLOGO, *Sermo XCVI (De parabola zizaniorum)*: «Frates, ille malis nostris gaudet, turget ruinis nostris, vulneribus convalescit, nostrum sanguinem silit, nostra saturatur ex carne, nostris vivit ex mortibus. Diabolus hominem non vult habere sed perdere. Quare? Quia ad coelum unde ille cecidit, non vult, non fert, non patitur, hominem pervenire».

sempre l'inferno dentro di sè. In lui l'intelletto è pari al mal volere. Di quanti uomini vivono in tutti i punti dello spazio conosce appieno le brame, quasi che nella nostra comune madre abbia imparato a conoscere i cuori delle innumerevoli creature, che dovevano discenderne per tanti secoli (1).

I modi poi, infinitamente vari, ch'egli adopera ad ottenere il suo intento, sono subordinati a un principio unico, cioè a quello di vincere l'anima per via del corpo. E il corpo lo conquista lusingando i sensi, alimentando le passioni, e facendo irresistibilmente voluttuoso ciò che nuoce alla salute dello spirito; così noi crediamo di bere il miele, intanto ch'ei ci propina il suo fiele più micidiale. (2) Di ogni po' di materia sa farsi una potente arma da guerra, di un capello una trave. (3) E' vero che, secondo la curiosa etimologia di S. Bonaventura, uccide e l'anima e il corpo; (4) ma la morte del corpo vien sempre alquanto dopo quella dell'anima; anzi non muore nè l'una nè l'altro, prima che questo, per un tempo più o meno lungo, non abbia avute molte voluttà o vere o immaginate. Si direbbe che il Maligno non possa tirare anime all'inferno, cioè rapirle al paradiso, per cui erano state fatte, se non dopo aver loro procurato, quasi a sproporzionato compenso, un breve e funesto paradiso dei sensi.

Il nostro gran nemico dunque, conquistando infinite anime mercè di meravigliosi dilette sensibili e illusioni potenti come la verità stessa, mostra di essere il malvagio più forte insieme e più poetico che si conosca al mondo. Perciò la fantasia cristiana trova o mette lui dovunque le passioni più fervano, e gli affetti più contrari

(1) S. LEONE PAPA, *In nativitate Domini, Sermo XLVII*: « Novit il diavolo) cui adhibeat aestus cupiditatis, cui illecebras gulae ingerat, cui apponat incitamenta luxuriae, cui infundat virus invidiae. Novit quem moerore conturbet, quem gaudio fallat, quem metu opprimat, quem admiratione seducat. Omnium discutit consuetudines, ventilat curas, scrutatur affectus ».

(2) S. EUSERIO EMISENO, *De Epiphania, Homelia III*.

(3) S. FRANCESCO DI ASSISI, *Opuscoli, collatio VI*: « Ex nimia securitate nimis cavetur hostis, et diabolus si de suo capillum habere potest ex homine, cito excrescere facit in trabem ».

(4) S. BONAVENTURA, *Compend. sacrae theologiae pauperum*, I, II, rub. XXVI: « Diabolus a dia, quod est duo, et bolus quod est morcellus, quia duo occidit, scilicet corpus et animam ».

si contendono il nostro cuore ; dovunque siano delitti , spargimento di sangue, perdizione di anime, tragedie e battaglie ; dovunque più si agitino le onde nell'immenso mare dell'essere (1). E perciò ancora, fra tutti gli spiriti celesti, ammessi dalla fede ebraico-cristiana, questo è il più umanamente concepito e rappresentato. In lui non si sarebbe potuto concepire il gran ribelle, se non attribuendogli come due nature, l'una divina, e l'altra non solo umana, ma direi eminentemente, eccessivamente umana, capace di possedere nel grado più alto tutti gli affetti che si muovono dentro di noi. E poichè, quando egli si ribellò a Dio, l'uomo non era ancor nato, così tutto il suo carattere è un anacronismo enorme e pur fecondo di originalissima poesia.

Di questo gran personaggio della fede cristiana il Milton ritenne le qualità principali , e fece il carattere più meraviglioso della poesia moderna. Privo di Satana , il suo « Paradiso Perduto » ci parrebbe deserto , come il paradiso terrestre, nel medesimo poema, sembrava a Adamo, prima della creazione della donna. Adamo, solitario in mezzo alle bellezze dell'Eden, diceva al Creatore, apparsogli in forme sensibili : « Tutte le cose che qui mi circondano, sono a me inferiori. Or qual comunanza potrebbe esser mai fra cose disuguali? quale armonia, qual godimento? Dov'è disparità, fra creature che stiano le une in alto e le altre in basso, non ci è vero amore, e il tedio le opprimerà tutte. Io desidero una compagna che sappia godere con me i piaceri dello spirito ; e questa non sarà mai una belva... Le belve trovano compagnia ciascuna nella propria specie... Dovrebbe dunque l'uomo trovarla nel bruto, ed aver così la sorte peggiore? » Il nostro primo parente nel paradiso terrestre si credeva solo, essendo tutto colà al di sotto di lui; e noi troveremmo ben poco di che godere in questo poema , se non ci fosse Satana, perchè quanto altro ci scorgiamo sta al di sopra di noi. Le due condizioni sono fra loro opposte, ma un identico bisogno è nelle due parti: Adamo e noi vogliamo il medesimo , qualcosa che ci somi-

(1) ORIGINE, *In Iob*, l. I: «.... in omni proelio, vel pugna, in omni perturbatione atque mortis ruina, in omni seditione ac tumultu, in omni contentione et lite, in omni sanguine et homicidio, et furto atque adulterio, omnique lamentabili bello sive orientis, sive occidentis, sive meridiani, sive aquilonis.... »

gli; ed egli poi la trova in Eva, e noi la troviamo nel gran ribelle. Deh! che i lettori timorati, attribuendomi un concetto satanico, non mi esorcizzino. La somiglianza tra noi e il re dell'inferno io la sento non certo nella sua inimicizia verso Dio e nel suo immenso odio del bene, ma in quelle ardenti passioni, in quella lotta con altri e con sè medesimo, in quell'abbondanza di umanità, che distinguono lui da tutti gli altri personaggi del poema inglese. In lui solo sentiamo ciò che avvertimmo tante volte in noi stessi e nei nostri simili. Noi possiamo abborrirlo, dolerci del suo momentaneo trionfo, esultare alle sue sconfitte; e non di meno è quello il solo carattere che intendiamo in tutti i suoi movimenti più segreti. Fra noi e tutte le altre creature celesti del Milton è differenza di natura; fra noi e Satana, soltanto di grado. E gli stessi due primi uomini, benchè padri nostri e privi, come noi, di qualità soprannaturali, ci sono men somiglianti di lui, così pieno di passioni e sempre dominate da procellosi contrasti interni.

Guardiamolo ancora più da presso. Fin dal suo primo apparire, ci si rivela un eroe. Dal fuoco eterno, dove era caduto, precipitando capovolto a traverso l'immenso spazio che divide il paradiso dall'inferno, egli, l'arinata soprannaturale, si erge con la testa, mentre gli altri innumerevoli spiriti giacciono gli uni sugli altri, vinti, annichilati dal dolore (1). Il suo stesso pensiero, irrequieto e indomabile, lo tormenta più che quel letto; ma, non che lamentarsi della sconfitta, egli crede sia meglio essere libero nell'inferno che servo nel cielo.

---

(1) DANTE disse di Farinata (*Inf.*, X, 34-5)

Ed ei s'ergea col petto e colla fronte  
Come avesse l'Inferno in gran dispetto

E il MILTON di Satana (I, 192 sgg.)

Thus Satan talking to his nearest mate  
With head uplift above the wave, and eyes  
That sparkling blazed, his other parts besides  
Prone on the flood, extended long and large,  
Lay floating many a rood . . .

E poco dopo ne descrive stupendamente il sorgere che fa con tutta la



Sente che , grande com' è per propria natura , saprà in qualsiasi luogo compiere inaudite meraviglie e divenir l' emulo di Dio. La lotta sarà dunque il suo destino e la sua gloria, la condizione perpetua di sua vita, la sua vita stessa.

E veramente , dal tempo che , uscendo dall' inferno, ricomincia la guerra contro il cielo, fino a quello che, facendo cader l' uomo, crede averla vinta , non compie atto che non sia eroico, che non accresca evidenza al suo stupendo carattere. Mentre i compagni rianimati da lui disputano intorno ai modi della riscossa , egli ne ha già ideato il disegno, e si apparecchia ad eseguirlo, per quanto arduo : cosa che tutti insieme quegli innumerevoli angeli caduti non avrebber osato. Magnanimo e astuto insieme , nell' accingersi a tanta impresa , dimostra in un gran concilio infernale come la sovranità vada esercitata a vantaggio degli inferiori, e le fatiche più ardue spettino a chi siede sopra gli altri. Il suo evadere dall' inferno, il suo viaggio a traverso l' abisso e fino alle soglie del creato, è un prodigio di perspicacia e di ardimento. E nuovi prodigi compie per penetrare nell' Eden, dove giunto, sdegnato di entrare per la porta, e vi balza sorpassando d' un salto la gran muraglia che lo chiudeva. Non difficoltà, non resistenza, non pericoli scemano in lui la forza o il volere. Riconosciuto da un angelo nelle sue mentite sembianze , ne assume sempre di nuove ; cacciato dal paradiso terrestre , gira e rigira

---

persona dalle fiamme, le quali, respinte così dall'una e dall'altra parte, lasciano in mezzo un' orrida voragine (*Ibid.*, 221 sgg.):

Forthwith upright he rears from off the pool  
His mighty stature; on each hand the flames  
Driv'n backward slope their pointing spires, and roll'd  
In billows, leave i'th' midst a horrid vale.

E ci fanno ricordare dell' altra similitudine dantesca: « Come d' autunno si levan le foglie », i seguenti versi, dove gli altri angeli caduti, galleggianti sopra lo stesso lago di zolfo acceso , da cui Satana si leva, sono paragonati appunto alle foglie d' autunno, che nuotano sui ruscelli di Vallombrosa (*Ibid.*, 300 sgg.):

. . . . . and call'd  
His legions, Angel forms, who lay entranced  
Thick as autumnal leaves that strow the brooks  
In Vallombrosa.

la terra intorno all'equatore, la gira e rigira da un polo altro, e, ritornato, vi penetra una seconda volta.

Potente di pensiero e di azione, supera poi sè stesso nell'eloquenza. I discorsi degli angeli, del Verbo e di Dio medesimo sono scolorati e freddi a paragone dei suoi. Nel cielo, per confondere Abdiel; nell'inferno, per rialzare i cuori degli angeli caduti, e fare a sè benigni la Colpa e la Morte; negli abissi, per persuadere il Caos e la Notte che Iddio, creando, restringeva sempre più i confini dei loro domini; egli ha una vena inesauribile di argomenti, con la quale signoreggia, trascina tutti. A chiunque lo ascolti, apre nuovi orizzonti, e fa vedere il mondo cangiato di faccia. Tira a sè infiniti angeli persuadendoli di non essere stati creati da Dio, come avevan sempre inteso. Anche a sedurre Eva, svolge una certa teoria di generazione spontanea, secondo cui le nature soprannaturali, figlie, come tutte le altre, della terra fecondata dal sole, non sono che una forma più nobile di vita, alla quale lo stesso uomo potrebbe inalzarsi. Ed Eva, salutata da lui come la cosa più bella dell'universo, non che convinta e persuasa, rimase quasi affascinata da quel discorso. La parola di Dio creò il mondo; quella di Satana lo scompiglia e lo rivolge contro lo stesso Creatore. Con tali facoltà straordinarie, con tanta energia di volere, con imprese così terribili a compiere, si capisce quali effetti l'eroe debba produrre sugli animi degli spettatori. Lottando con tutto ciò che gli è d'intorno, fa nascere sempre il dramma dove ch'ei sia; e quando è solo, gli dà origine con la procella eterna dei suoi pensieri. Nel soliloquio non riesce menò potente che nel dialogo; perchè le sue reminiscenze sono storia, i suoi propositi sono azione. Quando non è più sulla scena, tutto langue; quando ci è tutto si avviva; e non ci ritorna mai, senza destare in noi nuovi moti, senza accrescer forza all'azione e affrettarne la catastrofe.

Ma ciò che in lui mi sembra più notevole è la parte di bene, mista alla sua natura maligna. In lui non solo non è ancora spento del tutto il senso morale, ma sono vivi eziandio certi affetti delicati, teneri e degni delle più gentili anime umane. È vero che alla fine essi rimangon sempre vinti dagli affetti opposti; pure, così

men gagliardi come sono, bastano a produrre i più mirabili contrasti. Quell' eterno nemico di Dio ha talvolta tanto rimorso del suo gran fallo, e tanta pietà degli angeli con lui e per lui caduti, che per poco non piange. Tal'altra, ha brama dell' antica beatitudine, anche se dovesse ricuperarla col sottomettersi al vincitore, e preferirebbe alla sua grandezza tormentosa la pace dei più oscuri fra i celesti. In tali momenti ci fa ricordare di Abbadona, cioè di quel nobile angelo pentito, ch' è il carattere più poetico del « Messia ». Fu già osservato esser questo del Klopstock una continuazione di un altro episodio del « Paradiso Perduto »; ma più importante mi parrebbe il notare, che Abbadona non è altri che Satana stesso nei suoi momenti più belli. Se non che l' eroe miltoniano non può intenerirsi un istante, senza accorgersi insieme che il suo infortunio è irrevocabile, e che se acquistasse di nuovo l' antica gloria, egli ricomincerebbe tosto le sue guerre contro Dio. E allora è preso come da una paura del suo orgoglio, superiore al suo volere, e della sua stessa natura, che non potrebbe esistere senza lotta!

Di quali effetti è a lui cagione la bellezza del mondo creato! Al primo apparirgli del paradiso terrestre, l' ammirazione, l' odio, l' orgoglio ferito, le memorie dell' antica felicità, l' amarezza del presente e lo sconforto dell' avvenire, orribilmente tetro, gli fecero dentro tale un tumulto, ch' ei dovette sentire come una pace improvvisa, quando poco dopo si riscosse e si gittò tutto nel pensiero della sua terribile impresa: pensiero angoscioso esso pure, ma che almeno non gli spezzava l' anima in più parti tra loro cozzanti. Direbbesi che nell' inferno e nei regni del Caos e della Notte, Satana fosse meno infelice, perchè colà i pensieri gli venivano tenebrosi e crudeli tutti ad un modo; ma che in mezzo alle armonie del creato, destandogli in cuore un po' dell' antica angelica natura, il suo strazio divenisse immenso.

Anche in certi momenti supremi ( come quando, trovato dopo lungo studio il miglior modo di trasformarsi e sedurre Eva, dovea essere indifferente ad ogni bellezza e tutto assorto nei pensieri del gran tentativo) anche allora, se gli si offre alla vista la natura vivente, esclama: « Oh terra, come somigli al cielo, se pure non sei più bella del cieo!...Ti girano intorno mille e mille

splendidi astri, e infiniti raggi di luce piovono su te da ogni parte..... Oh come sarei lieto di vivere in mezzo alle tue pompe, se a me fosse possibile godere di cosa alcuna!» Insomma, per essere un vero Satana, non doveva avere innanzi agli occhi nessuna cosa bella! Quando primamente ebbe visti Adamo ed Eva, egli, il fabbro della loro imminente rovina, senti che sarebbe stato capace perfino di amarli! E vedendoli baciarsi, trafitto d'invidia, torse altrove la faccia. L'invidia è il sentimento più basso e spregevole del cuor nostro; ma questa di Satana ce lo fa parere più degno che mai di ammirazione; perchè egli brama ciò che di più gentile e tenero è nell'uomo, e per divenire come il fragile Adamo, forse cesserebbe volentieri di essere l'emulo di Dio. A un certo punto la donna pare che lo conquistò interamente; ed è quando, avvicinandosi ad Eva per sedurla, egli avvertì in sè qualche cosa di simile a quell'impressione di spavento (come la disse il Petrarca) che ci viene da una gran bellezza femminile; e per poco non abbandona l'audace impresa; momento supremo e incomparabilmente drammatico, in cui il male, per usare la stessa immagine del Milton, si divide da quella fonte di ogni male; e i destini dell'universo pendono incerti innanzi a Satana, vinto e sgomentato dalla bellezza di una donna!

## IV.

Tanto varia e poetica è dunque la natura del protagonista miltoniano. Ma qui è da notare ch'essa ci è rivelata più dagli atti e dalle parole del personaggio stesso, quando lo vediamo sulla scena, che non da ciò che il poeta ne dice descrivendolo: il che vuol dire più dalla rappresentazione diretta, che dalla indiretta. Pare che il Milton, parlando di lui, non guardi che alle sole qualità cattive, e appena si accorga delle altre pur buone, che con esse lottano. Nondimeno nelle opere dell'eroe la parte del bene ci sembra maggiore di quella che dalla rappresentazione indiretta ci saremmo aspettata; e in esse troviamo quasi sempre qualche cosa che scema valore alle parole con cui il poeta lo descrive. Secondo queste,

la dignità di Satana era falsa e apparente; ma con tutto ciò gli atti di lui sono impressi di dignità vera e grande. Dice ancor il poeta che i più malvagi affetti sconvolgevano dall' imo fondo quell'anima infernale; eppure, quando ciò dice, noi vediamo come un raggio di cielo guizzare sopra le sataniche tempeste interne. Aggiunge che il gran ribelle fu domo dal colpo vibratogli da Michele nella prima battaglia; ma il vero è che subito dopo egli rincora i suoi, e nella notte che seguì la gran giornata inventa nuovi e più formidabili strumenti di guerra. Da che procede questa disuguaglianza tra l'eroe posto in azione e l'eroe descritto? Perchè egli trae più vantaggio dalla prima che dalla seconda condizione? La ragione è questa, che l'idea puritana era nel poeta meno presente nell'uno che nell'altro caso. Descrivendo, il Milton pensava all'effetto dell'opera propria sul cuore degli uomini, e voleva che questa conferisse a far loro abborrire in Satana il principio di ogni male, scevro al possibile di elementi buoni. Ma ponendolo in azione, egli si obliava inconsapevolmente nella sua creatura, e, oltre a farla più eroica, le toglieva tanto di soprannaturale, quanto le dava di umano.

Questo duplice momento di spontaneità e di riflessione, che ho notato nella coscienza del Poeta, è un fatto di somma importanza, che spiega ciò che altrimenti sarebbe inesplicabile, cioè la innaturale catastrofe del poema; innaturale, perchè intesa a distruggere d'un tratto tutta la grandezza del protagonista. La vera catastrofe di questo poema, che, in sostanza, si può definire l'epopea di Satana, avviene quando, compiuta l'ardua impresa, l'eroe torna all'inferno, monta sul trono e fa di sé improvvisa mostra agli infiniti angeli caduti, che lo aspettavano, pieni di ansia e di speranze. E ad essi, pendenti dalle sue labbra, discorre in breve dei suoi prodigi, della sua vittoria e dell'immenso regno acquistato per sè e per loro. E finito il suo dire, quando egli aspettava, ed aspettavamo noi pure, che un applauso fragoroso e un grido immenso di gioia scoppiasse da quella moltitudine, ecco uscirne invece come un coro di fischi, segno di riprovazione e di disprezzo. Or nulla di più strano, di più inconcepibile per noi che quella riprovazione e quel disprezzo. Satana aveva rotte le porte dell'inferno, passato e ripassato il Caos, volte contro Dio tante forze naturali

e soprannaturali, ingannati gli angeli, fatto cader l'uomo; e poi tutte queste imprese sarebbero sembrate stolte e ridicole a quegli spiriti infernali, che prima, al solo sentirne proporre il disegno s'erano taciuti, leggendo ognuno nello sguardo dell'altro il proprio terrore? E quegli spiriti stessi, avvezzi a temere ed ammirar Satana, anche dopo le sconfitte, che, lui duce, avevano toccate, anche in mezzo ai supplizi, a cui per sua cagione erano stati condannati, avrebbero perduta la stima di lui, anzi l'avrebbero cangiata in disprezzo, proprio in quel momento ch'egli doveva sembrar loro più magnanimo, più fortunato, più benemerito e più necessario che mai? E perchè, anzi, in quel momento non avrebbero sentito, la prima volta da che erano caduti dal cielo, una gioia che gli avesse fatti quasi dimenticare di quel cielo sempre sospirato? Perchè non comprendere che i fischi a Satana sarebbero stati come un inno a Dio, loro eterno nemico?

Forse il poeta credette che bastasse a far verisimili quei fischi l'aver Satana detto, ch'egli aveva conseguito tanta vittoria per mezzo di un pomo. Ma questo solo tratto, dove pur fosse dovuto sembrare comico, poteva volgere in burla un'intera storia, tanto seria e solenne? Che se era cosa ridicola che l'universo fosse stato scompigliato per mezzo di un pomo, fatto saggiare a una donna, perchè mai quel comico non sarebbe dovuto ricadere su colui che aveva subordinata l'innocenza dell'uomo e la conservazione dell'ordine universale all'integrità di un pomo? Perchè, anzi, trionfando a tal modo, Satana, oltre che vinto Dio, non avrebbe convertito in una commedia tutta l'opera della creazione? Oh! io non credo a quei fischi; ma se veramente ci furono, bisogna dire che quegli spiriti infernali erano una turba d'imbecilli, indegna del loro gran capitano. E se in questo mio sentimento c'è peccato, se n'abbia il rimorso il poeta stesso, che mi aveva fatto ammirare un tanto eroe, Ma egli, appunto perchè dubitò che il suo eroe potesse parere o troppo grande o non abbastanza perverso, volle menomarlo e abbassarlo d'un tratto, e bruscamente. Volle che colui, il quale nella storia della religione era il massimo avversario di Dio, non potesse in arte fare altra impressione finale, che quella del comico, del brutto e del mostruoso. E sta benissimo. Ma, volendo ciò con-

seguire, non intese che, dopo aver dato al gran nemico di Dio le forme più eroiche in cui fosse stato mai visto, non era poi in sua facoltà di farlo a un tratto degno di odio e, ancor peggio, di beffe e di scherno. Non vide che non è possibile a qualsiasi più grande poeta di mutar sempre che gli piaccia le qualità morali ed estetiche dei caratteri umani, da lui medesimo perfettamente concepiti e descritti; perchè quella stessa perfezione li fa quasi indipendenti da lui; e quanto più essi gli siano usciti di mano vivi e veri, tanto più nel corso dell'azione deve sentirsi obbligato ad accettare le conseguenze del fatto proprio. L'autorità del Poeta sulle sue creature somiglia non a quella del *Pater familias* del diritto romano, bensì a quell'altra, molto più ristretta e temporanea, che concedono al genitore le moderne leggi civili. Anche per quelle creature ideali ci è un tempo in cui diventano maggiorenni; e allora il poeta stesso prima di tutti rispetterà quel tesoro di affetti e di simpatie, ch'esse abbiano saputo procurarsi, e ch'è il loro patrimonio inviolabile.

Il Satana del « Paradiso Perduto » è rimasto insuperato fin ora, e rimarrà forse tale per sempre, essendo ben difficile che sorga un'altra fantasia capace di quel doppio miracolo, che consiste nell'unificazione perfetta di una natura sovranaturale e di un'altra umana in una sola persona, e nel continuo manifestarsi di questa in azioni potenti. Il Milton stesso, gran taumaturgo, non ha saputo fare una seconda volta un tanto miracolo in quell'altro suo poema, di cui avrò a parlare in proposito del Klopstock. Si vedrà allora come anche il Satana del « Messia » non regge al paragone di questo. Nella fede religiosa del Milton un personaggio di tanta grandezza era necessario a spiegare la cosmogonia, la storia umana e specialmente l'eterno problema del male e del dolore. Fuori di quella fede e in tempi a noi più vicini, non era possibile altro tipo diabolico che Mefistofele, il quale potrebbe dirsi uno squarcio dell'eroe miltoniano.

Ma già temo che questo gran personaggio poetico, tirandomi troppo a sè, non mi faccia oltrepassare i confini del mio argomento. Io volevo dimostrare com'egli fosse il solo carattere veramente umano e drammatico dell'epopea miltoniana, a cui ne mancano di altri simili

per le ragioni che credetti di aver trovato così nell'ingegno e nell'animo del poeta, come nella natura del suo lavoro. Ed ora, tornando a considerar questo nelle sue qualità più intrinseche, dirò ch'esso è la miglior epopea che si potesse fare della cosmogonia biblica. Una vera epopea di questa specie era possibile con la mitologia greca, dove gli enti cosmogonici si succedevano gli uni agli altri: le divinità olimpiche ai Titani, e questi ad altri enti più remoti ancora. Anche le forze della natura, come il Caos, la Terra, il Tartaro, Eros, l'Erebo e la Notte, nascevano consapevolmente le une dalle altre: anzi, la cosmogonia e la teogonia formavano come una storia unica: la teogonia non era se non il secondo periodo della cosmogonia, come si vede in Esiodo. La cosmogonia greca è dunque un'epopea di per sé stessa. Ma la cosmogonia biblica, per le ragioni che dissi più innanzi parlando della Genesi e dell'Apocalisse, non poteva essere materia che di un poema essenzialmente lirico e descrittivo. E la lirica e la descrizione sono appunto le forme in cui il Milton è maestro. Egli ha tinte, gradazioni e armonie infinitamente varie: ne ha sempre di proprie e mirabili per il cielo, per l'inferno, per la natura vivente, per gli abissi del Caos; tanto che nella sua descrizione si trovano tutti i movimenti e le innumerevoli trasparenze che assume la superficie del mare. La poesia degli ultimi secoli non ha dipinture di cose colossali di fatti cosmogonici, le quali possono adeguare quelle del Milton; anzi dubito che fra gli antichi lo stesso gran Cantore degli atomi ne abbia che le superino di evidenza e splendore.

A tacer di moltissimi altri luoghi insigni, tutto il secondo canto del poema è tal viva descrizione di fatti portentosi, che di egual pregio non se ne trovano forse che nella « Bibbia » o nella « Divina Commedia ». Nulla di più biblico e di più dantesco che certe immagini del poeta inglese, sublimi insieme e paurose. Tale, ad esempio, è quella di Satana e degli altri ribelli, che, incalzati da milioni di angeli fedeli, precipitano capovolti dal cielo nei regni del Caos, dove gli atomi sono ab eterno in guerra fra loro; e, attraversando gli spazi immensi, accrescono confusione a quella confusione, tumulto a quel tumulto; tanto che il re dell'abisso fugge spaventato verso



gli ultimi confini del suo impero (1). E non minore spavento ne ha lo stesso Inferno, il quale, sentendo quel fragore e vedendo come precipitare il cielo dal cielo, sarebbe anch'esso fuggito, se una forza sovrana non lo avesse tenuto al suo posto (2). Ancora Esiodo, nei suoi luoghi più belli e nella stessa battaglia dei Titani, resta inferiore al poeta inglese; e tutta la sua narrazione sta a quelle e ad altre simili parti del « Paradiso Perduto » come una cronaca alla più splendida storia.

Molte dipinture del Milton sono poi degne di nota anche come interpretazione dei concetti biblici; e talvolta si direbbero un felice svolgimento d'idee e d'immagini rimaste quasi in germe nei sacri libri. Dove in ispecie descrive la creazione del mondo, egli fa il commento più poetico che si conosca delle Sette Giornate. Che sono mai al paragone gli altri poemi sul medesimo soggetto, non escluso quello del nostro Tasso?

Ma, per quanto profundato nei pensieri e nelle immagini degli scrittori sacri egli non poteva rimuovere dal

(1) *Par. Lost*, II, 993 sgg.:

I saw and heard: for such a num'rous host  
Fled not in silence through the fringed deep  
With ruin upon ruin, rout on rout,  
Confusion worse confunded; and Heav'n gates  
Pour'd out by millions her victorius bands  
Pursuing, I upon my frontiers here  
Keep residence....

(2) *Par. Lost*, VI, 867 sgg.

Hell heard th'unsufferable noise; Hell saw  
Heav'n ruining from Heav'n, and would have fled  
Affrighted; but strict Fate had cast too deep  
Her dark foundations, and too fast had bound.

Questi versi ricordano quel « Videbam Satanam sicut fulgur de coelo cadentem » (Luc., X, 18), e anche più quel luogo di DANTE, dal quale anzi pare siano stati ispirati, dove si dice di Lucifero (*Inf.*, XXXIV):

Da questa parte cadde giù dal cielo;  
E la terra, che pria di qua si sporse,  
Per paura di lui fe' del mar velo,  
E venne all'emisperio nostro, e forse  
Per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto  
Quella, che appar di qua, e su ricose.

suo sguardo tanti secoli di cultura universale; anzi, in ogni grande fatto della storia, in ogni splendore della scienza e dell'arte, trovava di che meglio glorificare la sua propria fede. Così, raccogliendo intorno a un soggetto sacro tante ricchezze profane, credeva ricondurre la bellezza alla verità, da cui si era miseramente divisa. Ed è soprattutto ammirevole come tante reminiscenze dell'arte antica egli abbia così adoperate, da fare con esse e col suo concetto religioso una perfetta unità estetica. Per tal modo il « Paradiso Perduto » è come l'inno di una coscienza puritana, la quale, da quanto per mente e per occhio si gira, traeva cagione di ammirare Dio ed infiammarsi nella brama di unirsi a Lui, E già, dentro questa epopea, ad un uomo profondamente religioso potrebbe parere di trovarsi come sopra cime di monti altissimi, donde vedesse gli spazi tutti immensi e tutti perdersi nel cielo, e ogni cosa umana quasi naufragata in quella immensità, e le cose invisibili, credute fino allora per fede prendere forme corporee, muoversi e fare come un dramma universale. Ma, oltre a quest'inno che nasceva dall'immediata contemplazione dell'universo, nel poema ce n'è un altro, cioè quello della stessa coscienza puritana, la quale esulta per aver costretto il mondo antico e il moderno a cantar con lei la gloria di Chi tutto muove, strappati alla filosofia, all'arte e a tutta la sapienza umana i loro tesori, e fattone come tanti segni del trionfo di Dio, come tante parole della miglior preghiera che l'uomo possa volgere all'Eterno. E questo era veramente l'ideale sovrano del Puritanismo, che considerava la parola come un inno, e il cuore umano come il miglior tempio di Dio sulla terra. (1)

E così quella religione potè essere feconda di tanti mirabili effetti. Essa credeva l'uomo poca cosa nel giro della sola storia, ma ricco di un valore immenso, se considerato come parte di quel cosmo, fatto forse per lui, certo poi per ragion di lui sconvolto e restaurato. Essa spirava nei cuori il sentimento di una dignità umana, inferiore di poco alla divina, e quasi parte della di-

---

(1) *Pur. Lost*, I, 17-18:

. . . . . O Sp'rit, that dost prefer  
Before all temples th'upright heart and pure.

vinità stessa. Con tanta coscienza di sè medesimi, come dovevano i Puritani giudicare quel domma di un doppio diritto divino nel re e nei vescovi, che gli avversari sostenevano e imponevano agli altri con la violenza? E, a difendere e propagare la nuova fede, quali opere, quali sacrificii potevan loro sembrare gravi e dolorosi? Qual forza al mondo avrebbe osato resistere ad essi, che intendevano reintegrare il divino sulla terra? Quella fede non era certo esente da errori e da colpe; combatteva anzi alcune parti della civiltà, che sono fra le maggiori glorie della medesima. E poi, vittoriosa usò modi non meno violenti di quelli per cui essa stessa aveva tanto patito. Ma nonostante queste ed altre impefezioni e colpe, le rimarrà sempre il gran vanto di avere affrancato uomini da uomini, dato origine a parecchi istituti di libertà, che durano ancora ai nostri giorni, e ispirato i due poemi: dai quali è oramai tempo che io mi divida, dolente che tanta parte delle loro bellezze non abbia saputo rendere nella parola, come la sentivo nel cuore.

**Bonaventura Zumbini**





## Luce ed Ombra

---

**A**рте, o Inaccessa, agli occhi miei veglianti  
per poco ancora non negar tua luce!  
L' inno possente che del cor traduce  
i moti, i sogni, i lutti fa ch' io canti!

Sfinge! Talora i tuoi fedeli amanti  
folli poeti il raggio tuo conduce  
alle superne vette! A me traluce  
speme degli alti tuoi color fiammanti.

Superbamente nel pensier mi freme,  
s' agita, brilla la canzon più nova,  
e ascender tenta verso te o Divina.

Indarno! Indarno! Alla mia fronte china  
il tuo sogghigno un ordine rinnova . . . . .  
Ed io recedo come quei che teme!

---

## Il buon convegno

---



ra solenne a mezzo il dì, sonora  
voce che chiamerei della speranza  
se a lui ricordi nella tua esultanza  
il buon convegno ch' io ripenso ancora.

Sii tu severa ammonitrice, allora  
che me travolta, per la sua incostanza,  
vedrai, nel flutto che non sa distanza,  
andar siccome abbandonata prora.

O sii, comando, contro cui nessuna  
sottile malìa di donna consigliare  
possa un sol gesto di ribellione

a lui, che volle, per la mia fortuna,  
sentirsi amato, e dolcemente amare  
come chi ogn' altro suo voler depone.

Adelaide Bernardini.

---



## DIALOGO D' AMORE

---

— Dunque mi amate? — Ella domandò.

— Io vi amo. E voi? — Egli chiese.

— Anche io vi amo.

Ma perchè non erano felici, dopo quella confessione? perchè quella permanente nube di tristezza in entrambi?

— Avete assai tardato a dirmelo — ella soggiuse.

— Moltissimo. Anche voi, del resto.

— Anche io — ella replicò — Perchè tardaste tanto?

— Perchè non ero perfettamente certo di amarvi: e non volevo ingannare nè me, nè voi.

— Dubitavate? Non vi piacevo, io, forse? — Ella disse.

— Mi piacevate e mi piacete immensamente. I vostri occhi così vivaci e tanto spesso pieni di malinconia, la vostra bocca sempre così fresca, e dove il sorriso assume tante forme novelle e bizzarre, mi attirano irresistibilmente; io adoro le vostre perfette mani e quando immagino che esse possono passare sui miei capelli, con una lenta carezza, fremo di un lungo brivido: tutta la vostra persona su me esercita il fascino che non si vince dei corpi giovani e belli, fatti per l'amore...

— Ebbene?

— Ebbene, tutto ciò, talvolta, non esiste più. Vengono periodi, in cui non mi piacete punto. Nè lo sguardo vostro, nè il vostro riso arrivano sino a me: mi sembrano pallidi, smorti, o, forse, io non l'intendo, sono diventato sordo e cieco alla loro espressione. La vostra espressione mi pare quella di un manichino e non la bella forma di una creatura umana. In questi periodi, io potrei stare vicino a voi, voi sola con me, lontani ambedue da ogni rumore, da ogni fastidio, in quella compagnia, infine, che ogni amante ardentemente desidera e io non vi prenderei una mano per baciarvi, non vi direi una parola d'amore...

— È strano... — è strano... — ella mormorò.

— Vi è di peggio. Debbo dire anche il peggio. Non vi offendete, voi.

— Non mi offendo. Dite.

— Capitano dei periodi anche peggiori. Sono quelli in cui tutto in voi mi dispiace. Dopo la indifferenza, un senso di disgusto, di irritazione tutta fisica. I vostri occhi mi sembrano sfrondati, perversi, sempre duri, come se giammai vena di dolcezza vi possa attraversare; la vostra bocca ha qualche cosa di odioso, di sovranamente antipatico, nel parlare, nel sorridere; ogni vostro movimento mi sembra volubile e goffo; e tutta voi, per me mancate di armonia, siete una dissonanza, urtate i miei nervi e vi debbo fuggire, se non voglio essere maleducato, villano con voi.

— Così?

— Così.

— E poi?

— Poi, non so come, giacchè la transizione mi sfugge, viene il giorno, viene l'ora in cui voi, a un tratto, mi apparite in tutta la vostra seduzione. Sarà, forse, un vestito che vi va bene; un significato più tenero degli occhi; qualche cosa di più mite nel sorriso; una posa stanca, più abbandonata del vostro bel corpo; un tocco fuggevole della vostra cara mano nella mia... non so! allora l'antica incantatrice mi prende, mi riprende ed io sono suo.

— Solo per questo non eravate certo di amarmi?

— Anche per altre ragioni.

— Vi ascolto.

— Non vi rattristeranno, esse?

— Sì: ma non importa.

— L'istesso fenomeno del mondo fisico tra me e voi, si è sempre riprodotto nel mondo morale. Vi ho ammirata sempre, lo sapete, perchè il vostro carattere ha qualche cosa di assolutamente personale, perchè sotto il vivido favillare dello spirito ho ritrovato un senso equo della vita, perchè, a traverso gli erramenti naturali del cuore, il vostro cuore mi è parso buono, e perchè, in mezzo a tutte le inevitabili influenze di corruzione, avete tanta ingenuità infantile. Ciò è così nuovo, in una donna moderna, ed è così inaspettato in voi, che sono stato e sono innamorato della vostra anima...

— Ma non sempre innamorato?

— Non sempre! Ciò che voi dite, in certi momenti, mi pare senza colore e senza sapore, come il cinguettio di un uccellino senza cervello e io mi domando se dietro la vostra bianca fronte avvi veramente un pensiero. Mi sembra che il vostro spirito sia quello comune a qualunque altra donna, senza intelligenza e che la vostra bontà sia quella debolezza naturale del cuore muliebre, quella volgare impotenza a odiare, a fare il male, che si scambia tante volte, fallacemente, con la bontà. La vostra sentimentalità mi pare insipida e la vostra ingenuità mi fa l'effetto di una puerilità scema.

— Triste!

— Non basta. Dopo ciò arriva, costantemente, il periodo della irritazione morale, allora, sì, allora non solo dubito di amarvi, ma sento che mi diventate così odiosa, che tutto il mio cuore si solleva, si ribella contro di voi. Vi ritengo per una donna completamente falsa, in ogni vostra manifestazione. Fredda, se avete l'aspetto sentimentale; maligna, se scherzate; sleale, se vi abbandonate a delle confidenze; e sopra tutto bugiarda, bugiarda nelle prove di bontà, bugiarda nelle espressioni di equità, bugiarda nella ingenuità, bugiarda nella tenerezza, incapace, incapace di una verità, mai!

— E poi? E poi?

— Improvvisamente, il suono della vostra voce, dicente una parola; una lettera scritta da voi ad altri e che io leggevo per caso; l'aver conosciuto lo scopo di una vostra passeggiata, di una vostra visita; il velo delle lacrime nei vostri begli occhi; la morte del sorriso sulle vostre labbra; una impressione simile, un fatto vago, e fuggevole, mi ridavano, intiera, tutta la malia che la vostra anima esercita su me...

— Ma, allora, in tanta incertezza, come siete giunto a credere che mi amate?

— Sentite. Voi sapete che io ho un carattere sentimentale e un temperamento amoroso. L'amore, così, è stato il grande affare della mia vita. Io ho amato varie volte e con entusiasmo, con profondità. Le donne che ebbero tutto me stesso, mi meritavano? non mi meritavano? Erano, sopra tutto, degne di un tanto amore? Io non lo so! So che mi detti ad esse e all'amore, con



trasporto. Ebbene, attraverso questa deliziosa della mia persona, dei miei pensieri, dei miei sentimenti, io ho scorto, in un cantuccio del mio spirito, un pensiero solitario, talvolta latente, ma costante: il pensiero di voi. Non già che vi amassi, mentre ne amavo un'altra. No. Ma mi occupavo di voi, ma vi seguivo in tutte le evoluzioni della vostra vita, ma nulla di quello che facevate voi, mi era indifferente. Andando ad un convegno d'amore, desideratissimo, se v'incontravo, mi distraevo subito, non per molto, ma mi distraevo: tornando da un convegno d'amore, tranquillo, felice e stanco, se vi rivedevo per la via, tutto il mio essere aveva una vibrazione. Quando mai mi siete uscita di mente? Una curiosità costante di voi, dei vostri fatti, della vostra esistenza, ha accompagnato tutti i miei ardori per le altre donne. Io ho delirato di amore e di dolore, ma non sono stato mai infedele a questo pensiero, a questa curiosità. E se il criterio dell'amore è un abbandono assoluto, incondizionato, se bisogna darsi tutto, se il lasciare anche una piccola parte di sè stesso è una infedeltà, io ho tradito tutte le donne che ho amate, per voi.

— Per questo, soltanto, avete avuto la certezza che mi amavate?

— Non soltanto! Il vostro cuore ha avuto le sue ore di passione, non è vero?

— Sì — ella disse.

— Ne ha avute anche di aberrazione?

— .... Sì.

— Quanto ho sofferto, sempre, in queste ore, che gelosia continua, profonda, sanguinante, ho avuto di voi e della persona che amavate! Che tormento lungo e sottile, ad ogni nuovo sospetto, ad ogni nuova induzione! Che spasimo segreto, non tanto segreto, però, che non ve ne accorgete, voi! Dite, ve ne siete accorta?

— Sempre. Ogni volta che ero prossima ad amare qualcuno, l'idea che voi ne avreste sofferto, mi ha turbato molto: qualche volta, vedete, ho rinunciato, perchè sentivo tutta la vostra gelosia.

— Atroce. V'intendevo, io, quando stavate per commettere un altro errore e venivo da voi, e vi parlavo, vi rammentate, vi maltrattavo talvolta! Ciò vi fermava, lo so. Ma quella volta, quella volta fatale, nulla vi arrestò, nulla poteva arrestarvi ed io che vi amava, forse

dovetti assistere alla vostra caduta. Che orribile cosa, che notte ho trascorsa, con questo cruccio nell' anima, vedendovi avvilita, perduta, disonorata, non solo agli occhi del pubblico, che non sarebbe di prima importanza, ma agli occhi miei, agli occhi vostri! Questo, è amore.

\*  
\* \*

— Voi, dunque, mi amate? — Ella domandò, ancora.

— Sì. E voi?

— Vi amo.

— Da molto tempo, è vero? — Egli chiese.

— Da moltissimo tempo.

— Perchè non me lo avete mai detto?

— Perchè voi siete voi e non un altro.

— Come?

— Ho avuto paura di voi.

— Paura?

— Sì: ho temuto assai di non rendervi felice, dell'amore, di non esser felice come voi.

— Triste, triste — egli disse a sua volta!

— Triste! — ripetette ella, come un'eco. — Dal giorno che vi ho conosciuto sono stata attratta verso voi continuamente e continuamente respinta, come innanzi a un pericolo sconosciuto. Ho intraveduto sempre, con un senso d' infinita dolcezza, l' idea di appartenervi, l' idea di avervi mio, per tutta la vita, prima come amante, poi, quando la ragione dell' età fosse sopravvenuta, come la migliore vostra amica, come il migliore fra i miei amici, come l' unico amico. Qual sogno!

— Ebbene?

— Ebbene, ogni volta che la realtà mi pareva si avvicinasse a me, a noi, sempre che questa visione prendeva forma, cominciava a prender forma, un invincibile terrore mi ha impedito di continuare.

— Ma perchè?

— Ve l' ho detto: sospettavo, temevo una reciproca inguaribile infelicità. Troppo diversi fra noi e troppo eguali in alcuni momenti: troppo esigente, io, e certo, troppo esigente, voi: ambedue, spesso, ribelli alle esigenze: innamorati e intanto diffidenti, disdegnosi, chi sa, forse disprezzanti l' uno dell' altro; gelosi e infidi, con un

mondo spirituale ora complicato e spaventoso, ora semplice e tormentoso; capaci di ogni sacrificio, ma capaci anche di rinfacciarli brutalmente e crudelmente; con un passato tumultuoso, ambedue, tumultuoso e risorgente, ahimè, a ogni crisi amorosa; con un dubbio avvenire, senza fede, sopra tutto, senza fede nè in noi, nè nello amore....

— Questo formava il vostro sgomento? — gridò lui.

— Sì — disse lei, piano.

Un minuto di silenzio.

— E come avete vinto questa paura? — egli chiese, rompendo il silenzio.

— Come voi avete vinto il vostro dubbio.

— Cioè?

— Pensando che, infine, vi è una fatalità che lega segretamente le persone che si debbono amare, che si debbono appartenere, e che dopo aver lungamente combattuto, invano, questa fatalità, era ben dolce lasciarvisi andare, senza resistenza, senza forza, oramai, più. Sentendo che vale la pena di rischiare tutte le infelicità, tutti i dolori, per un poco di amore, con *quella tale* persona, tanto desiderata, tanto invocata; sentendo che non si deve morire, senza aver gustato a *quel tale* amore che si è troppo sognato e troppo respinto.

— È vero, è vero — egli disse.

— Non avete voi superato il vostro profondo e insistente dubbio, sul vostro amore, proprio per questo?

— Sì.

— Così ho superato la mia paura — confermò lei.

\*  
\* \*

Ma le parole sincere che essi avevano pronunziate, stavano fra loro, nell'aria, intorno a loro, nelle loro menti, nei loro cuori: quello che non si erano mai detto, ora lo sapevano. E altre parole più intime, più cocenti, anche più sincere, le più sincere fra tutte, quelle che stanno chiuse nell'imo cuore, che sono la verità istessa dell'anima, il grido ultimo, essi intravedevano, in una rivelazione indistinta ma dolorosa. E il silenzio fra loro si fece tragico: e si fece tragicamente lungo, ognuno di essi, assorbito dal proprio pensiero, da una cogitazione muta ed estrema. Forse, in quell'assorbimento,

ognuno s' incolpava d'aver dichiarato il segreto del proprio spirito, tristemente e inanemente: le parole erano state dette, avevano vibrato nella voce, avevano ondeggiato nell'aria, ognuno le aveva udite palpitare nel proprio cervello. Impossibile tornare indietro. Ella fu, che interruppe, per la prima, il silenzio: e la sua voce la scosse, come mai udita; ed egli fu scosso dalla sua voce, come inaspettata.

— Voi, mi amate? — Ella domandò.

Egli non rispose: pensava.

— Mi amaste, mi amate? — richiese, ella, subito.

— Non so — egli disse.

— Non potete saperlo?

— Non posso.

— Non potete essere più forte del vostro dubbio?

— No. E voi, mi amate?

— Forse, — ella disse, — ma non debbo amarvi.

— Non osate?

— Non oso.

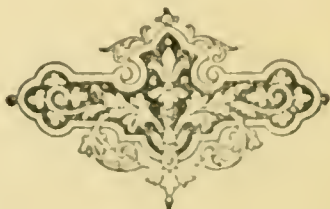
Ancora il silenzio.

— Addio, dunque, Massimo.

— Addio, Luisa. . . . .

essi si amavano.

Matilde Serao.





# A e B

## Scherzo comico in un atto

### PERSONAGGI

GILDA FIORDILIGI vedova Himmel

CARLO ALTARIVA, avvocato

MARIO REVERTERA, poeta

FAUST LOMBROSO, medico.

La scena ha luogo a Mantova  
Epoca presente

### ATTO UNICO

*Salotto d'albergo: porta in fondo che mena alla camera di Gilda, e porte laterali. Nel mezzo: tavolo con arnesi da scrittojo, giornali, libri e campanello: poltroncina a destra e a sinistra del tavolo.*

#### SCENA I.

CARLO, in assetto da viaggio

*(Entra, guarda intorno; poi, si ferma, emettendo un gran sospiro). Dunque, in porto?.. Respiro! In viaggio da due lunghi mesi, non ne posso proprio più! (Si libera della va-*

ligia, del bastone e del cappello). Sono stanco, stanco d'anima e corpo. Se quella vedovetta si eterea e carina l'avesse voluto fare a posta, non avrebbe potuto far peggio. Figurarsi: un vero *Paper-Hunt*! Da Viareggio a Firenze, da Firenze a Bologna, da Bologna a Piacenza, da Piacenza — infine — qui, per due mesi ella non ha avuto pace, e, vi giuro, non l'ha fatta aver nè anche a me. Ad ogni albergo, in cui per due o tre di si fermasse, io, giungendo come i carabinieri di Offembach, non trovavo già lei: oibò! la era ita già via! Trovavo, invece, Sua Amarezza il Disinganno in vaga maschera: verbigrizia, un viglietto elegante, civettuolo, profumato, contenente—su per giù—la medesima frase (*Con voce leziosa*): « Parto or ora per... Arrivederci »! Ed io a correre al luogo indicatomi; ed ella a fuggir via di nuovo; ed io, di nuovo, a rincorrerla.... Ahimè! Un vero *Paper-Hunt*, ripeto. Quando, fra un quarto o un terzo d'ora, potrò infine parlarle, vo' veder proprio se si lungo martirio mi sia valso a qualcosa. Intanto (*Piccola Pausa*)—Annunziamole il nostro arrivo (*Siede al tavolo e accingesi a scrivere. Dopo un po', suona il campanello*). Cameriere!

## SCENA II.

MARIO, anche in tenuta da viaggio, e CARLO

CARLO. (*sentendo entrar qualcuno, e continuando a scrivere*) Cameriere dica un pò. La signora Gilda....

MARIO. (*girando le spalle di Carlo e squadrandolo per bene*) Elm?...

CARLO. (*c. s.*) È in camera la signora Gilda.... (*Pausa*).

MARIO. Gilda!

CARLO. (*c. s.*) Mio Dio, sì! Gilda.. Le pare strano questo nome o non Le basta? Ecco: Gilda Fiordiligi, una bionda molto *ina* — carina, cioè, vezzosina, sveltina... una *bebe*, quasi, quasi. È dovuta giungere ieri — o stamane, tutto al più: e ha già dovuto chieder d'un tale...

MARIO. (*prontissimo*) Mario!

CARLO. (*c. s.*) No, Car... (*voltandosi bruscamente e accor-*

*gendosi del quiproquo*) Pardon, signore! Credeva che fosse.  
(*Si leva in piedi*)...

MARIO. (*inchinandosi e sorridendo*)... il cameriere....

CARLO. (*un pò confuso*) Sì, ecco il cameriere....

MARIO. (*c. s.*) Grazie! E per contrario...

CARLO. (*cortesissimo*) Ho l'onore di parlar con....?

MARIO. (*drizzandosi e con sussiego*) Mario Revertera — poeta, in Parnaso — e in amore, Suo rivale!

CARLO. (*facendo un passo innanzi*) Come? come ha detto? Non ho ben compreso. Ripeta: « mio.... »

MARIO. Di buon grado: Mario Revertera...

CARLO. (*interrompendo*) Ma no questo non m'importa.. L'ultima parola, l'ultima!

MARIO. (*compitando*) R-i, ri: v-a, va: l-e, le: rivale!

CARLO. (*portandosi una mano alla fronte*) Poffarbarco! Quest'altra doccia fredda ci voleva. Pareami d'esser già in porto, ed ecco un'onda mi ricaccia in alto mare! (*Volgendosi a Mario con forzata rassegnazione*). Ebbene, sia così! L'affermazione è un pò inverosimile, ma accettiamola per... un minuto. Dunque, Ella è mio rivale. Ha seguito, quindi, come me, la signora Gilda...

MARIO. (*annuendo col capo*) Come lei da Viareggio...

CARLO. ... a Firenze.

MARIO. ... da Firenze.

CARLO. ... a Bologna.

MARIO. ... da Bologna.

CARLO. ... a Piacenza.

MARIO. ... e da Piacenza, qui!

CARLO. E qui, *alt!* A meraviglia. Ed ora vorrebbe....

MARIO. (*girandosi un dito nel colletto*) Veramente, la domanda è un tantino... Non dovrei, nè potrei neppur di volo... Comprendrà, la delicatezza... Ma...

CARLO. Manco male! C'è un « Ma.. »

MARIO. (*dopo aver guardato Carlo con un sorriso ironico*) Lei — fra parentesi — m'è simpatico!

CARLO. Grazie! E Lei a me — senza parentesi — simpaticissimo!

MARIO. (*con allerezza*) Oltre di che, mi sembra un avversario niente affatto terribile!

CARLO. (*ridendo*) Ah! ah! ah!... Permetta ch'io rida! ah! ah! ah! Ed Ella osa dirlo con questa grinta! Scusi, veh!... non vorrei mica offenderla.... Ma la signora Gilda non è offa per Lei...

MARIO. (*accendendo una sigaretta e sedendo*) Crede?

CARLO. Credo!

MARIO. (*scrollando le spalle*) Crede e s'inganna!

CARLO. Peuh! All'opposto. Ecco: la Signora Gilda è un bocconcino da re. Con quegli occhi... (*Mario si associa col gesto alle lodi*)... con quel nasino... (*Mario, come innanzi*)... con quei riccioli... (*Mario, id., id.*)... con quell' incesso da minuscola dea (*Mario, id.*)... Capisco Le fa gola, ed è naturale che Lei ci abbia perduto la testa. Ma se la Signora Gilda è tanto bella, è anche tanto seria. Pei poeti, ella non è mai andata in visibilio. « Son degli esseri bislacchi! » — le ho sentito sciamar tante volte. Ella non stima che i cervelli ben quadri — coloro, per esempio, che della lor vita fanno una sacra missione per difendere gli orfani, le vedove, i pupilli.

MARIO (*interrompendo*)... i banchieri, i falliti, gli usuraj... Alto là, sor avvocato! Lasci, lasci da banda i soliti luoghi comuni, e venga al sodo. Affermar non è provare. Carte in tavola! Se Lei spiffera che la signora Gilda non può avere un debole per me, ma che l'ha per Vostra Signoria, deve esibirmi delle pruove — delle buone pruove squillanti e schiaccianti. Ne ha?

CARLO. Ne ho!

MARIO. Quante?

CARLO. Basta una!

MARIO. Quale?

CARIO. Questa: l'amor vero non può sussistere che fra esseri eterogenei nel fisico e nel morale. I grassi corron dietro le magre, ed i magri alle grasse: i giganti — alle nane, ed i nani ai donnoni: gli allegri alle meste, ed i mesti — a le allegre... Lo sentenzia Arturo Schopenauer, un filosofo col



fiocchi. Or la signora Gilda è bionda e pallida: Lei è pallido e biondo. Dunque...

MARIO (*gettando via il mozzicone della sigaretta*). Ah! ah! ah!... Lasci che rida anch' io, alla mia volta! Decisamente, Ella è un fonte a getto continuo di buonumore (*S'alza*). Creda pure: Lei vaneggia: parola di gentiluomo e poeta, Lei vaneggia... (*Rivolto al pubblico*) E poi, se ne vengono che i poeti si cibano d'aria e di nuvole... Ma che! Noi sappiamo, all' occorrenza, esser più pratici dei così detti uomini pratici... (*a Carlo*) Quanto a me, invece di aforismi e apoftegmi caro Lei, posso offrirle qualcosa di meglio.

CARLO. Di meglio, eh? Vediamo!

MARIO. Sicuro! La scienza, oggi, trionfa; e il documento val tutto (*con sussiego*) Io posso offrirle dei documenti.

CARLO. Ripeto: vediamo (*Fa cenno a Mario di sedersi*). Si accomodi.

MARIO (*inchinasi e siede: pone le gambe a cavalcioni, e poi accende una seconda sigaretta*). Mi sarebbe facile metter fuori un intero archivio: mi appagherò d'assai meno. Le regalerò tre documenti soli! (*chiude la destra: indi, alza il solo pollice*) Documento, n. 1. La signora Gilda ha un cagnolino cui vuole un ben dell' anima. È un maltese candido, gentile, amorosissimo; e lei gli ha posto nome Bob. Ora Bob, in inglese è vezzeggiativo di Roberto; ed io, oltre al chiamarmi Mario, mi chiamo anche Roberto.

CARLO (*sogghignando*). Renissimo! Documento n. 2...

MARIO (*alzando l' indice*). Documento n. 2. Un otto settimane fa, per avvisarmi della sua partenza, la signora Gilda m' invia un vigliettino: tre linee, venti parole, cinque errori di ortografia. Nessuno, certo, oserebbe dir ch'ella abbia fallato per ignoranza: tutt' altro. Ha fallato per.., amore. Quando si ama, infatti, da senno, non è possibile piegarsi alla volgarità e alla pedanteria delle regole. Il pensiero con ala indomita spazia nell' empireo; ed il cuore, insorgendo contro la ragione e i ragionamenti....

CARLO (*interrompendo*). Alto là, sor Poeta! Lasci. lasci, ora, Lei i soliti luoghi comuni, e venga al sodo. Documento n. 3!

MARIO (*aggrotta le sopracciglia e fissa Carlo*). Documento n. 3. (*Alza il dito medio*). Darò alle stampe, fra poco, i miei versi. Capisce, sarà una rivoluzione: un volumino elegante, un elzevir con dei fregi e figurine e il mio ritratto, per giunta. Com'è naturale, il libro porterà in fronte una dedica; e, com'è anche più naturale, la persona cui esso verrà consacrato ed offerto, sarà la signora Gilda. Ella ne ha già gradito l'omaggio, e me ne ha concesso il « *nihil obstat* », alla condizione, però, ch'io la indichi con altro nome e cognome...

CARLO (*battendo le mani*). Bravissimo, arcibravissimo: di bene in meglio! (*alzandosi*) Ebbene, senta, sor, Mario, se Lei, come suol dirsi, non ha altri moccoli da accendere, faccia così. Pigli il documento n. 1, lo unisca al documento n. 2, e poi leghi i documenti n. 1 e n. 2 col documento n. 3. Quando ne avrà fatto un bel mazzolino, li lanci senz'altro nel...

MARIO (*severo*). Nel?

CARLO (*dopo pausa*). Nel nulla!

MARIO. Baje! Lei varca un pò i limiti, se non erro. Capisco che, oppresso dal peso delle pruove, vuol cercare di mordermi... Ma tant'è: il troppo è troppo. Via ritiri quelle frasi!

CARLO (*passeggiando con le mani in tasca*). Niente, non ritiro niente! lei è un vanesio!

MARIO. Replico: ritiri quelle frasi!

CARLO. Niente!

MARIO (*cominciando a sdignarsi*). Ritiri quelle frasi, od io...

CARLO (*fermandosi di botto innanzi a Mario, e con tono secco*). Lei, che?

MARIO. Io gliele riaccerò in gola!

CARLO. Mah! Lei è un vanesio; ed aggiungo è triplice zero!

MARIO. È Lei, un taughero!

CARLO (*calmo sempre*). Ha uno zero nel cervello!...

MARIO. È un melenso!

CARLO (*c. s.*). Uno zero nel cuore...

MARIO. È un imbecille!

CARLO (*c. s.*). E uno zero nell'anima!

MARIO (*fuor di sé*). Basta, basta, perdinci! Me ne renderà aspro conto!

CARLO (*convitato*). Ai suo ordini!

MARIO (*battendo il pugno sul tavolo*). Oggi stesso!

CARLO (*picchiando anche lui col pugno*). Quando vuole!

MARIO (*c. s.*). Con la spada!

CARLO (*c. s.*). Come vuole!

MARIO (*c. s.*). In questa camera!

CARLO (*c. s.*). Ove vuole!

(*Durante le ultime frasi scambiate con gran velocità, si sarà udito girar la chiave nella toppa della stanza di fondo. A un tratto, appare Gilda in toletta da passeggio, con ombrellino e ventaglio*).

### SCENA III.

GILDA, CARLO, MARIO.

GILDA (*sul limitar della porta*). « Quando vuole! » « Ove vuole! » « Come vuole! »... (*Picchia replicatamente il suolo coll'ombrellino*) Ehi, dico: che cosa è questo chiasso? Bisticciarsi così, alla porta della mia camera? Da bravi! oh, da bravi!

(*Carlo e Mario restano — l'uno a destra, a l'altro a sinistra della scena — annichiliti, umilissimi, gli occhi bassi*).

CARLO (*portando la mano al cuore*). Oh, signora!

MARIO (*gestendo come Carlo*). Oh, madonna!

CARLO. Non sono stato io! Quel tomo lì!... (*Indica Mario*).

MARIO. Non è mia la colpa! Quel farfallino... (*Indica Carlo*).

CARLO. Volea.

MARIO. Pretendea...

GILDA. Volea! Pretendea! Che mai? Sentiamo! E presto, in quattro e quattr'otto: non ho tempo da perdere!

CARLO. Ecco... (*A Mario*). Almeno, parli Lei!

MARIO (*schermendosi*). Io? Ma no! Lei!

CARLO (*a parte*). (Vile!) (*A Gilda*). Com' Ella sa, ecco, ... noi siamo entrambi innamorati dei Suoi... (*Corre Gilda di sguardi, da capo a piè, e s'impapera*)... dei Suoi... (*Sospira*)... dei suoi mezzi. L'abbiam seguita da Viareggio a Firenze...

GILDA... da Firenze a Bologna...

MARIO... da Bologna a Piacenza...

CARLO... da Piacenza qui, senza ch'io sospettassi di lui, nè lui di me. Qui ci siamo conosciuti, e ci siamo accesi per decidere... (*Altre sospiro*)... per (*Volgendosi a Mario*). Ma ho parlato abbastanza io. Su! parli, parli un pò Lei!

MARIO (*a parte*). (Miserabile!) Ecco: per... per... per decidere qual di noi abbia più dritto d'aspirare al suo cuore...

GILDA... e alla mia mano! (*Scoppia a ridere*) Ah! ah! ah! E perciò si... complivano? e urlavano? e parean due orsacchiotti? Ah, gran bontà dei cavalieri... moderni! E dir che Lorsignori dovrebbero conoscere come e quanto a me poco piacciono certi scandali. Certo, io non posso impedire. (*Con affettata modestia*) a nessuno d'idolatrarmi. Si servano: purchè non pretendano ch'io li incoraggi e risponda ai madrigali che m'inviano! Ma di qui al far risonare il mio nome nel salotto di un albergo, ci corre. È troppo — lo dico con amarezza — è un po' troppo!

CARLO. (*contrito*) Ha ragione, un quintale e mezzo di ragione...

MARIO. (*battendosi tre volte il petto*) Chiediam, quindi, mille scuse...

CARLO. Ne incolpi l'amore, non altro che lui. Lui, infatti, è tal birbo da obliare e da fare obliar le più semplici convenienze. E noi siamo... cioè, io son cotto e biscotto sino al midollo.

GILDA. (*assolvendo con la mano*) Sia! Perdoniamo. È una indulgenza plenaria che guadagno. Giurino, però, sul mio dito che non si verificheran mai più in seguito siffatti pettegolezzi (*Tende l'indice della destra*).

MARIO. (*poggiando la mano sul dito di Gilda, e con voce cavernosa*) Giuro!

CARLO. (*imitando Mario*) Giuro!

MARIO. (*interrogando Gilda con lo sguardo*) E....

CARLO. (*a Gilda*) E....

GILDA. (*facendo l'ingenua*) E?...

(*Tutt'e tre si guardano un pezzetto, sorridendo e con le mani sempre tese*).

MARIO. (*pianissimo*) Quanto alla soluzione del.... problema?

GILDA. (*aprendo e chiudendo, per gioco, il ventaglio*) Il problema? Quale?... Ah la smemorata ch' io sono! Non ci pensavo mica più! Bisognerebbe, ecco... (*Riflette; poi, levando con aria di trionfo ben in alto la faccia*). Benissimo! Eureka! To': un' idea....

MARIO... luminosa, certo....

CARLO... come la fronte alta sotto cui è sorta...

GILDA. Alle gemonie i complimenti! Un'idea buona, non altro. Lorsignori, poco fa, volean battersi: vada pure, pe' duello! Ma un duello non alla pistola, nè alla sciabola, nè alla spada, intendiamoci. Un duello a la penna!

MARIO. (*esultante*) *A ravir!* Alla penna! Profetizzo, fin da ora, che vincerò. La penna è il mio scettro e la mia bacchetta magica. Che vuole, orsù? Un dramma, un romanzo, un' elegia?...

CARLO... un sermone, un bozzetto, un saggio critico?

GILDA. Gnaffe! Nulla di tutto ciò. Si tratta d'assai meno e... d' assai più! Io loro detterò le iniziali di due parole... (*Carlo e Mario corrono a scrivere*)... cioè *A (Pausa)*... e *B!* Chi di loro saprà scoprirne il significato, si avrà... (*si covre il viso col ventaglio aperto*).

CARLO. (*affrettandosi a mostrar che ha capito*) Il... Ma Lei è un angelo!

MARIO. (*con suffisance, come Carlo*) La... Ma Lei è un cherubino!

GILDA. (*fa cenno di no col capo*) Dunque, siamo intesi?

MARIO. Da non poter meglio. E il giorno della pruova? e il luogo?

GILDA. Ma ora: ma qui, proprio qui. Lorsignori s'assideran presso il tavolo e... penseranno. Sembra un capriccio, lo so, ma che farci? Le mie idee son tutte così: portan tutte

alla gola un sonagliuzzo d'argento che squilla sempre... *tiu, tin, tin...* All' opera, via!

CARLO. (*con tono drammatico*) All' opera!

MARIO. (*con risolutezza*) All' opera!

GILDA. Io, intanto, andrò a far quattro passi su la terrazza e a leggere l'ultimo romanzo del Péladan (*Prende un libro dal tavolo*). A Lei, Carlo: una sigaretta!

CARLO. (*offrendogliela, quasi in ginocchio*) Signora!...

GILDA. Grazie. A Lei, Mario, del foco...

MARIO. (*porta subito la mano al cuore; poi, fingendo d'aver preso un involontario granchio, accende un cerino e lo presenta a Gilda*) Madonna!...

GILDA. Grazie! (*Dopo aver accesa la sigaretta*) Ed ora, addio! (*Una pendola, dall'interno, suona le undici meno un quarto*) Son le undici meno un quarto: alle undici, sarò di ritorno. Loro... (*Con un sorriso*) — mi raccomando: non facciam come prima: stieno cheti cheti, senza... (*Lancia un gran buffo di fumo*)... senza... *Batte, a ognuna delle seguenti frasi, l'ombrellino sul pavimento*)... « Ove vuole » — « Quando vuole » — « Come vuole »... Ah! ah! ah! (*via fumando*).

(*Mario e Carlo accompagnano Gilda fino all'uscio di destra, s'inclinano ancora una volta: la seguon, finchè possono, con lo sguardo, le invidiano un bacio su la punta delle dita. Nel lanciare il suo, Carlo colpisce Mario, che si volta istantaneamente e applica uno scappellotto a Carlo. Poi, amendue, mogi mogi, melanconici, silenziosi, ritornano in scena, e si sdraiano su le poltroncine presso il tavolo. Carlo sceglie una penna nuova, Mario tempera un lapis; Carlo si sdraja, quasi per dormire; Mario poggia i gomiti sul tavolo e nasconde la faccia nelle mani. Studiano, l'uno e l'altro. Lungo silenzio*).

#### SCENA IV.

CARLO, MARIO.

CARLO. (*tentamente*) A!...

MARIO. (*pianissimo*) A!...

CARLO. (*c. s.*) B!

MARIO. (*c. s.*) B!

CARLO. (*scallando*) Eh, si! Quel Signore! Si comincia proprio bene! Io dico A, B; e Lei, come un'eco risponde A, B. Se Le pare ch'io possa studiar così!...

MARIO. (*fisa Carlo, e resta calmo*) Ella studia, ed io studio. Ella pensa ad alta voce ed io penso ad alta voce. Dunque, niente eco.

CARLO. Eco, sì; e La prego di smettere!

MARIO. (*fa spallucce e ripiglia il prisco atteggiamento*) Mah!

(*Nuovo silenzio*).

MARLO. (*con voce cupa*) A!...

CARLO. (*guardando il soffitto*) B!...

MARIO. (*c. s.*) A!...

CARLO. (*c. s.*) B!...

MARIO. (*balzando inferocito*) Ebbene! Ed ora? Anche Lei fa da eco?

CARLO. *Pardon!* B non può esser l'eco di A. E poi (*contraffacendo la voce di Mario*) Ella studia ed io studio: Ella pensa ad alta voce ed io penso ad alta voce. Dunque...

MARIO (*si alza*). Ho capito! Se resto ancora qui, quel grullo non mi farà cavare un ragno dal buco. Pazienza! andiamocene altrove! (*Raccoglie le sue carte, prende il lapis e va a scder più lontano*).

CARLO (*soddisfatto*). Manco male! M'ha liberato da un incubo. Con quel visino da Mirliflor dinnanzi agli occhi, mi sarebbe riuscito impossibile serbar fede al giuramento. Or mi sembra di star meglio. Reimmergiamoci nelle nostre elocubrazioni (*Si covre gli occhi con una mano, allunga le gambe, e pensa. Pausa. Poi con tono di lamento*) A... A... A... A...

MARIO (*levando il capo e guardando Carlo*). Si duole o... medita?

CARLO (*c. s.*). A... A... A...

MARIO (*alzandosi*). Si duole, è evidente. Vediamo: siam rivali, ma non abbiamo poi cuore e viscere di bronzo (*Si avvicina a Carlo*) Signore?...

CARLO (*lo fisa con muta interrogazione*).

MARIO (*con interesse*). Signor Carlo, si sente male?

CARLO. Male, io? Ma che Le gira! Son forte come un leone! (*Dà un pugno sul tavolo*). Vada, vada a curarsi Lei, e non mi faccia perder le staffe. Vada!

MARIO (*stringendo i pugni e frenandosi*). Ed io che credevo....

CARLO (*con forza*). Niente, assolutamente niente. Era la tortura dell'intenso pensiero: capisce o non capisce?

MARIO (*con sorda rabbia*). Capisco... e si conservi! (*Si allontana, lanciando occhiate minacciose a Carlo*) Gemi un'altra volta e sul serio: ti lascerò crepar come un cane! (*Ritorna al suo nuovo posto*).

(*Altro silenzio*).

CARLO (*infastidito*). E' inutile! Non riesco. La mia mente che, d'ordinario, è più lucida d'uno specchio, non mi serve più. Mi par — non so — di avere due emisferi di piombo nel cranio: anzi, peggio, del vuoto. Forse, come i grandi genj, avrei bisogno di pormi in condizioni anormali e strambe: vestirmi di rosso, come Richepin, o da frate, come Balzac: irrene in mezzo a un prato come Glück: fasciarmi di lana il capo, come Bossuet.... O fors'anco, dovrei imitare i poeti cinesi, quando compongono: aver qui, a me innanzi, un vassellino con dentro una margherita... no, con una gardenia, il fior che piace tanto a Gilda... o sarà, forse altro: vattel'a pesca! Certo è che i minuti volano, e le undici si avvicinano. Facciam così: accendiamo una sigaretta. La sigaretta — a quanto afferma il Taine — è utilissima, allorchè già si possiede mezza idea, e si cerca l'altra mezza. (*Accende una sigaretta: si sdraja meglio su la poltroncina, e descrive dei geroglifici con la mano nell'aria*). E' vero, per altro, che la mezza idea non l'ho! Mah....

MARIO (*seguendo i geroglifici di Carlo*). E' impazzito ora! (*Breve pausa*).

CARLO (*fumando sempre e senza voltarsi*). Signor Mario, dica un po': è proprio proprio un'A la prima lettera?

MARIO. Proprio proprio un'A!

CARLO. Come trema di giubilo la sua voce nel disingannarmi. Perverso! (*Si leva a metà, prende un pezzo di carta e vi scrive su qualche cosa; poi, resta a guardar ciò che ha*



*scritto*). Ahimè! la sigaretta, nè anche essa giova! Giungerò a fumarne dieci, venti, quaranta, e rimarrò sempre al bujo! (*Continua a guardare il suo scritto*).

MARIO (*volgendo uno sguardo a Carlo*). Avrà còlto nel segno. Non si muove più: direi quasi che voglia crogiolarsi tutto nel piacer della vittoria... (*asciugandosi una lagrima*): Beato lui! lui felice! Ed io non ho fatto ancor nulla! (*Risolto*): Coraggio: potessi lanciare uno sguardo sul suo scritto... (*Si alza pian piano, e pian piano si appressa a le spalle di Carlo: allunga il collo per leggere*).

CARLO (*avvedendosi della vicinanza di Mario, si ritrae bruscamente dal lato opposto e nasconde la carta*). Ma, sangue d'un ircocervo, questo è un inferno! Fare anche la spia! Ma se ne vada, egregio rompiscatole! Ma esca fuori! Ma non abusi della mia pazienza!

MARIO (*sogghignando*). Ehi, ehi, non si riscaldi per così poco! Tanto, Lei, al par di me, non ha risolto ancor nulla!

CARLO. Nulla? Lo dice Lei!

MARIO. Nulla! Così è.

CARLO. O tutto o nulla, ciò non La riguarda. Ah, se quel benedetto giuramento...

MARIO (*tornando a piccoli passi al suo posto*). Nulla! Nulla! Come son soddisfatto!

CARLO (*lo mira e gli fa le corna. Poi, spezza in due la sigaretta che stava fumando e ne getta i frammenti in aria. Si leva di scatto, e comincia a passeggiare per lungo e per traverso, le mani unite alla Napoleone I dietro il dorso, il capo basso, gli occhi fissi a terra. Quando giunge al punto opposto a quello ove siede Mario, si ferma*). Asino!

MARIO. Bestia!

CARLO (*brandendo una seggiola*). Insolente!

MARIO (*levandosi e brandendo anche lui una sedia*). Maleducato!

CARLO (*accennando a Mario*). E mezzo! Confesso, per debito di lealtà, che non m'occupava di Lei: pensavo. Asino, è, infatti, una parola che comincia per A!

MARIO (*contraffacendo Carlo*). Nè anche io mi occupavo di Lei: pensavo. Bestia è, infatti, una parola che comincia per B!

CARLO. Dunque?

MARIO. Non v'ha luogo a procedere!

(*Carlo e Mario si minacciano ancora un po' col gesto: poi, il primo ripiglia a passeggiare, e il secondo ritorna al suo primo posto, vicino al tavolo.*)

MARIO (*dopo aver consultato un dizionario, da un pugno enorme su'l tavolo*). Testa d'un coccodrillo! Questa volta, non m'inganno! (*Balbellando per l'emozione:*) Ho... ho... ho... trovato!

CARLO (*avvicinandosi a Mario, con premura*). Davvero? Lei ci è?

MARIO (*con tono orgoglioso*). Altro che ci sono! (*Si alza, prende una sedia e improvvisa un balletto*). Altro, altro che ci sono! oh, Amore! oh, Imene! oh, che fortuna!

CARLO (*costringendo Mario a fermarsi*). Ma stia fermo, per carità, mi fa girar la testa. Lei, dunque?...

MARIO. Ma sì! Che c'è di strano? To': sol perchè non ha saputo Lei... (*stropicciandosi, soddisfattissimo, le mani*) Oh! Gilda! e tu surai mia ed io sarò tuo... Mi sembra d'impazzire!

CARLO (*a parte*). Sul serio, ha dovuto cavarsela: non ne dubito più. Cerchiamo, intanto... (*Prende Mario a braccetto: e durante tutto il seguente dialogo fino all'asterisco, passeggia con lui*). Ebbene, s' Ella ha vinto, caro signor Mario....

MARIO (*a parte*). (Or mi dà del « caro »... Eh, comprendo, comprendo!)

CARLO (*affettuoso*). Se proprio ha risoluto, ottimo e impareggiabile amico,....

MARIO (*c. s.*). Ottimo, impareggiabile... Come mi sono trasformato, ad un tratto!

CARLO (*insinuante*). Vo potreste....

MARIO (*c. s.*). (Capperi! Il « Voi »)

CARLO (*sempre più tenero*). Credetemi: in fondo — non lo per dirlo — son buono come un marzapane, e voi... ve ne sovvenite? ve l'ho già detto... mi siete simpaticissimo. — Se ci siam bisticciati, credete pure che ne serbo acre rimorso... Ero stanco dal viaggio, non vi conoscevo bene, che so....

MARIO (*protestando*). Ma no, ma no! Cose da bimbi! Cianciafruscole! Bazzecole!

CARLO (*c. s.*). Ve ne chieggo scusa, e prometto che, d'ora innanzi, sarei come Oreste e Pilade...

MARIO (*un po' infastidito*). Niso ed Eurialo, Cloridano e Medoro, il Marchese di Posa e don Carlos... Benissimo! Ma mi lasci! Lei mi ha intormentito un braccio...

CARLO. Mai più! Così sino alla morte! Dicevo, dunque, se tu...

MARIO (*a parte*). (Di bene in meglio! Ora, il « tu »!)

CARLO (*insinuantissimo*). Se tu volessi favorirmi quelle...

MARIO (*volgendosi bruscamente verso Carlo*)... Eh!... Eh! che farfuglia? Quelle!

CARLO (*c. s.*). Non adombrarti, bellezza! (*carezzandolo* :) Quelle due paroline...

MARIO (*cercando di liberarsi dal braccio di Carlo*). Oibò! Che Le gira? Si tratta d'un concorso!

CARLO (*rattenendo Mario e con umiltà*). Non l'ignoro. Ma tu sei così impareggiabile...

MARIO. E daccapo! Impareggiabile, ottimo, caro... Va bene, eh sì, va bene! Certo, or son pochi minuti, Vostra Signoria, sol perchè io avevo tentato di strisciare un'occhiatina su la sua carta, m'ha fatto una risciacquata; e ora... E dir che Lei non avea risoluto nulla di nulla!...

CARLO (*ostendendo un gran dolore*). Non ricordarmelo, Mario, te ne supplico! Se sapessi come mi disprezzo! Ma, vedi, io non avevo preso che un farfallone, e non volevo trascinarli nella mia ruina... Altrimenti, ti pare?

MARIO (*dubbioso*). Sul serio?

CARLO (*ponendosi una mano sul cuore*). Sul serio!

MARIO (*cominciando a commuoversi*). Ebbene, allora... (*Poi pentendosi* :) Ma no, corno d'un bufalo! Che sto facendo! No, gentilissimo signor Carlo, non posso!

CARLO. (Cuor di macigno! Nè anche se ti giuro eterna gratitudine?)

MARIO (*serio*). Nè anche!

CARLO. Nemmen se ti giuro che non me ne avvarrò (*a parte*) (Se lo credi!)

MARIO. E come? rinunci alla mano di Gilda? (*Resta a bocca aperta*)

CARLO (*con dolore*). Sì! Capisci: vò salvare almeno almeno l'onore... (*a parte*). (È beviti anche questa!)

MARIO (*cedendo*). In tal caso, forse... benchè... È necessario, però, che questo gran rifiuto Lei me lo ponga in iscritto. Vuole?

CARLO (*alzando gli occhi al soffitto* *Fiat voluntas tua!* \* (*Si scioglie dal braccio di Mario, va al tavolo e scrive: poi, dà la sua dichiarazione a Mario*) Ecco!

MARIO (*dopo aver letto*) Sta bene! Ed ora, pieghi le braccia e ascolti, in silenzio! Le due parole sono queste: l'una « Amato »...

CARLO (*con ansia*) « Amato! » E l'altra?

MARIO (*solennemente*) « Mario! »

CARLO (*stupito*) Come? Mario? (*scoppiando dal ridere*) Mario... Ah! ah! ah!

MARIO (*offeso*) « Ah! ah! ah! » Che c'entra questo sciocco riso?

CARLO (*ridendo sempre*) Eh! eh! eh! Amato Mario!.. Ih! ih! ih!...

MARIO (*sempre più offeso*) « Ih! ih! ih! ».. Aggiunga « Oh! oh! » e avrà emesso il suo grido naturale. Questi sberleffi, creda pure, non mi passano neppur l'epidermide! Li disprezzo!

CARLO (*c. s.*) Uh! uh! uh!... Amato Mario! Uh uh uh!

MARIO (*al colmo dell'esasperazione*). Ma potrebbe finirla, mi pare. S'è, dunque imbecillito?

CARLO (*ritornando serio*) Si finiamola! Lei mi muove a pietà! Ma, caspiterina!, come si fa a non avvedersi che Mario comincia per M?

MARIO (*fulminato*) M? Mario... A... B.. Mio Dio, ha ragione: per la prima volta in sua vita, ha ragione... (*Si lascia cadere sovra una sedia*)

CARLO (Sia pur l'ultima, non monta. Certo è, amato Mario, che Lei... (*Si picchia la fronte con l'indice per significare che cervello Mario non ne ha*)

MARIO (*senza curarsi di Carlo, lacera con dispetto le sue*

*carte e ne lancia in aria i pezzi, che casualmente, vanno a cader su quello)* Ed io che credevo... Io che ho tanto ingegno....

CARLO. Modestia a parte! (*Raccoglie i pezzi di carta lanciati da Mario e glieli rinvia nel modo istesso*).

MARIO (*abbattutissimo sempre si strappa i capelli e si morde le mani*). Ed ora, ed ora?...

CARLO. Punto e da capo!

(*Mario e Carlo riprendono a meditare, l'uno sedulo e l'altro passeggiando. Nel contempo, dall'uscio di destra appaiono, non visti da quei due, Gilda e Faust: li guardano, sorridono, si scambian qualche parola a bassa voce. Quando la pendola suona le undici, Carlo e Mario scrivon presto presto due parole. Faust va via, Gilda entra*).

## SCENA V.

GILDA, CARLO, MARIO.

GILDA (*si avvanza a lenti passi, e sorridendo a Carlo e Mario che le rimangan, chini, l'uno a destra e l'altro a sinistra*). Dunque, egregi concorrenti?... Scoccan le undici, ed io, puntuale come il conte di Montecristo, vengo!..

CARLO. Siamo pronti!...

MARIO. E apparecchiate!

GILDA. Ne ero certa! Sediam, quindi, ed esaminiamo!

(*Gilda siede nel mezzo, Mario e Carlo ai suoi lati, impadronendosi—l'uno del suo ventaglio, l'altro del suo ombrellino*).

GILDA. Lei, signor Carlo, per primo. Revertera non m'ama che da un anno, Lei da uno e mezzo. Meritar perciò, una preferenza... Su, mi dia il suo scritto!

CARLO (*presentandoglielo*) Per servirla!

GILDA (*legge e sorride. Poi a Mario*). E il Suo, Signor Mario!

MARIO (*offrendo una busta chiusa*). Madonna!

GILDA (*legge e torna a sorridere. Pausa*). Ebbene....

CARLO } (*a coro*). Ebbene?...

MARIO }

GILDA (*piega i due foglietti, foggiandone due ventagli, e con essi si sventola su le guance*). Ebbene, lo dico con angoscia,... nessuno di Loro due ha...

CARLO (*con interesse*) Ha?...

MARIO (*con ansia*) Ha?...

GILDA (*dopo un po' di esitazione, e scandendo bene le sillabe*). In-do-vi-na-to!

CARLO. Possibile?

MARIO. Certo?

GILDA. Possibilissimo e certissimo! Non si tratta nè di (*a Carlo*) « Amor bollente », nè di (*a Mario*) « Affetto balsamico ». Ergo, nessuno di Loro due... C' intendiamo?

(*Pansa. Mario e Carlo tacciono, abbattutissimi. Gilda li guarda, sorridendo e continuando a soffiarsi*).

MARIO (*asciugandosi una lagrима*). Convien rassegnarsi—*bon gré, mal gré*. Ma creda pure, ornatissima signora il tema era spinosissimo. Da due sole lettere dedurre...

CARLO (*anche lui tergendosi il pianto*). Vi abbiamo studiato e ristudiato su; e certo, non siam due zucche....

GILDA (*con vivacità*). Si sbagliano! La soluzione è assai facile, e potrei dimostrarlo....

CARLO. Vediamo!

MARIO. Vediamo!

GILDA (*c. s.*) Proprio? Lo voglion proprio?

CARLO. Ma sicuro!

MARIO. Ma senz' altro!

GILDA. Ebbene, allora... (*Volgendosi verso l'uscio di destra e chiamando*) Faust! Faust!

(*Mario e Carlo si ammiccano, meravigliati: Faust appare nel vano della porta e saluta con lo stick: Gilda gli tende la destra. Quadro*).

## SCENA VI.

GILDA, FAUST, CARLO, MARIO.

FAUST. Faust! Presente e... (*correndo a stringer la mano che gli offre Gilda*) accettante! (*Poi, saluta con un inchino Carlo e Mario*),

GILDA (*facendo le presentazioni*) (*a Faust*). Il signor Carlo Altariva, avvocato — il signor Mario Revertera, poeta... (*A Carlo e Mario, indicando Faust*). Il dottor Faust Lombroso, alla cui vasta scienza ho affidata la cura d'una mia endocardite, uomo di spirito e mio cugino....

FAUST (*stringendo la mano a Mario ed a Carlo, successivamente*). Ho l'onore....

CARLO (*con voce debole*). Ho l'onore....

MARIO (*con voce anche più debole*). Ho l'onore....

GILDA. Faust, bisogna infliggere una lezioncina a questi egregi amici. Loro ho dato a sciogliere il seguente quesito: « che voglion dire, secondo me, le due lettere puntate A e B? » Essi non son giunti a cavarsela. Vi riusciresti, per caso, tu?

FAUST (*ch'è rimasto in piedi*) Io? *D'embrée!*

GILDA. Lo intuivo! Sei un genio! E spiegheresti?...

FAUST. Spiegherei... (*Esita*) Pavento, però, che questi signori....

MARIO. Ma no!

CARLO. Ma Le pare.

FAUST. Badino che....

MARIO. Non si confonda: parli su....

CARLO. Senza scrupoli....

FAUST. Ebbene, se lo permettono, le due parole in causa sono... (*Pausa. Poi, accennando a Carlo e Mario*) « Ambedue balordi! »

CARLO (*scattando*). Balordo, a me?

MARIO (*indicando Carlo*). A lui, manco male! Ma a me?...

GILDA. *Full stop!* Han promesso di non andare in collera; ed ora?

CARLO (*rabbonendosi*). Abbiam torto! (*Con ironia*). Plaudiamo anche noi all'ingegno del cugino Faust!

MARIO. E intoniamo il « *Te Deum... non laudamus!* »

GILDA. Da giovani di spirito, si sa. Ed io, da vedovetta di spirito, aggiungo che il signor Faust Lombroso, oltre all'essere il mio dottore, è anche... (*Si alza e si pone sotto il braccio di Faust*)... il mio fidanzato!

(*Carlo e Mario si alzano e consegnano l'ombrellino e il ventaglio di Gilda a Faust. Faust loro offre la mano: essi la respingono con orrore*).

CARLO. Or non più!

MARIO. Giammai!

GILDA (*con amabilità*). Nè anche la mia?.. (*offre la destra*).

CARLO (*dopo aver alquanto esitato*). Questa sì! (*Stringe la mano a Gilda*).

MARIO (*facendo come Carlo*). E' una manina assai crudele, lo so; ma al postutto, è sempre tanto bella!

GILDA (*dando col ventaglio chiuso un colpo su la spalla a Mario*). Poeta! E dopo ciò, cari amici, addio! Ognuno segua la sua strada. Lei (*a Carlo*), ad onorar la Dea Temi: (*a Mario*) Lei, a cavalcar l'alato Pegaso: io....

CARLO... a curar la sua endocardite....

GILDA (*guarda, sorridendo Faust*)... Ja... (*Inclinandosi, un'ultima volta, a Carlo e Mario*) *Guten Morgen!*

FAUST (*salutando con la mano*). Addio!

(*Carlo e Mario seguono con lo sguardo Faust e Gilda, l'uno mordendosi un dito, l'altro stracciando il fazzoletto. Poi, appena si veggono soli, riprendono i loro arnesi da viaggio, rimettono il cappello e si pongono a braccetto*). Pausa.

CARLO (*scoltando il capo*). E noi a non comprendere il perchè di questo viaggio, a non comprenderlo!

MARIO (*pensoso*). A e B, caro amico, B ed A!

CARLO. Si è vero: *ambedue balordi!*

MARIO (*indicando la porta da cui sono usciti Gilda e Faust, e sospirando*). E invece: *amendue beati!*

(*Cala il sipario, mentre Carlo e Mario ziano lentamente*).

Alberto e Vittorio Alberti.



## Nella Vita e nella Scienza

### L'importanza meteorologica delle stazioni radio-telegrafiche.

La lotta combattuta intorno a Marconi ed alla sua scoperta divenne più acuta qualche tempo fa in Inghilterra, specialmente perchè si trattava di passare dal campo sereno ed elevato della scienza, a quello tumultuoso ed appassionato dell'industria, dove, allorchè accade che il nuovo minaccia di sostituirsi all'antico, l'uomo generalmente difende con ogni sua forza e servendosi di qualsiasi mezzo privati interessi, piuttosto che adoperarsi per il trionfo di una nuova teoria o di un nuovo ritrovato, dal quale possano derivare importanti vantaggi all'umanità.

A causa del nuovo sistema di trasmissione si trovano di fronte la compagnia dei cavi sottomarini da una parte e la *Marconi's Wireless Company* dall'altra. La prima, e perchè dispone di capitali ingenti, e perchè numerosissime ed appartenenti ai più alti ranghi sociali sono le persone che ad essa per tante e svariatissime ragioni aderiscono, supera in potenza la seconda; ma questa ha per sè l'avvenire; e se la trasmissione radio-telegrafica, presenta ancora degli inconvenienti, come lo stesso Marconi ha riconosciuto; non è per questo meno vero che egli va sempre innanzi, conquista sempre, avanza sempre verso la perfezione, come ci dicono le ultime modificazioni delle quali oggi tanto si parla. Ma anche se gl'inconvenienti non potranno essere eliminati tutti, anche se la radio-telegrafia dovesse sempre rimanere allo stato in cui presentemente si trova, dall'uso, quantunque finora limitato, che se n'è fatto è risultata abbastanza utile,

perchè sia più possibile dubitare che ben presto diventi una necessità, nelle svariatissime forme di attività in cui si esplica la vita moderna.

Tutti questi vantaggi sono stati accuratamente enumerati da quelli che si sono mantenuti estranei alle passioni, diciamo così, industriali, ma quello che potrebbe derivare alla meteorologia dalle molteplici stazioni radio-telegrafiche che si vanno impiantando nei diversi luoghi della terra, sino a questo momento non è stato notato da alcuno.

\*  
\* \*  
\*

Come ho detto altra volta in questa rivista (1), l'osservazione accurata di una determinata serie di fenomeni, non è, come molti credono, il fine cui tenda esclusivamente la meteorologia; ma il mezzo con cui essa si propone di arrivare alla conoscenza delle leggi generali che regolano tutti i cambiamenti, tutte le trasformazioni per cui variano continuamente le condizioni dell'ambiente in cui si svolge la vita, e per conseguenza alla possibilità di prevederli con una certa esattezza. Nè a questo intende fermarsi l'utile e benefica scienza, chè spera di cogliere il segreto dell'intima relazione esistente fra le diverse forme con le quali si esplicano le energie della natura, in modo da potere all'occorrenza trasformarle l'una all'altra a volontà, il che applicherebbe a modificare lo sviluppo ed il cammino delle perturbazioni atmosferiche e a costringere il vapore acquoso a sciogliersi in pioggia prima che, addensatosi in nube minacciosa colpisca con la grandine distruttrice il raccolto fonte di tante speranze, o che, concentratosi in terribile e nera colonna incedente con movimento vorticoso, semini il terrore e la morte sul suo passaggio, sveltendo gli alberi, abbattendo le case, inabissando le navi.

Il primo passo, come già dissi, verso la conoscenza delle leggi regolatrici e la conseguente possibilità di prevedere e

---

(1) La meteorologia ed il suo avvenire. V. *La Settimana* Anno I, N.º 23.

prevenire è già compiuto: dai massimi e dai minimi della pressione barometrica nei varii luoghi della terra, si deducono le notizie nella tempesta prossima e del cammino che essa seguirà, e la teoria così detta dinamica dei temporali ha già mostrato che le perturbazioni temporalesche si propagano non già per trasporto di massa, ma dipendentemente dallo estendersi successivo della pressione barometrica alle diverse regioni dell'atmosfera, con un movimento che può benissimo venir paragonato a quello delle onde sonore. Nè la via di trasformare o modificare le diverse forme di meteore in maniera che risultino innocue è rimasta vergine, poichè l'hanno inaugurata i cannoni grandinifughi, i quali, efficaci o non, saranno registrati dalla storia delle scienze come il primo tentativo per raggiungere tale intento.



Intorno all'elettricità atmosferica vi è ancora molto da fare, perchè le cognizioni circa il modo con cui si produce, la funzione che esercita, la maniera con cui si trasforma in altre forme di energia, sono rudimentali o incerte, mentre dai varii fenomeni ripetentisi tanto frequentemente si intuisce che gli effetti i quali ne derivano hanno un'importanza niente affatto secondaria nell'economia della natura.

Ciò è perchè finora nessun mezzo perfezionato si ha per registrare le diverse manifestazioni ad essa dovute che si producono nei diversi luoghi; per studiare il modo con cui si propagano di luogo in luogo, per metterle in correlazione con le altre cause perturbatrici. Infatti i bollettini che quotidianamente si pubblicano dalle numerose stazioni meteorologiche sparse per tutta la terra, oltre alle misure relative all'altezza barometrica, alla temperatura, alla tensione del vapore acquoso, all'umidità relativa, ai venti, alla quantità di acqua caduta, contengono soltanto qualche accenno, quando ne è il caso, al temporale verificatosi nel periodo di tempo al quale si riferiscono le osservazioni e non arrischiano mai la più piccola previsione circa le possibili variazioni che potrebbero verificarsi.

\*  
\* \* \*

Anche perchè mi sono in diverse occasioni occupato dell'argomento, farei opera assolutamente superflua se mi intrattenessi qui ad esporre come si effettua la trasmissione elettrica senza fili attraverso lo spazio; ormai se ne è tanto parlato e le polemiche intorno ad essa hanno appassionato tanta gente, che tutti i lettori sanno che si compie a mezzo delle perturbazioni eccitate nell'etere cosmico dalle scintille scoccanti fra due conduttori ed hanno notizie e particolari abbastanza completi intorno agli apparecchi che servono a tal uso. Si sa pure che ogni apparecchio ricevente è sensibile a tutte le speciali perturbazioni di questa specie trasmesse dall'etere cosmico, per quanto differenti possano essere le fonti dalle quali emanano; tanto vero che ciò è stato ritenuto uno dei maggiori inconvenienti della telegrafia senza fili, perchè non può essere conservato il segreto. Ebbene questo inconveniente ha poi i suoi vantaggi: è infatti in grazia ad esso che le navi in movimento possono mantenersi costantemente in comunicazione con altre navi e col continente, malgrado la distanza variabile e la potenza diversa dei diversi apparecchi; la qual cosa senza dubbio alcuno costituisce uno dei lati più importanti della nuova scoperta; è per esso che l'elettricità atmosferica può essere meglio conosciuta e la meteorologia, questa scienza così importante per il bene della umanità, può spingersi più innanzi verso il conseguimento dello scopo finale che si propone.

\*  
\* \* \*

In seguito alle teorie più accreditate della scienza moderna, la scintilla gigantesca che rompe la compagine dell'atmosfera, accompagnata dal fragore del tuono, non può non dar luogo a quelle tali perturbazioni eteree trasmesse dall'etere cosmico, alle quali sono sensibili gli apparecchi ricevitori della telegrafia senza fili. Potrà essere questione di distanza maggiore o minore, ma, tenendo presente il gran numero di stazioni radio-telegrafiche che vanno sorgendo di

giorno in giorno, sia immobili sui continenti, che mobili sulle navi, si può essere pienamente sicuri che ogni fulmine troverà nel suo raggio di azione un apparecchio che potrà registrarlo. E allora dal paragone delle osservazioni riguardanti il medesimo temporale, dallo studio di quelle riguardanti temporali diversi, potrebbe risultare molta luce nuova circa le manifestazioni dell'elettricità atmosferica.

\*  
\* \* \*

E' vero che da quello che io ho detto, l'utilità delle stazioni radio-telegrafiche, meteorologicamente parlando, appare molto limitata. Ma se si pensa che dal poter conservare i risultati delle osservazioni compiute su questo genere di fenomeni, frequenti ma rapidissimi nelle loro manifestazioni e dal poter agevolmente moltiplicare le osservazioni in ogni punto della terra si rende più facile lo studiarli intimamente e l'approfondirne la correlazione con le variazioni di altri fenomeni che la meteorologia segue più da vicino; se si pensa che la sensibilità di questi strumenti potrebbe rivelare anche l'esistenza di nuove perturbazioni non ancora conosciute; se si pensa che dalle diverse registrazioni di differenti apparecchi dovute ad un medesimo temporale se ne possono ricavare cognizioni speciali rispetto alla distanza a cui si produce ed alla maniera con cui si propaga, sino ad arrivare al punto di prevedere il suo verificarsi in un luogo determinato, dal fatto che si è precedentemente prodotto in un altro; non si può fare a meno di convenire che le stazioni radio-telegrafiche, sono destinate ad esercitare una funzione importante anche per le scienze meteorologiche.

Nessuno finora ha pensato ad utilizzare da questo punto di vista le stazioni di trasmissione senza fili, pure la cosa è così importante per la scienza e per l'umanità da farmi sperare che voci più autorevoli della mia si levino a patrocinarla ed a suggerire il miglior modo di organizzarla sì che se ne possano trarre i più utili effetti.

**Raffaele Pirro.**

## I NOSTRI CONCORSI

Ritornando la stagione in cui tutti rientrano, dalle lunghe villeggiature, dai lunghi viaggi, in cui tutti cominciano o ricominciano a leggere, a discutere, a occuparsi di cose dello spirito, di questioni mondane, politiche, scientifiche, sociali, la popolare rivista *La Settimana* ricomincia le sue inchieste, dirette a esplorare la pubblica opinione e a far manifestare lo spirito e la cultura dei suoi numerosissimi lettori e anche delle sue numerosissime lettrici! Questo sistema, tutto americano, si è, ora, largamente sviluppato in Europa e da tutte le parti, nelle riviste e nei giornali fioriscono le inchieste di ogni genere, dalle più semplici alle più bizzarre: ed è un grande interesse che si desta, in chi risponde e in chi legge le risposte. La *Settimana* di stamane, fa, dunque, tre domande ai suoi lettori. Eccole:

1. Domanda diretta alle signorine abbonate della *Settimana*:

«È consigliabile, è utile, è simpatico che una giovinetta scriva, ogni giorno, il suo taccuino intimo, il suo *giornale*? Se sì, perchè? Se no, perchè?».

2. Domanda diretta agli abbonati della *Settimana*, di ambo i sessi e di ogni condizione:

«Quale età stimate ragionevole perchè un uomo si ammogli: e perchè prescegliete tale età?».

3. Domanda, diretta, indistintamente, a tutti i lettori e le lettrici della *Settimana*:

« I titoli di nobiltà debbono conservare la loro legittima influenza e il loro prestigio, nella società moderna? Si deve far la guerra ai falsi titoli? ».

\*  
\* \*

1° Concorso, *per le sole signorine abbonate*: Mandare le risposte sino al 12 dicembre 1903, unendovi due fascette di abbonamento alla rivista. Primo premio alla migliore risposta: una cinta di cuoio nero, lucido, con fibbia *liberty*. Secondo premio: due spilloni per cappello. Terzo premio: una medaglia portafortuna. Le otto migliori risposte saranno pubblicate nel numero susseguente alla chiusura del concorso.

\*  
\* \*

2° Concorso, esteso ai *nostri abbonati* dei due sessi e di ogni condizione: mandare le risposte sino al 12 dicembre 1903 unendovi due fascette di abbonamento. Primo premio, alla migliore risposta: un orologio di argento bruciato, con nodo da sospendere. Secondo premio: un portafogli di cuoio, con angoli di argento. Terzo premio: una medaglia portafortuna. Le otto migliori risposte saranno pubblicate.

\*  
\* \*

3° Concorso, per tutti i nostri lettori, indistintamente: mandare le risposte sino al 12 dicembre 1903, unendovi tre fogli rossi, ove sono ripetute le formule del Concorso. Primo premio: un ombrellino d'inverno, per signora. Secondo premio: un ombrello per uomo, per pioggia. Terzo premio: una medaglia portafortuna. Le dieci migliori risposte saranno pubblicate.

\*  
\* \*

Condizioni generali: le risposte non debbono superare le venti righe; potranno esser firmate con un nome o con uno

pseudonimo, da rivelarsi, poi, in caso di premio, alla Direzione. Inviare lettere a Matilde Serao, Direttrice della *Settimana*, Ottagono Galleria Umberto I 27. Preferibilmente, raccomandare le lettere.

La Direzione.



## PREMIATO GABINETTO OTTICO OCULISTICO

Brevettato da S. M. il Re d'Italia

### FRANCESCO LA BARBERA

Via Roma 138 Napoli

di rispetto alla Chiesa Madonna delle Grazie ed al Magazzino Giardini

Molti, difettosi nella vista, non riescono a trovare occhiali adatti e finiscono col guastarla maggiormente facendo uso di lenti male appropriate, e per di più di pessima qualità.

Col sistema generalmente adottato da molti ottici è difficile una perfetta correzione e molti difettosi di vista cedono ad una scelta più o meno adatta senza ottenere la precisa gradazione.

Al sopradetto Gabinetto Ottico il pubblico troverà il sistema più recente breve e sicuro acquistando le lenti di finissima lavorazione che conservano gli occhi e senza aver bisogno di cambiare di grado anno per anno come usualmente avviene a quelle persone che fanno uso delle lenti ordinarie.

**OCCHIALI e STRINGINASI in ORO 14 karati Lire 15.**

**LENTI di CROWNGLASS di fina fabbricazione e CRISTALLI di ROCCA tagliati all'osso-  
SI SPEDISCE CATALOGO GRATIS**

**MASSIMO BUON MERCATO**





## IL TEATRO

---

PER LA RIAPERTURA DI S. CARLO—LE NOVITÀ AL « SAN-  
NAZARO » — AL SALONE MARGHERITA.

San Carlo ! San Carlo ! La magica parola è scritta, il gran nome è gettato, sulla carta, per le colonne dei giornali, nelle conversazioni mondane, un po' da per tutto, dove si vive, si chiacchiera, si *flirta*, si fa della mondanità; San Carlo ! San Carlo !

Ed ecco, innanzi alla mente, la visione delle lunghe file di carrozze signorili trascorrenti innanzi al porticato del nostro Maggior Teatro, sotto la luce cruda delle lampade elettriche che brillano attraverso la nebbia delle sere invernali ; ecco la visione delle due scalinate di marmo sulle quali incedono le nostre belle signore scintillanti di gioielli, ravvolte nelle ricche pellicce o nelle magnifiche *sorties de bal*, fra una doppia ala di elegantissimi in cilindro e *monocle* ; ecco, infine, il miraggio incantatore dell' immensa, magnifica sala sfolgorante, della vasta serra di grazia e di beltà femminile, del centro di ogni alta vitalità del nostro gran mondo ed anche, largamente, della nostra borghesia così raffinata, e il sogno, anche—l'antico sogno, la passione che non scema giammai—del nostro popolo, del nostro buon popolo così assetato di arte, così amante delle cose belle, delle buone musiche, degli eccellenti artisti ; del nostro popolo che affolla il lubbione e la platea con entusiasmo schietto, con ardore di buon gustaio, con serena coscienza di critico equo ed esperto...

Ancora un mese, ancora trenta giorni, forse anche meno,

ci separano dalla gran data, dalla riapertura del Massimo, ma già le notizie degli spettacoli e degli artisti circolano, ed io son lieto di riportarle, così, in riassunto.

Apertura, come annunziavi da parecchi mesi, coll' *Adriana di Lecouvreur* del nostro Cilea: protagonista quella soave, indimenticabile artista che è Salomea Krusceniski; con lei, la Marconini, il tenore Zeni e il baritono Nani. Seguiranno gli *Ugonotti*, protagonista Rina Giacchetti, che noi tutti ricordiamo, nelle molteplici, squisite interpretazioni d'arte, coadiuvata dal tenore De Marchi che canterà con lei anche nella *Tosca*. Poi la *Fedora*, con la Pasini-Vitali, che canterà anche nel *Ballo in maschera*. Infine, la novità dell'anno, la *Siberia* di Umberto Giordano, che sarà anche cantata da Rina Giacchetti. L'elenco degli artisti sarà completato dai tenori Franceschini e Bassi. Direttore d'orchestra, il Vitale. Ballo, il simpatico *Tänzmarchen*.

Ed ora... rassegniamoci ad aspettare pazientemente che passino questi trenta giorni...

\*  
\* \*

Settimana di gaiezza, al *Sannazaro*, con la *Bomba* di Wolff e *Il figlio del miracolo* di Gavault e Charvay.

La *Bomba* ha delle situazioni sceniche graziose e i primi due atti assai brillanti: le manovre di un *viveur* per liberarsi di un'amante e scaricarla sulle spalle d'un amico più ricco di lui, il pentimento successivo, per una resurrezione dell'antica passione per questa dominna, che l'amico finisce per sposare, e il *menage* stranissimo che si stabilisce, all'ultimo, fra i tre, riconciliandosi gli amici e divenendo il primo amante una specie di suocero che sorveglia ed annoia terribilmente la sua antica compagna, con gran soddisfazione dell'amico, provocano degli spunti di scene assai comiche: peccato che la comedia finisca a mezzo, troncata bruscamente e senza ragione a un punto qualsiasi della scena fra i tre, soluzione che non è una conclusione e che non si chiude neppure con la rituale freddura della battuta finale! Spezzarla lì, o prima, o dopo, è l'istessa cosa. E lo spettatore che vuole andar via

in qualsiasi momento del terzo atto ne saprà tanto, della commedia tutta intera, quanto lo spettatore che ha aspettato conscienziosamente il calar della tela...

*Il figlio del miracolo* è qualche cosa di più ameno e bislacco di una *pochade*: è una continua convulsione di riso, una sciocchezza deliziosa, una mostruosità ineffabile, senza senso e con molti doppi sensi, ma che s'infischia allegramente di tutte le esigenze della logica, della severità dei costumi e di tante altre belle cose, perchè ha un requisito di più, che non le è mai mancato, a Parigi come in Italia: il successo.

La tela? Piena di... sforacchiature. Una vedova freschissima perderà tutta la sostanza del marito se non avrà discendenti, avendo egli, in tal caso, lasciato tutto a una città, per testamento. Un suo amico e interessato d'affari s'incarica di far venir fuori questo discendente salvatore per forza o per amore... di un altro. E quest'altro, un giovane che amò, senza speranza, la leggiadra vedovella, è ricercato per mare e per terra. Si sa, finalmente, che ha intrapreso il giro del mondo: in viaggio invia, ogni tanto, dispacci strazianti all'ingrata... Viceversa lo scovano a Parigi, con un'ex cameriera della vedovella, e si scopre che egli ha mandato il domestico a girare il mondo, con l'obbligo di quei telegrammi a data fissa, per stabilire un *alibi*. L'amico s'incarica di riavvicinare i colombi, ma ecco che capita, dalla città che dovrebbe ereditare, un « curatore al ventre » mandato da quel municipio per sorvegliare l'annunziata gestazione della vedova... Occorre allontanare, per poco, l'inesorabile importuno; ed ecco altri pasticci ed altre gherminelle. Infine, si rintraccia per caso un testamento posteriore del defunto: la moglie è erede, abbia o no discendenti, tutto è aggiustato, e gli amanti potranno fare per *sport* quello che dovevano fare per necessità di cose...

Questo, *Il figlio del miracolo*; il pubblico lo ha accolto festosamente e gli ha fatto da padrino; inchiniamoci, senza altro!

\* \* \*

Il *Salone Margherita* ha ritrovato il suo pubblico fedele. Lo spettacolo della settimana ha presentato i Les Bengalis, nani *boyeurs*, la coppia Bacchus-Miller, duettisti e famosi danzatori di *cake-walke*, i Bressy-Block, duettisti imitatori e un contorno di *chanteuses* grosse e piccine. Ce n'è per tutt'i gusti, e ce ne sarà anche di più, con le prossime apparizioni di astri maggiori...

daniel.

## METARSILE-MENARINI

### Fosfo-metilarsinato di ferro

Ricostituente sicuro e di pronto effetto nelle *febbri palustri*, *neurastenia*, *anemia*, ecc.

Il miglior ricostituente per i bambini.

L. 3 la Bott: — L. 3 la Scatola di ampolline per uso ipodermico

CHIEDERE L'OPUSCOLO

Farmacia Internazionale  
Via Calabritto, 4

Farmacia di Londra  
Piazza Municipio, 54-55

## EUCHINA IZZO

Ricostituente e neurotonico

Unico rimedio per l'Anemia e la Neurastenia

DEP. FARMACIA INTERNAZIONALE

Calabritto 4 — Napoli

\* L. 3,00 il flac. — Per Posta 3,80 \*  
\* 1 flac. spediz. gratis. \*

# TRAMONTANDO IL SOLE

(Novella)

*A Enrico Nencioni.*

— Clara, io non sarei qui, se non vi avessi amata — egli disse seriamente.

— Vale a dire?

— Che ci vuole una grande tenerezza, per dimenticare quello che mi avete fatto: e una grande tenerezza non viene che da un grande amore.

— Bella rovina, illuminata a chiaro di luna — ella disse, non ridendo, tetramente.

— Ognuno dà quello che può — Giovanni rispose, con una tristezza semplice.

Clara tacque. Scherzava con un tagliacarte giapponese e se ne pungeva le dita. A un tratto, si rivolse tutta mutata:

— Perdonatemi, Giovanni: ho avuto un accesso di cattiveria.

— Tanto, per non cambiare — ed egli ebbe un pallido sorriso.

— Sono cose che restano, a filoni, nell'anima. Ma l'anima è così cangiata!

— Così? — e la tenerezza velava l'incredulità.

— Tutta quanta. Non ve ne siete accorto? Vi sono sembrata la stessa, in questo tempo, la stessa di dieci anni, ditelo, in coscienza?

— No, non mi siete sembrata la stessa. Ma non vedo la causa del vostro cambiamento e non so lo scopo.

— Al solito, voi mi supponete qualche infernale progetto. No, Giovanni, disilludetevi. Nulla vi è di più complicato in me — e sorrise, con una mesta semplicità.

— Nulla?

— Nulla: a che? Per sedurre chi? Voi siete inseducibile.

— Vi piacerebbe sedurmi?

— Sì, moltissimo — ella esclamò, impetuosamente, con la verità sulle labbra e nel cuore.

Giovanni fu scosso, da questo colpo diretto.

— La cosa è già fatta — egli disse, piano, cercando una via obliqua, per ischermirsi.

— La seduzione passata, Giovanni, non conta — soggiunse subito, la terribile e infelice donna, riportandolo al duello. — Era una pessima seduzione, fatta da una donna perfida e fallace, una seduzione fondata sull'inganno, che partiva dalla malvagità e arrivava alla perversità. Non quella, non quella! Mi sarebbe piaciuto sedurvi, mi piacerebbe sedurvi, con una seduzione nobile e alta, quella della schietta anima femminile, che si dà in tutta la sua naturale bontà, con una seduzione fondata sull'amore, profondo, umile, segreto e pure sgorgante da ogni atto e da ogni parola!

Si era avvicinata a lui, chinata verso lui, parlandogli: e gli parlava con una voce tremante, roca, come egli non aveva mai inteso uscire da quelle labbra. Egli ebbe un atto di smarrimento:

— Tacete, Clara, tacete!

— No, amico mio, non mi fate tacere, non vi ho mai detto nulla, in questo tempo, e ora muoio, se non vi dico tutto....

— Io non posso udirvi.... — e cercava sciogliere le sue mani da quelle di lei che le tenevano, nell'affanno dell'emozione, strettissime.

— Sì, sì, potete udirmi, giacchè io nulla debbo dirvi che vi turbi, che vi offenda! Giacchè io non voglio niente da voi, Giovanni, niente! Voi mi avete amata, è vero, nel passato e io sono sacrilega, quando lo nego, ma anche il sa-

crilegio è una forma della passione, anche il calpestare è una voluttà dell'amore! E ora voi non mi amate più e avete ragione; io sono stata crudele, io sono stata infame, con voi, vengono dei momenti in cui mi faccio orrore, ve lo giuro....

Mentre parlava ella, così, singhiozzava e il suo petto si sollevava, nel singulto. Qualche rara lagrima le usciva dagli occhi e Clara l'asciugava rapidamente, col fazzoletto. Giovanni l'ascoltava, la guardava, stupefatto, incapace di difendersi più, e incapace di sottrarsi al pericolo estremo in cui si trovava.

— Ma, sentite, Giovanni, sentite con pazienza, poichè queste cose mi soffocano, sino a morirne, e le debbo dire, giacchè sono le ultime parole di passione che mi usciranno dalla bocca, in questa vita. Sì, sì, le ultime, poichè io ho trovato in questa mia anima, così maltrattata, così ingiustamente maltrattata da chi non doveva mai farlo, ho trovato una sublime speranza, Giovanni, quella di poter essere un'altra donna, quella di poter amare con un infinito entusiasmo e una infinita devozione, quella di poter essere in una estrema tenerezza, una donna leale, pia, umile, vivente solo per voler bene, così, come una povera creatura anima lata e convalescente si innamora della vita, di nuovo!

— Illusione, illusione — balbettò lui, tentando reagire contro quella esaltazione sentimentale, che gli si comunicava, fatalmente. — Voi non potrete mai far questo, Clara!

— Io posso fare tutto quello che voglio, io lo farò — ella rispose energicamente. — Ah ho ben visto, io, in questo tempo, nella mia anima, io vi ho letto come in un libro aperto, io so tutto, io so che una sola cosa può farmi rivivere ed è un affetto schietto e saldo, senza altri interessi morali che l'affetto istesso, senza altro desiderio che dare uno slancio di purezza a quest'anima, senz'altro ideale che la redenzione di uno spirito malato e corrotto.

— Non vi riuscirà, non vi riuscirà — egli esclamò, in preda a tale un'agitazione e a una confusione, che gli pareva di non aver parlato lui, ma un altro.

— Se questo non mi riesce, io sono perduta, Giovanni — ella soggiunse, cupamente.

— Ma perchè, perduta?

— Perduta, perduta! Questo è l'ultimo anello che mi lega alla vita: se si spezza, cessa la ragione della mia esistenza. Ebbene, io non posso perdermi, Giovanni, io non posso morire, io sono vecchia, perchè ho vissuto troppo, è vero, ma non ho che trentaquattro anni, e sono troppo pochi per rinunciare, per morire! Io non voglio rinunciare, io mi abbranco a questa speranza, essa mi deve aiutare a vivere, io voglio amare così, se no, sono perduta e niuno, niuno può desiderare la perdita e la morte di una creatura come me!

— Ma chi, chi volete amare? — gridò lui, levandosi, volendo fuggire, ma non trovandone la forza.

— Voi — esclamò ella, guardandolo con gli occhi sfolgoranti, con le labbra schiuse che mostravano i bianchi denti minuti, che egli aveva adorato.

— Me? me? E perchè?

— Perchè voi solo ne siete degno — diss' ella, aprendo le braccia, chinando il capo, con un atto di umiltà.

— Clara, io sono uno sciocco, un malato, un infelice, io non merito questo — disse lui, turbatissimo, dando indietro, cercando fuggire.

— Voi siete l'anima più buona e più nobile che io abbia mai incontrata — ella disse, con un accento profondo di amore, che finì di sconvolgere Giovanni.

— Clara, voi avrete con me le maggiori delusioni. Io ho sofferto, io sono stanco, sono vecchio, oh quanto più di voi, così piena di vita, di vivacità! Clara, Clara, se sapeste quanto sono vecchio, e quanto sono stanco, non dareste al mio cuore questa tortura, questa nostalgia....

L'ultima parola era così imprudente! Superbamente, realizzando il suo invincibile bisogno di espiazione, ebbra di sacrificio, folle di sacrificio, ella gridò:

— Che importa? Fosse anche così, così mi piacete: fosse anche peggio, voglio amarvi così!

— E' un inutile amore, Clara — egli replicò, tristissimamente.



— Perchè, inutile? L'amore non è mai inutile!

— Inutile, lo vedrete, Clara: io non debbo ingannarvi. Io non vi amo.

— Lo so: non importa — diss'ella, crollando orgogliosamente le spalle.

— Ciò che è fuggito, non ritorna più. Io non posso amarvi di nuovo.

— Non importa — replicò ancora lei, giunta al culmine della superbia e dell'umiltà sentimentale.

— Clara, Clara, questo è un romanzo: io non ho le forze morali per seguirvi in questo romanzo.

— Non importa: camminerò sola. Il mio cuore è saldo, quando l'amore lo regge.

— Oh Clara mia, mia amica buona, voi v'illudete, voi non mi amate punto, voi siete in preda a un accesso di infinita bontà, voi v'ingannate, sul vostro cuore!

— Io vi adoro — ella disse, semplicemente, sorridendo.

— Non è vero.

— Provate — ella soggiunse, subito, con una tal luce nello sguardo, con un tal sorriso di offerta sulle labbra, che il poveretto vacillò.

— Sentite, Clara, io sono il più saggio, fra i due, e invece vi sembro il più scortese e il più crudele. Clara, restiamo amici, non tentiamo la Provvidenza, non prepariamoci un avvenire di amarissime delusioni. Guai, se vi credessi!

— Mi crederete — e sorrise, fiduciosissima di sè e dell'amore.

— Io non vi vedrò più! — gridò lui, sentendo sfuggirgli l'estremo suo lembo di coraggio.

— Perchè, Giovanni? Non mi amate, è vero: ma non è una dolce consuetudine di vedermi, per voi?

— Sì, sì, purtroppo.....

— Non mi amate, lo so: ma non sono io, la donna che più avete amata? Non sono io la donna con cui più avete desiderato di vivere, la sola con cui abbiate desiderato di vivere!

— La sola, la sola!

— Ebbene? perchè mi dovrete fuggire? Dite che siete stanco, ammalato, vecchio, e che non mi potete amare? Quale

pericolo correte, dunque? Voi avete la gran sicurezza; che temete?

— Nulla... infatti... ma dovrò fuggirvi.

— No. Restiamo amici, voi volete così? Restiamoci. Solamente, solamente io non sarò amica, ma innamorata di voi.

— Clara, sarebbe una condizione insopportabile!

— Io sola, la debbo sopportare! Che fa, a voi? Vi amerò così quietamente, così segretamente, che quasi quasi non ve ne accorgete neppure. Sarete buono con me, ecco tutto: mentre io fui così cattiva!

— Voi, non siete fatta per questo orribile stato di animo, che è l'amore non corrisposto. Voi siete stata sempre una vittoriosa....

— Lasciatemi provare la dolcezza di esser vinta— disse ella tenerissimamente.

— Voi finirete per odiarmi, Clara, io lo so!— e fece un atto di disperazione.

— Ma perchè combattete questa lotta inutile e inefficace, Giovanni, contro me, contro voi stesso? Perchè mi negate il permesso di volervi bene, quando ciò non vi costa nulla e quando ciò può anche piacervi? Perchè rinunziate, quando non vi si domanda altro che di lasciarvi amare, Giovanni? Che vi fa? Perchè dite di no, quando nessuno vi chiede di dir sì? Lasciatevi amare, lasciatevi amare, è una cosa tanto confortante, tanto consolante, credetelo!

Egli non le rispose nulla.

— Vedrete, amico mio, vedrete che questo mio amore, mentre sarà il segreto della mia esistenza, non turberà la vostra. Fidate in me. Io vi saprò amare così bene, che non ne avrete nè preoccupazione, nè noia. Verrete a vedermi, quando vorrete. Io non vi darò le mie ore: vi aspetterò, sempre. Sarò profondamente felice, quando vorrete darmi qualche ora del vostro tempo: e se non vi vedrò, ebbene, non uscirà un lamento dalla mia bocca. Vi scriverò. Mi permetterete di scrivervi, è vero? Le lettere sono uno sfogo così dolce a chi ama: e non turbano colui che non ama. Giovanni, Giovanni, lasciate che io vi ami, non mi togliete questo amore, se vi sono stata cara una volta.

È pian piano, dalla sedia in cui era seduta dirimpetto, gli

scivolò inginocchiata, innanzi, levando il volto trasfigurato verso Giovanni Serra. Egli la sollevò, nelle sue braccia, dicendole forte, violentemente come se volesse convincerne sè stesso, mentre la stringeva a sè :

— Io non ti amo... non ti amo !

— Nei sei certo? — ella chiese, misteriosamente, con la testa sul suo petto, col volto proteso a lui.

— Non lo so — balbettò il poveretto, in un impulso di luminosa verità.

E la baciò, sulle labbra. Tutta la virtù di quel cuore d'uomo, in quel bacio, cadde.

(*continua*)

Matilde Serao

**IL DIABETE** la malattia terribile, che per oltre cinque secoli ha tornato la costernazione degli ammalati e la disperazione dei medici, oggi si guarisce facilmente con la *Cura Contardi* fatta con le *Pillole litigate Vigier* ed il *Rigeneratore Lombardi e Contardi*. Oramai si contano molte migliaia di guarigioni in tutto il Mondo ed anche ammalati antichi e gravi si sono guariti perfettamente. La guarigione poi viene accertata matematicamente con l'analisi delle urine e visibilmente col ritorno della buona salute nei sofferenti. Si mangia *cibo misto* e si ottiene la parsa dello zucchero delle urine con la ripresa delle forze. Nessuna cura ha mai fin'oggi dati risultati simili. Molti medici si sono guariti essi stessi con tale cura, scrivendone i risultati.

La cura completa di un mese costa L. 12 in Italia e si spedisce in tutto il Mondo per L. 15 anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi Napoli Via Roma 345 bis p. p.

**LA TISI o TUBERCOLOSI** pulmonare ha finalmente trovato una cura facile ed alla portata di tutti. Con l'uso della *Lichenina al creosoto* ed essenza di *menta* si procura immediatamente al sofferente la calma, cessa la tosse e la febbre, scompaiono i bacilli dell'espettorato, aumenta il peso del corpo. Molti ammalati ridotti come scheletri e già licenziati dai medici hanno riacquisito la salute come per miracolo. Molti medici ne sono rimasti meravigliati e sorpresi. Chiunque ne ha intrapresa la cura, l'ha seguita con esattezza e ne ha ottenuto la guarigione. Sono a disposizione degli increduli lettere autografe da tutte le parti del mondo; alcune vengono pure pubblicate a garanzia dei sofferenti. È una cura scientifica e niente affatto empirica. Costa L. 3 il flacon, per posta in tutto il Mondo L. 3,50. Sei flacon in Italia L. 18 estero franchi 20 anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi. Napoli. Via Roma 345 bis p. p.

# ACQUA MERAVIGLIOSA RIGENERATORE —❖ ZEMPT ❖—

Gl'incontrastati e continui successi riportati da questa meravigliosa acqua rigeneratrice progressiva, bastano a garantire che il suo uso, senza iterazioni di sorta, nè nuocere alla salute, rende ai capelli ed alla barba al loro primitivo naturale colore.

Premiata con le maggiori onorificenze

Flacon con istruzione. Grande Lire 5. — Piccolo Lire 3. —  
In provincia cent. 50 in più.

da **ZEMPT FRÈRES**

Galleria Principe di Napoli 5 — Via Roma 202 — Via Calabritto 34

—◆ NAPOLI ◆—

## LE MALATTIE di STOMACO ed INTE- STINI

si curano oggi scientificamente con l'*Antiseptolo* Lombardi e Contardi. Non vi è rimedio di eguale efficacia. Non è un segreto, ma, come tutte le specialità Lombardi e Contardi, una formola di ricetta efficacissima, preparata secondo i moderni dettami della batteriologia e dell'antisepsi intestinali. L'*Antiseptolo* cura la diarrea e la stitichezza, nonché tutte le altre malattie croniche, l'inappetenza, le lente digestioni e simili. Basta provarlo per diventarne entusiasta adoratore e consumatore. Opuscolo *gratis* chiedendolo con cartolina doppia. Vi è tutto spiegato.

La cura completa per la forma *atonica* (con stitichezza) costa L. 36, per la forma *putrida* (con diarrea) costa L. 24, per la forma *acida* (acidità, pirosi, lente digestioni) costa L. 18, in tutto il Mondo. Flacon saggio L. 6 e spedito ovunque L. 7, anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi. Napoli via Roma 345 bis p. p.

I PIANOFORTI e gli HARMONIUMS

DEL

Grav deposito CARLO CLAUSETTI

presso la Ditta

**G. RICORDI & C.**

Via Chiaja - NAPOLI - Piazza Carolina

SONO

i più eleganti

i più solidi

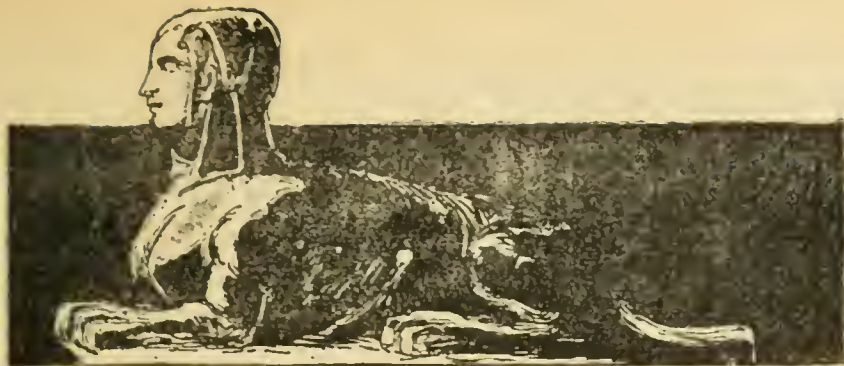
i più sonori

i più economici

Gratis, a richiesta  
Catalogo illustrato

**VENDITA**

Affitto da L. 10 in sopra



## LA PAGINA DEI GIUOCHI

---

### Intarsio

x \* \* x \* \* x \* fatal di precipizi  
s' apron color che xxx tra l' \* \* \* \* \* e i vizi!

*Dedalo*

### Incastro

*al Principe di Calaf*

Fra tre numeri un re fa calpestarsi.

*Esseneto*

### Logogrifo

Conquisa dall' xxxx l' xxxxx xxx  
xxxxx come di xxxxx all' xxxvxxx!

*Aldo Arnoldi*

Monoverbi sillogistici ad incastro

MAGRE

NO  
STAMI

*Eleonora Demi*

## Premio per questo numero

Una medagliina *porte bonheur* d'argento.

Il premio sarà assegnato dalla estrazione del lotto pubblico ruota di Napoli. Vi potranno concorrere soltanto i solutori di tutti i giuochi.

Le soluzioni, accompagnate dal relativo talloncino, che trovasi fra le pagine rosa, dovranno pervenire non oltre il secondo lunedì successivo alla pubblicazione dei giuochi.



Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 46:

1. *Comari, Somari*; 2. *Carpione (carne, Po)*; 3. *Ras-chi-a-tura*;  
4. *S-a-l'-a-manca*; 5. *Indi-c'-è*.

Anche questa volta la difficoltà dei giuochi proposti, più che assottigliare le fila dei solutori, produsse una vera ecatombe.

I solutori, infatti, non furono che *nove*. Essi, quindi, concorreranno ai tre splendidi premii promessi, disponendo ognuno di essi 10 numeri, cioè:

- da 1 a 10 Cataldi Angelo
- 11 • 20 Ceroni Ugo
- 21 • 30 Giacobini Antonio
- 31 • 40 Maresca Gustavo
- 41 • 50 Mauri Antonio
- 51 • 60 Romeo Bianca
- 61 • 70 Sele Giulio
- 71 • 80 Sorgente Attilio
- 81 • 90 Sorrentino Mario.

Secondo le solite norme, l'assegnazione dei premi sarà regolata dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, di sabato 28 corrente.

I premii sono i seguenti:

1.<sup>o</sup> *premio*: — Uno splendido, finissimo servizio completo, per sei, di bicchieri da tavola in vero cristallo di Boemia. È questo un dono d'un gusto incomparabile, d'una eleganza squisita, e d'una utilità evidentissima. Esso è dovuto all'egregio direttore della Casa RICHARD GINORI, (piazza Municipio, angolo Santa Brigida). I solutori dei giuochi della *Settimana* già sanno che la Casa RICHARD GINORI, alla quale debbono altri due premii di valore, è l'unica in Italia, la quale alla bontà, alla eleganza ed alla utilità dei suoi articoli accoppi la modicità dei prezzi. Negli splendidi magazzini Ginori, è ora una grandiosa esposizione di articoli per regali e di oggetti d'ornamento, nuovissimi ed eleganti, in porcellana ed in cristallo. Visitarla, visitarla... ed acquistare, giacchè chi visita non sa resistere ed acquista!

2.<sup>o</sup> *premio* — Una elegantissima, splendida *trousse* con tre spazole finissime, offerta ai solutori dei giuochi della *Settimana* dalla importante e fiorente Ditta RAFFAELE FIORENTINO E C. (via Montcoliveto, 36), il migliore Emporio di chincaglierie, utensili da cucina, ecc. il solo fornitore di ottimi cassetti di sicurezza.

3.<sup>o</sup> *premio* — Un bellissimo bocchino di ambra, spuma ed argento, raffigurante un artiglio di aquila, che stringe un uovo di tortora.

E questo l'ultimo della serie di oggetti, cortesemente offerta ai solutori della *Settimana* dal cortese signor LUIGI TRIFARI, proprietario dell'accreditatissimo negozio di oreficeria e gioielleria in via Roma 278-279.



Giusta l'estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli di sabato 14 corrente, i premi promessi nel numero 43 sono stati assegnati ai seguenti solutori:

1.<sup>o</sup> premio: — Un bellissimo specchio di Venezia di centimetri 55 per 48, artisticamente *biscauté*, inciso all'ingiro e con borchie di metallo dorato; dono della Casa primaria di ammobigliamento CARLO PALLADINO, ex tappezziere decoratore della Casa Solei-Hebert. (via S. Brigida, 16-1<sup>o</sup> p. di fronte alla Galleria) — signor *Mario Sorrentino*.

2.<sup>o</sup> premio: — Una catenina d'argento con artistica medagliina, gentilmente offerta dall'egregio signore LUIGI TRIFARI, proprietario del fiorente negozio di gioielleria ed oreficeria in via Roma 278 e 279; dono graziosissimo ed elegante, come tutti gli altri offerti dal cortese signor Trifari. — signor *Angelo Cataldi*.

#### IV Concorso enigmistico della "Settimana",

Come i lettori ricorderanno, essendo dubbio il risultato del *referendum*, pregai di dare il loro giudizio sui dodici lavori prescelti, votando per trentesimi su ciascuno di essi, i signori Demetrio Tolosani, Giacomo nobile Borelli, don Pellegrino Accordi, Aurelio Romoli e Carlo Varola.

Con gentile sollecitudine, il Tolosani, l'Accordi ed il Romoli risposero al mio invito; anzi i primi due mi spedirono anche lunghe ed acute critiche ai lavori, scritte in forma brillante, e che mi dispiace di non poter pubblicare per assoluta mancanza di spazio.

Il Borelli con una gentile lettera, si scusò di non poter aderire al mio desiderio, per ragioni d'indole privata, ed io non credetti d'insistere, rispettando la sua volontà.

Il Varola, che io mi decisi a mettere insieme con i più forti campioni dell'enigmografia moderna, sol perchè mi aveva spedita una relazione accuratissima e piena di savie osservazioni sull'esito del concorso, quando si trattò di accogliere il mio invito e di votare per trentesimi sui varii lavori, cominciò a tentennare, e prese del tempo.

Per non ritardare di più la pubblicazione del risultato definitivo del concorso, mi ero deciso a rinunciare al giudizio del Varola, visto e considerato che egli non voleva saperne. Ma, venne, finalmente, il giorno... del giudizio, e questo fu il 16 corrente!

Intanto essendo venuto a mancare il giudizio del Borelli, credetti opportuno supplirvi, invitando il rag. Andrea Troncione. Questi gentilmente aderì al mio desiderio, e ritirò il suo giuoco (numero 2) dal concorso.

Nel pubblicare i voti riportati dai singoli giuochi, con i nomi degli autori, ringrazio sinceramente gli egregi amici, che con tanta cortesia dettero il loro giudizio sui lavori.

## Votazione sui giochi del IV Concorso

Ordine di merito	Numero del giuoco	Nome e cognome dell'autore	Tolosani	Accordi	Romoli	Troncone	Varola	Totale
1°	9	Aldo Santi	29	15	30	27	29	130
2°	11	avv. Clinio Cottafavi	28	30	25	28	14	125
3°	12	G. M. Sambrotto	18	21	28	28	25	120
4°	5	avv. Giannino Parmeg- giani	20	27	28	27	17	119
5°	7	ing. Arnaldo Lodi	25	14	15	26	26	106
6°	1	G. M. Sambrotto	12	17	25	26	20	100
7°	8	avv. Giannino Parmeg- giani	26	8	15	28	21	98
8°	4	G. M. Sambrotto	15	0	18	28	23	84
9°	6	ing. Arnaldo Lodi	20	0	20	24	15	79
10°	10	G. M. Sambrotto	16	0	15	25	22	78
11°	2	id. id.	5	0	10	25	24	64

Il Principe di Calaf



Carlo Avellano, *responsabile*.

Napoli, Tip. A. TRANI



# CAV. ONORATO BATTISTA

NAPOLI - Farmacia Inglese del Cervo - NAPOLI

Le massime onorificenze nelle primarie Esposizioni  
Parigi 1900 - Grand Prix d'Honneur & Médaille d'Or - Parigi 1900

## Preparati Speciali

### ISCHIROGENO

IL PRIMO RICOSTITUENTE

del sangue, delle ossa  
e del sistema nervoso

Inserito dal R. GOVERNO nella Farmacopea Ufficiale del Regno

**GUARISCE:** Neurastenia — Cloroanemia — Diabete — Debolezza di spina dorsale — Polluzioni — Spermatorrea — Impotenza — Alcune forme di paralisi — Rachitide — Emicrania — Malattie di stomaco — Scrofola — Debolezza di vista. E' energico rimedio negli esaurimenti, nei postumi di febbri della malaria e in tutte le convalescenze acute e croniche.

Ogni bottiglia costa L. 3.

### ANTILEPSI

(Liquido anticonvulsivo)

Unico specifico dell'EPILESSIA

Preparato a base di antisepsi intestinale, secondo la teoria tossica del Ferè, ammessa da tutti gli Scienziati, dai primari Clinici e Specialisti è stato dichiarato il rimedio più efficace e più sicuro nel guarire l'epilessia.

Ogni bottiglia costa L. 4.

### GLICEROTERPINA

al jodoformio, catrame e creosoto  
SOVRANO RIMEDIO contro

TOSSI — CATARRI — BRONCHITI

Sperimentato e prescritto dai più illustri Clinici per la sua pronta e sicura efficacia nel vincere e risolvere le tossi più ostinate e di qualsiasi natura, i catarrhi, le bronchiti e le altre affezioni dell'apparecchio respiratorio.

Ogni bottiglia costa L. 2.

### IPNOTINA

a base di polibromuri, estratto canape indiana, giusquiamo e lattuga

rimedio sicuro contro l'INSONNIA

Costante nell'effetto, arreca un riposo calmo, riparatore, privo di ogni depressione psichica ed organica, per cui Clinici insigni la prescrivono in tutti i casi d'insonnia, a qualunque causa dovuta, sia pure con febbre, quando urge riufrancare il povero infermo.

Ogni bottiglia costa L. 2,50

Badare alla nuova marca speciale di fabbrica, la quale, munita del ritratto dell'autore, è applicata sul cartonaggio che protegge le bottiglie, per garantirle contro le sostituzioni e falsificazioni.

LINEE POSTALI ITALIANE PER LE AMERICHE

Servizi celeri combinati fra le Società

# Navigazione Generale Italiana

E

## LA VELOCE

da GENOVA per MONTEVIDEO e BUENOS AYRES

partenza da *Genova* ogni *Mercoledì*

### **GENOVA - NAPOLI - NEW YORK**

partenze da *Genova* ogni *Lunedì*, da *Napoli* ogni *Mercoledì*

Partenze regolari pel **BRASILE** e

### **ALTRI SERVIZI**

ESERCITATI DALLA

## **NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA**

Partenze mensili da **GENOVA**, **NAPOLI** e **MESSINA**  
per **ADEN** e **MASSAUA** e per **BOMBAY**

coincidenza a *Bombay* per *Singapore* e *Hong-Kong*

Linee regolari dai porti dell'ADRIATICO e MEDITERRANEO  
per il LEVANTE, **ODESSA** e **EGITTO**

la **TUNISIA** e **TRIPOLITANIA**, **MALTA**, **CIRENAICA**, ecc.

Partenze giornaliere da **CIVITAVECCHIA** per la **SARDEGNA**  
e da **NAPOLI** per **PALERMO**

Settimanali da **GENOVA** per **SAN REMO** e **SCALI**

Tre volte la settimana da **NAPOLI** per **MESSINA**

*Per informazioni ed acquisto dei biglietti rivolgersi alla Sede  
N. G. I. via Nicola Amore ed all'Agenzia della Veloce,  
Via Piliero.*

# CONCORSO

Per tutti i nostri lettori, indistintamente:

Si domanda :

« Che pensate voi dei titoli di nobiltà ? Il prestigio del titolo è legittimo e necessario ? Bisogna fare la guerra ai falsi titoli ?

Mandarle le risposte sino al dodici dicembre, unendovi *tre* di questi fogli rosei.

**Primo premio:** *Un ombrellino d'inverno, per signora.*

**Secondo premio:** *Un ombrello per uomo, da pioggia.*

**Terzo premio:** *Una medaglia portafortuna.*

Le dieci migliori risposte saranno pubblicate.

Indirizzare lettere, con nome o pseudonimo, preferibilmente raccomandate a **Matilde Serao**, Direttrice della **SETTIMANA**, Ottagono Galleria. 27.

# NEROLINA

*nuova tintura italiana*

INNOCUA

**Non contiene sali metallici**

*Di effetto istantaneo, è superiore a tutti i prodotti consimili perchè possiede la qualità di dare ai capelli un colore così deciso che non è possibile distinguerlo da quello naturale.*

*Non altera la struttura dei capelli, non attacca la cute nè forma sulla massa dei capelli uno strato di sostanza estranea che possa apparire.*

Scatola completa L. 8.00 - Bottiglia di saggio L. 2,50

PREPARAZIONE SPECIALE DELLA

*farmacia CUTOLO*

VIA ROMA N. 404 - NAPOLI

Depositorio principale: SALVATORE PICARELLI - Via Roma N. 405

## FARMACIA LUIGI SCARPITTI

NAPOLI — VIA ROMA 325 — NAPOLI

SUCCURSALE IN ROMA VIA DELLA ROSETTA 6.

**Neovigor Scarpitti.** — tonico-ricostituente efficacissimo, prescritto e raccomandato dalle principali notorietà mediche d'Italia. L. 2,50.

**Pomata di Olio di Ricino.** — in elegante vaso rosso -- arresta la caduta dei capelli e ne rafforza il bulbo. — L. 1,50.

**Cromina.** — acqua che ripristina il colore ai capelli e alla barba, senza nitrato di argento o altra sostanza nociva. L. 4,00.



*PREFERITE*

**Crema-Gioccolato-Gianduja**

**Liquore Galliano**

**Amaro Salus**

Premiata Distilleria

**ARTURO VACCARI**

**LIVORNO**

Massime onorificenze Esposizioni Mondiali

**Medaglia d'oro Parigi 1900**

Numerosi attestati delle primarie notabilità mediche.

Il miglior bucato

si ottiene con l'uso della

**Lisciva Fenice**

DI CARPANINI —

— (GAMBARO & C.

— di Genova —

Unico detergente  
innocuo antisettico

Unico depositario a Napoli

**Emilio Questa**

Quantai Nuovi 33.



*Fornitore*  
*di S. M. la REGINA*

—  
SETERIE  
**G. DIONISIO**  
NAPOLI

Casa Speciale  
di  
**SETERIE**

per Signora  
Assortimento  
dei più ricchi



Stoffe nuovissime, disegni riservati  
scelta di prim'ordine

N.º 47.

Al " Principe di Calaf ,,  
Redazione della " SETTIMANA ,, Sezione " Giuochi ,,  
Ottagono Galleria Umberto I, 27.

**NAPOLI**



DITTA  
GIUSEPPE  
ALBERTI  
BENEVENTO

PREMIATO  
LIQVORE



**STREGA**

Stolz



❁ NAPOLI ❁

# Grand Hôtel Victoria

◀ VIA PARTENOPE ▶

Casa centrale di primissimo ordine

*Situata nella parte più salubre della Città*

Esposta in pieno-mezzogiorno

SPLENDIDO PANORAMA

del Golfo e delle Isole

200 Camere e Saloni

*Ascensori, luce elettrica*

*bagni, caloriferi*

Giardino d'inverno

Prezzi moderati e pensioni

*F. Merlo propr.*

Napoli Via S. Carlo  
Via Municipio

GRANDI MAGAZZINI ITALIANI

E. **M** &  
& **MELE** &  
A. **C.**

Casa Primaria in

Stoffe e Confezioni di Alta Novità

—\*—  
**MASSIMO BUON MERCATO**  
—\*—

*Una impareggiabile sollecitudine, ed una scrupolosa esattezza nel disbrigo di tutte le nostre commissioni sono la prova più evidente della perfetta organizzazione della NOSTRA CASA.*

# LA SETTIMANA

Rassegna di LETTERE, ARTI e SCIENZE

DIRETTA DA

MATILDE SERAO



ABBONAMENTI

Anno . . . lire 12 ) ( Semestre. . . lire 6

Un numero: trenta centesimi



CONTIENE:

Regine e Imperatrici, MATILDE SERAO.

La Fonte (versi), GIOVANNI ANNIBALDI.

Idylle de l'age d'or, BERTHE TOSTI.

A mes morts (versi), ANNA CRISAFULLI.

Fatti e figure del XVIII secolo. Sara Goudar, LUIGI MANFREDI.

Emilia Pardo Bazan, A. SINISCALCHI.

La vita nei cristalli, PROF. ERNESTO VOCATURO.

I libri, D. O. M.

Le riviste, RAMNES.

I nostri concorsi, LA DIREZIONE.

Tramontando il Sole (novella), MATILDE SERAO.

Il Teatro, DANIEL.

La pagina del giuochi, IL PRINCIPE DI CALAF.

# LA SETTIMANA

## INDICE del N. 48.

I. REGINE E IMPERATRICI, *Matilde Serao*, pag. 321 — II. LA FONTE (versi), *Giovanni Annibaldi*, pag. 326 — III. IDYLLE DE L'AGE D'OR, *Berthe Tosti*, pag. 331 — IV. A MES MORTS (versi), *Anna Crisafulli*, pag. 335 — V. FATTI E FIGURE DEL XVIII SECOLO. SARA GOUDAR, *Luigi Manfredi*, pag. 336 — VI. EMILIA PARDO BAZAN, *A. Siniscalchi*, pag. 301 — VII. LA VITA NEI CRISTALLI, *Prof. Ernesto Vocaturo*, pag. 347 — VIII. I LIBRI. *D. O. M.*, pag. 357 — IX. LE RIVISTE, *Ramnes*, pag. 561 — X. I NOSTRI CONCORSI, *La Direzione*, pag. 366 — XI. TRAMONTANDO IL SOLE (novella), *Matilde Serao*, pag. 369 — XII. IL TIATRO, *daniel*, pag. 393 — XIII. LA PAGINA DEI GIUOCHI, *Il principe di Calaf*, pag. 397.


## ABBONAMENTI

UN ANNO. . . . .	L. 12
SEI MESI. . . . .	6
PRIMO ANNO DELLA SETTIMANA, DAL 27 APRILE 1902 AL 31 DICEMBRE 1902 . . . . .	8

### Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

ANNO . . . . .	L. 18	—	SEMESTRE . . . . .	L. 9
----------------	-------	---	--------------------	------

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

 Inviare vaglia cartoline all'Ufficio Ottagono Galleria Umberto I.<sup>o</sup>, 27.

*I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.*

**AGLI ABBONATI SEMESTRALI** noi offriamo, in premio, a scelta, il volume di *Matilde Serao Nel paese di Gesù o l'altro*, della medesima scrittrice *La Madonna e i santi*. Il volume prescelto sarà inviato a rigore di posta, all'abbonato. Preghiera di comunicarci subito la loro scelta.

## INSERZIONI

Prima del testo		Dopo il testo	
1. <sup>a</sup> pagina intera . . .	L. 15	1. <sup>a</sup> pagina, intera . . .	L. 12
» metà . . . . .	8	» metà . . . . .	7
Ogni pagina successiva intera. . . . .	10	Ogni pagina successiva intera . . . . .	6
» metà . . . . .	6	» metà . . . . .	9

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

# MAGLIERIA

delle Primarie Fabbriche

## ESTERE E NAZIONALI

per UOMO, DONNA e BAMBINI

---

### Specialità

Maglieria Normale Igienica Irrestringibile

---

### COMPLETO ASSORTIMENTO

in Calze e mezze calze di lana, Cotone e Seta

Nere e Colorate

Colori solidi - Nero indistruttibili

---

# Gutteridge & C.

Via Roma



Salita Museo

NAPOLI

NAPOLI



NAPOLI

Bertolini's

Palace — Hôtel —

Stazione climatica

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del Mondo

Posizione centralissima

nel rione più elegante della Città

✦ ✦ Posizione fresca e ventilata ✦ Ascensore ✦

Telefono ✦ Luce elettrica ✦ Cucina italiana e

francese ✦ Concerti ✦ Feste ✦ Balli ✦ ✦ ✦ ✦

Grande ristorante con terrazza

Pensione da L. 12 in più

G. & F. Bertolini, prop.



# C. Manhart Lauer & Liotta

— S —

UNICA APPRETTATORIA IN NAPOLI  
(SISTEMA SVIZZERO)

Apparecchio di Portieri, Pizzi, Velette, Chiffon  
e Coperte d'ogni genere pure a colori  
Lavatura Lana, Seta, Servizi per Thee, Fazzoletti di merletto  
Ombrelli, Biancheria di lusso e Spugne,  
Lavatura e rifazione di materassi

**IN TUTTO RIMESSO A NUOVO**

Da non confondersi con le stiratorie

NAPOLI-Vico 1° S. Maria in Portico, 75 p. p.-NAPOLI

TRASPORTO DI PIZZI

Premiata Farmacia  
Cav. VITTORIO PONZIO

NAPOLI—Via S. Mattia N. 64-66

Unguento balsamico. Rimedio sicuro per curare  
le ragadi delle mammelle

Vasetto **L. 1**, con istruzione

Peptocaina. Sovrano ritrovato per qualsiasi sofferenza  
di stomaco e contro il mal di mare.

Flaccone **L. 2**

**PROFUMERIA PROPRIA**

Servizio notturno — Ossigeno puro

ISTITUTO DENTISTICO IN NAPOLI

DEL

**Cav. G. GALLI**

Largo Carità, 6.

Gabinetti speciali per ogni branca. Completo impianto elettrico. Antisepsi rigorosa.

**Denti e dentiere artificiali** perfettamente simili ai veri, e senza che diano impaccio al palato.

Ultimi sistemi americani. *Bridge Work*.

Operazioni chirurgiche senza dolore. Raddrizzamento dei denti. Otturazioni anche in una sola seduta.

**H. HAARDT & Figli**

140-141, Strada di Chiaia-NAPOLI

*Telerie — Cotonerie — Tovaglierie*  
*Alte novità in Maglieria e Calzetteria*  
*Fazzoletti ultimi disegni*

*Lingeria fina per Signora*  
*Deshabillés — Matinée — Sottane*  
*Blouses e corsages eleganti*

*Coperte di lana — Piumini — Stoffe alta novità*  
*Corredi da sposa*  
*Corredi da casa — Corredi da neonati*

**PREZZI CONVENIENTISSIMI**

Medesima Casa a Milano - Lucerna - S. Remo





## Regine e Imperatrici

**C**hi scriverà mai le memorie segrete della vita moderna, nelle sue più curiose espressioni? E chi mai scriverà le memorie segrete e molto bizzarre delle alleanze fra Stati profondamente diversi, delle discordie fra nazioni assolutamente consimili, delle antipatie represses malamente sotto le formole diplomatiche, delle simpatie esplodenti con la forza della sincerità? E chi mai misurerà la influenza intima, intensa, possente e quasi sempre segreta delle donne in certe visite sovrane fatte o non fatte, ricambiate o non ricambiate, ricambiate bene o ricambiate male? Ogni tanto, una parola di verità sfugge alle bocche più chiuse, ma pochi o nessuno osa riferirla; ogni tanto, in certi circoli, un aneddoto impressionante, suggestivo, si fa strada: ma il grande cronista che l'ode, è distratto o prudente, e il piccolo giornalista, più audace, non arriva a penetrare in certi circoli, donde è tenuto lontano, sovra tutto per la sua audacia! Chi almeno, con buona grazia, con quella filosofia sociale che viene dall'aver molto vissuto, dall'aver troppo visto e dal non meravigliarsi più di nulla, fornirà qualche notizia alla persona ideale, forse non esistente, che dovrebbe scrivere le memorie segrete di questo nostro tempo? O, almeno, chi fornirà qualche notizia più interessante, più umana, più personale, a questo grande raccoglitore

di fatti che è il pubblico, che gli dirà ciò che è l'inverso della banalità?

Torniamo un poco all'antico, facciamo del gran *reportage*. Uno dei maggiori successi della nostra buona regina Elena, a Parigi, nei circoli diplomatici e politici, è stato il paragone costante fatto con la Zarina! La imperatrice di Russia, nella sua ultima visita alla Francia, lasciò delle impressioni poco gradite. E, forse, non per sua colpa! Lo spirito della Zarina è dominato da due grandi correnti che regolano non solo la sua vita morale e sociale, ma che dirigono quella dello Zar, in una forma costante ed efficace. Ella sente intensamente la grandezza e la potenza della sua posizione; ella ha un orgoglio immenso per sè, per la sua Casa, per la Russia; ella non riconosce nulla e nessuno oltre la gloria e la felicità dei Romanoff, oltre la gloria e la felicità della Russia. Questo sentimento, laudabilissimo, certo, nella sua essenza, è talmente esagerato nelle sue manifestazioni che ne conturba ogni suo atto, ne diminuisce ogni grazia e ne cancella ogni cortesia: quando ella è amabile, la sua fierezza trapela egualmente e la sua amabilità appare sempre un grande movimento di condiscendenza; e quando non vuole o non crede esser amabile, la sua taciturna freddezza, la sua glaciale alterezza scoraggiano ognuno. I ministri francesi e le loro mogli ne sanno bene qualche cosa, alla famosa visita di Compiègne!

La seconda corrente che impera nell'anima della Zarina, è pure degna di lode, ma senza eccezione, questa volta: ella adora lo Zar e ha una paura orribile di perderlo. Tutte le nazioni coi loro gruppi di radicali, di socialisti, di anarchici, le fanno spavento: tutti i viaggi oltre la Russia, che non siano in Danimarca, o nella Russia medesima, le danno un terrore mortale. Alexandra Feodorovna non ha torto! E lo Zar ama tanto sua moglie, le è così intimamente legato, ne comprende così giustamente l'adorazione cieca e la cieca paura, che egli finisce per lasciarsi guidare non solo nelle piccole, ma anche nelle grandi cose della

politica, dalla Zarina. Oh essi vennero in Francia, ma come ci vennero! Era necessario di venirci, per tante ragioni; ma la loro riluttanza, sovra tutto la riluttanza di Alexandra non fu possibile celarla. Anzi tutto, la Zarina dichiarò che aveva paura di Parigi e che non vi sarebbe mai andata: Parigi attese invano la loro visita. Secondariamente, ella disse che non voleva lasciare solo lo Zar, in carrozza, con il Presidente della Repubblica, in nessun momento: che ella era venuta a visitare, come imperatrice della Russia, non il Presidente della Repubblica e la sua signora, ma la Nazione francese: che *madame* Loubet era una stimabilissima persona, ma che non era niente e che, quindi, ella non sarebbe mai andata in vettura con lei: che erano, anche stimabilissime tutte le mogli dei ministri, ma che esse non rappresentavano la Francia: e che, infine, siccome ella non avrebbe mai lasciato lo Zar, il Presidente prendesse il terzo posto nella carrozza.

Così fu fatto! Invano tutte le dame della Repubblica, mogli di presidenti e di ministri, e ve ne sono di molto simpatiche, molto intelligenti ed alcune anche *chic* furono gentilissime, ossequiose, devotissime: la Zarina non si accorse mai di loro. Anzi, ella accentuò le sue simpatie per la contessa di Montebello, gran signora francese, ambasciatrice di Francia a Pietroburgo, sino ad isolarsi con lei, sino a battezzare, come madrina, in Compiègne, il bimbo di Montebello, senza invitare la moglie del padrone di casa, la buona, mite e pia *madame* Loubet. Sempre preoccupata, in pubblico, sempre inquieta, sempre assorbita nel suo orgoglio o nella sua diffidenza, la partenza sua, con lo Zar, sollevò lei da un incubo: e anche gli altri! E io oso aggiungere un dettaglio singolare che la diplomazia può smentire, ma che non è meno vero: quando, a luglio, il Re e la Regina d'Italia dovevano recarsi a Parigi, giunsero lettere dalla Corte di Russia alla Corte italiana, facendo delle osservazioni tutte protocollari, tutte di decoro reale, consigliando ad Elena di seguire l'esempio di Alexandra, pregandola di non

voler lei, regina, far diventare *qualche cosa*, le signore della Repubblica. E sono alleati, i governi di Russia e di Francia!



La cara Regina nostra è andata a Parigi, invece, con una simpatia la cui schiettezza traluceva dagli occhi; è stata di una cortesia italiana così nobile e così larga, con tutte le signore della Repubblica che le ha incantate e sedotte; e, purtroppo, ogni tanto, qualche uomo politico rammentava Compiègne, con una smorfia, e un inno ad Elena esciva dalla sua bocca. Dopo di che, la mancata visita dello Zar trova tutta la sua spiegazione intima, in questo atroce incubo che pesa sul cuore dell'imperatrice; ma, anche, pare impossibile, in questa sua rigidità ieratica sovrana. *La reine Hélène n'est pas allée à Saint-Petersbourg, avec votre roi* — mi diceva una grande dama russa che passa qualche mese dell'anno a Parigi. — *Mais, madame, la Reine était enceinte!* — *C'est égal, madame, une impératrice de Russie, ne rend pas une visite qu'elle n'a pas reçue!* — Così! Dopo di che, siatene certi, o la visita non sarà mai resa, dallo Zar; o egli la renderà in alto mare, senza scendere a terra; e la Zarina non vi sarà! E in questa visita alla Corte d'Inghilterra non vi sono memorie segrete da scrivere: non vi sono, o non appaiono, quegli aneddoti che dovrebbero formare il fondo di queste memorie: il grande cronista, il grande reporter, il piccolo e sfrontato giornalista non hanno nulla da narrare. Poichè siede sul trono d'Inghilterra accanto al più simpatico e al più grazioso fra i re, la più simpatica e la più graziosa delle regine. Alexandra d'Inghilterra non è più giovane, ma Dio le diede un dono di bellezza così resistente da sorprendere; e la beltà della sua anima, un lungo corso di esistenza speso solo in cose nobilissime, formano un'armonia grande e mirabile col suo volto e con la sua persona. Dolce, ma piena di spirito; spiritosa, ma non

mordace ; gentile, ma non familiare; innamorata della sua Casa, de' suoi figli, de' suoi nipoti, ma bene al suo posto, sul trono, nei grandi ricevimenti, nelle funzioni pubbliche; la più elegante donna di Europa, come Edoardo ne è l' uomo più elegante ; coltivatrice intelligente e passionata delle arti; istruita, ma non pedante; pietosa , di una pietà viva, vera , efficace , che arriva fino alle più lontane miserie del suo popolo; buona, di una bontà riflessiva e saggia; indulgente a tutti gli errori umani, pur non essendosene mai macchiata, indulgente sino all' oblio di sè stessa ; senza vanità ma col vivo desiderio di piacere a tutti; senza pretensioni, ma piena della sua dignità di regina, di moglie e di madre: ecco che cosa è la regina d'Inghilterra. Tutte le idee tenere ed elette la trovano entusiasta : tutte le poesie della vita sono da lei accolte e fatte più belle e più profonde. Ella rivede, in Londra , Elena d' Italia, per la seconda volta: e la stessa soave cordialità spinge la regina d'Inghilterra, nelle braccia di quella d'Italia: e domani, quando che sia, la regina d'Inghilterra verrà fra noi, senza che il Protocollo debba studiare mesi e mesi su questa contingenza, senza che le ambasciatrici ci rimettano il posto, come la contessa di Montebello, e che gli ambasciatori facciano la spola fra le capitali europee o chiedano il ritiro. E gli italiani, quando Alexandra sarà qui, quando che sia, sorridendole, salutandola, acclamandola, la ringrazieranno di esistere, di essere sul trono , col duplice fascino della grazia e della bontà !

**Matilde Serao.**



# LA FONTE

*Sui Monti Sepiui*

**F**ONTE solinga, pura come l'aria  
delle scoscese erte montane  
ove zampilli a quella che ti guarda  
solitudine fresca  
la tua canzone chiusa  
in un sorriso eterno,  
tu, fra le roccie nata e in grembo accolta  
d'un tronco un giorno lieto  
per amori di linfe  
or di tue acque allegro,  
sei pur selvaggia in quel che ti circonda  
monil di monti,  
ma pel soave spirito che movè  
la tua piccola polla,  
o fonte, sei gentile!

Canta la Terra  
per la bocca insonne;  
solitudine ascolta e con sue vene  
invisibili adduce alla pianura  
di tua presenza

i più sereni spiriti.

Sale fin te la voce delle messi  
nasciture da campi e te cui l'opra  
del contadin che spese intero il giorno  
alla vanga e t'implorò  
ben grato è di compire, più presta allora  
fuori del tronco ruvido trabocchi  
lieta, fra sassi e rovi  
l'erta montana scendi  
e in traccia vai, con palpiti, con ansie,  
delle tenere piante e delle fresche  
sementa nove,  
felice se ventura  
su' rosei labri  
di fanciulle a piover ti conduca!

Oh, qui, dove tu sgorghi,  
sogni di volti e canti villerecci!  
Tu sapesti o fontana  
quello che possa in giovinetta gola  
melodiosa rima..  
rima che nunzi o investa  
lo sciabordio de' lini  
o che lenta lo sogna o altisonante!  
Sapesti come suona  
d'una conca il metallo, o d'una bocca  
qual voce s'abbia  
quella che un dì bagnasti  
a fecondar la spiga,  
adesso rozze forme  
foggiata per fatiche  
nuove, terra indurita!

Come discocchi lingua  
cui molta venne  
dal cor voglia di canti  
e siasi stanca e si ristori, e il riso  
di labri aulenti a berti  
il primo riso adduca!  
A te solo il pastor co' labri cinti,  
d'ispida barba viene  
e beve; nè tu t'adombri: benigna  
sempre, il figlio della Terra  
con lieta voce accogli e pur felice  
di tua fortuna semplice, ristori.  
Beve l'armento  
lungo il rivolo chiaro,  
quando a quando un belar lento si spande,  
volgesi il cane e attorno  
guarda co' miti occhi.

O fonte solitaria,  
poi chè Aprile suade il cielo e i campi,  
e quella che t'è amica neve  
profondando ne' solchi  
in lucid'acqua sciolta,  
pur da gran tempo saluto il cortese  
piccol tuo rivo  
che in seno se la colse;  
poi chè desio di pure erte montane  
in questo come un'alba  
sottil di primavera  
tempo soave  
fino a te mi sospinse  
e te come ospital donna mi apri

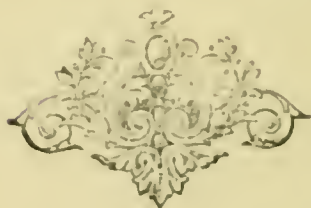


l'uscio di tue frescure,  
o fonte solitaria,  
fra quella che ne emana  
dal ciel da' campi nova dolcezza  
e più leggiadri i tuoi spiriti rende,  
nella canzon che semplice mi sgorga  
dal core, t'inghirlando!

Siamo in alto, fontana!  
in alto ove più azzurra  
l'aria ne cinge  
e più discosta è l'impostura umana!  
Tu sei pura, selvaggia e sei gentile!  
Immagine mi doni  
di vergin primitiva  
che sovra stuoia  
d'odorosi lauri  
sogni d'amor l'avvento.  
Fonte, pel chiaro labro  
di tua lucida polla  
mi baci la letizia!  
Quelle che dissetasti a te fraterne  
bocche, fluir non mai  
nel borboglio dell'onda  
fiumi di gioia intesero bevendo  
quanti sul sangue mio,  
come in lavacro immerso,  
tu bell'acqua porrai!  
Oh ch'io ti beva o pura  
acqua del fonte!  
che tutta in me zampilli  
la tua chiara canzone e il tuo sorriso!

solitudine in petto non vorrai  
che per vene insensibili raccolga  
il tuo spirito dolce,  
ma l'anima che resa  
da' tuoi prodigi pura  
or pe' miei occhi vivida ti ride!

Giovanni Annibaldi





## IDYLLE DE L'AGE D'OR

C'était au temps où, jeune parmi les mondes, la Terre, en son printemps d'éclosion, s'épanouissait radieuse dans la force de sa nouvelle et vigoureuse maturité.

Des forêts immenses au feuillage touffu peuplaient l'espace; et la cime des haut cèdres s'abimait dans l'azur, tandis que leur pied plongeait mollement dans l'émeraude des mousses, émaillée de mille fleurs aux couleurs étincelantes.

Partout éclatait l'exubérance de la grande nature créatrice, partout, c'était un fourmillement infini de vie et d'espoir. Dans les nids suspendus aux branches, dans les roseaux au bord des eaux, sur la faune où voltigeaient les papillons bleus et la multitude des insectes ailés; et jusque dans l'anfractuosité du rocher de lave sombre, tiède encore de la chaleur du sein dont il venait de naître, des germes de plantes frêle et gracieuses luttèrent ardemment pour prendre part à ce concert de vie. Partout, partout c'était une poussée victorieuse de sève, d'ardeur, d'amour, qui comme un hymne grandiose et glorieux de la beauté terrestre, montait vers l'infini.

Sous les rayons d'un soleil couchant, les eaux du Gange, le fleuve sacré, se teignaient des tons irisés de la palette céleste, et roulaient des flots tumultueux et tièdes encore des ardeurs d'un jour brûlant, vers le golfe immense, où majestueux et lent le roi de la création allait descendre sous l'onde. A l'horizon, les sommets neigeux de l'Himalaya, comme de roses nuages immobiles dans les cieux, semblaient de gigantesques sentinelles préposées à la garde du berceau du monde.

La nature entière se recueillait en un religieux silence. La fleur, avant de clore sa corolle en signe de deuil

et d'adieu, exhalait vers lui de plus doux parfums ; et la brise embaumée inclinait la cîme des hauts arbres que balayait en passant le cortège des nuages pourpres que le roi du monde traînait à sa suite. La lune , rivale timide, dessinait chastement son croissant argenté, et l'étoile du soir naissait aux confins du brasier où venait de plonger l'astre souverain.

C'était l'instant du repos. Deux êtres peuplaient seuls la solitude immense, et seule la voix humaine osait troubler le silence imposant de cette heure crépusculaire.

Au pied d'un magnolia en fleur, sur un tertre de gazon pâle, encadrée de lianes fleuries et de chèvrefeuille odorant était étendue une femme ; une immortelle sans doute, car un tel chef d'oeuvre de beauté ne pouvait appartenir à ce monde. Son bras replié soutenait parmi les fleurs, qui lui faisaient un oreiller parfumé, sa petite tête blonde , et jusqu'à ses pieds glissaient les ondes d'une longue chevelure. Une mèche soyeuse , égarée comme un rayon de soleil sur un champ de neige, voltait un de ses seins , tandis que l'autre se dressait rose et frémissant caressé par la brise du soir. De ses hanches délicates et pourtant puissantes , fuyait la ligne pure de ses chairs nacrées, et ses deux talons roses semblaient des coquillages perdus dans la mausse.

Sa bouche entre-ouverte montrait la blancheur laiteuse des dents, et de ses grands yeux mi-clos glissait le regard bleu de ses prunelles sombres ; tandis que ses narines délicates frémissaient comme à l'attente du plaisir, pendant, qu'elle prêtait une oreille avide aux accents d'un jeune mortel debout devant elle. Bien doux devait être le miel qui découlait de ces jeunes lèvres, et bien puissant devait être aussi le charme des paroles qui glissaient dans l'oreille de la vierge immortelle pour aller s'infiltrer jusqu'à son coeur , car elle semblait perdue dans une extase sans nom. Soudain sous la voûte sombre retentit une voix plus tonnant que le grondement de la foudre, plus tranchante que le glaive.

Frappés d'épouvante, les deux coupables se dressent tremblants. La vierge dans son effroi ramène sur son visage le voile flottant de ses cheveux, et l'homme, qui pour la première fois sent la peur l'effleurer de son aile grise, fait un mouvement pour fuir !

\* Téméraire qui ose lever les yeux sur une immor-

telle, et lui parler d'amour, disait la voix. Meurs ! — Dans sa juste fureur, le ciel lance sur toi son tonnerre ! — Pêris, toi qui as pu te rendre coupable d'un si grand crime !

En entendant l'arrêt affreux, la vierge tombe à genoux et lève ses bras suppliants.

« O toi qui fis les mondes, Toi, créateur des dieux et des hommes, Toi, source de tout amour, de toute bonté, Toi mon père, que nul ne peut invoquer en vain » gémissans elle«, prends pitié de ma misère. Je l'aime ! Il est le plus beau de tes enfants. Sa parole a enivré mon cœur. Pardonne, pardonne nous ! J'ai cru qu'il était immortel comme moi. Il n'a rien de sa race, qui semblable à celle des bêtes sauvages, naît, procrée et meurt dans les bois. L'amour pur, le divin amour fait vibrer son âme comme une lyre céleste. Il a senti le pouvoir magique de la beauté, il en est devenu l'esclave. Oh mon père, peux-tu le punir d'être sur terre le premier prêtre de ce culte divin, de ce culte idéal qui de toute éternité règne suprême dans le séjour des dieux ? Pardonne. Je l'aime. Je l'aime, mon père !

« Non, pas de grâce !, « tonne la voix », qu'il meure ! » Puis se radoucissant : « Mais puisqu'il a su s'élever audessus de ses pareils, puisque pour un instant il a dépouillé la matière, puisqu'il a aspiré à l'amour divin, puisque enfin, semblable aux dieux, il a su peindre avec une éloquence surhumaine ses rêves, ses aspirations et la blessure de son cœur, qu'il ne périsse pas tout entier. Que cette âme qui vient de s'ébaucher, et que la vue de Beau Idéal a fait naître, que cette âme reste et plane sur terre, qu'il soit donné à des êtres privilégiés des dieux de l'éveiller, de la faire revivre ; que leur inspiration la répande en accords d'une harmonie divine ; que sous leurs doigts naissent des sons magiques qui troubleront et calmeront les cœurs, qui adouciront la souffrance et charmeront même les bêtes sauvages ; enfin, des sons qui exprimeront ce qui nul mot, dans nulle langue humaine, ne pourra jamais qu'ébaucher.

Et la voix se tut.

Et un large souffle passant sur la forêt fit frémir l'âme des choses.

Et l'on vit le jeune homme se ployer lentement comme un lys qui se meurt, et tomber inanimé aux pieds

de l'amoureuse Immortelle, qui, se penchant sur sa bouche, y cueillit son âme, Dans un soupir elle la jeta à la brise, qui à son tour l'emporta par delà les fleurs et les roseaux.

Au loin, un bruit étrange, mystérieux et doux étonna l'écho :

Sur une flûte de jonc, un berger soupirait la première mélodie humaine.

La musique était née.

Berthe Testi.

Londres Avril 1902.



## A MES MORTS

---

*Oui, vous êtes partis, chers morts de mon enfance,  
Oui, vous êtes partis, mais vous n'êtes pas loin.  
Vous êtes près de moi, c'est là mon espérance,  
Vous êtes près de moi, mon cœur en est témoin.*

---

*Qu'importe si la route est ardue et pénible,  
Si nous nous meurtrissons aux pierres du chemin,  
Si le sort, en naissant, nous a choisis pour cible,  
Comme un soldat au feu, restons jusqu'à la fin.*

---

*La vie est une épreuve et la mort un passage,  
Un pont jeté par Dieu, lancé vers l'infini.  
Non, nous ne mourons pas, nous sommes en voyage;  
Nous marchons, incoscients, vers un but défini.*

Anna Crisafulli

---

## Fatti e figure del XVIII Secolo

### SARA GOUDAR

Nella vita napoletana della seconda metà del XVIII secolo — quando il Regno, liberato dall'oppressione del triste dominio spagnuolo — era risorto a nuova vita — appare un'altra di quelle figure che furono la caratteristica spiccata dell'epoca: Sara Goudar.

Irlandese, non ebbe origini molto più elevate dell'Emma Hamilton, la baccante del 1799, di cui fu amica, poichè visse *ballerina* in una birreria di Londra sin quando un avventuriere francese, il cavaliere Angelo Goudar, colpito dalla sua affascinante bellezza, la trasse da quell'ambiente di volgare depravazione e ne curò l'educazione, che volle raffinatissima: Sara parlava e cantava con voce di sirena, aveva grazie perfette di signorilità e suonava benissimo il gravicembalo.

Il Goudar — tipo geniale di delinquente — nutrivà delle profonde ambizioni, sicchè, in quell'epoca che fu intimamente riformatrice, andava di continuo sballando su per le stampe le più matte teorie economiche, storiche e politiche: a ciò aggiungeva una cultura svariatissima ed una perfetta conoscenza dell'intrigo. — Con Sara, legalmente sposata, tornò in patria, ove aprì la serie de' suoi insuccessi con lo spingere la moglie verso Luigi XV, il re del *parco dei cervi*, con la lusinga, che avvinto dalle grazie dell'irlandese, quegli avrebbe licenziata la Dubarry, ed a lui sarebbe stato facile il percorrere la strada per salire al ministero. Tale



piano fu intanto sconcertato dal fatto che la Dubarry, che rappresentava troppi interessi di coalizzati cortigiani, grazie ai finissimi raggiri messi in opera, si mantenne più che mai salda nel predominio del cuore e dei sensi di Luigi: la coppia allora lasciò Parigi e venne a Napoli (1767).

Il Goudar — cui non si può indubbiamente negare un senso d'intuizione assai felice — comprese di qual stoffa si fosse Ferdinando IV, e ritornò a'suoi vecchi sogni di potere e di gloria. Cominciò — tanto per mettersi in mostra — col sottoporre a Bernardo Tanucci un progetto inteso all'impianto di una manifattura di drappi che avessero potuto far decisiva concorrenza per qualità e per costo a quelli che s'importavano nel reame. Ma il Tanucci — il quale, forse, aveva intravista quanta dose di farabuttismo si nascondesse dietro le proposte industriali del francese, e quanto di losco si fosse nei diportamenti di costui — respinse come inattuabile il progetto.

Ma il Goudar non si arrese: nel palazzo che fittò ed assai elegantemente ammobigliò a Posillipo, e di cui Sara faceva gli onori, accorse in breve tutto il fior fiore della nobiltà napoletana, tanto da esservi in una sola volta a banchetto sessanta dame ed altrettanti cavalieri. Permettavano tanto lusso sfacciato della degna coppia, i proventi del gioco, in cui il cavaliere Goudar non mantenevasi sempre onesto, chè anzi costituì allora, sotto la sua presidenza, una vera società d'industriali del tappeto verde, come argutamente narra nelle sue *Memorie* quell'altro gran gentiluomo e grande onest'uomo di Giacomo Casanova.

Nè contento, per far colpo ed ingraziarsi l'animo dei sovrani, spinse Sara ad abiurare solennemente sotto gli auspici della regina Maria Carolina, la religione anglicana che mai aveva professato, perchè, come irlandese, era cattolica sin dalla nascita.

Così trascorsero ben quattro anni: dopo di che la coppia divisò darsi lo svago di un viaggio di piacere sino a Venezia. Al ritorno soffermossi qualche tempo in Toscana, colà Sara sedusse l'ammiraglio russo Alexis Orlov, che nel porto di Livorno attendeva ordini dal suo imperatore. Questi ordini ven-

nero infine e l'ammiraglio dovette troncargli il dolce idillio: tra i due rimase un grato ricordo ed un dolce legame che valsero ai posteri l'eredità di una serie di lettere della Goudar all'Orlow riferentesi al carnevale di Napoli del 1773.

Sul principio di quell'anno la coppia fece ritorno in questa città ove il carnevale fu vivo e divertentissimo: le lettere succitate — unica fonte storica dell'epoca — ne fan fede con un'alta e brillante descrizione. Aprì la serie dei divertimenti una gran serata di gala al *San Carlo* con *Alessandro nelle Indie*, melodramma di Pietro Metastasio musicato da quel grande Nicola Piccinni che, solo, poteva vincere, davanti alla posterità ammiratrice, Cristofaro Gluck. Cantarono la De Amicis ed il Pacchierotti, per cui Sara non si addimostrò punto tenera; seguì un ballo del Lepicq.

La Corte diede successivamente, sostituendoli al saccheggio dei carri in uso sotto i vice-re spagnuoli, al *largo del Castello* (oggi *piazza Municipio*) quattro *cuccagne* ispirantisi a ricordi storici o ad areadiche pastorellerie: *Veta dell'oro*, *l'assedio di Troia*, *il tempio di Astrea*, *l'incantamento di Armida*. Così la turba famelica dei *lazzari* poteva, negli ultimi giorni del periodo carnevalesco sfamarsi: poteva così altresì avere pratica attuazione il sano principio politico — la Goudar nota: conciliazione del divertimento dei sudditi col bene inseparabile del re e dello Stato — di feste, farina e . . . . forca!

Accanto a tali volgari trattenimenti, altri se ne davano esclusivamente per la nobiltà. Al *San Carlo* furono sei balli mascherati, in cui intervennero, in ricchissimi costumi, anche Ferdinando e Carolina. Nel teatro in festa immenso fu il concorso, grande il numero delle bellezze che si disputavano il primato. Oltre alla Goudar — una fra le più ammirate — v'erano e la bellissima marchesa di San Marco la Catola, e Donna Vittoria Guevara, vedova di Carlo Carafa duca di Maddaloni e rimaritata al conte Palma d'Aquino di Caramanico, e Donna Beatrice di Sangro, e la principissima di Bureta, Donna Margherita Branciforte, e Donna Teresa Blanc ed altre ancora. Dei balli furono dati anche, e non meno

splendidi, a Corte, ove si recitò altresì l'*Orfeo* di Cristiano Back.

Carri ricchissimi percorsero le vie principali della città, fatti costruire e montati da signori. Riscosse fra essi la maggiore ammirazione quello del *Trionfo* in cui erano nobilissime dame ed aristocraticissimi cavalieri.—Furono calcolati a circa *centomila* i ducati spesi per quella stagione carnevalesca.

Allora molto probabilmente fu che Ferdinando IV dovette incappare nella rete tesagli da tanto tempo dal cavaliere Goudar; ma per poco, perchè lo seguiva dovunque l'occhio vigile della moglie, di quella Carolina che aveva, meglio delle altre sorelle, ereditata dalla madre, il re Maria Teresa, la politica di tenere il marito attaccato alle sue gonnelle per spadroneggiare indisturbata nelle faccende dello Stato. Infatti nel dicembre 1773, mentre Clara Goudar ed il consorte erano tutt' intenti nell'allestire sontuosamente una gran festa che avevano stabilito di dare nel loro palazzo, fu ad essi intimato lo sfratto nei tre giorni, con la espressa ed irrevocabile inibizione di porre più i piedi nel Reame. — Della ragione di questa dragoniana ordinanza narra il Casanova nelle sue *Memorie*: la regina, la cui attenzione era già desta, ebbe tra le mani un biglietto di Sara al re, in cui accennavasi ad una ora di piacere trascorsa insieme a Procida: e Carolina, che non permetteva al debole ed ignorante marito di leggere le opere di Voltaire, arse di rabbia contro la intraprendente e bella avventuriera irlandese. In tal modo si spezzarono per sempre i sogni di potere e di glorie del cavaliere Angelo Goudar.

Aggiungo, per debito di cronista, che alla coppia le spese dello sfratto le fece un tal Burtulin; che, partiti da Napoli, i coniugi ripararono in Toscana, dove nemmenno li lasciò in pace Carolina, poichè attizzò contro di loro (e specialmente contro la sua ex-rivale, la quale cercava confortarsi della caducità delle cose umane con la lettura delle opere di Seneca e di Bossuet) l'ira del fratello, arciduca Pietro Leopoldo, che finì ancor egli con lo sfrattarli alla sua volta da' suoi Stati. Peregrinarono ancora, finchè dopo essersi di-

visi, il Goudar morì di miseria a Londra nel 1783 e Sara, forse, a Parigi nel 1794.

Luigi Manfredi.

#### BIBLIOGRAFIA

Casanova — *Histoire de ma vie* — rifacimento del Laforge — vol. VIII.

Sara Goudar — *Relation historique des divertissemens du carnaval de Naples, lettre à M. le general Alexis Orlov.* — Lucca 1774.

Ademollo — *Un avventuriere francese in Italia nella seconda metà del Settecento* — Bergamo 1891.

Miranda — *Cronaca del carnevale di Napoli nei secoli XVI, XVII e XVIII* — Napoli 1893.



## EMILIA PARDO BAZAN

---

Nel 1895 — epoca in cui ero a Madrid corrispondente del *Mattino* — mi proposi di far conoscere e rendere popolare in Italia la letteratura amena spagnuola. Mi rivolsi a Treves cui piacque la proposta e vi aderì in massima ; ma non se ne fece nulla quantunque gli proponessi tutta la collezione dei romanzi di Perez Galdós , i migliori del Pereda , della Pardo Bazan e di Juan Valera. Tentai successivamente con parecchi altri editori, come il Voghera, lo Streglio, il Salani, Remo Sandron, Aliprandi , con quelli insomma i quali, più o meno, diffondono in Italia i romanzi stranieri, solleticando il gusto del pubblico fine e anche di quello grosso, pervertendolo sempre più con l' inbandirgli del Montépin, del Richebourg e di quegli altri che sono gl' industriali del romanzo francese ; ma non mi riescì di concludere nulla di nulla.

Il romanzo spagnuolo è pressochè ignoto fra noi, e non è quindi impresa agevole il tentarne la diffusione : questo su per giù il concetto cui s' ispirava la risposta di ciascuno , mentre io credo che il pubblico abbocchi facilmente a un pasto nuovo, a qualche cosa di cui non gli sia abituale il sapore e che vi prenda gusto con nuova appetenza.

Volevo allora incominciare da un romanzo della Pardo Bazán, *La Tribuna*, quello che più facilmente avrebbe, secondo me , incontrato il favore dei lettori buongustai e di quegli altri, ed aveva già pronto un cenno critico-biografico dell' A., la cui produzione letteraria è tale da metterla in prima linea tra gli scrittori del suo paese : ma traduzione e cenno rima-

sero inediti. Ed ora, dopo parecchi anni, riprendo il mio progetto di far conoscere al mio paese quelli fra i romanzieri spagnuoli che più ne meritano la pena e mi valgo delle riviste, specie della *Settimana* che si distingue fra tutte per un senso di fresca e sincera modernità.

Incomincio dalla Pardo Bazán, come ne avevo già l'intenzione lieto di presentarla auspice la sua illustre consorella in arte, Matilde Serao.

\*  
\* \*  
\*

Emilia Pardo Bazán è la più grande letterata della Spagna moderna, e la sua celebrità non è superata da alcuno scrittore dell'altro sesso. Schieratasi di colpo, come romanziera, dopo Perez Galdós e Pereda, è probabilissimo che ne diventi la rivale.

Nacque nel 1852 alla Corogna, capitale della Gallizia, da quella famosa e nobilissima famiglia dei Bazán, in cui Victor Hugo andò a cercare i personaggi del suo *Ruy-Blas*. Figlia unica, la sua infanzia trascorse nel leggere e rileggere con passione tutt' i libri della biblioteca paterna: suo padre, liberale e deputato alla *Cortes*, favorì l'amore allo studio della figliuola e ne incoraggiò i primi timidi saggi letterari, alcuni poemetti ispirati dal trionfo delle armi spagnuole in Africa. Al pari di tutt' i grandi prosatori, ella fece le prime armi con la poesia.

Nel 1868, appena indossate le sottane lunghe, passò a marito.

Per racchiudere in poche parole quanto si riferisce alla sua vita privata e domestica, diremo che il marito è Don José Quiroga, gentiluomo di antica nobiltà, e che tre figliuoli nacquero da questa unione, un maschio e due ragazze, tutti e tre ben nutriti, allevati e teneramente amati dalla madre.

Dopo alcuni anni passati a viaggiare e conoscere l'Europa, compreso un soggiorno di parecchi mesi in Italia, per la quale concepì un'ammirazione entusiastica, Emilia Pardo Bazán fece ritorno alla Corogna, dove fu ripresa dalla passione per lo studio e la letteratura, assopita durante i primi anni

di matrimonio e di viaggi. Si accorse allora delle lacune profonde lasciate nella propria educazione intellettuale e si diede a studiare con ardore la filosofia, le lingue vive, un po' il greco e molto la storia e la letteratura classica.

In quell'epoca i suoi principi tendevano verso il neo-cattolicesimo e il suo stile, ora vibrante e modernissimo, era nelle prime sue prose arcaico e pieno di reminiscenze dei vecchi maestri e dei mistici castigliani. Il primo saggio di una certa mole, lo studio su Feijóo, le meritò un premio disputato da scrittori già celebri; ma il narratore, il romanziere non si era per anche rivelato in lei. Fu solo nel 1876 che lanciò il primo romanzo, *Pasquale Lopez*, notevolissimo, il quale ebbe subito l'onore di esser tradotto in tedesco. Il secondo, *Un viaggio di nozze*, fa epoca nella storia della letteratura spagnuola, poichè segna l'avvento della Scuola naturalista, di cui però *La Tribuna* è forse l'opera più caratteristica in lingua castigliana. L'affermazione di Ollo Ogden, il quale riconosce nella Pardo Bazan una estrema sensibilità alle correnti della letteratura contemporanea straniera, mi pare esattissima: il naturalismo, in Francia già fiorente, era in Ispagna ancora temuto ed ignorato ad un tempo, quando l'autrice del *Viaggio di uozze* ne parlò, ne applicò i metodi al romanzo spagnuolo e se ne fece l'esposizione e la critica in lettere ebdomadarie ne *La Epoca* col titolo di *Questione falpitante*. Si osservi però che tali lettere non erano il panegirico di Zola e dello Scuola di Médon, giacchè la signora Bazan voleva piuttosto restaurare il vecchio realismo spagnuolo con un senso di modernità affatto suo e originale.

L'impulso era dato e la discussione che s'impegnò intorno a quella lettera è forse l'ultima grande polemica sostenuta in Ispagna. Una nuova scuola sopraggiunse e, con le differenze imposte inevitabilmente dalla natura del loro talento, molti romanzieri evolsero verso la verità.

La Parco Bazán, volendo fare un'opera affatto sincera e popolare, studiò conscienziosamente i costumi e il carattere delle operai, e *La Tribuna* è appunto il frutto di quegli studii. Rattristata però e compresa di profonda pietà, ella non rinnoverà la prova: le cose troppo vere, *affatto vere*

sono crude e dolorose ad un tempo. Nessun altro scrittore spaguuolo ha osato descrivere sì al vivo il popolo rinunciando a velarne i dolori e le piaghe; anzi se gli altri romanzi della signora Bazán sono sempre calcati sui costumi e ispirati alla realtà, si sente, però, sempre in lei il poeta, l'artista in cerca di soggetti meno penosi.

Per non prolungar troppo questo cenno indichiamo rapidamente la ricca quanto varia produzione di Donna Emilia, dividendola in due gruppi ben distinti: il romanzo con la novella, il racconto, il bozzetto e la critica.

Fra i romanzi sopra tutti assai notevoli quelli che descrivono la natura splendida e i costumi originali delle contrade galliziane con un alto sentimento del paesaggio e dell'ambiente: l'affascinante idillio di *Bucolia*, i *Pazzi di Ulloa*, *Il cigno di Villamorta*, *La madre natura*. Poi gli studi della vita di provincia: *Donna Miracoli*, *Memorie di uno scapolare*. *Racconti di Murimeda*; un romanzo a tesi di antropologia giuridica, *La pietra angolare*; un romanzo psicologico, *Il saluto delle streghe* e due novelle d'amore, *Insolazione e Mortalità*. Meritano poi menzione speciale i racconti e i bozzetti numerosissimi e molto vari, fra i quali ve ne sono di quelli da vero notevoli finamente cesellati.

Tutte le opere della Pardo Bazán sono tradotte in molte lingue; i suoi racconti, in seguito a numerose traduzioni, sono diventati popolarissimi in Germania e in Inghilterra.

La sua opera critica, come leggiamo in uno studio di Ogden, è forse quella che ha esercitato maggiore influenza sul pensiero spaguuolo contemporaneo. Se lo stile facile e snagliante e l'osservazione giusta e sempre originale costituiscono le sue precipue doti di romanziera; l'elasticità, l'abbondanza, l'ampiezza, l'analisi acuta e serena, l'imparzialità più sincera, e un ecletismo meraviglioso, formano le sue doti di critico. Fra i suoi lavori critici bisogna collocare in prima linea il *S. Francesco d'Assisi*, *la Questione palpitante*, lo studio su *Queredo*, *le Letture all'Ateneo di Madrid sulla letteratura russa contemporanea* e il *Corso di letteratura francese moderna*, fatto alla *Scuola di Alti Studi*. Mai un corso di lezioni aveva attirato all'Ateneo di Madrid una folla sì numerosa ed eletta. Le



dodici lezioni furono altrettanti grandi successi. Alcuni giornali consacrarono l'intero numero per illustrare queste lezioni che avevano il singolare privilegio di attirare persino il fior fiore della società Madrilenà per l'ordinario indifferentissima al movimento intellettuale.

Il lato più caratteristico dell'arte della Pardo Bazàn consiste in una vivacità incredibile che ha sempre conquistato e profondamente commosso il pubblico, quel pubblico spagnuolo sì accensibile e nondimeno sì apatico, che, specialmente dopo le gravi disgrazie della patria, sembra interessarsi sempre meno alle questioni d'indole artistica e letteraria.

Credo superfluo dire che a uno scrittore il quale giunge a schierarsi in prima linea, che conquista tanta popolarità, sopra tutto se questo scrittore è una donna, non possono mancare nemici e rivali. E non c'è difatti in tutta la Spagna un solo letterato che sia altrettanto discusso e strapazzato: tanto è vero che Emilio Castelar, il quale, nel suo discorso alla Sorbona a Parigi, fece l'apologia della Pardo Bazàn, citando il solo suo nome fra tutti gli scrittori spagnuoli, le disse un giorno di raccogliere e conservare preziosamente tutte le pietre che le lanciavano i contemporanei per farne il piedistallo al momento che le innalzeranno i posteri. Nè si fermò qui la considerazione del Castelar per questa donna, chè Egli fu il più strenno sostenitore dell'ingresso di Emilia Pardo Pardo Bazàn all'*Accademia de la Lengua*, mentre il Valera, pur essendo fra i più caldi ammiratori della romanziera, non crede possibile per cagione del sesso.

D'altronde la Pardo Bazàn si cura poco degli onori e delle distinzioni. Tutt' i biografi riportano la risposta ch' Ella dà invariabilmente a chi le domanda perchè non porta il suo titolo di contessa: « Ho il mio nome letterario: io sarò per tutta la vita Pardo Bazàn senz' altro. » Io le feci osservare che dovrebbe dire piuttosto: « Io sarò per tutta la vita *Donna Emilia* senz' altro » — essendo questo difatti il nome con cui tutti la indicano secondo prescrive l'usanza spagnuola per i personaggi molto rinomati: infatti Castelar era per tutti *D. Emilio*, come Perez Galdós è *D. Benito*.

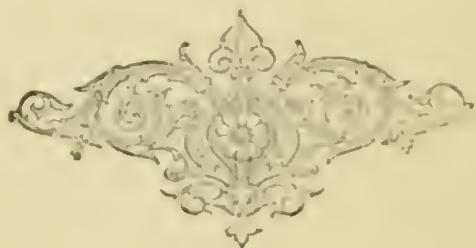
Da molti anni Donna Emilia abita Madrid nell'inverno e

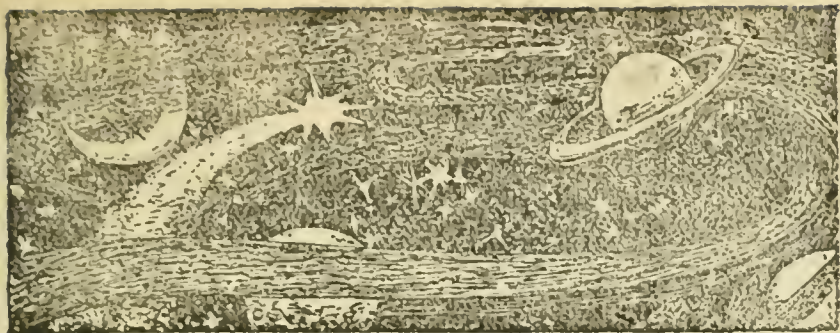
passa l'estate in Campagna nelle sue terre di Meirás da lei descritte meravigliosamente in uno squisito brillantissimo studio autobiografico.

La sua casa a Madrid, nella *Calle Aucha* di S. Bernardo è un salone che riunisce una società elettissima, scelta fra il bel mondo e il mondo politico e diplomatico: solo per eccezione vi si incontrano pochi scrittori — fra i quali assiduo il suo amico Narciso Campillo, squisito bozzettista come finissimo e spiritoso conversatore — poichè alla signora Pardo Bazàn non piace parlare di letteratura fuori del suo contegno, negli atti, nel linguaggio non c'è nulla che rasenti in lei il *bas bleu*. È donna in tutta e ne la più alta estensione del termine, è anzi una gran signora per i gusti e le abitudini.

Come alcuni anni sono faceva notare Gomez Carrillo in una intervista con la signora Bazàn, pubblicata nei giornali parigini, e per dare con un particolare curioso la nota intima di questa donna, dai Nord-Americani chiamata la rappresentante in Ispagna dei diritti del suo sesso e lo scrittore virile nel pensiero, diremo che Ella consacra i suoi brevi momenti di ozio a formarsi una collezione, non già di anni, come facilmente si potrebbe immaginare, ma di... ventagli preziosi ed antichi.

A. Siniscalchi.





## Nella Vita e nella Scienza

---

### La vita nei cristalli

Il prof. Schrön, la sua coltura e il suo ingegno sorprendenti. Come egli arrivò alla scoperta della vita nei cristalli. Il petroplasma, i petroblasti, le petrocellule e somiglianza di queste con le cellule dei tessuti animali. La vita nella sua forma più semplice. La forza misteriosa che domina la materia, ordinandola ed armonizzandola. Come si manifesta la vita nei cristalli: movimenti, crescita, evoluzione, riproduzione, lotta per l'esistenza, malattie, invecchiamento e morte. La generazione spontanea nelle soluzioni dei sali e i cinque grandi bioplasmi. In natura esiste un solo regno. Ipotesi dello Schrön sull'origine dei mondi.

Il mondo scientifico si va sempre più interessando, con vivo entusiasmo, di una nuova e grande scoperta, destinata a portare—senza dubbio—una vera rivoluzione nelle scienze naturali.

Autore di essa è l'illustre prof. Otto von Schrön, un tedesco di Hof in Baviera, che dal 1865 insegna anatomia patologica nella R. Università di Napoli, e che occupa uno dei primissimi posti fra gli scienziati moderni.

A tutti son noti la sua coltura e il suo ingegno sorpren-

denti, invero, e che fanno di lui non solo un patologo insigne, ma un morfologo, un fisiologo, un terapista, un batteriologo, un fisico, un chimico, un mineralogo, un geologo, un astronomo, un filosofo, ecc. ecc., di gran valore ugualmente.

Ma ben pochi conoscono i suoi studii geniali e fecondi sui cristalli—ai quali attende da venti anni, con costanza e passione di scienziato e con fede d'artista —che lo portarono alla scoperta della vita negli stessi, poichè egli non ha reso ancora pubblici, a mezzo della stampa, i suoi trovati. E di questo ritardo—per il quale i suoi avversari non cessano di muovergli accuse—spiega le ragioni, puramente ed essenzialmente scientifiche, in una preziosissima lettera al prof. G. B. Milesi, nella quale traccia, anche, a grandi linee, la storia del suo meraviglioso lavoro.

Fortunato, adunque, chi potè assistere alle conferenze ch'egli, cedendo alle vive insistenze dei suoi ammiratori, tenne in Italia e all'estero; conferenze principalmente dimostrative, mediante negative fotografiche in proiezione coll'apparecchio di Zeiss a forte luce elettrica, che, con i preparati microscopici, sono le sue armi più taglienti.

\* \* \*

Incominciò il suo lavoro, lo Schrön, nel 1883 — appena dopo le classiche pubblicazioni di Koch sulla tubercolosi — studiando l'evoluzione strutturale del bacillo tubereolare. Ma, a poco a poco, senza volerlo, fu trascinato nel campo della genesi e struttura dei microbi in genere, e dei loro prodotti di secrezione. E constatò che, fra tali prodotti marcatissimi, una sostanza prevalentemente albuminoidea polarizza nello stato amorfo e dà poi cristalli specifici dal punto di vista morfologico e, presumibilmente, anche chimico.

Fu appunto lo studio di detti cristalli organici, di genesi albuminoidea che—come racconta lo stesso Schrön—condusse l'illustre scienziato alla scoperta, da lui giammai nè creduta, nè ambita, della vita nei cristalli in genere — organici ed anorganici—esplicata sotto forma di crescimento per

intussusceptio, di varie forme di auto-movimento, di divisione germinale, gemmazione ed endogenia, di lotta per l'esistenza, nonché di una patologia, confermata per ora dalla conoscenza di parecchi processi patologici, alcuni dei quali hanno grande analogia con certe malattie delle ossa.

Si tratta, adunque di vita nel vero senso biologico, e che, per esser tale, suppone l'esistenza di un plasma o materia primitiva, che mostri la sua vitalità.

A questo plasma o materia primitiva viva del nascente individuo, che nello stato di maturità si chiama cristallo, lo Schrön ha dato il nome di petroplasma o litoplasma. Esso può assumere diverse forme: la ialina, la granulata, la gomitolata, la retiforme. La forma ialina è la più semplice: la retiforme la più elevata. Per successive fasi evolutive può acquistarne altre svariatissime e arrivare alle forme cellulari più paiesi, alle petrocellule o lito-cellule. Le quali sono delle vere cellule, in senso anatomico e virtuale, dotate di poteri riproduttivi e formativi, in tutto analoghe alle cellule vegetali ed animali. Le più tipiche imitano non solo le cellule del connettivo, dell'epitelio, del midollo delle ossa fetali, ma anche quelle del sistema nervoso, sotto l'apparenza di cellule unipolari, bipolari o multipolari, e la rassomiglianza è resa ancora maggiore dalle varicosità dei prolungamenti e dalla costituzione del nucleo con le differenti sostanze plasmatiche. Guardando, così, la microfotografia delle petrocellule dell'acido salicilico, sembra guardare quella di un preparato dello strato delle cellule piramidali della corteccia cerebrale.

Dalle petrocellule hanno origine i cristalli. Nei loro nuclei, infatti, in un dato tempo, si produce una grande quantità di punticini neri, detti petroblasti, che si presentano formati di un guscio esterno chiaro o protolito-plasma e di una materia centrale oscura o denterolito-plasma. Dall'antagonismo di queste due sostanze formative primitive—paragonabili alla nucleina e alla paranucleina—con la tendenza alla costituzione dell'individuo cristallo, s'inizia il processo della vita, nella sua forma più semplice.

Giunte ad una certa grandezza, le petrocellule si aprono

e i petroblasti, divenuti liberi, si espandono — per la lotta fra le due sostanze sopradette — in anelli, che divengono angolosi, cambiano di forma e si trasformano in cristalli. Oppure, una volta liberi, attraversano, in vicinanza della cellula madre, la forma cellulare, prima di compiere il loro destino cristallino.

Ma i petroblasti, e quindi i cristalli, possono avere anche genesi libera, non intracellulare. Ciò che dimostra, d'altra parte, che la forma cellulare del plasma non è necessaria per tutte le biogenesi. Osservando, così, una soluzione satura di allume, la si vedrà — ai più forti ingrandimenti (400.000) — prima uniforme, omogenea; ma, cominciato il processo di cristallizzazione, si differenzierà in essa un piccolo globo, formato, nel suo interno, di una sottilissima rete petroplasmatica. In questa rete appunto — che si scinde subito in protolito plasma e in denterolito plasma — compariranno come globetti minimi, puntiformi, i petroblasti. I quali, adunque, sono gli elementi formativi per eccellenza dei cristalli.

La loro trasformazione si opera per la comparsa di una forza — differente da tutte le altre forze conosciute finora dalla scienza — che domina la materia ordinandola ed armonizzandola. Essa compare ora come centro radiale di forza, ora come linea direttiva, ora come asse di un cristallo, ora come asse principale di una colonia di cristalli. Quando questa forza superiore alla materia non ha campo di agire liberamente, nascono allora le deformità dei cristalli.

Che cosa sia, poi, questa forza, che sfugge ai nostri sensi ed ai mezzi delle nostre indagini scientifiche, che anima tutte le cose, che regge l'universo e gli dà vita; a quale categoria di forze essa appartenga nessuno sa ancora. La scienza dell'avvenire saprà forse spargere, su questo altissimo mistero dell'infinito, quella luce per la quale invano, oggi, la nostra mente si affatica.

\*  
\* \* \*

I cristalli sono dei veri individui viventi. Un'esplicazione della loro vita è il moto. Fin dall'inizio della loro costitu-

zione, infatti, si notano nella materia formatrice dei chiari movimenti vibratorî ed ondulatorî; movimenti che generano calore manifestantesi con la fusione della gelatina intorno ai cristalli stessi.

Essi crescono per *intussusceptio*, per espansione successive cioè, e non già — come erroneamente fu sempre creduto — per *ixtaposio*. Hanno una evoluzione strutturale, nella quale cambiano successivamente la loro tessitura, analogamente all'evoluzione strutturale di una pianta o di un animale, e si riproducono per divisione germinale o per gemmazione o per endogenia, coll'espulsione della prole — in quest'ultimo caso — dal cristallo madre.

La lotta per l'esistenza — infine — differente per l'intensità secondo la genealogia, che si riscontra fra i cristalli, vale a rinforzare di più la dimostrazione della vita agli stessi. Un cristallo che, durante il suo accrescimento, ne incontri un altro più forte viene da questo assorbito e disfatto.

Ma vita fisiologica implica vita patologica. Anche i cristalli, infatti, hanno una patologia, entro i limiti sempre di esseri infimi. E le deformità — acquisite o congenite — e i processi morbosi, che alcuni di essi presentano, hanno spesso perfetta analogia nella patologia animale.

Quando il cristallo ha percorso le sue fasi strutturali evolutive caratteristiche invecchia e quindi diviene fossile. I suoi angoli si smussano; la sua vitalità diminuisce e infine scompare. « Il cristallo, scrive l'illustre scienziato, non è più che sostanza inerte dal punto di vista biologico, priva di ulteriori cambiamenti strutturali attivi, ma non passivi, soggetta semplicemente alle comuni leggi fisico-chimiche, per le quali le sue sostanze elementari rientrano, un giorno o l'altro, nel serbatoio universale degli elementi, da cui risorge sempre nuova vita ».

\*  
\* \*

Da quanto abbiamo detto, circa la genesi dei cristalli da una sostanza primitiva, uniforme ed omogenea, è chiaro come debba risorgere la ipotesi della *generazione cellu-*

La *respon-tanea*, ipotesi che, accettata come verità palese dagli antichi naturalisti, fu in appresso sempre combattuta come errore grossolano, così come furono combattute anche le ipotesi posteriori dei germi eterni e della continuità della vita. Ma — a nostro parere — anche la teoria chimica o del cianogeno, assai seducente in verità, emessa dal Pflüger, che incontrò il plauso di tutti gli scienziati e che domina tuttora, sarà destinata — per gli studi dello Schron — a non avere vita lunga. A chi, infatti, segua la genesi di un cristallo in una soluzione salina sterilizzata, che, agli ingrandimenti straordinari di 400,000 si mostra uniforme, omogenea e priva di qualsiasi germe circoscritto — ciò che fa supporre che esistano delle vere soluzioni e non delle sospensioni, come credono i chimici e i fisici moderni — la comparsa in essa di quelle petrocellule tipiche, delle quali abbiamo parlato innanzi, non può non essere la prova più evidente della generazione spontanea.

Esiste, adunque, in natura una materia prima, omogenea, indifferenziata, il plasma. A questo plasma lo Schron dà il nome di *bioplasma* e alla formola antica del Redi *omne vivum ex ovo* e alla moderna del Virchow *omnis cellula e cellula* sostituisce *omne vivum ex plasmate*. Distingue poi cinque grandi bioplasmi — comparsi successivamente a grandissime e incalcolabili distanze di tempo — che secondo che genereranno stelle, cristalli, piante, animali od uomini si chiameranno *protobioplasma*, *petroplasma*, *fitoplasma*, *zooplasma*, *antroplasma*. Il differenziamento proprio ad ogni specie di essi non esce mai dai suoi confini, non entra mai nel dominio di un altro bioplasma, producendo delle specie distinte ed immutabili. Il protoplasma non produrrà mai piante, come il fitoplasma non produrrà mai animali.

La biogenesi di tutti i plasmi, poi, è regolata da identiche leggi. Ecco, adunque, che non esiste più barriera tra il mondo organico e il mondo anorganico; ecco, adunque, dimostrata l'unità biologica dei regni della natura.

« Tutto sorge da un processo di vita — scrive l'illustre professore — Niente esiste sul nostro pianeta che non viva



od abbia vissuto, che non sia prodotto di secrezione, di escrezione o di decomposizione di qualche cosa di vivo. Anche nei processi che chiamiamo processi chimici puri, come l'unione di un acido con una base per la genesi d'un sale, vi è un momento, in cui un plasma filiforme, rapidamente comparso nel momento di riscaldamento, e scomparso con la stessa rapidità, ci ricorda fugacemente che i detti fenomeni rasentano per un istante i processi vitali, origine di ogni genuina formazione».

Ed ecco come l'intuizione geniale del gran filosofo tedesco Leibniz, che or son due secoli parve un'arditezza incredibile, della esistenza di un solo regno in natura, del quale i minerali, le piante e gli animali non sono che forme diverse, risorge oggi come una grande verità luminosamente dimostrata dagli studi maravigliosi dello Schrön.

\*  
\* \*

Delle sue scoperte si vale, infine, il grandissimo scienziato per spiegare — con un'ipotesi assai suggestiva — l'origine dei mondi. Il nostro sistema solare, egli dice, è stato generato dal protoplasma, di cui esistono residui in evoluzione progressiva nelle nebulose. Dalle cellule del protobioplasma si differenzia luce, come dalle cellule salivari ptialina, dalle epatiche bile, dalle cerebrali l'energia, che chiamiamo corrente nervosa. In alcune nebulose, massime quelle planetarie, la luce, differenziata al principio in modo disseminato nel loro corpo, si concentra nelle medesime sotto forma nucleare. Orbene, fatti del tutto analoghi, dal punto di vista morfologico e plastico avvengono nella cristallogenesi dei sali.

Non solo, ma un globo — continua sempre lo Schrön — condensatosi in una soluzione salina satura, può generare nel suo interno tre generazioni di globetti identici al globo madre, delle quali due emigrano dal medesimo e la terza vi resta organizzandosi. Tale fatto, inaudito nei fasti del mondo scientifico, prova, da un canto, che la riproduzione per endogenesi sia riservata non solo alle cellule in senso largo (cellula, uovo, spora) ed ai loro derivati morfogenetici, ma

concessa alla materia in generale, ancorchè costituita da semplice globo, e, dall' altro canto, esso ci rende plausibile, per la prima volta, in quale modo siano potuti essere generati i pianeti dalla loro madre sole e i satelliti di Giove, di Saturno, di Urano, ecc., dai loro rispettivi pianeti, mentre finora mancava qualsiasi fondamento obbiettivo a simile probabilissima ipotesi.

\*  
\* \*

Queste, a grandissime linee, le maravigliose scoperte dello Schrön. Scoperte che poggiano su una base granitica di straordinarie forze dimostrative, consistenti in centinaia di preparati microscopici e in migliaia di disegni colorati e di negative e diapositive microfotografiche, che permettono di vedere quanto prima sfuggiva nel preparato e che, proiettate, ingrandite e illuminate a forte luce elettrica, hanno tale un effetto da convincere i più increduli.

E qui bisogna notare che egli non sarebbe, certo, giunto a certe scoperte, se non avesse portato la tecnica — quella tecnica, che, quando si mostrano preparati, negative e diapositive, sembra tanto facile, tanto semplice — a tale perfezione da sorprendere a stupire, invero, i più provetti tecnici.

Ad un celebre fisiologo straniero — che domandava come mai avesse potuto concepire un lavoro simile, di tanta entità ed estensione e come mai avesse potuto resistere a sì grande fatica per trent'anni, fatica che gli prendeva, come gli prende, poichè non cessa mai di lavorare, gran parte della notte — l'illustre professore rispondeva « ch'egli, a priori, non aveva concepito niente al tutto, ma che lavorando da anni sulla tubercolosi fu a poco a poco, senza volerlo, trascinato ulteriormente, e che dovette man mano rendersi prigioniero dell'onnipotenza dei fatti obbiettivi, che modificarono il plasma delle sue cellule cerebrali, inquinate da quella serie di assiomi che fanno parte integrale del nostro comune tesoro della scienza, e che il difficile non è il lavoro, quando l'uomo — dotato delle indispensabili qualità psichiche e morali — ne sia abituato con apposita auto-educuzione. Il la-

voro — esclama — è una delizia , massime in biologia generale ! L' assistere allo svolgimento dei fenomeni iniziali e più elementari della vita, appartiene certo alle più sublimi concezioni e alle più nobili occupazioni della vita umana ! »

E poichè queste sue sublimi concezioni, queste sue nobili occupazioni — che così nuovi e vasti orizzonti aprono alla scienza — possono avere il plauso entusiasta di tutto il mondo civile, facciamo voti che presto possa egli ottenere quell' aiuto materiale — che ora gli manca — per la costosissima pubblicazione del suo grandioso lavoro.

*(Cosenza)*

**Prof. Ernesto Vocaturo.**

---

# A VOI SIGNORE! IL DEPELATORIO — ZEMPT —

è l'unico preparato del genere che meglio risponde allo scopo; è il solo che **veramente** toglie i peli e la lanuggine senza danneggiare menomamente la pelle.

Flacon L. **2,50**. — In Provincia L. **3**.

da **ZEMPT FRÈRES**

Galleria Principe di Napoli, 5 — Via Roma, 202 — Via Calabritto, 34

———— **NAPOLI** ————

*Per aver sempre le mani e le unghie belle ed eleganti, occorre aver cura costantemente di esse.*

## MANUCURE POUR DAMES

(SALON RESERVÉ)

Assortiment en Parfumerie

———— **M.<sup>LLE</sup> FÈVE** ————

9, S. LUCIA — NAPLES

I PIANOFORTI e gli HARMONIUMS

DEL

Gran deposito **CARLO CLAUSETTI**

presso la Ditta

**G. RICORDI & C.**

Via Chiaja - NAPOLI - Piazza Carolina

*SONO*

*i più eleganti*

*i più solidi*

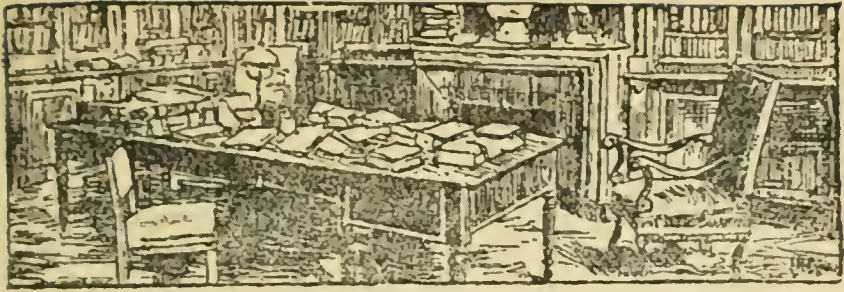
*i più sonori*

*i più economici*

*Gratis, a richiesta  
Catalogo illustrato*

**VENDITA**

Affitto da L. 10 in sopra



## I LIBRI

---

IL MIO PECCATO — Versi di *Camillo Solimèna* (Palermo, Fr. Ganguzza-Laiosa Ed. 1903).

Io non so da quanti anni (certo, non da molti) Camillo Solimèna abbia varcato il ventennio; ad ogni modo i venti anni son rimasti nell'opera sua, nel fluire continuo dei suoi versi, nelle sue prose colorite e vibranti, in tutti i suoi scritti che la fecondità giovanile crea senza interruzione, facendo succedere un volume di liriche a una raccolta di novelle e dei buoni articoli di impressioni giudiziarie a poderosi studi di diritto. E dovunque, nel verso e nella prosa, nel giure e nel giornalismo, è il suo soffio di genialità che passa, un soffio un po' ruvido, un po' selvaggio, come di vento che scompigli irsute chiome di querce in un bosco sul quale incomba un autunno tempestoso.

Perchè i venti anni di Solimèna non sono i venti anni delle illusioni e dei miraggi, i venti anni riscaldati dal sole e baciati dalla fortuna: sono i venti anni del ribelle, di colui che si leva di fronte alla vita e la sfida, di colui che lancia un canto al destino, che sia come un colpo di scudiscio che risponda a un colpo di fulmine.

Perchè Camillo Solimèna ha dovuto sentire, molto giovine, troppo giovine, forse, il fiotto dell'amarezza traboccare dal-

l'anima sua, perchè egli ha dovuto molto presto, troppo presto, forse, trovarsi in faccia alla vita. E la sua giovinezza reagisce, e quando non è l'invettiva di Archiloco che gli balza dal labbro è il triste sorriso scettico di Beaudelaire che appare nel suo verso.

Egli è, in fatti, e sopra tutto, un beaudeleriano: il suo recente volume di versi, *Il mio Peccato*, è un libro assai triste, nel fondo, sul quale balenano, ogni tanto, squarci di sole, che fanno sentire più greve e dolorosa l'ombra che si chiude sul breve guizzo, inesorabilmente.

Ma come suggestiva, la sua descrizione, come intenso il dolore delle cose, nella cerchia delle sue rime! Sentite questo *Funerale nel bosco*:

*Su la bara rossigna, che ondeggiando  
su le robuste scapole, digrada  
pel declive frondoso, par si vada  
più spesso ancora e lugubre posando*

*la piova de l'autunno. E par che entrando  
in una svolta buia de la strada,  
il breve legno beva ansioso il blando  
riso crepuscolare de la rada*

*luce... Così a quest'ombra di poeta  
(lasciato il vallo e la nivosa mela  
a' nervi scaltri di più scaltra gente)*

*vorrei pioversero, ultima coorte  
e sola intorno, silenziosamente,  
un raggio stanco e poche foglie morte...*

E come dolce questa strofa a *L'olivo*, la seconda strofa del carne, che ha una così soave reminiscenza leopardiana:

. . . *Un dì, bambino io venni  
 battendo anch'io pe' frutici, o pe' rami  
 d'alle tue piante, ed oltre  
 ed oltre con felice ansia portando  
 a le rote feconde un cesto anch'io.  
 Tutti i poemi de la gioia, un blando  
 fiorir d'affetti, un ciclo di ricami  
 tenui tutti e sereni  
 eran con me, bambina  
 coorte intorno a l'anima bambina.  
 Oggi non più. . . . .*

Accanto a questa serenità mesta, stride, talora, l'imprecazione spietata, come nel *Che voglio?* che, a mio modo di vedere, è la meno bella delle sue poesie, anche per un vago ricordo del troppo a lungo ed a torto celebrato *Canto dell'Odio* stecchettiano, che funestò la giovine letteratura di vent'anni fa.

Pure, in tutte le sue rime, nelle dolci come nelle tristi, nel rimpianto come nell'invettiva, qualche cosa di molto tenero, di molto affettuoso, un fondo di bontà che, anche attraverso la ribellione, si ripiega, talora, su sè stessa, e si scopre, senza volerlo, mostra come l'anima di questo poeta che canta l'ombra, in cui ghignano

*. . . il Dubbio imbelte, il Male  
 la molteplice Morte, il Nulla: Noi*

aneli alla luce, alla buona luce serena, al sole che feconda la terra benigna, che colora i mandorli rosei e le messi d'oro: il combattente del dolore anela alla pace; ed io auguro a Camillo Solimèna, all'amico buono che ripudia sdegnoso il mondo, del quale diffida, che ritorni a questo mondo, dove pur si ama, dove pur si crede, dove c'è ancora un cantuccio di sole; che l'anima sua, smesso il rancore, si

schioda, largamente, alla luce, e che ci dia, domani, cose meno tristi, meno sconfortate, più degne di chi deve affrontare la vita non con l' amarezza del ribelle, ma con la fede del vincitore.

D. O. M.

## METARSILE-MENARINI

### Fosfo-metilarsinato di ferro

Ricostituente sicuro e di pronto effetto nelle *febbri palustri, neurastenia, anemia, ecc.*

Il miglior ricostituente per i bambini.

L. 3 la Bott: — L. 3 la Scatola di ampolline per uso ipodermico

CHIEDERE L' OPUSCOLO

Farmacia Internazionale  
Via Calabritto, 4



Farmacia di Londra  
Piazza Municipio, 54-55

## EUCHINA IZZO

Ricostituente e neurotonico

Unico rimedio per l' Anemia e la Neurastenia

DEP. FARMACIA INTERNAZIONALE

Calabritto 4 — Napoli

\* L. 3,00 il flac. — Per Posta 3,80 \*

\* 1 flac. spediz. gratis. \*



# LE RIVISTE

---

JOSEPH ROUMANILLE E LA RINASCENZA PROVENZALE —  
(Paul Mariéton—*Revue bleue*, 7 novembre).

Le espressioni migliori del pensiero e della lingua di Provenza sono di certo negli scritti di Joseph Roumanille, il mite caposcuola della rinascenza provenzale. Venuto su dal popolo, dotato d'una fantasia fervidissima e insieme d'una tenacia non comune, egli era più idoneo d'ogni altro a rappresentare in liriche vivaci ed in tersa prosa le tradizioni caratteristiche, vivide di intenso affetto o di invincibile fede religiosa, che in ogni tempo furono tesoro precipuo di quelle genti incorrotte. Mistral doveva portar la rinascenza letteraria del mezzogiorno ai più duraturi trionfi: ma ogni linea fondamentale dell'arte di Mistral era già nelle pagine buone — buone anche tra i fervori più sapidi d'un umorismo inesauribile — di Roumanille.

Questi scrisse le prime sue poesie, *Li Margarideto* (Le pratelline, 1847), per farne dono a sua madre, una contadina di Saint-Rémy, che non conosceva il francese. L'atticismo nuovo raggiunto dalla musa provenzale riflulgeva limpidamente in quel libro d'oro, del quale una pagina specialmente — *Mounte vole mourì* — parve anche più che una rivelazione.

## MOUNTE VOLE MOURI

Dins un mas que s'escound au mitan di pounié,  
Un bèu matin, au tèms dis iero,  
Sièu na d'un jardinié 'mé d'uno jardiniero,  
Dins il jardin de Sant-Roumié.

De sèt pàuris enfant venguère lou prounnié...  
 Aqui ma maire, à la testiero  
 De ma bresso, souvènt vihavo de niue 'ntiero  
 Soun pichot malaut que dormié.

Aro, autour de moun mas, tout ris, tout reverdejo;  
 Liuen de soun nis de flour, souspiro e voulastrejo  
 L'auceloun que sies enana!...

Vous n'en prègue, o moun Diéu ! que vosto man benido  
 Quand aurai proun begu l'amarun de la vido,  
 Sarre mis iue mounte siéu na.

[*Dove io voglio morire*. In un piccolo nido ascoso tra il folto del pometo, in un'alba gioiosa in tempo di mietitura, io nacqui da un giardiniere e da una giardiniera, tra i fiori di Saint-Rémy. Di sette poveri bimbi, io fui primo. Ivi, a capo della mia culla, mia madre vegliava spesso le notti intere per me, suo prezioso infermo addormentato. Oggi intorno a me tutto ride, tutto rinverdisce; lungi dai loro nidi infiorati, gli uccellini oramai liberi piangono, volando, le loro canzoni. Ed io chieggo, Signore, che le vostre dita benedette chiudano i miei occhi dove io son nato, quando abbastanza io avrò bevuto dell'amaro che è nella vita].

Ai *Margarideto* vennero dietro *Li Sounjarello* (Le sognatrici, 1851) e *La part de Dieu* (1853), poemi geniali e profondi; *La campano mountado*, capolavoro eroicomico (1857); i *Noëls*, in cui Roumanille raggiunse e sorpassò Saboly (1859); infine, *Li Flour de sauci* (Fiori di salvia), tornanti alla vena dolcissima del primo lavoro. E Mistral definì in quattro versi semplici e commossi tutta l'anima poetica del maestro:

... Tu que sabes, o Roumanihò,  
 entrena diens tie armonio  
 e li plour de la pacanilo  
 e lou rire di chato e li flours dou printèms...

[... Tu che sai, o Roumanille, intrecciar nelle tue armonie le lacrime del popolo e il riso delle vergini e i fiori di primavera...].

Nondimeno, la poesia non fu certo l'aspetto migliore della sua attività letteraria e civile. Egli fu innanzi tutto un' apostolo della rinascenza artistica della sua terra. Prosatore gagliardo e spontaneo, forte d'uno spirito semplice che faceva di lui una specie di Rabelais pudico e cristiano, Roumanille raccolse intorno a sè fin dal 1836 gli eletti di Provenza; egli combattiva le sue prime battaglie dalle colonne de *La Commune*, primo giornale ad un soldo, organo della *Société de la Foi*, e faceva larga breccia nelle anime col suo realismo sano, sincero, fecondo di idee buone ed utili. Nei suoi ardori per la epurazione della lingua ebbe a compagni, tra i moltissimi che ne accolsero l'iniziativa, Mistral, Aubanel, i fratelli Giéra. Fermò poi quella lingua nel capolavoro, *Li Sounjariello*, che Saint-Beuve lesse con attenzione vivissima, scrivendone più tardi all'autore:

« Votre pièce de vers, autant que je la saisis sous le voile de votre suave idiome, est digne des anciens troubadours, et elle exprime des sentiments de charité religieuse qu'ils avaient, ce me semble assez peu. Votre ange des petits enfants et des crèches, dans sa tristesse céleste, ne serait pas désavoué par les Anges de Klopstock, ni par celui de M. de Vigny... ».

Ma l'opera non parve ancora compiuta a Roumanille. Pensò che la letteratura di Provenza dovesse divulgarsi; e riuni in denso volume i migliori scritti di ben trentuno poeti e prosatori provenzali, compreso Jean Baptiste Gant, il ribelle. Li convocò poi a dirittura in congresso linguistico, ad Arles, segnando così la vera data iniziale di quella sana rinascenza.

E a questi ideali restò ligio sempre, nella sua umile bontà, fino agli ultimi suoi giorni. Odiò Parigi, la gran corruttrice: odiò ogni forma di vita che costringesse lo spirito a velar parte di sè anche nei confini dell'Arte. Il folk-lore della terra natale ebbe in lui un adolatore perfetto; egli morì sospirando una delle frasi dolcissime consuete al suo popolo: « *San Michele mio Signore, compagno della morte, principe del Paradiso, usate grazia all'anima quana' ella sarà fuori del corpo!...* ».

JOHN RUSKIN E LA CIVILTÀ INGLESE (Maria Gothein — *Preussische Jahrbücher*).

Nel campo delle scienze sociali il nome di John Ruskin non può disgiungersi da quello di Tommaso Carlyle. Fu comune ad entrambi — e fu nota predominante del loro carattere e del loro pensiero — lo spirito dell'ordine, dell'obbedienza, della disciplina interiore ed esteriore, che il puritanismo di Scozia rafforza invincibilmente anche nelle anime che parrebbero meno equilibrate; ed entrambi vollero che l'educazione si proponesse a mèta ultima l'armonia perfettissima tra il pensiero e l'azione, sì negl'individui che nelle folle. Così, quando il Carlyle, vecchio, lesse la prima delle opere sociali dell'altro, esclamò ridendo: D'ora in avanti mi troverò almeno in una minoranza di due voti!

In filosofia essi non composero vane lamentele intorno alla libertà ed all'eguaglianza. Pensavano questa essere impossibile, data la eterna superiorità di alcuni uomini sugli altri, e talora d'un solo su tutti gli altri, ed essere pertanto egualmente impossibile la libertà assoluta; ne deducevano dover soltanto istituirsi praticamente, per il bene di tutti, un sistema di obbedienze proporzionali.

Ma John Ruskin completò le idee di Tommaso Carlyle sul terreno scabroso dell'*arte come mezzo di educazione*. Per Carlyle, anche il lavoro più umile « fa vibrare lo spirito »; pel Ruskin invece occorre, perchè ciò sia, che al lavoro contribuiscano quasi in egual misura la fibra ed il pensiero del lavoratore. Per Carlyle, lavoro e dolore costituiscono il destino degli umani; il Ruskin pensa altrimenti: « L'uomo è nato per il lavoro, per il dolore, per la gioia: il lavoro senza la gioia è cosa bassa, cosa bassa il dolore senza il lavoro, cosa bassa la gioia senza il lavoro ». Di qui la utilità incommensurabile dell'arte nella esistenza grigia dei popoli.

E primissima tra le arti è per il Ruskin l'architettura, ove ne governi le sorti la storia essenziale d'una gente. Occorre che uno stile architettonico sia prodotto secolare d'una razza; e, a cercar di produrre una simile formazione, occorre ab-

bandonare sdegnosamente nell'insegnamento dell'architettura gli orridi metodi dell'eclettismo. Architettura-tipo, poi, sotto il rispetto sociale e sotto quello della possibilità *che ogni artefice gioisca oprando*, è senza dubbio quella gotica; la quale per ciò appunto rappresentò nella storia dell'arte un momento etico-sociale degno del più alto interesse.

Dalle linee maggiori dei *motivi* architettonici il Ruskin ama discendere ai minimi particolari dell'ornamentazione, la cui comprensione vien dietro a quella profonda e geniale della natura. E, passando con rigore dialettico d'una in altra idea, John vuol tornate in onore le *arti industriali*, che eliminano lo sconforto onde oggi è moralmente ucciso l'umile lavoratore; vuol l'utile, il buono, l'*industria*, ma vivificata da un soffio di bellezza esteriore dolcissima, così che la fatica abbia anch'essa in sè vive fonti di gioia.

È noto quale importanza abbiano tali sistemi per chi voglia far la storia dell'Inghilterra contemporanea. Ruskin fu « coscienza vivente » della terra che sovra ogni altra amò e conobbe; comunicò agl'inglesi le sue predilezioni per l'arte gotica, e diresse ivi vivacemente il rinnovamento delle arti industriali.

Oggi Ruskin è passato, ed è passata con lui la moda creata da lui; ma l'educazione del popolo nei riguardi dell'arte e delle applicazioni del bello ad ogni aspetto della vita reale è rimasta.

Ramnes.

## I NOSTRI CONCORSI

Ritornando la stagione in cui tutti rientrano, dalle lunghe villeggiature, dai lunghi viaggi, in cui tutti cominciano o ricominciano a leggere, a discutere, a occuparsi di cose dello spirito, di questioni mondane, politiche, scientifiche, sociali, la popolare rivista *La Settimana* ricomincia le sue inchieste, dirette a esplorare la pubblica opinione e a far manifestare lo spirito e la cultura dei suoi numerosissimi lettori e anche delle sue numerosissime lettrici! Questo sistema, tutto americano, si è, ora, largamente sviluppato in Europa e da tutte le parti, nelle riviste e nei giornali fioriscono le inchieste di ogni genere, dalle più semplici alle più bizzarre: ed è un grande interesse che si desta, in chi risponde e in chi legge le risposte. La *Settimana* di stamane, fa, dunque, tre domande ai suoi lettori. Eccole:

1. Domanda diretta alle signorine abbonate della *Settimana*:

« È consigliabile, è utile, è simpatico che una giovinetta scriva, ogni giorno, il suo taccuino intimo, il suo *giornale*? Se sì, perchè? Se no, perchè? ».

2. Domanda diretta agli abbonati della *Settimana*, di ambo i sessi e di ogni condizione:

« Quale età stimate ragionevole perchè un uomo si ammogli: e perchè precegliete tale età? ».

3. Domanda, diretta, indistintamente, a tutti i lettori e le lettrici della *Settimana*:

« I titoli di nobiltà debbono conservare la loro legittima influenza e il loro prestigio, nella società moderna? Si deve far la guerra ai falsi titoli? ».

\*  
\* \*

1° Concorso, *per le sole signorine abbonate*: Mandare le risposte sino al 12 dicembre 1903, unendovi due fascette di abbonamento alla rivista. Primo premio alla migliore risposta: una cinta di cuoio nero, lucido, con fibbia *liberty*. Secondo premio: due spilloni per cappello. Terzo premio: una medaglia portafortuna. Le otto migliori risposte saranno pubblicate nel numero susseguente alla chiusura del concorso.

\*  
\* \*

2° Concorso, esteso ai *nostri abbonati* dei due sessi e di ogni condizione: mandare le risposte sino al 12 dicembre 1903 unendovi due fascette di abbonamento. Primo premio, alla migliore risposta: un orologio di argento bruciato, con nodo da sospendere. Secondo premio: un portafogli di cuoio, con angoli di argento. Terzo premio: una medaglia portafortuna. Le otto migliori risposte saranno pubblicate.

\*  
\* \*

3° Concorso, per tutti i nostri lettori, indistintamente: mandare le risposte sino al 12 dicembre 1903, unendovi tre fogli rosei, ove sono ripetute le formule del Concorso. Primo premio: un ombrellino d'inverno, per signora. Secondo premio: un ombrello per uomo, per pioggia. Terzo premio: una medaglia portafortuna. Le dieci migliori risposte saranno pubblicate.

\*  
\* \*

Condizioni generali: le risposte non debbono superare i venti righe; potranno esser firmate con un nome o con uno

pseudonimo, da rivelarsi, poi, in caso di premio, alla Direzione. Inviare lettere a Matilde Serao, Direttrice della *Settimana*, Ottagono Galleria Umberto I 27. Preferibilmente, raccomandare le lettere.

La Direzione.



## PREMIATO GABINETTO OTTICO OCULISTICO

Brevettato da S. M. il Re d'Italia

### FRANCESCO LA BARBERA

Via Roma 136 Napoli

di rispetto alla Chiesa Madonna delle Grazie ed al Magazzino Gilardial

Molti, difettosi nella vista, non riescono a trovare occhiali adatti e fini come col guastarla maggiormente facendo uso di lenti male appropriate, e per di più di pessima qualità.

Col sistema generalmente adottato da molti ottici è difficile una perfetta correzione e molti difettosi di vista ce lono ad una scelta più o meno adatta senza ottenere la precisa gradazione.

Al sopradetto Gabinetto Ottico il pubblico troverà il sistema più recente breve e sicuro acquistando le lenti di finissima lavorazione che conservano gli occhi e senza aver bisogno di cambiare di grado anno per anno come usualmente avviene a quelle persone che fanno uso delle lenti ordinarie.

OCCHIALI e STRINGINASI in ORO 14 karati Lire 15.

LENTI di CROWNGLASS di flax fabbricazione e CRISTALLI di ROCCA tagliati all'uso

SI SPEDISCE CATALOGO GRATIS

MASSIMO BUON MERCATO



# TRAMONTANDO IL SOLE

(Novella)

*A Enrico Nencioni.*

## IV.

Infelicissimo amore! Immediatamente Giovanni Serra provò il confuso avvillimento della sua caduta e Clara la delusione della sua prepotenza sentimentale. Passata l'ebbrezza singolare e pur triste della grande serata, ella si trovò di fronte a Serra, nella condizione tormentosa e misera, di una donna che ama troppo, che vuole amar troppo e che, sopra tutto, pensa e dice di amar troppo, mentre non è riamata abbastanza. Infelicissimo amore! Giacchè nello speranzoso e baldanzoso animo di Clara, restituito ai consueti trionfi della sua beltà e della sua grazia, tolto dal fittizio ambiente di umiliazione morale, in cui ella si era collocata con amara volontà di punizione, rimesso nella posizione solita ed orgogliosa di una donna che ha conquistato un uomo o che lo ha riconquistato, in questo animo in cui gli impeti della immaginazione erano il fondamento della passione e dove la vanità si nascondeva sotto le forme più semplici, in questo animo tramontò subito quel purissimo e inaccessibile ideale di un amore che volontariamente rinunzia alla corrispondenza, di un amore che volontariamente invoca di esser dolore e di essere espiazione. L'imperioso cuore che si voleva dare in un immenso sacrificio, privo di premio, ritirò subito la sua

offerta, quando negli occhi smarriti di Giovanni Serra vide la follia dell'amore, quando egli si curvò a baciare quelle labbra col trasporto di un uomo che non ha mai finito di amare, che ricomincia ad amare, con la forza di dieci anni di ricordi, accumulata e repressa. Clara passò la notte seguente nella veglia deliziosa, e indescrivibilmente deliziosa di chi ha trovato, nell'amore, quello che cercava, il gran segreto che tutte le anime sentimentali e passionili cercano: un amore eguale al proprio, la corrispondenza perfetta e l'armonia sublime. La vita, infine, aveva dato, con dieci anni di ritardo, è vero, ma con più potenza di concentramento, alla donna innamorata dell'amore, ciò che ella non aveva mai provato, ciò che pochi uomini e poche donne provano sulla terra: un amore schietto e profondo, così sentito e così corrisposto. Immensa delusione: e infelicissimo amore!

Poichè, quando ella rivide Giovanni e guardò nei suoi occhi, ella vi scorse un imbarazzo mortale, una tristezza mortale, come ne nascono nelle pure coscienze di coloro che caddero per una inesplicabile debolezza della volontà. Clara credeva, era certa di vedersi apparire innanzi un uomo felice, ringiovanito, ridato alla forza vincitrice degli ostacoli e ridato agli entusiasmi dell'età più bella: e invece, Giovanni aveva l'aspetto di un uomo che ha errato e sente amaramente tutto il peso del suo errore. Clara era lieta e dolce, aveva rialzato i suoi capelli in un grosso nodo attraversato dagli spilloni di tartaruga, come dieci anni prima, aveva un vestito chiaro e gaio: e Giovanni la guardava, con certi occhi distratti e stupiti, dove, ogni tanto, si abbassava il velo di una malinconia intensa, dove, ogni tanto, passava la nuvola dello sgomento.

— Come siete gioconda, questa sera! — le disse, come trasognato.

— Perché ti voglio tanto bene — ella gli rispose, dolcissimamente, prendendogli le mani.

Egli si turbò sempre più.

— Non parliamo di questo, Clara.

— Perché? Non mi credi? Non mi credi?

Egli tacque. Non le credeva, infatti. Ella intese perfettamente questa sfiducia.

— Che debbo fare, perchè tu creda?

— Nulla, Clara: non fare nulla. Io sono uno sventurato.

— E perchè? Non ti voglio bene, io, malgrado la tua incredulità? Non mi vuoi bene, tu?

— Io! — gridò lui. — No, no, non ti amo!

— E che mi hai detto ieri sera, allora? Hai mentito? Sei diventato bugiardo, ora? Non eri bugiardo, prima.

Giovanni Serra non rispose. Era così pallido, così disfatto ed evitava tanto di guardarla!

— Amore mio, amore mio—ella riprese, tenerissimamente, carezzandogli una mano—non tormentarti, te ne prego. Non ti dico nulla, non ti domando nulla: la mia voce e le mie parole ti agitano, lo vedo. Lascia ch'io stia vicino a te, così, in silenzio.

Era, difatti, seduta accanto a lui, sul divano, e gli aveva passato un braccio sotto il braccio; aveva appoggiata lievemente la testa sulla sua spalla. Un lungo silenzio: ma ella, a occhi bassi, sentiva che il respiro di Giovanni diventava affannoso. Allora, pian piano, levò gli occhi, lo guardò, gli mormorò:

— Mi vuoi bene?

Una così grande espressione di dolore, negli occhi di quell'uomo! Ella tacque, ancora un poco, legata a lui, cheta, respirando appena: poi le parve che egli le sfiorasse con le labbra i capelli:

— Mi vuoi bene, amore? — chiese, sorridendo nel fondo del cuore.

Giovanni sospirò profondamente e rispose:

— No.

Attraversata da un impeto d'ira, ella si staccò bruscamente da lui, si levò, esclamando:

— Sei cattivo e scortese.

Una scena dolorosa avvenne fra loro, dove tutta la violenza e tutta la natural tenerezza del cuore di Clara—tenerezza repressa nel periodo d'isolamento in cui era stata—sgorgarono in parole precipitose, ardenti, innamorate e pure

ingiurianti: e dove tutta la mitezza e tutto il profondo scetticismo di Giovanni si manifestarono, più dolci e più freddi, pieni delle grandi timidità di chi, avendo amato invano per tanto tempo, ha oramai una paura invincibile di amare. Due o tre volte, durante questa penosissima scena, ella lo offese in un modo crudele, poichè era avvezza a calpestare i cuori che adorava, per poi adorarli più profondamente, dopo; ed egli senti l'offesa, con un amaro piacere, giacchè essa lo autorizzava non a reagire, ma ad andarsene, per non ritornare mai più. Questo, questo, era il suo intimo desiderio, innanzi a quella donna che lo affascinava e che lo terrorizzava coi tumulti strani della sua fantasia, con le singolarità di un temperamento fuggevole e pericoloso, con l'impensato di un'anima, nella quale la incoscienza assumeva degli aspetti terribili e dolcissimi. Nel momento in cui ella più gravemente lo ingiuriò, egli pensò che era giunta la salvezza per lui, se partiva. Ma quando ella lo vide arrivato alla soglia, quando intese che lo perdeva, così, miseramente, irrimediabilmente, lo chiamò con una voce così spezzata dal pianto, che egli si volse, venne a lei. Clara piangeva. Piangeva! Mai l'aveva vista piangere. Credeva che non potesse piangere, tanto il gran riso clamoroso, e il riso breve, e il sorriso, e il sogghigno le eran particolari. Clara piangeva, soffocando dai singhiozzi, con un lamento che le usciva dalle labbra, continuo. Il cuore di quell'uomo buono s'infranse, e l'egli intese sul suo petto quel povero corpo femminile scosso dai singulti, ed essa intese da quella voce tremante e fievole la parola d'amore, strappata dall'essenza di quell'anima, dolorosamente.

Tali furono, sempre, le amarissime vittorie di Clara; e procedendo oltre, il combattimento fu diversamente aspro, con forze maggiori o minori dall'una parte e dall'altra, ma concedenti sempre il più triste dei trionfi al soldato più energico e più ardente, più abituato alla guerra dell'amore, più multiplo nelle sue risorse di attacco e di difesa. Giacchè appena Giovanni Serra si allontanava da Clara, dalla sua casa, dal cerchio magico in cui ella lo rintrerrava, rinasceva in lui il desiderio della fuga ultima, della liberazione. Quando ella

non era presente ed egli non ne vedeva le grazie delicate, e la novissima incantatrice dolcezza, e tutta la seduzione muliebri potente. Clara gli appariva come l'aveva sempre considerata, da dieci anni: una donna attraente, perfida e fallace, a cui egli aveva gittato inutilmente il suo cuore o per la quale aveva perduto ogni fede in sè stesso e nella vita. La figura di una creatura quasi mostruosa, senza pietà femminile, senza alito di sentimento nell'anima, senza coscienza pel bene, come pel male, formatasi in dieci anni nel suo spirito, lo signoreggiava, di nuovo, con novello impulso di ribrezzo, di orrore. Mutata, forse? Forse. Ella era capace di tutto, anche di vestire l'aspetto della maggior tenerezza, della maggiore nobiltà spirituale, e di essere, forse, tenera e nobile veramente, per un certo tempo per ordine della propria volontà, sino a che la natura sopita si risvegliasse, e l'onda della perfidia e della menzogna trasportasse via il bel sogno di bontà e di dolcezza. Mutata? E che, perciò? Anch'egli s'era mutato purtroppo, e dove la lava incandescente della passione aveva gorgogliato, schiumando, del fuoco, si stendeva il lapillo grigio e freddo delle devastazioni vulcaniche: dove aveva vissuto la fede nell'anima umana e nella sua purezza, vi era il gelo di un dubbio tranquillo e non più torturante: dove avevano balzato di gioia e di voluttà gli entusiasmi giovanili, vi era l'inazione e l'aridità. La lealtà, il rispetto, la bontà virile rimanevano intatte in quell'uomo che aveva avuto in dono, nella giovinezza, le qualità più nobili dello spirito: ma ciò che restava, non bastava all'amore. Una parte di quel cuore, era veramente finita. E tutta la sensibilità che ancor viveva in lui, fremeva di sgomento all'idea di essere stato ripreso da quel fascino; non si sentiva più la forza morale per quelle lotte e il risultato non gli sembrava più la sua grande ambizione. Così, di lontano, egli formava sempre il disegno di non vedere mai più Clara. Ella gli scriveva delle lettere lunghe e bizzarre, con un'incoerenza sentimentale che sarebbe stata molto interessante e molto seducente per un uomo più giovane e più vivace, meno provato dai dolori della vita, ma che gli produceva un senso di ripulsa, di maggior distacco: non rispon-

deva alle lettere. Ella gli mandava degli appuntamenti; Giovanni vi mancava, due o tre volte. Perchè alla quarta volta, egli non resisteva più e vi andava, riluttante, pieno di tutte le incertezze? Egli non se lo spiegava: e nella sua timida immaginazione, il fascino di Clara assumeva un aspetto onnipotente; Giovanni aveva bisogno di credere a un potere ascoso, rarissimo, unico, per spiegare la mollezza della sua volontà. Perchè, tante volte, quando egli andava da lei, ben deciso, ben risoluto, a dichiararle che quell'amore così povero di gioie, così dubbio, così squilibrato non aveva ragione di essere e di durare, perchè Giovanni, innanzi al bel volto tranquillo e sorridente di Clara, a quelle mani che gli si tendevano affettuosamente, al suono di quella voce che ella rendeva così insinuante, per lui, perchè egli non diceva più niente, lasciandosi andare alla corrente di quel sentimento, illuso per un poco, credendo di essere amato, credendo di amare? Perchè, nelle loro grandi scene, scoppiate improvvisamente, egli aveva provato a proclamare la sua libertà, la sua indifferenza, sempre più duramente, meravigliandosi anzi talvolta della propria durezza, ed era riescito soltanto ad esasperare Clara; ma non aveva svincolato il proprio cuore? Perchè, mentre egli era dei due quello che meno pensava d'amare, che meno diceva d'amare, che non scriveva, che rinunciava ai convegni, perchè, poi, era lui quello che più credeva, che più si dava, che più rientrava in servitù, con ritorni di affetto che costituivano le pochissime soavità di quell'amore? Perchè, una volta, quando stettero quindici giorni senza vedersi ed ella continuava a scrivergli, egli non ebbe la forza di non aprire, come aveva dichiarato, le sue lettere? E una sera, ella passava, sola, triste, pallida, per una via, rientrando nella sua casa deserta con aspetto di tale abbattimento ed infelicità, che Giovanni, vedendola innanzi a sè, non visto da lei, provò uno schianto indicibile. Ritornò a lei, subito, senza che lo avesse chiamato: e Clara stessa si stupì di questo ritorno inatteso, mentre il suo cuore si era immerso già nell'amarazza dell'abbandono. E ingenuamente, puerilmente, Giovanni non sapendo come spiegarsi la sua debolezza e la sua dislatta, pensava a qual-

che cosa d' insolitamente affascinante , e diceva come un bimbo:

— È una strega.

Ma per colei che misteriosamente lo riconduceva a sè, ogni volta, questi trionfi erano un tossico. Fermentavano dentro il suo spirito indomito le ribellioni più profonde contro questo stato di lotta che avvilita l'idea ch'ella si era fatta di quell'amore e che la mortificava in tutte le sue vanità muliebri. Ella, infine, lo amava, è vero, come poteva e come sapeva, con un senso immensamente egoistico che aveva sempre dominato in quell'anima: lo amava, perchè le faceva piacere di amare, perchè il suo stato migliore era l'amore, perchè ella non sentiva la vita che quando era innamorata: l'amava perchè così aveva voluto ed ora la sua volontà era più forte di lei. Ciò che la sconvolgeva, era di non sentirsi amata abbastanza, mentre ella sapeva di dare a Giovanni il meglio che restava di lei: ciò che la esasperava, era questa battaglia quotidiana che ella sosteneva, per conservare, se non l'amore, la larva di amore che le portava quest'uomo: ciò che la faceva delirare di collera, segretamente, era di avere ancora sbagliato, anche in quest'ultima volta e di non potere in nessun modo metter rimedio al suo errore. Per il passato, coloro che l'avevano amata, erano stati tipi soliti, comuni, non più buoni e non più cattivi di qualunque altro uomo, in modo che il mondo psicologico di Clara non aveva avuto sviluppo che nelle ombre della sua anima, assai più grande e assai più complessa di quelle che ella aveva avuto ai suoi piedi. Ella aveva sofferto per loro, non già per le complicazioni sentimentali, ma perchè questi due o tre erano esseri limitati, non meschini, ma limitati, a cui ella aveva creato una luminosa e inesistente aureola. Aveva sofferto di non essere amata abbastanza, disprezzando coloro cui mancava la potenza spirituale, rimpiangendo sempre Giovanni, Giovanni, ch'ella aveva disdegnato e di cui si rammentava la violenza giovanile di passione: e lentamente, nella sua coscienza, si era formato il criterio che solo lui, così profondo, così intimo, così squisito, avrebbe potuto amarla come ella desiderava. Gli altri erano, infine, poveri diavoli, ai quali ella

aveva dato il manto di porpora della sua immaginazione e uno scettro d'oro, sotto cui ella medesima si era curvata; ma l'anima bella per sè, grande per sè, unica nella tenerezza come unica nella passione, era quella di Giovanni. Ella aveva creduto a una fatalità del destino quando, finendo la sua giovinezza, prima del tramonto, s'erano incontrati nuovamente ed egli le aveva parlato dell'amore passaro. E in lei si erano dileguate le profonde stanchezze, mentre più vivo, più forte rinasceva il desiderio di amare eccezionalmente, di essere eccezionalmente amata. Ella si rammentava un Giovanni Serra tutto pieno di un ingenuo e vibrante ardor giovanile, che faceva dell'amore non un breve episodio, come tutti gli altri, ma il grande affare dei suoi giorni e delle sue notti, che dava all'amore un tesoro di intima mestizia e di gioie delicate, che portava l'immagine dell'amata come la sola visione degna della sua fantasia, e che ne pronunziava il nome con una emozione vivissima e candidamente mal repressa. Aveva creduto, quando egli le narrava i suoi dolori passati con sì grande senso di amarezza, che egli fosse sempre il medesimo: e che era giusto e umano l'amarlo; e che era una volontà dolorosa l'amarlo senza conforto; e che, infine, infine, egli l'amasse ancora, malgrado i tentativi di fuga, malgrado i dinieghi, malgrado i terrori che gli si dipingevano sul volto, malgrado che egli restasse freddo e confuso, nelle ore più calde, in cui ella più si abbandonava a questa estrema passione. E dall'antico concetto e dal novissimo errore suo, ella traeva un veleno interno di delusione, un seguito di sconfitte inavvertite da lui, ma di cui ella provava il colpo nel fondo dell'anima, un ricadere continuamente sulle proprie speranze e un soffrire per tutte le parti, dall'amore all'amor proprio, dalla delicatezza all'orgoglio, dalla sensibilità femminile bonaria alla sensibilità femminile maligna. Come si torturava ella, per un ritardo di un'ora, per una parola detta con troppo disinvoltura, per un *toi* apparso improvvisamente nel più intimo discorso: e il suo umore si cangiava, per la sottile ferita ricevuta, ed egli, che non sapeva di aver ferito, si stupiva del cangiamento, e arretrandosi, pallido, come se avesse visto un fantasma, le diceva la tetra e monotona frase:



— Voi siete sempre la stessa.

Sì, Clara era sempre la stessa, con un carattere mobile e pure ostinato, con una energia breve e caduca, con un disprezzo intimo e cordiale di sè, con un egoismo a cui dava le forme nobili dell'amore, con un desiderio di vivere e di godere che non si saziava mai; e su tutto questo fondo stravagante, e spesso perfido, e spesso capace dei più alti sacrificii, il ricordo di una vita vissuta mediocrementemente, il ricordo di sciocchi errori e di delusioni meschine. Era sempre la stessa, lei, ma da tutti i pianti versati nella solitudine della sua casa, da tutte le angosce soffocate sotto la sua maschera di donna mondana, da quell'abbandono in cui aveva passato un anno, le era venuta innanzi alla mente la grande verità, che tutti i calcoli dell'egoismo sono sempre sbagliati, e che bisogna vivere per gli altri, per poter essere felici. Non era fatta per questo, la sua natura capricciosa ed esaltata: ma la sua volontà le imponeva di assuefarsi alla più semplice verità umana, che è la felicità altrui: ed ella giungeva con uno sforzo supremo là dove altre creature arrivano naturalmente e la sua bontà calma, la sua dolcezza ragionata, la sua serenità esteriore avevano, forse, maggior merito, poichè ella affogava in esse tutto il clamore di un'anima ribelle. Soffriva profondamente, perchè non era amata abbastanza, perchè non era neppure certa di essere amata: dentro le vene ardeva il sangue per collere improvvisi: cento volte ella sentiva la tentazione di scacciare Giovanni da sè, di non vederlo mai più. Ma il pensiero che egli, veramente, la credesse ancora una perfida femmina, capace del male per la voluttà del male, ma l'idea di desolare ancora Giovanni, con una catastrofe spirituale, tale che per sempre ne restasse violata la sua memoria, la rigettavano nell'amore e nel sacrificio.

E più il suo spirito spasimava per la battaglia che sosteneva, più ella prodigava a Giovanni Serra i tesori della più squisita affezione. Egli, talvolta, ne restava avvilito. Ora, non le diceva più di non crederle; nè, d'altra parte, la fiducia nasceva in lui, bensì uno stupore malinconico. Quando ella gli dava qualche novella pruova, non chiesta, di amore, egli restava confuso e rammaricato:

— Io non merito questo, Clara. Tu esageri sempre: e che sarà il nostro avvenire, così?

— Io ti amerò sempre egualmente — diceva ella, esaltata.

— Quante volte l'hai detta la parola *sempre*?

— Ah tu sei crudele! — esclamava lei, abbassando il capo per nascondere il suo pallore.

Si, quell'onest'uomo, quell'uomo onesto e buono era spesso crudele, con lei. Non s'accorgeva di colpirla, così duramente: o non la credeva sensibile: o credeva che fosse necessario di colpirla, per guarirla da questo morbo spirituale che la teneva. Certi giorni, dopo un'assenza di una settimana, le appariva innanzi quietissimo, avendo l'aria di non vedere che ella era disfatta dall'attesa, non dando nessuna scusa alla sua mancanza. Un dialogo freddo si stabiliva fra loro due: le labbra di lei fremevano leggermente, perchè reprimevano lo sdegno: egli non capiva ciò e dopo un'ora trascorsa, così, in uno strazio fine e pur terribile, egli si levava per andarsene:

— Vieni domani? — ella diceva, a occhi bassi, pallida come uno spettro.

— Non so.

— Dopodomani, allora?

— Non ti saprei dire: ho delle faccende noiose da sbrigare.

— Ah! — diceva lei, senz'altro, sentendosi morire.

— Ti scriverò, quando posso venire.

— Va bene.

È lentamente lo seguiva, mentre si avviava alla porta: gli porgeva una mano gelida ed immota. Talvolta, egli le chiedeva:

— Che hai?

— Nulla — ella rispondeva con voce così mutata che egli avrebbe dovuto capire. Ma, temendo una scena, egli se ne andava, senz'altro. Come ella correva nella sua stanza, gittandosi sul letto, mordendo i cuscini, ingiuriando la freddezza di Giovanni, imprecaando alla propria viltà, esalando tutta l'ira della sua delusione, soffocando le grida del suo cuore che insorgeva contro un dolore così atroce! La crisi

durava una notte intiera: ella si addormentava all'alba, con gli occhi rossi di lacrime, con il petto ancora esalante sospiri. Egli non sapeva nulla di ciò. Ella temeva che Giovanni la fuggisse per sempre, se diventava troppo insistente e troppo noiosa. L'altiera donna era giunta a credersi una seccatrice. Pure, qualche sera, quando più l'onesto e buon'uomo era stato crudele, ella sentiva cadere le forze della sua rassegnazione. Allora gli appariva infelice, così accasciata, così perduta in un abisso di delusioni, che l'oscuro mistero della sua tenerezza per Clara, si svelava. Una volta, egli era andato via. Appena fuori, sulle scale, egli intese, dietro la porta ancora chiusa, un tale scoppio di singhiozzi che tornò indietro, bussò e la trovò smarrita, incapace di affogare i suoi lamenti, incapace di dominarsi più. Qual notte! Egli le parlava ed ella, perduta in un oceano di amarezza, non gli rispondeva, mentre, come se fosse sola, si raccomandava alla Madonna ed ai santi, perchè la liberassero da quelle torture. Egli le prendeva le mani, ma ella le ritraeva, come inorridita, convulsa, per rivolgerle al cielo, per chiedere la pace, la pace, niente altro: egli cercava di abbracciarla, ma quel corpo fremente gli sfuggiva; essa passava da un divano all'altro, camminava al buio, per le altre stanze, parlando sola, gemendo tutto il suo male, gemendo di dover amare così, gemendo di essere così poco amata. Notte fatale, invero: giacchè fu allora soltanto ch'egli capì tutta la gravità del loro caso: giacchè fu in quella scena di lacrime, di convulsioni, in cui ella pareva avesse dimenticata persino la sua presenza, che egli le parlò, per una volta, come dieci anni prima, come un innamorato, come un amante. Egli s'inginocchiò innanzi a lei e le chiese perdono della sua condotta, e la pregò che avesse pietà di lui; la scongiurò di credergli, quando le diceva che nessun essere le era devoto come il suo, e di compatirlo se egli non sapeva amarla, se egli non sapeva ritrovare in un'anima stanca, malata, vecchia, gli accenti e gli entusiasmi dell'amore; che per quanto egli poteva amare, l'amava; che era poco, sì, era poco, per una donna appassionata come lei; che ella meritava un miglior innamorato, un miglior amante; ma che lui non poteva amar

meglio, ma che egli le aveva dato tutto, dieci anni prima, e che quella devastazione era opera sua. Mentre ella, sfinita, esausta, si passava ancora sugli occhi aridi il fazzoletto bagnato di lacrime, Giovanni, ai suoi piedi, le narrava ancora la sua miseria sentimentale presente, la sua morbosa sensibilità che aveva paura dell'amore, la sua impotenza spirituale, tutta la rovina irreparabile che gli impediva di esser per lei il perfetto innamorato, il perfetto amante. Alle sue ginocchia, in una evocazione straziante di quello che era stato il suo passato d'amore e nello strazio della presente realtà, egli versò poche, cocenti lacrime, le più dolorose che avesse versate mai. Smorta, con gli occhi spalancati su lui, reggendosi la testa con le mani, ella che aveva gridato tutta la sua desolazione, udiva ora le parole di una ben diversa miseria, di un disfacimento umano assai più tragico del suo: e mentre l'alba faceva il cielo di un freddissimo bianco-verdino i due amanti si guardarono, presi da una pietà immensa, per sè stessi, e sentendo che nessuno dei due poteva consolare, giammai, giammai l'altro.

Ella, folle oramai di sacrificio, fu dimentica di sè, e si rassegnò a una forma qualsiasi dell'amore, purchè Giovanni non l'abbandonasse. Rinunziava alla passione, chiudendo gli occhi: ella che adorava solo la passione! L'amasse Giovanni, come voleva, come poteva, quando voleva: purchè quel residuo di tenerezza fosse suo! Oramai ella diventava simile ai malati che, giorno per giorno, vanno rinunciando alle dolcezze che godono i sani e fanno un ragionamento malinconico a ogni rinunzia. Diceva, ella:

— Tu, che non mi scrivi mai...

E se egli annuiva, ella frenava il suo spasimo. Giovanni, un tempo, le aveva troppo scritto: adesso non ne aveva più la forza. Altre volte diceva:

— Tu non vieni, è vero, domani sera?

Ed era perchè soffriva troppo, a udirlo dire da lui che non sarebbe venuto. Parlando dell'amore, ella soggiungeva, con un debole sorriso:

— Tu che mi vuoi bene così poco....

L. lo sogguardava, ansiosamente, per osservare anche l'espressione più fugace. Egli sorrideva, acconsentendo al fatto

di amarla poco: Clara indietreggiava, disperata internamente della pruova. Qualche volta, bonariamente, ella gli tendeva un tranello:

— Perchè mi ami così poco? Io ti voglio troppo bene.

— Perchè non posso di più.

— Non puoi, non puoi? Tenta.

— Oh no! — esclamava, con un tono di stanchezza, di sfiducia, di paura.

— Io ti amo troppo — ella diceva, affogando di dolore, ma non mostrandolo.

— E' ciò che mi trafigge. Io sono un indegno, Clara.

— E se non ti amassi più?

Giovanni impallidiva e taceva. Quei pallore, la rincorava.

— Se non ti amassi più, di'?

— Mi rassegnerei malinconicamente. Sono stato un grande sventurato, sempre.

— Ti rassegnaresti? — e fremeva, ella.

— Mi rassegnerei.

— Mi riesce impossibile di non amarti, Giovanni! — ella esclamava.

— Se tu volessi, ti sarebbe facile. Credimi, non ti ho meritata prima: non ti merito adesso. Era destino!

— Parliamo d'altro — diceva lei, brevemente, vinta.

Ma si rinnovava ogni giorno, ogni sera, il duello, sopra una ben semplice frase così cara a tutti gli amanti. Quando ella era di umore più lieto, gli diceva:

— Già, non ti domando se mi vuoi bene. Sarebbe inutile.

— Sarebbe inutile — mormorava lui, sorridendo, cercando di scherzare.

— Non mi ami affatto? — e la voce lievemente le tremava.

— Affatto.

Clara taceva, incapace di scherzare più.

— Che hai? — chiedeva Giovanni.

— Nulla.

— Nulla? Ti ho rattristata?

— Un poco.

— Sono un infelice — diceva Giovanni, così schiettamente addolorato, che Clara non osava proseguire la discussione.

Ma, talvolta, la domanda era diretta:

— Mi vuoi bene?

E se lui era tranquillo, senza freniti nella sua sensibilità, le rispondeva:

— Tu lo sai.

— Non so nulla. Ripeti un poco.

— Quante volte lo vuoi sentire, Clara!

— Gli è che non lo dici mai, mai, mai!

— A che serve?

— Mi serve: mi serve immensamente. Te ne prego, Giovanni, Giovanni mio, mio amore, dimmi se mi vuoi bene!

— Ti voglio bene - diceva lui, a occhi bassi, quasi per forza.

— Quanto?

— Quanto posso.

— E' poco, è vero, è poco?

— Perchè mi ricordi che sono un poverello, in fatto di amore? Perchè mi rinfacci la mia miseria? Perchè mi rimproveri se non ho più lena, se non ho più una scintilla di entusiasmo? Clara, Clara, tu mi uccidi, così!

— Perdonami - diceva lei, scivolandogli inginocchiata innanzi, con un moto che le era familiare.

— Io non debbo vederti più - diceva lui, come se parlasse a sè stesso.

Oppure, la frase cara agli amanti riappariva in altri modi tormentosi. Talvolta, dopo un lungo silenzio, vagamente, distratamente, come per un moto delle labbra, ella chiedeva:

— Mi vuoi bene?

Giovanni non rispondeva. Immediatamente, ella diventava trepida e ansante:

— Giovanni, mi vuoi bene?

Allora egli usciva dalle sue riflessioni e vagamente, distratamente, diceva:

— No.

— Giovanni?

— Clara!

— Hai detto che non mi ami?

— L'ho detto.

Ed è vero?

— E' vero.

Silenziosamente, ella curvava il capo, e le lacrime le discendevano sulle guancie. Giovanni la guardava, desolato: poi, le andava vicino, le carezzava una mano, le baciava le guancie bagnate di lacrime.

— Ho scherzato — diceva.

— Tu non ischerzi mai.

— Ho scherzato.

Tutto finiva, così; ma le lacrime erano state versate. E infine, sulla frase cara agli amanti, avveniva ancora questo:

— Tu non mi chiedi mai, Giovanni, se ti voglio bene!

— Perchè chiedertelo?

— Non ti piace saperlo?

— No, non mi piace.

— Ti tormenta, il mio amore?

— Sì, mi tormenta tanto.

— Ma perchè, ma perchè?

— Perchè mi hai amato troppo tardi — esclamava lui, per la centesima volta; — perchè io non sono più il giovanotto appassionato di dieci anni fa, ma un uomo arido e stanco, senza speranze e senza desiderii! E' tardi, è tardi, Clara.

— Mai tardi, per l'amore.

— Siamo vecchi, Clara: il nostro sole tramonta.

— Dio mi salvi dalla notte — eila mormorava, avvilita, senza più energia.

Vi fu un giorno, però, in cui tutte le ombre melanconiche, e le incertozze, e i timori parvero dileguati. Era nella calda estate ed ella era andata ad Albano, sui colli, per fuggire l'aria soffocante di Roma. Colà, lo aspettava pazientemente, per giornate intiere, ma egli, pur promettendo di venire a trovarla, pur scrivendole, non veniva mai. Per tre o quattro volte ella era andata alla stazione, inutilmente. Una grandissima tristezza adesso opprimeva la donna superba; giacchè le pesava sulle spalle tutto l'irreparabile del suo errore sentimentale. Volontariamente eila si era ingolfata in questo amore; con ostinazione di passione ella ne aveva abbracciata la croce; la sua fantasia l'aveva spinta ai più duri sacrificii;

e adesso erano impegnati il suo cuore e il suo onore. Stando sola, nella freschezza dei colli albanì, ella approfondiva l'immensità del suo ultimo fallo e quel verde riposato tutt'intorno, e quella serenità la crucciavano. Infine, un giorno egli giunse, quasi inaspettato. Era così lieto! Le disse, subito, che non era venuto, ma che aveva sofferto molto, a non venire: che l'aveva molto amata, nella sua assenza: e le domandò, se ella lo amasse ancora. Così lieto! Ella diventò lietissima. Andarono, insieme, sotto l'ombrellino di Clara, a una lunga passeggiata, a braccetto, a traverso i sentieri di campagna, fra i prati fioriti. Clara aveva un vestito di seta leggiera, di un bianco avorio: e un gran cappello di merletto avorio, come una cuffia. Pareva molto più giovane e così delicata che egli la chiamò, ridendo: *Madame la marquise*. Ella era raggiante. Si sedettero sull'erba, all'ombra di un elce secolare, famoso in quelle campagne, e le loro anime furono così assolutamente e perfettamente armoniose, in quella solinga e serena campagna, che essi si guardavano e indovinavano l'un l'altro i pensieri. Si dispersero, due volte, per la via, ridendo, scherzando, baciandosi, dietro l'ombrello abbassato di Clara: e *Madame la marquise* arrossiva finemente di gioia, sotto l'ombra bianca del suo grande cappello. Non un motto del passato: non un pensiero del domani: non un velo di amarezza, mai. Egli aveva l'aria di un fanciullo; strappò dei fiori di campo, odorosissimi, ne fece un gran fascio, lo portarono all'albergo in trionfo. Là pranzarono soli, soli, in un angolo della stanza da pranzo, guardandosi negli occhi, sorridendosi, toccandosi le mani nel porgersi un bicchiere, un piatto, ebbri di una gioia di vivere che li faceva impallidire di piacere. Andarono sulla terrazza dell'albergo, soli sempre, tenendosi per mano, tacendo, dicendosi nello sguardo innamorato quelle cose profonde e intime, che l'amore pensa e non dice. Ogni tanto, ella chiedeva:

— Mi vuoi bene?

— Sì — rispondeva lui, semplicemente, senza reticenze.

— Quanto?

— Molto.



— Io ti adoro—ella concludeva, arrossendo.

Alla sera, ella lo ricondusse alla stazione, attaccata al suo braccio, innamoratissima di lui, mentre lui non sapeva staccare lo sguardo da quei cari occhi: si baciaron nella penombra della stazione, senza pensare a chi li guardava. Il treno si mosse, ella restava a guardare e lui si sporgeva dallo sportello, salutando.

Ella gli scrisse, nei giorni successivi, otto o dieci lettere, folli: egli non rispose. Aveva giurato di ritornare: non ritornò. Ella ripartì per Roma, prima che la villeggiatura finisse.

## V.

Vestita di bianco, con un leggiero scialletto di crespò bianco sulle spalle, Clara, in quelle ultime lunghe sere di estate, aspettava Giovanni al balcone. Prima, la solinga } donna leggeva un poco, si aggirava come un fantasma per la casa deserta; poi, verso le nove, approssimandosi l'ora dell'arrivo, ella esciva sul balcone, interrogando le penombre di via del Babuino. Malgrado che l'afa di quella fine d'agosto togliesse la gente alle case soffocanti e la spingesse per le vie, in cerca di un fantastico fresco, via del Babuino era spopolata. E lontana dal centro: ed è via di forestieri, che la popolano solo nell'inverno. Pochissima gente l'attraversava; avanzandosi la sera, non più un viandante. Clara guardava l'alto della strada, verso piazza di Spagna, donde giungeva sempre Giovanni, quando giungeva: e appena una persona svoltava l'angolo, essa si piegava sui ferri, cercando distinguere l'alta figura e il passo un pò lento, a lei così noti. L'ora serotina si svolgeva, calda, spesso attraversata da un molle soffio sciroccale; Giovanni non compariva. } Affaticata dallo stare in piedi, ella si sedeva sovra uno sgabello di legno, che era fuori sul balcone; appoggiava la testa ai ferri, in atto di pazienza e di riposo; talvolta, un lieve sonno la coglieva; alle undici e mezzo, che ella sentiva suonare a Santa Maria del Popolo, si levava, rientrava, poichè } Giovanni non sarebbe venuto più. Un brivido di freddo la co-

gliava, in casa: e si accostava alla sua scrivania, per scrivergli un biglietto, una lettera, lagnandosi che egli avesse ancora mancato alla promessa. Ma, sedutasi, si rialzava subito: a che lagnarsi? Su sette sere della settimana, egli mancava cinque: e la lasciava, così, in una interminabile aspettativa, fuori su quel balcone, in una solitudine e in una malinconia grande, sapendo benissimo che ella lo aspettava ogni sera e che era sola, solissima. Adesso, ella non si lagnava più, giacchè le scene la stancavano e la impaurivano, perduta di energia, precipitata e giacente nella inazione spirituale di chi ha troppo amato inutilmente: e non lamentandosi lei, egli non si scusava neppure e aveva l'aria di non rammentarsi che ella non esciva, non vedeva nessuno, per lui soltanto. Oramai, Clara non aveva più quelle crisi di violenza, in cui malediceva l'aridità del cuore di Giovanni e la viltà del proprio cuore che non sapeva infrangere un legame così fittizio e così torturante: ella era in preda a quelle sonnolenti rassegnazioni, che abbattano tutte le persone di carattere impetuoso, dopo un periodo di passione. Sul viso altiero di Clara, dove sempre aveva brillato il sorriso trionfale della donna padrona del proprio destino, ora sedeva l'espressione stanca e paziente della vittima. Quando Giovanni le riappariva innanzi, ella sorrideva tenuemente, gli si sedeva accanto, ma non troppo vicino, non gli faceva un rimprovero, gli parlava a voce bassa, senza ridere mai. Egli la guardava curiosamente: scrutava tutte le impressioni di quel volto mobile, di quegli occhi vivacissimi, e scorgendovi come disteso un velo d'inesorabile e quieta tristezza, crollava il capo, senza dire nulla. Egli stesso era profondamente triste. Forse, s'imponeva di non andare da Clara, più spesso. Forse, per una singolare contraddizione del suo spirito, quell'aspetto di vittima, quel silenzio, quella mancanza di sorriso; lo tormentavano più di una scena furiosa. Nel settembre, egli partì per Napoli, senz'avvertirla neanche; ella gli scrisse tre o quattro volte, delle lettere pacate, ma senza rampogna; delle lettere dove tutto il fuoco dell'anima di Clara pareva fosse stato smorzato dalle lacrime. Ritornò, Giovanni, dopo dieci giorni: ed ella non gli fece nessuna interrogazione,

fredda e tenera , fredda e triste , fredda e oppressa da una fatica morale che le traluceva, torbidamente , dagli occhi.

— Che hai? Che hai?—le chiese lui, quel giorno, con ansietà, andando volontariamente incontro a una spiegazione.

— Sono stanca — ella disse, chinando gli occhi.

— Di me?

Ella esitò, un minuto. Disse :

— No.

— Finirai per odiarmi , io lo aveva preveduto — egli soggiunse , desolatamente.

— E perchè, Giovanni? Tu non hai nessuna colpa.

— E tu neanche , poveretta! — replicò lui , prendendole le mani.

Ella si svincolò, dolcemente e freddamente.

— Oh io , si! — e un vero accento di convinzione , la dichiarava colpevole di quel malinconico ultimo peccato, pieno di tante delusioni.

— La colpa è delle cose , è degli anni, è della fatalità — egli spiegò.

— La fatalità è la scusa dei deboli e degli sciocchi — diss'ella brevemente. — Io ho voluto che questo fosse; la colpa è mia.

— Poveretta , poveretta! — mormorò lui , con voce di pianto.

— Mi sono ingannata , anche questa volta — ella replicò , con una freddezza di ghiaccio.

L'accento agli amori passati, il primo che ella facesse durante un anno e mezzo di relazione con lui , la comunanza del suo amore con gli altri , nella mente di Clara , gli fece una impressione pessima.

— Io non ti ho ingannata — esclamò lui offeso, contristatissimo.

— Chi sa! — ella disse. — Hai creduto di dirmi la verità: ma quando è che l' hai detta?

— Mai , mai ti ho ingannata!

— Eppure un giorno mi dicevi d'amarmi e un giorno lo negavi. Quando è che mentivi?

— Mai, mai, Clara!

— Vedi bene che tu stesso ignori la verità. Tu non sai niente!

— So che soffro, ecco tutto.

— Anche io, molto, Giovanni, molto.

— Non più di me!

— Più di te, più di te, in un modo diverso, con una intensità maggiore e diversa. Niuno ha mai espiato un peccato più immediatamente e più rigorosamente di me, credilo.

— Povera Clara, io ti ho portato sfortuna! — e la più grande tenerezza vibrava in lui.

Ma queste gelide consolazioni non arrivavano a riscaldare il cuore della donna.

— La fortuna o la sfortuna è in noi — rispose ella, recisamente.

— In me, in me! Sono un essere malaugurato e sventurato.

— E perchè? Non hai amato?

— Troppo presto e troppo male, Clara!

— Non sei stato amato?

— Troppo tardi, troppo tardi.

— I tuoi ricordi saranno dolci, nella vecchiaia — ella soggiunse, con una glaciale tenerezza.

— Io non giungerò alla vecchiaia degli anni, lo so.

— Fortunato te!

Fu l'unica parola profondamente disperata che le uscì di bocca, in quello strano duetto. Ma, adesso, i loro scarsi e rari colloqui diventavano penosi; vi aleggiava una tristezza infinita, i loro volti erano distratti e assorbiti, un soffio di gelo chiudeva la coppia amorosa. Amorosa? Niuna parola d'amore, più. Ella, a poco a poco, gli scriveva meno. Egli se ne lagnò:

— Perchè mi scrivi così poco?

— Ti alligerei, scrivendoti.

— Tu puoi dirmi tutto, lo sai.

— Non ho da dirti nulla.

Anche quando si vedevano, la conversazione si rallentava fra loro. Prima, Clara si interessava a tutta l'esistenza di Giovanni lasciandosi narrare le sue noie e le sue soddisfa-

zioni: adesso, ella non lo interrogava più. Se egli voleva dirle qualche cosa, lo ascoltava, ma con gli occhi velati, quasi non intendendo.

— La tua anima è lontana, Clara — le disse, una sera.

— Non è che malata, tanto malata—ella si lamentò.

— Non speri di guarire?

— Sperare di guarire? Questa guarigione è anche la morte,

— La morte è di tutte le anime che hanno amato.

— È vero—ella concluse, a capo basso.

Adesso, ogni tanto, guardandola, mentre essa lo guardava, gli pareva di vedere delle lacrime negli occhi. Ma esse si dileguavano. Talvolta, ella si alzava dal suo posto, andava verso un balcone, andava nell'altra stanza: egli indovinava che Clara rasciugava queste poche lacrime: l'avanzo dei grandi pianti antichi.

— Perchè ti viene da piangere, guardandomi?—le domandò, infine, turbato assai di ciò, intravedendolo.

— Io? No, non piango.

— Perchè me lo nascondi? Non sono il tuo migliore amico?

— Amico? Io non ho amici.

— Il tuo amante, allora?—ribattè lui, dopo una esitazione.

— Io non ho amanti, Giovanni.

— L'uomo che ti ama?

— Nessuno mi ama.

Profondo silenzio. Le lacrime erano inaridite negli occhi di Clara: ma egli vi ritornò sopra amaramente:

— Non vuoi dirmi, perchè mi guardi e i tuoi occhi si orlano di lacrime! Ciò è così triste! Mi pare che tu pianga un morto:

— Sono tanti i modi di morire.

Così, in questo ambiente di gelido dolore, di amarezze quiete e infinite, di grandi veli bigi e fitti che li avvolgevano in una nuvola di orrenda e intima malinconia, evitavano di vedersi in casa, dove soffrivano anche più. Non si davano convegno, ma si incontravano randagi pallidi, vagabondi delle vie remote di Roma, camminando accanto senza parlarsi, o scambiando qualche motto insignificante. Una volta andarono al Colosseo; era un chiarore plenilunare bian-

chissimo, con un freddo vivido d'ottobre; ella era tutt' avvolta in un mantello col cappuccio. Si sedette, Clara, sopra uno scalino dell'anfiteatro; Giovanni si sedette più giù, vicino a lei, toccandole le ginocchia con la testa. Il grandioso circo era tutto molle e candido, sotto il raggio lunare. Ella fece un atto, e la sua mano, si posò, lievissima, sulla testa di Giovanni. Tacevano: la mano restava lì, lieve fredda, immota. Egli si volse un poco, prese la mano e la baciò sulle dita, appena appena, con una carezza casta, fugace; la mano ricadde lungo la persona. Si guardarono negli occhi, in quella solitudine, in quella notte chiara, e quello sguardo infinitamente e rassegnatamente desolato fu inteso, da ambedue, per quel che era, per quel che diceva.

L'indomani, nelle ore tarde pomeridiane, si videro al Pincio, dove ella gli aveva dato convegno. Ella era vestita di un abito di seta grigia e aveva una giacchetta di velluto nero; sul cappellino di velluto nero era una fine veletta nera. Egli pensò, vedendola, a quella sera di *Armida*, oramai lontana, nelle sensazioni e nelle memorie. Ma si forzò a scacciare ogni debolezza, tanto temeva di sè. Clara camminò un poco accanto a lui: poi guardando gli alberi di villa Borghese, dalla terrazza, gli disse la gran frase:

— Dunque, si finisce?

Ah egli si era creduto più forte! Si sentì vacillare, non poté rispondere. Che avveniva, dunque, in lui, di contraddittorio, di bizzarro, che questa soluzione tanto da lui invocata, ora gli faceva orrore?

— Non mi rispondi, Giovanni?—ed ella alzava, ogni tanto, il manicotto sino alla bocca, come a esprimere un singhiozzo un grido.

— Tu non hai pietà di me, Clara?

— Tu pensi troppo alle tue miserie, e non a quelle altrui; io non ti chieggo pietà.

— Tu sei forte.

— Ero forte.

— Tu sei forte.

— La mia unica forza mi ha abbandonata—ella soggiunse, sempre guardando altrove.

— Quale era?

— L'amore. È finita, Giovanni—ed ebbe un cenno largo, definitivo, verso la campagna.

— Non ci vedremo più, dunque?—egli chiese, debolissimo, tremante, come un fanciullo disperato.

— A che servirebbe? A maggiori dolori?

— Come amici.... qualche volta?

— Io non ti sono amica, Giovanni: ti ho troppo amato per esserti amica.

— Io sono il più sventurato fra gli uomini — egli gridò, gittandosi sovra un banco, non reggendo più.

Ella gli sedette accanto: aveva gli occhi bassi, dietro la veletta.

— Giovanni, sii buono, non diminuire il mio coraggio. Vedi.... per giungere a questo, la mia anima ha dovuto fare un così lungo viaggio! Ho detto io, la parola estrema: io! Che ho innanzi; io? Sai che esistenza di solitudine, d'inutili e tardi rimpianti, di pentimenti postumi, di lacrime senza conforto? Sai che lungo e deserto viaggio io intraprendo, sino alla morte, sola?

— Il più sventurato fra gli uomini! — gemeva lui, con la faccia fra le mani, come un fanciullo abbandonato.

— Eppure.... io, io stessa rinunzio. Tutto è stato inutile, fra noi: il tuo amore, prima; il mio amore, dopo.

— Almeno, almeno, non mi avessi amato! — esclamò lui, in uno ingenuo scoppio di dolore.

— Ti ho amato, invece, molto, alla mia maniera, che è certo imperfetta, poichè tutti siamo degli esseri imperfetti. Ti ho amato.... così teneramente, così passionalmente.... ma era tardi, era tardi, era tardi!

— Ma io ti voglio bene, Clara! — egli balbettò, smarrito, vedendo che ella era per levarsi, per andarsene.

— Ne sei certo?—gli chiese ella, duramente, come nella prima sera del loro amore. — Ne sei certo?

— Non lo so—rispose lui, annientato, ricadendo sul banco.

— Addio, Giovanni!—ella disse, innanzi a lui, pallida come una morta.

— Non te ne andare, non mi lasciare! — e tese le mani per rattenerla.

Ella si trattenne in piedi, innanzi a lui. Si vedeva che non aveva la forza di fare un passo. Guardandola disperatamente negli occhi, tenendole una mano, egli la supplicava ancora confusamente, di non lasciarlo, così, in quell'ombra; ed ella non rispondeva, levando il volto, mordendosi le labbra,

— Giovanni, perchè vuoi che io resti? Che ci porterà di nuovo questa sera, o il domani? Non saremo sempre gli stessi? Che si muta, per un discorso o per un giorno? Avevamo strade diverse e ci siamo voluti amare: questo amore è stato il tuo cruccio, allora; è stato il mio cruccio, adesso. Riprendiamo la via, più stanchi e più delusi di prima: Dio benedica la tua strada!

— Non te ne andare, non te ne andare!

— Addio, Giovanni — e gli toccò la mano, con la mano guantata, allontanandosi subito.

Per l'uomo che singhiozzava, lassù, sul banco del giardino solitario, come per la donna che discendeva alla città, senza vedere il sentiero, poichè le lacrime l'acciecarono, il sole era tramontato. Intorno ad essi era la grande, lunga, infinita notte dell'anima.

*( fine )*

.Matilde Serao





## IL TEATRO

---

AL SANNAZARO: « HEUREUSE! » DI HENNEQUIN—LA COMPAGNIA FARINATI AI FIORENTINI—AL POLITEAMA: MAM'ZELLE FRETILLON.

Uscendo dal *Sannazaro*, qualche sera fa, dopo la prima dell' « *Heureuse!* » di Hennequin, io andavo rimestando fra me e me certe considerazioni sul pubblico — considerazioni che forse si svilupperanno in una certa chiacchierata che farò quest'inverno innanzi a un uditorio molto gentile—e mi chiedevo che cosa mai avesse trovato il sullodato pubblico nella comedia che aveva testè ascoltata e che era stata applaudita con una convinzione della quale voleva trovare la ragione.

L' « *Heureuse!* » appartiene a quella grandinata di lavori teatrali a cui fa da fondo il vecchio motivo del divorzio; e, quel che è peggio, a questo motivo non è aggiunta neppure una favola nuova. Una signora tradisce il marito—un ercole campagnuolo, tutto dedito al suo bestiame e refrattario alle squisitezze della *toilette* — per un elegantissimo amante. La cosa si scopre, e divorziano. La signora (che, poverina, è *heureuse* soltanto quando inganna i suoi consorti!) sposa l'amante, e poi lo tradisce per darsi ad un anonimo che le scrive lettere infocate, e che è, viceversa, il primo marito, trasformato interamente in un mondano di prima forza. V'è qualche scena graziosa, come quella—al secondo atto — tra i due ..mariti, il vecchio e il nuovo, che si riavvicinano, e il vecchio va dal nuovo per cacciargli in capo dei sospetti

di gelosia e consigliarlo a sorvegliare severamente la moglie: mettete al posto dei due mariti un amante piantato e il suo successore ed avrete il secondo atto della « *Bomba* », di Wolff. Per tutto il resto, non ho potuto distogliere dalla mente le reminiscenze del « *Divorçons!* ». Che cosa resta? Una buona dose di gaiezza sopra una falsariga antica e l'affermazione di questo principio, che la felicità è nell'ingannare e che un marito, perchè apprezzi sua moglie, deve diventarne l'amante. Questo è tutto ciò che il pubblico ha trovato di delizioso, soltanto perchè ha riso: ed io mi sono convinto, alla fine, che purchè si rida, l'originalità non ha alcuna importanza: si dimentica che, ieri, si è riso per la stessa ragione, e si applaude.

La morale? Non ce n'è: se ce ne fosse stata, ...il pubblico non si sarebbe divertito!

\* \* \*

Il teatro dei *Fiorentini* s'è riaperto con una giovane compagnia di prosa che a me par degna d'incoraggiamento e meritevole di successo. La dirige Vittorio Farinati, un artista che ha una eccellente intuizione del dramma ed una recitazione sobria e corretta, per quanto colorita, e ne fa parte la signora Furian, una coadiuvatrice di prim'ordine.

Ho intesa questa compagnia, una sera—qualche mese fa—alla *Venice*, trascinatovi da un autorevole collega del mestiere che me ne aveva detto molto bene, e fui assai lieto di averla conosciuta, quantunque il lavoro che davano, *Terra bassa*, un dramma sociale spagnuolo a tinte banalmente cariche, non desse molto agio di apprezzare il vero merito degli artisti.

Ma, alla « prima » dei *Fiorentini*, nel *Romantismo* di Rovetta, ho potuto convincermi che Vittorio Farinati e la Furian sono davvero degli egregi artisti e che la compagnia che li circonda è affiatata ed ha buoni elementi.

Un repertorio un po' moderno e un po' scelto: ecco quello che vorrei più spesso da loro, a preferenza di qualche dramma della vecchia scuola: essi son degni di interpretare dei buoni

lavori! È vero, d'altra parte, che l'ottima impresa può rispondermi, con criterii molto pratici, che i vecchi drammi affollano i teatri molto più che i nuovi. Ed io non potrei darle torto..

\*  
\* \*

Al *Politeama*, *Mam' zelle Fretillon*, una discreta opera comica, messa su con vestiario e scenario decorosissimi: una rievocazione settecentesca, nella quale l'umorismo non abbonda, tanto che il buon Maresca dimentica il suo consueto ruolo e si concede il lusso di cantare. Cosa che, naturalmente, vale la pena di vedere, per... sentire!

\*  
\* \*

MUSICA E MUSICISTI — Ecco il Sommario del fascicolo di novembre di questa graziosa ed elegante rivista musicale edita da Casa Ricordi: *La nostra Santa* (5 illustraz.)—*Corrispondenza intima* — *Punti d'esclamazione!*—*In qua e in là* — *Balli e festini medicei* di G. Conti (12 illustr.)— *Attraverso le arti sorelle* — *Vittorio Alfieri* (3 illustraz.)—*Repertorio internazionale* — *Fiori d'arancio* — *Ave Maria*, di A. Bormioli — MUSICA: *Pôle nord*, di G. Strigelli — *Il Teatro del Corso rinnovato*, di Ugo Pesci (12 illustraz.) — *Giulio Massenet* (2 ill.). *In platea* — *Proiezioni* (2 ill.) — *Albe e tramonti* (10 ill.) — *In memoria* (2 ill.) — *Il giro del mondo in un mese* — *Piccola Posta* — *Concorsi e giuochi a Premio* — Un grosso e fittissimo fascicolo racchiuso in una copertina squisitamente disegnata e dipinta da L. Metlicovitz.

daniel.

---

**LA TISI o TUBERCOLOSI** pulmonare ha finalmente trovato una cura facile ed alla portata di tutti. Con l'uso della *Lichenina al creosoto* ed essenza di *menta* si procura immediatamente al sofferente la calma, cessa la tosse e la febbre, scompaiono i bacilli dell'epettorato, aumenta il peso del corpo. Molti ammalati ridotti come scheletri e già licenziati dai medici hanno riacquisito la salute come per miracolo. Molti medici ne sono rimasti meravigliati e sorpresi. Chiunque ne ha intrapresa la cura, l'ha seguita con esattezza e ne ha ottenuto la guarigione. Sono a disposizione degli increduli lettere autografe da tutte le parti del mondo; alcune vengono pure pubblicate a garanzia dei sofferenti. È una cura scientifica e niente affatto empirica. Costa L. 3 il flacon, per posta in tutto il Mondo L. 3,50. Sei flacon in Italia L. 18 estero franchi 20 anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi. Napoli. Via Roma 345 bis p. p.

---

---

**IL DIABETE** la malattia terribile, che per oltre cinque secoli ha tornato la costernazione degli ammalati e la disperazione dei medici, oggi si guarisce facilmente con la *Cura Contardi* fatta con le *Pillole litigate Vigier* ed il *Rigeneratore Lombardi e Contardi*. Oramai si contano molte migliaia di guarigioni in tutto il Mondo ed anche ammalati antichi e gravi si sono guariti perfettamente. La guarigione poi viene accertata matematicamente con l'analisi delle urine e visibilmente col ritorno della buona salute nei sofferenti. Si mangia *cibo misto* e si ottiene la cura dello zucchero delle urine con la ripresa delle forze. Nessuna cura ha mai fin'oggi dati risultati simili. Molti medici si sono guariti essi stessi con tale cura, scrivendone i risultati.

La cura completa di un mese costa L. 12 in Italia e si spedisce in tutto il Mondo per L. 15 anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi Napoli Via Roma 345 bis p. p.

---

---

**IL SANGUE GUASTO** si cura splendidamente con la *Smilancina* Lombardi e Contardi, unita al ioduro di potassio. Con questa cura si mettono a profitto le esperienze di quattro secoli ed i più recenti dettati della scienza. La *Smilancina* è a base di salsapariglia (20 o/0) con legni indiani esauriti con metodo di preparazione speciale. Queste sostanze venivano adoperate con vantaggio immenso fin da remotissimi tempi.

Il ioduro è un prodotto moderno, riconosciuto efficacissimo in tutte le cliniche. L'unione dei due prodotti, *Smilancina* e ioduro, dà un effetto meraviglioso, mai conseguito da nessun'altra cura. Tutti i prodotti Lombardi e Contardi destano invidia per la loro efficacia e vengono falsificati ed imitati. Ciò è successo anche per la *Smilancina*. Raccomandasi non farsi ingannare. La cura completa (3 fl. *Smilancina*) (1 fl. ioduro) costa in Italia L. 21 e si spedisce in tutto il Mondo per L. 25 anticipati all'unica fabbrica Lombardi e Contardi. Napoli Via Roma 345 bis p. p.

---



## LA PAGINA DEI GIUOCHI

---

### Sciarada incatenata

Nel *fin* estremo mi *primiero* al *tutto*.

*Aldo Arnoldi*

### Anagramma (6)

Tra i frutti sono assai utile e grato;  
Molto m'aman le donne, anagrammato.

*Ettore Praga*

### Incastro

In mal, numero, tosto forma enigma.

*Acragas*

### Premio per questo numero

Un elegante porta-*lapis* d'argento.

Il premio sarà assegnato dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli. Vi potranno concorrere soltanto i solutori di tutti i giochi.

Le soluzioni, accompagnate dal relativo talloncino, che trovasi fra le pagine rosa, dovranno pervenire non oltre il secondo lunedì successivo alla pubblicazione dei giuochi.

\*  
\* \*

Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 46 :

1. *De'-mente*; 2. *Maritata (matta, ria)*; 3. *Modello (molo del)*.

### Solutori

#### Serie A

- |                                |                                  |
|--------------------------------|----------------------------------|
| 1. Adamo Guido.                | 29. Gambardella Vincenzo.        |
| 2. Amato Emilia, Ant. e Mario. | 30. Gervasi Salvatore.           |
| 3. Antonelli Leone.            | 31. Giacobini Antonio.           |
| 4. Angelis (de) Ottavio.       | 32. Giordani Rosina.             |
| 5. Assante Vincenzo.           | 33. Grassi Antonio.              |
| 6. Bagno (del) Enrico.         | 34. Jovino Luisa.                |
| 7. Bernini Ida.                | 35. Landolfi Giorgio.            |
| 8. Bertini Guido.              | 36. Lembo Carlo.                 |
| 9. Blasio (de) Maria.          | 37. Lezzi Vincenzo.              |
| 10. Bosco Raffaele.            | 38. Limoncelli Roberto.          |
| 11. Breglia Domenico.          | 39. Longo Francesco.             |
| 12. Capasso Francesco.         | 40. Luca (de) Bianca.            |
| 13. Carcano Anna.              | 41. Luciani Giuseppe.            |
| 14. Carusio Adele ed Amelia.   | 42. Mango Giannina.              |
| 15. Cataldi Angelo.            | 43. Marini Saverio.              |
| 16. Cedraro Palmira.           | 44. Martelli Francesco.          |
| 17. Ciampa Silvio.             | 45. Martino (de) Ugo.            |
| 18. Cilento Virginia.          | 46. Mauri Antonio.               |
| 19. Cirillo Bernardo.          | 47. Mellis (de) Ugo.             |
| 20. Conte Filippo.             | 48. Micco (di) Concett. ed Ass.  |
| 21. Corte (della) Roberto.     | 49. Morandi Domenico.            |
| 22. Falanga Giovanni.          | 50. Moroncini Ada.               |
| 23. Falco (de) Eugenio.        | 51. Musco Ettore.                |
| 24. Falcone Enrico.            | 52. Nappi Amedeo.                |
| 25. Farese Giuseppe.           | 53. Orlandini Maria.             |
| 26. Ferrari Enrichetta.        | 54. Pantaleo Alessandro.         |
| 27. Fiorentino Anna.           | 55. Pellegrini Alfonso.          |
| 28. Foschini Carlo.            | 56. Periodico « Il Geroglifico » |

- |                          |                        |
|--------------------------|------------------------|
| 57. Piccirilli Matteo.   | 71. Sorgente Attilio.  |
| 58. Romeo Bianca.        | 72. Sorrentino Mario.  |
| 59. Rossetti Giuseppe.   | 73. Spadoni Maria.     |
| 60. Rossi Pasquale.      | 74. Strazzullo Pietro. |
| 61. Russo Ernesto.       | 75. Tammaro Riccardo.  |
| 62. Sansoni Benedetto.   | 76. Tancredi Gilda.    |
| 63. Santini Pietro.      | 77. Tortora Gustavo.   |
| 64. Savarese Gioacchino. | 78. Troise Errico.     |
| 65. Savastano Emilia.    | 79. Vacca Edoardo.     |
| 66. Scotti Adelaide.     | 80. Venturini Elvira.  |
| 67. Sele Giulio.         | 81. Vercillo Giovanni. |
| 68. Sermini Francesco.   | 82. Zamparelli Maria.  |
| 69. Serra Antonio.       | 83. Zanotti Guglielmo. |
| 70. Servidio Pasquale.   |                        |

Secondo le solite norme, l'assegnazione dei premi sarà regolata dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, di sabato 28 corrente.

Il premio consiste in un artistico *album* per cartoline illustrate.



Giusta l'estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, il premio promesso nel numero 44, consistente in una bellissima catena per orologio in *vermeil*, offerta dal signor LUIGI TRIFARI, proprietario del rinomato negozio di gioielleria ed oreficeria in Via Roma 278 279, è toccato in sorte al signor *Francesco Sermini* (numero 53).

## Il Principe di Calaf

---

**LA CALVIZIE** dipende da un microbo isolato e studiato nell'Istituto Pasteur di Parigi dal dott. Sabaurand. Furono sperimentate le sostanze che facilitano lo sviluppo del micro-bacillo e le sostanze che l'uccidono. In base di questi studi è stata preparata la *Ricina* a base di resina di ricino e sostanze antisettiche. Con l'uso della *Ricina* muore il bacillo della calvizie, quindi i capelli non cadono più e rinascano se non era stata distrutta la papilla pilifera. Si distrugge la forfora e l'untume che rovina gli abiti. Non macchia la pelle, né la biancheria. A richiesta si prepara anche come tintura a gradazione senza aumento di spesa.

Costa L. 5 il flacon, per posta L. 6. Quattro flacon sufficienti per vederne gli effetti costano L. 20 anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi, Napoli Via Roma 345 bis p. p.

---

---

la **NEURASTENIA** debolezza generale e spinale e simili disturbi vengono cagionati dall'esaurimento del sistema nervoso; la cura perciò, che guarisce la causa del male, deve rinforzare il sistema nervoso e tutto l'organismo. Riesce meravigliosa la *Cura Lombardi* fatta con i *Granuli di stricnina precisi* ed il *Rigeneratore Lombardi e Contardi*. Tutto l'organismo acquista vigore e forza, tutte le funzioni, si rigenerano, ottenendosi il benessere ed il piacere di godere la vita. Non si tratta di una cura empirica ma tutta razionale e scientifica, accettata dalle primarie celebrità in medicina. Numerose guarigioni in tutte le classi sociali, effetti splendidi anche in casi antichi e disperati.

La cura completa dura due mesi (4 fl. Rigeneratore, 1 fl. Granuli stricnina), costa in Italia L. 18 e si spedisce in tutto il Mondo per Fr. 20 anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi, Napoli Via Roma 345 bis p. p.

---

---

**LE MALATTIE di STOMACO ed INTESTINI** si curano oggi scientificamente con l'*Antiseptolo Lombardi e Contardi*. Non vi è rimedio di eguale efficacia. Non è un segreto, ma, come tutte le specialità Lombardi e Contardi, una formula di ricetta efficacissima, preparata secondo i moderni dettami della batteriologia e dell'antisepsi intestinali. L'*Antiseptolo* cura la diarrea e la stitichezza, nonché tutte le altre malattie croniche, l'inappetenza, le lente digestioni e simili. Basta provarlo per diventarne entusiasta adoratore e consumatore. Opuscolo *gratis* chiedendolo con cartolina doppia. Vi è tutto spiegato.

La cura completa per la forma *atonica* (con stitichezza) costa L. 36, per la forma *putrida* (con diarrea) costa L. 24, per la forma *acida* (acidità, pirosi, lente digestioni) costa L. 18, in tutto il Mondo Flacon saggio L. 6 e spedito ovunque L. 7, anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi, Napoli via Roma 345 bis p. p.

---



# CAV. ONORATO BATTISTA

NAPOLI - Farmacia Inglese del Cervo - NAPOLI

Le massime onorificenze nelle primarie Esposizioni  
Parigi 1900 - Grand Prix d'Honneur & Médaille d'Or - Parigi 1900

## Preparati Speciali

### ISCHIROGENO

IL PRIMO RICOSTITUENTE  
del sangue, delle ossa  
e del sistema nervoso

Inscritto dal R. GOVERNO nella Farmacopea Ufficiale del Regno

**GUARISCE:** Neurastenia — Cloroanemia — Diabete — Debolezza di spina dorsale — Polluzioni — Spermatorrea — Impotenza — Alcune forme di paralisi — Rachitide — Emierania — Malattie di stomaco — Scrofola — Debolezza di vista. E' energico rimedio negli esaurimenti, nei postumi di febbri della malaria e in tutte le convalescenze acute e croniche.

Ogni bottiglia costa L. 3.

## ANTILEPSI

(Liquido anticonvulsivo)  
Unico specifico dell'EPILESSIA

Preparato a base di antisepsi intestinale, secondo la teoria tossica del Ferè, ammessa da tutti gli Scienziati, dai primari Clinici e Specialisti è stato dichiarato il rimedio più efficace e più sicuro nel guarire l'epilessia.

Ogni bottiglia costa L. 4.

## GLICEROTERPINA

al jodoformio, catrame e creosoto  
SOVRANO RIMEDIO contro  
TOSSI — CATARRI — BRONCHITI

Sperimentato e prescritto dai più illustri Clinici per la sua pronta e sicura efficacia nel vincere e risolvere le tossi più ostinate e di qualsiasi natura, i catarrhi, le bronchiti e le altre affezioni dell'apparechio respiratorio.

Ogni bottiglia costa L. 2.

## IPNOTINA

a base di polibromuri, estratto canape indiana, giusquiamo e lattuga  
rimedio sicuro contro l'INSOXXIA

Costante nell'effetto, arreca un riposo calmo, riparatore, privo di ogni depressione psichica ed organica, per cui Clinici insigni la prescrivono in tutti i casi d'insonnia, a qualunque causa dovuta, sia pure con febbre, quando urge rinfrancare il povero infermo.

Ogni bottiglia costa L. 2,50

Badare alla nuova marca speciale di fabbrica, la quale, munita del ritratto dell'autore, è applicata sul cartongio che protegge le bottiglie, per garantirle contro le sostituzioni e falsificazioni.

LINEE POSTALI ITALIANE PER LE AMERICHE

Servizi celeri combinati fra le Società

# Navigazione Generale Italiana

E

## LA VELOCE

da GENOVA per MONTEVIDEO e BUENOS AYRES

partenza da *Genova* ogni *Mercoledì*

### **GENOVA - NAPOLI - NEW YORK**

partenze da *Genova* ogni *Lunedì*, da *Napoli* ogni *Mercoledì*

Partenze regolari pel **BRASILE** e

### **ALTRI SERVIZI**

ESERCITATI DALLA

## NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

Partenze mensili da **GENOVA**, **NAPOLI** e **MESSINA**

per **ADEN** e **MASSAUA** e per **BOMBAY**

coincidenza a *Bombay* per *Singapore* e *Hong-Kong*

Linee regolari dai porti dell'**ADRIATICO** e **MEDITERRANEO**

per il **LEVANTE**, **ODESSA** l'**EGITTO**

la **TUNISIA** e **TRIPOLITANIA**, **MALTA**, **CIRENAICA**, ecc.

Partenze giornaliere da **CIVITAVECCHIA** per la **SARDEGNA**

e da **NAPOLI** per **PALERMO**

Settimanali da **GENOVA** per **SAN REMO** e **SCALI**

Tre volte la settimana da **NAPOLI** per **MESSINA**

*Per informazioni ed acquisto dei biglietti rivolgersi alla Sede*

*N. G. I. via Nicola Amore ed all'Agenzia della Veloce,*

*Via Pillerio.*

# CONCORSO

Per tutti i nostri lettori, indistintamente:

Si domanda :

« Che pensate voi dei titoli di nobiltà ? Il prestigio del titolo è legittimo e necessario ? Bisogna fare la guerra ai falsi titoli ?

Mandarle le risposte sino al dodici dicembre, unendovi *tre* di questi fogli rosci.

**Primo premio:** *Un ombrellino d'inverno, per signora.*

**Secondo premio:** *Un ombrello per uomo, da pioggia.*

**Terzo premio:** *Una medaglia portafortuna.*

Le dieci migliori risposte saranno pubblicate.

Indirizzare lettere, con nome o pseudonimo, preferibilmente raccomandate a **Matilde Serao**, Direttrice della **SETTIMANA**, Ottagono Galleria, 27.

# NEROLINA

*nuova tintura italiana*

INNOCUA

**Non contiene sali metallici**

*Di effetto istantaneo, è superiore a tutti i prodotti consimili perchè possiede la qualità di dare ai capelli un colore così deciso che non è possibile distinguerlo da quello naturale.*

*Non altera la struttura dei capelli, non attacca la cute nè forma sulla massa dei capelli uno strato di sostanza estranea che possa apparire.*

Scatola completa L. 8.00-Bottiglia di saggio L. 2,50

PREPARAZIONE SPECIALE DELLA

*farmacia CUTOLO*

VIA ROMA N. 404 - NAPOLI

Depositorio principale: SALVATORE PICARELLI-Via Roma N. 405

## FARMACIA LUIGI SCARPITTI

NAPOLI — VIA ROMA 325 — NAPOLI

SUCCURSALE IN ROMA VIA DELLA ROSETTA 6.

**Neovigor Scarpitti.** — tonico-ricostituente efficacissimo, prescritto e raccomandato dalle principali notorietà mediche d'Italia. L. 2,50.

**Pomata di Olio di Ricino.** — in elegante vaso roseo -- arresta la caduta dei capelli e ne rafforza il bulbo. — L. 1,50.

**Cromina.** — acqua che ripristina il colore ai capelli e alla barba, senza nitrato di argento o altra sostanza nociva. L. 4,00.



*PREFERITE*

**Crema-Cioccolato-Gianduja**

**Liquore Galliano**

**Amaro Salus**

Premiata Distilleria

**ARTURO VACCARI**

**LIVORNO**

Massime onorificenze Esposizioni Mondiali

**Medaglia d'oro Parigi 1900**

Numerosi attestati delle primarie notabilità mediche.

Il miglior bucato

si ottiene con l'uso della

**Lisciva Fenice**

DI *CARPANINI* —

— (*GAMBARO & C.*)

— di Genova —

Unico detergente  
innocuo antisettico

Unico depositario a Napoli

**Emilio Questa**

Guantai Nuovi 33.

DOTTOR



PISCIOTTA

◆ CHIRURGO-DENTISTA ◆  
Succ. di d'Anglemant

**Denti e Dentiere**

ARTIFICIALI  
( SISTEMA AMERICANO )

Guarigione delle malattie della bocca  
Consultazioni dalle 10 alle 16.

*Toledo 306 (Palazzo Monaco) dirimpetto alle Finanze*

N.º 48.

Al " Principe di Galaf ,,  
Redazione della " SETTIMANA ,, Sezione " Giuochi ,,  
Ottagono Galleria Umberto I, 27.

**NAPOLI**



DITTA

GIUSEPPE  
ALBERTI

BENEVENTO

PREMIATO

LIQVORE

STREGA

Stolz



# Hôtel Royal

## DES ETRANGERS

*NAPLES*

On the New Embankment,

PARTENOPE STREET.

*The best situated and healthiest Palace Hôtel  
in the city, with a high style.....*

### *\* Parisian Restaurant \**

*Fine and luxurious apartments.*

*Electric light in every room.*

*Elevator, American Bar, Billiard Table etc.*

Celebrated "VEGA HALL,, one of the attractions of Naples

CENTRAL STEAM-HEATING

MODERATE CHARGES

F. TORDI, Manager

Napoli Via S. Carlo  
Via Municipio

GRANDI MAGAZZINI ITALIANI

E. **M** & **MELE** & C.  
A.

Casa Primaria in

Stoffe e Confezioni di Alta Novità

—\*—  
MASSIMO BUON MERCATO  
—\*—

*Una impareggiabile sollecitudine, ed una scrupolosa esattezza nel disbrigo di tutte le nostre commissioni sono la prova più evidente della perfetta organizzazione della NOSTRA CASA.*

Un premio ad ogni lettore

Anno II.

6 Dicembre 1903.

N. 49.

# LA SETTIMANA

Rassegna di LETTERE, ARTI e SCIENZE

DIRETTA DA

MATILDE SERAO

ABBONAMENTI

Anno . . . lire 12 ) Semestre. . . lire 6

Un numero: trenta centesimi

CONTIENE:

Innanzi al mare azzurro, MATILDE SERAO.

Capitolo XI dei « Promessi Sposi » (versi), GINO FAVARON.

Il Gatto (novella). GIOVANNI AMADIO.

Carlo Morelli, ROCCO SALOMONE.

A chi la colpa? ENRICO SIENKIEWICZ.

I residui delle industrie e i residui della vita, RAFFAELE PIRRO.

I libri, G. V. C. S.

Le riviste, RAMNES.

I nostri concorsi, LA DIREZIONE.

Il Teatro, DANIEL.

Sogno di una notte di estate (novella), MATILDE SERAO.

La paglia del gluochi, IL PRINCIPE DI CALAF.

Magnifici premi gratuiti agli abbonati  
(Vedere il programma nell'interno)

# LA SETTIMANA

## INDICE del N. 49.

I. INNANZI AL MARE AZZURRO, *Matilde Serao* pag. 401 — II. CAPITOLO XI DEI « PROMESSI SPOSI » (versi), *Gino Favaron* pag. 407 — III. IL GATTO (novella), *Giovanni Amadio*, pagina 411 — IV. CARLO MORELLI, *Rocco Salomone* pag. 419 — V. A CHI LA COLPA? *Enrico Sienkiewicz*, pag. 428 — VI. I RESIDUI DELLE INDUSTRIE E I RESIDUI DELLA VITA, *Raffaele Pirro*, p. 444 — VII. I LIBRI, *g. v., c. s.* pag. 454 — VIII. LE RIVISTE, *Rammes*, pag. 459 — IX. I NOSTRI CONCORSI, *La Direzione*, pag. 464 — X. IL TEATRO, *daniel*, pag. 467 — XI. SOGNO DI UNA NOTTE DI ESTATE (novella), *Matilde Serao*, pag. 470 — XII. LA PAGINA DEI GIUOCHI, *Il principe di Calaf*, pag. 477.


## ABBONAMENTI

UN ANNO. . . . .	L. 12
SEI MESI. . . . .	» 6
PRIMO ANNO DELLA SETTIMANA, DAL 27 APRILE 1902 AL 31 DICEMBRE 1902 . . . . .	» 8

### Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

ANNO . . . . .	L. 18	—	SEMESTRE . . . . .	L. 9
----------------	-------	---	--------------------	------

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

 Inviare vaglia cartoline all' Ufficio Ottagono Galleria Umberto I.<sup>o</sup>, 27.

*I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.*

**AGLI ABBONATI SEMESTRALI** noi offriamo, in premio, a scelta, il volume di *Matilde Serao Nel paese di Gesù o l'altro*, della medesima scrittrice *La Madonna e i santi*. Il volume prescelto sarà inviato a rigore di posta, all'abbonato. Preghiera di comunicarci subito la loro scelta.

## INSERZIONI

Prima del testo	Dopo il testo
1. <sup>a</sup> pagina intera . . . L. 15	1. <sup>a</sup> pagina, intera . . . L. 12
» metà . . . » 8	» metà . . . » 7
Ogni pagina successiva	Ogni pagina successiva
intera . . . . . » 10	intera . . . . . » 6
» » metà . . . » 6	» » metà . . . » 9

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☁ DITTA ☁  
**KUMLIN & CARBONINI**

✦ di Giuseppe Carbonini ✦

NAPOLI—Di fronte alla Posta Centrale—NAPOLI

Fabbrica di Timbri di Caucciù e Metallo  
di ogni specie

con  
*Tipografia, Litografia e Cartoleria*

*Inchiostri speciali per Registri e da copiare*  
**Neri, Bleu, Rossi e Violetti**  
delle primarie Fabbriche Nazionali ed Estere

Inchiostri per Timbri di Caucciù e Metallo, indelebile per biancheria,  
per Polygrafo in diversi colori, in pani per lettere a traforo ec. ec.

Tanaglie per piombare Vagoni, Balle, Casse, Pacchi  
e relativi piombini

☁ **Veri Fiammiferi Svedesi** ☁  
**di Sicurezza e Resistenti al vento**  
**Marca "VULCAN"** „

*Nello spegnere questi Fiammiferi, la  
parte carbonizzata non cade e non la-  
scia traccia di fuoco.*



NAPOLI



Bertolini's

Palace — Hôtel —

Stazione climatica

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del Mondo

Posizione centralissima

nel rione più elegante della Città

† † Posizione fresca e ventilata † Ascensore †

Telefono † Luce elettrica † Cucina italiana e

francese † Concerti † Feste † Balli † † † †

Grande ristorante con terrazza

Pensione da L. 12 in più

G. & F. Bertolini, prop.



# C. Manhart Lauer & Liotta

— ss —

UNICA APPRETTATORIA IN NAPOLI  
(SISTEMA SVIZZERO)

Apparecchio di Portieri, Pizzi, Velette, Chiffon  
e Coperte d'ogni genere pure a colori  
Lavatura Lana, Seta, Servizi per Thee, Fazzoletti di merletto  
Ombrelli, Biancheria di lusso e Spugne,  
Lavatura e rifazione di materassi

**IN TUTTO RIMESSO A NUOVO**

Da non confondersi con le stiratorie

NAPOLI-Vico 1° S. Maria in Portico, 75 p. p.-NAPOLI

TRASPORTO DI PIZZI

Premiata Farmacia  
Cav. VITTORIO PONZIO

NAPOLI—Via S. Mattia N. 64-66



**Unguento balsamico**, Rimedio sicuro per curare  
le ragadi delle mammelle

Vasetto **L. 1**, con istruzione

**Peptocaina**, Sovrano ritrovato per qualsiasi sofferenza  
di stomaco e contro il mal di mare.

Flaccone **L. 2**

**PROFUMERIA PROPRIA**

Servizio notturno — Ossigeno puro

ISTITUTO DENTISTICO IN NAPOLI

DEL

**Cav. G. GALLI**

Largo Carità, 6.

Gabinetti speciali per ogni branca. Completo impianto elettrico. Antisepsi rigorosa.

**Denti e dentiere artificiali** perfettamente simili ai veri, e senza che diano impaccio al palato.

Ultimi sistemi americani. *Bridge Work*.

Operazioni chirurgiche senza dolore. Raddrizzamento dei denti. Otturazioni anche in una sola seduta.

**H. HAARDT & Figli**

140-141, Strada di Chiaia-NAPOLI

*Telerie — Cotonerie — Tovaglierie*  
*Alte novità in Maglieria e Calzetteria*  
*Fazzoletti ultimi disegni*

*Lingeria fina per Signora*  
*Deshabillés — Matinées — Sottane*  
*Blouses e corsages eleganti*

*Coperte di lana — Piumini — Stoffe alta novità*  
*Corredi da sposa*  
*Corredi da casa — Corredi da neonati*

PREZZI CONVENIENTISSIMI

Medesima Casa a Milano - Lucerna - S. Remo





## Innanzi al mare azzurro

---

**G**HI dunque ha mai pronunciato questo nome , intorno alla infermità dell' Imperatore Guglielmo ? Qual labbro mai, rammentando tal nome, ha evocato una lunga scena di profonda bellezza, di alta poesia e d'immenso dolore? Sono quindici anni : e pare ieri. Un gran mare d' un azzurro ideale, sotto il più azzurro cielo ove occhi estasiati si possano fissare, obbliosi di ogni tristezza, di ogni cura: un' aria soave ed eguale fatta per calmare ogni agitazione dello spirito : e fra i fiori aulenti dei suoi bei giardini, fra i palmizi dei suoi parchi, Sanremo tutta bianca e quieta sotto il sole benefico di marzo e un po' in alto , con un paesaggio indicibile innanzi , circondata da tutti gli effluvi più sani , carezzata dalla biondezza del sole , tutto il giorno , Villa Zivio , ove Federico Guglielmo, il principe imperiale di Germania, era venuto a svernare , già mortalmente toccato dal male crudele , atroce, ove si consumava da tempo la sua salute, la sua forza, la sua vita. Federico Guglielmo : una delle anime più belle e più grandi che mai s' incontrassero in un involucro umano : una di quelle anime così possenti nel bene, da bilanciare migliaia di anime volgari, basse e perverse : una di quelle anime rare, fulgide, di puro diamante, fatte di tutto ciò che è più puro, nel mondo : un' anima passata, ah!, troppo

presto, sulla terra, perchè i suoi benefìcii potessero esser pari alla sua beltà e alla sua grandezza.

La sua breve istoria pubblica non conteneva che i tratti più vividi e più commoventi di un'alta generosità, di un'umanità illuminata ed efficace: la sua vita privata non era che una testimonianza quotidiana di superiore bontà e di costante magnanimità. Rammentate? Dicevano, allora, che fra lui e il principe di Bismark il dissidio d'idee e di sentimento fosse incontestabilmente grande: dicevano che il Cancelliere dell'Impero, in cui unico sogno e unica realtà, nella grande sua vita, era stata la gloria della Germania, temesse, quasi, l'avvento al trono del principe imperiale, di questo Federico Guglielmo così magnificamente buono, così saggiamente umanitario, così aperto a tutte le forme della solidarietà fra gli uomini, così pensoso del bene altrui più che di ogni guerresco trionfo, non un Imperatore di Germania come Bismarck avrebbe voluto, fiero, rigido, forte della sua forza e forte del suo diritto. Tante cose si dicevano, in quel tempo, e, forse, erano vere, e nessuno poi ne saprà la verità assoluta e perfetta, poichè i protagonisti dello spirituale conflitto sparvero, prima il giovine, poi il vecchio, e tante di quelle cose restarono e resteranno oscure, come i segreti movimenti dell'anima.

Per noi, italiani, Federico Guglielmo era non solo l'amico tenero, ma il tenero fratello di Umberto e di Margherita: era colui che, in una sera memorabile, in Roma, innanzi al popolo aveva levato nelle braccia il piccolo Vittorio Emanuele, lo aveva stretto sul suo petto fedele e lo aveva indicato alla folla che piangeva e applaudiva: era l'immagine, Federico Guglielmo, di un Lohengrin redivivo, con la sua figura robusta di cavaliere del mistico San Graal, con la sua barba bionda e fluente e i suoi occhi azzurri, di un azzurro vivido di fioraliso: era, per gl'italiani, l'amico sicuro, leale, saldo, incrollabile. E quando, dopo l'operazione subita eroicamente, a Berlino, egli andò a San Remo, con la sua Corte, quando tutti compresero che il segno

fatale del destino era apparso sulla fronte del migliore fra gli uomini, del migliore fra i principi, Villa Zivio attrasse le persone, gli occhi, le anime, i cuori, come un faro luminoso e confortante, di cui si trepidasse, ovunque palpitasse un sentimento di amore e di pietà, di vedere sparire il chiaro e fido chiarore.

\* \*  
\* \*

Così la bella e piccola San Remo, diventata, poi, una delle stazioni d'inverno più popolose, più eleganti, più incantevoli, San Remo che era ancora piccola, allora, ma in cui già si delineava la fortuna presente, si trasformò in un centro curioso, bizzarro e, purtroppo, dolente. I suoi alberghi si riempirono di tedeschi, ansiosi della salute del loro principe imperiale e tormentati che la scienza sanitaria tedesca fosse stata allontanata dall'infermo augustò, poichè la principessa Federico non aveva indietreggiato di un passo, nella lotta epica, sostenendo il suo medico inglese, il Mackenzie, il solo, veramente, che curò Federico Guglielmo, dal principio alla fine: le sue ville si riempirono di famiglie inglesi, parteggianti per la loro principessa Federico, figliuola della Regina Vittoria, e parteggianti per la scienza sanitaria inglese: e, insieme a queste due parti contendenti, una folla, dappertutto, di giornalisti, di cronisti, di scrittori, di tutte le nazioni: e per dare la nota più strana, più eccitante di questo periodo indimenticabile, la mancanza completa di ogni notizia, da dare in pascolo agli inglesi, ai tedeschi, ai corrispondenti cosmopoliti. Villa Zivio era accerchiata: ma niuno vi penetrava. Il dottor Mackenzie, un medico illustre, certo, ma profondamente irritato della battaglia che sosteneva contro l'orrendo male e furibondo della lotta che doveva sostenere contro una nazione, contro l'Europa, difeso e protetto solo dalla principessa imperiale, usciva, andava nella farmacia inglese, ma o non rispondeva alle domande,

o rispondeva che il principe imperiale stava meglio, bruscamente: e subito partiva.

L'eroica donna, poichè, veramente, Vittoria di Hohenzollern fu una eroina, in quel tempo, per il coraggio, per la muta energia, per la profonda pazienza, per l'oblio delle ingiurie, esciva ogni giorno, tranquilla, serena, dissimulando il suo dolore e la sua inquietudine, portando seco, a passeggio, le tre figliuole, Vittoria, Carlotta e Sofia, celando, forse, persino a sè stessa, l'imminente pericolo del suo consorte, del solo uomo che essa avesse piamente e fedelmente amato: e a chi potea parlarle, rispondeva, sempre, che Federico Guglielmo andava meglio, sempre meglio. La sventurata principessa arrivò, persino, a mandare le figliuole in un ballo di signorine, e per divagarle, peverette, e per sviare le cattive notizie. E i giornalisti, i corrispondenti, i cronisti, stringevano sempre più il loro cerchio intorno a villa Zivio, tentando tutti i mezzi, americani ed europei, per sapere qualche cosa e a nulla riuscendo, invero.

Pure, Federico Guglielmo era visibile! Una grande terrazza è all'altezza del primo piano, a Villa Zivio: una di quelle mirabili terrazze soleggiate, dalle balaustre di marmo, cariche di piante di geranii rosei, di geranii flammeggianti: una di quelle terrazze ove è così dolce passare le ore, in silenzio, lasciando passare il tempo, non misurandolo più, lasciandosi vivere. Varie ore della giornata Federico Guglielmo le trascorrevà colà: o disteso in una poltrona, fra carte e libri: o appoggiato alla balaustra: o passeggiante lentamente, innanzi e indietro: sempre solo. Non poteva e non doveva parlare: forse, i servi, gli infermieri, il medico, erano dentro, a poca distanza: ma egli era solo, sempre. Sebbene la villa sorgesse sopra una piccola altura, divisa dalla via da giardini, da siepi, tutta la terrazza era visibile: e tutta visibile era la figura del grande sofferente. Oh che pietà immensa era per noi, sì, per tutti noi, giornalisti di qualunque nazione, anche per i francesi, che pietà indicibile quell'alta figura

di uomo, mi rammento chiuso in un « macferlane » bigio, col collo serrato in un fazzoletto di seta bianca, col capo coperto da un cappello molle di feltro, quella figura che andava, veniva, sempre taciturna, sempre solitaria, lassù, fra la pompa di fiori vivaci, sotto il cielo di una dolcezza intensa, fra tanto profumo e tanta beltà delle rose, che pietà, quell'ombra di un principe a cui, con la vita, sfuggiva un trono potente, a cui, con la vita, sfuggiva il più bel sogno di bene, che pietà, quel pallido principe, sempre più pallido, ogni giorno e di cui gli occhialini, di lontano, seguivano ogni passo, che pietà, pensando ai suoi pensieri, pensando ai suoi palpiti segreti, pensando al suo nobile addio alla vita che, certo, egli dava, ogni giorno, con lo stoicismo di una grande anima!

Mi rammento, un giorno: un giornalista francese ed io, potemmo accostarci, abbastanza, a quella terrazza di Villa Zivio ove si svolgevano le ultime scene di quella esistenza di martire: non so come, ci potemmo avvicinare assai. E lo vedemmo da vicino, Federico Guglielmo: egli si arrestò dalla sua eterna passeggiata: ci fissò, un poco: ci sorrise. Ah quegli occhi di fioraliso, gli occhi di Lohengrin, su cui si distese come un velo grigio, quegli occhi pieni di una mansuetudine suprema, ci dissero, a me, al compagno, la « notizia ultima », e noi ne tremammo di emozione, senza più pensare al nostro ufficio, sentendoci creature umane e caduche e misere, come quel principe che soffriva, in terra, tutto il suo calvario e che aspettava, fra i fiori e l'aer mite e il tiepido sole della Riviera, quell'angelo della morte che lo doveva liberare!



Qual mai imprudente, o malaugurato, nominò Villa Zivio, dicendo che, forse, l'Imperatore Guglielmo vi passerebbe una parte dell'inverno? Quale cronista si lasciò sfuggire questa notizia così suggestiva di tristezza e falsa, certamente falsa? Chi pensa mai che

egli potrebbe ritornare per la sua convalescenza, colà ove sono impressi i ricordi suoi più dolenti, con la perdita del più buono fra i padri? L'Imperatore Guglielmo è giovane, è forte, ha un sangue ricco e una ricca salute: il suo malanno non ha nessun carattere d'identità con quello di suo padre: è in via di guarigione: il suo Moritz Schmidt ha detto una parola di verità, sul suo male: domani, l'Imperatore sarà guarito e i dubbii, le incertezze saranno dileguati. E che, come tutti quelli che soffrirono o soffrono per la crudeltà dall'aria invernale, forse, egli lasci Berlino, a gennaio, per venire in Italia, ciò somiglia a tanti e tanti altri viaggi di gente che ricerca il sole, fra noi: e verrà anche l'Imperatore di Germania, innamorato dei nostri paesi, innamorato del sole, a finir di guarire, o guarito del tutto, lieto della sua salute, della sua vigoria, lieto di vivere, per gli altri, per sè, lieto come è la sua caratteristica più simpatica, lieto di compire, ogni dì, sempre bene, sempre meglio, il nobile ufficio della sua vita!

**Matilde Serao.**





## Capitolo XI. dei “Promessi Sposi,,

---

*« Vide per terra certe strisce bianche....  
guardò, toccò e trovò ch'era farina.... »  
Ma il sonno chiuse le palpebre stanche*

*né più parlò la pagina divina.,  
Chi dunque ritessé la narrazione?  
Fu il sogno. E Renzo allora s'incammina*

*( o perché mai lunghesso il Bacchiglione? )  
s'incammina alla volta del convento.  
Ma il Tramaglino della visione*

*fece a un tratto uno strano mutamento.  
Ed ero... io stesso, ancora adolescente,  
con in cuore non so qual turbamento...*

*Io camminavo silenziosamente  
sulla farina che cedeva al piede.  
E così, camminando immobilmente,*

*ero giunto al convento. — Di chi chiede? —  
domandò il portinaio. Ed io risposi:  
— Di Fra Bonaventura. — Ecco, non vede?... —*

*Vidi. Appoggiato ad un de' quattro ombrosi  
olmi guardava me, senza parlare,  
il padre: e ne' suoi grandi occhi pensosi*

*era un mistero azzurro come il mare.  
Mi venne allora un dubbio, ond'io mi chiesi  
nel sogno s'io sognassi di sognare.*

*Ma nel mistero di qe' due turchesi  
lessi: — No, tu sei Renzo Tramaglino  
che cerchi in questi tuoi cari paesi*

*per questo aulente e candido cammino  
il dolce viso della tua Lucia.  
Ma più che tu non creda è a te vicino*

*il dolce viso della Poesia. —  
Ed il frate sparì e mi vidi presso  
bionda e ridente la fanciulla mia.*

*— Renzo, tu qui? — disse. Risposi: — Io stesso:  
e son quì giunto da lontano. — Ed ella,  
che dentro agli occhi aveva in sé riflesso*

*il cielo, con la tacita favella  
degli occhi disse: — Grazie! — Ma nel viso,  
pallido un poco, di Lucia Mondella*

*ecco vanir di subito il sorriso....  
Ella prese uno staccio né so donde  
e stacciò la farina ed un intriso*



*fece con fiore ed acqua (sulle bionde  
chiome, argento sull'oro, il vaporato  
fiore s'era deposto in bianche onde);*

*ed ecco ch'ella aveva già domato  
la pasta obbediente; e le azimelle  
spandeano intorno il loro odore grato*

*al cuore. E poi gettava altre giummelle  
del suo tesoro dentro il paziente  
staccio; e lo staccio tra le palme delle*

*savie mani danzava novamente  
con lieto ritmo. E poi col mondo fiore  
facea la nuova pasta obbediente*

*e la domava; e intorno era l'odore  
buono del pane. E avrebbe ripetuto  
l'opera strana... quando il mio stupore*

*la trattenne. — Perchè stai così, muto? —  
disse. Risposi: — Io seguo il tuo lavoro  
che si rinnova e non è mai compiuto:*

*ma la ragione. mal mio grado, ignoro.—  
Ed ella: — Sappi, io sono la Poesia,  
non la Mondella; e il bianco mio tesoro*

*non è farina, è la materia mia.  
Nè tu sei Renzo; solo a te, poeta,  
io sono quel che a Renzo era Lucia.*

*Non è lo staccio che in cadenza lieta  
danza tra le mie mani e l'oziosa  
crusca trattiene: è il verso. Alla sua mèta,*

*guidato da una legge armoniosa,  
vola. Ond'io vivo solo dell'odore  
del mio pane e rifiuto ogni altra cosa.*

*Così, poeta, nel tuo stesso cuore  
mite d'adolescente a mano a mano,  
sappi, si va mondando il puro fiore*


*dalla crusca oziosa. Or getta il vano  
peso di questa dal tuo cuore e cura  
l'utile fiore né ti paia strano*

*farne il tuo pane per l'età matura!.... —  
Ma lo stupore apre all'adolescente,  
ahi, gli occhi dell'adulto... e la figura*

*bionda scompare..... Ed or nella mia mente,  
desto, ritesso le parole vane  
e parmi di domar la obbediente*

*pasta ch'esala il buon odor del pane.*

**Gino Favaron**



# IL GATTO

---

(NOVELLA)

---

**L**o chiamavano il *Gatto* per la sua strana agilità. Lo si era visto salire sulle più rocciose vette dell'aspro Gennargentu, con una rapidità straordinaria. Dinanzi al pericolo i suoi occhi si dilatavano e la sua fronte abbronzata e spaziosa, si corrugava sinistramente. Forse in quel momento egli si sentiva superiore a tutto ciò che lo circondava.

Sembrava un bimbo per la statura, ma qualcosa più di un uomo per il coraggio e per la forza. — Del resto era buono, di una bontà selvaggia, ma generosa; proteggeva i miseri e gl'infelici e si affezionava facilmente a tutti; sebbene più alle bestie che agli uomini. Amava i suoi monti, le sue pinete, le sue campagne, il suo villaggio e sovente rimaneva estatico dinanzi al più umile degli spettacoli.

Si cibava con una strana ingordigia di fichi d'india e di altri frutti che la natura selvaggia dei suoi monti produceva.

Aveva trovato del lavoro in casa di un ricco proprietario, ma due giorni dopo era fuggito nuovamente alle sue campagne, giurando a sè stesso di non tornare più al servizio di alcuno. Preferiva rimanere povero, ma libero. Nessuno avrebbe saputo dire dove passasse la notte; all'aria aperta di sicuro. Spessissimo qualcuno gli aveva offerto un ricovero, ma egli aveva sempre sdegnosamente rifiutato.

Lo conoscevano tutti. Una volta un bimbo, nel salire una ripida altura, era rimasto spenzoloni nell'abisso, attaccato ad una roccia per un lembo delle vesti; un momento ancora ed il misero era perduto; ma egli lo aveva salvato. Quando i contadini avevano da compiere qualche lavoro difficile, chiamavano il *Gatto* e perciò si diceva che il *Gatto*, come Dio, si trovasse dappertutto.

Chi lo vedeva per la prima volta rimaneva meravigliato, perchè qualcosa di strano e di potente animava il suo sguardo. Parlava poco, componeva dei versi in vernacolo, che in breve tempo divenivano popolari nel paesello, e sapeva suonare anche un poco la chitarra, ma prima di suonare si assicurava che nessuno stesse ad ascoltarlo. Era un essere strano: una grand'anima, un gran cuore, un'intelligenza non limitata, ma sembrava che egli volesse tener celate a tutti queste sue doti. Fissandolo però bene negli occhi, in quegli occhi luminosi e belli, ne traluceva qualcosa di straordinario. Un poeta lo avrebbe amato, un filosofo lo avrebbe adorato. La sua anima, insomma, selvaggiamente racchiudeva tutti i più gentili e forti sentimenti; era un fanciullo ed un gigante, un passero ed un'aquila, un agnello ed un leone.

Un giorno freddo e piovoso d'inverno, aveva incontrato una fanciulla lacera, che piangeva per il freddo e per la fame e che gli aveva raccontato una lunga storia di sofferenze.

— Vieni con me, non soffrirai.

— No! non posso: il padrone mi batterebbe.

Il *Gatto* aveva insistito e quella lo aveva guardato spalancando i grandi occhi neri e lacrimosi; aveva guardato i monti, le pinete, la campagna, le rocce, il cielo...

— Tutto questo è mio! — aveva detto con orgoglio il *Gatto*.

— No!

— Come ti chiami?

— Mariannicca.

Ed era ruggita da lui, temendo forse di cedere alla tentazione.

Ma il *Gatto* l'aveva rivista, quasi sempre allo stesso luogo e le aveva parlato con dolcezza, regalandole ora un'arancia, ora un pugno di castagne o di fichi secchi. In paese lo seppero tutti e ridendo dissero che il *Gatto* stava per prender moglie, perchè infatti sembrava che

egli volesse un po' di bene a quella fanciulla scalza, lacera ed orribilmente sudicia. Ma la sua vita non cambiò per questo: egli era sempre là: o ritto sulla vetta più alta e più rocciosa del suo Gennargentu, a dominare con lo sguardo tutta la pianura circostante, o in un cavo di roccia a guardare per lunghe ore le formiche, o all'ombra di un fronzuto pino a sognare. Quando il sole era già tramontato, lasciando nel bel cielo di Sardegna una lieve tinta di rosa e di violetta, quando le prime stelle cominciavano a tremolare nell'azzurro, egli si dirigeva con la sua chitarra verso la folta pineta, a trarre dal suo strumento accordi melanconici e dolci. Qualche volta Mariannicca lo seguiva di nascosto ed egli che lo sapeva, e fingeva sempre di non accorgersene. Ma la ragazza una sera lo chiamò per nome ed egli fu costretto a voltarsi; non volle suonare; posò la chitarra in mezzo all'erba e si contentò di contemplare la fanciulla a lungo, senza far parola.

Sembrava davvero innamorato.

Guardarono insieme l'immensa vallata che diveniva gradatamente oscura, ascoltarono con un certo senso di voluttà il lontano canto dei grilli, poi Mariannicca lo lasciò senza nemmeno salutarlo, ed egli la vide scomparire nell'oscurità, tra il folto delle piante.

Un giorno il *Gatto* non comparve in paese e tutti lo credettero morto, ucciso dalla sua stessa audacia.

— Sarà precipitato in qualche burrone.

Ma s'ingannavano; ecco invece cos'era avvenuto: il vecchio prete del villaggio, mentre passeggiava tranquillamente lungo la riva del fiume, era caduto in una specie di pozzo profondo e melmoso: nessuno si sarebbe arrischiato a scendere laggiù; ma il *Gatto* mise a repentaglio la propria vita per salvare quella del prete, che, un mese prima, per un nonnulla, gli aveva aizzato contro due grossi cani da pagliaio e riuscì a salvarlo. Ci volle però un giorno intiero e le sue carni si fecero a brandelli. Il *Gatto* dunque perdonava facilmente il male fatto a lui, ma forse non perdonava con la medesima facilità quello fatto agli altri.

In breve il racconto passò di bocca in bocca e lo seppe perfino Mariannicca, che da quel giorno senti per lui una specie di ammirazione timorosa, mentre nella sua fervida fantasia di fanciulla, il *Gatto* prendeva delle porzioni

meravigliose. Ora ella si fermava più sovente e più volentieri con lui, mentre il suo mutamento dava al *Gatto* un' intima soddisfazione. Anzi una sera le fece nuovamente l' invito :

— Vieni con me. Saremo liberi.

— No. Tutto ciò che vuoi, ma questo no !

— Perchè ?

— Il mio padrone !... Mio Dio ! Se lo sapesse !...

— Chi è il tuo padrone ?

— Là.

E gli aveva indicato una fattoria bianca, che compariva nel verde, fatto cupo dal crepuscolo.

— Vieni !

— No ! no ! non tentarmi.

— Vieni ! Ascolta : dormiremo sotto la volta del cielo in estate, nelle caverne nel tempo freddo : correremo insieme attraverso le foreste e le campagne, ci arrampicheremo sui monti ; vieni ! col tuo padrone sei schiava con me sarai regina.

— No !

Ed era fuggita da lui, come la prima volta.

Egli aveva guardato la fattoria bianca, che spiccava nel verde, diventato quasi nero, digrignando i denti, mentre al suo orecchio risonava ancora la parola risoluta della ragazza :

— No !

E sognava quella casina tutta bianca, dove la ricchezza ed i cenci si univano in un bizzarro amplesso.

Da quel dì Mariannicca, avendo paura della tentazione, non si fece più vedere, ed allora egli sentì un timore vago, quasi indistinto, impadronirsi lentamente del suo animo. La cercò per un giorno intiero dappertutto : nella campagna, nelle rocce, sui monti, nella foresta, sino a quando, stanco e sfinite, cadde in mezzo all' erba e si addormentò.

Appena sveglio vide Mariannicca al suo fianco.

— Tu qui ?

— Sì ! sono qui, da te. Fa di me ciò che vuoi.

Il *Gatto* si stropicciò gli occhi, come per assicurarsi di essere ben sveglio.

— Dunque accetti ?

— Sì ! Ascolta : il mio padrone mi batte : guarda !

E mostrò il suo braccio pieno di lividure. Il *Gatto* ebbe un fremito d'orrore e di rabbia.

— E poi c'è la *Signorina* ed io la odio. È lei che mi fa battere.

Il *Gatto* si sollevò, guardò la fanciulla, mentre i suoi occhi s'infiammavano vivamente.

— Va bene! — disse — Vieni con me!

E da quel giorno furono visti sempre insieme, sebbene la fanciulla avesse paura, ed infatti quando gli parlava della crudeltà del suo padrone, tremava.

— Ho paura.

— Di chi?

— Di lui! Ah! se mi trovasse.

— Non ti fidi di me?

E il *Gatto* stringeva nervosamente i grossi pugni.

— Lo so! Lo so! Ma tu non lo conosci.

— Lo conoscerò col tempo.

— No! non voglio! Fuggiremo! andremo lontano!

Ma il *Gatto* non ascoltava più; sembrava assorto in un pensiero tormentoso e il suo volto aveva delle contrazioni, orribili a vedersi. Mariannicca lo osservava e forse capiva.

— Tu non lo farai!

— Cosa? — diceva lui.

— Bada!

E la fanciulla faceva con la mano una bizzarra minaccia, che il *Gatto* non capiva o fingeva di non capire.

— Fuggiamo! fuggiamo! — mormorava paurosamente Mariannicca.

— Sì! fuggiremo, ma non adesso.

E la ragazza vedendo che nel pronunciare quelle parole il *Gatto* impallidiva e digrignava orribilmente i denti, gli prendeva le mani tra le sue, dicendogli:

— Promettimi che non lo farai.

— Ma cosa?

— Altrimenti....

— Altrimenti?

— Non mi vedrai più!

— Ebbene sì, te lo prometto! — si affrettava a rispondere dolcemente.

Ma la ragazza si accorgeva con angoscia che dopo un momento il volto di quell'essere bizzarro diveniva cupo

e tenebroso come prima. Per distoglierlo dai suoi pensieri una mattina trovò un espediente.

— Io ritorno dal mio padrone — disse risoluta.

— Perchè? — chiese lui spalancando gli occhi.

— Perchè ho paura.

— Per questo soltanto?

— Anche per altro. E che io non voglio . . . . tu lo sai . . . .

Si guardarono un istante negli occhi, poi lui, come conquiso da quello sguardo, disse risolutamente:

— Ebbene no! non lo farò: te lo prometto. Ma tu rimarrai.

E questa volta il *Gatto* sembrò mantenere la sua promessa. Ritornò alle sue antiche occupazioni, la sua bocca ripigliò l'antico sorriso e la sua fronte si spianò.

— E' così che ti voglio! — gli disse Mariannicca.

Un giorno però egli chiese indifferentemente alla ragazza:

— Laggiù non avevi nessuno che ti volesse bene?

— Sì!

— E chi?

— Il figlio del padrone.

Il *Gatto* corrugò la fronte.

— Un fanciullo? — chiese.

— No! un giovane.

Egli divenne livido, ma la ragazza non se ne accorse; soltanto l'indomani, quando lo vide su di un poggio, guardare con una certa insistenza verso l'orizzonte, dove il verde smeraldino della campagna sembrava confondersi con l'azzurro purissimo del cielo,

— Gosa guardi? — gli chiese con angoscia.

Ma il *Gatto* non rispose.

Verso sera le chiese la descrizione della fattoria, ma ad intervalli, per non destare sospetti nell'animo della fanciulla.

— Prima c'è un gran cortile.

— E poi?

— Poi c'è il casino del guardiano.

— Vi sono molti cani?

— No! due solamente.

— Ah!

E ricadeva nelle sue abituali riflessioni.

— Ma perchè mi fai queste domande?



— Per nulla — rispondeva sorridendo: quel sorriso cancellava ogni sospetto nell'animo della fanciulla.

— Ricordati!

Ma sembrava che il *Gatto* non sentisse più quella parola.

Una mattina egli disse a Mariannicca che si sarebbe allontanato per qualche tempo.

— Dove vai?

— In paese.

— Ma non vedi che sta per iscoppiare il temporale? Non ci sono più uccelli per l'aria e poi se ingrossa il torrente?

— Non aver paura.

— Ebbene... vengo con te!

— No.

— Rimani dunque.

— Non posso.

— Comincia già a piovere! Rimani! Rimani!

— Non ho paura io del temporale.

E rise sinistramente: quel riso non isfuggì alla ragazza.

Egli, saltando come un camoscio di roccia in roccia, scomparve quasi in un attimo. Alcuni grossi goccioloni d'acqua, cadendo sulla terra riarsa, sollevavano una polvere sottile. Il cielo era oscuro e all'orizzonte le nubi si ammassavano bizzarramente e avevano degli strani riflessi verdastri. Il tuono brontolava sordamente in lontananza. Tutto preannunziava il temporale. La fanciulla tremante di paura, rimase, ancora per qualche istante, a guardare verso la vallata dov'era scomparso il *Gatto*. Cosa andava egli a fare in paese? Era forse bastata la scintilla della gelosia per infiammare nuovamente la sua anima di quell'odio e di quell'ardore di vendetta che ella aveva cercato di smorzare? Chissà? Era un essere tanto strano che difficilmente si sarebbero potuti indovinare i suoi pensieri. Ma, con tutto questo, Mariannicca aveva letto nel profondo di quegli occhi sinistramente luminosi un sentimento cupo, un sentimento che doveva mettergli in tempesta il cuore. Ella presentiva una disgrazia ed essendo per sua natura superstiziosa, nel cielo pieno di tenebre leggeva qualcosa di sinistro, mentre la sua anima, torturata da un'angoscia profonda, cercava inutilmente di riacquistare la pace.

Intanto la pioggia cadeva fitta e il tuono rumoreggiava sonoramente per tutta la vallata.

Ella, con un moto nervoso, si strinse la testa fra le mani ed aspettò.

. . . Lo aspettò a lungo, guardando le cime degli alberi che si piegavano rumorosamente al soffio impetuoso del vento; lo aspettò sussultando al rumore di ogni ramo che si spezzava, gemendo allo scroscio sinistro della pioggia che cadeva a torrenti, al sibilare della raffica, all' urlare della tempesta; lo aspettò nel cavo profondo della roccia, da cui egli soleva innalzare i suoi begli occhi neri al cielo, imperando con lo sguardo maestoso i monti e le campagne; lo aspettò rievocando come in sogno il suono melanconico della sua chitarra e mormorando le sue canzoni dialettali; lo aspettò piangendo, pregando, singhiozzando. Mai, mai il distacco le era sembrato così lungo e doloroso.

E quando finalmente egli comparve, ella gli gettò le braccia al collo, dicendogli convulsamente.

— Ti amo tanto!

Ma il *Gatto* era cupo e triste ed un sorriso errava sulle sue labbra.

La pioggia si era acquetata, ma il vento soffiava più impetuoso che mai.

Il *Gatto* guardava verso l'orizzonte, dove le nubi si ammassavano bizzarramente. Anche Mariannicca guardò laggiù, ma subito si volse spaventata a lui, lanciandogli un'occhiata d'odio e di disprezzo.

Il vento sibilava sinistramente e in lontananza si vedeva la bianca fattoria in fiamme.

Mariannicca non disse più una parola; fuggì ed il *Gatto* la vide dileguarsi tra le piante.

\*  
\* \*

L'indomani furono trovati morti sotto un mucchio di cenci.

Giovanni Amadio.



## “ CARLO MORELLI ,”

---

Quello, che per il primo trasse dall'oblio il nome di Carlo Morelli, fu l'Onorevole De Cesare in un libro ch'è la storia fedele della famiglia Morelli, riguardo agli avvenimenti della rivoluzione in Calabria del 1848 e del 1860. Ma ne parla di volo; e quasi che lo storico costringesse nei suoi limiti rigorosi il critico, non abbiamo che accenni vaghi sulla vita di quello, ed un giudizio fugace sui suoi meriti letterarii per i quali così s'esprime: « I versi assegnano a lui un posto, se non altissimo nella letteratura, certo onorevole. Non furono scritti versi più belli dei suoi dai letterati napoletani negli ultimi venticinque anni ». Il De Cesare però ebbe un pensiero geniale; pubblicare, in appendice al libro, le poesie del Morelli. Il libro non dovea essere che una santificazione dell'opera che la nobile famiglia calabrese di Rogliano avea spiegato negli avvenimenti del '48, e specialmente del '60; *dovea rispondere allo scioglimento di un voto solenne e alla soddisfazione d'un tributo verso la memoria di persone care*, come il Senatore Donato Morelli, unico superstite della famiglia, scriveva al De Cesare; quindi forse oggi esso non si trova che negli scaffali degli amici intimi. E così brillato per un momento solo quel nome, legato tanto alla tradizione dei fatti calabresi di quegli anni pieni di atti eroici delle nostre terre, ricadde nel buio della dimenticanza, immeritata dimenticanza.

Il Morelli visse dal 1826 al 1880, e trascorse quel tempo per lo più a Rogliano, suo paese natio, (in Calabria, posto sopra un'altura, circondato da contrade fertili e da monta-

gne, ove si gode un panorama incantevole), salvo i primi anni d'educazione nei quali fu nel Collegio dei Nobili a Napoli, alla quale si recava di tanto in tanto a rivedere le antiche amicizie, e specie il Casanova. Erano tempi in cui d'ogni parte fremea la guerra, e, nel Napoletano, il popolo oppresso dalla dominazione borbonica, cominciava a sentire efficacemente le idee di libertà. Sicchè facilmente può comprendersi quali siano state le condizioni d'ambiente, nelle quali visse il gentile e ardente poeta, ed animoso patriota. Poichè Carlo Morelli non fu soltanto un placido amatore dell'arte, ma uomo d'azione, lottatore vigoroso al pari dei suoi fratelli, acceso delle idee liberali, che animarono tanta parte dei suoi versi, e furono causa dell'atteggiarsi continuo della sua vita. Per cui tra una poesia e una novella, nel 1860 avea tempo di adempiere alle funzioni di segretario del comitato insurrezionale, e poco dopo, verso il 61, capitano della Guardia Nazionale, prendeva le armi insieme al fratello Vincenzo contro il brigantaggio, che, fomentato dai partigiani dell'antico regime, assumeva delle forme strane e pericolose per la sicurezza dei diversi paesi, specie della Sila. Quando il sogno fu realizzato, si ritrasse modestamente in disparte, e non cedette mai alle preghiere degli amici, specie del Casanova, nè all'insistenza degli ammiratori, per accettare il mandato politico, ma trascorse gli ultimi anni accanto alla sua madre adorata, vivendo spiritualmente in un mondo sereno, e in corrispondenza affettuosa coll'amico dell'infanzia A. Casanova, soccorrendo istituti di beneficenza, da questo fondati, traendo l'ultima ispirazione dall'arte, la quale gli rendea tranquilli quei giorni, che la politica parlamentare gli avrebbe reso amari.

Il Morelli fu uomo d'azione, ma tale fibra mostrò specialmente nelle sue poesie, che sono saggio di audacia senza pari, dominandovi nella maggior parte di esse lo spirito ribelle del rivoluzionario del '48 e del '60, essendovi scolpite con verità terribile, le considerazioni dei tempi e la prepotenza di una dinastia ignorante e spergiura. Il 25 giugno 1860 Francesco II accordava la costituzione (quante volte giurata e violata!), come ultima ancora di salvezza, e pochi giorni dopo

il Morelli scriveva un manifesto dove con parole roventi bollava l'ultimo monarca, ed avvertiva i Calabresi di stare accorti, e di *non lasciarsi ingannare da quella rozza canaglia di realisti*; e questo manifesto fu affisso in Cosenza alla porta della prefettura e ai posti di Guardia. Con questa medesima forza di linguaggio, parlava nei suoi versi, che nulla hanno da invidiare, per vigoria di sentimento, e per bellezza di colorito, ai canti patriottici del Borghi, del Rossetti, del Malmeli.

Così cantava:

« . . . . Anche il Borbone  
 « fuggì, ludibrio di fortuna, tratto  
 « giù dal lubrico trono; ed imprecando  
 « al fuggitivo, Napoli risorta  
 « a braccia aperte accolse nel suo grembo  
 « le francesi coorti — Tra le antiche  
 « balze del Bruzio rimbombava il grido  
 « di vittoria foriero. Il re vigliacco  
 « rifugiato a Palermo. . . . . »

e nell' istessa poesia:

« . . . . . le voraci fiamme,  
 « le selvagge rapine ed i macelli  
 « con rauchi suoni ricopriva il grido  
 « del Sanfedista vincitore. Il trono  
 « fu vendicato, e un brivido di morte,  
 « presaga forse dei futuri affanni,  
 « senti Palermo al ghigno triviale  
 « del Re vigliacco ».

E ancora:

« . . . . . Il vile  
 « Sanfedista fuggia pien di spavento.  
 « Ma il sangue sparso a fiumi, e le ruine  
 « novo sangue chiedean, nove ruine,

« a placar l'ira del fratello ucciso,  
 « dell' amico, del padre; a vendicare  
 « e l'onte e i danni; onde altri incendi ed altre  
 « stragi e rapine desolavan quelle  
 « infelici contrade, ed alla scure  
 « sottentrava il patibolo ».

Il Rossetti, dopo il ritiro della Costituzione del 1820, chiamava Ferdinando il « *Monarca Iscariota* », *che avea di traditor sì nera fama*.

Nella mente del Morelli era chiaro il compito: gettare quella luce fosca sui Borboni che essi aveano meritato. Così le idee nuove dei patrioti venivano ad apparire radiose, affascinatrici dei cuori del popolo calabrese, che inorridiva al racconto dei fatti commessi dai suoi re, e che erano stati abilmente coperti dalla pompa regale, e dalla falsità religiosa. Era l'epoca in cui bisognava mostrarsi arditi, e il Morelli ebbe l'anima di forte, da trascinare quelli che sentivano la sua parola. I frammenti di un inno ci mostrano intero il calore dei suoi scritti, ci rivelano i suoi sentimenti schietti di apostolo di libertà:

« Sacri monti del suolo natio  
 « valli apriche, alma patria gentile,  
 « non più schiava, non pigra, non vile  
 « la novella progenie sarà

. . . . . , . . . . .

« Questa patria vetusta, l'Italia,  
 « non più serva e divisa sarà ».

Versi che ci fanno ricordare i migliori componimenti poetici della letteratura patriottica, per l'entusiasmo e per la grandezza dell'idea, come per la sincerità del sentimento; forse migliori per correttezza di stile, per bellezza di forma. Carlo Morelli era giovine di anni e di spirito, era calabrese e quindi avea l'anima vergine, come le foreste della Sila; e ai primi lampi di movimento rivoluzionario, senti intera la potenza dello spirito suo. I versi doveano essere fedele ripro-

duzione della natura sua, forte, quasi selvaggia, e il grido di libertà suonò terribile, come per le vallate, e per le rupi scoscese dei suoi monti rumoreggiano i torrenti. Fu impeto gagliardo che animò la sua azione, che ispirò i suoi versi, mirabili davvero, se si pensa che furono scritti in momenti di lotta terribile dalla quale non usciva stanco, ma maggiormente vigoroso, sì che potea ben dire in un suo componimento poetico:

« Vinti, ma non oppressi,  
 « stanchiamo almen con vindice dileggio  
 « Nella vittoria i vincitori stessi ».

L' uomo di parte non potea assorbire completamente i sentimenti e i pensieri del giovane poeta, pieno d'idealità, tanto sensibile, il quale, quando sarà finito il temporale politico, non si troverà a disagio nella quiete del suo Rogliano, ove scrive lettere piene di dolcezza al Casanova. Quindi più d'una volta nei suoi versi si sentì attratto dalle ispirazioni d'amore, da quell'ordine di sensazioni or dolci, or violente, or decise, or vaghe, che questo produce. E d'amore parlò con quella pienezza di sentimento, con quella sincerità, con quella vaghezza di tono e di colorito, che lo distinguono dai poeti *casti* e *purgativi* da un lato, e da coloro che abusano del verismo moderno, dall'altra. Non affettò, perchè non voleva seguire una scuola, o combatterne un'altra; egli scrisse per sfogo dell'anima, sfogo necessario per tanta esuberanza di energie vive, e cantò ciò che sentiva, sì che sofferenze e speranze, amarezze e conforti, ire e amori sono tutti ritratti con dolce ingenuità. Non comprendeva l'amore dei romantici languidi, nè i baci ideali, ma neanche l'abbruttimento spirituale, la mancanza di limiti negli impeti della passione. L'amore dovea essere umano, non trascendentale, come esiste nella fantasia della maggior parte dei poeti, ma non corrotto e degenerato. Egli lo concepì e lo manifestò senza sottintesi; non per nulla si crebbe in mezzo ai monti selvosi, abbronzato dal sole. Eppure v'è dolcezza infinita, effusione e

squisitezza di sentimento nelle sue immagini, mentre c'è il fremito del bacio, e si sente il calore dell'amplessò.

Ecco qualche verso :

« . . . . Il fianco,  
 « logoro ed egro per durati affanni,  
 « io posavo sul morbido tappeto  
 « del margine odoroso, e m'obliavo  
 « ne' miei pensieri, fuor di me vaganti,  
 « assorto in mille fantasie d'amore.  
 « Quando sul margin del ruscello, agli occhi  
 « mi s'offerse la dolce visione  
 « di colei ch' era un dì della mia mente  
 « l' idolo amato, e che il destin crudele  
 « invido mi rapi. Com' era bella  
 « in quel punto ! Io ristetti palpitante  
 « e muto : tutta la virtù dell' alma  
 « negli sguardi raccolti a inebriarmi  
 « dell' improvvisa imagine. Accostossi  
 « ella al mio petto : io me la strinsi forte  
 « in un amplesso disperato ; i labbri  
 « s' appressarono a' labbri ; ed in un bacio,  
 « bacio di foco, i palpiti, i sospiri,  
 « si confusero, l'alme ebbre d'amore. »

Ma dove l'anima gentile del Morelli si manifesta, con tutte quelle sfumature di soavi vibrazioni, è nella ritrazione degli spettacoli della natura. È l'artista che ha avuto agio di ammirare tante volte le cose che describe; ne ha sentito l'impressioni molteplici, ne ha penetrato le intime varietà, le recondite bellezze. Non saranno mancati mai al suo sguardo ampio i paesaggi più varii, dalle praterie immense, all'erte brulle montane. Quelle balze, quelle vallate, quei cocuzzoli, che avea ammirato da bambino, sempre di nuovi fascino si adornavano; e gli occhi insaziati poteano bene spaziarsi per il cielo azzurro, limpido, o fissare per poco, rimanendo, poi abbagliati, il sole ardente, non offuscato da nuvole. Quante volte non avrà passato delle notti, notti serene d'estate o



fredde d'inverno, e avrà guardato le stelle più o meno numerose, e la luna più o meno pallida. E d'altra parte quante tempeste degli elementi ferocemente sconvolti, e quanti turbini non saranno passati a devastare le verdi campagne; e le cime dei monti si saranno coperte di neve alle quali il sole, riflettendovi i suoi raggi, avrà dato una tenue tinta di rosa. Tante osservazioni, unite all'agile fantasia dell'artista e del poeta, doveano produrre versi stupendi, nei quali si avverte lo squisito senso della natura, nulla mancando perchè il quadro riuscisse vero ed efficace.

Descrive il Sanuto, che scende giù, giù fino al Tirreno, passando per erte, e per piani; ed ecco come dice il poeta:

« Per boschi e balze tortuose scorre  
 « il profondo Sanuto. — L'ardue rive,  
 « ammantate di querce e di castagni,  
 « risuonan cupe del rumor dell'onde.  
 « Era d'agosto. Ove nell'ima valle  
 « più s'incurva la sponda, e tra sporgenti  
 « massi impedito nel suo corso il fiume  
 « par che ristagni e dilaga..... ».

E quanto bella, ricca di poesia quest'altra descrizione di scene notturne, nelle quali incombe la maestà del terribile, il grandioso mistero, mentre si delineano qua e là figure fosche che fanno sospettare qualche cosa di triste, di truce:

« . . . . . La notte  
 « alta regnava; raggi malinconici  
 « su d'un arso villaggio appiè d'un colle  
 « piovea la luna. Lamentoso e roco  
 « gemea nel fondo della valle il fiume,  
 « mescendo il suon dell'onde agli ululati  
 « spessi del lupo. In mezzo alle macerie  
 « la famelica cagna ramingando  
 « alzava il capo ad invocar più chiaro  
 « il raggio della luna, o forse indarno  
 « chiedea ragione del mancato pasto.

« Di tratto in tratto dagli infranti travi  
 « dalle rotte muraglie, ultimi avanzi  
 « delle fiamme rapaci, a spire il fumo

« si sollevava verso il cielo, ad ogni  
 « soffiar lieve dell' aura tramutando  
 « e forma e loco; poi ratto per l'etra  
 « si dileguava. Ombre di morte, spettri  
 « vagolanti parean quei neri e densi  
 « vapori. Il passeggiar da lungi al petto  
 « si segnava e alla fronte spaurito,  
 « e mutando sentier requie pregava  
 « ai trapassati. In cima all'erto colle  
 « alta una croce era confitta, donde  
 « penzolava un cadavere. La luna  
 « della sua luce l'avvolgea. Sul nudo  
 « terreno accovacciata, appiè del legno,  
 « lacera, scalza, per le cave guance  
 « e per gli omeri scarni il crine sparso,  
 « giace una donna. »

Strani poemi della notte! Poemi che D. Milelli, anche lui calabrese, ha cantato con la stessa forza d'immaginazione, con l'istessa efficacia di verso.

Sono numerosi ricordi che s'addensano nella mente del poeta, sono affetti intensi che ricompaiono come fantasmi, alla rievocazione di quelle cose viste ed ammirate; e l'anima di lui si culla dolcemente in queste visioni di giorni e di luoghi memorabili. Dalla tavolozza sua trae i colori più varii e più belli, in una policramia insensibile, e nuove forme assumono le manifestazioni della natura. In una descrizione dell'alba il colorito del verso è mirabile; vien dato al pensiero di ricordare i versi dell'Alighieri nelle stupende descrizioni del paradiso terrestre. Ben si può dire della sua meravigliosa destrezza in tutte queste ritrazioni, come egli dice per il Mancinelli, a cui dedica un'ode dopo averne visitato lo studio:

« . . . A questo cielo  
 « che si dispiega come azzurra tenda  
 « sopra un nugol di fiori; a queste curve  
 « sponde ammantate di pampini e rose;  
 « a questo mar turchino, ove l'incanto  
 « sempre d'amor si rinnovella, ei tolse

« le dolci tinte e il contornar leggiadro  
« dei suoi quadri immortali.»

Il Morelli fu originale nella sua produzione; non senti l'influsso di nessuna corrente letteraria; i suoi versi sono dettati da sentimenti forti e da impressioni, che il mondo civile e naturale ha prodotto sulla mente serena, e sull'anima vergine. Nel canto patriottico, politico abbiamo il grido formidabile del fero calabrese, pieno d'ira e di sdegno per i nemici della libertà; nel canto d'amore l'impeto e la dolcezza di giovine fremente di passione e d'ebbrezze; nel canto della natura l'osservatore acuto, che nelle serene gioie, e nei turbini di esse ha raffigurato la sua vita trascorsa tra la serenità degli studii, la pace domestica, e la rivoluzione.

Sembra nelle sue poesie, come in quella « Amarezza e conforto » che un'ombra di tristezza e d'angoscia turbi l'ambiente in mezzo a cui vive, ma sono istanti di stanchezza spirituale, passati i quali la vigoria ritorna a rinnovellare le forze.

Non fu un sognatore politico, non un utopista: lottò per il raggiungimento di un fine possibile, e lottò con fede ed ardore; nelle manifestazioni d'amore non vagò nelle nubi, nè strisciò nel fango; nella descrizione delle scene naturali, non cercò con spirito irrequieto il sensazionale, non osservò con occhio di scettico, nè d'idealista.

Come forma, predilesse il verso sciolto, che tratta con abilità grandissima, rendendolo agile e vario di tono, si che abbiamo una dolce musicalità, che varia in una mirabile scala di suoni.

In certi punti c'è l'ingenuità del dolce stil novo, in altri la soavità e scorrevolezza del verso delle Grazie del Foscolo, e del Monti, in altri la energia dantesca, e qua e là la mesta cadenza del Leopardi.

Perchè dunque obliare il Morelli? I Calabresi dovrebbero essere più riconoscenti verso i loro migliori! Del resto m'auguro che lo saranno.

**Rocco Salomone**

*Pizzo-Calabria sett. 1903.*

# A chi la colpa?

Un atto di Enrico Sienkiewicz autore del Quo Vadis  
tradotto e adattato alle scene italiane

DA

**Marie Von Verno e Renato Manzini**

## PERSONAGGI

JADVIGA KARLOVETSKI — LEO *celebre pittore*  
UN CAMERIERE

### Scena I.

CAMERIERE *introducendo Leo nel salotto. La signora verrà fra un momento. Via.*

LEO *solo.* Non posso frenare la mia emozione e i palpiti del mio cuore! Tre volte fui sul punto di suonare il campanello esterno, e tre volte ne ritrassi la mano! Tutto il mio essere è penetrato dall'ansietà!... Perchè mi ha chiesto di venire da lei? *Toglie dalla sua tasca una lettera.*

« Vi prego, malgrado tutto ciò che è avvenuto fra noi, malgrado tutto ciò che è morto, di aver la bontà di venirmi a trovare per trattare d'affari importanti che non ammettono dilazione. Spero che voi non vi rifiuterete di esaudire la preghiera di una donna.

Jadviga Karlovetski ».

.... Forse avrei fatto meglio, se, più prudentemente e più

onestamente, non avessi risposto a questa lettera, ma ho tentato me stesso! mi sono persuaso che niente può accadere, che sarebbe stata semplicemente una brutalità il non venire. L'anima, povero tarlo, cerca il lume che può bruciarla, ma non riscaldarla! Che mi ha indotto a venire qui? È l'amore? È possibile convincere me stesso che ancora ami questa donna, che poco rassomiglia alla mia bianca dea del passato? Ah! poco invero le rassomiglia questa lionessa annientata nella sua reputazione dalla lingua della gente! No, no, è stata piuttosto una specie di curiosità morbosa che mi ha trascinato qui; quel dispiacere tremendo che ho avuto anni fa! quella sete di sapere il perchè delle notti senza sonno! Ebbene, lasciate che Ella veda questo viso dimagrito, lasciate che Ella veda da vicino la mia vita guastata! Io non potevo resistere alla tentazione di farle vedere tutto questo — tale vendetta è nel mio diritto, ma preserverò la mia dignità, sarò forte: dessa non sentirà un gemito. — Ciò che è accaduto non può mai essere riparato ed io lo giuro, lo giuro a me stesso. *stringendo i pugni.*

### Scena II.

JADVGA *entrando.* Vi prego di scusarmi se vi ho fatto aspettare tanto!

LEO. Ma è colpa mia; sono venuto troppo presto, benchè abbia cercato di venire all'ora indicatami.

JADV. No, io debbo essere sincera, e vi dirò il perchè di questo ritardo. Tempo addietro noi eravamo amici intimi, ma ora da più di due anni non ci vedevamo; vi ho invitato — ma non ero sicuro che sareste venuto — perciò, quando ho sentito il campanello — dopo due anni (*con un sorriso*) — ho avuto bisogno di qualche tempo per frenare la mia emozione. Credevo che anche voi, forse, avreste avuto bisogno di qualche tempo....

LEO. In quanto a me, signora, io sono calmo e aspetto quanto avete da dirmi.

JADV. Anch'io ho desiderato che ci si rivedesse come persone che hanno dimenticato il passato, che sanno che non

può ritornare, e rimangono buoni amici—non oso dire come fratello e sorella. Ecco la mia mano, e adesso vi prego di sedervi, e di dirmi se siete d'accordo con me.

LEO. Sono d'accordo con voi.

JADV. In questo caso dirò ancora che un tal contratto esclude la freddezza eccessiva, è d'uopo essere naturali, sinceri.

LEO. Tutto ciò sarà un pò difficile, ma....

JADV. Non sarebbe difficile se non ci fosse la prima condizione, nemmeno una parola sul passato. Tenendola presente, può darsi che col tempo si divenga amici! Ditemi che cosa avete fatto in questi ultimi due anni?

LEO. Ho tirato il carretto della vita come tutti, poveri mortali che siamo! Ogni lunedì mi sono detto che dopo una settimana ci sarebbe stato un altro lunedì; c'è un certo divertimento in questo, ve l'assicuro; appare come lo svolgersi del cotone di una balla, e, come tutto ciò ch'è accaduto, se ne va, svanisce a poco a poco, come un uccello che voli lontano.

JADV. Forse questo può essere un divertimento per coloro che aspettano dall'avvenire l'arrivo di un altro uccello dotato di nuovi gorgheggi... ma nel caso opposto...

LEO. Nel caso opposto si può inventare un più gran divertimento immaginando che quando tutto il cotone della balla è svolto, niente ci rimane. I ricordi sono qualche volta molto tristi; fortunatamente il tempo ci aiuta, senza di che i ricordi ci farebbero male, come gli aculei delle rose!

JADV. O brucerebbero come il fuoco!

LEO. La natura ha inventato una cura per questo. Il fuoco senza nutrimento deve per forza morire e si sa che i carboni spenti non scottano.

JADV. Siamo tutti e due — nostro malgrado — alla caccia dell'uccello sparito, ma non importa! Avete molto lavorato in questi ultimi tempi?

LEO. Non faccio altro che pingere. Appena concepisco il soggetto lo traduco sulla tela; è vero che non ho creato molto finora; non ho neanche terminato molti quadri co-

minciati. Questa, però non è colpa mia. Ma, adesso, ditemi chiaramente: perchè mi avete fatto venire qui?

JADV. Lo saprete a poco a poco.... *In primis* la curiosità di vedersi innanzi un uomo celebre, potrebbe essere un motivo sufficiente: e il vostro nome è tanto celebre in tutta Europa!

LEO. Credereste, forse, che io sia vanitoso? Invece io non mi credo che una pedina qualsiasi sulla scacchiera della società, e per questa ragione, forse, non ho potuto mai comprendere perchè mi abbiate annientato e scartato come una pedina inutile!

JADV. Rammentatevi del nostro accordo!

LEO. Ma questa è una storia della quale le circostanze sono, si può dire, raccontate da una terza persona. C'era, del resto, un'altra condizione nel nostro accordo, dunque... Io posso aggiungere che mi sono abituato a trascinare il mio carretto.

JADV. Non ne parliamo...

LEO. Vi avverto che ciò sarà difficile.

JADV. Eppure dovrebbe riuscire più facile a voi. Voi siete stato baciato dall'arte, costituite la gloria d'una nazione intera, e siete anche un «*enfant gâté*». Voi avete qualche scopo per vivere. Ma tra i fiori buttati ai suoi piedi, un grande artista può sceglierne i più belli o non pigliarne affatto e camminare sempre per la bella strada piena di fiori.

LEO. Finchè casca!

JADV. No! fino ad arrivare all'immortalità!

LEO. Desiderando la morte ad ogni passo...

JADV. Questo è esagerato pessimismo: è una frase simile a quell'altra con la quale asseriste che vi siete abituato a trascinare il vostro carretto!

LEO. Volevo soltanto mostrarvi il rovescio della medaglia; anche il pessimismo è molto di moda ai giorni nostri. Vi prego di non prendere le mie parole alla lettera. Nelle conversazioni le frasi si susseguono in fila come i grani di un rosario: è un passatempo.

JADV. Allora divertiamoci... (*Dopo un momento di silenzio*)  
Che cambiamento! Se qualcuno mi avesse detto due anni

fa che noi due ci saremmo seduti qui, oggi, così distanti l'uno dall'altro, parlando come ci parliamo oggi, guardandoci con una curiosità felina, come se fossimo l'uno 'estraneeo all'altro, gli avrei riso in faccia! Oh! questo è davvero un divertimento!

LEO. Non dovrei io ricordarvi il nostro contratto!

JADV. E però me lo ricordate! Ve ne ringrazio! Questa melanconia oggi è causata da' miei nervi, ma sento che non sta bene, se non fosse che per vanità, dimostrarmi più melanconica. Io, credetemelo, richiamo le vecchie memorie perchè sento la noia della vita. Ciò mi diverte. Questi ultimi giorni ho tanto sofferto.

LEO. E per questa ragione mi avete pregato di venire? Io temo che la mia presenza non sarà una ricca vena di divertimento!... Sono un uomo poco predisposto all'allegria; mi pare che ho troppo valore, che sono troppo fiero e onesto per lasciarmi trattare come un soggetto di distrazione. Accordatemi d'andarmene.

JADV. Vi prego di scusarmi! Non avevo l'intenzione di offendervi. Senza ritornare alle memorie del passato, posso dire che la fierezza è il vostro più gran difetto: se non fosse per tale fierezza, tante cose tristi non sarebbero mai accadute!

LEO. E senza anch'io ritornare alle memorie del passato vi rispondo che la fierezza è l'unico lembo di vela rimasto alla mia barca; le tempeste della vita hanno stracciato tutti gli altri: se non mi fosse rimasto quest'ultimo, senza dubbio sarei andato a fondo da gran tempo.

JADV. Al contrario. Io penso che questa fierezza vostra è una roccia su cui, sbattendo, ha naufragato non solo la vostra barca.... Ma non parliamone più! Che peccato per coloro che avevano fiducia nel bel tempo e nel mare calmo. Non permettiamo neanche adesso alla corrente di portarci dove sarebbe meglio non andare.

LEO. E dove senza dubbio c'è bassofondo....

JADV. Che strana conversazione! Mi pare che questo dialogo sia come una rete, dentro la quale l'anima si dibatte invano per arrivare alla verità, senza il potere di rompere le maglie che l'avviluppano... Ma forse è meglio così.



LEO. È molto meglio. Mi avete scritto che dovevo venire qui per parlare con voi d'un affare d'urgenza, vi ascolto.

JADV. (*con un sorriso*). Sì... Una signora del gran mondo ha il diritto di avere certi desideri, certi capricci che un galantuomo non ha la libertà di rifiutarle. Adesso io vorrei far pingere il mio ritratto dal celebre pittore Leo. Siete d'accordo?

LEO. Signora....

JADV. Ah! La fronte del leone si corruga come se con quelle parole io avessi voluto insultarlo!

LEO. Io trovo che le signore della grande società hanno qualche volta capricci abbastanza difficili a comprendersi e un poco rassomiglianti allo scherzo!...

JADV. Questa mia domanda ha due aspetti: il primo appare sotto questa forma; La signora Jadviga prega, con la più grande cortesia, il celebre pittore Leo di pingere il suo ritratto. Ecco tutto. Il celebre pittore, il quale, come si sa, eseguisce tanti ritratti, non ha una ragione plausibile per rifiutarsi. Un artista non si può rifiutare di pingere un ritratto, come un dottore non può rifiutare il suo consiglio. Adesso rimane l'altro aspetto: il passato. Ma siamo d'accordo di non parlarne...

LEO. Permettetemi, signora...

JADV. Ah! la mia diplomazia di donna sa come legare il nodo e nascondere i due capi nell'acqua. Come la vostra irritazione mi diverte! Ma c'è ancora un'altra cosa! Sono una creatura leggera, non lo negate, piena di vanità femminile, di invidie, di gelosie! E voi avete miniato i ritratti della signora Sofia, della signora Elena... e per questa ragione voglio che facciate anche il mio. Questo non si può rifiutare ad una donna. Mi parlano tutti della vostra celebrità, tutto intorno sento chiamarvi « il nostro gran maestro ». Dio sa quanti cuori battono per voi! Tutti possono avvicinarvi e vantarsi di conoscervi. Io sola, la compagna dei vostri anni giovanili, la vostra vecchia conoscenza, io solo sono la bandita...

LEO. Signora Jadviga!

JADV. Ah! finalmente mi avete chiamato Jadviga! Vi rin-

grazio, e vi domando seriamente perdono di ciò che ho detto! Era la vanità di donna che parlava, nient'altro: vi prego di non aver paura de' miei nervi! vedete come è pericoloso l'eccitarmi? Qualche volta mi sento molto sola e dopo sono insopportabile! Ma adesso sono calma. Vi do tre giorni per riflettere. Se non volete venire a dirmi la vostra decisione a proposito del mio ritratto, vi prego (*sorridendo con tristezza*) di scrivermi. Soltanto vi avverto che se non venite o non scrivete io dirò a tutti che avete paura di me, e così la mia vanità sarà appagata. Nel frattempo non parliamone più; nemmeno una parola. Sono un pò ammalata, e perciò un pò capricciosa!

LEO. Dopo tre giorni vi scriverò. (*Si alza per andar via*). E adesso debbo andare...

JADV. Ah no! non con tanta facilità! Io credo veramente che avete paura di me. Io so bene che ho fama di «*flirt*» e di capricciosa. So anche che la gente spara di me; ma in verità non sono tanto nera come mi dipingono; e noi, poi, siamo le due vecchie conoscenze di una volta, che non si sono vedute da due anni. Dunque parliamo un poco. Vi prego di darmi il vostro cappello — ecco! così mi piacete! adesso vogliamo parlare. Credo veramente che ci sarà possibile di bel nuovo, diventare buoni amici: io, almeno!... Qual lavoro avete in vista oltre il mio ritratto?

LEO. Una conversazione della quale fossi il soggetto sarebbe presto esaurita. Scegliamo un argomento più interessante. Parlatemi di voi stessa, della vostra vita, della vostra famiglia.

JADV. Mio marito, come sempre è a Chantilly. La mamma è morta. Povera mamma! vi voleva molto bene... (*dopo un corto silenzio*)... Io, come vedete, sono divenuta vecchia; son cambiata tanto che a mala pena mi si riconosce!

LEO. Alla vostra età le parole «*sono divenuta vecchia*» sono soltanto una sfida di donna che non ha paura di essere creduta.

JADV. Ho ventiquattro anni — dunque non parlo degli anni, ma si può invecchiare moralmente. Io sento oggi che non rassomiglio in nessuna maniera a quella Jadviga che voi

avete conosciuto tanto bene. Mio Dio! che sconforto quando penso alla fiducia che avevo nella vita, a tutte le illusioni di giovane che desiderava di essere felice e di rendere felice, a quell'entusiasmo per tutto ciò che è nobile e buono! Dove è svanito tutto questo? Dove è andato? E pensare che ero veramente quale un fiore dei campi, onestissima... e oggi...

LEO. Oggi... una gran signora...

JADV. Il sorriso scettico dipintosi sul vostro viso un momento fa mi farà apparire poi ridicola tutte le volte che mi siederò davanti il mio telaio per ricamare fiori svaniti sul caneyaccio del passato, da voi forse dimenticato e disprezzato. Il ricamare omai è una moda di tempi, quando si prendeva sul serio la fedeltà!

LEO. In questo momento, però, il vostro modo di parlare appartiene all'ultima moda!

JADV. Debbo piangere, o posso riprendere il filo una volta che è rotto? Sarebbe difficile! I tempi cambiano. State sicuro che attraverso i miei migliori momenti quando posso, rido di cuore e di tutto! (*offrendogli una sigaretta*) fumate?

LEO. No, signora.

JADV. Io sì, ecco un altro divertimento. Qualche volta vado alla caccia « *par force* » con mio marito; leggo i romanzi di Zola; faccio le visite; ne ricevo; e ogni giorno la mia preoccupazione è come ammazzare il tempo; un giorno magari mi riesce, l'altro non mi riesce. A proposito: voi conoscete mio marito non è vero?

LEO. Lo conobbi molto tempo fa.

JADV. A lui piace molto la caccia, ma soltanto la caccia « *par force* ».

LEO. Siamo sinceri. Via con questa nota falsa!

JADV. Ma come? Vi parlo semplicemente della mia vita. Al giorno d'oggi abbiamo bisogno di impressioni che diano forti scosse ai nervi. Le ultime composizioni nella musica, come nella vita, sono piene di dissonanze; non intendo dire con ciò che sia infelice per colpa di mio marito..... È vero che lui è sempre a Chantilly e che non lo vedo che una

volta sola ogni tre mesi; ma questo dimostra la sua fiducia in me non è vero?

LEO. Non lo so e non ho il desiderio di saperlo; sopra tutto non ne dovrei sapere niente.

JADV. A me pare che ne dovrete sapere; vi prego di credere che con nessun'altra persona sarei tanto sincera — ma noi siamo tanto vecchie conoscenze! Io non mi lagno. Mi lascio circondare da giovani signori che mostrino di essere innamorati di me! Non v'è il valore di un centesimo in tutto ciò che mi dicono; mi dicono tante bugie da fare ammortire le orecchie. Ma la loro maniera di dirle è molto bella, perchè molto bene educati. Il Conte Skorzevski mi fa anche la corte! forse ne avrete sentito parlare? Ve lo raccomando come un modello per un Adone. Ah! Ah! voi non potete riconoscere il fiore dei campi di Kalinovitse!!

LEO. Vero! Non posso riconoscerlo!

JADV. Ah! Ah! ma ecco la vita... e così passa il tempo.

LEO. Fra gli scherzi.

JADV. Ai quali, francamente, non si sente sempre voglia di ridere! Se questo secolo non fosse stato tanto scettico, farei sembianze di essere di natura selvaggia, romantica, sempre in traccia del modo come scacciare un pensiero disperato. Ma i tempi romantici sono passati e così io cerco di colmare un gran vuoto. Talvolta, però, mi sento tanto infelice che corro al mio inginocchiatoio — eredità di mia madre — e lì mi sfogo, piangendo fino a che non ne posso più, e pregando con tutta l'anima mia. Poi le mie lacrime e le mie preghiere mi fanno ridere!... Sapete che c'è certa gente che dice cose scandalose di me? .

LEO. Non le ascolto.

JADV. Come siete buono! Ma vi dirò perchè parlano male di me. Prima, però, devo raccontarvi una storia. Un missionario ebbe a domandare a un moro cos'era per lui il male. Dopo aver ben riflettuto, il moro rispose: « Male sarebbe se qualcuno mi rubasse la moglie ». E che cosa intendete per *bene*? — replicò il missionario — « Bene replicò il moro — è quando io rubo la moglie ad un altro ». Ebbene; gli amici di mio marito sono d'accordo con quel moro; ciascuno di

essi sarebbe contento di fare il bene in tal maniera; rubando la moglie ad un altro!

LEO. Ciò dipende dalla moglie.

JADV. Vero, ma ogni parola e ogni sguardo è un'esca. Quando il pesce non prende l'esca, la vanità del pescatore è finita. Per questa ragione propalano bugie intorno a me. (*Dopo un momento di silenzio*). Voi dalla mente grande e nobile siete pieno di semplicità! Questo vi fa dire che tutto dipende dalla moglie!

LEO. Ma è vero.

JADV. Per Bacco! come dice mio marito — e se la moglie è nauseata dalla noia della vita?

LEO. (*alzandosi*). Vi dico addio.

JADV. Perché? Vi ha offeso ciò che ho detto?

LEO. Più che offeso, voi mi avete fatto male. Forse questo vi parrà ridicolo oggi, ma qui, sul mio cuore, io serbo dei fiori — avvizziti è vero — per me, però, preziosi, e voi in questo momento li calpestate spietatamente.

JADV. (*con passione*). Oh! se questi fiori non fossero avvizziti.

LEO. Sono qui sul mio cuore, e il mio cuore è una tomba. Lasciamo il passato in pace!

JADV. Sì, lasciamolo in pace, avete ragione. Ciò che è morto non può risorgere! Io vorrei parlare con calma. Guardate la mia posizione. Chi mi difende? qual braccio mi sostiene? Sono giovane e mi dicono che sono bella; dunque nessuno s'avvicina a me con un cuore semplice, onesto; ma sempre con una trappola negli occhi e sulle labbra. E quali armi ho io per difendermi? La fatica, la noia, il vuoto della vita! Un uomo in un tal caso cerca qualche interesse cui aggrapparsi; ma io, una donna debole sono come un battello senza gli alberi, senza un faro verso il quale potersi dirigere. Malgrado tutto ciò il mio cuore sente il bisogno della felicità. Non potete comprendere che per una donna l'amore è una necessità; se non può trovare il sentimento sincero d'amore, si contenterà forse della parvenza, della prima ombra...

LEO. (*febrilmente ma con un sorriso*). Infelice!...

JADV. (*con passione*). Oh! non ridete! Siate più buono con me! non tanto spietato! Non avrei nemmeno alcuno al quale parlare con confidenza, se non ci fosse il conte Skorzevski. Il suo bel viso mi fa disgusto, io disprezzo le sue idee pervertite — ma non lo mando via perchè sa fare la sua parte come un buon attore, e quando lo sento recitare, l'eco delle memorie passate si risveglia in me... (*dopo un momento di silenzio*). Con che cosa posso riempire la mia vita? L'arte? La scienza? Anche se le amassi desse non potrebbero volermi bene, perchè non sono esseri viventi. Nessun dovere, nessuno scopo, nessuna base nella mia vita! Tutto ciò che forma il mondo delle altre donne, la loro felicità, la loro consolazione, la loro forza, le loro lacrime, i loro sorrisi — tutto ciò non esiste per me! Moralmente sono una mendicante: non ho alcuno al mondo; come un'orfana, non ho nessun essere per il quale vivere. Non sono nemmeno libera di desiderare una vita onesta e tranquilla; non posso fare altro che nutrirmi delle memorie del passato, quando ero l'innocente, l'onesta, l'amata Jadviga!... Ma di nuovo ho dimenticato il nostro accordo! Oh! scusatemi!...

LEO. Signora Jadviga, la vita è diventata molto intricata per entrambi... Ma se io mi sentissi infelice come voi, abbandonato intieramente a me stesso, l'amore di un ideale — del mio paese — mi rimarrebbe.

JADV. (*meditando*). L'amore d'un ideale, del proprio paese... ecco qualche cosa di grande e di nobile. Voi glorificate il vostro paese; con ogni vostro quadro glorificate il suo nome; ma che posso fare io?

LEO. Soffrire con rassegnazione, fare il proprio dovere, ciò potrebbe costituire uno scopo per vivere!

JADV. Quali doveri? mostratemeli! Un amore ideale non è sufficiente a riempire la mia vita. Io sono una donna, debbo attaccarmi come l'edera a qualche cosa, senza di che cascherò a terra e si camminerà, senza dubbio, sopra di me! (*con passione*) Ah! sì! Almeno io potessi rispettare il mio marito...

LEO. Fermatevi, signora Jadviga! Non ho il diritto di sapere le vostre relazioni di famiglia.

JADV. Questo è vero; non il diritto, ma neanche il dovere, nè la voglia. I cuori amici soltanto sanno consolare quelli che soffrono, sanno ispirare la simpatia! Voi vi siete perso guardando le stelle; la ruota delle miserie umane si volge e si rivolge, ma voi non voltate nemmeno la testa, benchè le grida della miseria s' elevino alte... e questo è avvenuto per colpa vostra!

LEO. Colpa mia?

JADV. Ah! non prendete alla lettera quella espressione severa, non mordetevi le labbra (*incrociando le braccia*). Non voglio farvi rimproveri; vi ho perdonato da lungo tempo e ora io — la donna leggera che tutti vedono tanto allegra — sono in verità tanto povera che non ho nemmeno la forza di odiare!

LEO. Basta. Ho sentito la vostra storia; non voglio dirvi la mia! Se la sentiste, un peso ancora più terribile vi curverebbe le spalle!

JADV. No! no! era una volta possibile per noi di essere felici — ma non lo siamo stati! Ecco la colpa di tutti e due! — Che disperazione pensando che ci siamo separati per una inezia, per una espressione detta senza secondo fine.... Separati per sempre... (*si copre il viso con le mani*) senza speranza! senza possibilità di salvezza!

LEO. Questa espressione detta da voi senza riflettere, vi pareva un' inezia, signora, ma io la ricordo ancor oggi col mio cervello e col mio cuore. Allora io non era un pittore celebre come oggi; ero povero, sconosciuto, e voi eravate tutto il mio avvenire, l'unico scopo della mia vita, tutta la mia ricchezza...

JADV. Oh! Leo! che sogno di felicità!

LEO. Ma io ero fiero, perchè sentivo la scintilla della divinità in me. Io vi amava sopra ogni altra cosa, e il mio cielo era senza nuvole, finchè — una sera — quello che è oggi il vostro marito, si è mostrato, e la sera dopo — sì, sì, era la sera dopo — mi avete detto che voi mi davate più di quello che ricevevate...

JADV. Leo! Leo!

LEO. Fino ad oggi non ho saputo spiegarmi il perchè di

quello schiaffo dato alla mia superba miseria! Non è possibile che abbiate amato quell' uomo, allora; eppùre appena lo vedeste, mi avete umiliato. Ci sono cose che un uomo che si rispetta non può tollerare, perciò quelle parole furono le ultime che vi intesi pronunciare...

JADV. Debbo frenarmi, in verità, quando sento la vostra accusa! Appena quell' uomo si è mostrato, siete scoppiato in gelosia. — Io vi ho detto « che davo più di quanto ricevevo » e voi avete pensato che parlassi del mio danaro, invece parlavo del mio amore per voi. Mi avete creduta capace di questo? È questa la ragione per cui non mi avete mai perdonato? È questa la ragione per cui mi avete abbandonata guastando la vostra vita e la mia?

LEO. È troppo tardi per parlare di tutto ciò, troppo tardi! Voi ben lo sapevate allora e ben lo sapete oggi, che non era possibile comprendere altrimenti le vostre parole crudeli. In vostro marito avete subito veduto un uomo del vostro mondo e al quale volevate tanto bene al punto che giudicai quel mondo esser più caro a voi del vostro amore! questi miei dubbi voi non li avete mai calmati; vi siete divertita a sollevarmi con la vostra mano; io in un momento, quando erano oltrepassate tutte le misure, in un momento di umiliazione, ho rifiutato quella mano. Voi, voi lo indovinaste allora; voi oggi lo sapete.

JADV. Lo so oggi, ma non lo indovina allora! Ve lo giuro per la memoria della mia cara madre! Ma, se anche ciò fosse, perchè non avete mai perdonato? Oh! Dio! in verità io perdo la ragione! Non c' era nè tempo, nè mezzo per dare schiarimenti! Siete partito e non vi siete più mostrato. Che potevo fare io? quando vi ho visto per l' ultima volta, tanto adirato, il dolore mi stringeva il cuore e — mi fa vergogna dirlo — vi ho guardato negli occhi come un cane che cerca di far calmare la rabbia del padrone con la sua sommissione! Pensavo fra me stessa: quando verrà il momento di separarci, prenderò la sua mano con tanta tenerezza che lui mi perdonerà... Ma non mi avete dato la mano! Mi avete soltanto salutata con freddezza. Allora pensavo:



ritornerà domani — ma trascorsero un giorno, due, poi una settimana un mese...

LEO. E poi vi siete sposata!

JADV. (*con passione*). Sì, le lacrime inutili ed il tempo mi convinsero che quella separazione era per sempre! Allora la rabbia contro di voi è entrata nel mio cuore col desiderio della vendetta. A me non importava che la mia vita fosse rovinata con questo matrimonio. L'ho fatto, come si fa un salto dalla finestra nella disperazione, perchè mi sono detta: quell'uomo non ti ama e non ti ha mai amato!

LEO. Signora, non bestemmiate! Non mi fate dire più di quello che voglio dire! Io non amarvi? Guardate dentro l'abisso che avete aperto sotto a' mie piedi! Contate le notti senza sonno, nelle quali mi sentivo dilaniare il cuore dal dolore; contate i giorni durante i quali gridavo il vostro nome, come si grida quando si è fissi in croce; guardate questo viso dimagrato, queste mani tremanti... e ditemi, ditemi ancora che non vi ho amato! Che ne fu della mia vita senza di voi? Oggi la mia testa è coronata d'alloro ma qui, qui nel mio cuore, sento un dolore senza fine! Qui, qui c'è la miseria senza lacrime, ne' miei occhi è buio eterno. Oh! per Iddio che sa tutto! vi ho amato con ogni goccia del mio sangue, con ogni mio pensiero!... quando vi ho perso, ho perduto tutto; la mia luce, la mia forza, la mia fede, la mia speranza, ogni desiderio di vivere, e non soltanto ogni felicità, ma il *potere* di essere felice. Donna! capite ciò che voglio dire? Ho perso il *potere* di essere felice! E io non vi ho amato? Iddio sa quante notti ho gridato: Oh! Dio! prendete la mia fama, la mia vita, in cambio di un momento con la mia Jadviga...

JADV. Oh! basta, basta!... Leo, io vi amo!

LEO. Mia Jadviga! (*La tiene sul suo cuore; un momento di silenzio*).

JADV. Finalmente ti ho ritrovato! Ti ho sempre amato! Ah! come sono stata infelice senza di te; non potevo più vivere senza di te, e per ciò ti ho fatto venire qui oggi. Se non fossi venuto, qualche cosa di terribile sarebbe accaduto! Adesso non ci separeremo mai più, non saremo mai più

adirati l'uno contro l'altro, non è vero? (*un momento di silenzio*).

LEO. (*Come risvegliandosi da un lungo sonno*). Signora oh! signora! perdonatemi! Il presente mi parve per un momento il passato e mi sono abbandonato ad una illusione! Perdonatemi signora!

JADV. Ma cosa, cosa dite, Leo?

LEO. (*con severità*). Io ho dimenticato per un momento, signora, che siete la moglie di un altro!

JADV. Oh! tu sei sempre stato giusto ed onesto! Tu hai ragione; non vogliamo far del male! Ti riconosco, mio grande, mio nobile Leone! La mano che ti offro oggi è innocente, io lo giuro; perdona anche a me l'istante d'oblio!... Eccoli: non sarò, però, tua fino a che non avrò la mia libertà. Ma io so di già che mio marito darà il consenso al nostro divorzio. Gli lascerò tutta la mia fortuna, e poichè una volta ho ferito la tua fierezza, perchè la colpa era la mia — sì, era la mia — tu mi prenderai povera — con un solo vestito — non è vero? E sarò la tua moglie e sarò onesta e buona e amata! Come ho desiderato con tutta l'anima mia questo momento! Non posso pensare al nostro avvenire senza piangere, Dio è tanto buono! Quando tu la sera ritornerai dallo studio non ti troverai più tra le squallide mura, ma io ti aspetterò, io dividerò ogni gioia con te — e ogni dispiacere! Li dividerò con te con una crosta di pane!... Ah! non posso trattenere le lacrime!... Vedi non sono cattiva, io ero soltanto povera. Ti ho sempre amato! Se non fosse stato per la tua fierezza, questo momento di felicità sarebbe venuto lungo tempo prima. Dimmi ancora una volta che tu m'ami, che sarò tua moglie quando sarò libera, dimmelo, Leo...

LEO. No, signora...

JADV. (*spaventata*) Leo? Leo? Forse non ti ho ben capito? Non posso credere che, vedendomi sospesa sopra l'abisso, con le mani aggrappate al bordo *voi, voi* invece di darmi la mano, mi calpestate le dita... No, questo non può essere! siete troppo buono per fare una cosa simile! Non mi rifiutate! La vita senza voi, adesso, mi sarebbe davvero inutile!

Non ho nessuno al mondo che voi e vedete bene, che perdendo voi, non perderei soltanto la felicità ma ogni sentimento buono che esiste in me, tutto ciò che adesso sospira per una vita onesta, quieta, buona! Tutto ciò sarebbe finito per sempre! Voi non lo potete forse sapere come voi stesso sareste felice nel pensare che mi avete salvata! Ma tu mi ami — come sono persuasa — tu l'hai detto; l'ho sentito, ed io adesso come un naufrago ti tendo le mani, Leo; — Oh! Leo — salvami!

LEO. È tempo di finirla con questa tortura morale. Signora! Io sono un uomo debole — io farei tutto ciò che voi volete, se non fosse che le mie sofferenze e che il mio cuore *morto* non sono capaci di darvi altro, adesso, che la mia compassione.

JADV. Non mi amate?

LEO. Non ho più il potere di essere felice, ve l'ho detto. Vi ho amato. Il mio cuore batteva alla memoria di questo amore, come alla memoria di una donna morta! Col massimo dolore, torturato, ve lo dico: no, non vi amo!

JADV. Leo!

LEO. Abbiate compassione e perdonatemi!

JADV. Non mi amate?

LEO. Ciò che è morto non può risuscitare... mai. Vi dico addio...

JADV. (*dopo un momento di silenzio*). Se credete di avermi abbastanza umiliata, che mi avete dato schiaffi sufficienti, che avete compiuto la vostra vendetta, allora andate... ma no, no! non andate! abbiate compassione.

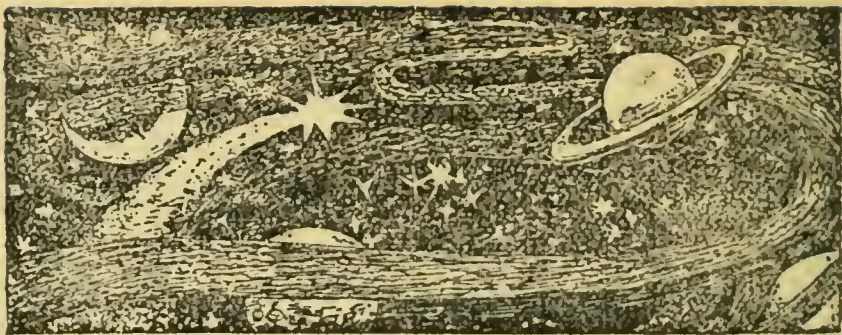
LEO. Compassione? Che Iddio ve l'accordi... e anche a me Jadviga!... (*se ne va*).

JADV. Tutto è terminato!

CAMERIERE (*entrando*). Il conte Skorzevski!

JADV. Ah! fatelo entrare, fatelo entrare... Ah! Ah! Ah!

FINE.



## Nella Vita e nella Scienza

---

### I residui delle industrie e i residui della vita.

Lo studio dei fenomeni della natura ha condotto oramai alla constatazione di un fatto che tanto più apparisce evidente, quanto maggiormente si va allargando il campo delle conquiste scientifiche: la vita, in tutte quante le manifestazioni che di essa si hanno nell'universo, non è che il risultato delle trasformazioni che subisce la materia, ed ogni trasformazione, ogni cangiamento che su di questa si verificano, non sono che manifestazioni di vita.

Queste trasformazioni e questi cangiamenti, quantunque si compiano attraverso i periodi di cicli determinati, per cui dopo un certo numero di episodii, diciamo così, si torna al punto di partenza, sono innumerevoli e variabili all'infinito: variabili secondo le diverse epoche della vita del nostro pianeta, a quanto ci dicono le traccie rimaste nelle viscere di esso; variabili secondo i luoghi ed i climi, a quanto vediamo dalle diverse regioni della nostra terra; variabili secondo le condizioni transitorie che per tante cause accidentali possono prodursi in un medesimo posto, come agevolmente verificiamo ogni giorno per nostra esperienza; variabili anche dipendentemente dagli artifici che l'uomo, specialmente da

qualche tempo a questa parte va adoperando a suo vantaggio con frequenza sempre crescente. E le piante trasformano la materia della terra, e gli animali la prendono da queste per modificarla ancora e per offrirla così trasformata ad altri animali, e l'uomo delle une e degli altri si serve per suo nutrimento, e tutti gli esseri viventi restituiscono al termine della loro esistenza all'alma genitrice ciò che da essa avevano preso a prestito per nascere, crescere e prosperare, perchè altre piante, ed altri animali, altri esseri viventi insomma nascano, crescano e prosperino; e lo avvicinarsi si compie in maniera ininterrotta attraverso i secoli, che dico, attraverso il tempo; mentre l'aria e l'acqua circolando senza posa regolano la distribuzione della materia momentaneamente alterata dalle funzioni della vita organica ed inorganica, e l'equilibrio della quantità e della proporzione è, forse, l'unica cosa che rimanga fissa, immutabile, attraverso il cambiamento o, come dissero gli antichi filosofi greci, il divenire continuo.

\* \* \*

Fra tutte queste trasformazioni mi piace intrattenere i lettori su quelle che più strettamente interessano l'uomo, la sua vita, l'esplicazione della sua attività, per mettere specialmente in rilievo una tendenza già apertamente manifestatasi e le conseguenze che ne potranno derivare per l'avvenire.

Quelle successive operate artificialmente dall'uomo sulle così dette materie prime, per raggiungere nelle industrie uno scopo determinato, producono dei residui che fino a poco tempo fa, in qualche caso venivano adoperati come concime o come nutrimento di alcuni animali; ma più spesso venivano abbandonati come rifiuti inutili, i quali finivano poi col divenire addirittura dannosi e per lo spazio sempre maggiore che ingombravano e per i danni che potevano derivarne alla pubblica igiene. Non sono però molti anni che le cose si vanno notevolmente ed utilmente modificando, perchè gli industriali cercano con ogni loro sforzo di trarre vantaggio dai residui, il che oltre al profitto commerciale arreca il benefi-

cio importantissimo di non alterare la salubrità dello ambiente in cui l'industria viene esercitata ed i progressi della chimica permettono di compiere svariatissime operazioni che conducono a tale scopo, mantenendo costantemente una relazione di inferiorità fra il prezzo di esse e quello del prodotto che se ne ottiene.

\*  
\* \*

Non sarà inutile addurre qualche esempio dell'opera vantaggiosa che si va compiendo sui residui industriali.

Nelle fabbriche dei turaccioli di sughero ordinariamente si comincia dal fare quelli più grossi e si passa quindi gradatamente ai più piccoli utilizzando successivamente i pezzi risultanti dalle operazioni compiute antecedentemente, sicché alla fine si hanno dei residui consistenti in una quantità di pezzi piccolissimi di tutte le forme da cui non si possono più trarre turaccioli e che per conseguenza, e ciò avveniva effettivamente non molto tempo fa e forse disgraziatamente qualche volta avviene ancora, dovrebbero essere buttati via come roba inutile, mentre sono invece utilissimi poichè forniscono dei prodotti altrettanto e forse più importanti del primo ricavatone. Infatti, sottoposti alla combustione, danno un nero bellissimo e resistente conosciuto sotto il nome di *nero di Spagna* e precedentemente ridotti in polvere, possono venir messi a profitto per fabbricare i così detti *agglomerati di sughero* ed il *linoleum*. Per ottenere i primi si impasta la polvere di sughero con una specie di latte di calce ed alla pasta che così risulta, si fa subire il medesimo trattamento che si usa con la creta con cui si fanno i mattoni; il *linoleum* poi si ha coprendo una tela con uno strato di pasta formata mescolando alla polvere di sughero l'olio di lino essiccativo.

Lo stesso si è cercato di fare con i residui, quasi simili a quelli del sughero, che si hanno nelle officine in cui si lavora il legno, e si sono fatti dei tentativi per fabbricare delle mattonelle con la segatura, il che dà il mezzo di utilizzare anche gli avanzi di altre industrie. Si hanno per far ciò di-

versi metodi, ma fino a questo momento non pare si siano ancora ottenuti risultati molto soddisfacenti. Più sicuramente vantaggioso è l'uso che se ne fa nelle segherie e nelle officine in cui gli strumenti del lavoro vengono messi in movimento da macchine a vapore, e dove si fa servire come combustibile per scaldare le caldaie di queste e sostituire completamente il carbon fossile, purchè si adoperino delle griglie speciali.

Nessuno potrebbe immaginare che le acque che si hanno come rifiuto nell'operazione della pettinatura delle lane, possano essere molto vantaggiosamente utilizzate; eppure fra i residui che si ottengono dalle industrie, forse esse sono le più ricche di prodotti secondarii, talmente che secondo l'operazione che ognuna di esse compie sulla lana per rispetto alla pettinatura, si dividono in tre categorie, le quali debbono essere trattate separatamente e da cui si hanno prodotti diversi.

Da quelle di una categoria, evaporate a secco, si ha un residuo il quale calcinato nelle storte dà un gas che può benissimo venire utilizzato per l'illuminazione ed un corpo, che trattato con l'acqua fornisce un composto potassico contenente dal 70 all'80 per 100 di carbonato potassico puro; da quelle di un'altra contenenti una parte degli olii adoperati per facilitare la pettinatura delle lane, e del sapone impiegato ad emulsionare gli olii, si ottiene una materia grassa che può servire alla fabbricazione dei saponi e di cui il prezzo varia fra le 60 e le 80 lire al quintale; dalle ultime finalmente si ottiene anche della materia grassa, ma quantunque sempre con utile, con trattamento più complicato ed in quantità minore.

Nelle tintorie con sistemi piuttosto semplici si ricupera una parte della materia impiegata nella operazione, o nell'operazioni compiute per raggiungere lo scopo, la quale diversamente andrebbe completamente perduta e ciò rende meno costoso l'intero procedimento.

Siccome si tratta del resto di cose che non sono molto recenti e quindi probabilmente ed in massima parte conosciute, stimo superfluo dilungarmi a parlarne e così pure del-

l'utilizzazione dei rifiuti delle distillerie e delle raffinerie di zucchero, i quali si adoperano generalmente come nutrimento degli animali, o come concime e quando non sono completamente adatti a ciò, si rendono aggiungendovi opportunamente qualche ingrediente, il quale però costa sempre meno di quel che vale ciò che si ottiene dal rifiuto.

Anche nelle officine metallurgiche e per le macchine a vapore si fa qualche cosa di simile.

Un tempo i gas sviluppatisi negli alti forni si svolgevano liberamente e bruciavano arrivando a contatto dell'aria; ma da 60 anni circa a questa parte è stato ad essi impedito di disperdersi e vengono utilmente impiegati. Dapprima sono stati adoperati a riscaldare l'aria inviata alle tubulature, a riscaldare i forni e soprattutto ad alimentare le caldaie delle macchine a vapore necessarie all' officina, specialmente delle macchine soffianti dei fornelli, delle pompe e di altre di simil genere; in seguito, con quanto profitto è dimostrato dalle applicazioni che vanno diventando sempre più numerose, il potere calorifico dei gas per il passato ritenuti inutili, sia di quelli degli alti forni che di quelli dei forni a coke, si va usando per l'alimentazione diretta di possenti motori a gas, talmente che Lencauchez ha detto gli alti forni costituire i migliori gassogeni.

Vi sono già dei motori, financo di 200 cavalli i quali, alimentati in tal maniera funzionano benissimo, e si è giunti pure in alcuni motori a vapore ai quali per ragioni speciali non è possibile applicare il condensatore, ad utilizzare il calore e quindi la forza del vapore di scappamento facendo azionare da esso una turbine che può mettere in movimento anche due dinamo.

\* \* \*

La vita umana, considerata specialmente per rispetto alla collettività, può benissimo essere concepita come una grande, sterminata, possente officina industriale, a mezzo di cui si compiono trasformazioni importantissime su enormi quantità di materie prime e che danno dei residui, si capisce, in



ragione proporzionata alle materie prime adoperate. E insomma un circolo del quale non si riesce a trovare dove ha principio e dove ha fine: maggiore è la quantità di materia su cui si esercita l'attività della vita umana, maggiore è la quantità dei rifiuti che se ne producono; e siccome nella loro generalità sono trasformazioni tali che senza di esse la vita non potrebbe svolgersi, tutto dipende esclusivamente dal numero degli individui che compongono la collettività.

A fornire le materie prime e a trasformare ed eliminare i rifiuti delle trasformazioni compiute su di esse dalle funzioni organiche della vita umana, provvede largamente, come generalmente si sa, la natura; ma se si pensa che la popolazione cresce con una rapidità assolutamente vertiginosa paragonata al tempo necessario perchè i laboratorii naturali possano esercitare la loro azione rinnovatrice; se si pensa che a questa moltiplicazione vertiginosa si debbono aggiungere i rifiuti prodotti dagli artifici a mezzo dei quali l'uomo esplica la sua attività, si trova subito la necessità dell'opera dell'istesso uomo per rendere più pronta l'attività rigeneratrice.

Per rispetto alla conservazione dello equilibrio di proporzione fra le diverse forme della materia, le varie trasformazioni sono tanto intimamente legate l'una all'altra che non si può fissare il pensiero su alcuna di esse, senza passare dall'una all'altra scorrendole tutte, almeno quelle conosciute.

La legge, che pure esiste, la quale ne governa l'ordine e la successione, forse ci sfugge nella sua totalità, tanto più che molto probabilmente noi non conosciamo tutte quante le varie trasformazioni della materia, ma intuiamo facilmente che quando l'uomo si contentava di usufruire *naturalmente* delle materie prime che la natura gli offriva, poteva, parlo sempre considerandolo nella collettività, attendere che essa stessa provvedesse a ripristinare le condizioni primitive di equilibrio turbato; ma, quando, con artifici e col moltiplicarsi rapidamente ha costretto la natura a dargli più di quanto essa era solita di offrirgli, si è reso necessario, da parte sua l'uso di artifici anche per il ritorno delle cose

allo stato originario, per ricominciare poi da capo, non volendo esporsi al rischio di vedersi mancare gli elementi più necessari.

L'uomo ad esempio con la respirazione mette fuori acido carbonico, il quale è necessario alla respirazione delle piante, le quali a loro volta emettono ossigeno; quindi fra animali e piante in generale l'equilibrio sarebbe mantenuto. Ma se si riflette che un uomo nelle 24 ore produce in media allo stato adulto litri 455.500 di acido carbonico, il che corrisponde in peso a gr. 900 e che la sola officina di Krupp ad Essen lancia nell'atmosfera tanto acido carbonico che corrisponde a kg. 2.400.000 di carbonio si comincia a comprendere come l'attività respiratoria delle piante potrebbe in qualche modo essere insufficiente.

Quanto al nutrimento, la terra certamente fornisce tutto il necessario ma fermandoci soltanto al grano che si consuma in tutto il mondo, Ray Stannard Baker nel *Windsor Magazine* del Novembre 1900 ha calcolato che in esso vi sono 517 milioni di persone che mangiano pane e che ogni anno questa cifra enorme cresce di otto milioni approssimativamente, sia per l'aumento della popolazione del globo, sia perchè ci sono popoli che vanno sempre in numero maggiore abbandonando il riso, la segala ed altri prodotti per il grano. Si è stabilito che in media una persona consuma ogni anno presso a poco 4 bushels e mezzo di grano (1), sicchè per soddisfare il bisogno mondiale ci volevano secondo lo scrittore americano, tre anni addietro, 2300 milioni di bushels. Nel 1878 che fu un anno di straordinaria abbondanza se ne raccolsero 2880 milioni, 580 soltanto più di quanti sarebbero stati strettamente necessari due anni dopo, ma l'anno prima, cioè nel 1897 se ne ebbero solamente 2220, ossia meno del sufficiente, in modo che alcuni paesi e segnatamente l'India, furono visitati dalla fame.

Da ciò si vede che all'aumento della popolazione che mangia pane, sventuratamente non corrisponde l'aumento della produzione, ed il celebre fisico William Crookes ha calcolato

(1) Un bushels americano equivale a 35 litri.

che dal 1931 in poi non si produrrà grano abbastanza per sfamare il mondo.

Nè ciò è tutto; le fognature delle grandi città versano ogni giorno residui per ora inutili, e qualche volta anzi dannosi nelle acque del mari e dei fiumi; i rifiuti che per natura loro non possono essere immessi nei corsi luridi si ammonticchiano in luoghi appartati, e col loro accumularsi diventano sempre più ingombranti ed imbarazzanti: sicchè non il solo problema di soddisfare la fame dei popoli si presenta urgente, ma anche quello di sbarazzare i luoghi dove essi vivono dai rifiuti che sono una conseguenza imprescindibile delle funzioni della vita stessa.

\*  
\* \*  
\*

Ed allora si è cominciato a seguire la via aperta dalle operazioni compiute sui rifiuti delle industrie, si è cominciato cioè a cercare di mettere a profitto i medesimi rifiuti della vita per eccitare e rendere più attiva l'opera della natura.

E mentre in tutte le parti del mondo si pone in opera ogni mezzo per moltiplicare le piante, si cerca contemporaneamente di rendere più fertile la terra cercando di aggiungerle quegli elementi che possono renderne massima l'opera produttrice. E per ragioni di economia, e perchè facilmente si intende che deve compiersi il ciclo e che gli elementi della nuova vita debbono ricercarsi nella morte, si cerca di utilizzar a ciò tutto quel che è rifiuto, tutto quello che è divenuto inutile, che deve corrompersi, che deve in questa corruzione trasformarsi, per restituire alla massa comune gli elementi una volta presi a prestito.

Come ho detto già i progressi compiuti dalla chimica, favoriscono la titanica impresa, ed i buoni risultati ottenuti in quelle trasformazioni parziali e limitate che costituiscono le industrie danno affidamento di buona riuscita.

Soltanto però una volta incominciato non si può dire dove si andrà a finire. E mentre mille ragioni una più importante dell'altra spingono ad operare su tutti quanti i rifiuti, e quindi l'industria si impadronisce di quelli che non possono

immettersi nei corsi luridi, per ricavarne un qualsiasi vantaggio, come ad esempio accade negli Stati Uniti del Nord America, dove i residui ammonticchiati nelle vie vengono raccolti ed accuratamente divisi in categorie secondo i diversi prodotti che se ne possono trarre, mentre si mettono a profitto i fumi dei camini, i quali contenendo ancora delle particelle di carbone in sospensione, possono offrire del combustibile di prezzo inferiore a quello ordinariamente adoperato; mentre si è cercato di rendere concimi efficaci molti rifiuti, aggiungendovi alcuni minerali trovantisi nelle miniere; mentre si studia di trasformare le acque di rifiuto delle grandi città immesse nelle fognature, in maniera da non renderle nocive alla pubblica igiene, si è giunti pure a trarre dall'aria atmosferica l'azoto di cui sono ricchi i minerali adatti alla fabbricazione dei concimi, a formare nei gabinetti di chimica i più importanti alimenti necessari alla vita, a cercare insomma i mezzi più diretti e più spicciativi perchè le funzioni delle trasformazioni necessarie alla vita, non vengano alterate dall'aumentare dei membri della collettività e da tutti gli artifici che ne sono la legittima conseguenza.

\*  
\* \* \*

Il movimento dunque diventa addirittura vertiginoso e per le ragioni che ho dette innanzi si vede subito che a questa grande attività nel rendere pronte le materie prime a mezzo delle quali debbono svolgersi le funzioni della vita, deve corrispondere un'attività altrettanto grande, altrettanto sollecita nel restituire nella forma primitiva tutti i residui, i rifiuti di queste funzioni alla massa comune. È facile prevedere che in tal modo si arriverà a tal punto che la chimica diverrà la reggitrice suprema delle sorti dei popoli, e la scienza cessando di influire indirettamente sulla vita di essi con le conseguenze del progresso di cui è causa, diventerà la funzione più importante dell'organismo sociale; le leggi, il commercio, le industrie subiranno radicali modificazioni; non più disagi e carestie, innumerevoli istituti chimici spargeranno l'abbondanza per tutto il mondo.

Nel nuovo stato di cose è certo che la politica non potrà più essere quella che oggi è: gli uomini politici dei nuovi tempi non potranno essere che uomini di scienza; la divisione in partiti non potrà essere costituita che dalle divergenze create dalla fiducia negli effetti dell'applicazione di una formola anziché di un'altra, e si avrà il vantaggio che i popoli non potranno più facilmente essere illusi, giacché da una parte l'individuo, la persona non rappresenteranno più nulla, dovendo i beneficii della politica di uno o dell'altro partito essere per forza di cose collettivi, e dall'altra essi sperimenteranno subito e praticamente. gli effetti di un dato indirizzo, e sapranno subito e facilmente che cosa pensarne.

Raffaele Pirro.

## METARSILE-MENARINI

### Fosfo-metilarsinato di ferro

Ricostituente sicuro e di pronto effetto nelle *febbri palustri, neurastenia, anemia, ecc.*

Il miglior ricostituente per i bambini.

L. 3 la Bott: — L. 3 la Scaola di ampolline per uso ipodermico

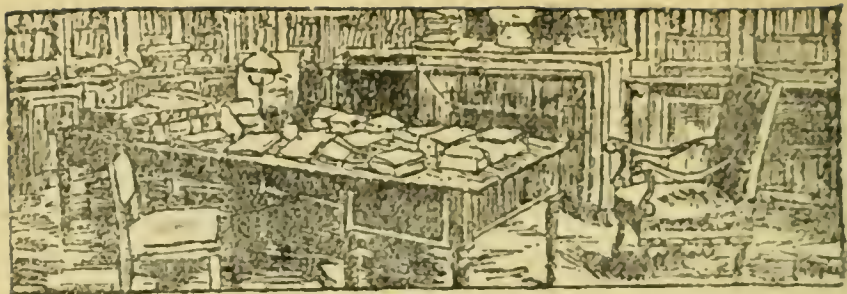
CHIEDERE L'OPUSCOLO

Farmacia Internazionale  
Via Calabritto, 4

Farmacia di Londra  
Piazza Municipio, 54-55

**LA CALVIZIE** dipende da un microbo isolato e studiato nell'Istituto Pasteur di Parigi dal dott. Sabaurand. Furono sperimentate le sostanze che facilitano lo sviluppo del micro-bacillo e le sostanze che l'uccidono. In base di questi studi è stata preparata la *Ricinina* a base di resina di ricino e sostanze antisettiche. Con l'uso della Ricinina muore il bacillo della calvizie, quindi i capelli non cadono più e rinascono se non era stata distrutta la papilla pilifera. Si distrugge la forfora e l'untume che rovina gli abiti. Non macchia la pelle, nè la biancheria. A richiesta si prepara anche come tintura a gradazione senza aumento di spesa.

Costa L. 5 il flacon, per posta L. 6. Quattro flacon sufficienti per vederne gli effetti costano L. 20 anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi, Napoli Via Roma 345 bis p. p.



## I LIBRI

L'INFANZIA DI UNA PARIGINA — di *Giulia Daudet*; trad. di *Vittorio Pica* — Torino, Renzo Streglio ed. L. 2,00.

Di Giulia Daudet, che fu affettuosa compagna e intelligentissima, squisita collaboratrice del marito parla con la sua consueta, perspicace penetrazione critica Vittorio Pica nel saggio che precede *L'infanzia di una Parigina* e *Bimbi e mamme* della scrittrice francese, da lui tradotti con amorosa cura e con vigile senso di arte.

I ricordi della propria infanzia evocati dalla Daudet e la fine analisi psicologica della semplice e pur così oscura anima infantile, non solo conservano in questa traduzione tutto il loro sapore di verità fresca ed ingenua, voluta dalla scrittrice fuori dalle complicazioni di un passionalismo morboso, ma acquistano maggior pregio, adorni come sono di italiane leggiadrie ed eleganze.

La pubblicazione di questo nitido volumetto attesta l'attività e il fervore mirabili di Vittorio Pica, che sdegnando ogni riposo fa succedere un volume ad un altro, tra l'uno e l'altro fascicolo delle sue « Sensazioni d'arte » e dell'« Esposizione di Venezia » di cui ci occuperemo prossimamente.

ALGHE MARINE. — Versi di Paolo Guerra. — *Secber editore.* — Firenze.

Al molto dolcissimo di De Chabot, che Paolo Guerra mette al titolo del suo volume, e che è tra le espressioni più melodiose e sintetiche trovate fin qui dalla poesia degli umani in cospetto di quella ineffabile delle cose: « *C'est l'heure de la mer; c'est l'heure de l'amour* » — queste pagine rispondono ad una ad una fedelmente, con musicalità orientale di ritmi e di rime, con eguale ininterrotta soavità di rinascite e di abbandoni. Non saprei ricondurre Paolo Guerra ad alcuno dei poeti dell'ora presente; piuttosto, se a quando a quando non facesse capolino nei suoi versi lo spunto d'una notevole, varia, profonda cultura scientifica, si potrebbe disegnarne l'opera, logicamente, accanto a certa genialissima poesia d'oltr'Alpe, non certo scaduta oggi di attualità o d'interesse. Ma no: Paolo Guerra è solo ed è con tutti; le armi degli altri in sua mano diventano sue; egli resta uu' anima a parte, con le impressioni vivaci della sua natura complessa e con la cara semplicità dei suoi mezzi artistici,

Ecco, nel secondo sonetto *Sull'alba*, un risollevarmento tenuissimo, quasi triste, dell'anima passionata:

*O lieto sogno, fulgido d'ebbrezze,  
che sopisci del cor l'intime sfingi,  
e d'un eterno abbracciamento cingi  
la mia persona con le tue carezze;*

*odimi: io sento adesso che ciascuna  
fibra s'esalta, e come per solenne  
prodigio il duolo più non m'importuna*

*Sì che nitide al Sol vedo le antenne  
tutte spiegarsi della mia fortuna,  
onde m'arride gioventù perenne.*

Ed ecco, in *Marina di Pisa*, l'espressione, anche più tenue e melodica nella sua tristezza, dell'antico sconforto:

*Io da te mi divisi. Ed in quel giorno,  
fissando il mar che avea riflessi strani  
d'una bianchezza inusitata intorno,*

*ebbi il presagio di sconforti immanti,  
e vidi il nostro amor senza ritorno,  
il nostro amore che non ha domani.*

Il carne *Amalfi*, già pubblicato a parte tre anni sono e lodato allora dal Carducci, non è però il componimento migliore della raccolta, per uno studio troppo sottile e visibile della forma, che qua e là mostra in nudo conserto i metodi della poesia neo-oraziana. Piaccion molto di più *Viareggio*, *Portofino*, *Di notte*, *Verso la patria*.

Voci. — Versi di Federico de Maria — *Sandron editore*, Palermo.

Come pari al precedente per comprensione mirabile di quanto la natura gioiosa o desolata venga disvelando alla povertà delle nostre menti attonite, così questo libro se ne differenzia per una combattività bizzarra di ideali e di metodi. Federico de Maria entra in lizza anche adesso come un lottatore cui sian consueti i fervori e le acredini della mischia. Ai suoi nemici, nel proemio, dirige un canto che squassa e che atterra; nelle strofi vigorose del *Fabbro* mette come un rullo crescente di martelli e di tamburi; ne *La battaglia del mare* dichiara e disegna le linee superbe del suo cammino. È così sempre, di canzone in canzone e di epinicio in epinicio, quando non suoni invece nel verso, per inesplicabile pausa, una affettuosità per ciò appunto impressionante, come nel *Canto dell' usignuolo*, perlinea incantevole venuta giù non si sa come tra le furie dell' uragano. Il contrasto è vivo, ed accompagnato da antinomie bizzarre di sentiti riposi con le sonorità irrefrenabili predominanti: pure, mai l' arte di Federico de Maria appare esser di maniera, nè mai egli risponde meno che adeguatamente al richiamo, dolce o febbrile, delle cose.

LA NAVIGAZIONE INTERNA NELLA VALLE DEL PO — dell' Ingegnere Achille Fazio — *Stab. tipografico Vecuciano*, Portici.

Nei riguardi dell' interesse economico e commercial del Paese è fra noi conveniente, o no, allargare e completare la rete dei canali navigabili nella valle del Po, tenuto conto della fisionomia particolare che dà alla questione lo sviluppo chilometrico colà raggiunto dalle strade ferrate?



A questo problema, che ha occupato e spesso preoccupato non pochi dei nostri tecnici e recentemente una apposita Commissione; che soventi volte ha fatto le spese di pregiudizî economici più o meno inveterati o di interessi finanziari estranei alla questione obbiettivamente considerata; a questo problema il chiaro e giovine A. dà senz'altro una soluzione negativa, confortata da prove statistiche e da ragionamenti, cui il meno che si possa riconoscere è l'obbiettività più serena.

Non posso — e me ne duole — coi lettori della *Settimana* esaminare partitamente il lato tecnico del lavoro — che, fra parentesi, è saggio di uno studio più vasto e minuto che vedrà la luce fra breve — ma per la loro cultura non sarà inopportuno ch'io renda conto delle conclusioni cui con invidiabile chiarezza giunge l'Autore. Per completare la rete navigabile della valle del Po, da Milano al mare, per provvederla di tutte le opere d'arte che possano giustificarne l'esistenza ed assicurarle una utilità non solamente teorica, lo Stato dovrebbe sottoporsi ad una spesa d'impianto di 120 milioni; vale a dire, tra interessi di questa somma e spesa di manutenzione, ad un onere annuo di 9 milioni. Con ciò — si badi bene — non si otterrà altro vantaggio che quello di costringere l'Adriatica, che esercita le ferrovie di quella regione, ad una riduzione di tariffa di circa due centesimi a tonnellata-chilometro, oltre il qual limite ai canali sarebbe assolutamente impossibile ogni ulteriore concorrenza con le ferrovie. L'Adriatica intanto, che per ora non ha naturalmente che pochissimo o nessun interesse ad abbassare le sue tariffe, ha peraltro dichiarato che, con prezzi così ridotti, un traffico intenso sarebbe sempre per lei perfettamente remuneratore.

Ora lo Stato, il quale non è se non l'amministratore universale del Paese, deve essere innanzi tutto pratico e, lasciando l'idealità di una ricca rete navigabile (che sarebbe pure, senza dubbio, un titolo di gloria per l'Italia nuova), con l'erogazione annua complessiva ai soli 4 milioni circa, sarebbe in grado: 1° di provvedere ad una manutenzione perfetta delle vie d'acqua esistenti; 2° imposta nelle imminenti convenzioni la riduzione già implicitamente accettata di 2

centesimi a tonn. chilometro, di ottenere con una sua contribuzione diretta il ribasso di un centesimo. Così si conseguirebbero tutti i vantaggi economici di una rete navigabile completa e, di più, una intensificazione del traffico, che quella non basterebbe a far sorgere.

Attendiamo con gran desiderio il lavoro promesso al pubblico dal chiaro A., che con tanta felicità sa render piana e dilettevole altrui il linguaggio bello sì, ma poco accessibile alla comune, delle cifre.

LA CORRELATIVITÀ PSICOFISICA E LA SCIENZA DELLA EDUCAZIONE — di Natalizio Marotta. *Cur. Niccolò Giannotta editore*, Catania.

Non è un predicare a gente convertita già, il parlare di equilibrio necessario tra le occupazioni fisiche e quelle intellettuali nella educazione dei fanciulli e, in genere, di un popolo? Così dovrebbe essere oramai fra tanto lume di scienze pedagogiche e dopo tanti e tanti anni che sempre e tutti si batte su queste note. Ma, purtroppo, così non è, e se grandi progressi si son raggiunti nella pratica della educazione in un periodo relativamente breve di tempo, può bene a ragione lamentarsi che questo lato della questione non sia stato tenuto presente quanto meriterebbe, e ciò vuoi per una tal quale forza d'inerzia che ci lega a vecchi sistemi, vuoi anche per la pluralità degli ideali, che di volta in volta si propongono agli educatori.

Non è dunque inopportuno toccare ancora di questo argomento, specialmente poi quando, come fa l'A., in brevi pagine e con affetto vero di educatore si tracci la sintesi di tutti gli argomenti che a confortare la tesi forniscono a gara la pedagogia, la fisiologia, la storia.

Solamente, poichè gli intellettuali d'ogni terra sono ormai persuasi — teoricamente almeno — delle belle cose che l'A. viene esponendo non sarebbe forse inopportuno, a nostro credere, che egli cercasse, con forma più piana ed accessibile, di parlare al popolo grosso, senza la cooperazione intelligente del quale è vano illudersi che una qualsiasi innovazione, per quanto evidentemente benefica, sortisca gli effetti che sarebbe lecito sperare.

## LE RIVISTE

---

IL CRISTIANESIMO ATTRAVERSO I SECOLI. PRIMO EVO CRISTIANO. (Baldassarre Labanca — *Rivista di Roma*, 25 novembre).

La religione di Cristo (poichè Cristo fondò una *religione*, non una *chiesa*), fu individuale, indirizzata cioè, puramente e semplicemente, alla morale riforma del sentimento individuale. Prese invece, più tardi, indirizzo sociale, e, mentre Gesù aveva sempre in sua vita, beneficiando, raccomandato il dominio di Dio nelle anime, i suoi seguaci vollero farne un simbolo di vita comune ed attiva, trasportando nel campo delle parvenze e della coazione ciò ch'era destinato a restare culto intimo e rinnovatore dei cuori umani. Il « regno di Dio » negli evangeli sembra essere ora *interiore*, ora *esteriore*, ora *superiore*, ma sempre esclusivamente. Bene comparando i diversi passi, si vede come la radice di quel dominio sia *dentro di noi*, e i rami si estendano *fuori e sopra* di noi stessi.

È per vero non volle Gesù opporre d'un tratto chiesa a chiesa, tempio a tempio. Da perfetto riformatore, egli comprese che un passato, ancorchè insano ed infecondo, non sarebbe potuto disfarsi d'improvviso; pensò quindi soltanto a preparare il « vino nuovo », lasciando al tempo la cura di mandare in frantumi le vecchie anfore.

Il programma di riforma religiosa di Cristo viene ricapitolato a meraviglia dove leggesi: « Non crediate ch'io sia venuto a disfare la legge ed i Profeti: non venni per disfare, bensì per compiere ». Amò dunque la religione come caposaldo degli ordini civili; ma prepose al legalismo cerimoniale il moralismo reale, il regno di Dio, che doveva infiltrarsi e propagarsi nei cuori degli uomini.

Sopra tutto, due immediate alterazioni si fecero del pensiero di Gesù. Gli Evangelisti usarono promiscuamente le dizioni « regno di Dio » e « regno dei cieli »: perchè il regno

di Dio viene dal cielo; gl'interpetri invece si aggrapparono senz'altro alla parola ed alle sillabe dei vangeli, giungendo al terribile *amare caelestia et terrena dispicere*, il cui funestissimo imperio è piaga d'ogni terra cristiana. Ancora, la sentenza di Gesù: *Regnum meum non est de hoc mundo* — servi indirettamente a quegli interpetri di corta vista per confermare l'unilaterale loro principio.

Era però fatale il socializzarsi della dottrina di Cristo, poiché ciò che resiste forte e continuo dentro di noi si manifesta fuori di noi. Le prime comunità cristiane, val quanto dire le prime chiese, si formarono e crebbero in seno alle famiglie dei primi proseliti (*Atti ap.* I, 13, 14; *Rom.* XVI, 6). Poi, cresciuta in ogni parte dell'impero di Roma la folla dei credenti, gli apostoli dovettero servirsi degli stessi locali prima frequentati da Giudei per le loro sinagoghe (adunanze). Paolo, giunto prigioniero a Roma, insegnò, per la libertà accordatagli, nelle sinagoghe della città eterna. Esiste ancora una chiesa, detta di S. Paolo della Regola, posta nell'antico quartiere degli Ebrei, la quale fu allora una sinagoga giudaica, e che la tradizione ricorda ora come *Schola Sancti Pauli*.

Prima del 70 i principali centri del cristianesimo furono Gerusalemme ed Antiochia; dopo del 70, Roma. Giunsero ivi, per subirvi il martirio, Pietro e Paolo, sotto Nerone; non poté però il primo dimorarvi più di 3 o 4 anni. Tra i due, relativamente all'argomento importantissimo della circoncisione, sorsero dissidi notevoli; ma troppo ha voluto esagerar la cosa la scuola critica del Baur. Il conflitto tra i due apostoli non fu nè dottrinale nè personale, ma locale, in quanto dipese dalle condizioni specialissime nelle quali ciascun d'essi evangelizzava; il primo a Gerusalemme, attaccata alle tradizioni giudaiche, il secondo in Antiochia, dove i Gentili non volevan sentir parlare di circoncisione.

Vivo Pietro, non poté parlarsi di supremazia della chiesa romana. Gesù gli aveva accordato un primato d'onore, non mai di giurisdizione, facendolo primo *inter pares*, non più. La primazia d'onore si mutò in quella di giurisdizione, lentamente, a datare dal 2° secolo. I passi, su cui vorrebbe fondarsi l'imperio del vescovo di Roma *ab initio*, sono notissimi:

« S. Matteo, 16, 16: E Simon Pietro, rispondendo, disse: « Tu sei il Cristo, il figliuol dell'Iddio vivente.

« 17. E Gesù, rispondendo, gli disse: Tu sei beato, o Simone, figliuol di Giona, perciocchè la carne e il sangue non ti abbian rivelato *questo*, ma il padre mio che è nei cieli.

« 18. Ed io altresì ti dico, che tu sei Pietro, e sopra questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non la potranno vincere.

« 19. Ed io ti darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che avrai legato in terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che avrai sciolto in terra sarà sciolto nei cieli ».

Ma questi passi sono ormai troppo scossi dogmaticamente e storicamente, anche se si voglia prescindere dalle violente persecuzioni patite nei primi tre secoli dalle chiese cristiane, e che non potevano permettere ai vescovi, presbiteri e diaconi di quella *chieresia*, di assodare un dominio stabile e preponderante per la chiesa di Roma. Persecuzioni le quali però giovarono indubbiamente più alla religione di Cristo che a quella pagana, e che moralmente prepararono il passaggio dei supremi onori sacerdotali dal pontificato massimo, rinunciato dall'imperatore Graziano, al vescovato di Siriacò.

L'EGITTO GLI ABITANTI (M. A. Rieffel — *Revue bleue*, 21 novembre).

Gli europei chiamano « arabi » gl'indigeni d'Egitto, ingannandosi così completamente sul conto di quella gente, che è invece tanto poco degna di simile qualifica, e tanto sedentaria da chiamare a dirittura pazzo chi imprenda a viaggiare per suo diletto.

L'aspetto dell'egiziano è caratteristico: dalle spalle quadre, dal torso snello, dalle gambe sottili e lunghe. Le donne portano ancora, come un tempo, una larga banda di stoffa applicata sulla fronte e, così larga da coprire tutto il capo e riversarsi abbondantemente dietro l'occipite.

Come tutti coloro che menino vita troppo sedentaria, gli egiziani sono assolutamente alieni da ogni effervescenza di poesia sentita e spontanea. Mai un grido di entusiasmo, mai uno di quei canti che addormentano dolcissimamente il viaggiatore in terra di veri arabi, di veri turchi, di veri tartari. Solo, per rendersi men grave la fatica, l'egiziano regola i suoi movimenti sovra una specie di ritornello monotono e banale, le cui note fondamentali, malissimo fuse, non sono più di tre o quattro.

Poi, gli egiziani son sudici, estremamente sudici. Forse li spinge su questa via anche la scarsezza della legna, poichè per essa si è tra loro costretti a far uso, per riscaldarsi o per sostituire altrimenti l'ordinario combustibile, di ciò che i coltivatori europei adoperano come concime. Con un sistema complicato di disseccamenti e di impasti, quella roba diventa infatti idonea alla combustione.

Chi attraversi la Russia, ascolta venti volte al giorno una risposta tipica: *nitchevo!* cioè, *nicule!* A questa espressione corrisponde con pari insistenza ed universalità, in Egitto, l'altra: *ma lech!* cioè, *non fa nulla!*. Il che rivela una parità

notevole di psicologia schiavesca nei due paesi, poichè è proprio dello schiavo, o di chi lo sia stato per lunghissimi anni, il non chiuder nell'anima se non un sentimento di terrore per una pena ipotetica, continuamente e virtualmente minacciata, e ad evitar la quale non siavi che il mezzo unilaterale, semplicissimo, di negare sistematicamente tutto.

Ed invero, l'egiziano è, per un verso, incurabilmente vile, e, se battuto, non si vendica mai; per l'altro, è sempre felice se gli càpiti di mangiare e dormire comodamente senza lavorare. Così, i mendicanti ed i *ciceroni* sono la gran piaga delle rive del Nilo, dove maggiore è il concorso dei forestieri, epperò più agevole il procacciarsi da vivere gabbando il prossimo.

Nonpertanto va riconosciuto agli indigeni un merito notevole: quello di avere custodito integro nelle loro famiglie il culto tradizionale, e di aver conseguentemente salvati dalla distruzione certa il tesoro meraviglioso di figurazioni pittoriche e scultorie dovuto alle arti rappresentative dei secoli più remoti, di fronte alla ferocia iconoclasta dell'islamismo.

*Ramnes.*

---

*Per aver sempre le mani e le unghie belle ed eleganti, occorre aver cura costantemente di esse.*

---

**MANUCURE POUR DAMES**

(SALON RESERVÉ)

Assortiment en Parfumerie

— M.<sup>LLE</sup> FÈVE —

9, S. LUCIA — NAPLES

UNIONE DELLE FABBRICHE

MICCIO & C. Trasformata

Grandiosi Magazzini di Novità

I più accreditati di Napoli

Vasti assortimenti

in tutti i reparti

## I NOSTRI CONCORSI

---

Ritornando la stagione in cui tutti rientrano, dalle lunghe villeggiature, dai lunghi viaggi, in cui tutti cominciano o ricominciano a leggere, a discutere, a occuparsi di cose dello spirito, di questioni mondane, politiche, scientifiche, sociali, la popolare rivista *La Settimana* ricomincia le sue inchieste, dirette a esplorare la pubblica opinione e a far manifestare lo spirito e la cultura dei suoi numerosissimi lettori e anche delle sue numerosissime lettrici! Questo sistema, tutto americano, si è, ora, largamente sviluppato in Europa e da tutte le parti, nelle riviste e nei giornali fioriscono le inchieste di ogni genere, dalle più semplici alle più bizzarre: ed è un grande interesse che si desta, in chi risponde e in chi legge le risposte. La *Settimana* di stamane, fa, dunque, tre domande ai suoi lettori. Eccole:

1. Domanda diretta alle signorine abbonate della *Settimana*:

«È consigliabile, è utile, è simpatico che una giovinetta scriva, ogni giorno, il suo taccuino intimo, il suo *giornale*? Se sì, perchè? Se no, perchè?».

2. Domanda diretta agli abbonati della *Settimana*, di ambo sessi e di ogni condizione:

«Quale età stimiate ragionevole perchè un uomo si ammogli: e perchè presceglie tale età?».

3. Domanda, diretta, indistintamente, a tutti i lettori e le lettrici della *Settimana*:



« I titoli di nobiltà debbono conservare la loro legittima influenza e il loro prestigio, nella società moderna? Si deve far la guerra ai falsi titoli? ».

\* \* \*

1° Concorso, *per le sole signorine abbonate*: Mandare le risposte sino al 12 dicembre 1903, unendovi due fascette di abbonamento alla rivista. Primo premio alla migliore risposta: una cinta di cuoio nero, lucido, con fibbia *liberty*. Secondo premio: due spilloni per cappello. Terzo premio: una medaglia portafortuna. Le otto migliori risposte saranno pubblicate nel numero susseguente alla chiusura del concorso.

\* \* \*

2° Concorso, esteso ai *nostri abbonati* dei due sessi e di ogni condizione: mandare le risposte sino al 12 dicembre 1903 unendovi due fascette di abbonamento. Primo premio, alla migliore risposta: un orologio di argento bruciato, con nodo da sospendere. Secondo premio: un portafogli di cuoio, con angoli di argento. Terzo premio: una medaglia portafortuna. Le otto migliori risposte saranno pubblicate.

\* \* \*

3° Concorso, per tutti i nostri lettori, indistintamente: mandare le risposte sino al 12 dicembre 1903, unendovi tre fogli rosei, ove sono ripetute le formule del Concorso. Primo premio: un ombrellino d'inverno, per signora. Secondo premio: un ombrello per uomo, per pioggia. Terzo premio: una medaglia portafortuna. Le dieci migliori risposte saranno pubblicate.

\* \* \*

Condizioni generali: le risposte non debbono superare i venti righe; potranno esser firmate con un nome o con uno

pseudonimo, da rivelarsi, poi, in caso di premio, alla Direzione. Inviare lettere a Matilde Serao, Direttrice della *Settimana*, Ottagono Galleria Umberto I 27. Preferibilmente, raccomandare le lettere.

La Direzione.



## PREMIATO GABINETTO OTTICO OCULISTICO

Brevettato da S. M. il Re d'Italia

### FRANCESCO LA BARBERA

Via Roma 136 Napoli

di rispetto alla Chiesa Madonna delle Grazie ed al Magazzino Giardinul

Molti, difettosi nella vista, non riescono a trovare occhiali adatti e finiscono col guastarla maggiormente facendo uso di lenti male appropriate, e per di più di pessima qualità.

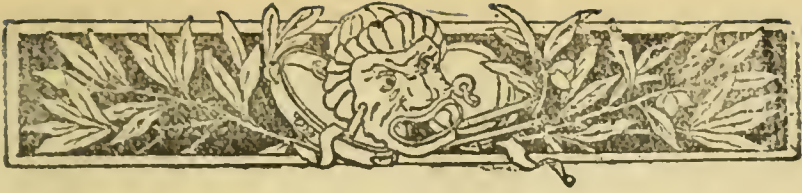
Col sistema generalmente adottato da molti ottici è difficile una perfetta correzione e molti difettosi di vista cedono ad una scelta più o meno adatta senza ottenere la precisa gradazione.

Al sopradetto Gabinetto Ottico il pubblico troverà il sistema più recente breve e sicuro acquistando le lenti di finissima lavorazione che conservano gli occhi e senza aver bisogno di cambiare di grado anno per anno come usualmente avviene a quelle persone che fanno uso delle lenti ordinarie.

**OCCHIALI e STRINGINASI in ORO 14 karati Lire 15.**

**LENTI di CROWNGLASS di fina fabbricazione e CRISTALLI di ROCCA tagliati all'osso-**  
SI SPEDISCE CATALOGO GRATIS

**MASSIMO BUON MERCATO**



## IL TEATRO

---

«LULÙ» DI C. BERTOLAZZI, AL SANNAZARO.

Se Dio vuole, ecco qualche cosa che non è una *pochade* gonfiata da tutte le bugiarde magnificazioni che fanno da contorno a certa roba d'oltre Alpe; ecco una comedia paesana, di un italiano che ha buon senso e ingegno d'artista, e che ha una tela, della logica e del movimento; ecco delle figure che «vivono», che hanno un'impronta personale — sia pure qua e là esagerata con un pò di rettorica troppo... teatrale — e che amano, ingannano, mentiscono e ammazzano come uomini e non come fantocci maneggiati da un burattinaio che non si vede ma si sente, quasi sempre, e fa indovinare i fili che muovono i suoi personaggi di cartapesta e stracci!

*Lulu* non è un tipo ignoto al palcoscenico del nostro teatro di prosa: è una mima, figlia di un ciabattino e di una mezzana, che si apre una via calpestando cuori e fortune finchè può, armata della sua bellezza che ammantava di pudica civetteria la sfacciataggine originale e della menzogna spudorata che le fiorisce di continuo sulla piccola bocca usata ai baci che si pagano sempre troppo cari. Il mondo dei *viveurs* la conosce, ma gl'ingenui abboccano all'amo, ed è così che, mentre de Farnesi — un mondano elegantissimo — non si stupisce affatto di sorprenderla, nel quartino *che egli le paga*, con un giovanissimo amante, e fa a costui, con una cinica ed ironica indifferenza che desta fin l'ammirazione, la consegna formale delle chiavi di casa, il giovanetto s'innamora troppo

sul serio di lei e quando ella gli confessa, più tardi, che è per divenir madre per lui, la sposa, sapendo che questo matrimonio ucciderà suo padre. Il secondo atto, nel quale ella fa la falsa confessione della sua maternità incipiente, si svolge nella stamberga del ciabattino, ed è l'atto che meno mi piace. Quell'ambiente di miseria e di vizio, quelle pareti nude sulle quali fanno pompa di sé due bandierine di raso — premii di veglione —, quella madre che fuma, bestemmia e tien bordone alle tresche della figlia, quel padre ozioso e briacone, non sono abbastanza originali da far superare il disgusto con l'interesse che possano destare.

*Lulù* moglie di un onest'uomo non perde le vecchie spoglie di cortigiana e tradisce assai presto il marito per un ingegnere che quello conosce in villeggiatura, ma che ella conosceva fin dai suoi tempi di baldorie. Il marito, l'ingenuo che le ha creduto, il figlio che ha fatto morire di crepacuore il padre per lei, *sa* (tutto il paese gli ha parlato, da un pezzo, ed egli ha dubitato sempre), accorre, di sorpresa, una notte e giunge in tempo perchè l'altro scappi: ma oramai la sua vergogna gli è palese. Non dubita più!

E, nel primo momento di furore, è il marito tradito che accende in lui la vampa dell'ira e lo spinge verso di lei, che afferra per i polsi, che scuote, che maledice, in nome del padre suo: ma ella non confessa; ella mente, mente ancora..

Ma un subito pensiero traversa la mente di quel marito: egli è per esser padre.. « È nostro figlio? » chiede, in una domanda angosciosa che è un urlo.. Sarà egli il padre putativo di un bastardo? Il dubbio è atroce. Egli « vuol sapere »; quel vincolo che lo unisce più saldamente a lei, quel vincolo che la fa sacra al diritto alla vita che hanno le madri, è, tuttavia, un vincolo che egli può portare senza rossore?. « Parla! Parla! »...

Ed ella parla: ella non mente più, questa volta. Quel vincolo non è mai esistito: ella non è stata mai incinta di lui, ella gli ha mentito.. « ... Per sposarmi! » aggiunge lui, con un ruggito. E la tragedia, breve, vera, terribile, si compie.. La menzogna della maternità lo ha colpito come una trafittura di pugnale: ella lo ha ingannato nella cosa più sacra,

ella *non ha più nulla che lo unisca a lui*: tutto il passato, tutto il presente, menzogna, infamia, tradimento, e nessun legame che possa più salvarla. In nome di che cosa ha ella il diritto di vivere se non è madre? Ecco la sentenza rapida, tremenda, inesorabile.. E, mentre ella, presaga, si torce in ginocchio, nel terrore della morte, una piccola rivoltella lampeggia, un colpo secco l'atterra.. E' finita: egli ha uccisa in lei tutta la propria giovinezza spezzata e distrutta, per sempre.

\* \* \*

La fine della comedia è bella perchè è rapida e sobria: la gaiezza cinica di due atti e mezzo si spegne in una macchia di sangue che non ha il tempo di dilagare sul palcoscenico perchè la tela si abbassa. E quella morte, se giunge improvvisa, non giunge, però, inaspettata. Io, che ho l'abitudine di raccogliere le voci del pubblico, durante lo spettacolo, ho inteso, quando il marito è ritornato in casa, affannando, in cerca della prova del suo disonore, voci gentili di signore che mormoravano, dai palchetti: Uccidila! E' il *tue-la* di Dumas ed è, anche, la spontanea interiezione con la quale un pubblico spontaneo accoglie, in un teatro popolare, al San Ferdinando, l'ultima uscita del protagonista. Signor Bertolazzi, sia lieto di questo: quando un pubblico aristocratico si commuove come un pubblico popolare, vuol dire che ella ha saputo toccar certe fibre, vuol dire che ella, in una parola, ha vinto.

\* \* \*

L'esecuzione, mirabile. Emma Gramatica è stata una *Lulù* a volte scettica, a volte bugiardamente graziosa, efficacissima, nella scena finale; Orlandini, corretto e disinvolto come sempre; assai bene il Casilini, il Fabbri e la Del Moro.

La comedia, naturalmente, ha avuto parecchie repliche.

*daniel.*

# Sogno di una notte di estate

(Novella)

Massimo era solo. L'amico d'infanzia, non veduto da anni e poi incontrato improvvisamente per la via, dopo il lieto riconoscimento era venuto, alle sette, a pranzare in casa di Massimo. E costui che trascinava pesantemente il fardello di un'estate cittadina, mentre tutti gli altri anni era partito nel mese di giugno, si riprometteva una buona serata di ricordi, in compagnia dell'amico ritrovato. Avevano, infatti, passato due ore insieme fra il pranzo, la sigaretta e i liquori, chiacchierando dei tempi antichi, cominciando tutti i loro discorsi con un *ti ricordi*, sorridendo vagamente alle care memorie che si affollavano alla mente, interrompendosi talvolta, dando in qualche esclamazione di rimpianto, di nostalgico desiderio. Ma nella amichevole giocondità che aveva dilatato i loro cuori, si era presto infiltrato un senso di malinconia; avevano fatte vie diverse ed erano diventati assai diversi, in tutto; partiti dal medesimo punto, avendo fatto gli stessi studii, l'amico era adesso un illustre avvocato di provincia, con moglie e figli, con idee pratiche e semplici, un po' appesantito di fibre e di spirito; e Massimo se ne era andato per dieci o quindici anni all'estero, di legazione in legazione, diplomatico senza passione, indolente, non facendo carriera per la sua pigrizia, contento o non malcontento del suo posto di segretario, bello come un meridionale bello, ma già appassito, coi capelli che si facevano radi sulla fronte e gli occhi smorti, non ricchissimo, ma abbastanza ricco, e a lessa in-

chiodato da un anno a Napoli, in licenza—in penitenza, dicevano gli amici. Massimo era fine, originale, ma già consumato dalla sua esistenza, e segretamente oppresso da altre cure: l'amico era pieno di talento, ma forte e tranquillo, rimasto un po' grossolano, chiuso nel buon senso provinciale che chiama follia l'originalità, e che si mortifica nel presente, per godere in un troppo tardo avvenire. Così, mentre l'uno raccontava all'altro la propria vita, colui che ascoltava, apprezzava, giudicava, freddamente giudicava, senza dire il suo giudizio in forma cruda, mitigando, è vero, per riguardo all'amicizia d'infanzia, ma facendo intendere come si trovasero lontani: e a un certo punto si guardarono in viso, perchè pensarono di essere, oramai, due estranei; ma non lo dissero. E forse, in fondo, Massimo invidiava all'illustre avvocato di provincia la sua limitata ambizione e il suo assiduo lavoro, e la famiglia grassa, pacifica, al sicuro delle tempeste, e la casa messa alla buona, ma la casa degli avi, la casa dei figliuoli, e quel senso di praticismo, di serietà, di equilibrio, tutte le cose, infine, che gli mancavano; mentre l'avvocato invidiava a Massimo la vita vagabonda ma aristocratica nelle Corti straniere, e l'avvenire che potea essere splendido, e la libertà di scapolo, e tutte le avventure di quella esistenza fantastica, e quella casa di giovanotto elegante e squisito, visioni che avrebbero oramai turbato i suoi sonni di provincia. A un certo momento, sospirarono ambedue. La serata era calda: dal balcone aperto del salotto dove fumavano, non spirava un soffio di aria: solo un acuto profumo di gelsomini veniva di fuori. Si accorsero di essere malinconici. Troppe cose del passato avevano ricordate, troppe pietre sepolcrali di persone care perdute, di amori morti avevano rimosse: tutto questo non si fa senza un triste piacere, e il piacere poi fugge, e la tristezza resta. Fumavano in silenzio, con la testa rovesciata sulla spalliera della poltroncina; poi l'avvocato aveva guardato l'orologio. Per cortesia, disse a Massimo:

— Vieni via con me?

Ma non si eran forse detto tutto? E non avevan forse fatto male, a dirsi tutto? Massimo rispose vagamente che

doveva scrivere alcune lettere urgenti; che si sarebbero veduti più tardi, alla Villa, verso le undici, senz'altro. Fredamente, l'avvocato promise di esserci, e si divisero, convinti che non si sarebbero riveduti quella sera, e forse mai più. Per dolce che sia il passato, esso è morto; e fantasmi, anche soavissimi, turbano l'animo dei più coraggiosi. Quando fu solo, Massimo si pentì di essersi condotto a casa quell'amico: tante chiuse cicatrici avevano stillato sangue, in quelle due ore! Mentre egli seguiva a fumare, nel salotto, udiva il suo servitore che riordinava la piccola stanza da pranzo; e poco dopo, il giovanotto gli venne a chiedere se avesse bisogno di lui, in quella sera, ch'è avrebbe voluto andarsene a trovare certi amici, per fare una passeggiata, con quel caldo così grande. Massimo, con una parola, lo licenziò: la porta si richiuse; egli era perfettamente solo. Ma la sua serata era perduta, postochè aveva voluto risalire imprudentemente il fiume del passato, in compagnia di una persona che aveva amata: il viaggio lo aveva scoraggiato, facendogli perdere quell'ultimo resto di morale pazienza, che lo aiutava a tirare innanzi quella solitaria e fastidiosa estate napoletana. In queste ore di ribellione, sdraiato, abbandonato a una mortale spossatezza esteriore, mentre dentro gli si sollevava il cuore, egli fumava assai certe stupefacenti sigarette egiziane, che per lo più finivano per stordirlo: ma in quella sera di estate le sigarette gli si sfacevano fra le labbra strette ed egli le buttava via, semispente, a pezzetti. Andò al balcone: era al terzo piano di un gran palazzo di via Gennaro Serra, ed essendo più basse le case innanzi alla sua, pel livello della via, vedeva un po' di mare e un grande arco di cielo stellato.

La notte era bellissima, con un gran palpito luminoso della Via Lattea; ma la brezza non veniva e l'aria opprimeva. Sentendosi avvampare la testa, solo, stanco e pure non potendo restar fermo, prese la penna e volle scrivere: ma improvvisamente, innanzi alla carta bianca, si fece in volto più bianco della carta stessa, quasi che avesse veduto apparire non so quale visione, fra le penombre della stanza. Dalla via Gennaro Serra, un continuo rumore di carrozze si udiva: tutti uscivano dalle loro case, tutti se ne andavano per le strade,



a respirar meglio, a guardare le stelle, a godere la notte napoletana bella, fresca nelle ore alte. Egli si fece di nuovo al balcone, soffocando: ritornò alla scrivania, si rimise a scrivere, ma non vi riuscì. E perchè avrebbe dunque scritto? A che servono le negre parole scritte sulla candida carta, nella effervescenza della solitudine, quando il parente, o l'amico, o l'amante che le riceve, le legge forse dinanzi a estranei, freddamente, ridendone? Troppo tempo e troppe cose passano fra il momento che si scrive e quello che si legge, fra chi scrive e chi legge, perchè una lettera serva a qualche cosa. Un organetto si fermò in piazza Monte di Dio, a suonare, con un metro largo, con un tempo largo, una canzonetta assai allegra, la quale così diventava bizzarramente triste; Massimo s'impazienti contro quel sentimentale o stanco suonatore di organino, che mutava una tarantella in marcia funebre. Forse il suonatore era vecchio; forse aveva fatto una magra giornata; forse era un infelice, perciò usciva dalla sua mano quella nenia così stravagante. Massimo si abbassò sulla ringhiera del balcone, e da quell'altezza buttò a caso una moneta da due lire al suonatore. La musica, dopo un poco, tacque: e Massimo se ne dolse; ora si sentiva più solitario, più annoiato, più insofferente che mai della sua dimora in Napoli. Che fare, dove andare, dove portare il suo corpo e il suo spirito, con quali sciocchi, con quali indifferenti, con quali esseri detestabili andare? Come passare quella notte di estate? Non avrebbe avuto riposo, lo sentiva: e sentiva che non vi era rimedio alla sua agitazione. Andava e veniva dalla scrivania al balcone, macchinalmente, quando un sottile canto vicino lo colpì. Si fermò, ascoltando. Il canto veniva da un balcone poco discosto dal suo, anch'esso al terzo piano: aguzzò gli occhi, vide un'ombra bianca, era una donna che cantava una vecchia romanza del Tosti, poco nota, che è piuttosto un recitativo e che comincia così:

*Il gallo canta; e i sogni lieti o tristi  
Fuggon nel grande oblio.  
Torna al mondo dei sogni, onde venisti,  
Larva dell'amor mio.....*

La voce era tenue e un po' tremula, ma le parole si udivano distintamente. Massimo tese l'orecchio, guardò acutamente, e si accorse che la donna si dondolava sopra una sedia, cantando, come se si cullasse; aspettò che ella avesse finito, poi, piegandosi sulla ringhiera, chiamò:

— Luisa, Luisa?

— Che volete?—rispose una fresca e lieve voce femminile.

— Buona sera: vi sto ascoltando, ma la vostra canzone è troppo triste. Perché non ridete un poco?

— Così, per ordine vostro?

— Ve ne prego: ridete.

— A che servirebbe?

— Per rallegrare la mia infinita malinconia.

— Voi, malinconico?—e diede in uno scroscio di risa fresco e limpido.

— Brava, brava! — egli esclamò, applaudendo.

Lei, per parlare con lui, si era alzata dalla sedia, si era messa all'angolo del balcone, curvandosi per veder meglio, e non li divideva che lo spazio di una stanza; le due case erano vicine.

— Vi basta? — chiese Luisa ridendo ancora.

— Mai abbastanza. Sono un uomo morto, Luisa. Ma quando sarò da quattro giorni nella tomba come Lazzaro, veniteci voi e ridete; io risusciterò, ve lo prometto.

— Ci vedremo allora, non mancherò — diss' ella ridendo.

Poi tacque improvvisamente. Massimo, per ringraziarla, si mise a cogliere dei gelsomini bianchi, odorosissimi, li raccolse in pugno, tentò due volte di buttarglieli sul balcone: ma erano così leggieri che caddero in istrada, candidi, roteanti.

— Peccato, peccato! — gridò lei, che aveva indovinato il grazioso pensiero.

E restò a guardare, giù, come se potesse ancora scorgere quella pioggerella di gelsomini odorosi. A un tratto, ella diede un piccolo grido:

— Che è?

— Ne ho trovato uno per terra. Grazie!

Sul balcone di Luisa un'ala di ventaglio si agitava ed egli ne vedeva luccicare le stelline:

— Siete voi, che avete quel ventaglio?

— Sì; perchè?

— Perchè pare un pezzo di firmamento.

— Non mi burlate — disse lei un po' seria.

Parlavano così tranquillamente, come se stessero in un salotto di conversazione: ma le notti estive sono così belle a Napoli, ed è così naturale stare al balcone, o sulla terrazza o nelle vie, è così naturale la chiacchiera all'aria aperta! Certo l'elegante addetto non avrebbe fatto così a Bruxelles, o a Copenaghen, dove le notti sono gelide, e i balconi hanno triplici imposte: nè con le dame della società sua, si sarebbe permesso una simile familiarità. Appunto per questo egli trovava gusto in questa conversazioncella borghese con una semplice ragazza, da un balcone all'altro, dimenticando la profonda noia e il disgusto che lo avevano assalito mezz'ora prima. Adesso, sorgendo da quel poco di mare che si vedeva dai balconi, un globo rossastro si levava nel cielo, e ascendendo, impallidiva, diventava roseo....

— .... ecco la luna, signor Massimo—mormorò lei, piano. Eppure egli udì.

— E' una bellissima luna, Luisa — le rispose, con convinzione.

— Fra poco si nasconderà dietro quelle case, e non la vedrò più — disse la fanciulla, sempre piano.

Egli udiva benissimo. A un tratto, chiamò:

— Luisa?

— Che volete?

— Volete uscire, a veder la luna?

— Sola?

— Con me.

— .... nossignore — disse lei, dopo aver esitato.

— Perchè nossignore?

— Per questo — replicò Luisa, enigmaticamente.

— Venite, via. Torniamo presto.

— No, non posso.

— Siete cattiva, sapete.

Luisa non rispose.

— Se non vi decidete, vado via solo. La notte sarà magni-

gnifica e voi non la vedrete. Peggio per voi! Sono abbastanza vecchio, per non compromettervi. Volete venire?

.... non posso.

— Buona sera.

— Buona sera — mormorò ella, lentamente.

Matilde Serao

(*Continua*)

# EUCHINA IZZO

Ricostituente e neurotonico

Unico rimedio per l' Anemia e la Neurastenia

DEP. FARMACIA INTERNAZIONALE

Calabritto 4 — Napoli

\* L. 3,00 il flac. — Per Posta 3,80 \*

\* 4 flae. spediz. gratis. \*

I PIANOFORTI e gli HARMONIUMS

DEL

Gran deposito CARLO CLAUSETTI

presso la Ditta

**G. RICORDI & C.**

Via Chiaja - NAPOLI - Piazza Carolina

SONO

i più eleganti

i più solidi

i più sonori

i più economici

Gratis, a richiesta  
Catalogo illustrato

**VENDITA**

Affitto da L. 10 in sopra

---

**IL DIABETE** la malattia terribile, che per oltre cinque secoli ha tornato la costernazione degli ammalati e la disperazione dei medici, oggi si guarisce facilmente con la *Cura Contardi* fatta con le Pillole litigate Vigier ed il Rigeneratore Lombardi e Contardi. Oramai si contano molte migliaia di guarigioni in tutto il Mondo ed anche ammalati antichi e gravi si sono guariti perfettamente. La guarigione poi viene accertata matematicamente con l'analisi delle urine e visibilmente col ritorno della buona salute nei sofferenti. Si mangia *cibo misto* e si ottiene la parsa dello zucchero delle urine con la ripresa delle forze. Nessuna cura ha mai fin'oggi dati risultati simili. Molti medici si sono guariti essi stessi con tale cura, scrivendone i risultati.

La cura completa di un mese costa L. 12 in Italia e si spedisce in tutto il Mondo per L. 15 anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi Napoli Via Roma 345 bis p. p.

---

**ACQUA MERAVIGLIOSA RIGENERATORE**  
—◆ ZEMPT ◆—

Gl'incontrastati e continui successi riportati da questa meravigliosa acqua rigeneratrice progressiva, bastano a garantire che il suo uso, senza iterazioni di sorta, nè nuocere alla salute, rende ai capelli ed alla barba al loro primitivo naturale colore.

**Premiata con le maggiori onorificenze**

Flacon con istruzione. Grande Lire 5. — Piccolo Lire 3. —  
In provincia cent. 80 in più.

**da ZEMPT FRÈRES**

Galleria Principe di Napoli 5 — Via Roma 202 — Via Calabritto 34

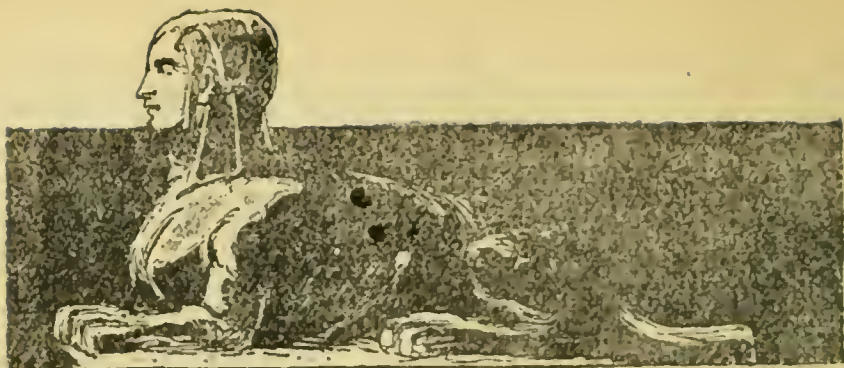
◆ NAPOLI ◆

---

il **SANGUE GUASTO** si cura splendidamente con la *Smilancina* Lombardi e Contardi, unita al ioduro di potassio. Con questa cura si mettono a profitto le esperienze di quattro secoli ed i più recenti dettati della scienza. La *Smilancina* è a base di salsapariglia (20 o/o) con legni indiani esauriti con metodo di preparazione speciale. Queste sostanze venivano adoperate con vantaggio immenso fin da remotissimi tempi.

Il ioduro è un prodotto moderno, riconosciuto efficacissimo in tutte le cliniche. L'unione dei due prodotti, Smilancina e ioduro, dà un effetto meraviglioso, mai conseguito da nessun'altra cura. Tutti i prodotti Lombardi e Contardi destano invidia per la loro efficacia e vengono falsificati ed imitati. Ciò è successo anche per la Smilancina. Raccomandasi non farsi ingannare. La cura completa (3 fl. Smilancina) (1 fl. ioduro) costa in Italia L. 21 e si spedisce in tutto il Mondo per L. 25 anticipati all'unica fabbrica Lombardi e Contardi. Napoli Via Roma 345 bis p. p.

---



## LA PAGINA DEI GIUOCHI

---

### Cambio di Consonante-Sciarada incatenata

Dell' *un* aborro i ragli, d' *UN* sul FINE  
e dell' *altro* l' INTER che non ha fine.

*Aldo Arnoldi*

### Falso accrescitivo

*Normal*, dico una morte ch' eccelsa s' infutura:  
*Cresciuto*, aggiro l' anima di tormentosa cura.

*Francesco Cianflone*

### Monoverbo semplice (3)

C C

*Il principe di Calaf*

### Rebus crittografico

PEGGI  $\Xi$  DROPISIA

*Calandrino*

### Premio per questo numero

Il cortese signor LUIGI TRIFARI, proprietario di quello splendido, rinomatissimo negozio di gioielleria ed oreficeria, in via Roma 27<sup>S</sup>-279, non sapendo cedere alle nostre insistenti premure, di offrire ai valorosi solutori ed alle gentili solutrici dei giuochi della *Settimana* qualche altro oggettino, ha voluto, questa volta, darci un premio d'un valore artistico ed effettivo assolutamente straordinario, tale da

far venire l'acquolina in bocca alle nostre gentili solutrici. Si tratta d'un anello d'oro massiccio, per signora con perla e smeraldo, *art nouveau*, in elegantissimo astuccio. È un lavoro deliziosissimo, premiato all'Esposizione di Parigi del 1878. E', quindi, con vera soddisfazione di napoletani, che diamo l'annunzio di questo premio, considerando che oramai non si ha più bisogno di far venire dall'estero quanto si può facilmente trovare in Italia ed a prezzi convenientissimi, giacchè sono queste le caratteristiche di tutti gli articoli del Trifari: eleganza, gusto, prezzi modicissimi.

Il premio sarà assegnato dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli. Vi potranno concorrere soltanto i solutori di tutti i giuochi.

Le soluzioni, accompagnate dal relativo talloncino, che trovasi fra le pagine rosa, dovranno pervenire non oltre il secondo lunedì successivo alla pubblicazione dei giuochi.



Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 47:

1. *Voragine (van orgie)*; 2. *Ter-re-no*; 3. *Armonia (amor, anima, mia, riman, Norma)*; 4. *Regna*; 5. *Antenore*.

### Solutori

#### Serie A

- |                                |                           |
|--------------------------------|---------------------------|
| 1. Adamo Guido.                | 25. Ferrari Enrichetta.   |
| 2. Amato Emilia, Ant. e Mario. | 26. Fiorentino Anna.      |
| 3. Angelis (de) Ottavio.       | 27. Foschini Carlo.       |
| 4. Assante Vincenzo.           | 28. Galizia Cristina.     |
| 5. Avitabile Gustavo.          | 29. Gambardella Vincenzo. |
| 6. Bagno (del) Enrico.         | 30. Gervasi Salvatore.    |
| 7. Bernini Ida.                | 31. Giacobini Antonio.    |
| 8. Bertini Guido.              | 32. Gigante Orlando.      |
| 9. Biel Virginia.              | 33. Gigante Ada.          |
| 10. Blasio (de) Maria.         | 34. Giordani Rosina.      |
| 11. Bosco Raffaele.            | 35. Grassi Antonio.       |
| 12. Carcano Anna.              | 36. Ircanio Emilio.       |
| 13. Carusio Adele ed Amelia.   | 37. Iulio (de) Adele      |
| 14. Cataldi Angelo.            | 38. Jovino Luisa.         |
| 15. Cedraro Palmina.           | 39. Landolfi Giorgio.     |
| 16. Cirillo Bernardo.          | 40. Lembo Carlo.          |
| 17. Copte Filippo.             | 41. Lestuisi Vera.        |
| 18. Corte (della) Roberto.     | 42. Lezzi Vincenzo.       |
| 19. Curti Vincenzo.            | 43. Limoncelli Roberto.   |
| 20. Dragotti Silvestri,        | 44. Lodi Arnoldi.         |
| 21. Falanga Giovanni.          | 45. Longo Francesco.      |
| 22. Falco (de) Eugenio.        | 46. Luca (de) Bianca.     |
| 23. Falcone Enrico.            | 47. Lucianelli Stellina   |
| 24. Farese Giuseppe.           | 48. Luciani Giuseppe.     |

- |                                  |                        |
|----------------------------------|------------------------|
| 49. Mango Giannina.              | 67. Russo Ernesto.     |
| 50. Marini Saverio.              | 68. Sansoni Benedetto. |
| 51. Martelli Francesco.          | 69. Santini Pietro.    |
| 52. Martino (de) Ugo.            | 70. Savastano Emilia.  |
| 53. Mauri Antonio.               | 71. Sele Giulio.       |
| 54. Micco (di) Concett. ed Ass.  | 72. Sermini Francesco. |
| 55. Morandi Domenico.            | 73. Serra Antonio.     |
| 56. Moroncini Ada.               | 74. Sorgente Attilio.  |
| 57. Musco Ettore.                | 75. Sorrentino Mario.  |
| 58. Nappi Amedeo.                | 76. Spadoni Maria.     |
| 59. Orlandini Maria.             | 77. Tammaro Riccardo.  |
| 60. Pellegrini Alfonso.          | 78. Tancredi Gilda.    |
| 61. Periodico « Il Geroglifico » | 79. Tertora Gustavo.   |
| 62. Piccirilli Matteo.           | 80. Troise Errico.     |
| 63. Ridola Emma                  | 81. Troncone Andrea.   |
| 64. Romeo Bianca.                | 82. Vacca Edoardo.     |
| 65. Rossetti Giuseppe.           | 83. Venturini Elvira.  |
| 66. Rossi Pasquale.              | 84. Vercillo Giovanni. |

Secondo le solite norme, l'assegnazione del premio sarà regolata dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, di sabato 12 corrente.

Il premio consiste in una medagliina *porte bonheur* d'argento.

Giusta l'estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, i premi promessi nel numero 46 sono toccati in sorte ai seguenti solutori:

1.<sup>o</sup> premio: — Uno splendido, finissimo servizio completo, per sei, di bicchieri da tavola in vero cristallo di Boemia, dono d'un gusto incomparabile, d'una eleganza squisita, e d'una utilità evidentissima, dovuto all'egregio direttore della Casa RICHARD GINORI, (piazza Municipio, angolo Santa Brigida). — signor *Giulio Sele* (numero 77).

2.<sup>o</sup> premio — Una elegantissima, splendida *trousse* con tre spazole finissime, offerta ai solutori dei giuochi della *Settimana* dalla importante e fiorente Ditta RAFFAELI FIORENTINO FU G. (via Montecoliveto, 36), il migliore Emporio di chincaglierie, utensili da cucina, ecc. il solo fornitore di ottimi cassetti di sicurezza. — signorina *Bianca Romeo* (numero 69).

3.<sup>o</sup> premio — Un bellissimo bocchino di ambra, spuma ed argento, raffigurante un artiglio di aquila, che stringe un uovo di tortura, cortesemente offerto ai solutori della *Settimana* dal cortese signor LUIGI TRIFARI, proprietario dell'accreditatissimo negozio di oreficeria e gioielleria in via Roma 278-279. — signor *Luigi Cataldi* (numero 5).

Il Principe di Calaf

Carlo Avellano, *responsabile*.

Napoli, Tip. A. TRANI



# CAV. ONORATO BATTISTA

NAPOLI - Farmacia Inglese del Cervo - NAPOLI

Le massime onorificenze nelle primarie Esposizioni

Parigi 1900 - Grand Prix d'Honneur & Médaille d'Or - Parigi 1900

## Preparati Speciali

### ISCHIROGENO

IL PRIMO RICOSTITUENTE

del sangue, delle ossa  
e del sistema nervoso

Inscritto  
dal R. GOVERNO nella Farmacopea Ufficiale del Regno

**GUARISCE:** Neurastenia — Cloroanemia — Diabete — Debo-  
lezza di spina dorsale — Polluzioni — Spermator-  
rea — Impotenza — Alcune forme di paralisi — Rachitide — Emicrania —  
Malattie di stomaco — Scrofola — Debolezza di vista. E' energico rimedio  
negli esaurimenti, nei postumi di febbri della malaria e in tutte le con-  
valescenze acute e croniche.

Ogni bottiglia costa L. 3.

### ANTILEPSI

(Liquido anticonvulsivo)

Unico specifico dell'EPILESSIA

Preparato a base di antisepsi intestinale, secondo la teoria tossica del  
Féré, ammessa da tutti gli Scienziati, dai primari Clinici e Specialisti è  
stato dichiarato il rimedio più efficace e più sicuro nel guarire l'epilessia.

Ogni bottiglia costa L. 4.

### GLICEROTERPINA

al jodoformio, catrame e creosoto  
SOVRANO RIMEDIO contro

TOSSI — CATARRI — BRONCHITI

Sperimentato e prescritto dai più illustri Clinici per la sua pronta e  
sicura efficacia nel vincere e risolvere le tossi più ostinate e di qual-  
siasi natura, i catarrhi, le bronchiti e le altre affezioni dell'apparecchio  
respiratorio.

Ogni bottiglia costa L. 2.

### IPNOTINA

a base di polibromuri, estratto canape indiana, giusquiamo  
e lalluga

rimedio sicuro contro l'INSONNIA

Costante nell'effetto, arreca un riposo calmo, riparatore, privo di  
ogni depressione psichica ed organica, per cui Clinici insigni la pre-  
scrivono in tutti i casi d'insonnia, a qualunque causa dovuta, sia pure  
con febbre, quando urge infrancare il povero infermo.

Ogni bottiglia costa L. 2,50

Badare alla nuova marca speciale di fabbrica, la quale, mu-  
nita del ritratto dell'autore, è applicata sul cartonggio che  
protegge le bottiglie, per garantirle contro le sostituzioni e falsificazioni.

LINEE POSTALI ITALIANE PER LE AMERICHE

Servizi celeri combinati fra le Società

# Navigazione Generale Italiana

E

## LA VELOCE

---

da GENOVA per MONTEVIDEO e BUENOS AYRES

partenza da Genova ogni Mercoledì

### **GENOVA - NAPOLI - NEW YORK**

partenze da Genova ogni Lunedì, da Napoli ogni Mercoledì

Partenze regolari pel BRASILE e

### **ALTRI SERVIZI**

ESERCITATI DALLA

## NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

Partenze mensili da GENOVA, NAPOLI e MESSINA  
per ADEN e MASSAUA e per BOMBAY

coincidenza a Bombay per Singapore e Hong-Kong

Linee regolari dai porti dell'ADRIATICO e MEDITERRANEO  
per il LEVANTE, ODESSA e EGITTO

la TUNISIA e TRIPOLITANIA, MALTA, CIRENAICA, ecc.

Partenze giornaliere da CIVITAVECCHIA per la SARDEGNA  
e da NAPOLI per PALERMO

Settimanali da GENOVA per SAN REMO e SCALI

Tre volte la settimana da NAPOLI per MESSINA

---

*Per informazioni ed acquisto dei biglietti rivolgersi alla Sede  
N. G. I. via Nicola Amore ed all'Agencia della Veloce,  
Via Piliero.*

# CONCORSO

Per tutti i nostri lettori, indistintamente:

Si domanda :

« Che pensate voi dei titoli di nobiltà? Il prestigio del titolo è legittimo e necessario? Bisogna fare la guerra ai falsi titoli? »

Mandarle le risposte sino al dodici dicembre, unendovi *tre* di questi fogli rosei.

**Primo premio:** *Un ombrellino d'inverno, per signora.*

**Secondo premio:** *Un ombrello per uomo, da pioggia.*

**Terzo premio:** *Una medaglia portafortuna.*

Le dieci migliori risposte saranno pubblicate.

Indirizzare lettere, con nome o pseudonimo, preferibilmente raccomandate a **Matilde Serao**, Direttrice della **SETTIMANA**, Ottagono Galleria, 27.

# NEROLINA

*nuova tintura italiana*

INNOCUA

**Non contiene sali metallici**

*Di effetto istantaneo, è superiore a tutti i prodotti consimili perchè possiede la qualità di dare ai capelli un colore così deciso che non è possibile distinguerlo da quello naturale.*

*Non altera la struttura dei capelli, non attacca la cute nè forma sulla massa dei capelli uno strato di sostanza estranea che possa apparire.*

Scatola completa L. 8.00 Bottiglia di saggio L. 2,50

PREPARAZIONE SPECIALE DELLA  
*farmacia CUTOLO*

VIA ROMA N. 404 — NAPOLI

Depositario principale: SALVATORE PICARELLI-Via Roma N. 405

## FARMACIA LUIGI SCARPITTI

NAPOLI — VIA ROMA 325 — NAPOLI

SUCCURSALE IN ROMA VIA DELLA ROSETTA 6.

**Neovigor Scarpitti.** — tonico-ricostituente efficacissimo, prescritto e raccomandato dalle principali notorietà mediche d'Italia. L. 2,50.

**Pomata di Olio di Ricino.** — in elegante vaso rosso -- arresta la caduta dei capelli e ne rafforza il bulbo. — L. 1,50.

**Cromina.** — acqua che ripristina il colore ai capelli e alla barba, *senza nitrato di argento o altra sostanza nociva.* L. 4,00.



*PREFERITE*

**Crema-Cioccolato-Gianduja**

**Liquore Galliano**

**Amaro Salus**

Premiata Distilleria

**ARTURO VACCARI**

**LIVORNO**

Massime onorificenze Esposizioni Mondiali

**Medaglia d'oro Parigi 1900**

Numerosi attestati delle primarie notabilità mediche.

Il miglior bucato

si ottiene con l'uso della

**Lisciva Fenice**

DI *CARPANINI* —

— (*GAMBARO & C.*)

— di Genova —

Unico detergente  
innocuo antisettico

Unico depositario a Napoli

**Emilio Questa**

Guantai Nuovi 33.

DOTTOR



PISCIOTTA

◆ CHIRURGO DENTISTA ◆

Succ. di d'Anglemant

**Denti e Dentiere**

ARTIFICIALI

( SISTEMA AMERICANO )

Guarigione delle malattie della bocca

Consultazioni dalle 10 alle 16.

*Toledo 306 (Palazzo Monaco) dirimpetto alle Finanze*

N.º 49.

Al " Principe di Calaf ,,

Redazione della " SETTIMANA ,, Sezione " Giuochi ,,

Ottagono Galleria Umberto I, 27.

**NAPOLI**



DITTA  
GIUSEPPE  
ALBERTI  
BENEVENTO



PREMIATO  
LIQVORE

**STREGA**

Stolz.



 NAPOLI 

# Grand Hôtel Victoria

◀ VIA PARTENOPE ▶

Casa centrale di primissimo ordine

*Situata nella parte più salubre della Città*

Esposta in pieno mezzogiorno

  
SPLENDIDO PANORAMA


del Golfo e delle Isole

200 Camere e Saloni

*Ascensori, luce elettrica*

*bagni, caloriferi*

  
Giardino d'inverno

  
Prezzi moderati e pensioni

*F. Merlo propr.*

Napoli Via S. Carlo  
Via Municipio

GRANDI MAGAZZINI ITALIANI

E. **M** &  
A. **MELE** C.

Casa Primaria in

Stoffe e Confezioni di Alta Novità

—\*—  
**MASSIMO BUON MERCATO**  
—\*—

*Una impareggiabile sollecitudine, ed una scrupolosa esattezza nel disbrigo di tutte le nostre commissioni sono la prova più evidente della perfetta organizzazione della NOSTRA CASA.*

Un premio ad ogni lettore

Anno II.

13 Dicembre 1903.

N. 50.

# LA SETTIMANA

Rassegna di LETTERE, ARTI e SCIENZE

DIRETTA DA

MATILDE SERAO



ABBONAMENTI

Anno . . . lire 12 )( Semestre. . . lire 6

Un numero: trenta centesimi



CONTIENE:

L'ingiuria politica e forense, LINO FERRIANI.

Ruth (versi), VIRGILIO LA SCOLA.

Il Sospetto (novella), UMBERTO DE SICA.

Giovanni Danero e alcune lettere inedite della famiglia borbonica,  
F. M. GELORMINI.

Piccolo poema del mare, CECCARDO ROCCATAGLIATA-CECCARDI.

A proposito della recente scoperta sul Radium, RAFFAELE PIRRO.

A voi, piccoli martiri, LUISA GIULIO BENSO.

La pagina religiosa, LUISA GIULIO BENSO.

I libri, R. P.

Le riviste, RAMNES.

I nostri concorsi, LA DIREZIONE.

Sogno di una notte di estate (novella), MATILDE SERAO.

La pagina del giuochi, IL PRINCIPE DI CALAF.

Magnifici premi gratuiti agli abbonati  
(Vedere il programma nell'interno)

# LA SETTIMANA

INDICE del N. 50.

- I. L' INGIURIA POLITICA E FORENSE, *Lino Ferriani* pag. 481—  
II. RUTH (versi), *Virgilio La Scola*, pag. 486—III. IL SOSPETTO (novella), *Umberto de Sica*, pag. 488—IV. GIOVANNI DANERO E ALCUNE LETTERE INEDITE DELLA FAMIGLIA BORBONICA, *F. M. Gelormini*, pag. 494—V. PICCOLO POEMA REL MARE, *Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi*, pag. 503—VI. A PROPOSITO DELLA RECENTE SCOPERTA SUL RADIUM, *Raffaele Pirro*, pag. 507—  
VII. A VOI, PICCOLI MARTIRI, *Luisa Giulio Benso*, pag. 519—  
VIII. LA PAGINA RELIGIOSA, *Luisa Giulio Benso*, pag. 525—  
IX. I LIBRI, *r. p.*, pag. 529—X. LE RIVISTE, *Rammes*, pag. 529—  
XI. I NOSTRI CONCORSI, *La Direzione*, pag. 539—XII. SOGNO DI UNA NOTTE DI ESTATE (novella), *Matilde Serao*, pag. 542—  
XIII. LA PAGINA DEI GIUOCHI, *Il principe di Calaf*, pag. 560.


## ABBONAMENTI

UN ANNO. . . . .	L. 12
SEI MESI. . . . .	6
PRIMO ANNO DELLA SETTIMANA, DAL 27 APRILE 1902 AL 31 DICEMBRE 1902 . . . . .	8

### Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

ANNO . . . . .	L. 18	—	SEMESTRE . . . . .	L. 9
----------------	-------	---	--------------------	------

*(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).*

 *Inviare vaglia cartoline all' Ufficio Ottagono Galleria Umberto I.º, 27.*

*I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.*

**AGLI ABBONATI SEMESTRALI** noi offriamo, in premio, a scelta, il volume di *Matilde Serao Nel paese di Gesù o l'altro*, della medesima scrittrice *La Madonna e i santi*. Il volume prescelto sarà inviato a rigore di posta, all'abbonato. Preghiera di comunicarci subito la loro scelta.

## INSERZIONI

Prima del testo	Dopo il testo
1. <sup>a</sup> pagina intera . . . L. 15	1. <sup>a</sup> pagina, intera . . . L. 12
» metà . . . . . » 8	» metà . . . . . » 7
Ogni pagina successiva	Ogni pagina successiva
intera . . . . . » 10	intera . . . . . » 8
» metà . . . . . » 6	» metà . . . . . » 9

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ DITTA ☞  
**KUMLIN & CARBONINI**

☞ di Giuseppe Carbonini ☞

NAPOLI—Di fronte alla Posta Centrale—NAPOLI

Fabbrica di Timbri di Caucciù e Metallo  
di ogni specie

con  
*Tipografia, Litografia e Cartoleria*

*Inchiostri speciali per Registri e da copiare*  
**Neri, Bleu, Rossi e Violetti**  
delle primarie Fabbriche Nazionali ed Estere

Inchiostri per Timbri di Caucciù e Metallo, indelebile per biancheria,  
per Polygrafo in diversi colori, in pani per lettere a traforo ec. ec.

Tanaglie per piombare Vagoni, Balle, Casse, Pacchi  
e relativi piombini

☞ **Veri Fiammiferi Svedesi** ☞  
di **Sicurezza e Resistenti al vento**  
**Marca "VULCAN"** „

*Nello spegnere questi Fiammiferi, la  
parte carbonizzata non cade e non la-  
scia traccia di fuoco.*



NAPOLI



Bertolini's

Palace & Hôtel

Stazione climatica

à 200 metri sul livello del mare

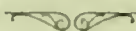


Il più bel panorama del Mondo



Posizione centralissima

nel rione più elegante della Città



✦ ✦ Posizione fresca e ventilata ✦ Ascensore ✦

Telefono ✦ Luce elettrica ✦ Cucina italiana e

francese ✦ Concerti ✦ Feste ✦ Balli ✦ ✦ ✦

Grande ristorante con terrazza

Pensione da L. 12 in più

G. & F. Bertolini, prop.



# C. Manhart Lauer & Liotta

UNICA APPRETTATORIA IN NAPOLI  
( SISTEMA SVIZZERO )

Apparecchio di Portieri, Pizzi, Velette, Chiffon  
e Coperte d'ogni genere pure a colori  
Lavatura Lana, Seta, Servizi per Thee, Fazzoletti di merletto  
Ombrelli, Biancheria di lusso e Spugne,  
Lavatura e rifazione di materassi

**IN TUTTO RIMESSO A NUOVO**

Da non confondersi con le stiratorie

NAPOLI-Vico 1° S. Maria in Portico, 75 p. p.-NAPOLI

TRASPORTO DI PIZZI

## Premiata Farmacia Cav. VITTORIO PONZIO

NAPOLI—Via S. Mattia N. 64-66

**Unguento balsamico.** Rimedio sicuro per curare  
le ragadi delle mammelle

Vasetto **L. 1**, con istruzione

**Peptocaina.** Sovrano ritrovato per qualsiasi sofferenza  
di stomaco e contro il mal di mare.

Flaccone **L. 2**

**PROFUMERIA PROPRIA**

Servizio notturno — Ossigeno puro

# ISTITUTO DENTISTICO IN NAPOLI

DEL

## Cav. G. GALLI

Largo Carità, 6.

Gabinetti speciali per ogni branca. Completo impianto elettrico. Antisepsi rigorosa.

**Denti e dentiere artificiali** perfettamente simili ai veri, e senza che diano impaccio al palato.

Ultimi sistemi americani. *Bridge Work*.

Operazioni chirurgiche senza dolore. Raddrizzamento dei denti. Otturazioni anche in una sola seduta.

## H. HAARDT & Figli

140-141, Strada di Chiaia-NAPOLI

*Telerie — Cotonerie — Tovaglierie*  
*Alte novità in Maglieria e Calzetteria*  
*Pazzoletti ultimi disegni*

*Lingerie fina per Signora*  
*Deshabillés — Matinées — Sottane*  
*Blouses e corsages eleganti*

*Coperte di lana — Piumini — Stoffe alta novità*  
*Corredi da sposa*  
*Corredi da casa — Corredi da neonati*

PREZZI CONVENIENTISSIMI

Medesima Casa a Milano - Lucerna - S. Remo





## L'ingiuria politica e forense

---

**C**HI segue le cronache parlamentari e giudiziarie di questi ultimi tempi, avrà notato un fenomeno degno di esame, giacchè implica un alto problema di educazione civile, che indubbiamente, viene turbato, scosso dal fenomeno stesso, in quanto rispecchia una degenerazione delle buone norme, che debbono governare ogni discussione tra persone, che per sapere, posizione sociale sono educate.

Ora queste medesime persone, che, nelle abituali relazioni sociali, hanno tratto cortese, linguaggio temperato, sovente si trasformano nell'aula parlamentare, o in quella giudiziaria, e quando discutono perdono la correttezza, la dignità della forma, e sanno unicamente sfogliare il dizionario delle contumelie più volgari. Una volta si diceva, per biasimare la parola virulenta di un oratore « usò frasi punto parlamentari », oggi, per contro, si può affermare che le ingiurie hanno un terreno propizio e fecondo proprio là dove non dovrebbero spuntare, giacchè si dovrebbe pur riflettere, che se l'esempio non vien dall'alto, da coloro, cui sorridono coltura, elevata posizione sociale, e sui quali si posano di preferenza gli sguardi del popolo, sarà stolta pretensione da parte loro credere, che essi possano educare questo popolo, e formargli l'abito del rispetto agli avversari, della tolleranza nel discutere le

opinioni contrarie, del linguaggio mondo da ogni plebea volgarità.

Comprendiamo, e ben si spiega psicologicamente, la frase pungente dell'oratore, specie quando lo investe e infiamma la passione vivificante il tema politico che svolge, ma ci sorprende dolorosamente l'ingiuria banale, che ormai regna sovrana nei Parlamenti italiani e stranieri, e nelle aule giudiziarie, convertite pur allora in sale d'indecoroso pugilato. (Ci basta rammentare le recenti scenate nel processo Bettolo-Ferri).

L'ingiuria volgare, feroce può spiegarsi nei tempi rivoluzionari, perchè precludano alle vie di fatto, non in epoche di calma, e in cui l'uomo colto non deve mai perdere di mira che in lui è il dovere di concorrere all'educazione popolare, d'ingentilire cioè i costumi delle masse tuttora rozze.

Troviamo così qualche cosa di grandioso nell'invettiva del macellaio Legendre a Lanjouinai « Scendi dalla tribuna e t'accoppo » e nella risposta — in cui pur scoppietta lo spirito francese — di Lanjouinai: « Prima fa decretare che io sono un bue », e anche in certe ingiurie di Marat nell' *Ami du Peuple*, di Rochefort nella *Lanterne* contro Napoleone III, mentre quelle di Hebert nel *Père Duchêne* ci nauseano tanto sono triviali. Rileggendole ci ricordammo il turpiloquio della *Gogna* del pazzo criminale Peri, che gavazzava nel *reato satanico* — come avrebbe detto Carrara. — L'ingiuria — per rimanere ancora un pò in Francia — s'accentua viè più di trivialità, con la decadenza dei costumi, sotto Luigi Filippo, e così vediamo il gittimista *La Mode* usare un frasario da briachi, e seppure in quel periodico scrivessero persone d'alto rango. Non è, forse, dati i tempi, rigorosamente psicologica la definizione che dette Taine dell'oratoria rivoluzionaria, ma torna opportuno ricordarla qui: « Una scolastica di pedanti spacciata con un'un' enfasi di energumeni ». — Triviale pure il linguaggio della stampa boulangista contro il Procuratore Generale Quesnay de Beaurepaire, che aveva avuto il torto di intuire come

sotto il brillante uniforme del *brave général* si nascondesse la volgarità ambiziosa del Dulcamara. Memorabile invece per causticità dignitosa la risposta di Falloux agli attacchi personali di G. Favre: « Le ingiurie seguono le leggi della gravità, esse non hanno peso se non per l' altezza da cui cadono ». Così del pari nobilmente fiera l' apostofe di Cavallotti (ai tempi crispini) rivolta ad alcuni tumultuanti della destra « Coscienze torbide, rispettate le coscienze tranquille ».



Abbiamo così a grandi linee, e anche con il sussidio di qualche ricordo storico abbozzata la fisionomia dell'ingiuria parlamentare e forense ne' suoi aspetti nobili e volgari, ed ora è doloroso—ma la verità avanti tutto—dover rilevare come da parecchi anni la tribuna del parlamento e del foro sia in decadenza per il fatto—parlo in generale—che alla competenza intorno al soggetto in discussione; alla potenza dell'argomentare persuasivo, spesso, si sostituiscono una verbosità elamorosa, chilometrica, imbottita di ingiurie plateali, che—se il male altrui può consolarci — è solo inferiore a quella che infuria nel parlamento austriaco, dove le offese minori, che gli avversari si scambiavano di recente, erano di « *ladri truffatori* ». Mancini, Pessina, Brofferio, Ceneri, Busi, Cuccia, Puglia ed altri illustri artisti della parola e dal pensiero profondo, che mantennero pure le alte tradizioni della tribuna cortese, hanno fatto—ahimè!—poca scuola. Oggi, specie certi giovani aspiranti alla deputazione, si servono dell'aula giudiziaria per mettersi in vista, e per riuscire in questo scopo, fanno un grave rumore; per cui ad essi è applicabile il monito satirico di Glück: « *grande salle, grosses notes* ». Strillano, tempestano il tavolo di pugni, offendono l'avversario, ledono la dignità del luogo, dove parlano, vanno a caccia d'incidenti clamorosi e in tato battagliare incompasto, piazzaiuolo spesso dimenticano—oh! inezie—il povero cliente, che vorrebbe

meno pugni, minore oratoria mitingaia, e più argomenti in suo favore.

Il rimedio per tutelare il decoro del mandato legislativo e della toga che non devono mai contrabbandare ambizioni folli che si estrinsecano con morbose forme *teppistiche*—può signorilmente fornirlo la pubblica stampa, quella, s'intende, che è compresa dell'alta sua posizione sociale e però riverberante luce educativa.

Deve essa volgere le sue cure assidue a educare nel popolo sensi gentili e in guisa che le masse dirozate siano le prime a biasimare e a condannare chi si serve della parola non per discutere ma per vilipendere, chi indossa la toga come pretesto per suscitare rumore intorno al suo nome sconosciuto, chi converte la tribuna parlamentare in un mercato di erbivendole e cerca imporsi non con la vigoria del pensiero sapiente, della dialettica convincente, sorrisi dalla forma elevata, ma con il frasario rubato alle trecche.

Non basta: la stampa onesta possiede altri mezzi terapeutici, che saranno fecondi di gran bene.

Per tutti codesti parolai inviperiti, che discutono a base d'insolenze, c'è la doccia fredda del silenzio. Bisogna colpirli nella genesi del loro peccato. Si sbracciano, smaniano, lavorano di gomiti, assumono pose gladiatorie per il senso della *vanità* che li agita. Ebbene, niuno si occupi di loro: la congiura del silenzio sarà santa, perchè mentre punisce il peccatore, vieta la diffusione del contagio psicologico del male; contagio dannoso più di quanto non possa apparire agli osservatori superficiali.

L'uomo rozzo, con simili esempi, è sempre più educato alla scuola dell'intolleranza, della propotenza, e perduto ogni concetto critico del senso della misura, finisce per ammirare non coloro che sono maestri in logica e temperanza, ma gli attori che lo sono in contumelie, escandescenze, e allora nel suo entusiasmo snaturato talora esclamerà (come io stesso più volte vidi) volgendosi ad un confratello: « Hai sentito, che *belle insolenze* ha dette l'avvocato al rappre-

sentante la Parte Civile? eh! che uomo! quello si chiama parlare ed avere buon fegato ».

In questa guisa le aule parlamentari e quelle de' tribunali (dove il magistrato è spesso impotente a reagire, per l'erronea solidarietà, sgorgante da un non meno erroneo spirito di carità, che unisce i buoni ai turbolenti) divengono scuole d'inciviltà, focolai di deviazioni psichiche, centri d'infezioni amorali. Il buon senso, la logica, la nobile oratoria, l'educazione rimangono debellati dalle verbosità facchinesca, e l'improprio oscenamente trionfa.

Il rimedio, che ho suggerito, parmi buono: lo applichi il giornale serio, che intende il suo apostolato educativo.

Lino Ferriani.



# RUTH

(FRAMMENTO)

. . . . .



LAMPI di falce, e giù rabbrividite  
Scemavano le spighe ai passi loro  
Quasi da l'infiammato aer carpite.

E sempre incontro a nuovi oceani d'oro,  
Dei mietitori la solinga schiera  
Si dibatteva in perpetuo lavoro.

Quand' ivi giunse improvvisa, leggera,  
Desio di spigolar col guardo espresse  
Candida e dolce l' unile straniera.

Ristretta in bende nivee, dimesse,  
Parve colomba dagli azzurri scesa  
O liberata a vol da l' aurea mèsse.

Parve che ne l' immota afa sospesa  
Un alito adducesse de la spenta  
Primavera a lor cura, a lor difesa.

Taciti i raccoltor de la sementa,  
Come a padrona che in suoi campi resta,  
Guardavano con anima sgomenta.

Non sì tosto a cercar piegossi lesta,  
Ogni fuscello con fremiti umani  
Le vellicò l'ignude braccia a festa.

Nere le chiome, pallide le mani  
S'intravedeano al biondo suolo errare,  
Curva, a la messe avvallamenti strani

Mettea, com' Euro allor che inclina al mare.

Addietro la falciante opra sfnita,  
Dietro al baglior di quei fantasmi strani,  
Parea sfuggirle una parola ardita :

« Abbandonate sul cammino, umani,  
— Se vi vien dato abbandonarlo — il pane:  
Fate vi scendan le mendiche mani,

Pria che lo calchi il piè di genti insane ».

1898.

Virgilio La Scola.

---



# Il Sospetto

(Novella)

Tre colpettini dati colle nocche delle dita alla porta, evidentemente significativi, portarono un movimento accentuatissimo nella camera della marchesa Lidia de Borlani.

La marchesa, lasciate che ve la presenti nella sua tetta di mattina elegantissima. È una superba bruna, alta, di un'eleganza finemente aristocratica. Figliuola unica, con un patrimonio di qualche milione, sposò or son due anni il marchese de Borlani, un banchiere notissimo, il quale fin dalla sua infanzia passò i migliori suoi anni a Parigi dove da gran *viveur* dissipò moltissimo in una vita estremamente elegante riducendosi, come tutti questi figli della gran vita, molle e disgustato d'ogni godimento.

Stanco di questa vita emozionante, per la continua *débauche* nella quale erasi dato, pensò essere pur giunto il tempo di prender moglie. Ed una sera in un ballo di beneficenza dato all' *Hôtel du Quirinale* a Roma, si imbattè con la figliuola del Comm. Badia, la buona e superba matrona come era conosciuta a Roma. Quella sera la Badia era attraentissima nella fine vestaglia celeste che mostrava un *decoltè* irresistibile, circondata da uno stuolo di adoratori.

Il Borlani pensò: Ecco chi fa al mio caso. Io son ricco, essa lo è egualmente; via non è a pensarci due volte.

E da quella sera incominciò la sua corte insistente, adoprò, da vecchio ed esperto scapolo, tutta la seduzione che si ha sempre a riserva per le grandi occasioni, ma inefficacemente. La signorina Lidia, si mostrava freddissima. Finalmente la chiese formalmente al babbo e



gli fu risposto un bel no. Nè si dette per vinto. La seguì nei viaggi intrapresi da lei, le era sempre fra i piedi, non mancava nè ad un concerto, nè ad una passeggiata dove *lei* si recasse.

Fu dopo un anno che la morte del padre della Lidia decise il matrimonio col marchese de Borlani che a furia d'insistere era riescito vittorioso, tanto più che la signorina Lidia restava sola in compagnia di una vecchia fidatissima governante.

Trascorsi pochi mesi dal lutto, il puro necessario, si sposarono a Nizza. Triste quel giorno. Una funzione passata senza feste, senza quel necessario *entourage* di cui son piene queste cerimonie. La Lidia evidentemente lo sposava per un capriccio, per qualche bizza, forse, un capriccio, una bizza da donna.

Passarono due lunghi anni.

La vita fra questi due tipi era di una disparità di affetto e di sentimenti grandissima. Egli innamorato follemente era pazzo addirittura, essa mostravasi fredda, indifferente, chiusa in un mutismo schiacciante, nota tematica del suo carattere.

Seguiva per altro la sua vita elegante, non mancava al teatro, ad una *première*, faceva la sua trottata con *Bajardo* il suo cavallo preferito ed a volte, rimaneva in casa a bearsi con una sua bambina un vero angioletto venuto a portare una dolce nota in quella eterogeneità d'affetti.

Il marchese era estremamente geloso e le sue pazze apprensioni lo rendevano, come tutti gli uomini colti da questa divorante febbre, ridicolo.

\*  
\* \*

Il marchese, dunque, entrò quel giorno repentinamente nella camera di sua moglie, tanto che la pesante tenda orientale si scosse tutta sconvolta da una mano nervosa.

La marchesa leggeva con aria annoiata un libro di versi del de Musset.

I tre colpettini erano giunti in tempo.

Egli con l'occhio acceso di febbre, tenendo in mano la tuba lucida che gli tremava tra le dita, non si muoveva invaso da un nervoso, nè parlava. Era confuso e le vampate gli salivano come fiamme roventi in sulla faccia.

La marchesa Lidia, lasciando per poco abbandonato il braccio che col libro andò a lambire la frangia della poltrona, guardandolo fisso gli chiese:

— Oh voi qui, marchese? Come comparite senza farvi annunziare capitando come un audace ladro in camera mia?

— Da bando le frasi, marchesa — gli disse — avvicinandosele e mettendosi a sedere sull'altra poltrona, girando intorno l'occhio come di chi cerchi qualcosa.

Io sono capitato qui perchè *do:ve:ra*, intendete, *do:ve:ra* capitarci — e sottolineò le parole guardandola fissa in viso.

Ella non si scompose e affrontò quello sguardo!

\*  
\* \*

La camera della marchesa era avvolta in una penombra tenuissima. Il piccolo letto di mogano intarsiato e basso era coperto da una serica coltre di damasco color nero, ciò che dava un senso di tristezza, una intonazione grave a quella stanza. Un tavolinetto da lavoro era lì in un angolo, su cui messi così alla rinfusa mostravansi dei lavori incominciati, ed un ricamo sporgeva dall'angolo del piccolo mobile cesellato. Un mazzo di viole doppie e di rose, messe a fascio in un vaso di *Sèvres*, emanava acuto l'alito della primavera.

Il marchese aspirava a stento quell'aria greve e piena di snervante profumo. Credeva di venir meno. Poi volgendosi a sua moglie le porse una lettera dicendole:

— Leggete!

Ella scorse rapidamente lo scritto e con un indifferente disprezzo, increspando le belle labbra:

— Vigliaccheria — disse — L'anonimo è vigliacco.... vigliacco quanto voi, che venite qui, preso all'amo, nella mia camera con la certezza di sorprendervi l'amante, di cogliermi in fallo, venite qui ad insultare vostra moglie una donna onesta che non può difendersi, chè forse non le credereste; ma via cotesta non è che una bassa manovra nata dalla vostra gelosia di cui si fan giuoco i vostri amici.

— Ma pure... interruppe lui....

— Tacete e lasciate che vi dica in questo momento in cui mi si presenta l'occasione, tutta la piena di questa amarezza racchiusa per due lunghi anni in cui, voi, con

le vostre continue investigazioni, con le vostre fisime avete ridotto me, la più infelice delle donne.

La marchesa in piedi, appoggiandosi sullo schienale della poltrona s'era accesa in volto ed era semplicemente incantevole. Portò la mano agli occhi e la tenne per un pezzetto, come per fermarvi un'idea che le si era presentata alla mente. Egli subiva il fascino di quella donna bella resa tale più che mai da quello stato di eccitazione.

Ristette così a guardarla mentre torturava la sua testa girandosela fra le mani. In questo entrò la bambina condotta dalla *bonne*. La piccina corse dalla mamma che l'abbracciò nervosamente indi dal babbo. Tutti e due si guardarono.

Quell'intervento inatteso portò come un alito di benessere nell'animo di lui.

La bambina fu fatta allontanare.

\*  
\* \*

— Vedete — marchese, ella riprese, non appena la pesante tenda orientale nascose la innocente che usciva da quella stanza di peccati — voi avete mostrato molta debolezza in questo vostro slancio affidandovi a poche righe di scritto ignobile e basso, per venire qui nella mia stanza a buttarmi sul viso una terribile ed obbrobriosa ingiuria che io fieramente respingo non toccandomi per niente. Ma ricordatevi che ciò che ora avete tentato contro la mia onestà di moglie e di madre, cadrà sulla vostra fragile coscienza di uomo sospettoso.

Ricordate quella sera a Nizza i giuramenti vostri, il vostro attaccamento per me? Ricordate le vostre parole piene di affetto, di venerazione?

Dov'è andata tutta questa roba?

La stima, il rispetto, che si *deve* ad una donna sorpresa nella sua camera, dove essa è mai andata? Chi sono io dunque ora per voi? Rispondete una buona volta.

— Ma via — riprese lui — io sono venuto qui per farvi leggere questa lettera, per rompere questo ghiaccio che mi martoriava da mesi. Ma su... venite che vi stringa qui, al mio cuore... e fece l'atto di avvicinarsi.

— Allontanatevi — vi prego — Voi, comprendo, siete invaso dal dubbio, questo atroce tarlo dell'animo, quel

vostro animo che io conosco profondamente. Ebbene marchese io vi sfido.

È in ciò dire gli andò vicino e presolo per un braccio quasi scuotendolo gli disse:

— Cercate da per ogni dove, qui in questa camera, aprite dappertutto, rovistate, *cercate*, assicuratevi, soddisfate questo vostro *anonimo*, voi bramoso dello scandalo, pur di saperne colpevole.

— Ma — egli rispose — con un affanno nella voce, quasi preso da un convulso interiore — ma basta, marchesa, basta, vi credo... credo alla vostra parola... vi ritorno la stima, lasciatemi che io respiri, lascia che ti baci le bianche mani, che mi metta qui ai tuoi piedi a chiederti perdono.

— No — io desidero, *io voglio*, intendete, che voi mi accontentiate... e in ciò dire alzò la bella testa fidiaca quasi come una sfida.

La penombra in quella camera pareva si fosse aumentata. I fiori esalavano più acutamente il loro profumo. La portiera del vestibolo alle ultime parole della marchesa sembrò, in quella semi-oscurità come si fosse scossa leggermente.

— Basta — basta Lidia, non insistere, lacera questo maledetto foglio che mi ha procurato questi momenti si tristi e perdonami — e le si accostò. Ella stavolta ristette, e lui stringendole la vita posò le labbra sulle labbra rosee di lei baciandola febbrilmente. Poi avviandosi alla porta riprese:

— Scappo, scappo... ho bisogno di aria, di luce, di calma — e la teneva ancora pel braccio, quindi le baciò la mano, come soleva fare a sera prima d'uscire, e sparì dietro la portiera.

\*  
\*  
\*

Uscito il marchese essa origliò un pezzetto appoggiando la bella testa alla porta. Ansava. Quando sentì i passi perdersi per la scaletta segreta per la quale soleva scendere lui, tornò indietro — aprì in fretta le imposte. Un fascio di luce inondò la camera. Lo vide in istrada montare in carrozza, lo vide allontanare e guardandosi attorno corse al lato del vestibolo, ne alzò la tenda e a voce bassa disse:

— Adolfo, esci, esci, presto, presto — a domani alle cinque!

Un bacio risuonò per la stanza.

Il sole rideva sinistramente sulla coltre di damasco nero, i fiori pareva che avessero avuto come un brivido di vitalità più accentuato.

Appena sparito, ella tornò quietamente a leggere sulla sua poltrona i versi del *de Musset!*

Umberto de Sica.

Maggio del 1903.



# GIOVANNI DANERO

e alcune lettere inedite della famiglia borbonica

---

*A Guglielmo Della Noce.*

Cercando alcune carte di famiglia, ho rinvenuto diverse lettere della Real famiglia Borbonica, le quali sebbene non presentino gran valore storico, pure credo che saranno lette volentieri, e come curiosità, e perchè dirette ad uno dei migliori e ad uno degli ultimi generali dell' esercito borbonico. Queste lettere dirette tutte al Generale Giovanni Danero, comprendono un periodo dal 1813 al 1825.

Prima di riportare queste lettere credo opportuno, per il buon intendimento anche di esse, di riunire alcune notizie (1) intorno al generale Danero.

\* \* \*

Giovanni Danero nacque in Cadice, da Giambattista Danero, prode ed esperto capitano di mare, al servizio di Filippo V, e da Maria Antonia Piedimonte, il 20 settembre 1724.

Mostrando sin da fanciullo grande propensione per il mare, il padre suo lo fece educare ed istruire in tutte quelle scienze che formano un buon marinaio. E così nel 1730 venne nominato Cadetto nella R. Marina. Poco dopo accingendosi il re Filippo alla spedizione di Orano il giovinetto chiese ed ottenne di poter accompagnare il padre suo, e durante questa spedizione per la sua audacia e per i modi gentili ed onesti entrò nelle grazie dell' Infante Don Carlos, al punto

(1) G. A. Vitale — G. Danero, Capitan Generale etc. — Napoli 1868 — (2.<sup>a</sup> Edizione a spese di S. M. Francesco I).

che questi lo voleva sempre a sè vicino , e alla real mensa vi era sempre un posto per lui.

Nel 1732, insieme col padre, e sulla stessa nave che l'aveva portato nella spedizione di Orano , prese parte alla nuova spedizione per la conquista del Regno delle due Sicilie, e,— dice un suo biografo, — dal primo momento in cui toccò questa estrema parte d'Italia , divenne Napoletano per elezione.

Divenuto l'Infante D. Carlo Re delle due Sicilie , il giovine Giuseppe , fu nominato guardia-marina e nello stesso anno 1736, dopo pochi mesi, brigadiere guardia marina, ed ebbe il comando di un filocone della marina Reale. Ma questo filocone , a dispetto di tutta l'arte e di tutti gli sforzi del giovine brigadiere, sulla costa detta Giannuti affondò. Il Re riconoscendo il merito del giovine marinaio, e comprendendo che al di là di un certo limite tutte le umane azioni si infrangono, al suo ritorno in Napoli, lo nominava Alfiere di Fregata (15 luglio 1743).

Nel 1767 combattette sempre vittoriosamente i pirati, che ricoverandosi nell'Africa , infestavano il mare Mediterraneo e ne fece non pochi prigionieri.

Allorquando scoppiò in Messina pestilenza mortifera , fu messo a capo di alcune navi, per tutelare la penisola da tale morbo ferale , ma entrando un giorno con la sua nave nel golfo di Trapani per la caduta e rottura di un argano si ferì alla testa gravemente ed ebbe il braccio destro fratturato. Perciò dovette chiedere un congedo. Ristabilitosi , insofferente dell'ozio chiese un sovrano congedo nel 1767 e si diede a viaggiare l'Europa, visitandone buona parte, e studiandone i costumi, le leggi e le istituzioni.

Tornato nella sua patria adottiva , il Re Ferdinando lo metteva a capo della Calabria , col titolo di Preside. Meraviglierà forse questa decisione del sovrano borbonico, di nominare ad una carica così importante, con autorità reale un uomo di mare ; ma primieramente nei suoi viaggi aveva acquistate cognizioni numerosissime intorno al governo dei popoli , e finalmente cesserà la meraviglia , quando diremo, come prova più evidente, — scrive un suo biografo, — che

per opera di lui quella provincia vide felicemente cangiate le sue sorti...

Egli vi calmò e quietò gli odi intestini fra le famiglie e le popolazioni, odi inesorabili che infuriavano fra quella popolazione ancor quasi barbara. Ne ristorò l'erario e principalmente riformò l'amministrazione della giustizia, arenata e abbandonata a sè stessa da lungo tempo.

Soddisfatto il Real Sovrano dell'azione pronta e sicura del Danero, nel 1788 lo innalzava al grado di Governatore militare e politico della Regia Piazza di Messina. Giunse in Messina dopo il tremendo terremoto che rovinò non poche città siciliane, e la trovò deserta e abbandonata dai suoi cittadini, questi ultimi nella penuria di tutto. Primo andò ad abitare nel centro della città distrutta e al suo esempio ritornarono gli abitanti e nuovi edifici succedettero agli antichi, ampie strade alle anguste, la Cattedrale, monumento nazionale, risorse più bella.

Terminato questo male ne sopravvenne un nuovo più tremendo.

« Divenuto il Cielo di bronzo, rimangono inaridite le immense e feconde terre della Sicilia, dell'Italia, dell'Europa intiera. Succede funesta carestia. La morte fa strage nella classe più bisognosa del popolo: la penuria è universale e spaventevole. Il Re profonde con munificenza sovrana i soccorsi, ma non bastano pel cuore generoso di Danero, il quale reputa in tal congiuntura grave delitto non iscemare il bisogno onde è travagliata la parte più interessante di quel valle. Perciò mette in vendita copioso vasellame d'argento, e ne distribuisce il prezzo ai poveri ».

Nel 1790 fu promosso Maresciallo, e nel 1797 Tenente Generale.

« Al cominciare del nuovo secolo egli era già vecchio, e dalla malignità dipinto più vecchio ancora per mancato vigor di mente e di corpo. Perciò fu dimesso da quel governo ed eletto Presidente della Giunta dei Generali (1800): carica di onorificenza, nella quale facendo bisogno di sola maturità di consiglio, potea prestare ancora servigi al Re, uso a guardarlo con filiale tenerezza ».



Qualche tempo dopo , sebbene anelasse calma e riposo , per volontà del Re ebbe il comando di Castel S. Elmo in Napoli, e quindi quello della piazza di Capua : ma nel 1806 chiese ed ottenne il riposo.

Sopravvenuti gli avvenimenti della conquista del reame di Napoli da parte del Murat , allorquando Ferdinando fu costretto a ritirarsi in Sicilia , seguì Danero il suo sovrano , cui era attaccato e fedele.

Nel 1808 il Re, bisognoso di uomini a lui fedeli e sicuri, lo richiamò nuovamente al governo di Messina. Accolto dai Messinesi « come padre affettuoso », trovò i tempi cambiati, e dovette dar prova di non poca prudenza e di non poco accorgimento per andar d'accordo coi capitani inglesi, che presidiavano tutti i forti della città , e per tenere a freno i non pochi desiderosi di politici rivolgimenti e cambiamenti.

Nel 1810 sbarcano improvvisamente i Francesi in Sicilia, circa tremila uomini , ed egli avvertitone subito , prende le necessarie disposizioni , e sebbene vecchio va contro il nemico e lo ricaccia dalla Sicilia (18 settembre 1810), meritando in tal modo le insegne cavalleresche dell'ordine di S. Genaro.

Con decreto del 13 dicembre 1812 veniva nuovamente messo a riposo, con libertà di ritirarsi in qualsiasi luogo della Sicilia.

Contemporaneamente il Principe Reggente d'Inghilterra gli inviava in dono e in ricordo delle buone relazioni che per lui esistevano fra l'Inghilterra e i Borboni , una splendida sciabola : alla sua morte il Danero la donò al Re Francesco I.

Avuto il tanto da lui desiato riposo scelse a sua dimora Catania, ma non avrebbe potuto attuare tale progetto causa la mancanza assoluta di danaro per il viaggio, se non fosse venuto in suo aiuto Giuseppe Cetera, suo amico : da ciò possiamo dedurre come egli si sia sempre condotto onestamente e da uomo disprezzante il danaro, sebbene per le cariche a lui conferite avrebbe potuto , come han fatto tanti altri uomini, formarsi una certa ricchezza.

Scacciato Murat da Napoli e ritornatovi il Re Ferdinando,

ricordevole dei fedeli servigi prestatigli in tempi lurrascosi e difficili, lo richiamò a se e lo innalzò, con decreto del 15 giugno 1815, al grado superiore di Capitano Generale della Marina Reale, e poco dopo gli affidò il Comando Supremo della Marina Reale.

Durante questo periodo ebbe gli ordini cavallereschi di S. Ferdinando e del Merito, di S. Giorgio della Riunione, e da Ferdinando VII di Spagna, come oriundo spagnuolo, quello dell'ordine di Carlo III.

Il 5 gennaio del 1826 in età di anni 101, mesi 3 e giorni 19, un anno e qualche giorno dopo la morte del Re Ferdinando, moriva.

Fu uomo di ingegno sviluppatissimo, di animo forte ed audace, di sentimenti nobili e generosi, benevolo ed affabile con tutti, non curante della ricchezza e degli agi, dormiva sin da fanciullo fino all'ultimo suo respiro vestito; attaccatissimo alla famiglia borbonica non se ne distaccò un solo istante, e servi con onore e fedeltà quattro Re.

\* \* \*

Passiamo ora alle lettere.

Cinque di esse sono quasi tutte di pugno della Regina Carolina, moglie di Ferdinando. Ne scelgo tre le quali hanno qualche importanza, mentre le altre non parlano se non di cose futili.

« Generale Danero vi mando il capitano Ropaiol che vi  
 « raccomando ed questo un uomo che si ed sempre condotto  
 « con zelo ed vero attaccamento per il Re lo protegerete e  
 « l'impiegerete dove lo crederete utile, non posso bastan-  
 « mente esprimervi la mia Riconoscenza per i vostri buoni  
 « fedeli prudenti savi ed zelanti servizi che ci prestate cre-  
 « dete che ne sento tutto il merto ed prego ad che sano per  
 « la vita vostra Grata ed vera Amica e Padrona

« li 8 Giugno 1808

CAROLINA »

Non saprei dire chi sia questo capitano Ropaiol, per quanto io ne abbia cercato fra le carte di famiglia.

« Caro Danero potete credere quando piacere ed Consolazione mi a fatto la lettera da voi Speditami, dell sbarco tentato e non riuscito per il Corraggio ed buona volonta dei bravi Paesani ed il Soccorso delle nostri proddi Alleati vedo quando con zelo ed Attenzione avete fate e ci riconosco lanticho vostro provato Zelo ed Corraggio la cosa ed sempre ottima si per l' opinione che prendano li Paesani di loro forza come per il scoragimento dell nemico io ne ho di Cuore reso umile ringraziamento al Cielo desidero sapere le nomi famigle dei gente nostre morte e ferite per raccomandarle alla Clemenza ed Generosit  del Re mandatemi il nome dei Prigionieri in somma fido in tutto all vostro zelo conservativi e credetemi sempre con vera Grattitudine.

« li 20 7mbre 1810

vostra buona Padrona  
CAROLINA »

Questa lettera si riferisce allo sbarco tentato dai Francesi murattiani in Sicilia. Eccone qualche particolare.

Il 18 Settembre 1810 le truppe di Murat muovono da Pentimetele e da Reggio Calabria nelle prime ore della notte sbarcano, in numero di 3000 circa, inosservate sulle spiagge di Mili, di Galati e di S. Stefano nella Sicilia e s' inoltrano sulle alture dei monti vicini. Avvisato il Generale Danero dai suoi esploratori, ne manda tosto avviso al Capitano Inglese, Generale Stuard, e va incontro al nemico. Intanto i militi di quei contorni di ci  avvisati si riuniscono sotto il Danero, e muovono contro il nemico che vien fatto quasi tutto prigioniero. Tornato Danero in Messina spedisce una staffetta con un resoconto dell' azione a S. M. Ferdinando e alla Regina Carolina, e questa risponde a lui con la lettera pi  sopra riportata.

« Caro Danero andando Rodino che ed persona mia Sicura a me pena posso scrivervi questa ed dirvi quando mi ed

« stato penoso ed sensibile il vedervi levato di un posto che  
 « con tanto onoratezza ed prudenza in questa difficile occa-  
 « sione ed Circostanze voi copriate io vedo con vera e pro-  
 « fonda pena un posto di fiducia come me pena levato di  
 « mano ad un onesto fedele servitore del Re , vi posso dire  
 « per la verità che Consolazione vi sia che il Re non ed stato  
 « ne domandato ed che non ha saputa questa risoluzione che  
 « con pena ed delle pubblici fogli da cio potete giudicare di  
 « tutto il resto della nostra pesante dolorosa situazione ma  
 « non voglio fare qui una lamentazione ma solamente assi-  
 « curarvi che avete tutta la nostra stima che li vostri lunghi  
 « fedeli e sempre buoni servizi meritano che la vostra remo-  
 « zione ci ed stato di sommo Cordoglio e che sono per la  
 « vita con vera stima ed Riconoscenza vostra affezionatissima  
 « grata Amica e Padrona

« A Margherita li 4 Gennaro 1813

Carolina »

Questo secondo congedo o ritiro, che dir si voglia, venne comunicato al Danero col seguente decreto :

« Il Re , per dare V. E. , e sollevarla dall'attuale sua ri-  
 « spettabile età dai travagli non lievi , che finora con tanto  
 « onore, e pubblico applauso ha sostenuto nelle incombenze  
 « di Real Servizio viene a concederle il ritiro dall'impiego  
 « di Governatore militare, e politico della Real Piazza di Mes-  
 « sina per istare in qualunque luogo le piaccia di questo Re-  
 « gno con gli averi che or percepisce. Sua Maestà quindi  
 « palesa la sua piena soddisfazione per lo zelo, e fedeltà con  
 « cui in tempi sì difficili ha disimpegnato un tal Governo.  
 « Ed io nel Real nome lo partecipo a V. E. per sua intel-  
 « ligenza ed uso convenienti. Palermo 13 Dicembre 1812.  
 « Principe d'Acì. A. S. E. il generale Danero. »

« Palermo li 28 Luglio 1814.

« I vostri caratteri mi hanno recato indicibile consolazione,  
 « essendomi così rassicurato del vostro perfetto stato di sa-

« lute ch' è la principal grazia che io dal Cielo vi imploro,  
 « onde poter esser pago un giorno il mio desiderio di rive-  
 « dervi a me vicino.

« Vi ringrazio poi delle cordiali espressioni che venite a  
 « farmi colla vostra de 18 andante, e relative alla ripresa del  
 « Governo , e spero che l' Altissimo nel benignarsi di esau-  
 « dire i vostri sinceri voti , voglia altresì accettare le mie  
 « fervide preghiere per concedermi il suo Divino aiuto.

« Addio caro Danero; vi auguro ogni bene, e come sempre  
 « mi confermo lo stesso vostro affezionato

« FERDINANDO B. »

Ferdinando risponde con questa lettera ad una del Da-  
 nero , il quale si congratulava col Re per la guarigione di  
 una forte indisposizione.

Ferdinando poi mantenne in appresso le promesse di  
 onori al Danero , come lo dimostrò infatti appena ritornato  
 in Napoli.

\* \* \*

« Bocca di Falco : li 25 Sett. 1815.

« L' onore, che il Re mio augusto Padre si è compiaciuto  
 « di compartirmi volendo che si desse il mio Nome ad una  
 « delle sue Reali Golette , mi ha recato un infinito piacere.  
 « Sono assai grata anche a voi , che glielo avete proposto,  
 « e vene ringrazio senza fine, ben conoscendo esser voi un  
 « soggetto al Re, ed a tutta la nostra Famiglia molto attac-  
 « cato; e sommamente rispettabile, carico di meriti.

« Sono

« MARIA ISABELLA ».

Maria Isabella, figlia di Ferdinando VII di Spagna, sposò  
 Francesco di Borbone Principe Ereditario , figlio di Ferdi-  
 nando, Re delle due Sicilie.

La Goletta di cui qui parlasi ovvero la fregata, come trovo  
 scritto altrove, fu varata nel luglio del 1827, col nome « Isa-  
 bella ». Il Generale Danero , come Comandante Supremo  
 della Marina , propose al Re di dare alla nuova fregata il

nome della principessa Reale, e costei, grata del gentile pensiero scrisse, in ringraziamento a lui questa lettera.

Alla cerimonia del varo dell' « Isabella », varo celebrato con pompa massima, il Re Francesco I comparve per la prima volta vestito dell' uniforme della R. Marina.

Questa lettera è tutta di pugno della Principessa.

Roma, ottobre 1903.

F. M. Gelormini.

**LA CALVIZIE** dipende da un microbo isolato e studiato nell'Istituto Pasteur di Parigi dal dott. Sabaurand. Furono sperimentate le sostanze che facilitano lo sviluppo del micro-bacillo e le sostanze che l'uccidono. In base di questi studi è stata preparata la *Ricinina* a base di resina di ricino e sostanze antisettiche. Con l'uso della *Ricinina* muore il bacillo della calvizie, quindi i capelli non cadono più e rinascono se non era stata distrutta la papilla pilifera. Si distrugge la forfora e l'untume che rovina gli abiti. Non macchia la pelle, nè la biancheria. A richiesta si prepara anche come tintura a gradazione senza aumento di spesa.

Costa L. 5 il flacon, per posta L. 6. Quattro flacon sufficienti per vederne gli effetti costano L. 20 anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi, Napoli Via Roma 345 bis p. p.

il **SANGUE GUASTO** si cura splendidamente con la *Smilancina* Lombardi e Contardi, unita al ioduro di potassio. Con questa cura si mettono a profitto le esperienze di quattro secoli ed i più recenti dettati della scienza. La *Smilancina* è a base di salsapariglia (20 o/o) con legni indiani esauriti con metodo di preparazione speciale. Queste sostanze venivano adoperate con vantaggio immenso fin da remotissimi tempi.

Il ioduro è un prodotto moderno, riconosciuto efficacissimo in tutte le cliniche. L'unione dei due prodotti, *Smilancina* e ioduro, dà un effetto meraviglioso, mai conseguito da nessun'altra cura. Tutti i prodotti Lombardi e Contardi destano invidia per la loro efficacia e vengono falsificati ed imitati. Ciò è successo anche per la *Smilancina*. Raccomandasi non farsi ingannare. La cura completa (3 fl. *Smilancina*) (1 fl. ioduro) costa in Italia L. 21 e si spedisce in tutto il Mondo per L. 25 anticipati all'unica fabbrica Lombardi e Contardi. Napoli Via Roma 345 bis p. p.



## Piccolo poema del mare

### Le due eliche.

*La vecchia elica.* — Dove io sono? olà perchè mi avete qui, abbandonata? Su questa terra nuda il sole mi cuoce indosso un cattivo umor di salsedine, ed io m'annoio rodendomi... Rimettetemi sul mio albero di ferro! ch'io batta ancora il mare spaventando i pesci, e ascolti davanti a me il cupo ronfiar delle caldaie, e dietro il cigolio del timone. — Perchè mi avete gettato qui?

*Un marinajo passando.* — Come è vecchia questa elica! non è più che un rottame: par che i pesci l'abbiano forata intorno coi denti, e che poi il mare abbia riempito quei buchi di una crosta di sale. E pur si potrà mai immaginare fin dove sia arrivata? — Forse è andata più lontana di me che navigo da ragazzo, ed or già varco i quarant'anni. Anch'io un giorno m'assomigliero a questo povero ferro vecchio; bah! e allora cotto dal salso me ne starò al sole, aspettando con la pipa in bocca... Chi? Uf! Non sarebbe meglio andar prima, a dormir laggiù coi pesci?

*La vecchia elica.* — Mi par che anche costui sia del mio parere. Certo, meglio giacer laggiù entro l'acqua coi pesci... Una vecchia ancora che mi strepitava sopra, m'ha raccontato in un mio viaggio, di aver posato in fondo al mare, aggrovigliata dall'alighe per un lungo tempo ceruleo, e non se ne doleva.

*Un fanciullo.* — Oh oh! un'elica che non è più buona! è rossa come la nonna quando s'addorme al sole... Ma vediamo un po'...; voglio provarmi di cavalcarla! Deve esser facile su questa ala...; non rassomiglia alla groppa del mio cavallino? —

*La vecchia elica.* — Se n'è andato il noioso! E che voleva da me? —

È vero, già altre volte mi era accaduto di esser levata fuor dal mare, ma mai di essere abbandonata in siffatto modo. Allora mi togliean con cura dal mio arcato nido di ferro, mi ripulivano dal cattivo sale, mi ungevano...; e come ero più destra a l'onde allorchè ritornavo nel mare! Ma questa volta?

*Un vecchio Capitano* — Quest'elica un giorno mi salvò la vita: non avrei mai più creduto ch'essa avrebbe resistito a tanta furia d'acqua.

La nostra macchina era debole, e a prima vista quest'elica pareva troppo sottile. Ma noi siamo pur ciechi d'innanzi a quanto non sappiam comprendere! Il bronzo di vent'anni fà era migliore di quello d' adesso? Birr! Io non tenterei più un mare battuto da così gran vento con un'elica siffatta. Pur allora.. s'era giovani. Ed eri giovine anche tu, buona elica. Bah! sei diventata vecchia anche tu...

*Un'elica nuova (dal mare)* — Oh! ecco un istante di pace. Dove sono? Mi sono pur affaticata a lungo questa volta..., ma non me ne rincresce perchè il naviglio ha gettato un pò del suo peso sulla terra, sollevandomi a riguardar l'aria. L'aria? Si veggono tante cose in quest'aria, e così differenti.... Ed io posso mandar un saluto a qualche compagna che m'abbia inteso trascorrere d'accanto nell'Oceano con un ruotar fiero e una lunga ansia sorda, — senza poterla però scorgere. — Non ne ho neppure il tempo! intenta come sono allora a mover quel gran gorgoglio che spinge innanzi la nave; ed a prestar orecchio al timone che non si rimane mai d'avvertirmi. Ma qui è un'altra cosa. Guardiamo un pò che c'è di nuovo in questo porto.

*La vecchia elica* — Olà, olà non m'abbandonate.

*L'elica nuova* — Chi mi chiama? Sei tu? e che fai così mal ridotta?

*La vecchia elica.* — Voglio ritornare nel mare, aiutami. Come sei lucida e pulita! E il mare come ti carezza alzando e abbassando sotto di te il suo molle respiro azzurro...!

Il timone ti pende dietro sonnecchiando, e il sole che a me fastidia par che a te dia piacere, perchè tu ne riscintilli tutta.



*L'elica nuova* — Sono arrivata stamane, ripartirò fra poco. Altri mari, altri porti m'aspettano. Che gioia! se il naviglio non sia troppo carico, oh! non m'affannerò tutta stretta nella solita prigione azzurra ch'è il mio nido, ma sbatterò pure le mie ali in aria e gittando intorno ciuffi d'acqua imiterò i delfini che usano rincorrermi... come è avvenuto il giorno che son discesa dal cantiere.

*L'elica vecchia* — Dunque non mi rispondi?

*L'elica nuova* — Che vuoi da me? Sento già che entro lo scafo il fuoco brucia, e il cuore della caldaja batte. Fra poco quel palpito arriverà fino a me. Sento già il grand'albero di ferro che giù mi tiene infissa scotersi e vibrare. Su.. su...

*L'elica nuova* — Ed io? Portami teco.

*L'elica nuova* — Io nulla posso; raccomandati a chi può...; a chi ha dato a me questo rude lavoro da compiere, e a chi ti ha gettato, così tristamente, su una spiaggia. Se hai ragioni non ti si farà troppo il sordo...

*L'elica vecchia* — Sii buona, non esser maligna: aprimi un pò di posto vicino a te; mi contenterò...: mi rivolgerò adagio adagio e cercherò di tenerti buona compagnia... Chiacchieremo... io so tante storie!

*L'elica nuova* — Storie?

Poco me ne importa! Chiacchiere? E come pensarci quando tutta m'agito ad aprir immensi solchi nei deserti del mare su cui la faccia del cielo par suggelli un'immobile calma, oppur quando mi sforzo, con le mie tre teste, di superar l'onda decumana della tempesta?

Nient'altro so... e nient'altro voglio sapere. La tua compagnia? Ma, così mal ridotta ti adopreresti invan di seguirmi...

*Un poeta passando.* — Che tristezza una vecchia elica abbandonata! Come tutto ciò che è « morto » per davvero... poichè più che interrogo questa reliqua io non ne ascolto voce alcuna...; e ognor più mi convinco che non vi ha una sola « morte »: l'una...

*L'elica vecchia.* — No, no! Olà, mare, mio buon mare, prendimi...

*L'elica nuova.* — Baje. lo sento che l'albero si muove. Ti saluto!

*L'elica vecchia.* — No, no! rimani ancora. Ti racconterò qualche storia lo stesso, anche se tu non mi vorrai

poi teco : mi consolerò almeno raccontandoti la mia esperienza.

*L'elica nuova* — L'esperienza vien dall'agitata vita che ciascun si vive non dalle altrui inutili memorie. L'albero gira, e il timone cigola ! Al mio rude lavoro !

*L'elica vecchia* — Resta... Oh perchè anche tu mi fuggi... Rimarrò qui dunque ancor al sole che mi brucia senza una goccia d'acqua ? E fino a quando e perchè ? Eppure mi sono anch'io sforzata di lavorare !

Quante notti, quanti giorni a fior d'acqua oppure palmi e palmi sotto l'onda, come entro una prigione, con assiduo impeto, con lungo gorgoglio, obbedendo alla macchina, e rispodendo al timone ! Forse o mare, perchè ti ho battuto così bene, or tu ti vendichi di me e m'hai gettato fuor del tuo grembo, lungi ai tuoi aspri baci, lungi.. Oh questo tuo lento respiro mi par un sarcasmo ! E così per sempre ?

*Il poeta* — Io svolgo un inno al lavoro umano : guardate quel piroscavo che intorbida l'aria coi vortici di fumo. È arrivato un'ora fa : ci ha portato novelle dell'Indie, ed or reca i nostri saluti all'Inghilterra.

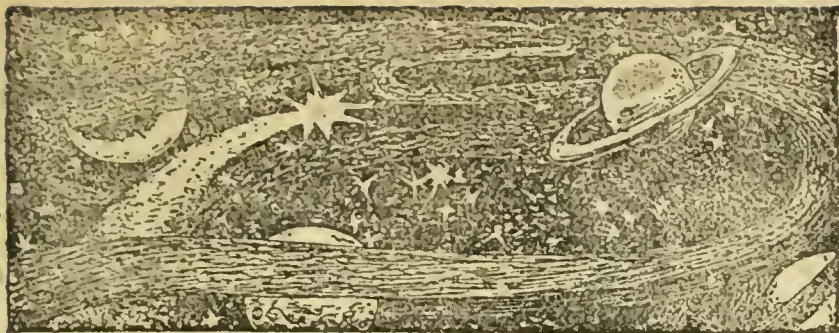
Oh il trionfo dell'uomo !

*L'elica vecchia* — O giovine amica, non mi saluti neppure ?

*L'elica nuova* : Avanti. avanti...

*Genova Novembre 1903.*

**Ceccardo Roccatagliata Ceccardi.**



## Nella Vita e nella Scienza

---

A proposito della recente scoperta sul Radium.

Fino ai tempi in cui la chimica si è veramente formata, l'ultimo limite della materia a cui i dotti si erano arrestati, era stato dato dai corpi semplici, i quali dal principio furono ritenuti di un numero che poi è andato sempre crescendo, mano mano che si sono perfezionati gli strumenti ed i metodi di ricerca.

Erano questi corpi semplici che combinandosi fra loro in proporzioni ed in maniere diverse, originavano tutto ciò che ci circonda; che fornivano la roccia costituente la crosta dei mondi, le piante e gli animali che popolano in ispecie innumerevoli la terra; che con l'attività delle loro combinazioni davano lo splendore ai soli che scintillano nello spazio immenso dei cieli.

Questo limite dei corpi semplici fu tenuto come una barriera insuperabile, come il *non plus ultra* delle investigazioni scientifiche, come l'ultimo confine fra il mondo della scienza, in cui è permesso cercare la spiegazione di tutti i problemi che si presentano alla mente umana e quello misterioso, impenetrabile, le cui verità sono superiori alla nostra intelligenza e nel quale non abbiamo i mezzi di avventurarci con le no-

stre forze : i corpi semplici, gli elementi, erano il principio e la fine della chimica. Pure, quantunque anche qualche anno fa non ci fosse altro da dire al riguardo, se non che i corpi semplici esistono tali fin dall'eternità e tali esisteranno sempre, questa barriera ha tentato continuamente col suo mistero le menti più profonde e più audaci e se qualche uomo illustrissimo nelle scienze chimiche si è arrischiato a tentare di sollevare il velo per tanti anni ritenuto impenetrabile, possiamo dire che non ha fatto altro che tentare un'impresa la quale era nel pensiero di tutti gli studiosi dei problemi naturali, che compiere un voto il quale era nella coscienza di tutti gli scienziati.

Così, sia dal punto di vista scientifico che da quello filosofico, nei tempi nostri si è manifestata l'idea che si possa pervenire ad un limite più remoto che non quello indicato dai corpi semplici, e tanto maggiormente quest'idea è stata presa in considerazione che essa è stata enunciata sia da chimici e fisici consumati nelle osservazioni delle esperienze di gabinetto come Dalton, Faraday, Graham, Stokes, Lockyer; sia da filosofi i quali lungamente hanno meditato sui problemi che presenta la natura ed hanno fatto prò di tutti i progressi che la scienza ha acquistati, fra i quali, per citarne uno, Herbert Spencer, il quale scrive che la sua convinzione è che gli atomi chimici sono prodotti da quelli veri fisici per via di evoluzione, e in condizioni che la chimica non ha potuto ancora riprodurre.

\* \* \*

Poco dopo che Dalton ebbe resa pubblica la sua teoria generale degli atomi, Proust manifestò l'opinione nel 1815 che l'idrogeno fosse la materia primordiale di cui si compongono tutt' i corpi semplici e che per conseguenza i pesi atomici di tutti gli elementi debbono essere dei multipli interi del peso atomico di questo elemento primitivo.

Questa fu sostenuta da Thompson e poi da J. B. Dumas, ma ebbe parecchie opposizioni e Berzelius, Turner, Marignac e Stas fecero molte ricerche per verificarla e mostrarono che

i pesi atomici di molti corpi semplici, quantunque si approssimassero di molto a questa legge, pure non erano dei multipli esatti del peso atomico dell' idrogeno e per conseguenza non potevano essere rappresentati da numeri interi prendendolo per unità. Però Mariguac fece vedere che la più gran parte dei pesi atomici, determinati con esattezza, si approssima immensamente ai multipli semplici del peso atomico dell' idrogeno; qualche chimico di tempi più recenti, ha soggiunto che il fatto che quei pesi non verificano rigorosamente la legge di Proust non può essere probabilmente una ragione per dimostrarne l' insussistenza, poichè non è un' ipotesi completamente inammissibile quella che gli atomi di tutti i corpi semplici, o almeno di molti fra essi siano formati di parti più piccole di una materia primitiva unica, forse l' idrogeno e che se i loro pesi non risultano multipli semplici gli uni degli altri, ciò potrebbe anche derivare dal fatto che questi atomi oltre alle particelle di materia primitiva, potrebbero contenere una quantità più o meno grande dello elemento dappertutto sparso nell' universo, che penetra in ogni parte minima e recondita dei corpi e che si chiama *etere cosmico*, il quale, checchè ne dicano molti fisici non dev'essere, come io altra volta in questa rivista (1) ho detto, imponderabile; ed il Roscoe, nel congresso scientifico dell' Associazione Britannica tenutosi a Manchester tempo fa ha detto: « Dopo Dalton e Proust, la legge di Proust è stata vivamente combattuta dai chimici più eminenti di tutti i paesi. Quelli solamente che hanno una competenza speciale e che sanno quante difficoltà fanno ostacolo a queste ricerche, possono rendersi conto dell' importanza dei lavori e dei sacrificii fatti da Dumas, Stas e Marignac per menare a termine le delicate esperienze relative ai pesi atomici degli elementi. Quale dunque è stato il risultato di queste laboriose esperienze? Si è constatato che i pesi atomici degli elementi non sono esattamente nè i multipli, nè i sottomultipli, nè la metà dell' unità, e non pertanto le cifre ottenute si avvicinano talmente alla molteplicità dello idrogeno che tali approssimazioni non pos-

---

(1) Vedi. *L'etere cosmico* al n.º 35 della Settimana.

sono essere il risultato di una pura combinazione. Quale ne è la ragione? Perchè questa identità quasi completa? Noi non lo sappiamo ancora, ma chi oserebbe affermare che il giorno del centenario della nostra associazione, il velo non sarà caduto e questa questione così misteriosa e così fondamentale non avrà ricevuto la sua soluzione?»

\*  
\* \* \*

Alla legge di Proust, che già faceva sospettare l'esistenza di una relazione genetica fra gli elementi, si aggiunse la legge periodica di Newlands, in seguito sviluppata da Mendelejeff, Mayer e Carnelley, che consiste nell'aver formato una successione regolare degli elementi, come risulta da tavole di trattati speciali, a mezzo della quale si mette in luce un ritorno periodico delle proprietà chimiche e fisiche analoghe.

Questa legge viene così spiegata più chiaramente dal Roscoe, nel discorso già da me citato: « Per rendere più chiaro un soggetto, non poco arduo, permettetemi di servirmi di un paragone. Il francese sarà rappresentato da Dumas, l'inglese da Newlands, il tedesco da Lothar Meyer, il russo da Mendelejeff. Situiamo i nomi di questi chimici su di una medesima linea, nell'ordine in cui li abbiamo nominati e scriviamo in seguito, sotto ciascuno di essi, il nome di suo padre, poi al di sotto e successivamente quello di suo nonno, di suo bisavo e così via. Accanto a questi nomi indichiamo il numero degli anni scorsi dalla nascita di ciascuno individuo e vedremo che questi numeri si aumentano regolarmente di un totale definito, e per una ripartizione media delle generazioni, troveremo quasi il medesimo risultato per le quattro famiglie. Nella età di questi chimici stessi potremo constatare qualche differenza, ma poco importante relativamente al periodo scorso dalla nascita di uno dei loro antenati. Ebbene, ciascun individuo in questa serie di alberi genealogici, rappresenta un elemento chimico e nello stesso modo che ciascuna famiglia si distingue per delle particolarità speciali, ogni gruppo di elementi presenta dei caratteri che si potrebbero chiamare di consanguineità. »

« Accade molto spesso che la biografia e i tratti particolari di uno dei membri della famiglia non sono stati conservati: al contrario i dettagli abbondano sulla vita di un altro più antico, ma più celebre. Non pertanto il primo ha avuto, come gli altri il suo carattere proprio. Francis Galton (1), non esiterebbe a ricostruire le sue particolarità fisiche ed anche intellettuali, basandosi sui tratti caratteristici degli altri della famiglia. E se il caso facesse un giorno rinvenire dei documenti circa la vita ed il carattere di questo membro dimenticato, si vedrebbe che sarebbero conformi alle deduzioni di Galton. »

« Ciò che noi supponiamo per questi ritratti composti si è fatto per tre elementi chimici. Mendelejeff affermava che le lacune della sua tavola, sarebbero un giorno colmate da elementi di cui egli precisava *a priori* le proprietà chimiche e fisiche. Molte di queste lacune sono state infatti colmate dal *Gallio* di Lecoq di Boisbaudran, dal *Germanio* di Winkler, dallo *Scandio* di Nilson: le proprietà fisiche e chimiche di questi corpi, tali quali sono state determinate dai dotti, si accordano perfettamente con le asserzioni del chimico russo. Dippiù si notano spesso delle scoperte chimiche di cui gli elementi sembrano tutt'affatto sconosciuti. Più tardi lo studio attento del loro parentado ci permette di rimmetterli nella famiglia da cui sono stati separati e di dar loro il posto dovuto in chimica. »

\* \* \*

Tutte queste idee non potevano fare a meno di generalizzare quella di una strettissima relazione genetica fra gli elementi e Crookes, partendo da esse, enunciò, or non è molto, una teoria, la quale, per quanto anche per i nostri tempi possa dirsi arrischiata, pure, per tutto ciò che si è detto, non apparisce affatto priva di fondamento.

---

(1) Galton Francis viaggiatore e scrittore inglese. Studiò medicina e pubblicò diverse opere fra cui: *Tempérament héréditaire, ses lois, ses conséquences.*

Egli, pel fatto che dei corpi i quali in nessun modo possono venire risolti in altri corpi più semplici, hanno mostrato ad alcuni saggi di analisi spettrale di non avere una natura semplice, è stato condotto alla supposizione che le molecole ritenute semplici, siano l'aggregazione di atomi formanti come delle molecole di ordine inferiore.

« Io mi arrischio, egli dice in una lettura fatta all'Istituzione Reale di Londra, a concludere che gli elementi o corpi che si dicono semplici e che noi conosciamo, sono in realtà delle molecole composte. Io vi domando, affinchè abbiate una concezione della loro genesi, di riportarvi con lo spirito attraverso le epoche, verso il tempo in cui l'universo visibile era senza forma e vuoto e di seguire lo sviluppo della materia, negli stati conosciuti, in seguito a qualche cosa di antecedente ».

« Propongo di chiamare *protilo* ciò che esisteva prima dei nostri elementi, prima della materia come noi ora la conosciamo. »

« Noi ammettiamo nella materia amorfa una tendenza all'aggregazione, tendenza che non dev'essere identificata con la gravitazione. Quest'azione agglutinatrice è cognita agli osservatori dei fenomeni della natura: le nubi che si condensano in certi stati, delle particelle di carbone sospese nell'aria che si aggruppano e cadono sotto forma di nero-fumo, dei precipitati chimici dapprima amorfi e che poi diventano gradatamente granulosi e cristallini, degli anelli vorticosi formantisi ad un tratto dal fumo amorfo: tutti questi esempi e molti altri ancora, dimostrano questo principio universale di formazione nella natura, il quale, io credo, si è manifestato dal principio nella condensazione del protilo in materia allo stato atomico. »

« Questa nebbia di fuoco dunque, si è andata condensando e raffreddando per granulazione e si sono formati gli atomi. L'atomo, appena costituitosi nel protilo cosmico, diviene un serbatoio di energia cinetica a causa della sua tendenza a saldarsi ad altri atomi per gravitazione, o chimicamente. »

« Non si può dire se l'elettricità sia esistita anteriormente alla origine dello stato atomico della materia, ma con la for-



mazione di essa in questo stato, le altre forme dell' energia cominciano ad agire e fra gli altri quel modo che ha per uno dei suoi fattori ciò che noi ora chiamiamo peso atomico. Ma com' è accaduto che il protilo si sia venuto trasformando in diverse forme di materia? »

Il Crookes segue, corregge e completa la teoria di E. J. Mill, secondo la quale i nostri elementi sono il risultato di polimerizzazioni successive durante il periodo di raffreddamento e dice che tornando col pensiero ai tempi anteriori alla formazione dello stesso sole, formazione compiutasi a mezzo del protilo originario, sono necessarii due postulati ragionevolissimi: in primo luogo è necessario ammettere una forma di energia antecedente, manifestantesi in cicli di flussi e riflussi, di riposo e di attività; poi un' azione interiore simile al raffreddamento e operante lentamente nel protilo. Il primo elemento nato, quasi simile al protilo per la sua sottilità è l' idrogeno, il più semplice dei corpi conosciuti per la sua struttura, quello che ha il peso atomico più basso.

L' idrogeno resterà per qualche tempo la sola forma della materia, vi sarà un certo spazio di tempo, scorso fra l' apparizione dell' idrogeno e quello dell' elemento seguente; durante l' intervallo quest' elemento si avvicinerà gradatamente all' epoca della sua nascita; è allora che il lavoro d' evoluzione, che sta per far nascere un nuovo corpo, stabilisce ugualmente il suo peso atomico, le sue affinità e la sua posizione chimica. Gli elementi posteriori saranno tanto più differenziati, quanto più sarà lungo il lavoro di raffreddamento, tanto più simili e separati da gradi impercettibili, se il raffreddamento si effettuirà rapidamente.

Così si può concepire che la successione la quale ha fatto nascere gruppi come il platino, l' osmio e l' iridio; il palladio, il rutenio ed il rodio; il ferro, il nikel ed il cobalto, avrebbe potuto far nascere un solo elemento per ciascuno dei tre gruppi se il lavoro di raffreddamento fosse stato molto più prolungato e inversamente gli elementi sarebbero stati ancora più identici in ciascun gruppo, se il periodo di raffreddamento fosse stato più rapido. Così si spiegano certe anomalie rimaste misteriose fino a questo momento, per esem-

pio la classe degli elementi così strettamente congeneri che quasi si confondono, quantunque irreducibili, e così le larghe lacune fra specie contigue.

Riguardo all' obbiezione se vi sia uniformità assoluta nella massa di ciascun atomo ultimo della materia, tutto fa credere che i pesi atomici attualmente conosciuti, non rappresentano che una media, intorno alla quale i veri pesi atomici variano fra strettissimi limiti. Le proprietà che noi scorgiamo in un elemento qualunque sono la media propria ad un certo numero di atomi che differiscono insensibilmente gli uni dagli altri, senza essere perciò affatto identici.

Come illustrazione di questa teoria il Crookes aggiunge una tavola che spiega la genesi dei corpi a mezzo delle oscillazioni di un pendolo ideale, fra due forze opposte che rappresentano quasi i poli dell' evoluzione, e conclude in questi termini:

« La genesi degli elementi, come noi la spieghiamo, non sarebbe limitata al nostro piccolo sistema solare, ma avrebbe la medesima successione di avvenimenti in ciascun centro di energia formato da una stella. »

« Si può dire che fino a questo punto, niente sia stato ancora provato. Ma io vi chiedo il permesso di rispondere che ho almeno mostrato l' improbabilità della persistenza della natura ultima e dell' esistenza eterna spontanea, della origine fortuita e della creazione simultanea degli elementi. L' analogia di questi elementi con i radicali organici ed anche con gli organismi viventi, ci obbliga a dubitare che essi siano dei corpi composti derivanti da un lavoro di evoluzione. Noi abbiamo dedotte delle prove dalla distribuzione e dall' associazione delle terre rare, prove che sembrano convergere alla dimostrazione della verità. »

« Guidato dalla grande legge della continuità, io ho ardito emettere una teoria che spiega come gli elementi possono essere nati. Non dico debbono essere nati, perchè nessuno più di me può meglio sapere quanto resti ancora a fare, prima che questo grande problema, il problema fondamentale sia risoluto. »

« Desidero sinceramente che altri intraprenda questa ricerca e che la Chimica trovi il suo Darwin. »

\*  
\*  
\*

Mi è sembrato necessario esporre tutto ciò che ho detto, perchè i lettori meglio intendano l'importanza della scoperta compiuta dal chimico Sir William Ramsay e da lui stesso annunciata in una conferenza alla London Institution, tenuta pochi giorni or sono.

In questa rivista si è parlato diverse volte dei metalli radio-attivi, scoperti negli ultimi tempi, e delle loro stranissime proprietà, che sono state anche minutamente descritte. La nuova proprietà scoperta del Ramsay è anche più meravigliosa delle altre e riguarda specialmente il *radium*: questo metallo non solo rende radio-attivi, diciamo così per induzione tutti i corpi che si trovano nelle sue vicinanze, non solo scarica i corpi elettrizzati, non solo emana luce e calore, ma anche un gas che si trasforma in una sostanza di carattere affatto diverso da quello della materia irradiante, e che poi lentamente svanisce.

Il gas emanato dal *radium* lentamente si trasforma in *helium*, un gas rarissimo che fino a pochi anni fa si credeva esistente solamente nel sole, da cui ha preso il nome, e che da poco tempo è stato ottenuto ed isolato nei gabinetti di chimica. Per la forma e per la sostanza l'*helium* ed il *radium* differiscono come l'oro ed il ferro.

Delle proprietà dei metalli radio-attivi non si è saputo finora trovare alcuna spiegazione, e la nuova importantissima scoperta del Ramsay, viene ad accrescere il mistero. Ma ciò non giustifica le ipotesi, ordinariamente fatte da profani nei primi momenti di entusiasmo che seguono ad ogni nuova scoperta.

Si disse dapprima che le proprietà dei nuovi metalli demolivano le leggi della chimica e della fisica, partendo dal fatto che nel radium, vi è emanazione continua di calore senza consumo di materia; e non si è pensato che sol perchè noi non sappiamo spiegare il fenomeno, non si ha una buona ragione per non supporre che una qualsiasi forma di energia, che ci può essere anche sconosciuta, venendo a contatto delle

molecole di questo nuovo corpo, può essere trasformata in calore. Qualche cosa di simile si verifica quando i raggi luminosi vengono a cadere su di un corpo oscuro; essi si trasformano in calore. Solamente in questo caso si tratta di energia luminosa, che noi conosciamo e sappiamo seguire nel corso delle sue trasformazioni. Ed io sono pienamente convinto che quando si sarà trovato il modo di spiegare l'origine delle stranissime proprietà dei metalli radio-attivi, e saranno conosciute le leggi alle quali esse obbediscono, il che è semplicemente questione di tempo, si allargherà il campo delle nostre conoscenze, ma le leggi attuali che reggono la chimica e la fisica, e quelle specialmente su cui si fondano la trasformazione della materia e la trasformazione dell'energia, ne avranno nuova conferma e diventeranno più generali.

Così pure a proposito della trasformazione del *Radium* scoperta dal Ramsay, già si è detto che malgrado tutte le ipotesi e tutte le indagini, la spiegazione del fenomeno è ancora lontana, poichè probabilmente per dare una spiegazione plausibile *bisognerà rifabbricare dalle fondamenta l'edificio della teoria sulla materia* e che l'alchimia è pienamente vendicata: *la chimica moderna ne riconosce i postulati, ne ripete con successo le esperienze (?!?) ne consacra i principii (!!!)*.

Io invece credo che prima di fare simili affermazioni, bisognerebbe procedere con i piedi di piombo.

Ho mostrato di sopra che l'idea che le diverse forme di materia, anche quelle ritenute semplici ed ulteriormente indecomponibili, derivino da una materia primordiale, unica, non è nuova, ed è fondata su varii fatti, e non sorge ora per le ultime scoperte. E' sperabile invece che esse diano il modo di dimostrarla, ma ciò non può alterare le leggi conosciute della chimica e della fisica, poichè esse si riferiscono a determinati stati della materia, per i quali saranno sempre vere. Né le leggi generali riguardanti la conservazione della materia e dell'energia possono subire smentite, perchè i fatti che conosciamo, sono di natura tale da non potere essere contraddetti da quelli che non conosciamo.

L'ultima scoperta del Ramsay ci porgerà forse il modo di penetrare il mistero della formazione degli elementi, quale

si è svolta nei tempi della formazione nel nostro sistema planetario, ci porgerà forse il modo di precisare qual'è la materia primordiale, di conoscere meglio le relazioni della materia attualmente esistente, col mezzo dappertutto sparso nell'universo cioè l'etere cosmico; ma da ciò a trovare la formula delle pietra filosofale per trasmutare i metalli ignobili in metalli nobili ed a trovar la formula dell'elisir di lunga vita, ci corre molto.

**Raffaele Pirro.**


---

UNIONE DELLE FABBRICHE

MICCIO & C. Trasformata



Grandiosi Magazzini di Novità



I più accreditati di Napoli



Vasti assortimenti

in tutti i reparti

## A VOI, PICCOLI MARTIRI!

---

*Emigrazione italiana.*

Dalle bottiglie sulle tavole imbandite sprizzano i più vivaci colori. Il biondo Marsala manda dal fragile vetro dorati scintillii; il Lacryma Christi ha riflessi di topazio, il vecchio Nebiolo pare rubino liquefatto, tutti: vini preziosi o di poco valore, vini che scorrono nelle vene di chi li beve allietando ed esilarando la mente, vini che rafforzano, che trasportano l'uomo per le mille stumature dell'eccitazione sino ai più completo oblio d'ogni cosa; vini di tutti i paesi, di tutti i tapori, di infinite tinte, tutti nelle fragili bottiglie, là sulle tavole siete come un segno di allegria e di bene.

Eppure un giorno, o bottiglie, che sturate sulle mense allegre di molti commensali, lascerete scorrere da voi il liquido che infonderà nuovo slancio e nuova letizia negli animi, siete costate forse lacrime e dolori cocenti a chi primo vi strinse fra le mani, là nelle vetrerie ove foste formate. Allora il roseo Tochy, la scura Barbera, lo spumeggiante Sciampagne e tutto il vario e *dolce umor che dalla vite cola*, non stava racchiuso nella vostra forma, ma fra il calore asfissiante dei forni, aspettavate la vita...

Quando sono in tavola ed il mio sguardo scorre sulle teste dei miei quattro figli, così ridenti, così chiacchieroni, così felici di vivere e poi, distaccandosi da loro, quasi inconsciamente va posandosi sulle bottiglie da cui si versa quel vino che riesce ad aumentare, se fosse possibile, la loro sfrenata allegria, mai posso stare senza correre col pensiero a quelle

centinaia di fanciulli italiani infelici, che lavorano con assiduità affannosa nelle vetrerie di Francia e del Belgio, e me li raffiguro stanchi dal lungo lavoro, piangenti, senza una carezza di persona amica, cercanti invano un sollievo alle loro fatiche. Ed allora le risate dei miei figliuoli non mi suonano più così liete e la loro inconsideratezza felice mi par quasi un insulto che l'adolescenza fortunata lancia alla fanciullezza misera che lavora e soffre lontano dalla patria.

Si sono scritti due anni or sono molti articoli, suscitati da un resoconto del professor Schiaparelli, sui fanciulli italiani, minorenni, impiegati nelle vetrerie francesi. Molti si sono commossi al triste racconto, moltissimi hanno plaudito alla iniziativa presa dall'Opera d'Assistenza per gli operai italiani emigrati all'estero, da cui l'interessamento per gli infelici bambini era nato, ma pochi al giorno d'oggi, tanta è la febbre del pensiero moderno che travolge in sé e ricordi e dolori e slanci, pochi sono i quali pensano come ancora continua il crudo lavoro nelle vetrerie e che lontani dall'Italia dei bimbi italiani consumano ancora ogni loro forza, si martirizzano, muoiono fra un lavoro sopra tutti pesante, senza potere, in molti casi, porvi dai volenterosi, un pronto riparo.

È vero che nelle vetrerie francesi non vi sono più a lavorare dei fanciulli minori dei quindici anni (almeno così si spera), l'oculatezza dei consoli italiani a questo riguardo è sempre vigile; è vero che la severa legge sull'emigrazione dei fanciulli da impiegarsi nelle fabbriche d'ogni specie ha portato dei frutti; è riconosciuto che il traffico dei minorenni italiani fatti da malvagi incettatori va scomparendo via via, visto la guerra che a loro s'è intimata, ma se pochi soli di questi poveri bimbi incettati, portati lungi dalle loro case, dalle braccia delle madri con fallaci promesse fossero ancora all'estero, se essi soffrissero, se martirizzati chiamassero invano un soccorso, essi soli meriterebbero l'interessamento e le cure di tutta una popolazione. Ed anche per quei fanciulli quindicenni, cioè per quelli a cui è permesso il lavorare, non deve forse andare il continuo pensiero dei parenti e dei connazionali? Egli è un improbo lavoro quello che



compiono quei giovani operai : figli quasi tutti del mezzogiorno, di Caserta, della ridente Sora, di Fontana Liri, della linda Arpino, dove un tempo l'ubertosit  del terreno prometteva un'onesta agiatezza ai suoi lavoratori ed in cui la miseria oggi impera, essi con promesse di un guadagno quasi mai conseguito, vengono strappati agli ignoranti parenti che non conoscono il terribile lavoro a cui dovranno sottostare i poveri fanciulli e non comprendono a quante sevizie andranno incontro.

È cos  dura la miseria dove ride splendido il sole ;   cos  amaro pel contadino il lavorare per mesi la terra e non ricavarne da lei il sostentamento per la famiglia ed   cos  triste e penoso il vedersi niliate di bambini attorno che reclamano pane, il pane che   la vita materiale , che , nella mancanza d'ogni cosa, nello sfasciarsi d'ogni speranza, anche il cuore del padre pi  buono diventa in certi giorni duro e la madre pi  amorosa si distacca , quasi indifferente , dalle sue creature, a cui non puo dare il nutrimento. Allora si vedono dei parenti che si cambiano in aguzzini dei loro figli e dei miserabili che trafficano sulla loro miseria materiale e morale.

Chi ha gi  visto una vetreria puo solo farsi un'idea del lavoro a cui sottostanno gli operai ivi adibiti. La temperatura dinanzi alla bocca dei forni vi   asfissiante , essa sale fino ai 1400 gradi, una continua sete arde le vene dei lavoratori , le consuma , le rode con angoscia sempre nuova e sempre crescente, I poveri ragazzi lavorano fra quel calore micidiale quasi tutti scoperti , nuclei di vetro incandescente escono dai forni e cadono sul collo, sulle mani dei fanciulli bruciandone le misere carni ed essi in quell'inferno, col respiro affannoso , sudanti , assetati , affaticati continuano per ore con una canna di ferro a cogliere dalla bocca rossa della fornace il vetro liquefatto per porgerlo agli operai adulti.

Altri fanciulli — e se ne trovarono di otto o nove anni nelle vetrerie e tutti italiani — debbono , nelle fabbriche di bottiglie trasportarne su per gi  circa mille al giorno ciascuno , innestate in cima ad un pesante ordigno di ferro. Quest'ordigno colle bottiglie vien loro gettato dall'operaio adulto che lavora il vetro , da una distanza di un metro e

mezzo circa, ed essi debbono prenderlo a volo. Qualche volta — e si capisce — il piccolo *portatore* non riesce ad afferrarlo in tempo, la bottiglia cade, si spezza e si sforma e l'operaio — il quale è pagato sulla quantità di lavoro prodotto — eccitatissimo, lancia con la maggior collera addosso al povero bimbo quanto gli capita fra le mani. E questi sono fatti che si replicano frequentemente.

Si son visti, lo scrisse lo Schiaparelli nel Febbraio 1902, dei fanciulli, i quali nei primi giorni del loro tirocinio, spaventati dalla ridda dei nuclei di vetro infuocato che li avvolgevano da ogni parte, non potendo resistere all'ardore dei forni, coi piedi piagati per le ustioni, con bruciatore in ogni parte nuda del corpo, fuggire pei campi piangendo, col proposito di morir di fame anziché riprendere il lavoro. Ed il loro *incettatore* per *addomesticarli*, un certo Frajoli, aiutato da alcuni dei suoi partigiani, li aveva legati con funi alle tavole ed ai letti, tenendoveli un'intera giornata e battendoli senza pietà, tantoché le loro grida si sentivano in tutto il vicinato.

Io voglio sperare che nessuna di queste barbarie si compia ancora adesso, ma sono sicura che ogni fanciullo, anche quindicenne, impiegato presso le fabbriche da bottiglie, risentirà, la prima volta che s'appressa ai forni delle vetrerie la medesima terribile impressione provata dai bimbi del Frajoli, vedrà nella infuocata bocca immane, come un'idra pronta a divorarlo, e molti di essi nella fatica giornaliera saranno vinti dalla tubercolosi che la temperatura asfissiante procura, o si piegheranno sotto le strette della congestione che porterà il delirio mortale nei giovani cervelli.

Infelici fanciulli strappati alla patria nell'età in cui l'avvenire sorride in mille modi, in cui l'anima si apre ai primi fervidi entusiasmi, il cuore ai più soavi sentimenti e la mente comincia a sentire la potenza del Bello e del Vero; poveri figli delle più rigogliose terre italiane a cui furono larghe le madri di carezze e la natura d'incanti, che giorni di fatica v'aspettano nelle città straniere! La vostra fronte che comincia ad illuminarsi delle prime luci del pensiero si chinerà

stanca, il vostro bello e ridente viso diventerà triste, voi sentirete innanzi tempo tutto il peso dell' esistenza.

Oh, a chi pensa a tutte queste miserie, la bottiglia colma del prezioso vino, la bottiglia che sturata sul finire di cene sontuose, segna il momento di più grande espansione, che fra le veglie giulive porta seco come un'onda di più sfrenata allegria e fors' anco di licenza, non parrà più così accetta. Mani di fanciulli, forse piagate la strinsero prima che fosse riempita del vino generoso, lacrime amare forse la bagnarono, prima che un battesimo di letizia facesse scordare il battesimo di dolore che aveva ricevuto.

Madri italiane che nei vostri figliuoli ponete ogni più dolce speranza ed i più santi affetti, che lavorate materialmente e moralmente per il loro bene, che sognate per loro un avvenire felice; fanciulli che godete d' ogni gioia dell' esistenza, che trascorrete il vostro tempo in gradite occupazioni fra la famiglia amorosa, pensate ai ragazzi italiani che lavorano lontani dalla loro patria fra faticose occupazioni, che agognano ancor essi ad un pò di gioia, che desiderano anche essi i baci e le carezze dei parenti che hanno lasciato, madri, fanciulli felici, pensate a loro e colla vostra carità elevata sappiate portare un pò di sollievo ed un sorriso a chi ne è tanto degno.

**Luisa Giulio Benso.**

Torino, Dicembre 1903.

*Per aver sempre le mani e le unghie belle ed eleganti, occorre aver cura costantemente di esse.*

# MANUCURE POUR DAMES

(SALON RESERVÉ)

Assortiment en Parfumerie

M.<sup>LLE</sup> FÈVE

9. S. LUCIA — NAPLES

## EUCHINA IZZO

Ricostituente e neurotonico

Unico rimedio per l'Anemia e la Neurastenia

DEP. FARMACIA INTERNAZIONALE

Calabritto 4 — Napoli

\* L. 3,00 il flac. — Per Posta 3,80 \*

\* 4 flac. spediz. gratis. \*

## A VOI SIGNORE! IL DEPELATORIO — ZEMPT —

è l'unico preparato del genere che meglio risponde allo scopo; è il solo che veramente toglie i peli e la lanuggine senza danneggiare menomamente la pelle.

Flacon L. 2,50. — In Provincia L. 3.

da ZEMPT FRÈRES

Galleria Principe di Napoli, 5 — Via Roma, 202 — Via Calabritto, 34

NAPOLI



## LA PAGINA RELIGIOSA

### *Sursum corda !*

Può esser triste dicembre. Il suo cielo sempre nuvoloso può dar lunga pioggia o bianca neve, il vento di tramontana può soffiar maligno per le vie, il gelo può intrizzire le membra, ma che vale! In mezzo a tutta la mestizia e l'accanirsi della natura un pensiero lieto sorride all' uomo , una gioia lieve gira per la mente e pel cuore, li invade adagio adagio, sale al cervello, trapela dalla persona come da un vaso colmo di spumante liquore...

Dicembre un mese felice.

Egli segna il finire dell'anno. Prima di lui undici mesi sono trascorsi portando seco cumuli d'affanno e qualche gioia, li abbiamo visti seguirsi or con ansia , or con tedio , ed ora con piacere, ma nel dicembre sostiamo , quasi che in lui si racchiudessero tutti i beni e tutti i mali che abbiamo provati ed egli ci potesse spingere verso quell' *unico* bene che desiderammo sempre, verso quella felicità che non abbiamo ancora goduta.

Dicembre! Egli è il mese dei ricordi — è un tramonto ed un'aurora. Ha in sè il fascino malinconico delle cose che stanno per finire ed il sorriso d'una nascita a nessuna eguale, da nessuna vinta , che in lui s'è compita e che continua a rammentarsi cara, soave, dolcissima ad ogni cuore. Nessun

uomo può vincere l'incanto che ha in sè il ricordo della nascita del Cristo, perchè ad essa stanno legati i più cari ricordi dell'infanzia del cristiano, e le più soavi memorie dell'adolescenza, perchè essa porta con sè come un'onda di considerazioni, di slanci del pensiero, d'idealità infinita che tutti gli ideali dell'umanità abbraccia, tutti li eleva, tutti li fa splendere d'una luce divina.

Sopra a quella culla dove posava il figlio di Maria di Nazareth, alitava il più grande sogno di redenzione che mai avesse affaticato mente umana e, come se a quel ricordo una nuova setè di sacrificio e di pace, un nuovo slancio d'amore passasse sulla società intera, tutti si sentono, nel giorno di Natale, stretti da un vincolo gentile che non cura le divisioni politiche, le distanze di casta, le aberrazioni del pensiero moderno.

Dicembre! Egli è come un fiore raro che racchiude ne suoi petali un profumo inebbricante. Profumo vitale nato dall'idea possente e dall'amore. L'umanità, intenta alla sua potenza mai diminuita, ogni anno se ne inebbria ed in lui si allietta.

Luisa Giulio Benso.

---

## METARSILE-MENARINI

---

### Fosfo-metilarsinato di ferro

---

Ricostituente sicuro e di pronto effetto nelle *febbri palustri, neurastenia, anemia, ecc.*

Il miglior ricostituente per i bambini.

L. 3 la Bott: — L. 3 la Scatola di ampolline per uso ipodermico

CHIEDERE L'OPUSCOLO

Farmacia Internazionale  
Via Calabritto, 4

Farmacia di Londra  
Piazza Municipio, 51-55



## I LIBRI

---

NEL PAESE DEI DRAGHI E DELLE CHIMERE — di Eugenio Chiminelli. (Alga marina). — Città di Castello — S. Lapi tipografo editore — L. 8,00.

Tutti ricordiamo i giorni angosciosi vissuti in Europa, quando le notizie della insurrezione dei Boxers fecero tremare lungamente per le vite degli europei che si trovavano in Cina. Più degli altri le famiglie trepidarono per la sorte dei loro cari, ma anche tutti i popoli si associarono alle loro ansie perchè nessuna occasione era maggiormente propizia alle manifestazioni derivanti dalla solidarietà di razza e dall'affratellamento di una medesima civiltà.

Intanto, mentre la mancanza di notizie più contribuiva a diffondere lo scoraggiamento e le ipotesi di tristi avvenimenti, i nostri marinai, insieme a quelli delle altre nazioni, costretti a difendere la loro vita e quella degli altri connazionali, circondati da orde di barbari cinesi assetati del sangue dei *diavoli stranieri* e frazionati in minuscoli drappelli, si copersero di valore, e mantennero alto l'onore del nome italiano, resistendo tenacemente a forze sproporzionatamente superiori.

L' A., scrittore già noto favorevolmente ai lettori, descrive minutamente quegli avvenimenti, che formano, com'egli dice nella dedica del suo libro a S. A. R. il Duca degli Abruzzi, due pagine luminose con le quali si chiude la storia del secolo della marina italiana.

Il libro è importantissimo, perchè, mentre i nostri marinai sostennero nobilmente in Cina una parte notevolissima all'epoca di quei deplorabili avvenimenti, mancava in Italia una pubblicazione in cui l'opera loro fosse dettagliatamente esposta, ed inoltre perchè esso non è soltanto la storia delle gesta compiute dai nostri, ma anche quella dei fatti in generale, corredata da tutti i documenti diplomatici ad essi attinenti.

L'interesse dell'opera è accresciuto dalla descrizione dei luoghi visitati dall'A. e dei costumi dei popoli che li abitano, sì che la nostra curiosità sempre grandissima per tutto quanto si riferisce allo estremo oriente, è ampiamente soddisfatta dalla lettura di queste pagine, scritte con tanto garbo che malgrado il loro numero, (655, se non mi sbaglio) l'attenzione del lettore non ne riesce mai affaticata, e alla fine del libro si prova un senso di dispiacere.

129 illustrazioni e quattro piante accrescono varietà al volume e completano la soddisfazione derivante dalla lettura.

L'edizione è splendidamente bella, e forma un vanto di più per la casa S. Lapi di Città di Castello.

*r. p.*



## LE RIVISTE

---

IMPERIALISMO E PROTEZIONISMO (A. Agresti. *Riv. popolare* 30 novembre).

Un fenomeno, unico al mondo dopo quello della strapotenza imperiale romana, si svolge ora in Inghilterra, e prepara destini non preveduti nè fin qui prevedibili. Ma si ha torto a pensare che l'anima creatrice di questo fenomeno sia proprio Giuseppe Chamberlain, e che questi abbia innovato, con le recenti sue teoriche di protezionista puro, sulle sue convinzioni anteriori. Fin dal 1897, nell'anno del Giubileo Vittoriano, egli aveva parlato in favore del protezionismo. Ma l'idea non aveva avuto fortuna, e però Chamberlain non ne aveva parlato più.

Vero è, invece, che non vi ha un fenomeno Chamberlain; ve n'ha solo uno *imperialista*, del quale il protezionismo è conseguenza logica. E l'uno e l'altro derivano poi necessariamente dalle condizioni materiali psicologiche del Regno Unito, la cui supremazia politica ed economica non ebbe ostacoli nel ventennio seguito ai disastri francesi del 1870, e che d'un tratto vede oggi erigersi a suoi competitori temibili, nel campo della politica coloniale e degli scambi, il taciturno tedesco, l'ardimentoso americano, l'astuto russo. L'Inghilterra doveva per queste ragioni impressionanti sentirsi costretta alla difesa del commercio, e ad una intesa più cordiale e più seria con le sue colonie.

Finora, infatti, nulla avevan dato, o quasi, quelle colonie all'Inghilterra, ove se ne eccettui la sola India, territorio di vera conquista, dal quale si ricavano annualmente trentamila sterline; le altre rappresentavan piuttosto un onere che una

fonte di reddito, e molto spesso e volentieri, anzi, alzavano le tariffe doganali contro i prodotti inglesi.

Evidentemente, il problema più grave, per non dir l'unico, è se la « *splendid isolation* » prepugnata un tempo con britannica fierezza dal Chamberlain possa e debba modificarsi coi mezzi ch'egli stesso indica.

Così Chamberlain come Cecil Rhodes, idealisti sommi pur se ricorrenti senza scrupoli ai mezzi meno ideali di lotta, non sono stati se non i veggenti, i portavoce della nazione inglese. Per la quale il libero scambio voleva dire la buona condizione economica dai suoi lavoratori. La classe operaia guadagna in Inghilterra molto più che altrove: un meccanico guadagna ivi dai 10 ai 12, 50 franchi al giorno: un ebanista dagli 8 agli 11; un maestro muratore dei 6 ai 10; un giovane di studio dai 5 ai 7,50; e così di seguito, in proporzione. Ma l'Inghilterra non ha in sé stessa le condizioni ed i mezzi perchè la vita possa svolgersi prospera e feconda: il popolo inglese, che ha bisogno sopra tutto di carne, deve attender questa carne dall'Australia, dalla Nuova Zelanda, dagli Stati Uniti e dalla Repubblica Argentina.

Ora, grazie al libero scambio, i prodotti più necessari all'esistenza costavano, e costano, in Inghilterra molto meno che altrove, anche dopo le conseguenze economiche della guerra sud-africana. Per esempio, un confronto elementare con l'Italia, per alcune derrate, ci dà:

Zucchero	Caffè	Carne	Pane	Petrolio
----------	-------	-------	------	----------

#### INGHILTERRA

L. 0,60 kg.	L. 3,60 kg.	L. 0,80 kg.	L. 0,35 kg.	L. 0,25 kg.
-------------	-------------	-------------	-------------	-------------

#### ITALIA

L. 1,40 kg.	L. 4,00 kg.	L. 1,80 kg.	L. 0,35 kg.	L. 0,65 kg.
-------------	-------------	-------------	-------------	-------------

Nel 1894, prima della guerra, questi generi costavano anche meno: il pane costava L. 0,18 al kg., lo zucchero 0,20, il caffè 3,20, la carne 0,40, il petrolio 0,15.

S'intende dunque come le *Trades-Unions*, rappresentanti il grosso delle masse operaie inglesi, si sieno schierate contro

Chamberlain, al grido « *No taxes on food* »! (non tasse sui viveri!).

D'altra parte si nota, è vero, una forte corrente in favore d'una rinascita del benessere agricolo in Inghilterra; e le crisi terribili del cotone nel Manchester e nel Lancashire debbono certo entrare efficacemente in discussione. E Chamberlain, che non è protezionista se non perchè gli pare di poter così ovviare ai grandi mali del momento, vuole con un sistema di tariffe differenziali mettere il Regno Unito in grado di pretendere trattamenti di favore, ed arrestare la *débacle* (così egli pensa) dei commerci delle industrie inglesi. Le migliori condizioni egli intenderebbe farle alle colonie.

Ma è poi un fatto assolutamente accertato che il commercio Inglese declina? Ecco alcune cifre del Ministero di commercio Inglese.

*Importazione ed esportazione*

	1899	1900	1901	1902
Sterline	814,570,241	877,448,917	869,854,466	877,630,053

Il valore di trasporto delle navi mercantili in Inghilterra fu di:

Tonn. 4,229,000 nel 1870 e di 8,412,000 nel 1901.

Ma questo essere in progresso ogni anno su l'altro e il 1901 sul 1870 potrebbe segnare al tempo stesso una inferiorità dinanzi ad un progresso maggiore raggiunto da altri popoli: ed ecco ancora delle cifre, perchè sembrano, venendo da fonte non sospetta, il metodo migliore di discussione.

L'importazione ed esportazione per ogni abitante, fatta la proporzione della somma generale del movimento commerciale col numero delli abitanti, è in ogni paese nei sottodescritti anni la seguente:

	1875-8	1880-4	1885-9	1890-4	1895-00
Regno Unito	L. 388	L. 412	L. 272	L. 388	L. 304
Francia	» 202	» 212	» 195	» 199	» 205
Germania	» 188	» 168	» 168	» 181	» 201
Stati-Uniti	» 122	» 152	» 126	» 138	» 129

Le cifre smentiscono l'affermazione pessimista del Chamberlain. Ed un'altra affermazione del Chamberlain cade di per sè stessa: quella cioè che chiuso il commercio alle altre nazioni con le tariffe protezioniste, il commercio con le colonie diventerà più proficuo. Per esse certamente, visto che l'Inghilterra ha assolutamente bisogno di loro; non però per l'Inghilterra che, oggi, sopra un valore di Lst. 800,000,000 in esportazione ed importazione, traffica solo per 210,000,000 con le proprie colonie. Nè esse basterebbero al suo traffico, nè -- rimaste sole sul mercato -- si contenterebbero del minimo beneficio cui oggi sono sottoposte dalla concorrenza forestiera.

Anche per questa parte, dunque, la nazione inglese è a buon dritto contro Chamberlain, sebbene il « *difendiamoci!* » di questi sia lo scatto di un uomo che vide lungi innanzi a sè, date le mire della Germania e della Russia rispetto ai mercati nei quali fin qui l'Inghilterra dettò legge.

Ma lo stesso *protezionismo*—il mezzo—appare inadeguato al fine di cucire a filo doppio le diverse membra dell'impero inglese. E ciò perchè l'Inghilterra non è un paese agricolo nè può bastare a sè stessa; è un paese eminentemente industriale, ed ha bisogno, da un lato, che le materie prime le giungano senza dazii, e, dall'altro, che il sostentamento delle classi lavoratrici costi ad esse il meno possibile.

Ed allora, quale il segreto ultimo del fenomeno?

Uno solo: Chamberlain ha voluto trasportare nel campo economico una questione politica.

DUE LETTERE INEDITE DI TEODORO MOMMSEN (*Napoli nobilissima*, novembre).

Sono due notevoli scritti dell'insigne storico ed archeologo, in italiano abbastanza corretto, e indirizzate all'architetto Giuseppe d'Errico, ingegno multiforme, uomo di varia cultura, morto in Palazzo S. Gervasio (Basilicata) nel 1874.

Ecco la prima, importantissima anche per le iscrizioni contenutevi, per la cui lezione definitiva conviene però rimet-

tersi al volume corrispondente del Corpus Inscriptionum Latinarum :

Napoli, 17 dicembre 1846,

*Gentilissimo signor D'Errico!*

Non avreste potuto farmi dono più gradito del vostro foglio del 24 novembre, ricco di tante belle ed inedite iscrizioni. Se ognuna delle vostre sortite frutterà tanto all'epigrafia, quanto allora dobbiamo sperare per le vostre ricerche! Ci darette proprio una Lucania rediviva. Permettete che vi dica due parole sopra ognuna delle quattro pietre. La prima mi pare pregevolissima, la sola lapida rimastaci dall'antica Banzia in idioma latino. Importante sarebbe soprattutto di verificare la lezione del quarto verso: III · VIR · I · D. Siccome *triumviri iure dicundo* non si conoscono, ma solamente *quatuorviri* i · d · nei municipii e *duumviri* i · d · nelle colonie, si dovrebbe appurare se vi stia IIRIR · I · D o IIIIVIR · I · D, dalla quale varietà, comechè insignificante in apparenza, dipende se Banzia fu municipio ovvero colonia. Io però sono fortemente persuaso che vi si abbia da leggere IIIIVIR · I · D. Il verso prima sarà mancante al principio desiderandosi ivi il prenome del Nussaeo, se non va letto Numerius · VSSAEVS, che pure è possibile. Nel terzo verso leggo Titus SALISIVS Tiai Pilius cambiando il TI in R · F, richiesto anche per l'identità del prenome dello stesso Tito Salisio con quello del padre. Le sigle in fine credo che vogliono dire De Decurionum Sententia STATuendum Curaverunt. Sono rare tutte le lapide che si riferiscono al culto di Minerva e questa lo è tanto più essendo a ciò che pare di un'epoca abbastanza rimota e confermando sempre più, che il culto di Minerva fosse nazionale agli Oschi. In Roccaspromonte nel Molise a 9 m. da Boiano, si trovò sulla fine del secolo passato negli avanzi di un tempio antico la statua di Minerva con iscrizione osca sottoposta, dove la dea vien detta TANA, ossia Athanas Athene col nome greco. — In contraccambio di quella bella iscrizione credo che non vi sarà discaro se vi trascrivo la seguente lapida che è l' unica fra tante migliaia d'iscrizioni dove sieno menzionati i vostri Bantini. Io la copiai ad

Atena in Val di Diano; Albirosa, che solo l'ha stampata nel suo Osservatore degli Alburni, omise appunto il verso che riguarda i Bantini e storpiò l'altro dove si parla di Potenza.

M · TRAESIO · M · F  
 POM · FAVSTO · SEN  
 III · VIR · QQ · POEN cioè POTENTiae  
 CVR · R · P · BANTINOR  
 CVR · R · P · ATINATIVM  
 OB · MERITA · EIVS  
 DEC · AVG · ET PLEBS  
 CVR · L · PORC · RVFO  
 EX AC

= ex aere conlato.

Vengo alle tre lapide di Gaudiano; ma debbo prima confessarvi la mia ignoranza sul sito di quella città. Non dubbio la trovo nè nel Giustiniani nè sulle mie piante nè anche nell'Antonini; il Lombardi per ora non posso riscontrare. Vi prego quando mi favorirete una risposta di farmi consapevole dove stia cotal paese. — La più antica delle pietre è senza dubbio la terza, siccome già si rileva dalla grandezza del marmo e dalla brevità dell'iscrizione, veri segni de'bei tempi della repubblica romana. Se avrei qui un catalogo de' consoli romani, facilmente troverei l'anno a cui questo C. Calirsio si appartiene; in mancanza di questo tanto vi dirò per ora che certamente è de' tempi repubblicani. Ecco pel riscontro un'altra sua lapida, cioè una colonia milliaria di Aquino pubblicata da parecchi:

C · CALVISIVS · C · F  
 SABINVS · COS  
 IMP  
 LXXEIII.

Da quella iscrizione rileverete, che il SAB non vada letto SABatina, ma è l'avanzo del cognome SABINO. — Quanto alla seconda lapida di Sesto Dasimio Auli filius ecc., la lezione ne è perfetta e ne impariamo che quel Gaudiano non fu colonia ma bensì municipio (essendovi nominati per ben

due volte i quatuorviri) e appartenne probabilmente alla tribù Oufentina. — La terza credo che sia stata molto logora e di lettere cattive; ecco un mio sogno come potrebbe esser sul marmo, sottomettendolo a voi che siete in istato di verificare o di abbattere le mie congetture:

VIX IT · ANNIS · XXV · Mensibus...

C · SACCIDIV

S · PRIMVS-C-SAC

CIDIO · PRIMO

FRATRI-SVO-D

VLCISSIMO-ET-C · S

ACCIDIO-EPITINCA

NO ET SAcIDIEFO

RIVNATEPARENTIBV

S SVIS      B · M · F.

Voi vedete bene che il padre ed i due figli debbono avere lo stesso nome ed è perciò che dovunque ho messo SAcIDIVS. I cognomi SERIMVS ed ERRINCANVS sono troppo strani; quelli sostituiti da me se non veri almeno sono comunissimi. Due fratelli che abbiano gli istessissimi nomi è un caso non senza esempio nelle iscrizioni romane. Nel principio ho supplito VIXIT perchè l' ablativo per sè starebbe troppo in aria, e ho creduto l' insolito H piuttosto essere l' IT di VIXIT.

Eccole i miei deboli sentimenti sopra queste importante lapide che avete scoperte; se non vi appagano, almeno ne rileverefo quanto conto io ne faccia e quanto vi sappia grado di avermi favorite queste notizie che mi fate sperare non essere ancora tutte quelle raccolte nel vostro viaggio. Vi ho parlato con la solita mia franchezza, perchè troppo vi stimo per parlarvi altrimenti. Sabato parto per Roma dove mi occuperò subito della vostra nominazone, e dove spero di ricevere fra poco di voi un'altra lettera così piena ed erudita che pure mi sarà un ricordo delle piacevoli ore che passammo in casa vostra. Riveritemi intanto tutta la vostra famiglia e vi prego particolarmente di far pure le mie veci colle signo-

rine. D. Giulio già mi ha preceduto a Roma. Più col cuore che colla penna mi dico

*Tutto vostro*  
MOMMSEN.

L'altra lettera, molto meno importante, è del 13 novembre 1846, ed è più un documento di affettuosità che di cultura.

Ma entrambe rivelano pur sempre l'amor grande che l'imitabile critico delle fonti ebbe per la terra nostra: e servono ancora e dimostrare come all'immane opera di ricerca e di ricostruzione, cui il Mommsen erasi votato, collaborassero molti modesti, ignoti studiosi italiani, agevolando al gran tedesco la ricerca stessa, o almeno alleviandogli le fatiche dei viaggi frequenti in paesi impervi con larga e cordiale ospitalità.

RAMNES.

I PIANOFORTI e gli HARMONIUMS

DEL

Gran deposito CARLO CLAUSETTI

presso la Ditta

**G. RICORDI & C.**

Via Chiaja - NAPOLI - Piazza Carolina

SONO

i più eleganti

i più solidi

i più sonori

i più economici

Gratis, a richiesta  
Catalogo illustrato

**VENDITA**

Affitto da L. 10 in sopra



## I NOSTRI CONCORSI

---

Ritornando la stagione in cui tutti rientrano, dalle lunghe villeggiature, dai lunghi viaggi, in cui tutti cominciano o ricominciano a leggere, a discutere, a occuparsi di cose dello spirito, di questioni mondane, politiche, scientifiche, sociali, la popolare rivista *La Settimana* ricomincia le sue inchieste, dirette a esplorare la pubblica opinione e a far manifestare lo spirito e la cultura dei suoi numerosissimi lettori e anche delle sue numerosissime lettrici! Questo sistema, tutto americano, si è, ora, largamente sviluppato in Europa e da tutte le parti, nelle riviste e nei giornali fioriscono le inchieste di ogni genere, dalle più semplici alle più bizzarre: ed è un grande interesse che si desta, in chi risponde e in chi legge le risposte. La *Settimana* di stamane, fa, dunque, tre domande ai suoi lettori. Eccole:

1. Domanda diretta alle signorine abbonate della *Settimana*:

« È consigliabile, è utile, è simpatico che una giovinetta scriva, ogni giorno, il suo taccuino intimo, il suo *giornale*? Se sì, perchè? Se no, perchè? ».

2. Domanda diretta agli abbonati della *Settimana*, di ambo sessi e di ogni condizione:

« Quale età stimate ragionevole perchè un uomo si ammogli: e perchè prescegliete tale età? ».

3. Domanda, diretta, indistintamente, a tutti i lettori e le lettrici della *Settimana*:

« I titoli di nobiltà debbono conservare la loro legittima influenza e il loro prestigio, nella società moderna? Si deve far la guerra ai falsi titoli? ».

\*  
\* \*

1° Concorso, *per le sole signorine abbonate*: Mandare le risposte sino al 12 dicembre 1903, unendovi due fascette di abbonamento alla rivista. Primo premio alla migliore risposta: una cinta di cuoio nero, lucido, con fibbia *liberty*. Secondo premio: due spilloni per cappello. Terzo premio: una medaglia portafortuna. Le otto migliori risposte saranno pubblicate nel numero susseguente alla chiusura del concorso.

\*  
\* \*

2° Concorso, esteso ai *nostri abbonati* dei due sessi e di ogni condizione: mandare le risposte sino al 12 dicembre 1903 unendovi due fascette di abbonamento. Primo premio, alla migliore risposta: un orologio di argento bruciato, con nodo da sospendere. Secondo premio: un portafogli di cuoio, con angoli di argento. Terzo premio: una medaglia portafortuna. Le otto migliori risposte saranno pubblicate.

\*  
\* \*

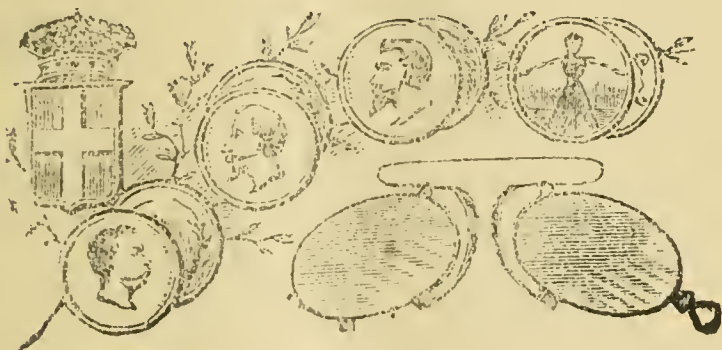
3° Concorso, per tutti i nostri lettori, indistintamente: mandare le risposte sino al 12 dicembre 1903, unendovi tre fogli rosei, ove sono ripetute le formule del Concorso. Primo premio: un ombrellino d'inverno, per signora. Secondo premio: un ombrello per uomo, per pioggia. Terzo premio: una medaglia portafortuna. Le dieci migliori risposte saranno pubblicate.

\*  
\* \*

Condizioni generali: le risposte non debbono superare i venti righe; potranno esser firmate con un nome o con uno

pseudonimo, da rivelarsi, poi, in caso di premio, alla Direzione. Inviare lettere a Matilde Serao, Direttrice della *Settimana*, Ottagono Galleria Umberto I 27. Preferibilmente, raccomandare le lettere.

La Direzione.



## PREMIATO GABINETTO OTTICO OCULISTICO

Brevettato da S. M. il Re d'Italia

### FRANCESCO LA BARBERA

Via Roma 136 Napoli

di rispetto alla Chiesa Madonna delle Grazie ed ai Magazzini Gilardini

Molti, difettosi nella vista, non riescono a trovare occhiali adatti e finiscono col guastarla maggiormente facendo uso di lenti male appropriate, e per di più di pessima qualità.

Col sistema generalmente adottato da molti ottici è difficile una perfetta correzione e molti difettosi di vista cedono ad una scelta più o meno adatta senza ottenere la precisa gradazione.

Al sopradetto Gabinetto Ottico il pubblico troverà il sistema più recente breve e sicuro acquistando le lenti di finissima lavorazione che conservano gli occhi e senza aver bisogno di cambiare di grado anno per anno come usualmente avviene a quelle persone che fanno uso delle lenti ordinarie.

OCCHIALI e STRINGINASI in ORO 14 karati Lire 15.

LENTI di CROWNGLASS di fina fabbricazione e CRISTALLI di ROCCA tagliati all'osse'

SI SPEDISCE CATALOGO GRATIS

**MASSIMO BUON MERCATO**

# Sogno di una notte di estate

(NOVELLA)

In verità, rientrando nella sua stanza, per prendere il cappello e i guanti, Massimo era indispettito. Aveva trovato un diversivo alle tristezze supreme di quella serata; la compagnia di Luisa come quella di un buon camerata, di un buon amico, lo avrebbe distratto. Ed ecco che quella sciocchina faceva la ritrosa, mentre era libera, indipendente, mentre egli non si era mai sognato di farle una linea di corte, da un anno che si conoscevano. Nervoso, abituato a superare facilmente tutte le difficoltà, il più piccolo inciampo lo inquietava: non andò di nuovo al balcone, spense tutti i lumi, e battè fortemente la porta, uscendo sul pianerottolo; anche Luisa era una sciocca! Ma passando innanzi a un'altra porta che dava sullo stesso pianerottolo, la vide schiudersi un poco e il profilo bruno di Luisa apparve:

— Signor Massimo? — fece ella, guardandolo coi neri e dolci occhi, chiedendogli scusa col tono della voce, con lo sguardo.

— Andate là, che non capite niente! — esclamò lui, nascondendo un sorriso, fingendo di essere ancora in collera.

— Io .... capisco — disse lei, schiudendo addirittura la porta.

Ora si vedeva tutta la sua snella e alta figura, rivestita di un abito bianco di semplice mussola, con un nastro di velluto nero alla cintura: si vedeva il delicato volto ovale e bruno, dove la piccola bocca rosea si schiudeva come un fior

di granato; e le sottili sopracciglia nere e arcuate davano agli occhi neri, per sè buoni e soavi, un'aria d'infantile meraviglia.

— Perchè avete detto di no, Luisa? Avete così poco spirito? Vi ho forse mai fatto la corte, io, perchè dobbiate temere la mia compagnia?

— È vero, non me l'avete mai fatta — rispose Luisa, senza sorridere, abbassando gli occhi.

— O dunque? Andiamo, prendete un cappello e una mantellina, fate una collezione di risate, e venite con me. Sarà un'opera di misericordia spirituale: sono così infelice!

— Sì? Tanto? — interrogò lei, ansiosa.

— Infelicissimo — confermò lui, fra il tragico e il burlesco.

— Per amore, eh? — chiese ella, arrossendo della domanda.

— Nossignora, ragazza curiosa. Naturalmente, nessuna donna mi ama e io, naturalmente, non ne amo nessuna. Andate a vestirvi e fuggiamo...

Ella voltò le spalle, ubbidendo. Massimo restò appoggiato allo stipite della porta aperta, col cappello in mano, rigirando il suo bastoncino di ebano fra le dita, tranquillo adesso, abbandonandosi al minuto che passava, senza pensare ad altro. Dopo un poco, brevi passi discreti si riudirono e Luisa apparve, infilando i morbidi guanti lunghi di camoscio: aveva messo una mantellina di merletto nero a perline nere sul suo vestito bianco e un gran cappello di velo nero, una di quelle scuffie ampie e caratteristiche che stanno divinamente solo a un volto giovanile. Sorrideva, con le labbra, con gli occhi, guardando Massimo, così fresca, così luminosa di gioventù e di spirito, che egli espresse immediatamente la sua opinione.

— Siete una creatura incantevole — disse, con un tono fra la galanteria e la verità, tanto che ella non seppe nè adontarsene, nè rallegrarsene.

Per nascondere il proprio imbarazzo, Luisa si voltò a chiudere la porta di casa sua, mettendosene la chiave in tasca. Si avviarono, accanto, per le scale, senza che Massimo le

offerisse il braccio: ella aveva un modo di camminare leggero e spedito che le veniva dalla estrema giovinezza.

— Sentite — le diceva lui, scendendo — ognuno di noi si secca...

— Io non mi secco mai.

— ... non mi contraddite, voi vi seccate, come me, della solitudine. Quando state sola, che fate?

— Penso...

— E non vi viene voglia di uccidervi?

— Neppur per sogno. I miei pensieri sono dolci.

— A che pensate?

Ella fu lì lì per rispondere, con sincerità: ma fortunatamente si rattenne.

— Che v' importa? — mormorò invece, con una certa malinconia.

— Ma insomma, se deviate sempre il discorso, non lo finirò mai. E vi assicuro che è grazioso, che vale la pena di udirlo. Dunque, che voi vi possiate seccare o no nella solitudine, questo non mi preme, ma nella solitudine mi secco io, e voi siete allegra, voi cantate, voi suonate l'arpa, voi ridete così bene. Uniamoci insieme, fraternamente, così io non mi seccherò più, e voi, credo, vi divertirete meglio. È deciso eh? Come fratello e sorella, naturalmente. Un giorno o l'altro, poi, vi mariterei a un amico che amassi molto. È deciso?

Ella rideva, rideva, sommessamente, mentre attraversavano l'ampio portone. Una risata, però, che aveva qualche soverchio trillo nervoso.

— Non volete saperne? — disse lui, seriamente, fermandosi, sul marciapiede. — Non è mica una cattiva offerta. Sono vecchio, io, ma sono sempre un buon figliuolo: ho viaggiato, vi posso raccontare delle storielle interessanti... pensateci bene.

— Sì... sì... combineremo un giorno o l'altro — e la fanciulla voltò la faccia in là, per non farsi scorgere.

Massimo e Luisa scendevano per via Gennaro Serra incontrando una quantità di gente che saliva e scendeva, ondeggiando, a coppie, a gruppi, a crocchi, a file, con la mollezza

estiva della folla napoletana. Malgrado che fossero le dieci, molte botteghe erano ancora aperte e illuminate: non vi si lavorava; delle donne in giacchettina bianca prendevano il fresco sulla porta, chiaccherando, e dall'Egiziaca veniva un suono di chitarre e di mandolini. La birreria Dreher, sotto i marmorei portici di San Francesco di Paola, aveva messo fuori tutti i suoi tavolini di marmo, e le tazze di birra, dalla cima schiumosa e nevosa, apparivano alte sui vassoi, portati dai camerieri, mentre i pesanti piatti di cristallo si accumulavano innanzi agli avventori. Adesso, sorgendo pallida e mancante sul lato sinistro, elevandosi sopra l'arsenale di marina, la luna illuminava tutta piazza Plebiscito. La facciata della Prefettura, tutta chiara sotto il raggio lunare, aveva delle persone che si muovevano sui suoi grandi veroni: il Gran Caffè e i suoi tavolini, allargantisi sulla via, e i molti avventori erano avvolti in un chiarore fantastico, e le donne recavano con lentezza il cucchiaino del sorbetto alle labbra, o agitavano il ventaglio pian piano, con gli occhi sgranati, quasi sognassero. Nella piazza Plebiscito, andando lentamente nella morbida luce lunare, la gente passeggiava, sulla striscia di pietra bianca, innanzi alla fontana: e il grande getto d'acqua, alto, sottile, pareva una piuma bianca, immobile, tutta penetrata dalla luminosità della luna.

— Che bella notte! — sussurrò Luisa, affrettando il passo.

— Vi è troppa gente — disse lui, buttando la sigaretta, diventato a un tratto pallido e pensoso.

Luisa se ne accorse. Affettuosamente gli toccò la mano con la sua mano guantata, interrogandolo con lo sguardo; egli non rispose, ma le fece un cenno che non chiedesse, chè non voleva parlare. Per temperare questo silenzio, graziosamente le prese la manina guantata e se la passò sotto il braccio, e camminarono più presto, andando verso Santa Lucia. Qualcuno si voltava a guardare la fanciulla biancovestita, i cui occhi brillavano soavemente sotto la nera e trasparente aureola del cappello; ma ella non vedeva nulla, si piegava, ogni tanto a guardare il suo compagno, per osservare se l'umor torvo si fosse allontanato.

— Ma che avete? — chiese, alla fine, agitata.

— Vorrei... vorrei non essere qui — proruppe lui, esprimendole tutta la sua nostalgia inguaribile.

— Ah! — disse ella, senz'altro, chiudendo gli occhi, mentre le labbra le tremavano.

E Massimo non seppe, o gli mancò la forza di spiegare, di modificare la sua scortesia. Alta già sopra Capri, la luna imbiancava tutta la via marina di Santa Lucia, dove mille lumicini si agitavano, dove i *trams*, carichi di gente che andava verso Posillipo, passavano ogni cinque minuti a suono di cornetta, dove le venditrici ambulanti di acqua sulfurea davano il loro richiamo, dove i pescatori accovacciati nelle nasse, fumavano la pipetta corta che aveva lo stesso colore della loro pelle. Appoggiati al largo parapetto che dà sulla via inferiore di Santa Lucia e sul mare, uomini e donne godevano la prima brezza notturna che si era messa al sorgere della luna; si udiva suonare il pianoforte nel salone all'*Hôtel de Rome*, il salone che dà sul mare; laggiù, laggiù, verso il *Wermouth di Torino*, dei cantori ambulanti cantavano. Negli equipaggi signorili, passavano le donne in abiti chiari, coi diamanti che scintillavano alle orecchie. Dovunque gente, dovunque suoni e canti, dovunque la vitalità di un popolo che lentamente sorbisce la felicità di una notte estiva lunare.

Senza dirle nulla, invece di andare verso il Chiatanone, portandosi la fanciulla a braccetto, egli le fece discendere la scala che porta alla via inferiore di Santa Lucia, donde si va ai bagni la mattina; dove i vaporini approdano, dove approdano i barcaiuoli con le barchette, dove sono le sorgenti dell'acqua sulfurea: ivi, su quella lingua di terra, brulica una folla di marinai, di pescatori, di donnette popolane, e una trattoria ha le sue tavole, quasi quasi sino all'acqua nera della riva; i bevitori di acqua sulfurea vi mettono le loro sedie di paglia, e i bimbi vi vendono le ciambellette brusche. Pure, in quella notte, quel brulichio bruno si rallentava, quasi che il placido lume della luna quietasse tutti i movimenti, rammutolisse tutte le voci, e desse tutta la sua dolcezza alla vivace scena. Quando furono sull'ultimo scalino dell'ampia gradinata, Massimo e Luisa si arrestarono un minuto.



— Andiamo a cena? — domandò lui, distratto.

— Oh no!

— E' vero, sono una bestia. Eppure dobbiamo far qualche cosa... andiamo per mare, allora?

— Sì — rispose lei, pensosa — andiamo.

— Ma vi piace di andarvi? non lo dite per compiacenza? Io vi annoio terribilmente, lo so.... Ma, non è colpa mia. E poi, voi siete buona e perdonate. Se non volete andare in barchetta, rinunziamoci.

— Andiamoci subito.

Ed egli intese, in quelle parole, una preghiera così spontanea, che chiamò subito un barcaiuolo. Entrò prima Massimo e invece di dar la mano a Luisa, per farla discendere, mentre ella esitava, vedendo quel baratro nero, le stese le braccia, la sollevò leggermente e la depositò sul cuscino di cotonina, accanto a sè. Il barcaiuolo che aveva avuto ordine di andare verso Mergellina, vogava tacitamente. Massimo fumava: ma ogni tanto, dando uno sguardo a Luisa, la vedeva così tranquilla, così serena, così intimamente felice; ella era così bella in quell'abito bianco, sotto la trasparente ala del suo cappello, con le mani abbandonate in grembo, che egli non osava dire una parola, non volendo turbare quel soave spettacolo. La barchetta si allontanava in linea retta, per poi girare intorno al forte Ovo: e le case di Santa Lucia, e la collina di Pizzofalcone pareva che crescessero verso il cielo, verso la luna, come attratte da quel morbido chiarore. Massimo e Luisa non scambiavano una parola, solo egli la guardava con insistenza; tutto il delicato volto e la persona candidamente vestita, avevano in quell'ora e in quel paesaggio un effluvio di poesia che avrebbe inebriato il cuore più freddo. Ella gli sorrideva, così, naturalmente, quasi che il suo destino, nella vita, fosse di sorridergli sempre; e l'ingenuo, giovanile fascino del sorriso rammentava a lui altri tempi, altre cose, vagamente, dandogli un infinito e indefinito sentimento di tenerezza. Allora, sottovoce, egli provò il bisogno di chiamarla:

— Luisa.

— Che dite? — rispose ella, piegandosi per udir meglio.

— Niente.

Ma ancora, più tardi, mentre si allontanavano sempre più verso l'alto mare, nel candore immacolato della luna, verso l'orizzonte che si era fatto chiarissimo, egli la chiamò per nome, assai piano, come se pronunciasse quel nome per sè stesso, evocandolo, invocandolo, emblema di dolcezza nelle sue sillabe, nelle sue lettere, nel musical suono, in quello che era, in quello che rappresentava. Quando quel lieve soffio l'animava, come una carezza, Luisa s'inclinava, attratta, vincolata dalla voce e dalla musica; e Massimo vedea che il viso le si tramutava, onde di sangue le fiottavano alle guancie, onde di pallore le salivano alla fronte. E non so quale acuta, spirituale voluttà lo teneva, di vedere scolorare, al suono della sua voce, quel purissimo volto giovanile: e tutta la tenerezza ch'egli poneva nella parola *Luisa*, si facea più profonda, sgorgava più larga, per circondare, avvolgere, abbracciare quella persona di donna. Ma fu un punto; e la emozione di Luisa era così intensa, egli vide tale smarrimento negli occhi della fanciulla, che si fermò, e riaccendendo una sigaretta:

— Perché non cantate? — le disse. — Voi dovete cantare, me lo avete promesso.

Scherzava con quella ironia cortese che serviva a nascondere il proprio pensiero. Luisa crollò il capo, tristemente: l'incanto si dileguava; ella udiva un'altra volta, mentre Massimo parlava, quella velatura di sogghigno che guastava quante affettuose cose egli dicesse. Tentò di riaffermare un minuto di dolcezza:

— Chiamatemi ancora — gli disse pregandolo.

— Oh Luisa, Luisa Luisella, piccola fanciulla cara, se non cantate, io vi riporto a terra.

A lei gli occhi si riempirono di lacrime; il sangue ascese impetuosamente dal cuore agli occhi; nonostante schiuse la bocca e con la sottile voce tremula, diede alle fragranti aure marine una vecchia canzone. Con le mani congiunte in grembo, con la testa un po' levata, guardando il gran cielo intorno, ella cantava; la fine bocca rosea si schiudeva ad arco, mostrando i denti bianchi, scintillanti, e ogni tanto i

soavi occhi seguivano quasi il movimento molle della musica, aprendosi più grandi sul paesaggio. Massimo si era voltato verso lei, appoggiando il braccio sul bordo della barchetta, seguendo il ritmo della canzone che pareva si cullasse nel ritmo del mare. A un tratto, la voce le si velò; ella tacque.

— Che avete?

— Nulla, nulla.

— Perchè siete così triste, Luisa?

— V'ingannate, non sono triste... sono anzi così contenta di esser qui... credetelo...

Una emozione era in tutto quello che diceva, così sincera!

— Vi credo, Luisa. Dite un'altra canzone...

— Sono tutte cose vecchie!

— Non importa...

— E non tutte sono liete.

— Non importa... Mi basta che le cantiate voi.

— Non volevate che io ridessi? — insistè lei. — Raccontatemi una delle vostre storielle interessanti e riderò!

— Se vi racconto una storiella, io, vi faccio piangere — e buttò la sigaretta in mare.

— Allora tacete. È così dolce questa notte.

Mentre il barcaiolo vogava verso Mergellina, con un cenno largo Luisa indicò a Massimo le carezzevoli linee delle colline che vanno da San Martino al capo di Posillipo, tutte bagnate dalla luce lunare, con le loro case chiarissime dalle mille finestre aperte ed illuminate, coi lumi che cingono l'arco della marina napoletana come una linea di fuoco, con uno scintillio dovunque, per le vie e sulle colline. Essi attraversavano, tagliandola, la grande striscia fredda, lucente come metallo, che la luna alta metteva sul mare, dall'orizzonte alla riva, lunghissima, occhieggiante, come mille specchietti moventisi nel raggio lunare. Massimo guardò intorno, ma i suoi occhi tornavano al purissimo viso di Luisa, come se da esso partisse quel fascio di dolcezza. Ella sostenne un minuto lo sguardo di Massimo, poi le palpebre le batterono, ammaliate, non reggenti a quel fascino:

— Siete voi che siete dolce — le disse lui all'orecchio.

Adesso avevano voltato l'angolo di Mergellina, costeggiavano lungo la via di Posillipo, tutta piena di ville, di osterie, di *trams* che passano continuamente, in tutte le ore della sera, specialmente in estate. Talvolta, tendendo l'orecchio, si udivano dei canti venire dalla terra, affievoliti; e le ville, piene di gente sulle terrazze, sembravano quei castelletti di carta, dai cento bucherelli, che i bambini illuminano con un solo cerino interno, giocattoli frastagliati o trasparenti dai personaggi minuscoli. Passando rasente una di esse, dal giardino pensile tutto fiorito arrivarono delle risate, degli allegri strilli femminili.

— Abbiamo un pubblico cortese — disse Massimo — ci prendono per due amanti.

— Ah! — rispose lei, niente altro.

Il palazzo di Donn'Anna si delineava, nero, avanzandosi sul mare: sul suo lato destro e sul sinistro, delle trattorie popolari erano piene di banchettatori e di bevitori, ma la facciata che dà sul mare serbava il suo carattere di rovina disabitata, col mare che entrava chetamente nei suoi portoni; ormai trasformati in grotte, come quelle di Sorrento e di Capri. La luna batteva sulla facciata del palazzo, che la ricchezza e la superbia di donn'Anna di Medina Coeli non aveva potuto finire, prima di ritornare alla Spagna natia: e i finestroni e le finestre prendevano il chiaror lunare, fantasticamente; la rovina pareva meno aspra, meno tetra, sotto il placido raggio.

Il barcaiolo che remava più lentamente, per riposarsi, chiese a Massimo se voleva entrare in una di quelle grotte, con la barca.

— Avete forse paura? — chiese lui a Luisa, prendendone distrattamente la mano appoggiata al bordo della barchetta.

— No, non ho paura — ella rispose: eppure la voce era velata di emozione.

L'apertura della grotta era tutta bianca e l'acqua vi fiottava sordamente, gorgogliando: ma quando la barca s'interpose in quel chiuso laghetto di acqua marina, la oscurità si fece profonda. La barca stava immobile, in un gorgoglio fresco di onda che batte alle pareti di pietra, in una gran

tenebra. La mano di Luisa era restata in quella di Massimo: egli la sentiva molle, abbandonata, nella sua, quasi che non vi fosse miglior destino per essa. Involontariamente, egli la strinse, e intese che la mano rispondeva alla sua stretta, fiaccamente, ma dicendo sempre: sì. Allora egli si piegò, in quell'ombra, per distinguere la faccia di Luisa; il barcaiuolo remava, per uscire dalla grotta e quando furono di nuovo sull'aperto mare, al lume della luna, egli vide due lunghe lacrime scendere da quei belli occhi e disfarsi sulle guancie. Ah! egli non poteva veder piangere nè un bimbo, nè una donna, foss'anche di gioia: e fu più turbato di lei.

— Che avete? Avete avuto paura, avete freddo? — chiese precipitosamente, tenendole le mani, che erano gelide, inverro, nei guanti.

— No, no...

— Sì, sì, sbarchiamo, questo viaggio in mare, alla luna, vi ha gelato. Sbarchiamo, cammineremo a piedi, per riscaldarci.

Presso il palazzo Donn' Anna vi è spiaggia. Sbarcarono, in fretta, egli pagò il barcaiuolo e lo licenziò: quello gli disse delle parole d'augurio; anche lui li prendeva per due amanti. Per salire alla strada dovettero passare presso una di quelle trattorie, fra le tavolate dei mangiatori e dei bevitori, senza guardare nè a dritta nè a sinistra, egli sempre un po' agitato, ella che lo seguiva senza badare a nulla, quasi che il suo fato fosse quello di seguirlo sempre, dovunque, senza sapere dove si andasse. I bevitori e i mangiatori ridevano e gridavano: la bianca figura di donna non ne fece voltare nessuno, tutti erano ebbri del vino, della notte, o delle chiacchiere dette, con la tanto bella e felice esaltazione meridionale. Massimo e Luisa scesero per la stretta scaletta, uno presso l'altro, e quando si trovarono sulla via di Posillipo stettero, esitanti.

— È forse tardi per voi? Volete rientrare?

— Non so... Voi rientrate?

— Vi accompagnerei, sì, ma senza rientrare. Non dormirò, io, stanotte...—e voltò la faccia in là.

— Allora... allora rimarrò ancora un poco — disse fievolemente lei.

— Grazie, siete buona—e le strinse la mano.

Così, camminarono, senza darsi braccio, verso Posillipo, sul piccolo marciapiedi rasentato dai *trams* che vanno e vengono: imbattendosi in gente che tornava a piedi, in piccole comitive schiamazzanti, in coppie solitarie appoggiate al parapetto, guardanti il mare. Massimo e Luisa, avanzando lentamente, non parlavano, divisi sempre da coloro che transitavano. Le ville a mezza costa, e quelle giù, al mare avevano innanzi ai portoni delle carrozze che aspettavano: i balconi lasciavano udire la musica che vi si faceva, il sottile e immemore concerto delle notti estive napoletane: degli equipaggi, di ritorno, passavano; le donne erano avvolte in lievi scialli bianchi. Senz'accorgersi della via, Massimo e Luisa andavano innanzi, innanzi: la linea dei *trams* finì; si fecero rare, poi sparvero, le osterie; la gente s'era diradata, a poco a poco, e quando ebbero voltato l'angolo della villa Dini, la solitudine fu perfetta. Solitudine bianca, senza terrori di ombre, senza la tetraggine che ispirano la campagna e il mare, di notte. Solo un alto, lontanissimo cielo; solitudine mite, piena di giardini in fiore tutti candidamente frastagliati dalla luce lunare, piena di parchi dai grandi alberi immersi nel chiarore, piena di vigne folte che l'autunno aspettava, per la vendemmia, piena di orti dove ancora, come un po' dappertutto, si udiva l'odore del gelsomino notturno. La via era deserta; l'ora era tarda, ormai: e solo, ogni tanto, qualche rara carrozza ritornava da villa Postiglione: tutto Posillipo, con le sue campagne, col suo mare, coi suoi rotondi piccoli golfi che sembrano, in fondo alla riva, un grande occhio azzurro divino, coi suoi profumi, pareva che appartenesse a Massimo e Luisa. Egli camminando con la testa bassa, con gli occhi bassi, giuocava con la mazzettina di ebano, urtando le pietruzze della via; Luisa andava accanto a lui, fissando gli occhi sul mare: ma i suoi occhi avevano un velo innanzi, il suo sguardo aveva la fissità di chi non vede. Ogni tanto levava una mano alla fronte, per respingere da parte una ciocca dei suoi neri capelli che ricadeva sempre: e quel movimento aveva qualche cosa di assai leggiadro. Quanto tempo camminarono, così, senza scambiare un detto? Nessuno di

loro avrebbe potuto dirlo : presi dal loro mondo interiore, presi dall'ambiente che li aveva vinti, mancava oramai a loro la nozione del tempo e dello spazio, erano in quell'oblio quieto, addormentatore, che vince tutti i cuori, dopo le emozioni che dà il sentimento, o che danno le cose. Massimo si riscosse per primo :

— Che cattivo compagno son io ! — esclamò. — Saranno due ore che non vi dico una parola.

— .... Forse non avevate nulla da dirmi — azzardò lei, con un timido sorriso.

— V'ingannate: se vi dicessi tutto quello che dovrei dirvi, sarebbe un' opera in-folio, in ventiquattro volumi !

— Dite, allora....

— Ci vorrebbero alquanti anni della vostra vita, per udirmi, cara; e.... credo che sia meglio non farne niente.

— Ditene qualcuna, di queste cose.... — insistè lei, con un tremito nella voce.

— No, no — replicò Massimo, recisamente.

Ella lo guardò, così triste, che egli non potette celare un moto di dispetto.

— Ma Luisa! Ma che siete una sensitiva? State ridendo, il che è una cosa graziosa per tutti, graziosissima per me, e basta guardarvi perchè la risata vi si spenga sulle labbra! Sorridete, e basta che vi si dica una parola perchè sparisca il vostro sorriso! Figliuola mia! Vi avverto che di questo passo, ci vuol poco a essere la donna più infelice di questa terra.

— Non importa, la felicità — ella rispose, con un sorriso estatico.

— Bugia, bugia! Bisogna esser felici, bisogna avere il cuore di bronzo! Di bronzo, cara mia bella!

— Non importa, meglio averlo aperto a ogni tenerezza — replicò con la forza del suo innocente animo.

— Vi preparate un brutto avvenire, Luisa, — disse lui, glacialmente.

— Non importa — ella ribattè, per la terza volta, con il supremo coraggio dei cuori buoni.

Ed era così bella della sua gioventù, del suo candore,

della sua abnegazione, così bella per sè, e per quello che confusamente ma fortemente sentiva, tanto nobile abbandono, tanto alto sacrificio da lei traspariva, che egli si arrestò, un po' smarrito, ammirando quella creatura semplice e sana, che si gittava nel precipizio a occhi chiusi, sorridendo.

## I.

— Povera Luisa — mormorò soltanto lui, carezzandole la manina inguantata che si appoggiava fidente al suo braccio.

— Non mi compatite — ella rispose, crollando il capo, sorridendo a una idea — io sono più felice di voi.

— Forse — disse lui, con voce breve.

Adesso, dopo avere oltrepassato il ponte di Posillipo, quel largo poggiuolo che da una parte si affaccia alla collina folta di vigneti, e dall'altra sopra una valle che discende al mare, mollemente, lasciato il lastricato del ponte che suonava sotto i loro passi, nella notte, erano entrati in un sentiero oscuro, fra una siepe alta di more spinose, e una muraglia alta, tappezzata di edera, che serra le due ville ultime sul mare di Posillipo, la villa Postiglione e la villa *Sans souci*. Era sparita la luna dietro la muraglia, e sullo stretto sentiero che discendeva, essi non vedevano che un'altissima striscia di cielo, tutta chiara, dove le pie stelle avevano un tremolio bianco e languido. Dagli orti, di nuovo, un confuso olezzo di fiori e di erbe odoranti arrivava, dove più acuto signoreggiava il profumo del gelsomino: ed essi andavano in quell'ombra, in quel fresco notturno, ignari della loro strada, sul molle terreno umido di brina che si faceva elastico sotto i loro passi. A un tratto, levando gli occhi, un'immensa linea di paesaggio si schiuse loro innanzi, tutta candida sotto la luce lunare. Erano al Capo, in quel posto che la fantasia popolare ha chiamato il *Paradisiello*: e il gran golfo di Napoli era come una immensa conca chiarissima, cinta da lumi vividi, scintillante fin nelle borgate, scintillante fino laggiù, laggiù all'estrema punta di Massalubrense, dove l'abbraccio si chiude; e da qui tutto il gran mare che bagna i Campi Flegrei e Pozzuoli e Cuma, in una curva nobilissima e poe-



tica, in un silenzio di cose e di uomini, quasi che niuno più, dopo i greci e i romani, fosse venuto ad albergare in quel bellissimo e felice paese. Lo scoglio del Capo si avanzava fra i due golfi, bagnato di luce da una parte, oscuro dall'altra, ma tutto il mare, dovunque, quì sotto lambente la pianura vasta dei Bagnoli, laggiù, sotto l'isola di Nisida, e lontano lontano, era un chiarore immenso, immobile e quieto.

— Dio, quanto è bello! — ella disse, con la voce velata dalla emozione.

Là innanzi, creata dalla natura, è una piattaforma quasi rotonda, una terrazza messavi dal Signore, a cui gli uomini hanno aggiunto un muretto rotondo per appoggiarvisi, per sedervisi; di là tutto si vede. Di giorno su quella terrazza vi sono tre o quattro mendicanti, vecchie e piccine, che chiedono fastidiosamente l'elemosina agli stranieri estatici; ma di notte non un'anima, non un passo. Sulla terrazza, lungo il muretto e dietro ad esso, pei greppi, cresce l'erba selvatica odorosa e qualche piccolo fiore agreste. Essi si fermarono colà silenziosi, appoggiati al muretto, senza lasciarsi, penetrati dalla poesia ineffabile di quell'ora, in quel paesaggio; poesia intima e profonda che misticamente li avvolgeva.

— È tutta la dolcezza — disse la fanciulla, la cui voce si era velata, affievolita.

— Infinita dolcezza — rispose lui come un'eco.

— Chi abita in quell'isola, lassù? — chiese ella, levando la mano, indicando Nisida.

— Una gente trista.... — e pareva non volesse continuare.

— Che gente? — insistè lei, piegando il suo bel viso chiaro verso di lui.

— I galeotti: li v'è il bagno penale.

— Una gente infelice — ella corresse, umilmente. — Ma le belle notti estive, le belle notti lunari, si levano anche per essa.

— Cara Luisa.... — ripeté lui, vagamente.

Ella lo guardava pronunziare il suo nome, non solo assaporandone la musicalità, ma sentendone acutamente tutto il

tòno, tutta la intenzione. Ogni volta che questo nome usciva dalle sue labbra, ella aveva un piccolo tremito interno: quando già il nome era stato portato via dalle onde dell'aria, ancora in lei, nel suo cuore si allargavano più grandi, più grandi i cerchi 'di quel tremore.

— Guardate quelle casette, laggiù? — continuò ella, per sfuggire alla sua crescente commozione, accennando alle casette dei Bagnoli. — Son tutte chiuse, non un lume. Tutti riposano felici, senz'aver bisogno di ammirare la notte e la luna....

— Gli abitanti di quelle casette videro un giorno un orribile spettacolo — rispose lui, macchinalmente — è qui che hanno fucilato Misdea.

— Qui?

— Laggiù, in quella pianura.

— In una notte come questa?

— No, in un' alba freddissima.

— Perchè lo hanno ucciso?

— Perchè aveva ucciso.

— Voi mi dite sempre delle cose tristi — ella osservò malinconicamente, con un lagnò infantile.

— Ho torto — confessò lui — anche questa bell'ora dev'essere guastata. Scusate, cara. Vi assicuro che sono molto infelice.

— E perchè? — ella chiese, curvandosi a interrogare il suo volto.

Ma gli aveva sfiorato con la guancia la spalla.

— Ho scherzato — rispose Massimo, con la voce un po' alterata. — Volete sedervi?

E le lasciò il braccio, si sedette sul parapetto e accese una sigaretta. Ella, in piedi, un po' triste di essere stata abbandonata, con le braccia pendenti lungo la persona, lo guardava.

— Volete fumare?

— No — ella disse.

— Peccato! una sigaretta è deliziosa, qui, a quest'ora.

— Se vi piace, la fumerò.

Egli le offerse il portasigarette russo, di argento, aperto: ella ne prese una, di sigarette, con le dita sottili: ma mentre

gli chiedeva del fuoco, Massimo, preso da un subitaneo moto di collera, le strappò la sigaretta e la buttò giù, pei greppi.

— Non fumate, è una brutta cosa, somiglireste a tante donne che fumano.... tante donne....

— Come volete — disse ella, rassegnatamente.

Ma avendolo visto restar torvo, seccato, cogli occhi bassi, battendo col tacco contro il muretto, ella voltò le spalle e si allontanò un poco, girovagando, discendendo verso i Bagnoli, risalendo, affacciandosi alla vallata. Egli la seguiva con lo sguardo, ombra bianca attraverso il chiaror bianco della luna, camminare senza rumore, con appena un fruscio del vestito fra le erbe; e quando ella ritornò a lui, portava dei ramoscelli fioriti di menta selvatica. Picciolissimi fiorellini lilla sopra minutissime foglioline verdi; ella ne odorò un ramoscello e glielo porse.

Il viso di Massimo parve si rischiarasse: egli prese il ramoscello, l'odorò lungamente e poi, invece di metterlo all'occhiello, lo nascose nell'apertura del soprabito, dentro, dentro, in modo che non si vedesse più, depresso e serrato sul petto. Allora ella fece un passo e con un salto leggiere gli si sedette accanto sul parapetto. Tacevano. Adesso voltavano un po' le spalle al paesaggio marino e avevano innanzi solo la via donde erano venuti e le campagne basse di Fuorigrotta. Ma guardavano, forse, senza vedere. Erano seduti proprio accanto, le spalle e le braccia si sfioravano, ad ogni lieve movimento. Sempre fumando la sua sigaretta, egli le sollevò la mano guantata e ne arrovesciò lentamente il morbido guanto di camoscio. Pallida e sottile apparve la manina della fanciulla, col braccio rotondo e bianco.

— Avete una bella mano, Luisa — disse.

Le sue labbra, delicatamente si posarono sulle dita piegate della bella mano: un bacio che era un soffio. E restò a giocherellare con le dita, senza poter lasciar quella mano. Ella non poteva parlare.

— Perchè non portate tutti quei cerchiolini di oro, di argento, di platino, quei braccialetti che tintinnano, salgono e scendono, continuamente, quando la donna si muove? Sono carini, è vero?

Ella lo fissò, trasognata, come se non avesse udito che l'armonia della sua voce, senza intendere il senso delle parole.

— Sono carini... — egli ripeté — ve li donerò io, se li volete da me; mi piacciono tanto.

Ancora scherzava con la mano, quasi attirando a sè la persona e l'anima della fanciulla: e la bella persona e la povera e cara anima, non sapeano che piegarsi a lui. La testolina si appoggiò con la guancia alla spalla di lui, socchiudendo gli occhi; e pian piano, delicatamente, quasi a sorreggerla, Massimo le passò un braccio dietro alla cintura, abbracciandola, reggendola.

— State bene così? — le domandò, con voce roca.

Ella accennò di sì, con le palpebre, non potendo parlare.

— Non vi addormentate alla luna, almeno Luisa. La luna fa impazzire chi si addormenta al suo chiarore.

Ella ebbe un sorriso così profondo, così enigmatico che lo scosse. Poi, tacquero. Passò del tempo, così. Confusamente, ogni tanto, nella mite e intima delizia di quella solitudine, di quella vicinanza, ella sentiva tremare, talvolta, nella sua, la mano di Massimo; e talvolta, sentiva il respiro di lui affannarsi. Allora levava le palpebre a guardarlo: lo trovava intento a fissare il suo volto, intensamente, con tale un ardore concentrato di visione e di attenzione, che non aveva ella mai scorto. Il tempo passava, sulle loro teste vicine, sulle mani dalle dita intrecciate, immobilizzate in quell'atteggiamento. E ad essa sembrava d'immergersi in un sogno lungo, senza fine, che ricominciava sempre dal principio, dove passavano sulle sue mani dei baci leggiери come un soffio, dove carezzava i suoi capelli una mano molle e lenta, dove un acuto profumo di fiori che si appassivano, le saliva al cervello, dove una voce ripeteva il suo nome, sempre, con la profondità dell'amore: un sogno tutto chiaro di luce innare, in un divino paesaggio, un sogno annorbidito dalla rugiada, dai fremiti della campagna, dal palpitare del mare sotto la luna. Invero, Massimo, reggendo la bella persona, tenendone la manina nella sua, sentendo tutta la seduzione di Luisa e delle cose, dell'ora e del tempo, restava

immobile, con gli occhi socchiusi, cercando di riunire tutti i suoi pensieri, per essere forte, per vincere il fascino immortale che ha la beltà della donna e la beltà delle cose, la innocenza della gioventù e la solenne purità della notte, nella campagna, innanzi al mare. Non lui sognava, che era uomo, che aveva vissuto, che sapeva; ma quasi vedeva, dietro le tenui palpebre abbassate di Luisa, negli occhi pronti di dolcezza che si schiudevano levandosi a lui, vedeva il sogno d'amore, il sogno di quella notte d'estate distender la sua sottile e salda rete d'argento sull'anima della fanciulla. E ogni tanto, come il fascino di tanto muliebre candore, di tanta fede, di tanta giovinezza fragrante si faceva più alto, pareva anche a lui di smarrir la testa, partito per sempre, per la siderale, per la selenica regione del sogno. Cercò di riaversi, di riaccapezzarsi, parlando:

— Dormite? — volle dire, scherzando, a Luisa.

Matiide Serao

(*Continua*)

---

**LA TISI ° TUBERCOLOSI** pulmonare ha finalmente trovato una cura facile ed alla portata di tutti. Con l'uso della *Lichenina al creosoto* ed essenza di *menta* si procura immediatamente al sofferente la calma, cessa la tosse e la febbre, scompaiono i bacilli dell'espettorato, aumenta il peso del corpo. Molti annalati ridotti come scheletri e già licenziati dai medici hanno riacquisito la salute come per miracolo. Molti medici ne sono rimasti meravigliati e sorpresi. Chiunque ne ha intrapresa la cura, l'ha seguitata con esattezza e ne ha ottenuto la guarigione. Sono a disposizione degli increduli lettere autografe da tutte le parti del mondo; alcune vengono pure pubblicate a garanzia dei sofferenti. È una cura scientifica e niente affatto empirica. Costa L. 3 il flacon, per posta in tutto il Mondo L. 3,50. Sei flacon in Italia L. 18 estero franchi 20 anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi. Napoli. Via Roma 345 bis p. p.

---



## LA PAGINA DEI GIUOCHI

---

Intarsio col secondo anagrammato

( x \* x \* \* x x x )

*Senz'Un, è l'Altro Intero delle gemme.*

*Aldo Arnoldi*

Sciarada incatenata

*Verdeggia ancora il grano e già l'intero  
Ne vede sul secondo un buon primiero*

*avv. Michele Strozzi*

Monoverbo sillogistico (2)

## SOLIO

*Il principe di Calif*

Premio per questo numero

Un ciondolo *porte-bonheur* d'argento.

Il premio sarà assegnato dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli. Vi potranno concorrere soltanto i solutori di tutti i giuochi.

Le soluzioni, accompagnate dal relativo talloncino, che trovasi fra le pagine rosa, dovranno pervenire non oltre il secondo lunedì successivo alla pubblicazione dei giuochi.



Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 48:

1. *Confessore (confessore)*; 2. *limone, monile*; 3. *Mo-NOVE-rbo*.

### Solutori

#### *Serie A*

- |                                |                                  |
|--------------------------------|----------------------------------|
| 1. Adamo Guido.                | 26. Lembo Carlo.                 |
| 2. Amato Emilia, Ant. e Mario. | 27. Leone (de) Andrea e Mario.   |
| 3. Avitabile Gustavo.          | 28. Lestuischi Vera.             |
| 4. Bernini Ida.                | 29. Lodi Arnoldi.                |
| 5. Bertini Guido.              | 30. Luca (de) Bianca.            |
| 6. Biel Virginia.              | 31. Martelli Francesco.          |
| 7. Carcano Anna.               | 32. Micco (di) Concett. ed Ass.  |
| 8. Carusio Adele ed Amelia.    | 33. Miola Clementina.            |
| 9. Cataldi Angelo.             | 34. Morandi Domenico.            |
| 10. Cedraro Palmina.           | 35. Nappi Amedeo.                |
| 11. Curti Vincenzo.            | 36. Periodico « Il Geroglifico » |
| 12. Dragotti Silvestri,        | 37. Ridola Emma                  |
| 13. Drom Amelia.               | 38. Romeo Bianca.                |
| 14. Farese Giuseppe.           | 39. Rossi Pasquale.              |
| 15. Foschini Carlo.            | 40. Sansoni Benedetto.           |
| 16. Galizia Cristina.          | 41. Sele Giulio.                 |
| 17. Gambardella Vincenzo.      | 42. Serra Antonio.               |
| 18. Gervasi Salvatore.         | 43. Sorgente Attilio.            |
| 19. Giacobini Antonio.         | 44. Sorrentino Mario.            |
| 20. Gigante Orlando.           | 45. Spadoni Maria.               |
| 21. Gigante Ada.               | 46. Tortora Gustavo.             |
| 22. Grassi Antonio.            | 47. Troncone Andrea.             |
| 23. Ircanio Emilio.            | 48. Vacca Edoardo.               |
| 24. Iulio (de) Adele           | 49. Venturini Elvira.            |
| 25. Jovino Luisa.              |                                  |

Secondo le solite norme, l'assegnazione del premio sarà regolata dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, di sabato 19 corrente.

Il premio consiste in un *porta-lapis* d'argento.



Giusta l'estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, i premi promessi nel numero 46, consiste in un *album* per cartoline illustrato, è toccato in sorte ai solutori Emilia, Antonio e Mario Amato (numero 2).

Il Principe di Calaf



# CAV. ONORATO BATTISTA

NAPOLI - Farmacia Inglese del Cervo - NAPOLI

Le massime onorificenze nelle primarie Esposizioni

Parigi 1900 - Grand Prix d'Honneur & Médaille d'Or - Parigi 1900

## Preparati Speciali

### ISCHIROGENO

IL PRIMO RICOSTITUENTE

del sangue, delle ossa  
e del sistema nervoso

Inscritto  
dal R. GOVERNO nella Farmacopea Ufficiale del Regno

**GUARISCE:** Neurastenia — Cloroanemia — Diabete — Debo-  
rezza di spina dorsale — Polluzioni — Spermator-  
rea — Impotenza — Alcune forme di paralisi — Rachitide — Emicrania —  
Malattie di stomaco — Scrofola — Debolezza di vista. E' energico rimedio  
negli esaurimenti, nei postumi di febbri della malaria e in tutte le con-  
valescenze acute e croniche.

Ogni bottiglia costa L. 3.

### ANTILEPSI

(Liquido anticonvulsivo)

Unico specifico dell'EPILESSIA

Preparato a base di antiepsi intestinale, secondo la teoria tossica del  
Ferè, ammessa da tutti gli Scienziati, dai primari Clinici e Specialisti è  
stato dichiarato il rimedio più efficace e più sicuro nel guarire l'epilessia.

Ogni bottiglia costa L. 4.

### GLICEROTERPINA

al jodoformio, catrame e creosoto  
SOVRANO RIMEDIO contro  
TOSSI — CATARRI — BRONCHITI

Sperimentato e prescritto dai più illustri Clinici per la sua pronta e  
sicura efficacia nel vincere e risolvere le tossi più ostinate, e di qual-  
siasi natura, i catarri, le bronchiti e le altre affezioni dell'apparecchio  
respiratorio.

Ogni bottiglia costa L. 2.

### IPNOTINA

a base di pollbromuri, estratto canape indiana, glusquiamo  
e lattuga

rimedio sicuro contro l'INSONNIA

Costante nell'effetto, arreca un riposo calmo, riparatore, privo di  
ogni depressione psichica ed organica, per cui Clinici insigni la pre-  
scrivono in tutti i casi d'insonnia, a qualunque causa dovuta, sia pure  
con febbre, quando urge rinfrancare il povero infermo.

Ogni bottiglia costa L. 2,50

Badare alla nuova marca speciale di fabbrica, la quale, mu-  
nita del ritratto dell'autore, è applicata sul cartonaggio che  
protegge le bottiglie, per garantirlo contro le sostituzioni e falsificazioni.

LINEE POSTALI ITALIANE PER LE AMERICHE

Servizi celeri combinati fra le Società

# Navigazione Generale Italiana

E

## LA VELOCE

---

da GENOVA per MONTEVIDEO e BUENOS AYRES

partenza da *Genova* ogni *Mercoledì*

### **GENOVA - NAPOLI - NEW YORK**

partenze da *Genova* ogni *Lunedì*, da *Napoli* ogni *Mercoledì*

Partenze regolari pel **BRASILE** e

### **ALTRI SERVIZI**

ESERCITATI DALLA

## NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

Partenze mensili da **GENOVA**, **NAPOLI** e **MESSINA**  
per **ADEN** e **MASSAUA** e per **BOMBAY**

coincidenza a *Bombay* per *Singapore* e *Hong-Kong*

Linee regolari dai porti dell'**ADRIATICO** e **MEDITERRANEO**  
per il **LEVANTE**, **ODESSA** e **EGITTO**

la **TUNISIA** e **TRIPOLITANIA**, **MALTA**, **CIRENAICA**, ecc.

Partenze giornaliero da **CIVITAVECCHIA** per la **SARDEGNA**  
e da **NAPOLI** per **PALERMO**

Settimanali da **GENOVA** per **SAN REMO** e **SCALI**

Tre volte la settimana da **NAPOLI** per **MESSINA**

---

*Per informazioni ed acquisto dei biglietti rivolgersi alla Sede  
N. G. I. via Nicola Amore ed all'Agenzia della Veloce,  
Via Piliro.*

# CONCORSO

Per tutti i nostri lettori, indistintamente:

Si domanda:

« Che pensate voi dei titoli di nobiltà? Il prestigio del titolo è legittimo e necessario? Bisogna fare la guerra ai falsi titoli? »

Mandarle le risposte sino al dodici dicembre, unendovi *tre* di questi fogli rosei.

**Primo premio:** *Un ombrellino d'inverno, per signora.*

**Secondo premio:** *Un ombrello per uomo, da pioggia.*

**Terzo premio:** *Una medaglia portafortuna.*

Le dieci migliori risposte saranno pubblicate.

Indirizzare lettere, con nome o pseudonimo, preferibilmente raccomandate a **Matilde Serao**, Direttrice della **SETTIMANA**, Ottagono Galleria, 27.

# NEROLINA

*nuova tintura italiana*

INNOCUA

**Non contiene sali metallici**

*Di effetto istantaneo, è superiore a tutti i prodotti consimili perchè possiede la qualità di dare ai capelli un colore così deciso che non è possibile distinguerlo da quello naturale.*

*Non altera la struttura dei capelli, non attacca la cute nè forma sulla massa dei capelli uno strato di sostanza estranea che possa apparire.*

---

Scatola completa L. 8.00-Bottiglia di saggio L. 2,50

---

PREPARAZIONE SPECIALE DELLA

*farmacia CUTOLO*

VIA ROMA N. 404 — NAPOLI

Depositorio principale: SALVATORE PICARELLI-Via Roma N. 405

---

## FARMACIA LUIGI SCARPITTI

NAPOLI — VIA ROMA 325 — NAPOLI

SUCCURSALE IN ROMA VIA DELLA ROSETTA 6.

---

**Neovigor Scarpitti.** — tonico-ricostituente efficacissimo, prescritto e raccomandato dalle principali notorietà mediche d'Italia. L. 2,50.

---

**Pomata di Olio di Ricino.** — in elegante vaso rosso -- arresta la caduta dei capelli e ne rafforza il bulbo. — L. 1,50.

---

**Cromina.** — acqua che ripristina il colore ai capelli e alla barba, senza nitrato di argento o altra sostanza nociva. L. 4,00.

---



*PREFERITE*

**Crema-Cioccolato-Gianduja**

**Liquore Galliano**

**Amaro Salus**

Premiata Distilleria

**ARTURO VACCARI**

**LIVORNO**

Massime onorificenze Esposizioni Mondiali

**Medaglia d'oro Parigi 1900**

Numerosi attestati delle primarie notabilità mediche.

Il miglior bucato

si ottiene con l'uso della

**Lisciva Fenice**

DI CARPANINI —

— GAMBARO & C.

— di Genova —

Unico detergente  
innocuo antisettico

Unico depositario a Napoli

**Emilio Questa**

Guantai Nuovi 33.

DOTTOR



PISCIOTTA

◆ CHIRURGO-DENTISTA ◆

Succ. di d'Anglemant

**Denti e Dentiere**

ARTIFICIALI

( SISTEMA AMERICANO )

Guarigione delle malattie della bocca

Consultazioni dalle 10 alle 16.

*Toledo 306 (Palazzo Monaco) dirimpetto alle Finanze*

N.º 50.

Al " Principe di Galaf ,,

Redazione della " SETTIMANA ,, Sezione " Giuochi ,,

Ottagono Galleria Umberto I, 27.

**NAPOLI**

DITTA  
GIUSEPPE  
ALBERTI  
BENEVENTO

---

PREMIATO  
LIQVORE

TONICO DIGESTIVO

# STREGA

Stolz

The advertisement is enclosed in a rectangular border. On the left, a large, dark, curly-haired caricature of a man's face is shown with an open mouth. A banner across the mouth contains the words 'TONICO DIGESTIVO'. To the right, a full-length illustration of a man in a suit and hat walks towards the left, carrying a bottle of Strega. The text 'DITTA GIUSEPPE ALBERTI BENEVENTO' is positioned above a horizontal line, followed by 'PREMIATO LIQVORE'. The brand name 'STREGA' is written in large, bold, stylized letters at the bottom. The signature 'Stolz' is located at the bottom left of the illustration.



# Hôtel Royal

## DES ETRANGERS

*NAPLES*

On the New Embankment,

PARTENOPE STREET.

*The best situated and healthiest Palace Hôtel  
in the city, with a high style....*

### *\* Parisian Restaurant \**

*Fine and luxurious apartments.*

*Electric light in every room.*

*Elevator, American Bar, Billiard Table etc.*

Celebrated "VEGA HALL", one of the attractions of Naples

CENTRAL STEAM-HEATING

MODERATE CHARGES

F. TORDI, Manager

Napoli Via S. Carlo  
Via Municipio

GRANDI MAGAZZINI ITALIANI

E. **M** &  
& **MELE** &  
A. **C.**

Casa Primaria in

Stoffe e Confezioni di Alta Novità



MASSIMO BUON MERCATO



*Una impareggiabile sollecitudine, ed una scrupolosa esattezza nel disbrigo di tutte le nostre commissioni sono la prova più evidente della perfetta organizzazione della NOSTRA CASA.*

Un premio ad ogni lettore

Anno II.

20 Dicembre 1903.

N. 51.

# LA SETTIMANA

Rassegna di LETTERE, ARTI e SCIENZE

DIRETTA DA

MATILDE SERAO



ABBONAMENTI

Anno . . . lire 12 ) ( Semestre. . . lire 6

Un numero: trenta centesimi



CONTIENE:

Il Giudice, Dramma in 3 atti di TÈRÉSAL.

A Venezia (versi), SEBASTIANO MUNZONE.

Una conquista della Scienza (novella), J. H. ROSNY.

In riva al mare (versi), MARIANNA RIZZARDI.

Per una lettera di Benedetto Musolino, CORSO CORSI.

Breve sogno (novella), ENRICA GRASSO.

Spigolature, CYRUS SMITH.

I libri, C. D. S. C. S.

Le riviste, RAMNES.

Il Teatro, DANIEL.

Sogno di una notte di estate (novella), MATILDE SERAO.

La paglia del gluochi,

Magnifici premi gratuiti agli abbonati  
(Vedere il programma nell'interno)

# LA SETTIMANA

## INDICE del N. 51.

I. IL GIUDICE, Dramma in 3 atti di *Térésah*, pag. 561—II. A VENEZIA (versi), *Sebastiano Munzoni*, pag. 572—III. UNA CONQUISTA DELLA SCIENZA (novella), *J. H. Rosny*, pag. 573—IV. IN RIVA AL MARE (versi), *Marianna Rizzardi*, pag. 589—V. PER UNA LETTERA DI BENEDETTO MUSOLLINO, *Corso Corsi*, pag. 591—VI. BREVE SOGNO (novella), *Enrica Grasso*, pag. 594—VII. SPIGOLATURE, *Cyrus Smith*, pag. 599—VIII. I LIBRI, *C. d. S., c. s.*, pag. 608—IX. LE RIVISTE, *Rammes*, pag. 616—X. IL TEATRO, *daniel*, pag. 618—XI. SOGNO DI UNA NOTTE DI ESTATE (novella), *Matilde Serao*, pag. 620—XII. LA PAGINA DEI GIOCHI, pag. 638.


## ABBONAMENTI

UN ANNO. . . . .	L. 12
SEI MESI. . . . .	6
PRIMO ANNO DELLA SETTIMANA, DAL 27 APRILE 1902 AL 31 DICEMBRE 1902 . . . . .	8

### Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

ANNO . . . . .	L. 18	—	SEMESTRE . . . . .	L. 9
----------------	-------	---	--------------------	------

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

 Inviare vaglia cartoline all'Ufficio Otlagono Galleria Umberto I.<sup>o</sup>, 27.

*I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.*

**AGLI ABBONATI SEMESTRALI** noi offriamo, in premio, a scelta, il volume di *Matilde Serao Nel paese di Gesù o l'altro*, della medesima scrittrice *La Madonna e i santi*. Il volume prescelto sarà inviato a rigore di posta, all'abbonato. Preghiera di comunicarci subito la loro scelta.

## INSERZIONI

Prima del testo	Dopo il testo
1. <sup>a</sup> pagina intera . . . L. 15	1. <sup>a</sup> pagina, intera . . . L. 12
» metà . . . » 8	» metà . . . » 7
Ogni pagina successiva	Ogni pagina successiva
intera . . . . . » 10	intera . . . . . » 6
» metà . . . » 6	» metà . . . » 9

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ DITTA ☛

# KUMLIN & CARBONINI

☛ di Giuseppe Carbonini ☛

NAPOLI—Di fronte alla Posta Centrale—NAPOLI

Fabbrica di Timbri di Caucciù e Metallo  
di ogni specie

con

*Tipografia, Litografia e Cartoleria*

*Inchiostri speciali per Registri e da copiare*  
**Neri, Bleu, Rossi e Violetti**

delle primarie Fabbriche Nazionali ed Estere

Inchiostri per Timbri di Caucciù e Metallo, indelebile per biancheria,  
per Polygrafo in diversi colori, in pani per lettere a traforo ec. ec.

Tanaglie per piombare Vagoni, Balle, Casse, Pacchi  
e relativi piombini

☛ **Veri Fiammiferi Svedesi** ☛  
**di Sicurezza e Resistenti al vento**  
**Marca "VULCAN",**

*Nello spegnere questi Fiammiferi, la  
parte carbonizzata non cade e non la-  
scia traccia di fuoco.*



NAPOLI

Bertolini's

Palace & Hôtel

Stazione climatica  
a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del Mondo

Posizione centralissima  
nel rione più elegante della Città

✦ ✦ Posizione fresca e ventilata ✦ Ascensore ✦

Telefono ✦ Luce elettrica ✦ Cucina italiana e  
francese ✦ Concerti ✦ Feste ✦ Balli ✦ ✦ ✦

Grande ristorante con terrazza

Pensione da Lr. 12 in più

G. & F. Bertolini, prop.



# C. Manhart Lauer & Liotta

— S —

UNICA APPRETTATORIA IN NAPOLI  
( SISTEMA SVIZZERO )

Apparecchio di Portieri, Pizzi, Velette, Chiffon  
e Coperte d'ogni genere pure a colori  
Lavatura Lana, Seta, Servizi per Thee, Fazzoletti di merletto  
Ombrelli, Biancheria di lusso e Spugne,  
Lavatura e rifazione di materassi

**IN TUTTO RIMESSO A NUOVO**

Da non confondersi con le stiratorie

NAPOLI-Vico 1° S. Maria in Portico, 75 p. p.-NAPOLI

TRASPORTO DI PIZZI

Premiata Farmacia  
Cav. VITTORIO PONZIO

NAPOLI—Via S. Mattia N. 64-66

Unguento balsamico. Rimedio sicuro per curare  
le ragadi delle mammelle

· Vasetto **L. 1**, con istruzione

Peptocaina. Sovrano ritrovato per qualsiasi sofferenza  
di stomaco e contro il mal di mare.

Flacone **L. 2**

**PROFUMERIA PROPRIA**

Servizio notturno — Ossigeno puro

ISTITUTO DENTISTICO IN NAPOLI

DEL

**Cav. G. GALLI**

Largo Carità, 6.

Gabinetti speciali per ogni branca. Completo impianto elettrico. Antisepsi rigorosa.

**Denti e dentiere artificiali** perfettamente simili ai veri, e senza che diano impaccio al palato.

Ultimi sistemi americani. *Bridge Work*.

Operazioni chirurgiche senza dolore. Raddrizzamento dei denti. Otturazioni anche in una sola seduta.

**H. HAARDT & Figli**

140-141, Strada di Chiaia-NAPOLI

*Telerie — Cotonerie — Tovaglierie*  
*Alte novità in Maglieria e Calzetteria*  
*Fazzoletti ultimi disegni*

*Lingerie fina per Signora*  
*Deshabillés — Matinées — Sottane*  
*Blouses e corsages eleganti*

*Coperte di lana — Pinmini — Stoffe alta novità*  
*Corredi da sposa*  
*Corredi da casa — Corredi da neonati*

PREZZI CONVENIENTISSIMI

Medesima Casa a Milano - Lucerna - S. Remo





# IL GIUDICE

DRAMMA IN 3 ATTI

di

TÉRÉSÀH

Quando uscirà questo numero della Rivista, già il forte dramma di Térèsah avrà ottenuto il plauso del pubblico del nostro Sannazaro. Perciò crediamo far cosa grata ai nostri Lettori, riproducendo le ultime scene in cui l'azione procede in maniera rapida, incisiva ed emozionante allo scioglimento.

N. d. R.

## ATTO III.

SCENA II.

Enrichetta, Starini, Bice.

*(La voce di ENRICHETTA dalla sala da pranzo).* Bice! Dove sei, Bice? *(entra rapidamente in gonna da casa e matinée).* E' arrivato un telegramma degli sposi, tutti lo sanno, tutti hanno letto, e me non mi si avverte. Dov'è?

STAR. Sulla scrivania. Ci rincresceva svegliarti.

ENRIC. *(leggendo con ansia e giubilo).* Cari!... *(a Bice che rientra coll'innaffiatoio).* Potevi lasciarmi dormire fino a domani. Col da fare che c'è!

BICE. Papà non è andato a letto.

ENRIC. Come?

STAR. Così.

ENRIC. *(angustiata).* Marco! Colla stanchezza di ieri! Vuoi proprio ammalarti sul serio?

STAR. *(con intenzione).* Avevo altro per il capo che dormire! *(pausa).*

ENRIC. (*tra esitante e impacciata*). Dài troppa importanza a cose... serie, sì, non dico... ma rimediabili. Ti crei delle chimere...

STAR. (*amaramente*). Chimere?... (*guardano entrambi involontariamente verso Bice*).

BICE (*accorgendosi d'essere di troppo*). Ecco fatto. Vado a inaffiare le mie aiuole. (*Esce in giardino*).

STAR. (*alzandosi di scatto, animato da un'energia febbrile*). Sai che sono 20mila lire?

ENRIC. (*accennando che sa, ma senza soverchia afflizione*). Eh!

STAR. (*alteratissimo*). Un disastro, per una famiglia come la nostra. E a giorni mi scadono due cambiali. Come le pago? Non le pago, al solito. Ottengo una dilazione. E le ventimila salgono a... a quello che fisseranno loro. Mi tengono per la gola.

ENRIC. Ci sarà un rimedio.

STAR. Che rimedio?! Tutta la notte qui, solo, con quel fantasma di rovina davanti agli occhi! Ho vissuto mille vite. E' troppo! Che cosa ho poi fatto, io? Non ho sciupato, non spendo un soldo per me. Lo vedi, Enrichetta, lo sai! (*con uno schianto*). Fino a ieri, mi sono lasciato andare avanti a occhi chiusi, come un uomo che precipita verso un abisso e sa che non e' è riparo... che bisogna toccare il fondo... Ma questo abisso non ha fondo. Enrichetta!

ENRIC. Calmati... Si può trovare un rimedio... Si deve! Non so... contrarre un prestito con una sola persona... una persona onesta... amica... che si contenti di quel tanto che le potremo dare, ogni anno, fino a estinzione del debito! Sei alla vigilia di una promozione... con Marco laureato... Giovanna maritata bene...

STAR. Una persona amica... che possa disporre di un capitale... Non ne conosciamo!

ENRIC. (*guardandosi attorno, con circospezione*). Per questo, sì.

STAR. (*senza prestarle ascolto, seguendo il suo pensiero*). E poi... avrò tempo?...

ENRIC. (*angosciata*). Se ti crucci così! Vuoi rovinarti? Lo sai che cosa ha detto Arcello! Ora che ti eri quietato... un poco... Sa Dio che fatica abbiamo durato a toglierti dalla mente certe idee!... E adesso, con quest'altra, si perde tutto il frutto. (*Dopo breve pausa*). Pe-

rò... non ne conservi più... di quelle ideàccie... eh? Sei persuaso? Ai capito che era una pazzia?... Anche Arcello...

STAR. (*con insofferenza penosa*). Sì... sì... va là. Non ricordarmi certe cose dimenticate.

ENRIC. Bravo. Così va fatto. Dimenticare. Non ti inquieti più, eh?...

STAR. (*impaziente*). Ma no!

ENRIC. Unico pensiero, quel maledetto denaro? Ebbene... passerà anche questa! Si cerca una persona devota...

STAR. La devozione è sempre povera.

ENRIC. Non sempre.

STAR. (*con uno scatto*). Ma chi vuoi che?...

ENRIC. E se fosse già... trovata?

STAR. (*con stupore, ma senza sospetto*). Trovata?

ENRIC. (*osserva l'effetto prodotto: illusa dall'apparente calma del marito*). Aspetta... ho da dirti... anzi ho da... darti una cosa. Torno subito! (*va via di fretta da sinistra*).

BICE (*passa davanti alla porta del giardino, guardinga, coll'inaffiatoio e un cappellaccio da sole in testa*). Ah? ti ha lasciato solo? Allora, finisco qui. Morris è sempre alla finestra... più orco che mai! Chi sa che cosa aspetta? Forse la posta.

ENRIC. (*entra rapidamente: vedendo Bice si ferma, e nasconde qualche cosa: con indifferenza*). Bice? E' passato Arcello?

BICE. Non credo. E' ancora presto.

ENRIC. Papà... sta così poco bene! Non vedi che cera?

BICE (*sospirando*). Vedo.

ENRIC. Se tu lo aspettasi al cancello? Per dirgli di papà?...

BICE. Ci avevo già pensato. O' messo Carlotta in sentinella.

ENRIC. Carlotta à da fare. Va' tu.

BICE (*esce un po' a malincuore, guardando verso il padre con inquietudine*).

ENRIC. (*trepicante*). Marco... Dio ci protegge! Guarda! (*gli porge una busta*).

STAR. (*al colmo dello stupore, con un principio di tremito*). Che cosa è questa roba? Cambiali... Le mie cam-

biali? (*sfogliandole febbrilmente*). Tutte? (*precipitato*). Chi te le ha date?

ENRIC. (*perdendosi d'animo*). Un regalo di nozze... per Giovanna... (*spaventata*). No! Io l'ò detto! Un prestito soltanto! Noi ci consideriamo debitori!

STAR. (*con un crescendo minaccioso*). Di chi? Di chi? Di chi?

ENRIC. (*supplichevole*), Marco...

STAR. (*al colmo della violenza*). E tu le ài accettate?!... E' come se tu mi avessi venduto. Che infamia!...

ENRIC. (*perduta*). A patto di restituire, Marco!

STAR. Mi hai ripiombato nel mio orrore...

ENRIC. (*atterrita*). Io?

STAR. Lo avevo soffocato... e risorge... (*in un parossismo di dolore*). Che dubbio! E' la certezza, ora... (*spiegazzando furiosamente le carte che tiene ancora tra le dita raggrinzite*). Eccola qui, la prova. Come te le ha date? Che ti ha detto?...

ENRIC. Nulla... nulla mi ha detto. Me le à mandate... la vigilia del matrimonio... con una lettera...

STAR. (*cerca convulsamente la lettera nel pacco delle cambiali, che lascia cadere al suolo*).

ENRIC. (*con un grido*). No!... E' mia!... Tu non hai diritto...

STAR. (*ha uno sguardo terribile di rimprovero, e d'autorità*).

ENRIC. (*annientata, cade sopra una sedia singhiozzando*).

STAR. (*legge a fior di labbra, rapidamente*). « Nella pagniera di nozze... della mia cara Giovanna... Tutti felici e tranquilli... E' un così piccolo servizio (*rallentando*) in confronto di quello immenso che mi ha reso... » (*la voce si spegne: un'immobilità dolorosa, quasi uno stupore, succede in Starini alla violenza di poco prima. — Lunga pausa*). Mai un'allusione!... E ora...

ENRIC. (*difendendosi con voce di pianto*). La tua capacità!... in una causa così intricata!... Involontariamente!...

STAR. Taci!

## SCENA III.

**Carlotta, Morris e detti.**

*(La voce di Morris concitata).*

MORRIS. Vi dico che ò bisogno di parlargli!

CARL. E' a letto.

MORRIS. Che a letto d'Egitto!

CARL. *(sulla porta, incollerita)*. Questo bel tipo qui vuole entrare per forza...

MORRIS *(concitatissimo, scartandola)*. Insomma, mi lasciate passare? *(a Starini)*. Mi chiudi anche la porta adesso?

STAR. *(con isforzo penoso)*. La mia casa ti fu sempre aperta. Tu stesso... di tua volontà... sembri averne dimenticato la via.

MORRIS *(contenuto)*. Vi entro oggi per l'ultima volta. Vengo a prendere congedo. Da te solo!

STAR. *(imperiosamente a Enrichetta)*. Lasciaci!

ENRIC. *(esce da destra tremante, disfatta)*.

## SCENA IV.

**Morris, Starini.**

*(Pausa)*

MORRIS *(è immobile, colle braccia conserte, la fronte alta e lo sguardo duro, in mezzo alla stanza)*.

STAR. *(macchinatamente risale verso la porta a vetri, passandosi la mano sulla fronte, col gesto smarrito che gli è familiare)*.

MORRIS. Starini.

STAR. *(si volta, sospeso)*.

MORRIS. Guardami in faccia!

STAR. *(venendogli accanto)*. Che vuoi dire?

MORRIS. Guardami in faccia.

STAR. Lo vedi. Ti guardo.

MORRIS. Non hai niente a rimproverarti?

STAR. *(con un gesto vago di profondo dolore)*. Dio lo sa.

MORRIS. Dio non c'entra. Non m'hai fatto nulla, tu?

STAR. (*fermo*). A te... no!

MORRIS (*esasperato*). Avere almeno il coraggio delle proprie azioni!

STAR. (*tuttora sotto l'impressione della scena di poc'anzi, si sente colpito al cuore*). Che coraggio vuoi?... Morris... almeno tu, dovresti sentire...

MORRIS (*sferzante*). Questo solo sento, che tu potevi transigere colla tua coscienza...

STAR. (*con un grido di strazio e di rimprovero*). Morris!

MORRIS. Giura che non l'hai fatto. Non giurare, no! Non posso più crederci!...

STAR. (*fremente, quasi dissennato*). Va' via, va' via!

MORRIS (*implacabile*). Il mio sguardo onesto che ti frugava nell'intimo, ha finito per infastidirti, eh? t'era divenuto intollerabile? Hai voluto disfarti dell'unico che avesse il coraggio di biasimarti?

STAR. (*che ha seguito lo scoppio di sdegno di Morris con crescente angoscia*). Ma che cosa c'è che io non so ancora?

MORRIS (*sprezzante*). Non sai!... Me ne vado. Ti cedo il campo. Ecco che cosa c'è!

STAR. (*venendogli accanto con doloroso stupore*). Te ne vai? Perché? Come? Te ne vai, tu, Morris? Ma, perché?...

MORRIS. Per lasciarti libero.

STAR. (*ribellandosi*). No, no, non ti capisco!... Spiegati meglio! Gridami in faccia di che cosa mi accusi?

MORRIS. Adesso... una lettera da Roma, di un amico fidato. M'avevano già avvertito... e non volevo credere. (*Fremente*) Mi traslocano! E mi traslocano in modo che significa protratta fino ad epoca indeterminata ogni speranza di avanzamento...

STAR. (*indignato*). E tu mi accusi?

MORRIS. Non penso che tu avessi domandato tanto. Ti bastava il mio allontanamento. Ma i tuoi amici sono stati zelanti nel fare le tue vendette!

STAR. (*colpito, con tristezza*). Tu avevi dunque parlato contro di me?

MORRIS (*non molto sicuro di sé, in un accesso di cattiveria e d'invidioso rancore*). Sta a vedere che adesso divento io l'accusato?... Il calunniatore dell'innocenza!...

E non sarà vero neppure che tu... non con questo bollettino, oh no! e neppure col prossimo venturo! bisogna salvare le apparenze... ma intanto tu sei nominato presidente qui, proprio qui, dove tutti i tuoi interessi ti chiamano e dove non ci sarò più io a farti il guastafeste!

STAR. (*con sincera meraviglia*), Presidente... qui?!

MORRIS (*c. s.*). Non lo sai? E per meriti specificati, dicono!... Oh, ne avranno scoperti! I tuoi amici sono abili... Neppure che i tuoi amici lavoravano sott'acqua, sai? Ma non sai nulla, tu, allora? Tocca a me metterti al corrente degli affari tuoi? Che ti hanno pagato i debiti, almeno questo...

STAR. (*vacilla sotto il terribile colpo: con voce in cui fremo la collera*). Come l'hai saputo?

MORRIS. Dunque, è vero! Il generoso, il magnifico De Rosa ha commesso una piccola imprudenza. Pare che il tasso fosse più usuraio del verosimile; e ieri, in un losco caffè dove l'assenzio scioglie gli scilinguagnoli, c'era chi si lagnava d'essere stato trattato peggio degli altri, nella riduzione!

STAR. E tu hai le tue spie?

MORRIS. Semplice caso.

STAR. (*nel girar gli occhi smarriti, vede il pacco delle cambiali per terra: le raccoglie: in un crescendo di furore spezzato a tratti dalla commozione*). Guardale! Eccole qui! Pagate! E in casa mia! Vallo a gridare a tutti! Proclama il mio disonore per le vie, per i caffè... corri al tribunale... dove mi hai visto lavorare anni e anni... di un lavoro oscuro, penoso, mal premiato... senza un lamento, senza una stanchezza... orgoglioso del mio lavoro... pago di così poco... della stima dei giusti che per me era tutto... (*frenando la commozione, con impeto crescente*). Grida che mi sono venduto! e non domandarti se assassini un uomo sopra una prova fallace... non pensare come, quando, da chi ho avuto queste cambiali... che uso ne avrei fatto... qual era la mia intenzione... non pensare se io ho sofferto, pochi minuti or sono, ricevendole, come se mi strappassero a brani dal cuore tutte le mie fierezze, il mio passato di povertà e d'onore... (*spiegazzando furiosamente le carte, con voce di delirio, crescendo il furore fino allo spasimo*). Prendi, gettamele in faccia come io le avrei gettate a chi le ha ri-

comprate per me! Chiamali tutti! Quelli che aspettano nell'ombra! Che mi tendono degli agguati... Che mi hanno chiuso tutte le vie! Chiamali! Chiamali! Che vengano come tu sei venuto, a stringermi da vicino, ad accerchiarmi, a snidarmi come una bestia dal covo... (*Bice atterrita è apparsa sulla soglia del giardino*). Bice, Bice, Bice!... (*le si abbandona sulla spalla, sfinito, distrutto, singhiozzante*).

BICE (*singhiozzando con lui*). Papà...

## SCENA V.

*Il Dottore, Enrichetta, Carlotta e detti.*

ENRIC. (*accorrendo*). Marco! (*duramente, a Morris impietrito*). Che gli avete fatto?

BICE (*singhiozzando*). Che gli ha fatto? (*sentendo il padre vacillare*). Mamma! (*Lo sorreggono, lo adagiano sopra una poltrona*).

DOTT. (*rapidamente, dal fondo, seguito da Carlotta esterrefatta*). Diavolo! Diavolo! Starini? (*gli viene accanto*). Ma mi dite? Che cosa è successo? (*esaminandolo*). Ha perduto i sensi...

BICE. Non so... Una scena... (*accenna Morris, tra il pianto*).

DOTT. (*lancia a Morris un'occhiata di traverso*) Ah! (*soccorrendo Starini*). Bisogna allentarlo.

(*Bice, Enrichetta, Carlotta prestano a Starini le cure d'uso. Il dottore gli ascolta il cuore. Allontanando le donne, meno Bice*). Aria, aria! (*si trae di tasca una boccetta che mette sotto le nari del giacente*). È un pezzo?

BICE. No. Adesso...

DOTT. Respira meglio...

BICE (*sommessamente*). Papà.

DOTT. Apre gli occhi... (*a Morris, con collera contenuta*). Se ne vada, Lei.

MORRIS (*a capo chino, non si muove*).

BICE. Rinviene... Papà!

STAR. (*con voce debole, girando gli occhi senza sguardo*). Marco?

BICE. Lo vuoi? Carlotta, corri a svegliarlo!

CARL. Gesù! Gesù!... (*esce dal fondo*).

DOTT. (*col polso di Starini in mano*). Una febraccia! Ma perchè si è alzato? Quando gli è venuta?



BICE. Non sappiamo... non sappiamo niente... Stamane l' ho trovato qui...

DOTT. Tutta la notte?... Se lo dico io!

STAR. Marco?

BICE. Viene... Quietò, papà, viene!

STAR. (*sollevandosi un pò sulla poltrona*). Sto meglio... Dottore! Sgricciolo... (*scorge la moglie umile in disparte*). Anche tu... Sto bene, ora. Sto bene. E Marco?

BICE. Subito, papà!

STAR. (*guardandosi attorno*). Avevo delle carte...

BICE (*vede le cambiali sparse a terra e s'affretta a raccoglierle*).

STAR. (*seguendo i movimenti di Bice con ansia*). Ecco... Tutte, sai. Le ò di bisogno. Devo consegnarle a Marco... (*quando ha il pacco in mano, sembra sollevato; a Bice*). Chiamalo (*alla moglie*). Tutte e due, via...

BICE (*esce a malincuore, seguita da Enrichetta riluttante*).

STAR. (*piano, stringendo la mano al dottore*). Dottore, è finita.

DOTT. (*burbero*). Diavolo!

STAR. (*passandosi la mano sulla fronte*). Un male... la mia povera testa, e dappertutto! Non lo dica alla Bice... non voglio! Portatela via!

DOTT. Non c'è bisogno!

STAR. (*con impeto*). Sì! devo parlare a Marco! Forse, più tardi, non sarò più così sereno...

DOTT. Lei deve andare a letto!

STAR. Dopo... subito. Dopo, ubbidisco. Divento una cosa nelle sue mani. Se mai le riuscisse di guarirmi... (*ricade sfinito sulla poltrona e richiude gli occhi*).

MORRIS (*pallidissimo, si avvicina al dottore: piano*). Ma che male à?

DOTT. (*duramente*). Non vede? Vuol sapere il nome? Il nome scientifico della malattia? Ci sono delle malattie che ne àno cento nomi, e neppur uno esatto. (*Si punta l'indice in mezzo alla fronte*). Lo cerchi qui il nome (*si batte la mano sul cuore*). E qui!...

## SCENA ULTIMA

Marco, Bice, Enrichetta. *Detti.*

MARCO (*slanciandosi*). Babbo mio! (*cade a ginocchi presso il giacente*).

STAR. (*riaprendo gli occhi e sollevandosi con energia fittizia*). Cara fronte! (*se la stringe con impeto al cuore*). Tu, no... Sempre alta, tu!... Devo parlarti, sai. (*al dottore*). Lei, rimane. (*Vedendo Morris*). Tu? Sei ancora qui?... Meglio. Fermati. Bice? (*accenna che vada via*).

BICE. Io sola?

STAR. Per amor mio!...

BICE (*esce a testa china, seguita da Carlotta*).

STAR. (*febrilmente*). Marco... io non sto bene... potrei andarmene... (*interrompendo la protesta*). Sei un uomo!... O' fatto di te un uomo!... Se ti sembra che tuo padre non abbia mai mancato ai suoi doveri verso di te... è venuto il momento di ricompensarlo. (*Solenne*). Prima di tutto, una promessa!

MARCO (*annuisce tacitamente*).

STAR. Questa notte... ò pensato a te. Mi è passata davanti la mia vita... L'ò rivissuta, giorno per giorno colle sue miserie, soffrendo per me e per te... Mi pareva che fosse anche la tua. Vedevo nel mio passato il tuo avvenire... ancora più oscuro! perchè ti lascio un peso grave sulle spalle...

MARCO (*straziato*). Papà...

STAR. (*con passione*). Ai tanto ingegno! Promettimi che ti dedicherai alla carriera libera, che sarai forte, che vorrai riuscire! Libero... libero!... Prometti?

MARCO. Te lo giuro!

STAR. (*con tristezza*). Per la prima volta, un Marco Starini non sarà magistrato! Al presidente farà pena... (*affannando*). Non gli direte niente, di me, a mio padre?

TUTTI (*annuiscono*).

STAR. (*più sollevato*). Sei troppo povero. La nostra missione... perchè è una grande missione, sai?... bisognerebbe esercitarla da apostoli... non tormentati dall'assiduo pensiero per un domani incerto... Altrimenti... non aver famiglia (*Accendendosi*). Ma allora non c'è cuore, non c'è pietà, non c'è misericordia! E la giustizia diventa quasi una persecuzione...

MORRIS (*colpito, si accascia nel rimorso*).

DOTT. Basta ora, basta!

STAR. (*senza prestare ascolto, preso dal delirio che va crescendo sino alla fine*). Sei tanto povero! Quello che ti danno, ti deve bastare... Non ài diritto di guadagnare altrimenti... E poi... ti traslocano. Via! Come si getta un cencio... E allora viene un giorno... che non bastano, proprio, non bastano! (*con uno schianto*). Ti dicono... che muore, se non lo porti via! Una mazzata sulla testa! La Bice! Dovevo lasciarla morire? Marco? Dottore... glielo dica lei, a Marco che non potevo lasciarla morire! Ho fatto dei debiti. Perdonami... Ecco qui... C'è tutto... Restituire!... Devi restituire!... (*smarrito, si ferma, cercando di raccogliere le idee*).

DOTT. Ecco. Ora basta. Fatelo tacere.

STAR. (*delirando e tentando di alzarsi, trattenuto a forza da tutti*). No, no! C'è un'altra cosa... Senti. Perchè sei povero, ti sospettano. Guai, allora, guai! Mai fortuna! se no, ti sospettano... (*risorrenendosi*). La causa De Campo, sai?... (*con un grido terribile, rizzandosi in piedi*). Ah! tutti lo credono! Me l'hanno gridato in faccia! che mi sono venduto!... E non è vero, Marco! non è vero! non è vero!

MARCO. { Babbo! Basta, basta, per carità!

ENRIC { Marco!

DOTT. { Portiamolo via!... Aiutatemi! (*lo stringono tutti, lo sorreggono*).

MORRIS. A tutti! A tutti! io lo dirò, che non era vero!

STAR. (*ricade pesantemente sulla poltrona: girando gli occhi pieni d'ombra, con voce rauca di delirante*). Bice... dov'è la Bice? Via... lontana di qui... Non voglio!... Le direbbero che suo padre... si è disonorato... per salvarla...

BICE (*alle parole di Morris, è apparsa in fondo: s'avvicina, atterrita, ascoltando, e si getta al petto del padre*). Papà!... (*Cala la tela*).

FINE.



# A Venezia

a Térésah

**V**ENEZIA, tu sei pio conforto quando  
son le speranze ultime svanite,  
tu sei fatta per l'anime ferite  
bisognose d' amar dimenticando...

Ogni dolore acchetasi nel blando  
silenzio delle tue acque romite,  
e di bellezza innanzi alle infinite  
opre che t'incoronano raggiando.

In te tu accogli come in un refugio,  
come in un caro e domestico nido  
chi dell'inganno seppe l'amarezza.

Ed è questa laguna ove m'indugio  
che sperde e fuga ogni pensiero infido  
e del sereno oblio dà la dolcezza....

Sebastiano Munzone.



# Una conquista della Scienza

## NOVELLA

Io ho sempre avuto il sangue vivo, unitamente ad una grande timidezza. Come succede, la collera aumentando questa timidezza, mi impediva di trovare le parole fino al momento in cui scoppiavo in lagrime o in rimproveri appassionati. Malgrado questo carattere, e forse in parte a causa di esso, Margherita di Noville, la figlia del marchese, aveva consentito ad accordarmi il suo amore. Noi eravamo già da lungo tempo promessi, con la compiacente complicità della marchesa, nata de Rotours, la quale dunque portava lo stesso mio nome, senza che la nostra parentela fosse nettamente stabilita. Era la migliore donna del mondo.

Aveva avuto Margherita tardi, verso la quarantina e la fortuna di questa maternità imprevista la quale trasformava la triste prospettiva di una vecchiaia solitaria in un paradiso di amore, l'aveva resa più che mai buona, indulgente e tollerante. La stessa cosa non è possibile dire del marchese; la paternità lo fece impazzire di orgoglio: pensate che i suoi quarantacinque anni suonavano proprio col giorno della nascita dell'adorabile fanciulla che la Provvidenza accordava senza alcun dubbio piuttosto alle virtù della mamma che alle esaltazioni del babbo.

In fatti quest'uomo eccellente era alcun poco maniaco. Pretendeva di sottomettere ogni cosa a dei sistemi che egli scopriva regolarmente verso la primavera di ciascun anno e che, seguendo il corso delle stagioni, sparivano al cader delle foglie per trovarsi sostituiti allo spuntare delle nuove gemme sulle piante. Un uomo simile non ha un briciolo di cuore e di bontà in meno di ogni altro, ma a condizione di non essere contrariato nelle sue ma-

nie. Ricordo che mentre facevo la mia corte con discrezione a Margherita, in un angolo del salotto, dove egli riceveva, nello stesso tempo che sua moglie, il mercoledì, si sentiva il chiasso delle sue discussioni con tre o quattro signori venerabili, occupati come lui di antropologia.

Si, era l'antropologia che preoccupava allora il padre cost formidabile ai miei occhi, della mia adorata. A lato alle rumorose discussioni in cui si perdeva il gruppo del marchese e nelle quali le parole dalle desinenze sapienti cadevano simili a colpi di bastone, il nostro circolo di giovani e di donne sembrava una piccola chiesa dai bisbigli misteriosi. Dirò che noi eravamo incantati di ciò? In ogni caso gli innamorati non perdevano questa occasione di mostrare la loro modestia parlando a voce bassa, per scambiare le dolci paroline, che si nascondevano all'ombra dell'antropologia, come le piccole bestie del bosco nei macchioni tenebrosi.

— Margherita, sospiravo io, mi avete fatto aspettare abbastanza? Non sapete che mi vado lentamente consumando?

— Mio padre non è molto ben disposto, mormorava l'adorabile ragazza, e mamma pensa che sono ancora troppo giovane... Non vi sembra, amico mio, che essi non hanno completamente torto?

Io mi arrabbiavo a queste furbe risposte e litigai almeno un centinaio di volte con Margherita, prima di chiedere la sua mano. Quando poi ritornavo a chiedere perdono, ella sospirava e diceva con qualche amarezza:

— Tutto ciò non mi presagisce affatto molta felicità!

Io protestavo, e, vedete l'abilità anche delle più innocenti ragazze, giungevo a vincere la mia timidezza e descrivevo il mio amore a tratti infiammati. Erano dei minuti sublimi, ma pieni di angoscia.

Era necessario far presto, perchè la madre non ci permetteva di chiacchierare per lungo tempo appartati dagli altri. Io guardavo Margherita. Il suo volto si rischiarava poco a poco, e la graziosa bocca, il naso, gli occhi azzurri illanguiditi, ridevano dolcemente sotto le nere sopracciglia, la fronte si spianava, i capelli biondi anche essi sembravano spiegarsi sulla bella testa come le ali dei colombi che si scuotono dopo la pioggia. Io ricon-

quistavo così la mia amica lentamente e credo fermamente che in tal modo imparai a conoscerla e ad appassionarmi per alcune attrattive che sarebbero senza dubbio sfuggite ad un fidanzato meno rabbioso e meno debole.

Pure fra le liti e le riconciliazioni il mio amore andava continuamente crescendo. Avevo finiti i miei studii e mi avvicinavo ai 25 anni, età in cui si compiono le maggiori follie, delle quali forse la peggiore è quella di rimaner celibe. I miei parenti mi premuravano a risolvermi.

Due carriere sembravano ad essi ugualmente aperte ai miei sforzi giovanili: la diplomazia e il foro. Quest'ultimo mi spaventava un poco a causa della mia sensibilità. Io sentivo bene che il genere d'eloquenza col quale si salvano il ladro e gli assassini non era lo stesso di quello che impiegavo a convincere Margherita e non potevo sperare di trovare appo i giudici l'indulgenza che una giovinetta concede all'uomo da lei scelto. La diplomazia mi attirava di più.

Non è forse essa creata per i silenziosi? La mia timida vi si nasconderebbe sotto il grave aspetto e le mie furie mi procurerebbero certamente una buona reputazione presso i popoli orientali, che hanno la debolezza di credere alla collera dei barbari.

Quando ne parlai a Margherita, ella mi dissuase dall'una e dall'altra carriera, facendo valere tutti i servizi che un uomo istruito può rendere oggigiorno consacrandosi alla sua donna, ai suoi bambini e sussidiariamente all'agricoltura.

— Voi possedete delle terre nell'Anjou, mi diceva ella; perchè non curate di migliorarle? Certamente qualche nobile signorina di qualche torre vicina sarebbe felice di aiutarvi a diventare un cittadino utile al suo paese.

— Io non vi sapevo occupata della cosa pubblica, rispondevo, fino al sacrificio del mio proprio interesse. Mi sembrava che aveste qualche amicizia per me. Sappiate dunque, signorina, che io voglio regolare la mia condotta sulla vostra e sacrificarmi con voi o non sacrificarmi affatto.

— Vi sarebbe anche facile, replicava ella, di andare a Berna o a Roma, e di fare al paese che vi ospiterà l'onore di sceglieri vostra moglie.

— Margherita, mormoravo, se voi continuate su questo tono, vado sul momento a chieder la vostra mano a vostro padre.

Era la mia solita minaccia quando, non sapevo più che cosa dire. La mia amica se ne spaventava molto e mi supplicava di ritornare al buon senso; io la richiamao a precedermi in questa via. Facevamo la pace mi dilettao degli onori della guerra mentre che Margherita ne risultava l'adorabile vinta di cui avrei voluto abbracciare le ginocchia.

Ci trascinammo così fino al mese di maggio. La stagione con i suoi giorni tiepidi, languidi e fioriti, cadde sulla mia passione come l'olio sul fuoco. Quando avevo esauriti i pretesti per correre in casa di Margherita, correvo per le strade di Parigi e sentivo in me l'anima vagabonda dei grossi lupi che il timore della fame invernale mantiene all'erta. Anch'io avevo fame, ma di amore. I castagni parigini, germogliati fra il lastrico, stendevano sulla mia febbre le loro fresche mani. Senza queste corse, forse io non avrei mai saputo quanti adorabili cantucci solitarii racchiude la vecchia città, in cui si vedono negli antichi cortili, o al disopra del muro di un giardino, slanciarsi i grappoli fioriti dei *lilas*, i rami nevosi dei susini e dei peschi.

Infine, non potendone più, interrogato da mio padre, svelai il mio segreto. Alla prima parola egli m'interuppe.

— Disgraziato, disse, alla tua età!

Questa esclamazione è così naturale nella bocca dei genitori, che io non vi feci attenzione. Non tesi l'orecchio che alla seconda parte della frase.

— Non sai tu, d'altronde, che giammai il signor de Noville, consentirà a darti Margherita, che infine è ancora una bambina?

Protestai con una certa vivacità. Margherita aveva venti anni. Ricordai a mio padre che egli aveva sposato mia madre quando ne aveva diciotto.

— Non è la stessa cosa, affermò egli.

Finsi di crederlo e forse lo credevo un pò, tanto è vero che il presente si riporta sempre per noi sul passato, e che è molto difficile vedere in un vecchio padre uno stordito giovane aspirante.

Comprendevo dunque che non era la medesima cosa,



ed il mio sentimento lottava con la mia ragione su questo punto delicato, quando mio padre finì di disorientarmi con alcune energiche parole.

— E poi, t'inganni se credi che io desideri di farmi maltrattare dal marchese! Quell'uomo, credilo, mio buon Carlo, è il più intrattabile maniaco che la terra abbia prodotto. Vedi, una sera Taneuse gliene ha parlato del matrimonio della figlia, perchè anche Taneuse desidera Margherita per suo nipote. Sai tu che cosa egli gli rispose, lo sai?

— Ma no, balbettai...

— Ebbene, mio povero ragazzo, gli disse: Vorrei vedere quale sarà l'uomo così forte che potrà togliermela...

Dopo ciò, capirai....

E mio padre con un gesto, terminò il suo pensiero. Io con quella semplicità propria degli innamorati, non vedevo più in tutto ciò che Taneuse. Mi sembrava che stavano per togliermi Margherita. Uscii da quel colloquio quasi pazzo, deciso ad ottenere un impegno solenne da parte della mia deliziosa amica.

L'indomani ero diretto a casa de Noville e mille sentimenti contrarii si agitavano in me. Si è detto raramente fino a qual punto la giovinezza può ingannarsi su ciò che si svolge in essa, e confondere le sue passioni con delle idee, i suoi impulsi con delle convinzioni. Non crediate che in quell'ora piena di emozione tutto in me fosse umiltà. Certo, in fondo, io non ero che un povero fanciullo amoroso, pregante Dio in ginocchio di non spezzare la sua vita; ma era necerrario che la mia testa, rimpinzata di letteratura elegante, accettasse una simile parte.

Provavo delle attitudini e dei gesti, come si prova un costume e cambiavo ad ogni ora del giorno. Ora una fierezza repentina mi faceva sdegnare internamente ogni artificio; ora esaurivo le risorse della diplomazia più raffinata, piativo, invocavo... Vi erano dei minuti in cui pretendevo trattare con Margherita con una certa altezza: non vi erano forse altre donne sotto il cielo? tanto peggio per la mia giovane amica se un padre assurdo l'allontanasse da me; saprei dimenticare e consolarmi! Ma invariabilmente un punto debole appariva nelle mie convinzioni, e questo punto debole era l'idea di Taneuse. Senza questo Taneuse, il mio coraggio sa-

rebbe stato all'altezza della situazione, perchè l'uomo è sempre forte nei momenti in cui nulla lo contraria. Senza dubbio sarebbe temerario affermare che la gelosia compisse così in me una funzione più importante di quella dell'amore; ma infine ella esercitava una funzione più attiva, ciò che d'altra parte è la caratteristica del male sulla nostra povera terra. Notate che la mia gelosia poteva giustamente essere ritenuta assurda. Margherita mi amava e non mi aveva data alcuna ragione di dubitare di lei; ma, mi dicevo con quella logica della passione che, dopo tutto, si verifica tanto spesso quanto la logica razionale, Margherita non resisterà a suo padre ed a sua madre. Su questa china io andavo alla maniera dei ciottoli che si vedono nelle Alpi staccarsi da qualche cima per rotolare in un abisso, con una velocità crescente di secondo in secondo. Margherita mi appariva di una debolezza nauseante. Ed io già l'immaginavo maritata al nipote di Taneuse!

Ordinariamente ridiamo volentieri di queste cose quando sono passate; nonpertanto le mie sofferenze furono terribili e bisognava che lo fossero per vincere la mia timidezza. Le circostanze mi vennero in aiuto: la signora de Noville possedeva una splendida uccelliera, e mia madre, avendo ricevuti alcuni uccelli dalle isole, consentì ad incaricarmi di portarli ai nostri amici. Questi uccellini rimarranno per lungo tempo nei miei ricordi: li tenevo stretti a me e in ultimo, non sapevo più se era il mio cuore che batteva nel mio petto all'idea di vedere Margherita, o se erano le piccole ali che fremevano contro le pareti della piccola gabbia in cui li avevi chiusi. Non ignoravo che la signora de Noville usciva verso le cinque per rientrare alle sei e mezzo il venerdì, giorno del comitato delle dame della Consolazione. Mia madre, d'altronde mi ricordò questo partecotare al momento in cui la lasciavo. Fu dunque un'astuzia quasi infantile da parte mia, quella di non entrare in casa de Noville che a cinque ore e mezza sonanti e di fingere una grande sorpresa per l'assenza della signora.

— Il signore sa bene, mi disse Teresa la cameriera, il signore sa bene che il venerdì è il giorno del comitato della signora.

— Ah! Dio mio, balbettai, l'avevo dimenticato.

— Ma il signore può aspettare, aggiunse maliziosamente la servetta abituata ai miei pretesti.

— Mia buona Teresa, dissi, ciò che io debbo dire non soffre ritardo...

— Che il signore non si dispiaccia, replicò ella, vado ad avvertire il signor Marchese che è nel suo gabinetto... quantunque egli abbia proibito di disturbarlo.

— Non lo fate, Teresa, mormorai con una voce che non era che un soffio, mentre i miei occhi la supplicavano.

Ma Teresa fece finta di non capire. Oltre ad essere una cameriera modello, io credo che fosse indispettita di non avere le mie confidenze. Gli innamorati, che spesso sono degli sciocchi, hanno pure spesso delle ispirazioni subitanee per uscire dai cattivi passi.

— Teresa, supplicai, è necessario che io dia i graziosi uccelli che vedete alla signorina Margherita...

— Ma signore, incominciò ella...

— Ve ne prego Teresa; so che amate Margherita e vi assicuro che è per la sua felicità.

Ella ebbe un piccolo sorriso di trionfo che voleva dire: Ero sicura che ci sareste arrivato. Ma non crediate che disse nulla di simile. Si contentò di mandare delle esclamazioni come una persona incapace di resistere più lungamente alla sua ammirazione.

— Oh! sono gentili; la signora sarà tanto felice. Quei piccolini con le ali azzurre! meravigliosi!

Sempre profondendosi in esclamazioni corse verso una porta e l'apri.

— Signorina, signorina, venite dunque a vedere i graziosi uccelli che ci porta il signor de Rotours!

Margherita apparve sulla soglia. Sospetto che avesse inteso la mia voce e che si fosse avvicinata alcun poco a noi. Pure, non avrebbe per alcuna ragione mostrata la sua amabile figura senza l'espreso invito di Teresa. Tale è la solidarietà femminile che una semplice cameriera può, in qualche minuto decisivo, avere il sopravvento sull'innamorato più ardente.

Breve, ella si mostrò, e se anche vivessi cento anni, non potrei dire, se la gioia che dimostrò alla vista degli uccellini, e tutta l'ingenuità delle sue domande, dei suoi sorrisi, dovevano essere considerati come un gioco

dell'arte o della natura. Più che tutto inclino verso la seconda supposizione, perchè il gioco della natura presso le nostre graziose compagne s'accomoda facilmente ad un ambiente artificiale. Margherita non ebbe bisogno di farsi forza per ammirare le mie palpitanti bestiole e per ringraziarmi con ardore. Nè si sgomentò dello assentarsi di Teresa, benchè quest'assenza ci lasciasse soli contro tutte le buone regole; ma una ragazza virtuosa, non fa consistere la sua virtù nelle buone regole. Ero rapito: tutto era andato a seconda dei miei desiderii; non rimaneva più che un punto: profittare della mia buona fortuna per ottenere da Margherita la promessa di resistere ai suoi genitori se gli avessero proposto Taneuse. La mia parte in tutto questo non aveva nulla di brillante; io la resi ridicola facendo la voce grossa:

— Margherita, susurrai, so che il signor de Taneuse, vi fa la corte.

— Dio mio, gridò ella, che cosa mi dite?

Aveva arrossito, aveva abbassato le ciglia in atteggiamento di pudore offeso. Avrei dovuto gettarmi ai suoi piedi ed al contrario mi abbandonai ad un' assurda gelosia.

— So tutto..., Voi mi tradite... Il marchese di Taneuse vi ha chiesta per suo nipote.

Qual'è la donna che non gioisce nel sapersi desiderata?

Margherita ebbe un sorriso di compiacenza spiegabilissimo, ma che mi parve diabolico; perdetti la testa.

— Perfida! gridai, perfida che mi avete lusingato con una speranza ingannatrice.... E' dunque per questo che non volevate che andassi a chiedere la vostra mano al signor de Noville.

Sotto queste gravi ingiurie, Margherita perdè la sua bella sicurezza. Dopo tutto non aveva che un povero piccolo cuore di giovinetta, e questo piccolo cuore batteva per me. Chiuse gli occhi e ad un tratto, fra le due palpebre chiuse, scintillò una viva fontana di lacrime. La vista di questi primi pianti che io facevo versare, mi riempì così istantaneamente di vergogna che in quello istante mi sentii indegno di diventare lo sposo dell'amabile ragazza e mi preparavo a cedere il mio posto a Taneuse, quando Margherita mi gridò con voce triste ed irritata:

— Cattivo, cattivo! Non sapevo affatto che il signor de Taneuse avesse fatto simile domanda... Ma poichè è così, sappiate dunque che io sono agli ordini di mio padre e di mia madre, e che io vi proibisco di tenermi il linguaggio della gelosia prima di averne ottenuto il dritto... Siete voi che l' avete voluto; ebbene andate dunque a domandarmi a mio padre, si andate: saprete così quale bontà io mostravo pregandovi di aspettare, lasciando che mia madre...

Non terminò, i singhiozzi la soffocavano. Mi sentivo un delinquente. Cercai a mezzo di qual genere di suicidio sarei potuto riabilitarmi agli occhi di Margherita. A misura che ella parlava, vedevo spalancarsi un vero inferno per la mia timidezza e non osavo rinculare. Tentai di intenerire la graziosa ragazza, di dimostrarle che soltanto l' eccesso del mio amore mi aveva ispirate quelle detestabili parole. Non volle sentir niente.

— Non vi rivedrò più, finchè non avrete chiesta o fatto chiedere la mia mano.

— Aimeh! dissi, mio padre teme troppo il vostro.

— Lo farete dunque voi stesso, replicò ella.

— Almeno, Margherita, ditemi, ho la vostra approvazione?

— Sì, signore. Arrossisco di avere questi sentimenti per voi, ma li ho.

— Sapete, Margherita, che io morrei per un rifiuto?

Ebbe un piccolo gesto che dimostrava evidentemente tanta pietà sdegnosa, quanta inquietudine.

— Non suppongo, diss'ella, che pensiate a morire, senza avermi riveduta.

E con questa adorabile confessione fuggì lasciandomi con i miei uccellini, in preda alle mie inquietudini.

Fortunatamente la marchesa tornò presto, e mi fece l' accoglienza più affettuosa.

— Signora, le dissi, sono deciso a chiedere al signor de Noville la mano di Margherita.

— Voi siete troppo giovine, signor de Rotours, sospirò ella.

Ma si sentiva in lei la debolezza divina delle madri le quali non pensano che alla felicità della figlia.

— Aspetterò, ripresi, tanto quanto si vorrà, ma l'idea che un Taneuse otterrebbe di sorpresa...

— Ah! voi sapete ciò? fece la signora de Noville.

Voi conoscete senza dubbio anche la risposta del marchese?

Risposi affermativamente; poi:

— Credete voi che il signor de Noville mi risponda con un rifiuto?

— Lo credo piuttosto simpatico, mormorò, ma ha delle idee molto antiquate...

Mi ritirai titubante. Non crediate che l'indomani mi presentassi al marchese. Una paura atroce mi assaliva ogni volta che pensavo al colloquio, e mi tiravo indietro. Pure, quando il Mercoledì seguente mi accorsi che Margherita, invece di cercare le occasioni di parlarmi mi fuggiva e non mi accordava il più piccolo segno di favore, capii che la cosa era seria e che era necessario decidermi. Abbandonai dunque le signore ed i giovani per avvicinarmi al circolo degli antropologi di cui il marchese formava il centro. Là intesi, posso assicurarvelo, delle teorie estremamente ingegnose sulla evoluzione dell'umanità e raccolsi parecchi dettagli curiosi sui nostri antenati cannibali e sui costumi dei selvaggi *botocudos*; ma non li ascoltavo che con un orecchio, non sapendo l'influenza che queste cose erano destinate ad esercitare nella mia vita; io studiavo soltanto il momento in cui troverei il signor de Noville solo. L'aspettativa fu lunga, ma infine potetti avere un colloquio con lui. Era un uomo piccolo, arzilla e pieno di fiducia. Fin dalle prime parole che gli dissi sul mio desiderio di sposare sua figlia, si alzò con un sorriso singolare e passò a varie riprese le dita nei capelli che aveva naturalmente irti.

— Signor de Rotours, mi disse, vi scuso perchè siete giovane ed alla vostra età le cose più complesse sembrano semplici e naturali.... Il matrimonio, mio buon amico, non è ciò che a quanto pare voi immaginate. Vi hanno detto che sono sufficienti l'accordo dei cuori e la convenienza degli interessi, vi hanno ingannato...

Aveva assunto un tono di conferenziere, con la leggera punta di ironia di un vecchio professore in presenza di un giovane scolare intimidito dalla scienza.

— A ben considerarlo, il matrimonio è uno dei fenomeni antropologici più degni di attrarre l'attenzione. Le sue origini si perdono nella notte dei tempi; ma questa non è che una considerazione di ordine generale: forse vi renderete meglio conto della sua importanza quando

ve l'avrò definito: *un adattamento selettivo alle forme più caratteristiche delle società umane*; un riassunto delle tendenze del gruppo umano nel quale si produce, dunque anche un fattore di evoluzione che per raggiungere lo stato perfetto deve comprendere tutta la serie dei suoi elementi costitutivi, voglio parlare delle forme successive sotto le quali s'è presentato a noi. E' chiaro?

Pensavo che tutto ciò era orribilmente oscuro e pure, tale era il mio desiderio di rendere soddisfatto il terribile arbitro del mio destino, che scorgevo qualche cosa di vagamente luminoso nella sua proposizione. Gli disse dunque che dividevo quasi completamente il suo modo di vedere e che per parte mia non mi opponeva affatto a passare per le *forme successive* in questione, pensando che si trattasse dei preliminari amorosi, del fidanzamento, del contratto ecc. Con ciò dimostrai che non capivo nulla in materia di antropologia. Il signor de Noville mi sembrò nel medesimo tempo lusingato e stordito dalla mia approvazione e continuò:

— Ciò posto, il problema antropologico che ci si offre è quello di determinare le condizioni del matrimonio nelle diverse società umane. Questo metodo, vi prego di notarlo bene, è il solo rigoroso: è il metodo sperimentale, e per quanto mi riguarda, sono risoluto a non allontanarmene. Crollai la testa notando che nella specie, ero più che deciso a tentare l'esperienza.

— Non crederei alla felicità della mia povera Margherita, se non le dessi una buona base antropologica. Ho qualche amicizia per voi, signor de Rotours, e voglio esporvi tutto il mio modo di vedere.

Dichiarai con ardore che ero pronto ad ascoltarlo ed a seguire tutti i consigli che avrebbe stimato opportuno darmi.

— Non si tratta di consigli, ragazzo mio, ripigliò egli con una sfumatura più forte di sdegno e di ironia. Mi avreste malamente compreso se supponeste che io mi contentassi di una qualsiasi astrazione; ciò che io voglio è l'esperienza....

Ora che cosa c'insegna l'antropologia nel caso attuale? Ci insegna che presso ogni popolo il matrimonio è preceduto da prove.....

Credetti che egli motteggiasse e volli protestare. Egli

soffocò la mia voce: si compiaceva visibilmente della mia meraviglia.

— Da prove terribili... signor de Rotours. Attraverso i tempi, gli uomini non hanno ottenuto la loro donna che battendosi per essa, strappandola con rischio della vita alla difesa dei genitori, sottomettendosi a supplizii.... In alcune tribù *touaregs* l'uomo non è ammesso a prender moglie, che dopo aver ucciso almeno un altro uomo... Si signore, tali sono le leggi imperiose dell'antropologia: l'assassinio stesso ha potuto essere considerato come una qualità indispensabile alla specie.

— Ma signore, dissi nauseato, non è ciò abbominevole, atroce, inumano?

Egli sorrise con condiscendenza, felice dell'effetto ottenuto.

— La scienza, signor de Rotours, si mette al di sopra della morale: essa si preoccupa dei fatti e si vede obbligata di interpetrarli.

— Non si può intanto, gridai, assassinare qualcuno per ottenere la propria donna.

Un'espressione di disprezzo glaciale passò sul volto del signor de Noville.

— Signor de Rotours, dichiarò, non mi perderò in vane arguzie... Voi sembrate poco adatto a comprendere l'importanza del processo antropologico. Io tengo intanto a dirvi che se desiderate sposare Margherita, non l'otterrete che sottomettendovi alle prove stabilite dalla storia degli usi e dei costumi, e portando così nel matrimonio le garanzie delle tradizioni sanzionate dalla scienza.

— Signore, dissi, ve ne prego, considerate che amo Margherita e che non vi ha più terribile prova dell'amore. Io non disprezzo le mode dei nostri padri, ma colui che volesse farle rivivere, andrebbe contro ai rigori della giustizia.

— Le vostre ragioni, mi rispose quell'uomo ammirabile, rivelano forse della politica, ma non dimostrano in modo alcuno della antropologia, di cui le leggi si impongono senza discussione possibile....

Cominciai a stizzirmi, una violenza irresistibile vibro nelle mie parole.

— E' questa la vostra ultima parola, signore, ed osereste



sostenere che per giungere Margherita sia necessario commettere un delitto fondato sui paradossi antropologici?

Alla parola paradosso, il sig. de Noville salì in furia. Rimase qualche secondo immobile, con la faccia gonfia dallo sforzo che faceva per dire insieme tutte le parole che gli salivano alla bocca, ma vedendo in fine che la collera paralizzava la sua eloquenza, si contentò di girare sui tacchi dicendo:

— Non ho più nulla a dirvi.

Così Margherita mi scappava. Nel primo momento di disperazione, non potei ritenere un' esclamazione di dolore. Feci due passi verso il marchese che mi voltava le spalle e gli dissi con una voce profonda che lo fece trasalire:

— Sia, signore, voi mi costringete al delitto ed io andrò fino al delitto.

Ed a mia volta mi allontanai, affettando di non accorgermi che il padre di Margherita scrollava le spalle. Attraversai il salone, e già mi accorgevo della mia sciocchezza. Mi avvicinai a Margherita e, con tutti i segni del più profondo scoraggiamento, raccontai ciò che era accaduto. Ella mi parve profondamente impressionata, ma non fino allo stesso punto che me.

— Margherita, le dissi, resisterete voi adesso, a promettermi di essere mia moglie?

— Questa promessa è inutile, mormorò la giovinetta.... Amico mio, è necessario che noi vinciamo l'ostinazione di mio padre...

— Ma quelle prove, quelle oscure prove?...,...

— Mi sembra, fece Margherita, che se fossi uomo, troverei qualche cosa.....

— Ma non darete ragione per caso a vostro padre?

— E perchè no? replicò lei con tono aggressivo...

— O Margherita, balbettai, voi mi spezzate il cuore.

Non mi rispose; sua madre la chiamava per servire il thè. Uscii pazzo e non tornai a casa che a notte.

Quando mi presentai otto giorni dopo a casa de' Noville, mi fu annunziato che il marchese era partito per il suo castello d'Ableiges in Seine-et-Oise. Credetti morire. Mia madre si sforzò di consolarmi e non vi riuscì; scrissi a Margherita e non ebbi alcuna risposta. Da allora la mia vita si cambiò totalmente; da fanciullo mi sentii diventar uomo. Le prove del marchese mi tortu-

ravano il cervello, ma io non sapevo che cosa intraprendere. Una conversazione col mio cameriere, antico soldato del mio reggimento che aveva le mie confidenze, mi aprì la via.

— Voi siete molto triste, signor Carlo, mi disse quest'uomo.... Se potessi aiutarvi in qualche cosa....

— No, Alberto, dissi, non potete aiutarmi.

— Il signore non vuol tentare? Il signore soffre, il signore è amoroso.

— Alberto, vi proibisco.....

— Scusatemi signore; ma se fossi al vostro posto so ben io che cosa farei.

— Voi commettereste un delitto, dissi con una triste ironia.

— Come un delitto? diss'egli—No, ma io posso portare un biglietto e riportarvi una risposta.

— Non sarete ricevuto.

— La signorina Margherita, non ama dunque il signore?

— Alberto!

— Ebbene, sì signore, ciò non è più un segreto, tutto il mondo ne parla.

— Non voglio che se ne parli in mia presenza.

— Obbedirò signore, ma il signore mi permetta di dirgli che ha torto....

S'interruppe; la mia curiosità era eccitata.

— Torto di che, Alberto?

— In fede mia signore, pigliatela pure in mala parte se credete, ma io mi burlerei del signor marchese e gli rapirei la figlia.

Lò guardai smarrito ed incantato nel medesimo tempo. Nel suo istinto di uomo del popolo, il vecchio procedimento antropologico del signor de Noville si era fatto strada ad un tratto. Saltai e presi il mio domestico per i polsi.

— Alberto, dissi, mi sei devoto?

— Corpo ed anima.

Ed il suo sorriso fu quello di un bravo ragazzo che alla fine si vede compreso.

Diro come organizzai la mia spedizione? Sarebbe superfluo.

Ci stabilimmo, Alberto ed io in una piccola località vicina e presto fummo al corrente di tutte le abitudini degli ospiti del castello di Ableiges. Ricordo che durante le mie notti di guardia e di esplorazione, assumevo un'a-

nima feroce come quella degli uomini dell'età della pietra di cui il signor de Noville studiava così appassionatamente la storia. Più volte incontrai de bracconieri e questi incontri mi obbligarono ad armarmi di un revolver, e al contatto di quest'arma nella mia mano, mi sentivo invaso da un ardore omicida. La notte mi avvolgeva: la sua anima nera è propizia all'amore. Il mio diveniva una passione selvaggia. Quando io guizzavo attraverso le siepi del bosco di Ableiges, ed in due salti scalavo il muro del parco del castello, non ero più il timido Carlo de Rotours, ero un Benvenuto Cellini, risoluto ad impadronirsi per forza di una bella donna.

Alberto da parte sua lavorava di lena. Eravamo verso la Pentecoste. Le notti tepide, profumate, mi gonfiavano il petto. Più di una volta alla vista di Margherita sulla terrazza del castello, fui tentato di slanciar mi dalla macchia in cui mi nascondevo per gettarmi ai suoi piedi. Alberto mi teneva per la manica e mi sviluppava il suo piano; Teresa guadagnata alla nostra causa, profittando dell'assenza del marchese, della marchesa, dei servi principali faceva un segnale; Margherita afferrata, trascinata, messa in luogo sicuro; poi l'*ultimatum* al marchese. Non gli avremmo così fornito la prova?

Una notte ci fu favorevole. I de Noville davano una piccola festa notturna nella porzione del giardino opposta alla terrazza. Tutti i servi sarebbero da quella parte. Teresa condurrebbe Margherita vicino alla siepe in cui ci terremmo nascosti. Partii di buon'ora e mi installai nel parco. Il crepuscolo lasciava nel cielo un'ultima striscia di luce violetta. Nemmeno un alito di vento, un silenzio prodigioso in cui la terra dolcemente si addormentava sotto l'ombra vasta e gli aliti dei fiori e delle erbe salivano verso l'infinito come una preghiera. Il mio cuore batteva. Prossimo all'azione mi sentivo venir meno le forze, l'idea della violenza di cui mi sarebbe necessario far uso verso la mia cara Margherita, mi paralizzava.

Erano necessari la presenza di Alberto ed i suoi incoraggiamenti per tenermi in gamba. Eravamo vestiti come banditi, con cappelli a larghe falde e vestimenti scuri. Sentivamo da lontano il rumore della festa e rattenevamo il fiato... Ad un tratto un mormorio di voci prossime, poi un passo che si avvanza verso di noi, un altro passo che si allontana, ed il *segnale*...

Saltai verso una forma nera che si trovava nel viale ; Alberto mi seguì. Metto la mia mano sinistra su una spalla, la mia mano dritta su una bocca. Un doppio grido : uno mio, perchè avevo inteso sotto le mie dita un paio di baffi ; l'altro del signore de Noville, perchè era lui. Alberto costernato, s'accorse quasi contemporaneamente a me dello sbaglio. Lo sentii borbottare fra i denti :

— Teresa me la pagherà.

Ma il marchese si dibatteva, voleva gridare ancora, chiamare aiuto. Ebbi un minuto di esitazione, dal quale certamente dipese la mia vita ; poi repentinamente, una ispirazione, una risoluzione subitanea. Mi avventai sul padre di Margherita, dicendo ad Alberto di aiutarmi. Lo imbavagliammo : egli era inerte e lasciava fare ; in realtà moriva dallo spavento. Aprimmo la porta di soccorso di cui avevamo ottenuto la chiave e trascinammo al di fuori la nostra vittima. Là, a causa di un chiarore proveniente dall'ovest, il signor de Noville vide il mio volto. Doveva essere quello di un delinquente. Nella lotta il mio abito si era aperto e si vedeva il calcio del mio revolver.

— Marchese, dissi con tono di voce sinistra, la prova.

Il vecchio impallidì. Si ha un bell'essere antropologi, vi sono dei momenti in cui la natura piglia il sopravvento. Un vero spavento si leggeva nei suoi lineamenti. Pure egli lottava ancora, e fu con una certa dignità che mi fe' segno, protendendo il volto, di togliergli il bavaglio. Obbedii ed egli esclamò :

— Ma, signore, siete forse pazzo ?

— No, signore, dissi, mi sono attenuto alle vostre idee.

Ciò dicendo la mia mano si portò con gesto inco-sciente alla impugnatura del mio revolver. Non dimenticherò mai la fisionomia del marchese. Un'espressione di trionfo vi si leggeva unitamente al terrore.

— Vi dispenso dal resto, signor de Rotours, diss'egli, e vi accordo la mano di mia figlia.

I. H. Rosny.

*Traduzione di r. p.*



## IN RIVA AL MARE

---

### Calma

*Stendesi innanzi il mare luminoso,  
lambe e lascia la riva ad intervallo,  
immemore di sè, come in riposo  
riflette vivo del tramonto il giallo*

*dorato delle tinte e il nebuloso  
cerchio che di vapor cinge il metallo  
dell' insonne elemento, ov' è nascoso  
tanto tesor di perle e di corallo.*

*Però non rende sempre la quiete  
de' bei tramonti e de le bianche aurore,  
ma di procelle fremere il vedete.....*

*Così talora un pallido rossore  
il dolce riso di due luci liete,  
la tempesta nascondono del cuore.*

## Tempesta

*Fiammeggia il lampo ne la buja notte,  
sorge il vento lontan, di mano in mano  
irrompe e acciuffa l'onde che interrotte  
d'orrida schiuma copron l'Océano,*

*pronte alla strage e di vittime ghiotte.  
E penso intanto con terrore arcano  
che in quel furor de le marine lotte,  
ajuto chiede il navigante invano.*

*Sotto però la superficie irosa  
nulla turba la calma, tutto tace.....  
Così, mentre la guancia lagrimosa*

*ci rivela un dolor grande e verace,  
ne l'alma invitta placido si posa  
un dolce raggio di celeste pace.*

*Verona Ottobre 1903.*

**Marianna Rizzardi.**

---

## Per una lettera di Benedetto Musolino

---

Raffaele De Cesare ricorda lo slancio di chi fu degna parte; Oreste Dito cerca e trova negli archivi (1) vecchie carte e vecchi documenti; Vittorio Visalli, nella forza della sana critica fa la storia dei Calabresi nel Risorgimento (2). Ma l'opera di Benedetto Musolino sfuggì a tutti costoro; quella figura dall'impeto mamelico che dovrebbe meritare uno dei tocchi rapsodici del Marradi, fu lasciata nell'oblio; solo qualche vegliardo lo ricorda e freme. Propagandista coi Morelli, coi Campagna, cogli Stocco, coi Quinteri, coi Barracco preparò l'anima popolare e, diciamo così, la coscienza rivoluzionaria. Uomo d'azione, fu il più ardito a volere che Garibaldi sbarchasse a Marsala e procedesse per Napoli. I giornali del tempo, come il *Garibaldi*, organo dell'idea napoletana e l'*Unità Italiana* di Palermo si limitano a cenni fuggenti e fugaci; anzi il primo è dubitoso sempre nell'affermare (3). Cesare Abba (4) rifà col tocco colorito ed entusiasta il passaggio dello stretto fatto dal Musolino, *il più gentile e altero dei pensatori garibaldini*; Raffaele de Cesare ci mostra le

---

(1) Per la negligenza negli archivi calabresi e per l'abbandono dei Musei v. nella Riv. Storica Calabrese, 902, la mia Lettera al prof. Pais.

(2) Raff. De Cesare. La fine d'un Regno — Oreste Dito. La Rivoluzione Calabrese nel '48 — Vittorio Visalli. I Calabresi nel Risorgimento.

(3) *Il Garibaldi* — Anno 1860 (Biblioteca Nazionale di Napoli) V. IV 16 e 21 agosto — pag. 26, 27, 28, 32, 44.

(4) Cesare Abba — L'epopea Garibaldina in Vita Italiana nel Risorgimento — Vol. X.

tappe verso Aspromonte, poi tutto è buio. La lettera seguente, facendo della luce, dice l'ubicazione del campo dell'ardito calabrese: Le casette forestali — Leggiamola:

Quartiere Generale dei Forestari, 16 agosto 1860 (1)

*Signore,*

Io comando l'avanguardia dell'esercito nazionale capitano da Garibaldi, ed ho incarico di suscitare tutti gli elementi del paese per accrescere quello esercito e costituire una forza atta ad abbattere le tirannidi interne, e porci in grado di cacciare lo straniero e fondare l'unità e la libertà d'Italia.

Pertanto mi rivolgo a voi, Egregio Cittadino, onde vogliate formare un Comitato Segreto che spedisca al mio Quartiere Generale, uomini, denaro, e provvigioni senza indugio. L'Italia non potrà diventare nazione che per opera degli Italiani.

Voi non vi occuperete che del vostro paese, e vi porrete in corrispondenza immediata con me.

Vi saluto fraternamente.

Il Colonnello di Stato Magg. Generale

B. MUSOLINO

Al Sig. Giuseppe Stilo

Oppido

A quanto pare questa lettera è uno dei documenti nella indagine dell'opera dei Calabresi nel Risorgimento. — Il Dott. Stilo, uomo d'impeto e di cuore, a memoria di tutti gli oppidosi, portò viveri al Musolino; non sappiamo però se riuscì a costituire il Comitato Segreto di cui parla la lettera.

---

(1) L'autografo del Musolino si trova presso il Dottor Cav. Corso Ispettore degli Scavi e dei Monumenti della provincia di Catanzaro.



Chi sa quanti altri centri si erano organizzati per opera del Musolino, e che noi possiamo mettere in chiaro cercando e trovando negli archivi comunali e nelle carte domestiche. Lo storico futuro non dirà, proverà invece che l'Italia meridionale s'era scossa dalla negazione di Dio, prima che fosse venuto l'Eroe, per opera dei suoi figli; non dirà certamente che Garibaldi conquistò il Regno di Napoli come quel Re senza metter mano alla spada, ma invece che quando noi eravamo pronti a morire, pronti al sacrificio, Egli ci apparecchiò a vincere.

Il meraviglioso, dirò con Cesare Abba, lo portava sempre Lui!

Nicotera Calabria Nov. 903.

Corso Corsi

I PIANOFORTI e gli HARMONIUMS

DEL

Gran deposito CARLO CLAUSETTI

presso la Ditta

**G. RICORDI & C.**

Via Chiaja - NAPOLI - Piazza Carolina

SONO  
i più eleganti  
i più solidi  
i più sonori  
i più economici  
 Gratis, a richiesta  
 Catalogo illustrato

**VENDITA**

Affitto da L. 10 in sopra

# Breve sogno

---

## Novella

— Olàh, monello! — gridò con voce rabbiosa il cocchiere, minacciando della frusta un birichino, che si faceva trascinare, appoggiato all'asse, dietro la vettura.

Poi i cavalli rallentarono il trotto e si fermarono di fronte a un ricco negozio di fiori artificiali.

La moda aveva rimesso in voga, ad ornare i salotti, quelle vaghe forme senz'anima e la contessa Santangeli scendeva appunto a vedere quale ghirlanda avrebbe meglio armonizzato con le stoffe un po' smorte del suo *bau-doír*.

— Torno subito — disse alla figlia, rimasta nella vettura, e mentre parlava, pareva rassicurarla con lo sguardo che non l'avrebbe lasciata sola che per pochi minuti.

— Fa pure, mamma, io mi diverto — e Pia ebbe un sorriso dolce sul visino roseo, uscente dal candido colletto di ermellino.

La contessa entrò nel negozio e incominciò a scegliere fra tutta la messe di corolle delicate, che la commessa spargeva sul banco, di fronte alla signora, quali sarebbe conveniente ritenere.

Pia, rimasta sola nella carrozza ferma, tra il via-vai dei passanti e dei veicoli, nel brusio della gente, su cui si ripeteva, a tratti, la voce metallica dei campanelli avvisanti il passaggio di una tramvia elettrica, guardava, gradevolmente sorpresa, intorno a sè.

La via Roma è una delle più gaie ed eleganti di Torino; nel limpido pomeriggio invernale, che spandeva un tepore di sole pallido nell'aria profumata dalle violette scure, annidate fra le pelliccie delle signore, assumeva

un aspetto dolcemente meraviglioso, per gli occhi della fanciulla, nuovi a quello spettacolo.

Pia aveva vissuto tutti gli anni della sua adolescenza malaticcia, per consiglio del medico, fuori della città, in un castello che i Santangeli possedevano in Valle d'Aosta.

La piccina estremamente anemica, con le gambine ossee, contorte, in una delle quali si era sviluppato un orribile tumore, richiedente infine l'amputazione, era stata, per la contessa Santangeli causa di lacrime così amare, di così continua tortura, che sul suo bel viso giovanile era sceso, dal giorno della maternità dolorosa, un velo di tristezza grave, come un'ombra di lutto.

Soltanto la sua cura assidua, attenta, divinatrice, soltanto lei aveva potuto compiere il miracolo. Lo diceva anche il medico: « Signora, la riuscita della mia operazione è un'opera della scienza, ma la guarigione di questa bimba è un'opera di amore ».

Ora, da due mesi, i Santangeli erano tornati in città. La figliuola era guarita, completamente guarita; con molti riguardi, ella potrebbe passare qualche tempo dell'anno, l'inverno almeno, in un ambiente che le darebbe un po' di svago e forse potrebbe farle dimenticare, talvolta, l'imperfezione del suo corpicino gracile e minuto.

Pia, dunque, si divertiva. I negozi avevano un aspetto gaio, quasi festevole, la gente pareva lieta: sorrisi s'intrecciavano, si scambiavano saluti, i volti animati parevano tutti belli o graziosi.

Molti, passando, guardavano lei, adagiata nella ricca vettura e vi fu anzi un giovanotto elegantissimo, che l'avvolse di una lunga occhiata ammirativa.

Ecco la vita, la vita che ella, fino allora lontana dalla gente, incominciava appena ad intuire: essa le passava accanto col suo lungo fremito, con tutta la ricchezza delle sue pulsazioni, con tutto il suo profumo, con la sua bellezza e sua sua grazia.

Pia, come il povero affamato, che guarda alla tavola del ricco, senti nell'anima sua desiderio di quel moto, di quella vita e i suoi diciott'anni di bimba inconscia sorrisero ad una visione indistinta.

— Eccomi, bambina — e la contessa Santangeli, uscita dal negozio, diede un ordine al cocchiere e salì in carrozza accanto alla figlia.

Mentre i cavalli stavano rimettendosi in moto, un signore giovane e bruno si scappellò, arrestandosi al passaggio.

— 'Tòh! — disse la contessa — Gino Palberti! L'ho veduto in calzoncini corti e s'è fatto un bel giovanotto.

Sono le sorprese del tempo! . . . Tu allora, avevi tre anni, e adesso sei una signorina....

Diceva la parola *signorina* sorridendo, in fondo, però il cuore di Costanza Santangeli provava una stretta dolorosa. Quella bambina era forse condannata a passare, dall'infanzia inconsapevole, alla scialba e precoce maturità delle creature che non furono mai giovani; ma trattenne il sospiro, che le saliva dall'anima alle labbra e ne fece, come sempre, un sorriso d'amore, che rattivò lo sguardo nei profondi occhi di Pia.

\*  
\* \*

Gino Palberti stava provandosi allo specchio, una dopo l'altra, le numerose cravatte del suo guardaroba.

Questa era troppo chiara, e dava un'aria di ricercatezza, quest'altra era troppo scura e non faceva risaltare il colorito bruno dorato del suo volto; una era troppo grande, l'altra troppo piccola. Infine, dopo tanto scegliere, mise, a caso, un nodino azzurro, delizioso davvero, poi indossò il vestito, il soprabito e ne trasse da una tasca i guanti chiari che incominciò a infilare lentamente.

Era un bel giovane Gino e quel giorno si guardava nello specchio con maggiore compiacenza del solito e con maggiore attenzione, per vedere se avrebbe fatto buona figura davanti a quell'adorabile contessina.

Eh! chi l'avrebbe detto?! Una piccolina, che sembrava di cera, che non riusciva a far quattro passi da sè!

La rivedeva, col visino lievemente colorito dall'aria frizzante, chino sotto la tesa del cappello di feltro bianco, ornato di piume nere, gli pareva di sentire ancora su lui la dolcezza di quello sguardo profondo di bambina delicata e benediceva il biglietto gentile della contessa Santangeli che, invitando sua madre, non aveva dimenticato di estendere l'invito anche al *caro Gino*.

— Sono curiosa di vedere questa Pia, che tu mi decanti—diceva lungo il tragitto la signora Palberti, ma il

giovane pareva non udirla, assorto in una vaga meditazione. Stringeva fra le mani impazienti un mazzo di garofani rossi e soltanto vedeva, nel suo pensiero, l'immagine graziosa di una fanciulla, adagiata nella vettura, con la grazia di un essere fragile e delicato.

Quando furono giunti al palazzo Santangeli, alto, severo, con un vasto atrio, dalle massicce colonne di porfido scuro, Gino aveva ricamato nella mente tutta una trama di idee gentili da esprimere alla contessina, per cattivarsi la sua simpatia.

Sulla soglia del salotto, la contessa mosse incontro ai visitatori e abbracciò la signora Palberti con visibile commozione.

Pia prese i fiori dalle mani del giovine restando seduta sulla poltroncina, nè si alzò per stringere la mano, che la Palberti le offriva e per riceverne il bacio; rispose al saluto gentile, alle parole galanti, con un sorriso che ai due parve impacciato.

Si parlò, naturalmente, degli anni trascorsi, della *piccina*, che era cresciuta, di Gino, che s'era fatto uomo, della campagna e della città, ma su quel discorso, che appariva mondano, detto fra signore eleganti, in compagnia di una fanciulla e di un giovine, fra i ricchi mobili civettuoli, passava, come un alito gelato, la pena di un cuore materno.

Il viso di Pia parve a Gino men roseo e gli occhi, approfonditi da un' occulta sofferenza.

Un momento, la fanciulla si alzò per deporre in un vaso i fiori che teneva in grembo ed egli vide che la madre si affrettava a sorreggerla, a metterli ella stessa nella coppa cristallina, pronta ad accoglierli. Vide il piccolo corpo magro e fragile farsi vacillante e quand' ella sedette, udì il rumore sordo di un piede, che si posava sul tappeto con pesantezza di cosa inanimata.

Allora comprese quale fantasma torbido passasse fra di loro a disperdere la gaiezza del riso; quel piccolo piede artificiale, che sporgeva dall'orlo del vestito elegante, attrasse tutti i suoi sguardi, dandogli nello stesso tempo una grande soggezione.

Dagli occhi di Pia il sogno ingannevole, suscitato in lei dalla improvvisa rivelazione della vita, pareva essere migrato lontano e quando i Palberti s'alzarono, Gino, salutandola pensò con rimpianto al sorriso di donna, che

aveva brillato per lui solo, nella via popolosa ed animata, vide il viso delicato, roseo, soave, chino sotto l'ombra del feltro bianco dileguare in una nebbia oscura, come una bella illusione svanita...

Sulla mensola di legno chiaro, nella piccola coppa di Murano, i fiori olezzanti reclinarono il calice roseo e gentile, inutile omaggio di amore, che esalava il suo profumo come un'onda di pietà.

Enrica Grasso.

il **SANGUE GUASTO** si cura splendidamente con la *Smilancina* Lombardi e Contardi, unita al ioduro di potassio. Con questa cura si mettono a profitto le esperienze di quattro secoli ed i più recenti dettati della scienza. La *Smilancina* è a base di salsapariglia (20 opoz.) con legni indiani esauriti con metodo di preparazione speciale. Queste sostanze venivano adoperate con vantaggio immenso fin da remotissimi tempi.

Il ioduro è un prodotto moderno, riconosciuto efficacissimo in tutte le cliniche. L'unione dei due prodotti, *Smilancina* e ioduro, dà un effetto meraviglioso, mai conseguito da nessun'altra cura. Tutti i prodotti Lombardi e Contardi destano invidia per la loro efficacia e vengono falsificati ed imitati. Ciò è successo anche per la *Smilancina*. Raccomandasi non farsi ingannare. La cura completa (3 fl. *Smilancina*) (1 fl. ioduro) costa in Italia L. 21 e si spedisce in tutto il Mondo per L. 25 anticipati all'unica fabbrica Lombardi e Contardi. Napoli Via Roma 345 bis p. p.

la **NEURASTENIA** debolezza generale e spinale e simili disturbi vengono cagionati dall'esaurimento del sistema nervoso; la cura perciò, che guarisce la causa del male, deve rinforzare il sistema nervoso e tutto l'organismo. Riesce meravigliosa la *Cura Lombardi* fatta con i *Granuli di stricnina precisi* ed il *Rigeneratore* Lombardi e Contardi. Tutto l'organismo acquista vigore e forza, tutte le funzioni, si regolano, ottenendosi il benessere ed il piacere di godere la vita. Non si tratta di una cura empirica ma tutta razionale e scientifica, accettata dalle primarie celebrità in medicina. Numerose guarigioni in tutte le classi sociali, effetti splendidi anche in casi antichi e deperati.

La cura completa dura due mesi (1 fl. *Rigeneratore*, 1 fl. *Granuli stricnina*), costa in Italia L. 18 e si spedisce in tutto il Mondo per Fr. 20 anticipati all'unica fabbrica Lombardi e Contardi. Napoli Via Roma 345 bis p. p.



## Nella Vita e nella Scienza

### Spigolature

L'importante scoperta del colonnello Renard — Il peso di un miliardo — Quanto spende una grande città per i suoi delinquenti — La cremazione in Inghilterra — Le pompe delle navi messe in azione dalle onde — Un treno elettrico della velocità di 201 chilometri all'ora — Una scuola di invenzioni — Una nuova pietra preziosa — Ricerche sul volo degli uccelli — Curiosa carta agricola degli Stati Uniti — La produzione mondiale del petrolio — I vari nomi dell'estate di S. Martino.

Il colonnello del genio militare francese Renard è già noto sin da molto tempo nel mondo scientifico per i suoi studi sui palloni dirigibili, che lo hanno condotto ad essere autorevolissimo e competente direttore del parco areostatico militare di Mendon: ebbene ora ha compiuto una scoperta che è destinata a produrre molto rumore, perchè sarà causa di una completa rivoluzione nel modo di esercitare la trazione a mezzo delle locomobili.

Si tratta di un treno formato da un numero indeterminato di carri, preceduti da una locomotiva, la quale non li fa muovere trascinandoli, ma comunicando meccanicamente il movimento alle ruote di ciascuno di essi. In altri termini essa è l'officina che produce la potenza motrice e la distribuisce a ciascun carro del treno in modo da farlo partecipare al movimento comune, sicchè una locomotiva leggiera può trascinare un treno pesantissimo anche su strade in pendenza, alla sola condizione di avere un sistema conveniente di moltiplicazione fra il motore e le ruote. Nè questo è il solo vantaggio che presenta il nuovo modo di trazione, perchè con esso le rotaie risultano perfettamente inutili. Infat-

ti, i carri sono disposti in modo che se il primo veicolo descrive una curva, tutti gli altri descrivono automaticamente la curva stessa come se fossero guidati da rotaie e senza che il conduttore abbia ad occuparsene.

Il colonnello per tradurre in pratica il suo principio, cominciò dal costruire un treno minuscolo e questo giocattolo scientifico gli dimostrò che l'applicazione era perfettamente realizzabile. Allora costruì un treno di 30 tonnellate, che mise subito alla prova e le prime esperienze permisero di far montare 30000 chilogrammi dalle rive della Senna alle alture di Bellevue, per la china che parte da Sèvres e va a Versailles.

Si ritiene, e non a torto, che questa scoperta potrà permettere un traffico estesissimo su tutte le strade e che perciò potrebbe recare un gravissimo danno alle ferrovie.

Il treno in questione figura, formandone l'attrazione principale alla sesta esposizione internazionale di automobili, inauguratasi il giorno 10 scorso a Parigi.

\*  
\* \*

Un calcolatore di quelli che si divertono a compiere i calcoli più strani e spesse volte più inutili, si è occupato a determinare il peso di un miliardo. Ed ecco quali risultati ha ottenuto:

Un miliardo in monete di argento pesa 5 milioni di chilogrammi; in oro 322580 chilogrammi; in biglietti da cento lire kg. 11580; in biglietti da mille kg. 1780.

Posto che un uomo sia atto a portare 100 chili, occorreranno 18 uomini per trasportare un miliardo in biglietti da mille; 115 uomini se è in biglietti da cento, 3225 se è in oro e 5000000 se è in argento.

Un miliardo in biglietti da mille, può formare 2000 volumi di 500 pagine ciascuno, se ogni pagina è un biglietto da 1000, e 10000 volumi di 1000 pagine ciascuno se è in biglietti da 100.

Che splendide biblioteche!



\*  
\* \*

Sono interessanti questi dati forniti dalla rivista tedesca *Die Umschau*:

La città di New-York la quale ha in cifra tonda 3 milioni e mezzo di abitanti, ha un esercito di delinquenti composto di circa 35000 individui.

Per questi delinquenti la città spende più di quanto spenda per i seguenti servizi pubblici presi insieme: istruzione, nettezza urbana, pompieri, biblioteche, giardini, servizio sanitario e precisamente 35 milioni di dollari pari a circa 175 milioni di franchi, ossia in media 50 franchi per abitante.

La sola polizia di New-York costa più di 55 milioni di franchi, all'anno; essa impiega 7000 persone, eseguisce annualmente circa 100000 arresti e le prigioni sono popolate da circa 10000 condannati.

Oltre al personale di polizia propriamente detto, vi sono 2000 *watchmen* e centinaia di *detectives* privati.

A queste spese colossali bisogna aggiungere i danni prodotti dai furti, che oscillano intorno a 95 milioni di franchi all'anno, e quelli prodotti dagli incendi dolosi, che ammontano annualmente a 10 milioni di franchi. Si aggiungano ancora 5 milioni di franchi con cui vengono sussidiate le società fondate per combattere la delinquenza e parecchi milioni che vengono spesi annualmente per munire le porte e le casse di apparecchi di sicurezza.

Di fronte a questi fatti e al sempre maggiore imperversare della delinquenza nonostante le somme enormi che vengono spese per combatterla, si viene accentuando a New-York un movimento dell'opinione pubblica favorevole ad una riforma del sistema carcerario, nel senso che questo sistema debba venire inasprito e si rinunzi a quel sentimentalismo che fa abbellire e fornire di tutte le comodità le prigioni di una grande metropoli americana.

\* \*  
\*

La *Revue Scientifique* in uno dei suoi ultimi numeri, nota il progresso continuo, se non molto rapido che la cremazione va facendo in Inghilterra. Non è molto è stato inaugurato a Birmingham un nuovo forno crematorio, mentre a Londra si poneva la prima pietra di un altro forno nel cimitero di Little Ilford. Quest'ultimo, che è municipale, costerà 173000 franchi e sarà destinato specialmente alle famiglie meno agiate, le quali forse non si servono della cremazione, perchè le spese ad essa inerenti non sono accessibili alle loro borse.

Un altro forno è stato recentemente eretto a Golders Green presso Londra e vi si sono già eseguite 216 cremazioni; esso consta essenzialmente di due fornelli alimentati dal carbone coke, e la combustione viene compiuta non dal fuoco, ma dall'aria portata ad un grado molto alto di temperatura. Il relativo colombario può contenere 2000 urne e vi è annessa una cappella per le funzioni religiose.

L'edificio è veramente splendido, ricchissimo di marini, e nel terreno che lo circonda, che sarà ridotto a giardino, vi è posto per molti monumenti.

\* \*  
\* \*

*Scientific American* descrive in uno degli ultimi numeri una pompa di navi messa in movimento dalle onde. Essa è a due pistoni di cui gli assi sono in comunicazione con un bilanciere nel quale si muove un globo formato di un metallo pesante. Il rullio della nave ha per effetto lo spostamento del globo che, pesando alternativamente sull'uno o sull'altro lato del bilanciere, imprime a quest'ultimo un movimento che si comunica ai pistoni della pompa. L'apparecchio, come si vede, è semplicissimo, salvo a vedere i risultati che se ne possono ottenere; in ogni caso il principio apparisce oltremodo fecondo.

\*  
\* \*

Le esperienze di grande velocità sulla ferrovia militare Marienfelde-Zossen sono state ripigliate il 6 ottobre con i risultati che se ne aspettavano ; mentre che qualche giorno innanzi era stata ottenuta una velocità di 189 chilometri all'ora, è stata poi in ultimo raggiunta quella massima di 201 chilometri all'ora, sotto una tensione di 14000 volts.

L'equipaggiamento elettrico della vettura Siemens, malgrado lo sforzo enorme a cui è stato esposto, tanto più che il tragitto era relativamente corto, ha dato dei risultati soddisfacentissimi. La sezione Marienfelde-Zossen, della lunghezza di 23 chilometri, è stata più volte attraversata in otto minuti, compresi la partenza e l'arrivo: la velocità massima è stata ottenuta sulla sezione Mahlow-Rangsdorf, di cui i cinque chilometri, sono stati percorsi in un minuto e mezzo. La velocità media di 175 chilometri all'ora, permetterebbe di compiere il tragitto fra Berlino e Colonia, di 577 chilometri, in tre ore ed un quarto circa.

\*  
\* \*

Un inventore ed industriale di Newburg (Stati Uniti), *Th. Caldwell* ha indirizzato ad un giornale della sua località una lettera, nella quale ha fatto una proposta che lo *Scientific American* riproduce.

Si tratta niente meno che di creare delle scuole, in cui dovrebbero venire sviluppati i gusti e le attitudini inventivi dei fanciulli, così come in altre scuole si coltiva il loro gusto per l'aritmetica o la letteratura. Fin qui, fino ad un certo punto non v'è nulla d'irragionevole: scuole di tal genere non ne esistono ed esse meritano di essere create. Dove il Coldwell commette un errore parecchie volte dimostrato è quando suppone che tutti i fanciulli indistintamente siano dotati di tali attitudini.

In tal caso con queste scuole dove si arriverebbe?

\*  
\* \*

La pietra preziosa che porta il nome di *spodumenio*, si presenta generalmente sotto la forma di cristalli di un bianco opaco, alcune volte però svariatamente colorati: tali sono le gemme di spodumenio del Brasile presentanti una colorazione giallo chiara, i *piccoli smeraldi* della Carolina del Nord, ed i rari campioni trovati a Branchville, aventi una colorazione gialla o ametista.

Questo cristallo è estremamente soggetto ad alterarsi e perde generalmente la sua trasparenza e la bellezza dei suoi colori. In *Science* del 28 agosto 1903 Kunz annunzia di aver scoperto a San Diego (California) un grosso cristallo di spodumenio, menomamente alterato e di uno splendido color lilla; questo cristallo era mischiato ad altri minerali.

San Diego è situato a 2 kil. 112 al nord-est di Pala, ed a meno di 1500 metri dalle famose miniere di rubellite e di lepidolite di questa città. Pala è una delle più notevoli località conosciute per queste pietre: vi si trova in fatti l'ambligonite a tonnellate e la lepidolite a centinaia di tonnellate e financo i cristalli di rubellite rosa che sono un ornamento comune delle collezioni dei minerologisti.

In questa nuova località i cristalli di spodumenio raggiungono la grossezza di una mano d'uomo; sono perfettamente chiari, di una tinta lilla rosea, variante per dicroismo da un tono pallidissimo ad una ricca tinta ametista.

Giamaica si era trovato un simile cristallo di spodumenio e questa scoperta è di un grandissimo interesse.

Una differenza notevolissima esiste fra i cristalli esistenti negli strati più profondi e quelli della superficie; i primi hanno una tinta più carica.

Questa differenza è dovuta, senza dubbio, agli effetti dell'acqua, dell'aria e della luce che frequentemente influiscono sui colori dei minerali esistenti a piccole profondità.

La materia è eccessivamente pura e di un peso specifico di 3,183 (media ottenuta da tre cristalli). I cristalli sono un poco corrosi e si raggruppano due a due, come le iddeniti.

È stata rinvenuta anche della tormalina colorata, delle dimensioni di circa 30 centimetri di lunghezza sopra 8 di larghezza, color rosa rubellite con uno strato esterno di indicolite color *bleu* carico.

Questi cristalli, essendo di gemme assolutamente nuove e di una particolare bellezza, appena i loro caratteri saranno definitivamente determinati, meriterebbero di avere un nome generico.

\*  
\* \*

Bertelli di Brescia, negli ultimi tempi, ha compiuto delle ricerche interessantissime per determinare la funzione esercitata nel volo degli uccelli dalla curvatura delle ali.

Esperienze molto semplici l'hanno condotto a curiosissime constatazioni sul cammino seguito da una corrente d'aria che colpisce una superficie curva. Egli ha per esempio constatato che se una corrente d'aria colpisce in un dato modo la convessità di una superficie, questa convessità, invece di essere respinta, è attratta; che se la colpisce sotto un certo angolo, nella parte concava, la corrente d'aria che si produce è diretta verso la parte donde viene il soffio e non nell'altro senso, come a prima vista apparirebbe.

L'autore, conchiude dalle sue esperienze, che nel volo degli uccelli, si produce come una specie di aspirazione da parte delle ali, aspirazione che avrebbe una stretta analogia con ciò che si produce nell'iniettore a vapore Giffard e nel fenomeno che permette ad una barca a vela di vogare contro vento. L'effetto in ogni caso sarebbe dovuto ad una reazione complessa.

Auguriamoci che il Bertelli prosegua nelle sue interessantissime ricerche, perchè esse possono essere oltremodo feconde per la soluzione del problema della navigazione aerea.

\*  
\* \*

*American Inventor* dà la descrizione di una grande carta degli Stati Uniti che figura all'esposizione di Saint-Louis, e

che è costituita in un modo assolutamente originale sopra un pendio di Tesson Hill. Essa copre una superficie di sei acri, e misura circa 130 metri dall' Est all' Ovest, e 65 dal Nord al Sud. Questa estensione di terreno fu abbondantemente fertilizzata, vangata e seminata di piselli per impedire che germogliassero le erbaccie. Questo lavoro costò al governo più di mille dollari per acre.

Una siepe di 5 metri di larghezza segna i limiti ed i lati di questa gigantesca carta. Le linee di confine fra gli stati sono figurate da un sentiero di ghiaia di 80 centimetri. Il limite esterno che circonda i quattordici stati ed i territorii è indicato da un viale di sabbia bianca.

Il terreno raffigurante ciascuno stato è piantato dei principali prodotti agricoli che in esso effettivamente si coltivano. I viali di sabbia sono sufficienti alla circolazione dei visitatori.

Una specie di labirinto permette a questi ultimi di circolare nelle piantagioni diverse, per rendersi conto delle diverse piante coltivate in ciascuna parte degli Stati Uniti, e della maniera più o meno rigogliosa con cui germogliano. I cereali si vedono in quantità nel nord-ovest, mentre che nella Florida nasce l' ananas, l' arancio ed altri frutti quasi tropicali; il tabacco è una delle produzioni preminenti del Kentucky; la canna da zucchero ed il cotone prosperano nelle piantagioni rappresentanti gli altri stati meridionali e così via. Su questa carta, non solo sono rappresentati i prodotti di ciascuno stato da piante in crescita, ma è anche indicata qual' è la parte dello stato più favorevole ad una data cultura. Così si vede che nello stato del nord-ovest, Washington, il frumento, le patate, il fieno e le erbe selvagge che vegetano nei distretti semi-aridi, crescono meglio nella parte orientale; mentre che all' ovest il fieno, il trifoglio, la veccia, il luppolo, la fragola, il lampone sono abbondanti.

Questa gigantesca carta attirerà certamente l'attenzione dei visitatori dell' esposizione e li meraviglierà per la perfezione che si è giunti ad ottenere nell' ordnamento delle produzioni.

\*  
\*  
\*

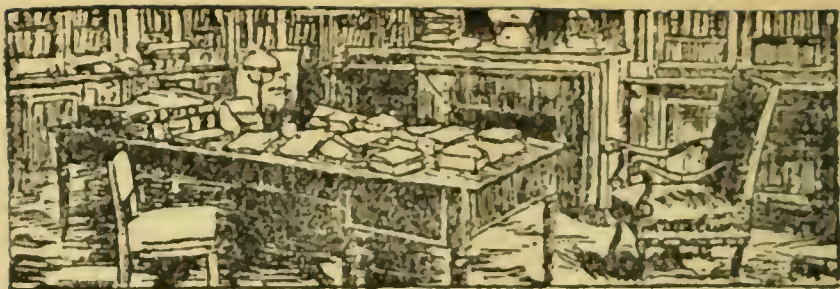
Una statistica americana valuta approssimativamente la produzione del petrolio grezzo nel mondo intero a 177230900 barili di 22 galloni (ogni gallone equivale a litri 4,54); così ripartiti:

Stati Uniti. . . . .	Bar.	80894590
Canadá . . . . .	»	520000
Perù . . . . .	»	60000
Russia . . . . .	»	80540045
Galizia . . . . .	»	4142160
Sumatra, Giava e Borneo . . . . .	»	5860000
Rumania . . . . .	»	2059930
India . . . . .	»	1570500
Giappone . . . . .	»	1193900
Germania . . . . .	»	352675
Italia . . . . .	»	12000
Altri paesi . . . . .	»	26000
Totale »		177230900

\*  
\*  
\*

La *Revue Hebdomadaire* in uno dei numeri scorsi, nota le varie denominazioni con le quali è indicata in diversi paesi, la così detta *estate di S. Martino*; ossia le prime giornate, in cui si ha ordinariamente bel tempo, del mese di novembre. Nella regione del Reno la chiamano l' estate di tutti i santi; in Lombardia, l' estate di Santa Teresa; nell' America meridionale, l' estate indiana; nella Svezia, l' estate di Santa Brigida; in Boemia, l' estate di San Venceslao; nel Belgio, l' estate di San Michele; in Inghilterra, l' estate del piccolo San Luca; in Polonia, l' estate della buona donna. Negli altri paesi del Nord il principio di novembre è chiamato il riposo di tutti i santi.

Cyrus Smith.



## I LIBRI

L'ARTE MONDIALE ALLA V<sup>a</sup>. ESPOSIZIONE DI VENEZIA—  
di Vittorio Pica — 1<sup>o</sup> fascicolo — Bergamo — *Istituto italiano  
di arti grafiche*, 1903.

Come sempre, Vittorio Pica, distribuisce anche le sue osservazioni sulla V esposizione di Venezia in una serie di fascicoli intrinsecamente ed esteticamente splendidi, nei quali tutta la materia d'una critica sistematica debba venir svolta senza sintesi troppo ardue e senza dannosi oblii di alcuna cosa notevole.

Questo primo fascicolo, con tre soli capitoli e con numerosissime riproduzioni fotografiche lascia in noi perfetto il quadro di ciò che la mostra veneziana abbia offerto al gran pubblico degli osservatori per posa, ed a quello ristretto degli esteti, in fatto di arte applicata alla decorazione, e di marmi, bronzi e gessi. Parecchie importantissime sezioni speciali, in cui difficile doveva riuscire la comprensione di certe transizioni e di certe tendenze, erano ad esaminarsi, ed è inutile soggiungere con quale intelletto d'amore Vittorio Pica l'abbia fatto, come sempre, anche oggi.



I RACCONTI DEL VETERANO — SCENE DELLA VITA MILITARE — di Arturo Fajella — Roma — *Casa editrice italiana*.

Io non so quale accoglienza abbia avuto, dai critici italiani, questo libro che intende ritrarre con coscienza d'arte illuminata e sicura, la vita militare, quale si presenta, nel momento attuale, allo sguardo vigile dell'osservatore: la vita di oggi—dato che tutto si cangi o si modifichi col tempo—ma sempre bella nei suoi contrasti, nelle sue avventure, nelle sue vicende alterne di tristezza e di gioia; sempre ricca di quella sana ed esuberante poesia giovanile che ha disertato il mondo dei sazii borghesi e degli aristocratici indolenti.

L'autore s'è indugiato con ispeciale cura d'amore sulla figura del soldato, questa tipica figura, così simpatica e così vera, devoto alle vecchie tradizioni di gloria guerresca, fedele al proprio dovere che compie senza discutere anche quando esso esiga le più ardue prove della sua forza di resistenza alla lotta, e tutta l'energia del suo coraggio, nell'ora del pericolo inevitabile.

Pagine dense di verità, non guaste da un sentimentalismo fuori luogo, ma profonde d'osservazione, e che riuscirebbero certo più efficaci se l'A. avesse obliato la cura dei particolari troppo minuti nelle descrizioni, specialmente nelle prime pagine che riescono un poco pesanti nella forma e poco amene nella lettura. L'ambiente è ritratto magistralmente; l'anima delle cose palpita nella sincerità dell'impressione ricevuta e si trasfonde viva e possente in chi legge, sia che egli rievochi il quadro superbo della campagna romana, svolgentesi arida e triste come un immenso deserto senza oasi, sia che egli posi lo sguardo più sereno, sulle colline e sui piani verdeggianti ove tante volte, coi bravi soldati — quei soldati che egli ama tanto — avrà trovato il riposo dopo una fatica diurna, sostenuta sotto la sferza del solleone.

Noto specialmente alcuni bozzetti riuscitissimi: *Quadretti dei castelli romani*, *Marcia di notte*, *Riposo al campo*, *Ricordi siciliani*.

Essi ci affermano, prima di tutto, la sua personalità non

menomata da un servile spirito d'imitazione; e ci dicono pure un'altra cosa, mille volte più dolce e confortante: che è una bella anima, integra ed onesta.

IL REDUCE — Romanzo di Luigi di S. Giusto — *Casa editrice Nazionale Rouse e Viarengo.*

Da tempo non provavo una commozione così intensa e dolorosa come questa che m'ha subitamente invasa, dominata, oppressa, leggendo questo nuovo romanzo, in cui Luigi di S. Giusto ha profuso, inconscio della sua generosità, tutti i tesori naturali del suo ingegno fecondo e robusto, e le grazie della sua più squisita femminilità.

Mai, io credo, come questa volta, la comunione ideale che si stabilisce non di rado fra l'autore e il lettore, è stata più completa, più armonicamente perfetta.

La dolorosa successione di eventi a traverso cui passa la vita agitata del protagonista, non solo risveglia in noi un eco di pietà e di tristezza profondamente umana, ma spinge il pensiero ben più lungi, oltre la cerchia dei nostri interessi personali, in un campo ben più vasto di considerazioni non lievi sul problema che interessa l'umanità, e che s'impone allo spirito febbrile, avido di ricerche, del sociologo appassionato e dell'artista. Giuseppe Guarneri o — come lo chiamano comunemente — Pepi, è un sognatore ardente, votato fin dalla fanciullezza all'*Idea*, banditrice del Verbo nuovo di redenzione che dovrebbe sopprimere in un tempo più o meno lontano, il male, la miseria, i pregiudizii, l'ineguaglianza sociale. Militante dapprima nell'Irredentismo, e arrestato in seguito a un tentativo di cospirazione politica in cui era coinvolto, dalla polizia austriaca, questo fanciullo, già uomo, soffre, con un lievito d'amarrezza in fondo all'anima, i primi morsi della sventura. E nella mente giovinetta formula il primo angoscioso: « Perché? » e si guarda intorno, e ascolta l'eco di altri lamenti mescolarsi ai suoi; e dello spettacolo triste e repugnante di tutte le miserie che generano il vizio e l'abrutimento, egli ne serba l'impressione possente che non svanirà mai più. Socialista per convinzione, abbandonato alla

corrente delle nuove idee, diventa egli stesso un attivo propagandista, e con la sua parola calda, fremente d'entusiasmo arringa le folle, scuote gl' inerti che lo seguono, suscitando ovunque la meraviglia e la diffidenza. È ritenuto un essere pericoloso, nonostante l'angelica purezza del cuore, che niuno sa. Ma Pepi è un predestinato al dolore. Bandito dall'Italia, si rifugia in America, ove si ferma dieci lunghi anni, durante i quali soffre di tutto: la durezza del lavoro, il freddo, la solitudine, la fame. Finalmente gli è concesso di rivedere l'Italia e le sorelle, che l'accolgono amorevolmente. L'azione, nel romanzo s' inizia a questo punto; la scena del ritorno, la prima sera, a Genova, dove egli deve fermarsi la notte prima di proseguire il viaggio per Torino; l'incontro che vi fa, le sensazioni che prova, sono descritte con una efficacia commovente. Ironia del caso! L'unico essere che si mostra suscettibile di pietà e di tenerezza per questo reduce che per la prima volta mette il piede in una città sconosciuta, ove gli si rifiuta finanche l'alloggio, è una povera ragazza, una disgraziata che serba l'animo ancora onesto e gentile; malgrado tutto ed è lei che l'ospita, che gli rivolge la parola di benvenuto. La vita di questo giovane, breve vita, spenta da un morbo inesorabile, riempie di sé le pagine del libro, e le riempie di tanto e così vivo interesse che a malincuore ce ne distacciamo, anche quando la parola «fine» nel suo duplice senso malinconico, ci avverte che un altro dramma umano si è compiuto fatalmente.

*E. d. S.*

LA DELINQUENZA FEMMINILE A NAPOLI—di Ettore Botti—  
*Picirro editore, Napoli.*

Quando un' opera di scienza vera e profonda sia insieme sana opera d'arte; quando da trecento densissime pagine si effonda intorno continua ed incoercibile, pur tra la vicenda del pensiero poderoso, la malia gioiosa di tutto ciò che è bello; quando un sistema saldo e complesso di idee ci si presenti come inghirlandato di rose—il lettore resta muto, inattivo, stretto in un conserto strano di sentimenti e di tenden-

ze, e non sa chiedersi nemmeno quale appellativo generico, tra l'arte sovrana e le vigili severe dottrine, si convenga a chi scrivesse. Una poesia grande e forte scaturisce per lui dalla folla multanime delle cose e dell'essere, e insieme par che torni presto, in lume intenso di verità, ad assidersi tra le cose; l'idea s'accompagna, sul mirabile cammino, al vivido sogno, perchè genialmente se ne illumini la mèta.

Ed è il caso, massimamente, del libro che ho dinanzi. Gentile e forte, fervido e gagliardo, Ettore Botti compie in esso metodicamente un ben arduo e lungo lavoro; e il frutto prezioso del suo pensiero è quasi sempre pari a disegno luminoso di vivace pennello. Studia a fondo, con anima d'artista ed intento di sociologo, la *delinquenza femminile a Napoli*, la istoria mestissima di mille e mille vite deboli perdute qui, tra la carezza mite del nostro sole e le rudi vigilie per il conseguimento faticoso del nostro pane, nelle spire della degenerazione e del delitto. Ma la sua visione è anche più larga; si può dire segnata in ardua sintesi, in queste pagine, tutto il viver multiforme ed annalato del mezzogiorno d'Italia.

Cento ragioni mi vietano di esporre minutamente, come vorrei, il contenuto del volume. Pure, non pago di cavarmela osservando come non vi abbia accenno o periodo, in esso, che non sia *forte, utile, eletto*, aggiungerò che l'autore ha voluto innanzi tutto dimostrare estranei al problema alcuni dati ed alcune nozioni di causa fin qui a torto sfruttate nella soluzione del problema medesimo; che alla vera disamina dei tanti quadri e quadretti cui l'argomento ci addensa intorno egli fa precedere e seguire, sempre, una serie di confronti originali di ordine statistico con i fenomeni correlativi svolgentisi in ogni altro paese; che la etiologia del reato femminile presso di noi egli espone nitidamente, dalle condizioni demografiche della Campania ai rapporti locali tra lavoro e delinquenza, dalle note odierne del nostro problema edilizio alle cifre rivelatrici contenute nelle relazioni sull'analfabetismo e negli albi polverosi dello stato civile o delle carceri giudiziarie; che infine, dato uno sguardo più che completo alla fisionomia proteiforme dei reati speciali, propone ed il-

lustra con vigoria soda la questione capitale, quella dei rimedi. Una gran fede predomina nelle premesse e nelle conclusioni; una gran fede nel rovinio fatale d'ogni tetro idolo del passato, nella diffusione crescente del sapere tra gli umili, negli ideali meravigliosi del lavoro.

LA TEMPESTA—Romanzo di Vincenzo Ghirlanda—*Libreria editrice nazionale*. Milano.

Alcuni rimproveri possono farsi a Vincenzo Ghirlanda quanto all'organismo ed ai fattori estetici dell'odierno suo romanzo; non però gravi, nè tali, poi, da sminuire d'una sola linea i meriti notevoli di una ideazione davvero impressionante. Son lievi errori di metodo, per i quali, ad esempio, solo alle ultime frasi del protagonista si rivela sul serio l'indirizzo tolstoiano di tutto il lavoro; e sono anche piccoli peccati di omissione nell'arte sottile del colore, che vien meno alquanto nei contrasti più decisi tra Fata e Maria, la superba vendicatrice e la ingenua atterrita adolescente, e che non riesce a *preparare* a sufficienza la fine tragica dell'azione. Ma convien pure insistere sulla vivezza nuova della tela e dei caratteri, dar lode incondizionata a Vincenzo Ghirlanda per l'alto fine perseguito e per la forma corretta adoperata senza sforzo e senza tentennamenti, e concludere con la speranza che a *La tempesta* seguano altri romanzi più limpidi e perfetti, anche se meno intimamente trascendentali.

L'ETERNO ANELITO—Novelle di Giuseppe Varvaro—*Casa editrice nazionale*. Roma.

Osservatore acuto e narratore elegante, Giuseppe Varvaro raccoglie oggi in volume sette racconti originalissimi, bene coordinati, come in breve sèguito di perle tutte azzurrine, da un esponente artistico comune. Il quale consta, per un verso, della idea fondamentale onde Giuseppe Varvaro ha sempre tratto novelle profonde e gentili: l'amore, l'«eterno anelito»; e, per l'altro, d'un certo gaio pessimismo a fior di pelle, che completa anche esteriormente la tecnica dell'e-

sporre, e che rallegra senz'altro l'autore alla piccola schiera dei buoni seguaci, in Italia, della novellistica iniziata da Guy de Maupassant. Queste novelle s'intitolano *L'errore*, *L'avventura di Massimo*, *Sull'orlo*, *Il ritorno*, *L'alba*, *Refugio indegno*, *Resurrezione*.

UNA NUOVA TEORIA PER SPIEGARE I FENOMENI DELLA SUGGESTIONE E DELL'IPNOTISMO—di Raffaele Pirro—*Trani editore*, Napoli.

Occorre proprio ricordare ai lettori della « Settimana » le osservazioni interessantissime di Raffaele Pirro sui fenomeni della suggestione e dell'ipnotismo? Non è egli divenuto il compagno migliore di quanti ci leggono? Occorre nonperanto dire, anche ad essi, come i dieci articoli, in cui quelle osservazioni vennero prima organicamente distribuite, si rappresentino oggi in nitida edizione al pubblico, non che degli innamorati d'ogni nuovo geniale insegnamento, degli studiosi e degli scienziati. E gli affettuosi amici della « Settimana » saranno sicurissimi, come io, sciente, lo sono, del successo pieno a cui l'elegante libriccino va incontro.

UMILI EROI DELLA PATRIA E DELL'UMANITÀ — di Ettore Socci — *Libreria editrice nazionale*. Milano.

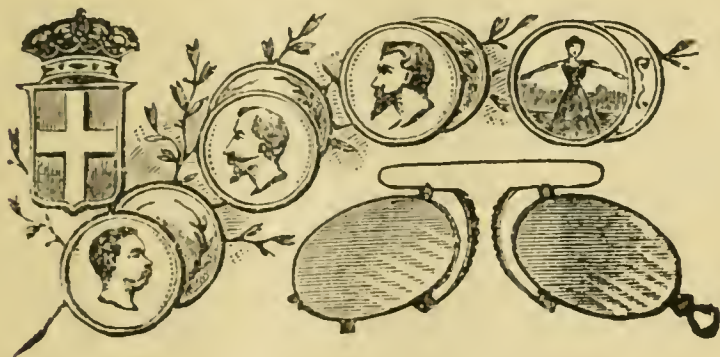
Rievocando efficacemente fatti e figure che la grande storia della nostra terra condanna alla oscurità, e che pur tanto contribuirono a far vogliose di bene e di libertà le anime dei nostri padri, Ettore Socci ha compiuto davvero un'opera buona.

Luca Spano, Andrea Brenta, Carlo Zima, Albino e Clemente Bondi, Elbano Gasperi, Giulio Modena, Federico Commandini, Giovanni Pezzotti, Colomba Antonietti, Caterina Baracchini, Rocco Lombardo, Rosa Donato, Giorgio Imbriani, Salvatore Morelli, ed altri ed altri, rivivono cosiffattamente in questi fervidi racconti storici, che non ci riesce talora di comprendere quali imperscrutabili teoriche di giustizia tenessero ignote al desiderio comune di ammirazione per

tutto ciò che è sublime tanti nomi incorniciati dal fascino indistruttibile della virtù civile, e tanti eventi che furono qualche volta ben più che semplici indizi di fervori individuali per la nostra rigenerazione politica.

Perchè così di rado si porgono alle folle, alle povere ignare folle, simili libri?

C. S.



## PREMIATO GABINETTO OTTICO OCULISTICO

Brevettato da S. M. il Re d'Italia

### FRANCESCO LA BARBERA

Via Roma 136 Napoli

di rimpetto alla Chiesa Madonna delle Grazie ed ai Magazzini Giardini

Molti, difettosi nella vista, non riescono a trovare occhiali adatti e finiscono col guastarla maggiormente facendo uso di lenti male appropriate, e per di più di pessima qualità.

Col sistema generalmente adottato da molti ottici è difficile una perfetta correzione e molti difettosi di vista cedono ad una scelta più o meno adatta senza ottenere la precisa gradazione.

Al sopradetto Gabinetto Ottico il pubblico troverà il sistema più recente breve e sicuro acquistando le lenti di finissima lavorazione che conservano gli occhi e senza aver bisogno di cambiare di grado anno per anno come usualmente avviene a quelle persone che fanno uso delle lenti ordinarie.

**OCCHIALI e STRINGINASI in ORO 14 karati Lire 15.**

**LENTI di CROWNGLASS di fina fabbricazione e CRISTALLI di ROCCA tagliati all'osse'**

SI SPEDISCE CATALOGO GRATIS

**MASSIMO BUON MERCATO**

## LE RIVISTE

---

I TEMPI EROICI DEL SIMBOLISMO (Henri Mazel — *Mercur de France*, Dicembre).

Il nostro tempo apparterrà forse ancora, per gli storici di là da venire, al periodo luminoso del simbolismo. Nondimeno, si è già tanto lontani dai primi fervori di quella scuola, da poter giudicare con serenità, o quasi, della mirabile teofania simbolista. Tra quindici anni, forse, gl'immortali partecipi di quel culto saran ricordati come lottatori gagliardi d'un ciclo completamente chiuso, come eroi geniali di cui sol possano propagarsi, dense d'insegnamenti, la leggende.

Fu una vera fiammata di genio, sul finire del secolo decimonono, contro la volgarità dilagante del naturalismo, del falso e morboso naturalismo, che aveva condotti anche due fervidi e nobili capiscuola, due anime innamorate dell'arte e del bene, a scriver libri indegni, quali *Pot-bouille* e *Une vie*. E la poesia nuova s'accordò senz'altro, naturalmente, con i sistemi filosofici ed artistici già illustrati e seguiti, nei campi più disparati, da Riccardo Wagner, da Gustave Moreau, da Puvis de Chavannes, dai preraffaelliti.

Si ha dunque torto a dire, come fa leggermente Adolphe Retté, che i simbolisti non avessero altro fine se non quello di adottare una estetica in cui i valori morali fossero sol considerati dal punto di vista della loro intensità. Il simbolismo fu invece una memorabile battaglia data dalla poesia e dal sogno alla banalità d'un'arte da trivio; un trionfo vivace, ancorchè fuggevole, dell'idea sul fatto, della libertà altissima dell'individuo sul predominio antiestetico delle masse, delle armonie metafisiche sugli schemi inferiori della fisiopsicologia. Era fatale che tutto ciò accadesse; epperò sarebbe anche inesatto pensare ad una speciale *teorica* simbolista, sia nell'ordine religioso che in quello delle dottrine filosofiche. Per fortuna, la poesia vera non ha nulla che vedere con i problemi della rivelazione o della evoluzione, del



dualismo e del monismo; e un bel tramonto può ispirare ottimi versi così a S. Francesco d'Assisi come a Cakya-Mouni.

La vittoria fu quasi immediata, e fu larga, rumerosa, completa. Pertanto l'opera di quei poeti sarà giustificata innanzi alla storia. Il movimento d'idee da essi procurato fu intenso, assoluto, decisivo; gli stessi Zola e Maupassant ne subirono l'influenza, e Huysmans mutò radicalmente di idee e di metodi; solo ed impavido in tanta bufera restò Paul Alexis con la sua ormai storica facezia: « *Naturalismo ancora vivo. Segue lettera* ».

Tra loro e verso i più anziani, i poeti del 1890 si mostrano ben più affettuosi e fedeli di quelli che nel 1830 invitavano De Baour-Lormian a presiedere le loro riunioni fraterne. I banchetti organizzati da Léon Deschamps, direttore della *Plume*, resteranno celebri, come celebri resteranno le figure geniali, oggi scomparse, di Signoret, di Platin, di Bernard Lazare, di Verlaine e di Mallarmè, di Vicaire e di Samain, di Dubus e di Aurier.

Altri vi sono, ancor vivi, dei quali non si saprebbe tesser da alcuno la più recente storia. Ma uno di essi, Louis Le Cardonnel, va riprendendo l'abitudine dolcissima dei metri e delle rime; e del resto non appare logico chiamar senz'altro scomparsi dal nostro mondo tutti coloro che non diano più al pubblico, da qualche anno, un volume di versi ad ogni primavera. In ogni caso è però a lamentare come le febbri della politica abbian tolto e tolgano di continuo tante vite feconde alla lotta dell'arte e per l'arte. Furono infatti le diserzioni di questo genere che più nocquero simbolismo; la frenesia rivoluzionaria suscitata tra gli artisti da taluni eventi di interesse nazionale, ma di ordine certo inferiore, decimarono la sacra falange più che le leggi irresistibili della morte.

RAMNES.

## METARSILE-MENARINI

### Fosfo-metilarsinato di ferro

Ricostituente sicuro e di pronto effetto nelle *febbri palustri, neurastenia, anemia*, ecc.

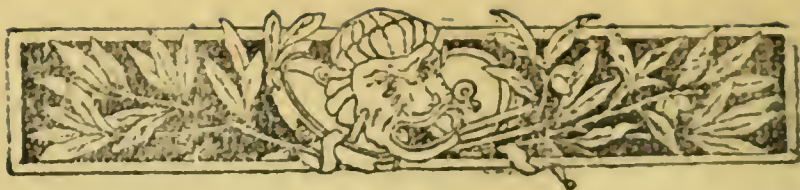
Il miglior ricostituente per i bambini.

L. 3 la Bott: — L. 3 la Scatola di ampolline per uso ipodermico

CHIEDERE L'OPUSCOLO

Farmacia Internazionale  
Via Calabritto, 4

Farmacia di Londra  
Piazza Municipio, 54-55



## IL TEATRO

---

### LE NOVITÀ AL «SANNAZARO».

Una *pochade* e una comedia a tesi, un pasticcio nel quale non c'è nesso e c'è troppa azione e un lavoro nel quale non c'è azione e c'è troppo ragionamento, un manicomio e un'accademia: ecco, in giudizio sintetico, le due «novità» che ci ha date in questa settimana la compagnia di Leo Orlandini ed Emma Gramatica, al *Sannazaro*.

*Il sistema Bourgachon*, di Bisson, è servito al pubblico soltanto per discutere sul sistema... di qualche compagnia che ha direttori ed elementi pregevoli, come questa, e che accoglie in repertorii, della roba bislacca, delle insulsaggini che vorrebbero avere la spuma dello *champagne* e non hanno che l'acidulo della gazona, gabellando il prossimo con una etichetta francese, e, per giunta, di un buon produttore di vini spumanti...

Bisson di questa *pochade* non ha nulla di comune col Bisson del *Controlloro dei vagoni letti*, del *deputato di Bombignac*, delle *Sorprese del divorzio*. Vorrei poter dire che il *Sistema Bourgachon* è un lavoro apogrifo, falsamente attribuito a lui; sventuratamente non è così; e il pubblico imparziale non ha voluto avere neppure le circostanze attenuanti per lui, e del passato di lui s'è allegramente infischiato.... fischiandolo.

*Tutto l'amore* di Sabatino Lopez — tre atti di dialogo continuo, talora spigliato, talvolta spossante — si aggira intorno a questa tesi: l'amore, « tutto » l'amore, dev'essere

completo, nel sentimento e nel senso : che due anime siano fuse, non basta : occorre che la fusione sia anche... fisica ; perciò Grazia Saronni che, per una dolorosa necessità del suo organismo fragile e minacciato da un grave male non dovrebbe più amare..... completamente preferisce votarsi alla morte per vivere ancora una volta un istante di felicità, fra le braccia del marito che ella sentiva sfuggirsi, tentato da un adulterio che lo riavvicinasse all' amore...

Psicologia e fisiologia, un pizzico di scienza e un po' di arte, tutto ciò non « vissuto » ma stemperato attraverso il dialogare continuo : delle intenzioni non interamente rese e uno svolgimento un po' fiacco... Questo, verniciato dalla sapiente tecnica della scena, e infiorato dalla arguzia brillante che sono doti indiscutibili di Sabatino Lopez. In complesso un lavoro che ha dei pregi, ma che, in omaggio al buon nome del suo autore che è anche un critico d' arte sagace— può e deve discutersi. E mi pare che, ad esser sinceri, non si debba dire di più.

daniel

**LE MALATTIE** di **STOMACO** ed **INTE-**  
**STINI** si curano oggi scientificamente con l'*Antiseptolo* Lombardi e Contardi. Non vi è rimedio di eguale efficacia. Non è un segreto, ma, come tutte le specialità Lombardi e Contardi, una formola di ricetta efficacissima, preparata secondo i moderni dettami della batteriologia e dell'antisepsi intestinali. L'*Antiseptolo* cura la diarrea e la stitichezza, nonchè tutte le altre malattie croniche, l' inappetenza, le lente digestioni e simili. Basta provarlo per diventarne entusiasta adoratore e consumatore. Opuscolo *gratis* chiedendolo con cartolina doppia. Vi è tutto spiegato.

La cura completa per la forma *atonica* (con stitichezza) costa L. 36, per la forma *putrida* (con diarrea) costa L. 24, per la forma *acida* (acidità, pirosi, lente digestioni) costa L. 18, in tutto il Mondo. Flacon saggio L. 6 e spedito ovunque L. 7, anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi. Napoli via Roma 345 bis p. p.

# Sogno di una notte di estate

(NOVELLA)

Ma egli stesso non riconobbe la propria voce. Chi aveva pronunciato quella parola? Ella scosse il capo, con un sorriso così dolce, che egli non vi potette reggere:

— Vogliamo andar via? — le susurrò all' orecchio. La luna fa impazzire, Luisa, Luisa...

— Ancora un poco — ebbe la forza di dir lei, nella innocenza della sua passione.

Ancora un poco. Egli abbassava il capo, soffocando le parole che gli sgorgavano dalle labbra, interdicendosi persino di carezzare più le fredde dita della fanciulla, non volendo udire il profumo di gelsomino che veniva da lei, di quell' unico gelsomino che ella aveva raccolto sul balcone e messo in petto, non volendo cedere alla voce di tenerezza infinita che emanava da lei e da tutte le umane cose, intorno. Sì, Massimo vedeva bene che ella sognava, oramai, il suo grande sogno, l' unico e ultimo sogno, sotto la gelida e allettatrice luce della luna, simile a Elena, la bionda: sentiva che vincendo la ragione dell' età, del pericolo, dell' esperienza, che vincendo finanche il profondo segreto del suo cuore, egli stesso, per la ignota forza di sentimento che rinasce dalle sue ceneri anche nei cuori inceneriti dalla passione, egli stesso sarebbe stato trascinato dolcemente in quel sogno, perduto anche lui, come una volta, come sempre. E facendo, in quell'atto, una delle più dolorose rinunzie della sua vita,

il braccio che sosteneva Luisa si rallentò, un poco: pian piano le lasciò la mano. Ella trasalì, comprese: si levò, col volto così pallido che pareva vi si fosse infiltrato il raggio lunare, a raffreddarne per sempre il sangue e le fibre, si levò con le palpebre battenti, gli occhi smorti, come coperti da una nebbia torbida.

— Andiamo — ella disse, voltandosi ancora a salutare il mare, la campagna e il cielo.

Camminarono presto, vicino, senza darsi braccio: Massimo pareva oramai colto dal freddo, con un desiderio di rientrare in casa. La via era assai lunga, mentre, al venire, non se ne erano neppure accorti: ad ogni nuovo gomito che faceva la via, egli si piegava, con una certa ansietà, per vedere se erano vicini; ella lo guardava di sottocchi, camminando presto anche lei, non osando dirgli nulla. Alla fine gli espresse il suo pensiero.

— Speriamo di trovare una carrozza.

— Speriamo — ripeté ella.

Ma per un pezzo non ne trovarono; la notte era altissima, tutte le ville erano chiuse e silenziose, la strada di Possillipo era deserta, la luna, salita già allo zenit sul cielo, vi batteva a picco, dandole oramai un aspetto un po' spettrale. Egli osservò che la fanciulla si stringeva nella mantellina, trasalendo.

— Avete freddo, è vero?

— Un poco.

— Siamo stati troppo tempo... laggiù...

Luisa non rispose: camminava a occhi bassi, senza voltarsi nè a destra, nè a sinistra.

— Forse avete paura, cara?

— Un poco.

— E di che?

— Di tutto... la via è così deserta... gli alberi sembrano fantasmi...

— Abbiate paura degli uomini e non dei fantasmi, cara.

— È vero — ella soggiunse, umilmente.

Forse egli stesso, in quell'ora così tarda, in quella deserta campagna, dove sboccavano tante grotte di tufo dalle

immani bocche nere aperte, aveva come un leggiadro brivido di confuso sgomento. Erano presi dal malessere di chi ha vegliato una notte intera, in preda a una sovraeccitazione spirituale e fisica, e che ne esce stanco e infelice, malcontento di sè e del tempo che è trascorso. Ma durò questo sino a che furono arrivati alla dogana di Posillipo; ivi una carrozza da nolo, di quelle sgangherate con un vecchio ron-zino sciancato, una carrozza di notte, infine, stazionava. Dormivano il cocchiere e il cavallo; non si risvegliarono che a metà, quando Massimo e Luisa vi salirono.

— Portaci a Monte di Dio — disse Massimo al cocchiere.

Costui, sempre sonnacchiando, domandò se doveva alzare il soffietto.

— Sì: fa freddo — rispose secco secco Massimo.

Il viaggio in carrozza si compì pure lentamente, poichè il cavallo si riaddormentava, ogni tanto: e quando era sve-glio, andava con un trotterello affannoso di sciancato, fa-cendo dei passetti corti corti. Nella carrozza Massimo e Luisa non scambiavano una parola: ma ella sentiva che l'ora precipitava e ogni tanto i suoi occhi si rivolgevano a quelli di Massimo, interrogando. Essa voleva sapere da lui una cosa, voleva sentirgli dare risposta alla domanda che le ferveva nell'anima, da quando erano andati soli, per le vie di Napoli, per mare, sotto la luna. E tacitamente, nell'ombra, con gli occhi, lo pregava di dirgliela, la parola; e lui intendeva la interrogazione continua, supplichevole, di quei cari occhi amorosi che volevano essere amati, niente altro, e si voltava in là, come distratto, cercando di sfuggire a quella muta domanda. Un' amarezza, un' inquietudine lo teneva agitato, non potendo neppure più fumare le sue eterne sigarette: ed ella sentiva che il suo sogno non era completo, se Massimo non parlava. Passava l'ora, fuggiva l'ora, essi ritornavano con la carrozza per la via fatta, e lui non voleva, non voleva dire...

— Che avete? — finì per domandare lei.

— Sono stanco.

— Vi siete annoiato? — chiese timidamente Luisa.

— Sapete bene di no: non domandate, dunque — disse recisamente.

Ella si scosse al tono un po' duro : e con quanta tenerezza di amore poteva esservi in lei , dopo qualche minuto di silenzio, non seppe fare altro che chiamarlo :

— Massimo.

Che fu l' effetto di quella voce, di quella parola? Che gli mise innanzi, che gli ricordò? È certo che egli quasi quasi si levò , parendo volendo buttarsi dalla carrozza , fuggendo alle prese di uno spettro : poi ricadde e con una voce fiavole le disse :

— Luisa , non mi chiamate più così , non pronunziate il mio nome, ve ne prego, se mi volete bene...

Ella tremò, non intese che l' ultima frase, sorrise, con le lagrime della gioia agli occhi. Erano giunti. Salirono presto, l' uno dietro all' altro : si fermarono sul pianerottolo, prima di dividersi. Appoggiata al muro , come esausta, ella lo interrogava ancora con gli occhi , perchè le rispondesse. Ma egli, turbatissimo, la salutò : ognuno entrò nella propria casa, lentamente, le porte si richiusero con un rumor sordo. Faceva un po' di freddo. Albeggiava. La notte di estate era finita.

## II.

Per un mese di seguito Massimo e Luisa si erano rivediti spesso , ma per pochi minuti , sempre. Quando egli si affacciava al balcone, alla mattina, la trovava lavorando dietro alla persiana, e vedeva, al brillare di quegli occhi , che essa lo aspettava : quando egli rientrava alla sera , trovava la porta di Luisa socchiusa, ella dietro la porta, sorridendo, e si scambiavano qualche parola. Due volte, attirato da quell' irresistibile fascino di giovinezza , da quella irradiazione simpatica che mette attorno a sè l' amore , egli era andato a farle visita e contando di restar poco, era poi restato molto, tanto l' ingenuo e profondo amore della fanciulla lo commoveva. Egli la trattava con una tenera cortesia , con un' affettuosità repressa, e vedeva scintillare nei begli occhi tanta gratitudine, che la sua cortese tenerezza cresceva. Ma come i primi temporali di settembre ebbero spezzata l' aria calda,

egli sparve per qualche giorno, e invano, ansiosa, impaziente, infelicissima, ella lo aveva atteso sera e mattina. Infine, una sera, a metà settembre, ella lo vide rientrare; dalla porta socchiusa ella spiava: non osò chiamarlo, tanto le sembrò tetro il suo volto. Ma dopo un'ora, ella non ebbe più ritegno, e andò pian piano a bussare all'appartamento di Massimo. Il servitore, senza domandare nulla, la introdusse nel salotto: ivi, dietro la scrivania, sotto il gran paralume di seta rossa trasparente con merletti bianchi, Massimo scriveva. Era grave, pensoso, e si fermava ogni tanto a riflettere, con la penna appoggiata alle labbra: in una di queste pause, vide Luisa.

— Oh cara, cara — disse, levandosi e stringendole le mani — giusto.... vi scrivevo.

— A me?

Si era seduta dall'altra parte della scrivania e lo fissava, pallidissima.

— Mi scrivevate? perchè?

— Per.... nulla — disse vigliaccamente lui. Poi, vergognandosi, soggiunse presto:

— Per salutarvi. Parto.

— Partite? — esclamò lei, alzandosi a metà sulla sedia.

— Sì. Parto.

— Per poco?

— Per molto, invece.

— Quanto tempo?

— Quattro, sei anni.

— Ah! — disse ella, chiudendo gli occhi, come se svenisse. Anche lui era smorto: ma aveva una nervosità che lo ringiovaniva.

— Dove andate? — soggiunse ella, pigliando fiato a stento.

— A Pietroburgo.

— Tanto lontano', tanto.... — mormorò ella, con voce di pianto.

— Già — fece lui, con indifferenza — lontano assai.

— E.... non vi fa pena.... non vi dispiace andarvene?

— No — disse lui, brutalmente, sperando guarirla con la crudeltà.



Ella appoggiava la testa a una mano, col gomito sulla scrivania: si nascose gli occhi coll'altra mano e si mise a piangere zitto, zitto, a lagrime lunghe che le piovevano sulle guancie, sul collo, continuamente.

— Perchè piangete? — domandò lui, nervosissimo.

Essa gli fece cenno di non domandare; seguitava a piangere, tacitamente.

— Non è mica morto qualcuno.... — tentò di scherzare lui.

— Sì, sì, è morto qualcuno — rispos' ella, a bassa voce — veramente, veramente, è morto qualcuno.

E, levando il capo, con la santa audacia della passione, gli disse:

— Non ve andate: io vi voglio bene.

— Io non merito il vostro bene, cara; fate male a vo-  
lermene.

— Non posso fare diversamente; vi voglio bene, non ve  
ne andate.

— Io sono stanco e vecchio, e laggiù il dovere mi chiama.

— Non m' importa: se non potete restare, verrò con voi.

— Cara Luisa, voi perdetevi la testa, figliuola mia....

— Sì, sì, è da quella notte che l'ho perduta — ella rispose  
con aria smarrita.

— Da quale notte? — chiese lui, inconsciamente.

Ma si pentì subito. Presa da un impeto di disperazione, essa scoppiò in singhiozzi, torcendosi le mani, battendo la testa sulla scrivania, gridando fra il pianto:

— Oh Dio.... egli ha tutto dimenticato.... Signore, Signore,  
egli ha potuto dimenticare.... Oh Dio mio, ha dimenticato,  
ha dimenticato....

Sgomento innanzi all'opera che egli aveva fatta, non trovava parole per consolarla, come il malvagio monaco medievale del poeta che evocato il demone, non aveva poi più il motto magico per rimandarlo all'inferno. La lasciava farne-  
ticare, impaurito e dolente, pentito e amareggiato, sentendo tutta la verità di quel dolore, sentendo ancora una volta la fatalità dell'amore aggravarsi nella sua vita. Poi, non reggendoci più, si levò, le andò vicino, le prese le mani, la chiamò per nome e allora un novello fiotto di tenerezza in-

vase l'anima dell'infelice; ella si mise a domandargli, con una desolazione, con uno strazio da far pietà:

— Oh Massimo, Massimo mio... perchè mi lasci, perchè te ne vai?... come posso stare, senza di te, come posso restare sola, se ti voglio bene... Massimo, Massimo, non andartene, non essere senza cuore...

— Luisa, ti prego, non piangere, non dirmi queste cose...

E le tenne le mani, la guardò negli occhi, ipnotizzandola, tenendola sotto la sua volontà.

— Massimo... Massimo... — ripeteva lei, calmandosi dolcemente, come se una speranza le rinascesse nel cuore.

— Se è vero che mi vuoi bene, devi farmi una promessa...

— Prometto.

— ... Di esser buona, di non piangere, di ascoltare con pazienza, con rassegnazione.

— Prometto — mormorò lei.

— Senti, senti — riprese lui, tenendole le mani, guardandola, sempre negli occhi — te lo debbo ripetere, tu fai male ad amarmi: io non merito questo tesoro così prezioso, della tua giovinezza, del tuo cuore; io sono un uomo senza gioventù, senz'entusiasmo e senza illusioni. Io so tutto, io ho conosciuto tutto, io ho cento anni come Faust e non vi è più Margherita che possa farmi ringiovanire. Io sono un uomo morto, Luisa. Perchè ti sei innamorata di me?

— Così — diss' ella, con la voce monotona della disperazione.

— Senza una ragione?

— Così.

— Non basta, Luisa...

— Credevo..., sì, credevo che tu mi amassi...

— Ti sei ingannata — le disse. — Io non ti ho mai amata.

— Mai amata! — fu l'eco desolata della infelice.

— Perchè hai tu creduto questo, Luisa! Non sai tu dunque che cosa sia l'amore?

— Ho creduto... ho creduto... che vuoi, ho creduto! — disse ella, aprendo le braccia, con un gesto desolatissimo.

— Tu non sai nulla, cara.

— Forse non so nulla, hai ragione — replicò ella, con la umiltà dei vinti, dei perduti.

E chinando il capo, volendo almeno trovare una scusa alla sua follia, cercando ancora un barlume di speranza nei ricordi, riandò tutto quel sogno di una notte di estate per cui ella aveva fissata la sua vita. E a ogni dolce particolare, a ogni piccolo e pur grande fatto che le si presentava alla memoria, ella trasaliva, ella ricadeva nella sua illusione e alla fine, rendendo tutto il suo pensiero:

— Eppure tu mi hai amata, quella notte, Massimo.

— Si ama sempre un poco la donna che abbiamo accanto — mormorò lui, con un'ombra di sorriso.

— Qualunque sia?

— Qualunque sia.

— E dopo?

— Dopo, si dimentica subito.

— Ed essa?

— Se è savia, gode del fugace momento e... non lo rimpiange.

— E se ama, se ama?

— Luisa, tu mi hai promesso di esser calma...

Ella si era alzata e gli parlava concitatamente:

— Ma che ne so, io, di questa vostra ipocrisia sociale, di questa vostra galanteria mondana; la chiamate galanteria, non è vero? Io sono una fanciulla semplice, una sciocca, una illusa, io ti amavo già, quando, quella sera mi hai detto di venir teco. Ma quando si porta via, di notte, una donna, con le dolci parole che tu mi dicesti, costei deve credere che tu l'ami! Ma tu, nella barchetta, te ne ricordi? hai passato un'ora a chiamarmi sottovoce, come se solo le sillabe del mio nome esistessero! Te ne rammenti? E dopo, dopo, tu non devi averlo dimenticato, hai preso le mie mani, nell'oscurità della grotta di donn'Anna, tu le hai strette, domandandomi così qualche cosa, io ho risposto sì, stringendoti le mani, questo, certo, neppure lo puoi avere obliato, io l'ho nell'anima, quella stretta di mani... e laggiù, laggiù, ti rammenti, ti ho dato il fiore di menta, lo hai baciato perchè aveva toccato le mie labbra, lo hai conservato gelosa-

mente, lo hai chiuso sul tuo petto, come se volessi che appassisse colà, al calore del tuo cuore: io ho il tuo gelsomino, dove è dunque andato il fiore di menta? Ma' tu hai baciato la mano, questa qui, in questo punto, lentamente, dolcemente, con una lentezza e una dolcezza che mi parve mi facessero morire: ma tu hai tenuto la mia testa sulla tua spalla, ma tu mi hai abbracciata te ne ricordi, chi può avere scordato queste cose? ma insieme, insieme a me tu hai sognato, abbiamo sognato laggiù, nel paradiso il nostro paradiso. Oh angeli santi, voi stessi avete dovuto sorridere, poichè io amava e tu mi amavi, Massimo, non mentire, non mentire, non togliermi questa fede...

— Vi sono una quantità di cose che somigliano all'amore e che l'amore non sono—disse lui, glacialmente. — La sera è chiara, vi è una buona e bella fanciulla, vi è il mare, vi è la gran poesia di questo paese nostro, la notte è lunga, il cuore è malinconico — e allora un nome, chi non lo pronunzia, un fiore chi non lo chiude sul petto, un bacio chi non lo dà? Sciocco colui che lascia sfuggire questi purissimi brevi piaceri dell'anima e dei sensi, puri piaceri che non hanno la macchia del peccato, che non debbono portare alle lacrime, alla tragedia e che vi fanno egualmente cara una notte, un giorno! Tutto questo non è affatto l'amore nel suo immenso turbamento, con le sue lotte quotidiane, con la sua gelosia feroce, con la sua insaziabilità crudele e con la sua sazietà scorante! È invece un'altra cosa che all'amore rassomiglia, una cosa carina, graziosa, che resta dolce nella memoria, che non lascia ferita e che imbalsama poi, col suo profumo, le ore della vecchiaia. Amore no: tenerezza, simpatia, fascino, eterna attrazione del femminile, una cosa mite e tanto cara, senza dolori, senza singhiozzi... Luisa, Luisa, l'amore è un'altra cosa, è una vampa, è una vertigine, è uno sconquasso, Dio vi salvi...

— Io sono perduta — ella disse, brevemente, — perchè vi amo e non mi amate.

Come egli parlava, pianamente, con quella velatura d'ironia che rendeva triste la sua voce, con quel senso di disdegno che rivelava l'uomo esperto delle tempeste, come egli

le veniva dolorosamente dimostrando la inanità delle sue illusioni, ella aveva inteso a poco a poco mettersi fra loro due una grande distanza, quasi che Massimo fosse già partito, già in viaggio per il gelido paese nordico. Ogni parola che infrangeva le sue speranze, le s'imprimeva nella mente, col lieve sogghigno che l'avea accompagnato, con la intonazione sprezzante che era stata pronunziata: e un lavoro di distruzione si operava in lei, la parola di lui spegneva tutta la cieca fiducia che ella aveva avuto nel suo sogno. Illusione, illusione, il bacio, il fiore, il nome, la voce tremante, la carezza, l'abbraccio, illusione tutto, morto tutto, finito tutto, finito. Una luce fredda le si era fatta dinanzi agli occhi della mente: egli aveva ragione, tutto quel sogno di una notte di estate, sotto il pallido, morbido raggio lunare, era una cosa graziosa, carina, niente altro, da dimenticare immediatamente, da ricordare poi più tardi, molto più tardi, con una certa soavità, anche con un po' di gratitudine. Ella vedeva, vedeva bene, adesso. La scienza della vita le arrivava di un colpo solo, netto e preciso come quello di una mannaia che recide una mano: tutto sanguinava, ma ella vedeva la verità. E si sentiva perduta.

Egli taceva. Era tornato al suo posto e giocherellava con la sua penna di avorio bianco; ma era scomposto nel volto. Affettava una calma che non aveva: capiva che la crisi non finiva lì e soffriva per sè e per lei, immensamente. Ma le sue burrasche passate gli davano la forza di combattere ancora. La fanciulla taceva e pensava, quasi che nulla più le restasse da dire: anzi si alzò, come per andarsene. Ma arrivò sino al balcone chiuso e appoggiò ai vetri la fronte febbricitante. Stette qualche tempo così. Poi, ritornò. Pareva tranquillizzata. Ma si passava ogni tanto la mano sulla fronte, con un gesto che faceva pena. Si sedette di nuovo. Massimo la guardava, con una certa ansietà. No, tutto non era ancora finito...

— E... ve ne andate? — chiese ella, cercando di rafforzare la propria voce.

— Sì.

— Quando?

— Domani mattina : o anche stasera... meglio stasera.

— Infatti... meglio stasera—rispose lei, monotonamente.—  
E... non mi avreste salutata ?

— Vi scrivevo...

— Lasciatemi vedere—diss'ella pregando.'

Egli obbedì, dandole la carta, dove erano scritte soltanto queste poche linee.

« Cara, cara Luisa—io debbo lasciare per forza , questo caldo e bel paese, per un paese freddo e brutto. Me ne vado, pieno di ricordi della vostra bontà, me ne vado, addio, pregandovi di volermi un po' di bene, da lontano, per quanto bene vi voglio io... »

— Come potete mentire così ?—diss'ella, fieramente, levando la testa.

— Non mento : vi voglio bene : vi ho una gratitudine immensa, mi siete carissima...

— E partite, partite ?

— Parto.

— Ah io non so più nulla, non so più nulla . io ho perduto la testa. Da quella notte... — mormorò ella, nascondendosi il viso fra le mani. Ma dopo qualche minuto , ella si levò, andò vicino a Massimo, si sedette accanto a lui, con una espressione di ansietà, di angoscia sulla faccia che avrebbe impietosito il cuore più duro.

— Sentite, sentite, voi non avete nessuna colpa, è vero , io non posso dire nulla contro di voi, voi non mi avete ingannata, sono io che ho voluto ingannarmi, lo confesso. Ma pure... io vi amo , io non posso levarmi dal cuore questo amore, io non resisto al pensiero di restar sola, qui, mentre voi ve ne andate, così lontano ; morirei; sentite, non ho mai mentito, morirei. Bisogna pur concedere qualche cosa agli illusi, agli esseri semplici. Il mio destino è di amarvi, Massimo, non vi è altro, per me. Che volete, il mio sogno continua, io non mi sveglierò che per entrare nella tomba. Sentite. Lasciatemi venir con voi : andate solo , andate triste , laggiù, in un paese ove non avete nè amici nè parenti. Io, qui, non lascio nessuno. Posso disporre della mia persona, della mia vita. Direte che vi sono sorella, nipote, governan-

te, direte che sono la vostra serva, mi contento. Purché io possa seguirvi, vi servirò, laggiù. Non mi vedrà nessuno; non uscirò, non andrò in chiesa, rinunzierò al mondo, a Dio, a tutto, pure di vivere accanto a voi. Non importa, se non mi amate; portatemi via, vi amo, non posso restare qui. Laggiù, non importa se mi tratterete male, non importa se mi dimostrerete, che vi secco: io avrò pazienza, rassegnazione, come voi mi comanderete di avere. Forse, vedete, non vi nascondo la mia speranza, mi amerete un giorno; lontano, ma può giungere, il gran giorno! Lasciatemi aspettarlo al vostro fianco; segretamente, unilmente, piamente, con la fede degli antichi cristiani; lasciate che io possa spendere la vita mia per voi, non posso farne altro, della mia vita. Voi siete spesso triste, una volta le mie risate vi piacevano; vi piacevano le mie canzoni, io riderò, e canterò per voi, tacerò a una vostra parola, aspettando. Voi non mi amerete mai, forse, ma io vi amerò, sempre. Ah non mi respingete, non mi lasciate; se incontrate di notte un povero cane senza padrone che vi segue, malinconicamente, voi non lo cacciate via, e vero? Perchè cacereste me? Siete uomo, siete cristiano, avete cuore, avete pietà, non mi riducete alla disperazione, portatemi con voi, voglio morire accanto a voi, non qui, sola, non sola, per carità, portatemi con voi.

E la disgraziata scivolò dalla sedia a terra, cadendogli ginocchioni davanti, con la testa convulsa fra le mani.

— Luisa, Luisa, che fate?—gridò lui, vivamente, cercando di sollevarla,

— No, no, resterò qui sino a che mi avrete fatto questa grazia—diss'ella, resistendo.

— Luisa, ve ne scongiuro, voi mi fate disperare... — E la sollevò sorreggendola, aiutandola a risedersi: ella lo guardò supplichevole.

— Ditemi la parola—mormorò abbattuta.

Egli capi che l'ora era giunta.

— Non posso, Luisa.

— Perchè non potete?

— Non posso tenervi nè come moglie, nè come amante.

— A me non importa della mia riputazione: vi voglio bene, voglio venir con voi,

— Non posso.

— Ma perchè?

— Perchè non vi amo di amore....

— Non importa, vi amerò io.

Egli la guardò, smarrito: l'ora era giunta, l'ora incalzava.

— Io amo un'altra donna! — proclamò lui, a voce chiara.

— Oh! — ella disse, come soffocando.

Egli si alzò a metà, come se volesse aiutarla. Fredda, muta, Luisa lo fermò con un gesto. E solo nel guardarla in viso con gli occhi dove il cerchio nero, intorno, era diventato così largo, con le labbra bianche e con due pieghe alle labbra, dove prima si disegnava la curva del sorriso, con dieci anni di più, infine, con quella gioventù che pareva sfiorita per sempre, egli si sentiva torturare dai rimorsi. Ah, che egli non avrebbe mai voluto pronunziarla, la fatale parola, il segreto profondo del suo cuore, la nascosta angoscia di tutta la sua esistenza! Aveva esitato un'ora, arretrandosi davanti agli intimi recessi dove il suo amore viveva, non sapendo violare quel mistero impenetrabile, non sapendo ferire così mortalmente quel giovane cuore sì amoroso e disperato. Giammai, giammai, egli avrebbe confessato ad alcuno che amava, se quella desolazione di anima buona appassionata, non lo avesse spinto a tentarne così una disperata salvezza: il suo segreto sarebbe rimasto chiuso nel cuore, noto solo a Dio e a colei che aveva ispirato quell'amore, bocca umana non lo avrebbe ripetuto, orecchio umano non lo avrebbe udito, morto con lui, il segreto. Ma innanzi a quelle lacrime, a quei singhiozzi, innanzi a quella esistenza perduta, egli aveva finito per chiedersi se non era un poco colpevole, se non doveva espiare, tentando di togliere al naufragio quell'anima, con un rimedio estremo. E aveva dischiuso il tempio dove il suo idolo si ergeva, fiero e implacabile, aveva mostrato alla disgraziata fanciulla che l'altare aveva la sua dea, invitta, immortale. Egli, il più mistico fra i sacerdoti dell'amore, che stava a guardia, silenzioso, immoto, del tabernacolo che niun occhio d'uomo doveva rimirare, aveva adesso sollevato i veli sacri e mostrato all'occhio trasognato di Luisa la immagine divina. Si sentiva adesso



fiacco, senza coraggio, senza forza, come se quella parola di rivelazione, avesse vuotato a un tratto le sue vene. Aveva detto.

Luisa non piangeva, non singhiozzava, non sospirava: era seduta al suo posto, con la faccia nascosta fra le mani sovrapposte, non dando segno di vita: anche le mani che avevano tremato sempre, ora erano ferme, bianche come quelle di una statua. Quando le abbassò, quandò rialzò il capo e Massimo potette vedere la sua faccia, egli senti il danno fatto. Oramai la luce di quegli occhi dolci e amorosi si era intorbidata per sempre, e li opprimeva la inguaribile mestizia delle speranze infrante: oramai le tracce del riso erano cancellate da quella delicata e giovanile fisionomia, mentre fra le sopracciglia si creavano quelle due rughe {dolorose delle lunghe cogitazioni malinconiche; oramai il sangue era fuggito da quelle fresche, flagranti labbra e il pallore della viola, fiore esangue, fiore dolente, vi si era impresso, per sempre. La disgraziata aveva parlato, nella sua ansia, nel suo abbandono, di risa, di canzoni: ma bastava guardare la serietà oramai incancellabile del suo viso, per intendere che eran finite, per sempre, le canzoni e le risate. Ah veramente, veramente, come l'antico audace che tentò di sollevare la cortina del tempio, come a Salammbò, figlia di Amilcare, che pose sul suo capo il velo di Tani, cosperso di stelle e commise il sacrilegio, così la povera umile fanciulla era stata fulminata perchè aveva tentato di schiudere un cuore, perchè aveva voluto entrare nel sacrario della dea. Invero, egli aveva in sè una pietà immensa e sterile, una pietà fiacca e triste, per quella creatura fulminata: non sapeva dirle più nulla, la fatalità sfugge alla discussione, e non ha conforti che l'attenuino. Infatti, fu essa la prima a parlare. Era una voce senza dolcezza, senza tristezza, non velata, non roca, ma veramente spezzata: nessun sentimento vi vibrava più: infranta. Adesso le domande che faceva, stanche, lente, sembravano l'appagamento di una mesta curiosità, un riandare sulla sventura, così, per sapere: senza che la conoscenza novella potesse mai più cangiare nulla di quello che era stato.

— Voi l'amate.... molto?

— L'amo: quando si ama, si ama.

— Lo so — replicò ella, sempre senza fremito nella voce, sempre senza luce negli occhi. — Lo so: domandavo.... così.... per sapere.

Il braccio di Luisa era disteso sulla scrivania e la mano sottile aperta sul panno scuro. E pareva così abbandonata, così bianca che a lui sembrò vedere, veramente, una mano di persona morta. Ma salvo ad averne una infinita compassione, che cosa ci poteva fare, lui? Ambedue soffrivano, e malgrado tutto, l'uno non poteva aiutare l'altro nella propria disgrazia; essa lo amava, egli aveva di lei una pietà grande, ma l'uno non poteva tergere neppure una lacrima dell'altro. Così è, l'amore. La divina armonia di due cuori che si scelgano e che si amino, non risuona che assai raramente, nelle anime umane. E non è, invece, che una catena, l'amore, di cui gli anelli sono di metalli diversi, male appaiati, di forme diverse, che si corrodono e si contorcono, senza potersi spezzare. Che ci poteva fare, lui? Tutto era inutile, tutto.

— Voi l'amate da molto tempo? — ricominciò lei, con quella intonazione d'indifferenza, che faceva più male di uno straziante singhiozzo.

— Da molto tempo.

— Da quando?

— Da.... sempre.

— Non avete mai amata alcun'altra?

— No: mai. Vi è un amore che altri non ne ammette.

— È vero: lo so — ella disse, chinando gli occhi.

Poi, tacque, pensando. Sembrava che riflettesse a un'altra domanda da fare, e che temesse di farla, di cui non potesse ritrovare la forma. Difatti, due o tre volte fu lì lì per parlare, quasi che la parola volesse fuggirle irresistibilmente dalle labbra; ma si rattenne. Egli aspettava, oramai deciso a dir tutto, sempre più debole, sempre più esausto di forze morali. Invero erano due infelici creature: ma non vi era nessun rimedio. Alla fine, ella si decise e disse:

— Voi l'amerete.... sempre?

Prima di rispondere egli si raccolse e nei brevi minuti del silenzio, ritornò su quello che era stato, su quello che era la sua passione, provò a misurare il valore e la durata di quel vincolo che gli anni, la morale e material consuetudine avevano reso profondo e non risolvibile che dalla vecchiazza o dalla morte.

— Credo... credo — egli mormorò, esaurito — che l'amerò sempre. Sono vecchio, Luisa: e la vita non si ricomincia. Voi siete giovane.... e potete obbliare....

— Voi non avete diritto di parlarmi così — ella disse, con un amaro sorriso.

— Non vi accuso, non mi lagno; ma non cercate di consolarmi con queste vaghe parole. Io valgo meglio di questi banali conforti.

— Scusatemi — egli soggiunse, inchinandosi a quell'altero dolore, che non soffriva di essere turbato da nessuna voce, fosse pur quella della persona amata. — Era un augurio che vi facevo: vi auguro di dimenticare.... con tutto il cuore, ve lo auguro.

Ella scosse il capo, senza rispondere.

— Voi la raggiungete, colà?

— Sì — egli disse, a bassa voce.

— Vi aspetta?

— No, non mi aspetta: ma mi ha chiamato — soggiunse lui amaramente.

— E voi obbedite?

— Obbedisco sempre. Ella mi ha detto di venir qui, nell'estate, lasciandomi senza notizie, senza lettere, senza neppure farmi sapere dove viaggiava: e sono stato qui, tre mesi per obbedirla.

— Ah, va bene, ho inteso — ella disse, senz'altro.

— Adesso mi scrive due parole, dicendomi di raggiungerla, dandomi il suo indirizzo: e io parto, io attraverso l'Europa, vado dove ella è, poichè questo, capite, è il mio destino.

— Essa vi ama?

— No.

— Non vi ama?

— No, niente.

— Non vi ha amato?

— Mai.

— Nè avete speranza?

— Nessuna.

— Ma perchè non vi ama?

— Perchè vi è della gente che non ama mai, Luisa — gridò lui, subitamente esaltato.

— È vero, è vero — ella rispose, vagamente. — Vi è molta gente che non ama ed è forse felice.

— Forse.

— Ma perchè vi chiama?

— Perchè le fa piacere di avere un servo.

Un lugubre silenzio si fece intorno: le due vittime si guardarono, smorte dello stesso pallore, esauste dallo stesso morbo morale; e fu lei che per la prima, con una infinita dolcezza, gli disse:

— Voi siete come me.

— Come voi — mormorò l'uomo forte, l'uomo scettico, umilmente; dolentemente.

Niente altro. Ella si sollevò dalla sedia, rimase ritta davanti alla scrivania.

— Adesso me ne vado; buona sera.

— Ve ne andate? — chiese lui, un po' affannoso.

— Sì, sì, me ne vado; buona sera, Massimo.

— Restate ancora un poco — balbettò lui. — Ditemi...

— Noi ci siamo detto tutto: non vi è nulla nel vostro cuore che io non sappia: voi sapete tutto del mio, non vi è più nulla, più nulla; buona sera.

— Ma che farete? — egli disse. — Voglio sapere che farete!

— Niente — disse lei, voltandosi, facendo un gesto largo con le braccia. — Niente:

— Non ci possiamo lasciare così — disse lui, tutto agitato. — Restate...

— Sarebbe inutile. Non *dovete* voi andare?

— Sì.

— E io *debbo* restare. Addio, Massimo.

— Addio, Luisa.

Ella se ne andò senza voltarsi, un po' curva, ombra ta-

cita e dolente. Egli la vide sparire: udì aprire e chiudere due porte. E pensando che in quel minuto, rientrata nella sua casa deserta, sola col suo dolore, ella piangeva come tutte le misere creature umane, lui, misera umana creatura piegò il capo, nel silenzio, nella solitudine, nel dolore e pianse, di pietà, di rimpianto, su Luisa, su Massimo.

(Fine)

Matilde Serao

*Per aver sempre le mani e le unghie belle ed eleganti, occorre aver cura costantemente di esse.*

## MANUCURE POUR DAMES

(SALON RESERVÉ)

Assortiment en Parfumerie

M. <sup>L<sup>LE</sup></sup> FÈVE

9. S. LUCIA — NAPLES

## EUCHINA IZZO

Ricostituente e neurotonico

Unico rimedio per l'Anemia e la Neurastenia

DEP. FARMACIA INTERNAZIONALE

Calabritto 4 — Napoli

\* L. 3,00 il flac. — Per Posta 3,80 \*

\* 4 flac. spediz. gratis. \*



## LA PAGINA DEI GIUOCHI

Intarsio colle *parti* anagrammate

( X . X X X . X X X . X )

*Uno* e *Final* sa coltivare il *Tutto*

*Aldo Arnoldi*

Scambio di vocale

Un' angoscia, un dolor grave, opprimente  
cinge l'anca d'austero penitente

*Buondelmonte*

Sciarada a pompa

*Inter* sozzura in *tre* si fa ricchezza

*Calandrino*

## Premio per questo numero

Una catenina d'argento.

Il premio sarà assegnato dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli. Vi potranno concorrere soltanto i solutori di tutti i giuochi.

Le soluzioni, accompagnate dal relativo talloncino, che trovasi fra le pagine rosa, dovranno pervenire non oltre il secondo lunedì successivo alla pubblicazione dei giuochi.



Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 49:

1. *S-omari C-omari*; 2. *Cicaleccio (cicale, leccio)*; 3. *A-c-cento*.

## Solutori

- |                                |                           |
|--------------------------------|---------------------------|
| 1. Adamo Guido.                | 22. Gambardella Vincenzo. |
| 2. Amato Emilia, Ant. e Mario. | 23. Gervasi Salvatore.    |
| 3. Angelis (de) Ottavio.       | 24. Giacobini Antonio.    |
| 4. Assante Vincenzo.           | 25. Gigante Ada.          |
| 5. Bernini Ida.                | 26. Giordani Rosina.      |
| 6. Bertini Guido.              | 27. Grassi Antonio.       |
| 7. Blasio (de) Maria.          | 28. Jovino Luisa.         |
| 8. Bosco Raffaele.             | 29. Landolfi Giorgio.     |
| 9. Carcano Anna.               | 30. Lembo Carlo.          |
| 10. Carusio Adele ed Amelia.   | 31. Lezzi Vincenzo.       |
| 11. Cataldi Angelo.            | 32. Limoncelli Roberto.   |
| 12. Cedraro Palmina.           | 33. Longo Francesco.      |
| 13. Cirillo Bernardo.          | 34. Luciani Giuseppe.     |
| 14. Conte Filippo.             | 35. Micco (di) Concett.   |
| 15. Falanga Giovanni.          | 36. Nappi Amedeo.         |
| 16. Falco (de) Eugenio.        | 37. Pellegrini Alfonso.   |
| 17. Falcone Enrico.            | 38. Piccirilli Matteo.    |
| 18. Farese Giuseppe.           | 39. Romeo Bianca.         |
| 19. Ferrari Enrichetta.        | 40. Rossetti Giuseppe.    |
| 20. Fiorentino Anna.           | 41. Rossi Pasquale.       |
| 21. Foschini Carlo.            | 42. Russo Ernesto.        |

- |                        |                        |
|------------------------|------------------------|
| 43. Sansoni Benedetto. | 51. Spadoni Maria.     |
| 44. Santini Pietro.    | 52. Tammaro Riccardo.  |
| 45. Savastano Emilia.  | 53. Tancredi Gilda.    |
| 46. Sele Giulio.       | 54. Tortora Gustavo.   |
| 47. Sermini Francesco. | 55. Troise Errico.     |
| 48. Serra Antonio.     | 56. Vacca Edoardo.     |
| 49. Sorgente Attilio.  | 57. Venturini Elvira.  |
| 50. Sorrentino Mario.  | 58. Vercillo Giovanni. |

Secondo le solite norme, l'assegnazione dei premi sarà regolata dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, di sabato 6 corrente.

Il premio consiste in un anello d'oro massiccio, per signora con perla e smeraldo, *art-nouveau*, in elegantissimo astuccio. È un lavoro deliziosissimo, premiato all'Esposizione di Parigi del 1875. Esso è dovuto alla cortesia dell'egregio signor LUIGI TRIFARI, proprietario di quello splendido, rinomatissimo negozio di gioielleria ed oreficeria, in via Roma 278-279, il quale, non sapendo cedere alle nostre insistenti premure, di offrire ai valorosi solutori ed alle gentili solutrici dei giuochi della *Settimana* qualche altro oggetto, ha voluto, questa volta, darci un premio d'un valore artistico ed effettivo assolutamente straordinario.

Giusta l'estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, del 12 corrente il premio consistente in un elegante *porta-lapiti* d'argento, è toccato in sorte al signor Tortora Gustavo, (numero 77).

## ACQUA MERAVIGLIOSA RIGENERATORE —❖ ZEMPT ❖—

Gli incontrastati e continui successi riportati da questa meravigliosa acqua rigeneratrice progressiva, bastano a garantire che il suo uso, senza iterazioni di sorta, nè nuocere alla salute, rende ai capelli ed alla barba al loro primitivo naturale colore.

Premiata con le maggiori onorificenze

Flacon con istruzione. Grande Lire 5. — Piccolo Lire 3. —  
In provincia cent. \* In pa.

da ZEMPT FRÈRES

Galleria Principe di Napoli 5 — Via Roma 202 — Via Calabritto 34

◆ NAPOLI ◆

Carlo Avellano, responsabile.

Napoli, Tip. A. TRANI



# CAV. ONORATO BATTISTA

NAPOLI - Farmacia Inglese del Cervo - NAPOLI

Le massime onorificenze nelle primarie Esposizioni

Parigi 1900 - Grand Prix d'Honneur & Médaille d'Or - Parigi 1900

## Preparati Speciali

### ISCHIROGENO

IL PRIMO RICOSTITUENTE

del sangue, delle ossa  
e del sistema nervoso

Inserito  
dal R. GOVERNO nella Farmacopea Ufficiale del Regno

**GUARISCE:** Neurastenia — Cloroanemia — Diabete — Debo-  
rezza di spina dorsale — Polluzioni — Spermator-  
rea — Impotenza — Alcune forme di paralisi — Rachitide — Emierania —  
Malattie di stomaco — Scrofola — Debolezza di vista. E' energico rimedio  
negli esaurimenti, nei postumi di febbri della malaria e in tutte le con-  
valescenze acute e croniche.

Ogni bottiglia costa L. 3.

## ANTILEPSI

(Liquido anticonvulsivo)

Unico specifico dell'EPILESSIA

Preparato a base di antisepsi intestinale, secondo la teoria tossica del  
Ferè, ammessa da tutti gli Scienziati, dai primari Clinici e Specialisti è  
stato dichiarato il rimedio più efficace e più sicuro nel guarire l'epilessia.

Ogni bottiglia costa L. 4.

## GLICEROTERPINA

al jodoformio, catrame e ereosoto  
SOVRANO RIMEDIO contro  
TOSSI — CATARRI — BRONCHITI

Sperimentato e prescritto dai più illustri Clinici per la sua pronta e  
sicura efficacia nel vincere e risolvere le tossi più ostinate e di qual-  
siasi natura, i catarrri, le bronchiti e le altre affezioni dell'apparecchio  
respiratorio.


Ogni bottiglia costa L. 2.

## IPNOTINA

a base di polibromuri, estratto canape indiana, giusquiamo  
e lattuga  
rimedio sicuro contro l'INSOZZIA

Costante nell'effetto, arreca un riposo calmo, riparatore, privo di  
ogni depressione psichica ed organica, per cui Clinici insigni la pre-  
scrivono in tutti i casi d'insonnia, a qualunque causa dovuta, sia pure  
con febbre, quando urge rinfancare il povero infermo.

Ogni bottiglia costa L. 2,50

 Badare alla nuova marca speciale di fabbrica, la quale, mu-  
nita del ritratto dell'autore, è applicata sul cartonaggio che  
protegge le bottiglie, per garantirle contro le sostituzioni e falsificazioni.

LINEE POSTALI ITALIANE PER LE AMERICHE

Servizi celeri combinati fra le Società

# Navigazione Generale Italiana

E

## LA VELOCE

---

da GENOVA per MONTEVIDEO e BUENOS AYRES

partenza da Genova ogni Mercoledì

### **GENOVA - NAPOLI - NEW YORK**

partenze da Genova ogni Lunedì, da Napoli ogni Mercoledì

Partenze regolari pel BRASILE e

### **ALTRI SERVIZI**

ESERCITATI DALLA

## NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

Partenze mensili da GENOVA, NAPOLI e MESSINA  
per ADEN e MASSAUA e per BOMBAY

coincidenza a Bombay per Singapore e Hong-Kong

Linee regolari dai porti dell'ADRIATICO e MEDITERRANEO  
per il LEVANTE, ODESSA e EGITTO

la TUNISIA e TRIPOLITANIA, MALTA, CIRENAICA, ecc.

Partenze giornaliere da CIVITAVECCHIA per la SARDEGNA  
e da NAPOLI per PALERMO

Settimanali da GENOVA per SAN REMO e SCALI

Tre volte la settimana da NAPOLI per MESSINA

---

Per informazioni ed acquisto dei biglietti rivolgersi alla Sede  
N. G. I. via Nicola Amore ed all'Agenzia della Veloce,  
Via Piliero.

AMMINISTRAZIONE DELLE OPERE

DI

**MATILDE SERAO**

(Galleria Umberto I, 27).

# Il paese di Cuccagna

romanzo-capolavoro

di

*MATILDE SERAO*

Prezzo lire quattro: per posta, quattro e trenta



# La Madonna e i Santi


(Nella fede e nella vita)

di

*MATILDE SERAO*

Prezzo lire quattro: per posta, quattro e trenta



 *In ristampa:*


# Nel paese di Gesù

(ricordi di un viaggio in Palestina)

DI

*MATILDE SERAO*

Edizione economica: lire tre: per posta, tre e trenta

 Dirigere Vaglia e Cartoline Vaglia  
Galleria Umberto I, 27 - NAPOLI.

# NEROLINA

*nuova tintura italiana*

INNOCUA

**Non contiene sali metallici**

*Di effetto istantaneo, è superiore a tutti i prodotti consimili perchè possiede la qualità di dare ai capelli un colore così deciso che non è possibile distinguerlo da quello naturale.*

*Non altera la struttura dei capelli, non attacca la cute nè forma sulla massa dei capelli uno strato di sostanza estranea che possa apparire.*

Scatola completa L. 8.00 Bottiglia di saggio L. 2,50

PREPARAZIONE SPECIALE DELLA  
**farmacia CUTOLO**

VIA ROMA N. 404 — NAPOLI

Depositaro principale: SALVATORE PICARELLI-Via Roma N. 40-

## FARMACIA LUIGI SCARPITTI

NAPOLI — VIA ROMA 325 — NAPOLI

SUCCURSALE IN ROMA VIA DELLA ROSETTA 6.

**Neovigor Scarpitti.** — tonico-ricostituente efficacissimo, prescritto e raccomandato dalle principali notorietà mediche d'Italia. L. 2,50.

**Pomata di Olio di Ricino.** — in elegante vaso rosso -- arresta la caduta dei capelli e ne rafforza il bulbo. — L. 1,50.

**Cromina.** — acqua che ripristina il colore ai capelli e alla barba, senza nitrato di argento o altra sostanza nociva. L. 4,00.



*PREFERITE*

**Crema-Cioccolato-Gianduja**

**Liquore Galliano**

**Amaro Salus**

Premiata Distilleria

**ARTURO VACCARI**

**LIVORNO**

Massime onorificenze Esposizioni Mondiali

**Medaglia d'oro Parigi 1900**

Numerosi attestati delle primarie notabilità mediche.

Il miglior bucato

si ottiene con l'uso della

**Lisciva Fenice**

DI CARPANINI —

— GAMBARO & C.

— di Genova —

Unico detergente  
innocuo antisettico

Unico depositario a Napoli

**Emilio Questa**

Guantai Nuovi 33.

DOTTOR



PISCIOTTA

◆ CHIRURGO DENTISTA ◆

Succ. di d'Anglemant

**Denti e Dentiere**

ARTIFICIALI

( SISTEMA AMERICANO )

Guarigione delle malattie della bocca

Consultazioni dalle 10 alle 16.

*Toledo 306 (Palazzo Monaco) dirimpetto alle Finanze*

N.º 51.

Al " Principe di Calaf ,,

Redazione della " SETTIMANA ,, Sezione " Giuochi ,,

Ottagono Galleria Umberto I, 27.

**NAPOLI**

DITTA  
GIUSEPPE  
ALBERTI.  
BENEVENTO  
PREMIATO  
LIQVORE

TONICO DIGESTIVO

# STREGA

Stolz



 NAPOLI 

# Grand Hôtel Victoria

◀ VIA PARTENOPE ▶



Casa centrale di primissimo ordine

*Situata nella parte più salubre della Città*

Esposta in pieno mezzogiorno



SPLENDIDO PANORAMA

del Golfo e delle Isole

200 Camere e Saloni

*Ascensori, luce elettrica*

*bagni, caloriferi*



Giardino d'inverno



Prezzi moderati e pensioni

*F. Merlo propr.*

Napoli Via S. Carlo  
Via Municipio

GRANDI MAGAZZINI ITALIANI

E. **M** &  
A. **MELE** & C.

Casa Primaria in

Stoffe e Confezioni di Alta Novità

—\*—  
**MASSIMO BUON MERCATO**  
—\*—

*Una impareggiabile sollecitudine, ed una  
scrupolosa esattezza nel disbrigo di tutte le  
nostre commissioni sono la prova più evi-  
dente della perfetta organizzazione della  
NOSTRA CASA.*

Un premio ad ogni lettore

Anno II.

27 Dicembre 1903.

N. 52.

# LA SETTIMANA

Rassegna di LETTERE, ARTI e SCIENZE

DIRETTA DA

MATILDE SERAO



ABBONAMENTI

Anno . . . lire 12 ) ( Semestre. . . lire 6

Un numero: trenta centesimi



CONTIENE:

L'Anima dei Fiori, MATILDE SERAO.

La leggenda dell'orologio. Agli alpinisti d'Italia (versi), PIA RICCIARDI.

La confessione (novella), CONCETTINA NICEFORO.

Il sorriso di Beatrice, ANTONIO PAGANO.

La Sorte, (fiaba di Natale), SALVATORE LA ROCCA.

Le radiazioni emananti dal corpo umano, RAFFAELE PIRRO.

I libri, E. D. S.

Le riviste, RAMNES.

Per la famiglia, KETTY.

Per Monaca, (racconto), MATILDE SERAO.

La paglia dei giuochi.

Magnifici premi gratuiti agli abbonati  
(Vedere il programma nell'interno)

# LA SETTIMANA

## INDICE del N. 52.

I. L'ANIMA DEI FIORI, *Matilde Serao*, pag. 641—II. LA LEGGENDA DELL'OROLOGIO. 'AGLI ALPINISTI D'ITALIA (sczi), *Pio Ricciardi*, pag. 513—III. LA CONFESSIONE (novella), *Concettina Nicosforo*, pag. 649—IV. IL SORRISO DI BEATRICE, *Antonio Pagano*, pag. 664—V. LA SORTE, (fiaba di Natale), *Salvatore La Rocca*, pag. 679—VI. LE RADIAZIONI EMANANTI DAL CORPO UMANO, *Raffaels Pirro*, pag. 685—VII. I LIBRI, *E. d. S.*, pag. 692—VIII. LE RIVISTE, *Rammes*, pag. 694—IX. PER LA FAMIGLIA, *Ketty*, pag. 699—X. PER MONACA (racconto), *Matilde Serao*, pag. 701—LA PAGINA DEI GIOCHI, pag. 714.


## ABBONAMENTI

UN ANNO. . . . .	L. 12
SEI MESI. . . . .	6
PRIMO ANNO DELLA SETTIMANA, DAL 27 APRILE 1902	
AL 31 DICEMBRE 1902 . . . . .	8

### Abbonamenti per l'Estero (unione postale)

ANNO . . . . .	L. 18	— SEMESTRE . . . . .	L. 9
----------------	-------	----------------------	------

(Gli abbonamenti cominciano dal 1. di ogni mese).

 *Inviare vaglia cartoline all' Ufficio Ottagono Galleria Umberto I.º, 27.*

*I manoscritti pubblicati o non pubblicati non si restituiscono.*

**AGLI ABBONATI SEMESTRALI** noi offriamo, in premio, a scelta, il volume di *Matilde Serao Nel paese di Gesù o l'altro*, della medesima scrittrice *La Madonna e i santi*. Il volume prescelto sarà inviato a *rigore di posta*, all'abbonato. Preghiera di comunicarci subito la loro scelta.

## INSERZIONI

Prima del testo	Dopo il testo
1.ª pagina intera . . . L. 15	1.ª pagina, intera . . . L. 12
»    metà . . . . . 8	»    metà . . . . . 7
Ogni pagina successiva	Ogni pagina successiva
intera . . . . . 10	intera . . . . . 6
»    metà . . . . . 6	»    metà . . . . . 9

Copertina: Facciata interna, L. 25; facciata esterna L. 30

☞ DITTA ☞  
**KUMLIN & CARBONINI**

☞ di Giuseppe Carbonini ☞

NAPOLI—Di fronte alla Posta Centrale—NAPOLI

Fabbrica di Timbri di Caucciù e Metallo  
di ogni specie

con  
*Tipografia, Litografia e Cartoleria*

*Inchiostri speciali per Registri e da copiare*  
**Neri, Bleu, Rossi e Violetti**  
delle primarie Fabbriche Nazionali ed Estere

Inchiostri per Timbri di Caucciù e Metallo, indelebile per biancheria,  
per Polygrafo in diversi colori, in pani per lettere a traforo ec. ec.

Tanaglie per piombare Vagoni, Balle, Casse, Pacchi  
e relativi piombini

☞ **Veri Fiammiferi Svedesi** ☞  
**di Sicurezza e Resistenti al vento**  
**Marca "VULCAN"** „

*Nello spegnere questi Fiammiferi, la  
parte carbonizzata non cade e non la-  
scia traccia di fuoco.*



NAPOLI

Bertolini's

Palace & Hôtel

Stazione climatica

a 200 metri sul livello del mare

Il più bel panorama del Mondo

Posizione centralissima

nel rione più elegante della Città

✦ ✦ Posizione fresca e ventilata ✦ Ascensore ✦

Telefono ✦ Luce elettrica ✦ Cucina italiana e

francese ✦ Concerti ✦ Feste ✦ Balli ✦ ✦ ✦ ✦

Grande ristorante con terrazza

Pensione da L. 12 in più

G. & F. Bertolini, prop.



# C. Manhart Lauer & Liotta



UNICA APPRETTATORIA IN NAPOLI  
( SISTEMA SVIZZERO )

Apparecchio di Portieri, Pizzi, Velette, Chiffon  
e Coperte d'ogni genere pure a colori

Lavatura Lana, Seta, Servizi per Thee, Fazzoletti di merletto  
Ombrelli, Biancheria di lusso e Spugne,  
Lavatura e rifazione di materassi

**IN TUTTO RIMESSO A NUOVO**

Da non confondersi con le stiratorie

NAPOLI-Vico 1° S. Maria in Portico, 75 p.p.-NAPOLI

TRASPORTO DI PIZZI

Premiata Farmacia  
Cav. VITTORIO PONZIO

NAPOLI—Via S. Mattia N. 64-66



Unguento balsamico. Rimedio sicuro per curare  
le ragadi delle mammelle

Vasetto **L. 1**, con istruzione

Peptocaina. Sovrano ritrovato per qualsiasi sofferenza  
di stomaco e contro il mal di mare.

Flacone **L. 2**

**PROFUMERIA PROPRIA**

Servizio notturno — Ossigeno puro

ISTITUTO DENTISTICO IN NAPOLI

DEL

**Cav. G. GALLI**

Largo Carità, 6.

Gabinetti speciali per ogni branca. Completo impianto elettrico. Antisepsi rigorosa.

**Denti e dentiere artificiali** perfettamente simili ai veri, e senza che diano impaccio al palato.

Ultimi sistemi americani. *Bridge Work.*

Operazioni chirurgiche senza dolore. Raddrizzamento dei denti. Otturazioni anche in una sola seduta.

**H. HAARDT & Figli**

140-141, Strada di Chiaia-NAPOLI

*Telerie — Cotonerie — Tovaglierie*  
*Alte novità in Maglieria e Calzetteria*  
*Fazzoletti ultimi disegni*

*Lingeria fina per Signora*  
*Deshabillés — Matinées — Sottane*  
*Blouses e corsages eleganti*

*Coperte di lana — Piumini — Stoffe alta novità*  
*Corredi da sposa*  
*Corredi da casa — Corredi da neonati*

PREZZI CONVENIENTISSIMI

Medesima Casa a Milano - Lucerna - S. Remo





## L'ANIMA DEI FIORI

---

Con questo titolo, presso la importante *Litreria editrice Nazionale*, la signora Matilde Serao ha pubblicato un libro sui fiori, ove ha raccolto quanto la sua fantasia e il suo cuore le dettavano, su questa bellezza dell'universo. Ecco come l'autrice, alla fine di questo prezioso volume, si commiata dalla lettrice:

### IL COMMIATO

**P**ENSOSA lettrice, per oggi, addio. In onore della più nobile e più pura ricchezza che Iddio abbia mandata sulla terra, in onore dei fiori che sono la umile e grande poesia della campagna e della città, in nome di un sentimento innato, vivido, profondo di ammirazione per questo incalcolabile dono che ci consola e ci esalta, queste pagine furono scritte, giorno per giorno, stagione per stagione, anno per anno, come una specie di misterioso calendario floreale dell'anima. Non sempre il cronista dei fatti umani tragici, drammatici, bizzarri, grotteschi, può fermare i suoi occhi mortali su persone e su cose che potentemente ne destino la sua attenzione, che potentemente s'imprimano nella sua fantasia e nella sua memoria: non tutte le figure che s'incontrano nella folla che ci attornia, non tutte le cose che accadono, nel giro quotidiano degli avvenimenti, sono

degne di esser elevate a materia di arte. Ma voi, o fiori, voi che siete, sempre, la bellezza, una bellezza svariata, multiforme, in tutti i caratteri suoi, dai prati ai boschi, dai parchi ai giardini, dagli orti alle serre, dalle terrazze ai balconi, dovunque vi è un atomo di terra e dovunque un germe si depone; voi, o fiori, che siete sempre la poesia, in tutte le sue manifestazioni di magnificenza e di umiltà, di grazia e di ricchezza, di semplicità e di singolarità; ma voi, o fiori, che siete, sempre, una gioia degli occhi, una gioia dell'anima, e, spesso, il beneficio dei nervi e delle fibre; voi, o fiori, che ci apparite, in tutte le ore più alte e più basse della nostra vita, che siete la corona della gloria e della morte, che siete il dono dell'amore e dell'amicizia, che siete l'ornamento dei salotti e delle mense, che siete la espressione viva di ogni atto più importante della vita, come l'armonia dei giorni più vani, voi, fiori, sempre meritate che i nostri occhi trasaliscano, vedendovi, e che la nostr'anima esali il sentimento intimo che voi, fiori, sempre le ispirate! E ognuno deve amarvi, o fiori, poichè ognuno porta in sè stesso il vincolo con la bontà e con la poesia, ognuno deve amarvi, se il legame spirituale con la grazia e col fascino della grazia, non sia sciolto: e questo picciol libro non è fatto per convertire nessuno, poichè esso, unilmente, non fa che fissare, nelle parole e nelle frasi, ciò che migliaia di anime sentono e non han modo di esprimere!

E addio, per oggi, lettrice pensosa. Domani, il cronista ritornerà al suo aspro, ardente e passionale compito di vedere che è l'urto degli uomini con le idee e con i fatti, di dire le disfatte e le vittorie di questo eterno conflitto: e il violento e triste spettacolo, considerato con occhi di pietà, passerà nelle vive pagine di verità e di dolore. Ma egli avrà fiorito la via del suo lavoro con questa ghirlanda spirituale: con questa ghirlanda che le sue mani hanno composta, teneramente, e che la tua anima, o lettrice, ha inteso!

**Matilde Serao.**



## La leggenda dell'orologio

---



NELL'ANTICO maniero  
Che sull'erta collina  
S'innalza a cavaliere,  
Nel remoto salone silenzioso,  
Ove la fitta rete  
Tende il ragno insidioso,  
Ove i tarli costanti  
Rodono i vecchi mobili pesanti,  
Sulle rosse colonne di granito  
Posa un vecchio orologio irruginito.

Nell'enorme quadrante  
La bronzea lancia che trascorre ancora,  
Segnò l'ore felici in cui l'amante  
Le parole d'amore,  
Susurrava a la bella castellana,  
Mentre intorno rideva il maggio in fiore.

Dal sepolcro divin tornato egli era  
Risplendente di gloria,  
E di tanto valor la dama altera,  
Al pietoso crociato  
Il pensiero ed il core avea sacrato.

E pei felici amanti,  
Rapiti nell' amore,  
Il vetusto orologio  
Ratto segnava l' ore.

Ma un giovinetto paggio a cui la dama  
Negato avea il suo cor piena di sdegno  
Al geloso signor fè noto allora  
L' amoroso convegno.  
E il vetusto orologio segnò l' ora  
Spaventosa e fatale,  
In cui la mano del marito offeso  
Vibrò il colpo mortale.

---

Volsero gli anni e i secoli:  
Or l'antico maniero è diroccato,  
Copre la fitta polvere  
Le scolorite tende di broccato.  
Ma nella notte, quando l'orologio  
Scocca l' ora funesta,  
Avvolta nel sudario  
Torna la coppia mesta;  
E i valligiani sentono,  
Frementi di terrore,  
Baci, sospiri e voci di dolore.

Ma allor che il novo sol splende nell'etra  
Alla luce che scialba  
Dalle finestre ogivali penètra,  
Scompare la vision, tutto è silente,

Oscilla solo il pendolo  
Malinconicamente.  
E quando roche, lugubri e stentate  
Batton l' ore incessanti,  
Par che l' enorme cassa,  
Nei congegni vibranti,  
Celi un' anima arcana,  
Che da secoli gema,  
Sulle miserie della vita umana.

---

## Agli alpinisti d'Italia

---



AVANTI, avanti

O de l'itale vette immacolate  
Nobili amanti ,

Avanti, avanti, o forti e generosi  
Alpinisti d'Italia,  
Che d'ogni bassa idea siete sdegnosi !

Voi non cercate, no, le oscure trame,  
Nè d'un chimerico poter sentite  
Le acute brame.

Voi non cercate il plauso de le genti,  
Nè turbate la fede  
De le plebi incoscienti.

Voi cercate la pura  
Grandiosa bellezza inebriante  
De l' eccelsa natura,

Voi cercate la luce; voi cercate  
Il freddo ed i silenzi  
De le superbe vette immacolate,

Voi cercate l'orrore  
Dei profondi burroni, ed il profumo  
Dei prati in fiore.

Voi che ascendete le nevose cime  
Da cui l'aquila invitta di Savoia  
Spiccò il volo sublime,

Portando dalla veneta laguna  
A la bella Trinacria il fiore eterno  
De la nostra fortuna,

Le cime ove l'alpino e l'artigliere  
Impavidi s'aggirano,  
Scolte vigili e fiere,

Voi portate nel core  
Intatto per la patria e pel sovrano  
Il forte amore,

E ne l'antica fede ognora saldi,  
Al nemico opporrete  
I vostri petti generosi e baldi.

Voi che da l'alto de le maestose  
Alpi mirate i fiumi  
E le verdi pianure rigogliose,

E le torri vetuste, e i forti immani,  
Voi sentite l'orgoglio d'esser nati  
Italiani.

*Excelsior!* Avanti!

Così de la leggenda nel gran nome,  
O salite, de l' Alpi eccelsi amanti!

Salite ai monti che vi dan l'ebrezza  
De la gloria serena  
La scienza e la fortezza.

Avanti, avanti, sovra i picchi alpini,  
E se l'esempio vostro generoso  
Dei novelli latini

Rechi ne l'alme sfiduciate e spente  
L'antica fede,  
La patria vi sarà riconoscente.

Avanti, avanti, avanti,  
Con l'Italia nel cor, su le pensose  
Cime nevose  
Ne la gloria del sole sfolgoranti!

Pia Ricciardi







# LA CONFESSIONE

---

(Novella)

Sentite ; è necessario che io vi racconti tutto. Forse così, le mie palpebre sollevate e fisse in un dolore acutissimo, riusciranno ad abbassarsi col gesto di chi perdona, o di chi muore.

Vivevo e vivo con un fratello che la mente, sin che ricorda, scorge solo compagno nella mia vita ; e vivo con lui per una fusione di sentimenti fatta di doveri e di pietà, nonchè d'amore e di stima. Egli ha la mente debole, malata ; io ho l'anima avida di carezze e di affetti gentili ; io, spesso, soffoco nel pianto la sconfitta delle sue ingiustizie, ma al momento in cui l'affanno trabocca, gli contraccambio le parole amare e per le ragioni più inopportune. Poi, mi quieto per tacere e piangere ancora ; egli è malato ed ha bisogno di me : io sono debole e sola, nel mondo !

Ero dunque triste, sfiduciata, solitaria quando un'anima d'uomo entrò nella mia vita ; prese ad un tratto i miei sogni, le mie lacrime, la febbre di tutti i miei baci e di tutte le mie carezze ; s'innalzò ne la mia vita poderosamente gigante ; poi...

Sentite !

Era un'anima solitaria la sua ; ma entusiasta e forte. E poiché l'amore è tanto più profondo quanto più grande è la tristezza che ci toglie da l'anima ; tanto più vivo, quanto più numerosi sono i fremiti di energia che ci comunica, io che dimenticai e sperai per *lui*, amai perdutoamente l'uomo e la vita.

Mi abbandonai a l'incanto della vita nuova con la gioia fiduciosa ed esuberante con cui una bimba afferra

un dono di immagini colorate, tutte sue; ma con ne l'anima l'inavvertita solennità con cui si compie un supremo atto di bontà o di dolore. E i miei primi, intimi accenti per *lui*, ebbero una tripudiante fresca dolcezza; i miei baci nuovi, un abbandono intero.

Forse fu appunto questa strana fusione di infantilità e di solenne dedizione; questa inesperienza de la vita e di me stessa, con la consuetudine dell'intenso pensiero, che decisero della mia catastrofe morale.

Forse, sin allora, nella mia vita umile non avevo mai scorto latente in me una forza di fantasia, un orgoglio tracotante, una strabocchevole avidità di sorrisi che dovevano temprarsi al fuoco della mia volontà, che dovevano colorarsi alle giuste luci della mia intelligenza, prima che di bimba io divenissi donna. Forse la gioia è la prova più difficile per la bellezza de la nostra esistenza morale.

Intanto il *suo* amore fatto da prima d'incantamento per ogni accento de la mia voce, per ogni movenza de la mia persona, a poco a poco cercava l'anima mia e mi comunicava, inavvertitamente, un senso della vita fatto di serie lotte e di orgogli sublimi; mi abituavo a salire verso la sua visione tramata di sacrificii e di gloria.

Ebbene, proprio quando la mia anima gli sorrideva, pronta con la sua a slanciarsi, nel superbo, immenso, libero volo de la sua esistenza, io conobbi l'*altro*.

Che cosa accade ne l'animo di una donna che ama per la prima volta, quando un estraneo la incontra, la mano ne la mano dell'amato, lo sguardo ne l'altro caro sguardo a enumerarvi i sogni, a scrutarne i desiderii, a sorprenderne le tristezze? Che cosa accade ne l'animo di questa donna che ha sempre vissuto solitaria e pura, se a l'indagatore straniero, non è il sacro orgoglio, la poetica gioia che risponde?

Tanto l'uomo che io amava era bello d'una fiera bellezza classica, animato da uno sguardo d'espressione intensa, tanto l'*altro* era singolare pel suo pallore quasi morboso, per la sobrietà del suo gesto lento, ma elegante; tanto l'uno era semplice e rude ne l'espressione altera, tanto l'*altro* si avvolgeva tutto ne la sua frase enigmatica e mordace, ne lo sguardo freddo e impenetrabile di sfinge.

Questa « Sfinge » stranissima venne a casa mia quasi

tutte le sere, quando *lui* veniva, quando *lui* non veniva: e, benchè parlasse con mio fratello soltanto, volgendo lo sguardo a me rarissimamente, io sentivo la sua presenza come un incubo su l'anima, vedevo la sua immagine come un'ombra veemente sur un piano vivido di luce.

Una sera, alla fine, mi parlò. Era seduto accanto a me, più in basso, le pupille fisse e fredde. Da principio il dialogo cominciò freddo, esausto. A un tratto — qual espressione egli aveva afferrato sul mio volto, qual pensiero strappato a la mia anima? — la sua voce monotona e strisciante, prese una colorazione più calda, una cadenza più serrata; parve sollevare a un tratto, da una parte ignorata di me stessa, i miei più intimi, più velati sentimenti di debolezza e di vanità femminili, e spiegarli, intralciarli con uno strano gusto sferzante e adulante insieme, con uno strano sorriso sarcastico di inesplicabile crudeltà e incontrastabile vittoria. Il suo sguardo accarezzò ogni linea del mio volto, ogni flessione del mio busto con sapiente compiacenza maligna.

Che cosa voleva da me?

Io mi sentii a disagio sotto quella parola e sotto quello sguardo, come se ogni mio gesto suscitasse in me la sofferenza di un insaziato desiderio o di un desiderio mal soddisfatto; a poco a poco mi immobilizzai, come se mi vincesse nella coscienza umiliata, un torpore di morte. Con estremo, disperato sforzo mi ribellai, mi scossi. Iniziai con lui uno di quei dialoghi serrati, sottili, fatti di baleni di idee, di fremiti di dolore, di abbozzi di sorrisi, tutto delineato e dissolto come immagine in uno specchio ondeggiante. A me premeva parlare, tacere, rispondere, per allontanarlo, come se in quel dialogo estremo fossi stata pronta a concedergli con la forza, il disgusto, o con la grazia, tutto quello che egli avesse voluto del mio spirito; e poi non dare a lui, non udire di lui, più nulla, più nulla!

Dovevo parlargli e ridergli stranamente.

*Egli* da un lontano cerchio d'ombra, mi guardava con dolorosa incertezza, come un uomo che si svegli su un triste destino; le persone d'intorno mi fissavano, le donne, parendo raccogliere dalla mia figura eccitata uno scherzoso trionfo, e lanciare poi, sulla maschera della « sfin-ge » una sferzante irrisione.

Io sentivo soltanto *quegli occhi* lontani venire a me magnetici, coprirmi di un doloroso rimprovero. Eppure non seppi iniziare ancora, verso l'uomo che mi era daccanto, il gesto del congedo, sino a che egli stesso non s'inchinò, per allontanarsi.

Da questa gelida figura, dallo sguardo lontano di chi amavo, dal suono aspro della mia voce sorse allora, dinanzi a la mia fronte china, l'immagine della caduta fatale del mio amore puro e vitale con la mia anima presa dalla colpa, e le mie carni straziate dal ricordo.

Ricordo, ancora.

Una sera avevo fra le mani un magnifico mazzo di giacinti bianchi. Me li aveva donati *lui* pochi istanti prima con quel buon sorriso infantile che posava su tutte le cose tenere e belle. — Oh! Gli splendidi fiori! Fiori beati di morire fra così belle mani! — mormorò, la « sfinge » salutandomi. E la sua mano si tese per chiederne agitata, leggermente, dal desiderio immenso; lo sguardo obliquo, fisso; forse perchè il desiderio, in quegli occhi, doveva sempre essere velato.

Gli occhi di *lui* lontani e che pur mi erano così vicini con la loro supplichevole angoscia, mi spiavano, attendevano più ansiosi che mai.

Io lo sapevo, io lo sentivo.

Sapevo e sentivo che il mio prossimo atto sarebbe stato decisivo. Avrei voluto correre verso *lui*, trasfigurare con tutte le mie carezze quel volto, rinfrescare coi miei baci *quegli occhi*; ma non un fremito mi agitò; io sorrisi, io tesi le mani verso quelle altre mani bramosi che mi si tendevano; io lasciai cadere tutti i miei fiori bianchi, lentamente.

Tutti videro l'atto e il sorriso; l'atto che donò tutto, l'atto che raccolse, consapevole, tutto; il sorriso che velò una debolezza, il sorriso che raccolse una vittoria.

*Egli* mi attendeva nella breve sala attigua, solo, pallido e ritto nell'ombra, tutto proteso, al varco, verso di me.

— Ah! Mala femmina! —

Io intesi la parola infame fischiarli sul viso come un sferza, configgersi nelle mie carni come un assillo, forarmi il petto come una goccia di piombo rovente.

— Sei pazzo? — volli gridargli; ma la voce fu roca di rabbia e di pianto.

E strappai, ansimando, dalla cintura, gli altri fiori bianchi che mi erano rimasti, pronta nel gesto a buttarli ai piedi. Fu un attimo. Sentii le sue mani divenute ferree avvinghiarmi i polsi, perdutoamente.

— Fermati! Fermati!

Egli mi ansava la parola d'impero col fiato corto, in viso, colto da un tremito irrefrenabile, mentre io mi dibattevo nello sforzo rabbioso, disperato della liberazione.

— Fermati!

Poi, come io cominciavo a languire, esausta, egli mi strinse al suo petto, mi soffocò al suo petto, freneticamente, senza parole.

Mi parve che la mia testa arrovesciata s'irrigidisse sulla sua mano che mi stringeva la nuca. Lentamente il suo bacio mi penetrò nelle vene, mi s'infiltrò nel sangue come un brivido dolce e snervante, mentre i miei occhi si empievano di lacrime calde, mentre le sue braccia si allentavano, a poco a poco, sfinite.

— Oh, mia! — sospirò egli ancora, barcollando.

Di là la voce della « Sfinge », senza mutamento, mi arrestò :

— Senta i bei versi!... — E mi accennò di sedergli accanto.

Io ebbi un fremito d'angoscia come se una condanna inesorabile mi strappasse tutta la gioia possibile da l'anima. Io sedetti; io chinai la testa accanto a la sua, in un cerchio di luce che parve isolarci da tutta la penombra d'intorno. Una voce in me domandava affannosamente: — Ma che cosa tu sei dunque? Che cosa appari intanto, a *quegli altri* occhi adoranti che ti hanno accompagnata sin qua come ad una sacra prova? — Sentivo dallo sguardo delle persone che mi circondavano, salire un impeto d'ironia, passare nei guizzi della fiamma, penetrare nel profumo dei fiori. La parola atroce tornò a forarmi il petto, come se me l'avesse ripetuta la voce viva di dianzi.

Fissai le pagine del libro. L'immagine dell'orizzonte ampio e sereno del mio amore, a poco a poco si scambuiò in una greve nebbia invadente; la cara visione di *lui* divenne lontana muta, pallida; mi parve che seppelissero viva ancora, con nella bocca uno spasimo, nel cuore, una ferita sanguinante ancora, che io, nella mia casa, restassi sola, senza affetti, senza stima, sotto una

vasta nevicata, deserta, Ma sorridevo, invece, mentre leggevo con la « Spinge » come se posassi dinanzi a tirannia d'artista, imagine di trionfo spensierato.

Sola, piansi disperatamente. Mai più, mai più, avrei osato chiamarlo parlandogli d'amore, cancellare con un bacio, un rimprovero! Mai più l'avrei atteso sorridente del giubilo che ci attendeva. Dovevo lasciarlo disperdere, se *egli* voleva, nel dolore. Le mie azioni buone soltanto avrebbero potuto ottenermi il *suo* perdono. Ma intanto *egli* dove andava? Che avrebbe fatto? Quale imagine buona o serena avrebbe placato, invece della mia, la sua amarezza? Quale visione orribile di me gli avrebbe avvelenato, intanto, il cuore in pena?

Quando mi sollevai da quel pianto, il mio cuore e la mia mente non sapevano più amare, nè comprendere la vita.

\*  
\* \*

Anime giovanili che nell'ignoto delle persone e degli avvenimenti scorgete gioie nuove e affascinanti dolori, e tremate di desiderio insaziabile anche se il vostro più ardito desiderio è appagato dal sorriso del destino, questo racconto — forse — è per voi!

Anime malate o inconsapevoli che chiamate pietà lo sperpero della vostra tenerezza e vi lasciate contendere così dalle forze più varie e contrarie, quest'anima, che fra il dolore si svela, forse parla per voi!

Anime emotive che eredete l'essenza della gioia nell'analisi lucida e sottile dei vostri sentimenti e degli altrui, e andate a casa fra la gioia e il dolore di voi fra la gioia e il dolore degli altri, queste mie parole vorrebbero additarvi l'unico, diritto cammino della giustizia e della gioia!

Da allora *egli* diradò le sue visite. Mi vedeva solamente in presenza di estranei e come estraneo mi trattava *egli* stesso. Io, mentre provavo lo spasimo della solitudine alla quale *egli* mi abbandonava, non chiedevo a *lui* nè uno slancio d'amore nè una spiegazione di amicizia.

Mi pareva di sognare confusamente, tristemente: attendevo il risveglio.

*L'altro* veniva tutti i giorni in casa mia, con la tenacia uguale e monotona di un meccanismo bruto.

Faceva freddo; pioveva con uno scoppio torrenziale e nella stanza entrava una luce grigia. Eravamo soli, la « Sfinge » ed io. Egli leggeva ad alta voce, accanto al fuoco, un libro di versi; e la carta lucida, d'avorio, metteva una nota gelida nella luce tristissima. Col tedio della giornata ne l'anima, appoggiai la fronte ai cristalli della finestra. Piazza Termini si allargava tragica sotto la pioggia; il vento soffiava dalla parte della stazione; spazzando via a buffi, il sottil arco della fontana, le grandi pozzanghere del lastrico. Pareva un paesaggio mobile in cui tutt'intorno le mura di S. Maria degli Angeli e del *Grand Hôtel*, le arcate dei portici si fossero soffermate un istante per cancellare, nel lavacro, ogni greve traccia di colpa o di passione umana.

Accanto alla fontana un uomo stava immoto a guardare verso la mia finestra. *Lo* riconobbi!... Un immenso, deciso impeto d'amore mi scosse; nella coscienza incerta mi si destò finalmente, una volontà. E fu una invocazione potente verso quella sola anima che avrebbe potuto ancora prendermi, conservarmi, migliorarmi fra le meschine lotte astute, le ingannevoli gioie, i volgari dolori di cui io, da qualche tempo, vivevo ogni giorno.

Avrei voluto tendergli fiduciosa e ridente le mani, per donarmigli, per ottenerlo intero. *Egli* mi scorse; si allontanò. Contava, forse, sotto la pioggia, col battito del proprio polso, i minuti, le ore, che io passavo, sola, accanto all'altro.

Mi piegai cercando un sostegno, come se tutta la furia dell'uragano mi avesse colpita sul capo.

Guardai la mia casa; mi parve una ostile casa straniera. La voce scolorata giungeva a me come da tristissime lontananze desolate. Fissai la « Sfinge ». Perchè veniva? Che cosa voleva da me? Mi amava? Ed io l'amavo?

Più di una volta in quei dialoghi o in quelle letture solitarie, io avevo intuito, la futilità della sua mente, chiusa dietro il velo fosforescente di uno spirito sottile e seduttore; il vuoto del suo cuore, che aveva espressioni di sentimento così squisite; e un riso d'ironia mi aveva scosso internamente, pensando a quella falsa, strana amicizia che ci legava, dietro la quale tutti lasciavano

intralciarsi le fila della fantasia e de l' invidia solerti; per cui si contaminava e si consumava l' amore di *lui*, che mi amava e che io, veramente, amavo!

Ma chi eravamo dunque l'uno per l'altro la « Sfinge » ed io?

Nell'ombra invadente, dove, solo poche luci tenui, uguali, erano sparse, le nostre due vanità si guardarono in faccia.

Da questa imagine esatta un sentimento di odio mi prese verso quella falsa « *Sfinge* »; odio che si manifestava nell' intimità, che conservava ancora dinanzi agli estranei, le consuete apparenze di dolcezza.

Portavo ora, nei rapporti con mio fratello, un quieto spirito di abnegazione, che mi rendeva più triste, poichè questa abnegazione non guariva alcuna anima, non aiutava alcuna opera di bellezza o di giustizia.

Volevo la solitudine benchè amarissima; fuggivo le visite di colui che ora odiavo, come un tormento; adoperavo un' arte di sutterfugi e di astuzie sottili per allontanarlo, definitivamente, ad ogni costo!

\*  
\* \*

*Egli* tornò, finalmente!

Era un giorno gaio. Dalle finestre scorgevo Piazza Termini in festa. Le carrozze parevano un formicolio di nere macchie lucenti sul lastrico grigio. Il *Grand Hôtel* mandava dai baleoni e dalle finestre aperte il saluto dei suoi fiori di serra, degli specchi dalle vaste cornici dorate, dei tappeti sfiorati da migliaia di piedi infinitamente energici o stanchi; S. Maria degli Angeli apriva e chiudeva la sua porta con un movimento ritmico e silenzioso; la fontana disegnava nel sole l'arcobaleno delle sue goccioline di cristallo; e mi parve un segno di pace.

Io lo guardai con timida incertezza.

— Che pensi di me? — gli chiesi ad un tratto.

— Oh!... Cose più giuste e più miti di ogni altro!

Era sereno, dolce, sicuro come io non l'aveva visto mai. Continuò:

— Ti hanno chiamata « civetta »; ma io, sai, ti ho guardata meglio, dopo, e ti ho chiamata « vana! »

Si chinò a raccogliere un tagliacarte che io avevo lasciato cadere; me lo pose sulle ginocchia trattenendolo



con la mano in consueto atto di dolce dimenticanza; ma segui, con lo sguardo, l'idea.

— Ti avevo chiesto nella via aspra, difficile del pensiero un amore buono e sicuro; mi hai dato la febbre che in un giorno consuma.

Tolse da le mie ginocchia la mano, aprendola sul tenue oggetto, la congiunse a l'altra con forza.

— Mi hai lasciato solo! Ed ora, vedi, mi sei rimasta in basso, così lontana, che se anche volessi tenderti tutt'e due le mani, per riafferrarti, non mi raggiungeresti più!

— Questo?! Ma è odio questo!

Esclamai angosciata de l'orribile distanza che egli aveva stabilito fra noi, e che il mio pensiero dolente o confuso, il suo sguardo buono, il suo famigliare riso non mi avevano, ancora, ideato un istante.

— No! — E mi sollevò teneramente una ciocca di capelli dal volto. — Tu andrai verso tutte le gioie della vita... Tu, che sei donna, giovine, bella, avrai gaudio e riposo. Io ti rimarrò amico nella tristezza!

Mi parve di essere travolta, fissando la sua pupilla buona, in una voragine di dolore in cui si smarrisce la mia ragione.

— Ma questa è un'irrisione! Tu vuoi provarmi, non è vero? Tu hai scherzato come con una bimba, è vero? Dimmelo, dunque, per carità! Dimmi che hai scherzato! Gli sorrisi fra le lacrime, gli accarezzai lievemente, febbrilmente, le mani, supplicando.

Egli continuò a guardarmi. Lentamente, serio, triste, ripeté a la mia anima trepida la verità crudele!

— No, cara; non voglio provare la tua anima! Per tanto tempo ho sofferto... Ho finito di soffrire! Non so più... sognarti; non so più guardarti che con un vigile occhio fraterno: nient'altro!

L'estremo dolore impreveduto mi comunicò, allora, un lampo d'orgoglio per quell'immenso amore che era ancora in me e che egli, non vedendo, calpestava. E come inalzata ai miei occhi, ai suoi da questo sentimento impetuoso e vitale, esclamai!

— Ebbene, disprezzami, poichè fui colpevole, ma guardami ne l'anima, ancora!... Vedrai che ti adoro puramente, unicamente, fatto più forte e sicuro il mio sentimento dalle prove. Mi ridonerai il tuo affetto come una

volta... Avrò la cura prediletta di riconquistarti entusiasta e forte... Lo saprò, ti avrò!

— Non è possibile!—rispose lui, tentennando il capo, con una forza di serenità invincibile.

— Oh!... Fallo per pietà!!

Egli con una titubanza che increspava la bella fronte superba e riaccendeva la bontà nei cupi occhi, parve concedere al capriccio di un bimbo il ricordo più sacro de l'anima sua, certo di vederlo, poco dopo, ridotto in brani. Mormorò:

— Sia!

\*  
\* \*

Tutto quello che era in me di buono, di vigile, io svolsi, educai per *lui*, sommergendo ne l'anima ogni impressione estranea a lui, dimenticando per lui ogni limite che il mondo pone alle manifestazioni dei sentimenti della donna verso un uomo.

*Egli* venne allora ad ogni mio richiamo, sorrise dolcemente ad ogni mio sorriso, parlò a la mia tristezza di un mite *nostro* avvenire. Io lo guardavo negli occhi; gli vedevo estraneo lo sguardo; confrontavo il sorriso sbiadito e cortese nuovo, col sorriso febbrilmente animato e giovanilmente oblioso di una volta; udito cadere senza eco, nella sua mente i miei spasimi di rimpianto, senza interrogazioni i miei impeti di amarezza, senza capacità d'esser compresi i miei dubbi tormentosi.

Io, desolata, rispondevo:

— No; no! Voglio prima esser degna della tua stima; voglio il tuo amore come una volta, come una volta!

Avrei voluto consumarmi in un rogo per purificarmi del ricordo di una colpa, che era come la condanna delle mie sofferenze.

Egli diveniva cupo a un tratto e non rispondeva; oppure con uno strano, forzato riso, con uno di quei dolci gesti consueti che, ricordando una carezza, erano uno straziante spasimo, ripeteva:

— Oh ...! mi riavrai!...

Egli era assorto nei suoi studi con una passione ardente. La mia imagine, intorno a la sua, diveniva un'ombra d'ironia e d'ingombro. Non osava più togliergli, per me, ore preziose ai suoi sogni, a la sua gloria; e se non

lo chiamavo, se non gli mandavo io un saluto, egli non veniva; io non sapevo nulla di lui.

Nei nostri dialoghi si animava soltanto al pensiero di nuovi e lunghi viaggi che avrebbe intrapreso, senza un pensiero per me, che avrebbe abbandonata.

Il nostro amore era dunque un agonizzante a cui io somministrava vanamente, ogni giorno, favolosa ricchezza di ossigeno. La sua gentilezza, la grazia della sua parola divenivano per me, ogni giorno, schianto e tortura.

Erano fiori dalla breve radice, che adornano e non durano; la splendida immagine di quello che egli avrebbe potuto essere per me, ma che non era più!

Le mie forze si esaurirono. Non sapevo più quali prove dare, quali sacrifici impormi, quale slancio anelare per rialzarmi, per gioire, per essere ancora amata da lui un momento, un momento solo.

Un giorno il pensiero si fece tragico, le membra dolorose si imposero la forza, l'anima agonizzante si richiamò un momento a la vita; e gli scrissi. Gli narrai diffusamente, sottilmente, attraverso un passato di gioia e di lacrime, tutto il mio amore, tutto l'amore suo. Gli restituii la sua parola serbatami, per un sentimento onesto soltanto. Mi domandai, poi, con una spaventevole calma, quale intenso, tragico segno di lutto avrebbe dovuto portare quel foglio di un addio più solenne di quello dato ad un morto, più straziante e sconvolgente di tutti i dolori umani, poichè nessuna religione lo conforta!

Non una risposta, non un saluto in persona.

Aspettando io ascoltavo gli uomini per udire se serbassero la stessa voce; li guardavo muoversi, domandandomi delirante, quale strana mèta inconcepibile avessero dinanzi a loro.

Roma ci separò come un oceano. La mia vita intristiva sempre più, fatalmente, nella casa deserta, nella sorda, continua lotta con mio fratello. Udivo come in eco il suo nome di giovane scienziato trionfatore.

La mia illusione non poteva nè voleva morire così e concessi l'ultimo atto di debolezza a la passione.

Nuovamente *gli* scrissi chiedendogli ogni mia lettera, ogni mio ricordo; in realtà, volevo vederlo ancora una volta, incredula, forse, a quella fine inconcepibile d'amore, forse, presa spasmodicamente dal desiderio di mi-

rare ancora una volta il volto e la figura tanto amati, per sempre perduti! Poi, sarei sparita per sempre dal suo mondo dove poteva aggirarsi, anche lievemente, la sua felicità o il suo dolore.

Venne. Non ci salutammo neppure.

*Egli* mi porse un pacchetto con una contrazione del labbro, che parve un sorriso e fu uno spasimo. Io mi inchinai per ringraziarlo, per congedarlo. Lo udii allontanarsi, per sempre!

Nell'altra stanza mio fratello l'obbligò a tornare, per leggere insieme alcuni manoscritti. E nel salotto fummo nuovamente soli l'una di fronte all'altro.

La giornata d'autunno, fioca e giallastra, entrava per la finestra con un senso d'incubo. Sulla piazza il suono di una campana e il canto di un uccello riempirono l'anima di una solitudine immensa, che parve alzarsi e trapassare il cielo. Il giardino della Stazione ingialliva, ischelitrito per la caduta delle foglie, che, in basso, fra le pozzanghere, si ammonticchiavano nella tonalità del giallo, dell'ocra e del sanguigno.

Nel salotto era un anelito di fiori bianchi, reso affannoso da quella necessità di morte diffusa in tutta la natura.

— Quanti fiori! — mormorò lui somnesso. È, più piano ancora: È un funerale questo!

Ci avvicinammo tutt' e due ai vetri della finestra per raccogliere le ultime luci del giorno, avidamente.

Sollevai ad un tratto il capo per sorprendere in quel disperato momento l'espressione adorata che stavo per perdere, inesorabilmente.

— Ma anche tu, devi avere dei ricordi!

Irruppi con la frenetica, disperata passione che tutte le mie lacrime, i miei sacrifici, le mie invocazioni avevano desiderato, estremamente, invano! Si strinse la fronte fra le mani disperato, convulso.

Io lo guardava disfatta, con l'avidissimo bisogno di buttar-megli ai piedi. Egli mi prese le mani, mi guardò come una volta, con le pupille splendenti e parve bermi da l'anima tutto l'effluvio e la febbre de la passione che l'aveva inebbricato una volta, che ora, ancora, l'avrebbe inebbricato; chinò, sul mio, il suo volto; le labbra, così famigliari nelle loro carezze e nei loro silenzi, si porsero a me frementi.

Oh! Il disperato bacio che avrebbe raccolto, come non mai, sulle mie labbra, un'anima tutta, tutta e perdutoamente sua! Mi parve di abbandonarmi intera; ma mi irrigidii, reclinai la testa fra le mie mani aperte.

Qual orgoglio, qual lucidità, quale amarezza mi diedero la forza di resistere? Non passò sul mio capo che l'ardente frase, che io avevo invocata nel rimpianto disperato, nella vana speranza, nel confronto straziante: Ti amo! Ti amo!...

Fu l'ultima volta!

\*  
\* \*

Pochi minuti dopo, sola, con nell'orecchio ancora, il suono delle fatali ultime parole, con nell'animo una gioia irrompente, fra la prostrazione disperata della ragione, per l'ultima cara visione di lui, io non credevo che Roma ci avrebbe diviso nuovamente come un oceano, e per sempre!

Il giorno dopo soltanto mi guardai d'intorno in tutti i ricordi lievi o possenti della vita trascorsa, che io gli avevo tolto per far insorgere *lui* più libero e nuovo, per seppellire me più greve e più stanca.

Siete mai stati posseduti voi, dall'ansia crudele di aver qualche ricordo o impressione nella mente, nelle carni o nel cuore, che non fanno arrendersi alla più evidente realtà; tanto che ogni delusione ci colpisce con una vivacità sempre nuova e si aggiunge all'altra amplificandola, rafforzandola, continuandola sino a formare del dolore un gigante spaventevole per le nostre membra mortali, sino a dare alla preghiera divina, un suono vano per lo schianto della nostra disperazione, sino a farci fremere, nella estrema, disperata debolezza della nostra rassegnazione, il grido di una fatale maledizione?

Ebbene, io fui presa così; di me tutto gemè: anima, pensiero, carni.

Una voce gridò allora: Sa *egli* che io soffro così? La risposta giudicò, condannò anche lui.

Che gliene importa infatti — io pensava fra le mie lacrime — che io soffra così?

*Egli* aveva preso la mia imagine che aveva saputo sorridergli nello sfondo dei suoi sogni di gloria, come un artista prende il drappoggio che serve a dar rilievo alle imagini del quadro che meglio ama. Al primo dubbio

del mio affetto *egli* non era insorto a contendere l'anima mia giovine e inesperta ancora; ma si era ritirato dalla lotta per serbare immutabile la propria calma, solamente!

L'eccitazione del tradimento palese, che offendeva così, il suo amor proprio, aveva saputo costringerlo al disagio dell'aspettativa sotto l'uragano, dove egli aveva contato con i battiti del polso, i minuti, le ore, che io avevo passato, sola, con l'*altro*.

Aveva voluto abbandonarmi, allora; ma le mie preghiere lo avevano trovato debole per la lotta: aveva ceduto.

L'egoistica avidità della sua pace mi era parsa grandezza!

All'addio repentino che gli donava la libertà anelata, egli non aveva interrogato nè l'animo mio, nè gli avvenimenti, come ogni uomo che, conoscendo l'umana sofferenza, la spia, per quietarla, sul volto di chi esala un lamento.

Nella restituzione di ogni imagine del passato in cui palpitava la sua vita e la sua gioia, *egli* non aveva saputo resistere ad un momentaneo snervamento dei sensi che gli avevano prodotto il profumo dei fiori e la vaga sofferenza diffusa in un tramonto di autunno, e mi aveva gridato: « Ti amo! Ti amo! » Come se la vita e la morte fossero, nelle sue mani, un dado a vario colore che egli potesse lanciarmi, come in un giuoco, da una parte o dall'altra.

E dopo l'estrema debolezza, non un sacrificio lieve, non una pietosa menzogna per rendere meno crudo il contrasto dell'oblio!

Ma è il merito dei grandi egoisti quello di non saper mentire!

Rimproveri, ira sorgono in me come dalla bocca di un vulcano scaturisce lava devastatrice.

Dite voi: debbo lanciarla questa corrente inesorabile a sommergere il passato in ciò che ha di buono e di triste, a contaminare il ricordo di chi ho veramente amato e annientare infine me stessa e l'anima mia?

\*  
\* \*

Io parto, io lascio la mia città dolorosa.

Nel cielo, su minacciovoli nubi, scende leggero un vapore che pare un velario intriso nel sangue.

E tragicamente le cose si illuminano. Lontano, il sole irradia sui monti la pace col suo pulviscolo d'oro, al tramonto. Io fisso avida lo sguardo in quella lucentezza, come se per virtù della vista, comprendessi il mistero di un silenzioso addio quieto, fuori delle angosce e delle violenze che premono. L'armonia della vita buona, dice finalmente :

— « Non odiare, non devastare, non condannare !

— « Nella vita ogni anima è umana nel bene e nel male ; ma splendono in alcune, fra il male, fiori immensi di bellezza che non vanno soffocati nel nascere. E tu invece hai fatto ciò in un' anima.

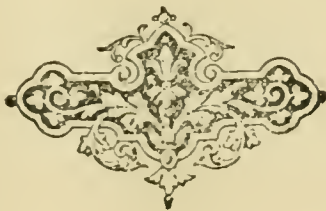
« Nel regno del sentimento quello che forma la bellezza glorificante e durevole, è semplice e puro.

« Non esser dunque giudice, ma penitente !

\*  
\* \*

Io riprendo la mia croce !

Concettina Niceforo.





## IL SORRISO DI BEATRICE \*

---

*Al prof. Francesco Torraca*

Poche ma soavi son le pagine della *Vita Nuova* di Dante, e non c'è alcuno che alla lettura di esse non si sia trasportato con l'immaginazione nella città mollemente carezzata dall'Arno, non c'è alcuno che a traverso l'immaginazione non abbia visto vagare per quelle vie le belle figure medioevali che i poeti, i novellieri, gli storici descrissero. Quando la mia fantasia corre alla città del Fiore risuonante dell'armonia di mille voci, voci di gaudio, voci di gloria, voci d'amore, io vedo per una di quelle azzurre vie illuminate dal sole d'aprile, tante giovinette vaghe, belle nelle lunghe vesti, pensose e sorridenti, passare con in mano le primizie dei fiori più belli, i mughetti, le viole, le rose: le vedo alcune volte andare e altre uscire dalle bianche chiese, ove la loro anima misticamente sali in alto.

Tra quelle donne però una è la bellissima, una attrae la mia attenzione, perchè ella abbellisce col suo sorriso la limpida mattinata fiorentina in cui modestamente appare. E ella bionda o bruna? à gli occhi glauchi o neri? è bianca come di neve o è rosea come Isotta la bella? Guardatela, ma non troppo intensamente. Che importa a voi se il suo volto è lungo o è d'un ovale perfetto? Chi ama le bionde se la figura

---

\* Il presente lavoro fu letto e discusso nell'anfa di Letteratura comparata di questa Università in uno dei mercoledì molto efficacemente destinati dal prof. Torraca alla lettura e alla discussione dei lavori dei giovani.



del biondo più puro, e chi ama le brune se la figuri dagli occhi neri fiammanti. Forse l'avete già ravvisata, e vi basta: ella è Beatrice: ognun la ravvisa alla incomparabile bellezza.

Ma un istante, e mentre voi la mirate, ecco il miracolo: la sua bocca s'è schiusa a un sorriso: s'è lievemente imporporato il suo volto e divinamente abbellito, si sono abbellite le donne che le stanno intorno, la via s'è illuminata e uno splendore s'è diffuso finanche per l'azzurro cristallino dell'etere. Oh, dite: che bagliori à gettati intorno quella bellezza? che sorta di bellezza è essa mai? Tutti estaticamente si son fermati a contemplarla! Ed è giusto, perchè ella è l'essenza, la sintesi d'ogni bellezza ed è besto chi la vede. Il suo colore, perchè voi non potreste mai vederlo, v' à detto il suo poeta qual' è: è di perla, qual si conviene a donna bellissima, soave e pensosa. Dunque è creatura umana? è creatura terrena o celeste? Se non vi à bellezza che l'uguagli, se Dio à posto tutte le sue arti in crearla, certo ella è un miracolo. E se è un miracolo, quel soffio d'amore, quel raggio di bellezza, quel lampo di gioia e di soavità che si sprigiona dal suo sorriso che cosa sarà mai?

Chè quando una bella bocca e due begli occhi si atteggiano all'espressione della gioia, si pinge sul volto un non so che di misterioso e di ineffabile, qualcosa, direi, di divino, perchè il sorriso è esclusivamente umano e l'uomo à in sè qualcosa di divino, perchè è il momento della vera bellezza, dell'intima felicità, della più spontanea manifestazione dell'amore. « E perocchè nella *faccia*, dice lo stesso Dante in una bella pagina del *Convivio*, massimamente in due luoghi adopera l'Anima, cioè negli occhi e nella bocca (però che in quelli due luoghi quasi tutt'e tre le nature dell'Anima hanno giurisdizione) quelli massimamente adorna, e quivi pone l'intento tutto a far bello, se puote... Li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi della donna che nello edificio del corpo abita, ch'è l'Anima, perochè quivi, avvegnacchè quasi velata, spesse volte si dimostra... Dimostrasi nella bocca, quasi siccome colore dopo vetro. E che è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell'Anima, cioè un lume apparente di fuori

secondo che sta dentro? E però si conviene all'uomo, a dimostrare la sua anima nell'allegrezza moderata, moderatamente ridere con un'onesta severità e con poco movimento delle sue labbra; sicchè donna che allora si dimostra, come detto è, paia modesta e non dissoluta... Ah! mirabile riso della mia Donna, di cui io parlo, che mai non si sentia se non dell'occhio!» E tutto ciò egli ci dice per commentare questi dolcissimi versi:

Cose appariscon nello suo aspetto,  
 Che mostran de' piacer del Paradiso;  
 Dico negli occhi e nel suo dolce riso,  
 Che le vi reca Amor com'a suo loco.  
 Ella soverchian lo nostro intelletto,  
 Come raggio di sole in fragil viso:  
 E perch'io non li posso mirar fiso,  
 Mi convien contentar di dirne poco.

Che sembra dunque Beatrice quando sorride? Che cosa si manifesta negli occhi suoi? Qualcosa certo di indicibile, di ineffabile, di sovrumano: noi lo abbiamo appreso già dalla *Vita Nuova*. *Quand'ella passa*, ci disse qui il Poeta,

ogni uom vèr lei si gira  
 e chi saluta fa tremar lo core,

ma *quel ch'ella par*

quando un poco sorride  
 non si può dicer nè tener a mente,  
 si è novo miracolo e gentile.

Ecco dunque che cos'è questo sorriso: è un miracolo, un miracolo nuovo e gentile, che opererà, a sua volta, ancora un nuovo e inaudito miracolo.

\*  
\* \*

Tutti i grandi poeti cantarono la bellezza della donna e alcuni anche il sorriso. Ofelia sorride. Oh, come dolcemente! Quando la follia le à travolta la ragione, ella sorride a tutte le cose che la circondano, sorride mestamente ai fiori che porta nelle tenere mani. Ella è vestita di bianco; il suo sguardo vaga incerto, vaga lontano, chissà dove, in cerca di un punto luminoso che non vedrà giammai. S'oscura la sua pupilla, cala un velo nel suo bel volto suffuso di candore innocente e su le sue labbra vaga ancora un sorriso meschino. È il sorriso folle che l'accompagnerà sin nelle acque che non la vorrebbero affogare, che la portano lungamente a galla, perchè vorrebbero preservarla dalla morte, sollevandola su, in alto, su la superficie del fiume!

Anche tu, Margherita, sorridi. Ma anche il tuo sorriso si oscura: nell'anima di Faust che ami, effondi lo splendore dell'anima tua, del tuo sorriso, del sorriso divino de' tuoi occhi.

Ma si spegne questo tuo raggio. Faust corre lontano, perchè l'attimo fuggente l'attrae e tu lo cerchi col cuore angosciato. Ov'è più il tuo sorriso? Anche a te, creatura infelice, la follia investe la ragione e la disperde. E il sorriso che folgorò su le tue labbra caldo d'amore, fiammante come il tuo cuore innamorato, non aleggerà più: e allorchè Faust torna, non torna il tuo sorriso!

Passano così le donne cantate dai poeti, passano amanti sovranamente belle, nate per amare e per essere amate: passano Nerina, Silvia ed Elvira, ma il loro amante non vide mai sorrisi intorno a sè e anche il loro sorriso dileguò agli occhi suoi; sì che sola Silvia ha gli *occhi ridenti e fuggitivi* e le altre restano velate dalla tristezza arcana del loro poeta. Passano le amanti d' Ugo, d' Ugo attraente; elle sorridono d'un sorriso che insidia e conquide

tornano  
i grandi occhi al sorriso  
insidiando,

ma questo sorriso svanisce , perchè Isabella e Antonietta si colorano d'altre virtù , e Teresa divina è triste assai e sul suo cuore incombono le tenebre. Passa Erminia dolce, buona e troppo afflitta anch'ella nel suo amore segreto; passa Clorinda avvenente , coi capelli sciolti all'aura , sul focoso destriero, e sul suo viso c'è l'impronta della fiera di una donna guerriera; negli umidi occhi d'Armida *scintilla un riso tremulo e lascivo*, e in Eleonora lampeggia un riso che conquista ogni cuore: ma son faville che si estinguono. Passa anche Angelica, perfetta nelle forme, in tutte le linee del volto e di tutto il corpo , come creatura materiata da mano maestra in cera ancor calda. Ma dov'è il lampo del suo occhio? dov'è il raggio luminoso delle sue labbra? Angelica, insuperabile nelle forme, getta il disordine tra' cavalieri di Carlo, travolge le menti più equilibrate, attacca dietro alla sua bellezza i più prodi guerrieri; e Orlando , che l'ha perduta impazza, perchè nel suo cervello ferveva la febbre, perchè nel suo sangue ardeva il bisogno irresistibile di lei, perchè il suo spirito era molto lontano dalle estasi dell'amore medioevale. Credo però che nessunà descrizione di bellezza umana sia completa, quando non se n'è descritta la vivacità dello sguardo e del sorriso. E al Petrarca, maestro in tal genere di pittura non sfugge il fascino del sorriso di Laura. Laura celeste al cui passaggio la natura si ridesta , l'aria frema, tutto gioisce e le foglie stesse degli alberi e i fiori fanno a gara per carezzarla e le volano su le trecce bionde e nel grembo , anch'ella sorride. Il suo amante coglie quello sprazzo di luce, uno sprazzo che dilegua.

E Laura , il cui angelico riso lampeggiante abbaglia gli occhi del suo poeta, non sorriderà più. Anche i trovadori, che dal volto della donna seppero cogliere ogni sfumatura d'amore ideale, si estasiarono davanti a un dolce sorriso; e da essi pei primi ci viene a traverso l'evoluzione della poesia come un profumo di dolce sentimentalità, come una tenue e soave armonia di passione gentile. I loro canti che si elevano pei cieli dell'arte come i primi gorgheggi dei rosignoli al mattino, sgorgano all'alba della nuova età, all'alba dell'Alighieri e del Petrarca, e sgorgano con la purezza del

sentimento sincero, con la dolcezza del cuore estasiato. Ed Elia Cairel parla della bocca ridente dell' amante; loda Bernardo di Ventadour; e Guglielmo di Cabestaing e Pietro Raimon di Tolosa cantano il blando sorriso di belle amanti, tutte bianche e bionde, tutte sparenti come in un sogno, tutte velate dalla nebbia rosea di quell'alba rosata.

Così passano le più belle creazioni dell'amore, passano le più splendenti bellezze, passano visi di donne, visi d'angeli, visi di creature aeree.

Ma di nessuna al loro passaggio restò uno sprazzo, nessuna lasciò dietro di sé quell'onda luminosa che lascerà Beatrice, perchè nessuno come Dante s'inebbriò di questa luce, perchè nessuno come lui seppe amare. Ma ancor più perchè tu, o Bice, sai *svegliare l'amore non solo là ove dorme, ma anche là, ove non è in potenza*; perchè tu sei così fatta che *si fa gentil ciò che tu miri*, che sembri

venuta

di cielo in terra a miracol mostrare,

che lo splendore della tua bellezza, simile a raggio di sole, s'innalza su nel cielo, sin nel paradiso, ove gli angeli ti desiderano e ti chiedono a Dio, perchè il cielo è imperfetto senza di te.

La virtù sua, esclusivamente sua, unicamente di Beatrice, è il sorriso. Chi sostiene di vederla *diviene nobil cosa o muore, non può mal finire chi le ha parlato*, ma non c'è alcuno che possa fissarla quando sorride, perchè tal luce si sprigiona da quel sorriso che l'occhio umano non la sostiene.

Dagli occhi suoi, come ch'ella gli muova,  
Escono spirti d'amore infiammati,  
Che fieron gli occhi a qual, che allor la guati  
E passan sì, che il cor ciascun ritrova.

E ancora :

Voi le vedete amor pinto nel riso  
La 've non potete alcun mirarla fiso.

Ecco il prodigio unico!

Ogni dolcezza, ogni pensiero umile  
Nasce nel core a chi parlar la sente,

ma

Quel ch' ella par quando un poco sorride  
Non si può dicer nè tener a mente.

E questo sorriso à tanto fulgore, quando la celestiale creatura è ancor in terra, nella terra piena d'odi e di discordie, rosseggiante di sangue ed echeggiante di dolori. Che diverrà mai, quand' ella s' innalzerà lassù, ove i beati l'attendono?

Laura muore e la luce del suo sguardo si estingue, si estingue il lampo del suo sorriso; e il poeta che ne canta la perdita chiuso nel suo dolore piange la divina bellezza del corpo che si dissolve nella terra. Beatrice muore pur ella; il sole par che si oscuri, che tremi il suolo, che gli uccelli volando cadano; su pel cielo si spande una luce d'amore *che gli angeli saluta e lo intelletto loro allo e sottile face maravigliar*. Ma oramai anche quaggiù è rimasta una luce e si spande su gli occhi d'un mortale con tanto fascino, con tanto splendore, che se accenna a oscurarsi, risplenderà di nuovo più viva di prima: è la luce del sorriso di lei, di Beatrice. Oh, non è forse quel sorriso che trarrà l'amante dalle tenebre per rapirlo alla luce? non è quel sorriso che lo trarrà da un cielo all'altro sino all'Empireo?

E qui mi chiedo, ricordando le parole con cui la *Vita Nuova* si chiude, ricordando che il Poeta si prefigge, dopo una mirabile visione, di non dir più di Beatrice prima di poter dire di lei quel che mai s'è detto di alcuna: quale sarà stata questa mirabile visione? Certo, se la donna non ci fosse stata, avrei cercata la donna; ma la donna c'è, ed è da tutti adorata: cerchiamone il sorriso.

Il Poeta era immerso nelle tenebre, prostrato nel dolore: Beatrice gli apparve dall'alto, dalla sommità del cielo e gli sorrise: quel sorriso disperse le tenebre in cui egli giaceva

e fuggò il dolore : lasciò cadere su gli occhi del poeta un fascio lungo, largo, immenso di quella luce ch'emanava da lei, e dandogli la forza dell'ascensione spirituale e le ali per l'alto volo, ella lo rapì, lo innalzò su per questo raggio sino a sè, e di cielo in cielo sino a Dio!

Poema inaudito tal visione, impareggiabilmente esposto nelle tre cantiche e specie nella terza della *Commedia* divina, ma certamente rimasto in gran parte nel cuore del Poeta e risplendente alle pupille sue con intensità di gran lunga maggiore che alle nostre.

Ineffabilmente portentoso dunque questo sorriso ! Perchè nessuna forza così potente e nel tempo stesso così dolcemente soave operò mai un così splendido miracolo d'amore. Fantastico io? Potrebbe essere ; ma certo su le fantasie del Poeta che si accinge a celebrare tal portentoso nella cantica più sublime del suo poema, or che la sua virtù visiva, acquistata nuova potenza e così forte da poter fissare con'acquila il sole, può ben mirare il sorriso di Beatrice che sinora non fece che abbagliarlo.

\*  
\* \*

Era passato un decennio dalla morte di lei e il cuore del Poeta era affranto : quella luce che aveva inondato il suo capo e lo aveva inebbrato, si era poco a poco oscurata. Su lui era calata la notte, e man mano che Beatrice s'innalzava, allontanandosi, egli scendeva più giù verso le tenebre, verso l'oscurità più fitta, verso il fosco più cupo. Brancolava in cerca d'un raggio, sollevava in alto gli occhi in cerca d'un astro che diradasse le tenebre del suo spirito. Ma dove un filo di luce ? E invano il poeta avrebbe invocato il sole, perchè in eterno sarebbe rimasto nel buio impenetrabile, se Beatrice che ancor era sua, non lo avesse tratto dal buio e sollevato alla luce. E quando negli splendori del Paradiso terrestre ella riappare agli occhi di lui, dopo dieci lunghi anni di dolore nell'incanto dei colori, del rosso, del verde e dell'azzurro nelle fragranze volitanti delle erbe e dei fiori, il momento dovette essere dei più solenni. L'oriente si tinse

di rosa, il resto del cielo apparve d'un sereno smagliante, gioivano l'aure, i fiori schiudevano le loro corolle al sole. Anche Dante schiudeva l'anima sua alla luce. Coi lunghi affanni s'era purificato, ed ella gli si mostrò nella sua veste rossa, di rosso vermiglio, di fiamma viva, come la prima volta, quand'egli aveva nove anni. E lo spirito di lui si ridestò, il suo cuore s'infiammò dell'antico amore, l'anima sua ebbe il primo sussulto di felicità. Sublime apparizione!

Così dentro una nuvola di fiori,  
 Che dalle mani angeliche saliva,  
 E ricadeva giù dentro e di fuori,  
 Sopra candido vel cinta d'oliva  
 Donna m'apparve, sotto verde manto,  
 Vestita di color di fiamma viva.

Ella viene a lui e in quell'incanto gli rivolge un sorriso. Ma questo sorriso è tale ora, che rapisce i sensi di Dante, che lo annega sempre più in un oceano di gaudi mai delibati.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti  
 A disbramarvi la decenne sete,  
 Che gli altri sensi m'eran tutti spenti:  
 Ed essi quinci e quindi avean parete  
 Di non caler, così lo santo riso  
 A sè traeanli con l'antica sete.

Non è sorriso terreno, se pur qualche volta è stato, non è più umano: non è il sorriso che risplende e abbellisce le donne fiorentine che la circondano, che illumina la via ove ella passa, che rischiarava i colli d'Arno. Beatrice dalla terra passò al cielo; nel cielo gli occhi di lei hanno acquistato più vive iridescenze e il riso altri bagliori: se su la terra era immensa tal luce, tra le sfere del Paradiso, nell'armonia inneggiante all'Amore, esso non può essere più descritto, perchè nessuna parola potrebbe darne un'idea adeguata. Esso à tal forza oramai che stacca il Poeta dal giardino, ove Eva passò e



non sorrise, e lo libra su, a traverso la sfera del fuoco, a traverso l'etere fiammante. E il Poeta sale, fisamente guardandola, e come più dentro alle pupille sorridenti di lei figge il suo sguardo, egli si sente trasportato da una forza misteriosa, si sente più lieve, divien come Glauco al gustar dell'erba e, trasumanato, non sa più dirci se è in spirito o in corpo che ascende di sfera in sfera.

Qui non mi si dica che l'aria dottorale di Beatrice abbia disperso l'aureola della donna ingenua e amante, non mi si dica che la sua scienza teologica abbia distrutta la donna umana. Perchè nel Paradiso ama il suo poeta d'un amor più intenso—e il volo stesso è un prodigio d'amore—si che dopo il rimprovero fattogli nel Paradiso terrestre in cui non manca un lieve soffio di gelosia, ella ora lo riguarda.

con quel sembante  
Che madre fa sopra figliuol deliro.

Ed è così buono, così pietoso, così indulgente il sorriso di lei negli errori e nei dubbj del Poeta che la sua posa di dottoressa svanisce, lasciando il sentimento dell'amor vero, appassionato, di donna gentile.

È vero, quel sorriso alcune volte abbaglia troppo; ma abbaglia perchè riflette la beatitudine di lei perfetta, e aumenta la lucentezza man mano che s'innalza a' sommi cieli. Nella sfera della Luna ella sorride talmente da vincere la forza visiva di Dante. Nel cielo di Mercurio

raggia d'un riso  
Tal che nel fuoco faria l'uom felice,

e nel Sole, quando il Poeta si rende tanto a Dio che si dimentica di Beatrice, ella se ne ride così

Che lo splendor degli occhi suoi ridenti

divide la mente di Dante in tante e tante cose. E nel cielo

di Marte, al saluto affettuoso di Cacciaguida, quando il Poeta volge gli occhi verso Beatrice stupisce,

Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso

tale, ch'egli pensò co' suoi

toccar lo fondo  
Della sua grazia e del suo paradiso.

Molto dolcemente sorride, quando Dante passa dal *tu* al *voi* nel discorso col suo trisavolo :

Onde Beatrice ch'era un poco scevra,  
Ridendo parve quella che tossio  
Al primo fallo scritto da Ginevra.

Così Dante s'innalza da sfera a sfera in una crescente beatitudine, rischiarata da quei sorrisi che tanto lo avevano rapito in terra. Gli mancano spesso le parole per descriverci tanta soavità, e si lascia cullare nell'onda del godimento ineffabile: il suo cuore nuota in una voluttà purissima, nell'amore soddisfatto, nella grazia più eccelsa; e sente, quando Beatrice risplende nell'universo di questa luce divina, che non vi può esser per lui felicità maggiore. Quanta soavità, qui, anche nel dolore! Cacciaguida dopo avergli predetto i dolori e la gloria che lo attendono, tace, e Dante che temprava il dolce con l'acerbo, in questo triste momento si volge alla sua donna in cerca d'un conforto agli affanni che lo attendono, e negli occhi di lei trova così vivido e così immenso amore che l'animo suo si bea e ogni desiderio gli si estingue. Egli la contempla a lungo, perchè ne ha tanto bisogno, e Beatrice, vincendo lui *col lume d'un sorriso*, cerca distrarlo.

Volgiti ed ascolta  
Che non pur ne' miei occhi è paradiso.

Non è chiaro che la beatitudine maggiore, il paradiso di Dante è, più che altrove, nel volto, negli occhi, nel sorriso di lei?

E s' egli non fosse in Saturno, quand' ode che gli spiriti beati non canteranno più davanti a lui e che Beatrice non gli sorriderà, il suo cuore ricadrebbe nello scontento. Glielo annunzia ella stessa, quand'egli figge i suoi occhi negli occhi di lei per trovarvi il solito splendore e bearsi:

E quella non ridea, ma: « S' io ridessi »  
 Mi cominciò, « tu ti faresti quale  
 Fu Samelè, quando di cener fessi,  
 Che la bellezza mia che per le scale  
 Dell'eterno palazzo più s'accende,  
 Com'ài veduto, quanto più si sale,  
 Se non si temperasse tanto splende  
 Che il tuo mortal potere al suo fulgore  
 Sarebbe fronda che al tuono scoscende ».

E quando ormai Dante à visto e udito tante cose da poter sostenere di nuovo tale sorriso, egli non trova parole per descriverlo, non se ne sente addirittura capace, e sfida qualsiasi lingua umana e divina a poterlo adeguatamente raffigurare:

Se mo sonasser tutte quelle lingue  
 Che Polinnia con le nuore fero  
 Del latte lor dolcissimo più pingue  
 Per aiutarmi, al millesmo del vero  
 Non si vèrria cantando il santo riso  
 E quanto il santo aspetto facea mero.

Qui si assorbe con tutti i sensi, con tutta l'anima in quel sorriso, e incantato, estatico, non vede null'altro intorno a sè. È Beatrice che lo distrae:

Perchè la faccia mia sì t'innamora,  
 Che tu non ti rivolgi al bel giardino,  
 Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?

Avea dinanzi la corte di Maria Vergine, nientemeno il Poeta, e annegava ancora lo spirito suo nel fulgore del riso di Beatrice non accorgendosi dello spettacolo sublime che gli si stendeva allo sguardo. Questo sorriso non è dunque per Dante la vera felicità, la perfetta beatitudine, il paradiso?

Ormai qualche altra volta sola sorriderà Beatrice. Ella come un astro sfavillante passa ancora col suo poeta, innalzandosi su, sempre più su, e lascia die'ro di sè per l'immenso spazio lunghi fasci di luce. Il suo sorriso, come il crescendo dell'armonia che le sfere intuonano per laudare il Creatore nell'esultanza dell'universo beato, cresce in potenza luminosa, dà l'ebbrezza più possente della felicità in chi la mira. E come esso sorriso è il riflesso della beatitudine di lei non solo, ma della beatitudine di tutto il paradiso, giunge perfino a riflettere l'immagine di Dio, di Dio nel momento della gioia, della beatitudine.

Era infatti al Primo mobile il Poeta: sublimato quasi completamente sollevò gli occhi verso di lei, ed ella che comprese il desiderio di lui

Incominciò ridendo tanto lieta  
Che Dio pareva nel suo volto gioire.

C'è ancora qualcosa su cui innalzarsi? Slancio supremo di poesia sublime! Ora è Dio che ride nel riso di Beatrice! e questo riso non potrà più aumentar di fulgore e di bellezza: esso oramai riflette la bellezza assoluta, la felicità assoluta, l'amore assoluto ed eterno! Beatrice accompagnerà il Poeta ancora per altri cieli, lo trarrà sempre su, su, a contemplare tutte le corti degli angeli, a contemplare la mistica rosa in cui rifulge lo splendore di Maria...

Ma qui sei giunto, o Poeta; chè quando ti volgi a Beatrice a chiedere che ti solva un altro dubbio, forse se possa esistere bellezza maggiore di quella che or risplende a' tuoi occhi, tu non la trovi al tuo lato. Te la indicò in alto, al suo posto, in alto in alto, lassù, a tanta altezza che non vi giunge occhio mortale, san Bernardo; e tu la vedesti, chè la sua immagine scendeva a te radiosa; la vedesti in tutto

il suo fulgore e la pregasti che l'anima tua si staccasse dal corpo piacente a lei. E riuscisti così a decretare anche a te stesso, prima di morire, il posto che nei cieli del paradiso sentisti di meritare, perchè

quella sì lontana  
Come pareva, sorrise.

Che ti disse quest'ultimo sorriso? Non ti disse che potevi esser sicuro di custodire in te la sua magnificenza? che saresti morto nella sua grazia e a lei saresti novamente asceto.

Questo è l'ultimo sorriso di Beatrice: perchè tornata a Maria, ella ha lasciato a S. Bernardo il Poeta; sì ch'egli vede Maria stessa e ancora più su la sembianza di Dio, ma non più Beatrice.

\*  
\* \*  
\*

C'è ancora qualcosa su cui innalzarsi?

Ecco il sorriso che incandescente, con una pioggia d'oro, con sprazzi di luce abbagliante, dà l'estasi più sublime all'anima del più grande dei poeti e lo rapisce fino all'ultimo cielo, fino a Dio. Esso rapisce anche noi col cuore e con la mente dove non so, ma anche in alto, ove fluttuano angeliche figure, splendori celesti, parvenze eternamente luminose. Non è dunque un miracolo? E sia benedetto, se operò un miracolo inaudito! Chè tutte le amanti sorridono agli amanti e spesso hanno lungamente a pentirsi del sorriso concesso. Ma tu no, o Beatrice, perchè fosti molto ma molto compensata de' momenti di intima felicità che procurasti a chi ti amò come nessuno amerà mai, a chi t'innalzò un monumento che al cader dei millenni resisterà imperituro e sempre più sfavillante di maggior luce.

Verranno i poeti e canteranno Laura e canteranno Angelica e canteranno Giulietta, Desdemona e Margherita, ma chi canterà una seconda Beatrice? Verranno i poeti e canteranno per inneggiare di Beatrice stessa alla bellezza incomparabile, ma chi dirà di lei quel che il suo poeta disse? Verrà G. G. Rousseau, verrà G. Byron, verrà A. De Musset,

verrà tutta la schiera infiammata dei poeti d'amore, ma chi canterà il raggio che effonde il sorriso? chi canterà questa essenza divina della gioia, della bellezza, dell'amore? chi canterà il soave schiudersi delle labbra e delle pupille all'amore come lo schiudersi della corolla al sole, come lo schiudersi dell'anima alla luce? Verranno i pittori e dipingeranno soavi e divine immagini di donna, angeliche bellezze, visi di madonne sublimi, verranno Raffaello e Tiziano, ma chi dipingerà Beatrice come il Poeta l'ha dipinta? Si descriveranno occhi vivaci, affascinanti, risplendenti di passione, e si descriveranno sorrisi in cui si eleverà la bellezza muliebre, ma chi potrà raffigurare il sorriso di Beatrice? Gabriele Rossetti riuscì sommo nel raffigurare quella beltà maestosa. Ma dove lasciò di Beatrice la bellezza maggiore, il lampo del sorriso? Bella la sua *beata Beatrix* dipinta con colori di cielo! Ma ella ha gli occhi socchiusi, ed è abbandonata in un'estasi divina: ed altrove egli la raffigurò soavissima bella e pensosa. Ma nell'atto in cui ella sorride non tentò di dipingerla. E chi tentò mai? E chi mai tenterà?

Svaniranno tutti i colori, cadrà dalla mano il pennello. Perchè quel sorriso che aleggia luminoso ed eterno nelle sfere della beatitudine, quel sorriso che a quest'ora Dante contempla per compensarsi del primo decennio e poi del ventennio in cui ne fu privo, quel sorriso che in terra nessuno poté mirare e neppure il suo Poeta, e in Cielo è tale da non poter essere lontanamente descritto da nessuna lingua, quel sorriso non può che rimanere eterno solo nei canti armoniosi del Paradiso e così puro e così sublime e così fulgente che non si ascende alla concezione di esso, se all'alta fantasia non danno le ali l'ardenza del cuore e la purezza dell'anima. Così, ancora una volta e sempre, è il tuo poema che trionfa, o Dante; chè se è fuori di te, come alcuno crede, la poesia della lotta e la poesia della giovinezza e la poesia dell'amore, è nel tuo poema, nel tuo poema soltanto ed eterna la poesia della Vita che trionfa della Morte e accanto alla poesia della suprema bellezza la poesia del sorriso.

Antonio Pagano

# La Sorte

---

## Fiaba di Natale

Un marito ed una moglie, due *burgisi* ricchissimi non avendo figliuoli si sentivano infelici, e sempre e poi sempre si lagnavano con Domineddio di non averne loro concesso nemmeno uno: erano soli come due anime del purgatorio.

— Morti loro, a chi li avrebbero lasciati i loro beni?

Per questo dopo alquanti anni il marito mandò al diavolo negozii, gabelle e tutto, e di lavoro non volle saperne più.

— Per chi dunque doveva sfasciarsi l'esistenza? quel poco che possedevano bastava a loro due.

Ma la moglie non sapeva rassegnarsi e continuava notte e giorno a pregare, facendo pregare anche da altri: e venerdì per venerdì al religioso, che veniva per la limosina, contava sempre la stessa canzone:

— Pregasse, e pregasse, e pregasse; e facesse pregare dal tale religioso del convento, che si diceva avesse delle rivelazioni: e facesse pregare dal tal altro che il Signore lo sentiva.

Insomma quello che era un figlio lo voleva perchè lo voleva.

Viene un venerdì e il religioso presentatosi, al solito,

per la limosina, le dice che finalmente le sue preghiere erano state ascoltate e che fra poco avrebbe avuto una bambina. Figuratevi che gioia e che contentezza!

— Ma con un patto però, che la bambina in vita sua avrebbe incontrato sventure sopra sventure: se ne contentava?

— Che dolore! che dolore! avrebbe avuto una figliuola con la mala ventura addosso!... pur nondimeno, il Signore la mandasse e poi a custodirla per bene ci avrebbero pensato sua madre e suo padre; e come!

E la figliuola tanto sospirata venne: una bambina bella, bella, bella che ci volevano occhi per guardarla, faceva proprio impazzire dalla bellezza.

Quando la battezzarono tennero suono, ballo e dolci in quantità: figurarsi! ma nel più bello della festa ecco venire dalla campagna il bifolco con le lacrime agli occhi ad annunziare al padrone che erano morti tutti i buoi.

Il povero padre si battè la faccia e la madre si strappò i capelli, non tanto per gli animali perduti, quanto pel malaugurio che cadeva sulla loro bambina.

— Che malaugurio! giusto in quella festa, giusto in quella festa! E così la festa si chiuse col lutto.

Passarono pochi giorni ed ecco un'altra notizia: — i briganti avevano rubato le due mule. Dopo pochi altri giorni un'altra mala notizia, e poi un'altra e poi un'altra, dipoi l'annata fu pessima e insomma — che cosa fosse non si sa — ma dopo la nascita di quella bambina i due *burgisi* avevano visto che la loro casa andava a rotta di collo.

La bambina intanto cresceva come una rosa: ma il padre, che dalla di lei nascita in poi s'era visto ridotto all'elemosina, si annalò di malinconia: poveretto! a pensare che aveva una figliuola con la mala ventura addosso, dava nelle smanie e non faceva che piangere.

— Figliuola sfortunata! figliuola sfortunata!



In breve il padre se ne morì di crepacuore, e la madre e la figliuola rimasero sul lastrico. Si industriava come meglio poteva la madre per procacciare un tozzo di pane per tutti e due, e cercava di darsi animo: ma i patimenti erano patimenti ed anch'essa, la poveretta se ne morì. E la figlia?

La figlia rimasta sola e abbandonata da tutti, andava piangendo dirottamente per le strade che era una pietà.

Uno speziale impietositosene per quel giorno la ricoverò e la sera la fece rannicchiare in un angolo della speziaria ove la chiuse a chiave.

Ma nella notte mentre la disgraziata dormiva venne svegliata da un fracasso d'inferno: nel buio, dalle vetrine e dagli scaffali bocce, ampolle, vasi, ogni cosa si ruzzolava a terra e si spezzava.

La poverina si cacciò le mani nei capelli, chiamò aiuto: ma di notte e con le porte chiuse.... Olii, pillole, sciroppi trabboccando sul suolo fra i cocci del rottame e mescolandosi con gli impiastri e le pomate, producevano un odore acuto, sgradevole, nauseante.

L'indomani quando lo speziale venne ad aprire e trovò quella rovina: figurarsi, figurarsi!

— Ah golosa, golosa infame! Che cosa hai fatto! Esci di qui — a pugni e a pedate la gittò fuori, e così si ritrovò soletta ad andar piangendo dirottamente per le strade che era una pietà.

La vide passare il padrone di una grande cantina, il quale impietositosene volle ricoverarla e la sera, fattala rannicchiare dietro una botte, chiuse e se ne andò. Ma nella notte mentre la disgraziata dormiva, ad un tratto si svegliò quasi soffocata da un forte odore di vino, udì nel buio un frastuono come di tante fontane che scorressero, si sentì tutta bagnata.... Si vide perduta.

— Madre mia! madre mia, datemi aiuto! — Era il vino

che da botti e barili tutti sturacciati scorreva a torrenti e già sul suolo era alto un palmo.

L'indomani quando il padrone venne e trovò quella *minnitta* montò su tutte le furie, non si poteva tenere e afferratala pei capelli e trattala da quel lago di vino voleva mettersela sotto i piedi. Essa giurava che era innocente, ma quello vieppiù infuriava. — Gliela levassero dinnanzi quella ubbriacona o l'ammazzava. Ed era la seconda! oramai non sapeva dove andarsene, tutti la scacciavano come una cagna rognosa.

Gittata a sedere sopra uno scalino si pose a piangere e a gridare: Mammuzza mia, mammuzza!

Una signora n'ebbe compassione e la chiamò: l'acquietò, le diede da mangiare, la rincorò e la copri con un po' di vesticciuole.

— Se voleva rimanere presso di lei non aveva a fare altro che un piccolo servizio: portare un pentolino di minestra ad una vecchia che abitava solitaria in campagna.

La fanciulla credette di trovare una madre; quella signora la trattava davvero come una figliuola. Essa intanto giorno per giorno con sotto il pentolino della minestra recavasi in campagna ed arrivata dietro una montagna, in un luogo solitario si metteva a chiamare ad alta voce:

— O sorte della mia padrona! — nessuno rispondeva, ed essa chiamava la seconda e la terza volta finchè si vedeva comparire una vecchietta sudicia, lorda e tutta scapigliata la quale strappatole di mano il pentolino, spariva senza mai dirle una paroletta, senza nemmeno guardarla in faccia; e così tutti i giorni.

— Che cosa ti dice? — domandava frattanto la signora.

— Nulla — rispondeva la ragazza — sembra una lupa.

Ma un bel giorno la signora le rivelò che dalla vecchia poteva dipendere la sua fortuna. — E tu quando

l'hai vicina afferrati alla sua gonna e seguila, vai dove essa va, accarezzala, accarezzala che forse un giorno....

La fanciulla così fece: un giorno quando ebbe la strega a tiro, le si aggrappò alla gonna e si diede a correrle dietro, ma quella con visacci e con minacce la scacciava: sempre così. E l'altra tanto fece che una volta la seguì fin dove essa dimorava — una tana lurida, buia e tutta ragnatele — e di poi la strega non la scacciava più. Tanto più la signora non cessava di raccomandare alla servetta che l'accarezzasse e se la tirasse dalla sua. — Essa non vuole? e tu insisti; rassetta la casa, pulisci le sue robe, pettinala, che se arriverai ad avere in mano i suoi capelli, sii certa che le strapperai la tua fortuna.

Così fece la ragazza; un bel giorno con le buone maniere, insinuati di qua e insinuati di là, a furia di parole e di preghiere la indusse finalmente a lasciarsi pettinare.

Zitto zitto cominciò a pettinarla; poi quand'ebbe raccolti tutti quei capelli nel suo pugno, che non le poteva scappare, le parlò chiaro.

— Lasciami, lasciami — diceva la vecchia.

— Niente! o le dava fortuna o non l'avrebbe lasciata più libera.

— Lasciami, lasciami, ti dico! — la vecchia strega infuriava; ma quella più forte stringeva quei capelli, e la carezzava, e la pregava e le piangeva.

— Le desse fortuna le desse; chè era povera, era sola, non aveva altri che lei; oh! quante, quante ne aveva viste!... insomma, se non le dava fortuna, non l'avrebbe rilasciata più.

Allora la vecchia frugatasi un poco, trasse fuori una matassina di seta e gliela buttò.

— Conservala, che sarà la tua fortuna.

La fanciulla a dir vero rimase delusa: una matassina di seta azzurra!

Oh che doveva farne? ma la signora gliela fece conservare come un tesoro.

— Aspetta, aspetta e vedrai.

In quel tempo il Re doveva sposare la Reginella di Spagna, ma intanto perchè non potevasi trovare della seta che fosse dello stesso colore e della stessa qualità dell'abito della Reginella per cucirlo, lo sponsalizio si rimandava di giorno in giorno.

Il Re impaziente mandò i suoi ministri per tutto il regno in cerca di quella seta, chè l'avrebbe pagata a peso di oro; e uno di essi arrivò un giorno nel paese ove abitava quella signora con la sua servetta.

Udito quel bando, la signora pensò subito alla matassina di seta conservata, fece chiamare il messo del Re, gliela presentò e, vedete! quella seta era perfettamente identica alla mostra dell'abito della Reginetta.

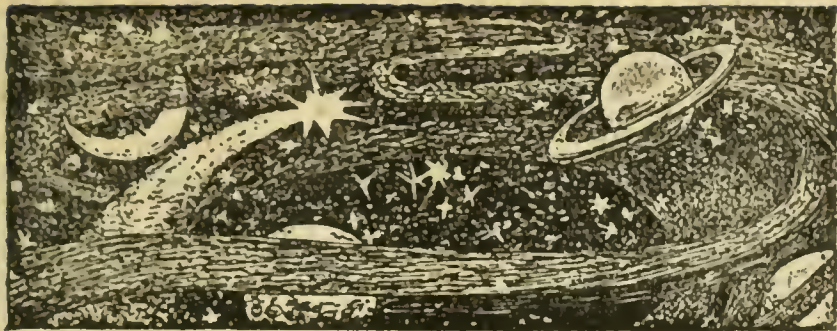
A pesarla ora! Nel pesarla nella coppa dei pesi misero dell'oro, ma non c'era oro che bastasse a levarla; si metteva oro sopra oro, ma non la levava. Che seta meravigliosa era quella? Il Re udito ciò volle recarsi lui in persona a vederla pesare; ma, da capo, nella coppa dei pesi oro sopra oro e l'altra coppa sempre ferma. Il Re stupito si tolse dal collo la grossa collana d'oro e la gettò sulla bilancia, ma non levava; vi gittò la sua spada tutta oro e pietre preziose ma non levava; vi gittò la sua corona e la levò.

Tutti videro chiaramente che la corona reale toccava alla padrona di quella matassina di seta: — chi ne era la padrona? — il Re volle conoscerla; ma quando gli presentarono quella povera ragazza, nata con la mala ventura addosso, il Re ne restò abbagliato dalla bellezza e volle lei per isposa.

Allora fu condotta al palazzo reale, ove fu messa in un bagno di tutti fiori, fu vestita da Regina e il Re la sposò.

Loro rimasero felici e contenti e noi senza niente.

**Salvatore La Rocca.**



## Nella Vita e nell' Scienza

### Le radiazioni emananti dal corpo umano.

Gli antichi ritenevano che, a cominciare dagli astri, ed a finire ai più minuti oggetti e segnatamente alle pietre preziose, da ogni corpo, animato o inanimato emanasse un fluido speciale, il quale poteva esercitare un'azione benefica o malefica sugli esseri viventi, ed intralciare o favorire gli avvenimenti della loro esistenza.

Allorchè all'avanzarsi del progresso, dall'alchimia nacque la chimica, e dall'astrologia l'astronomia, si manifestò abbastanza energicamente nel campo della scienza una certa reazione per cui, anche tutto ciò che riesciva sproporzionato rispetto alle cognizioni scientifiche dell'epoca e che quindi aveva una qualsiasi parvenza di soprannaturale, venne severamente bandito. Le emanazioni della materia, che da un certo punto di vista, allora, richiamavano i fasti dell'astrologia, furono perciò oggetto di derisione e di disprezzo, e furono considerate come effetto di volgarissima superstizione.

Malgrado ciò, e a parte l'azione benefica o malefica, l'idea di una emanazione della materia non è del tutto priva di fondamento perchè alcuni speciali fenomeni, e segnatamente

quelli dei quali tanto si parla attualmente, cominciano a lasciar chiaramente intravedere che la materia è capace di emettere delle radiazioni di specie differenti, classificabili secondo i loro diversi effetti.

Il fatto si presenta è vero, sotto una luce nuova dopo le ultime scoperte scientifiche, ma non fino al punto che l'antico modo di vedere debba essere completamente dimenticato.

\*  
\* \* \*

Le emanazioni dei corpi radio-attivi, aprono infatti la via all'ipotesi di una nuova proprietà generale della materia: quella di poter irradiare forme di energia diverse, secondo le varie condizioni nelle quali essa può trovarsi, secondo le varie forme di energia dell'ambiente che possono influire su di essa.

Molti fatti sono lì a provare che la materia trasforma continuamente le energie della natura e sarebbe troppo lungo ricordarli tutti; basterà ricordare soltanto che su questa capacità trasformatrice è in massima parte fondata ogni manifestazione della vita propriamente detta, senza parlare dei fatti della fisica e della chimica, già da lungo tempo conosciuti, i quali rientrano nel medesimo ordine di idee. Soltanto per molto tempo si è creduto che l'energia trasformata venisse adoperata e usata esclusivamente nell'interno della materia trasformatrice; oggi si va poco per volta rilevando sempre più chiaramente che essa in parte viene per dir così consumata nella produzione di fenomeni che si svolgono influenzando sulle reciproche relazioni delle particelle materiali; in parte si proietta all'esterno influenzando sino ad un certo limite nell'ambiente. L'esistenza del campo magnetico prodotto dai circuiti metallici chiusi nei quali circola la corrente elettrica; del campo magnetico prodotto dalle calamite; dell'influenza della scintilla elettrica sul potenziale di scarica di due conduttori metallici (1), ne sono una prova.

[1] V. Alcuni fenomeni dell'elettricità e del magnetismo al n. 36 della « Settimana » dell'anno in corso.

In quanto alle irradiazioni prodotte dai corpi radio-attivi, recentemente scoperte ed alle loro singolari proprietà, le quali veramente appaiono meravigliose allo stato attuale delle cognizioni scientifiche; messe da parte le conclusioni dovute all'entusiasmo dei profani, per lo quali parrebbe che la fisica e la chimica dovessero essere rifatte da cima a fondo, non può non trattarsi di trasformazione di energia. Non sappiamo ancora di quale forma d'energia si compie la trasformazione, non sappiamo ancora in che modo, secondo quale legge essa si compie, ma è più che certo che non è possibile la esistenza del moto perpetuo, come alcuni, hanno detto, qualunque sia il punto di vista dal quale si voglia considerare la cosa, perchè la vita tutta dell'universo, in ogni sua manifestazione, contraddice all'esistenza di simile assurdo.

\*  
\* \*

Ammesso dunque, e, ripeto, molti fatti stanno a dimostrarlo, che l'energia trasformata dalla materia, oltre ad influire sulle relazioni reciproche delle sue particelle, viene in parte irradiata all'esterno, tanto più ciò deve aver luogo, dove l'energia è più attivamente trasformata, come ad esempio nei corpi viventi degli animali. Già da qualche tempo si era cominciato a dire qualche cosa di questo genere. A parte il fatto che molti fenomeni, come quelli della suggestione, della telepatia, della lettura del pensiero hanno fatto pensare alla propagazione per mezzo dell'etere cosmico, di speciali movimenti vibratorii prodotti dall'attività umana, molti uomini di scienza, datisi allo studio accurato dei fatti dell'ipnotismo, fin da quando questi vennero presi in seria considerazione, avevano assicurato che i soggetti ipnotizzati vedevano sfuggire dalle estremità delle dita dell'ipnotizzatore delle radiazioni luminose, e Luys, autorità riconosciuta in materia di simili studii, trovò che alcuni soggetti sottoposti da lui ai suoi esperimenti, percepivano la metà destra del corpo di color roseo, la metà sinistra azzurra e le labbra, il mento, il naso, tutta la parte mediana infine, gialla. Nè ciò si veri-

ficava soltanto pel corpo umano, perchè preso un cane di media grandezza e mostratolo ai suoi soggetti, ognuno di questi ne vide le diverse parti colorate nel modo che di sopra ho detto; aperto il cranio del cane, ne vide, pure il cervello variamente colorato, sempre con la medesima distribuzione di colori, e soltanto quando l'animale incominciò a raffreddarsi per l'opera della morte, gli ipnotizzati non vi distinsero più colore alcuno e cercavano di sottrarsi alla vista del cadavere, mostrando un senso di disgusto e di pena.

Si sa che gli ipnotizzati, per ragioni non ancora bene accertate e spiegate, acquistano qualche volta facoltà ed attitudini speciali, che nelle condizioni ordinarie non hanno; nessuna meraviglia quindi se acquistano quella di vedere le radiazioni emananti dai corpi viventi.

Gli esperimenti riferiti risultarono talmente convincenti, che il Luys ebbe l'idea d'indagare se queste emanazioni, visibili dagli ipnotizzati allo stato di sonnambulismo, cambiassero di tinta secondo le condizioni del sistema nervoso dipendenti da malattie e trovò che negli individui forti e robusti hanno una tinta molto viva e accentuata; pallida e sbiadita invece nei deboli e nei neurastenici, e che negli isterici di ambo i sessi apparisce soltanto una colorazione uniforme di color violetto; sicchè, secondo queste conclusioni, gli ipnotizzati potrebbero essere adoperati abbastanza efficacemente nelle diagnosi di alcune malattie, riguardanti specialmente il sistema nervoso.



Se le esperienze del Luys trovarono a loro tempo molti increduli, le radiazioni umane, sono state negli ultimi tempi brillantemente dimostrate, e sono state rese visibili non più soltanto agli uomini immersi nel sonno ipnotico, ma anche agli uomini allo stato normale.

Non è molto, i giornali annunziarono che un illustre professore dell'Università di Pennsylvania aveva scoperto che dal corpo umano emana una radiazione sconosciuta, la quale è tanto forte da permettere di produrre delle fotografie, ed è



tanto energica che mentre queste, eseguite a mezzo dei raggi di Röntgen, richiedono lunghe pose, si compiono in brevissimo tempo a mezzo delle radiazioni umane.

Il professore comunicò alla Società Filosofica americana la sua scoperta, presentando alcune fotografie ottenute con i raggi emananti dalla sua mano e spiegò la cosa con i modi di vedere da me espressi più sopra, sicchè ne verrebbe una affermazione dell'ipotesi della nuova proprietà generale della materia, consistente nella sua attività trasformatrice dell'energia.

Bisogna dire però che alla scoperta del professore americano non si prestò interamente fede e si aspettò qualche conferma, e la conferma è venuta e splendida.

Il prof. Arsonval, pochi giorni or sono ha annunziato ai suoi colleghi dell'Accademia francese che i dottori Charpentier e Blondelot, due fisiologi stimatissimi di Nancy, sono riusciti a stabilire in modo positivo e innegabile che come il radio, come le ampolle di Crookes, il corpo umano emette continuamente delle radiazioni invisibili, ma capaci di impressionare alcuni corpi.

La natura di questi raggi, malgrado che essi presentino delle notevoli somiglianze con alcuni di quelli scoperti negli ultimi tempi, non è ancora bene conosciuta.

Il metodo del quale lo Charpentier e il Blondelot, si sono serviti per rendere visibili questi raggi umani, fornisce nel medesimo tempo una dimostrazione della cosa tale, che non è più possibile alcun dubbio.

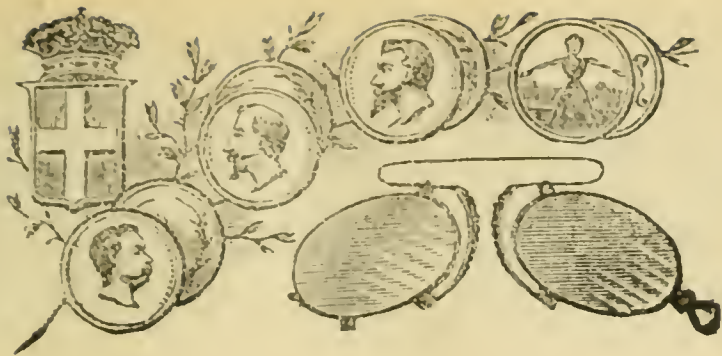
Se sopra una lastra spalmata di platino-cianuro di bario, si proiettano i raggi di un tubo di Crookes, la lastra diventa fluorescente e quindi luminosa; sostituendo al tubo di Crookes un pezzetto di sale di radio, si ottengono gli stessi effetti luminosi, ma con una gradazione meno intensa. Avvicinando in queste condizioni alla lastra un corpo umano si vede che la fluorescenza, e perciò la luminosità della lastra si accennano leggermente e, cosa notevole, facendo funzionare attivamente uno dei muscoli del corpo, il chiarore aumenta. I medesimi risultati si ottengono provocando un'azione nervosa qualunque, l'intensità del fenomeno luminoso cresce

con l'aumento della quantità di energia muscolare o nervosa impiegata.

\* \* \*

Così le radiazioni umane, intorno alle quali oramai non è possibile dubbio alcuno, se rappresentano una scoperta meravigliosa, non sono l'espressione di un fatto inatteso. E, insieme alle altre radiazioni conosciute negli ultimi tempi, invece di far pensare ad un sovvertimento completo delle leggi della fisica e della chimica, quali presentemente sono esse vengono a generalizzare e ad affermare splendidamente i principii della conservazione dell'energia e a porre il fondamento come già ho detto di una nuova proprietà generale della materia.

**Raffaele Pirro**



## PREMIATO GABINETTO OTTICO OCULISTICO

Brevettato da S. M. il Re d'Italia

### FRANCESCO LA BARBERA

Via Roma 136 Napoli

di rispetto alla Chiesa Madonna delle Grazie ed ai Magazzini Gilardini

Molti, difettosi nella vista, non riescono a trovare occhiali adatti e finiscono col guastarla maggiormente facendo uso di lenti male appropriate, e per di più di pessima qualità.

Col sistema generalmente adottato da molti ottici è difficile una perfetta correzione e molti difettosi di vista cedono ad una scelta più o meno adatta senza ottenere la precisa gradazione.

Al sopradetto Gabinetto Ottico il pubblico troverà il sistema più recente breve e sicuro acquistando le lenti di finissima lavorazione che conservano gli occhi e senza aver bisogno di cambiare di grado anno per anno come usualmente avviene a quelle persone che fanno uso delle lenti ordinarie.

**OCCHIALI e STRINGINASI in ORO 14 karati Lire 15.**

**LENTI di CROWNGLASS di fina fabbricazione e CRISTALLI di ROCCA tagliati all'osse.**

SI SPEDISCE CATALOGO GRATIS

**MASSIMO BUON MERCATO**

I PIANOFORTI e gli HARMONIUMS

DEL

Gran deposito CARLO CLAUSETTI

presso la Ditta

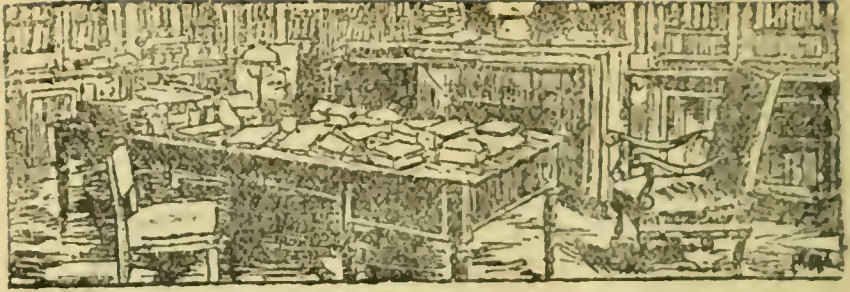
**G. RICORDI & C.**

Via Chiaja - NAPOLI - Piazza Carolina

SONO  
 i più eleganti  
 i più solidi  
 i più sonori  
 i più economici  
 Gratis, a richiesta  
 Catalogo illustrato

**VENDITA**

Affitto da L. 10 in sopra



## I LIBRI

NAVI O BATTAGLIONI? — di Cesare Santoro — Siracusa.

Al noto articolo «Armi e politica» del colonnello Barone, pubblicato or non è molto dalla Nuova Antologia, l'ing. Cesare Santoro, tenente di vascello e scrittore valorosissimo di cose di marina, oppone queste osservazioni, molto dense e precise nella loro brevità.

Il Barone scriveva, a proposito della tendenza politica e finanziaria che ha per fine l'aumento della flotta a scapito del bilancio della guerra, che «i marinari veri non hanno questo di mira: coloro che palesemente o con abili sottintesi si fanno campioni di questa tendenza industriali, hanno altri scopi».

E il Santoro replica vivacemente che «la teoria di togliere dei fondi al bilancio dell'esercito per devolverli in favore della marina non è soltanto una questione industriale, ma un vero e proprio concetto militare, una opinione condivisa da molti e competenti tecnici.

La dimostrazione di tale sua idea è completa e serrata: vi è richiamata con ordine e metodo tutta la letteratura sull'argomento, e nessun aspetto del problema vi è trascurato.

## L'ITALIA FUTURA — di Antonio de Marchi — Palermo.

Son versi: una bizzarra *profezia dantesca* sui destini del nostro paese. E il sapore dantesco veramente c'è, chè anzi spesso s'incastona felicemente in questo poemetto la metafora o l'intera strofe del Poeta divino: quel che manca è invece la profondità delle idee, la originalità storica della visione, la serietà, vorrei aggiungere, della *profezia* stessa. Nondimeno, poichè tutto deve dirsi, noto e lodo senza reticenze le bellezze formali del lavoro e la vitalità geniale delle immagini che l'A. sa davvero fissare e coordinare in armonica scena.

## FANCIULLI NERVOSI -- di Lino Ferriani — Roma.

Rileggo con estremo diletto, in estratto dalla Nuova Antologia, uno dei migliori articoli dell'infaticabile Lino Ferriani: Fanciulli nervosi. I nostri lettori, che anch'essi già non contano più gli scritti che loro porge l'illustre sociologo, sanno, per ciò appunto, che ogni suo articolo contiene tante idee quante altri diluirebbe in un volume: ora, nello studio di cui parlo c'è anche di più: c'è, si può dire, la sintesi interessantissima dei metodi e dei propositi scientifici d'una intera scuola.

## ISTORIE D'AMORE — di Galileo Massei — Brescia.

Elegantissimo, questo libro di novelle, dedicato a Giuseppe Giacosa, presenta una serie di ottimi *spunti*: nient'altro. La narrazione è debole: lo svolgimento dei *motivi* singoli è, quasi sempre, poco felice.

Ma il volume va accolto come indizio e promessa di fervida giovinezza. Galileo Massei mostra di poter scrivere domani cose molto migliori.

E. D. S.

## LE RIVISTE

SPAGNA E CATALOGNA (Rafael Altamira. *L'Européen*, 12 dicembre).

Nell'attrito politico e « geografico » tra *catalanisti* e *Castigliani*, l'errore e le esagerazione son divenute tradizionali, E ormai, non che decoroso, necessario por fine ad una serie troppo lunga e dannosa di bizze testarde e di menzogne.

La storia va facendo ragione di alcune vanterie inconsistenti dei catalanisti. Così :

1.° la leggenda di don Jaime d'Urgel, di cui i catalanisti fanno un pretendente alla corona d'Aragona contro Ferdinando I, è stata messa a tacere de Gimenez ;

2.° la questione della supremazia cronologica e della superiorità dei catalani sui castigliani è stata discussa serenamente da Menendez Pidal.

Ma occorrerebbe proprio rivedere pagina per pagina la storia di Spagna, per trarne tutti i possibili ammaestramenti sull'acre dibattito.

La Catalogna fu trattata sempre, nè più nè meno, come ogni altra provincia del regno ; se soffre economicamente e politicamente, non deve dimenticare per questo che le sofferenze delle altre regioni della penisola iberica son pari alle sue. Per ciò che si riferisce alla pretesa sua superiorità di istituzioni e di politica, basti ricordare :

che la Catalogna ha tradizioni estremamente *feudali* e oligarchiche ;

che in essa il povero fu sempre, più che altrove, oppresso dal ricco e dalla nobiltà in genere ;

che molti malanni di politica internazionale piovvero sui castigliani per avere i re cattolici adottato l'imperialismo di Catalogna ;

che il regime municipale in Catalogna seguì in Catalogna, nel medio evo, lo stesso corso che nel resto della penisola.

I catalanisti si vantano iniziatori della politica *rigeneratrice* contro l'accentramento. E con qual diritto? Hanno essi dimenticato che quell'aggettivo mette capo, storicamente, alle opere memorabili di Macias, Costa, Echegaray, Isern, Maeztu, Azcarat, Morote, Calderon, che con la Catalogna non ebbero mai che vedere?

Poi, i catalanisti si lamentano che spesso siansi sospese nella loro terra le garanzie costituzionali, e che li si faccia vivere sotto un sistema di leggi eccezionali. Ora, salvo il fatto notevole (notevole, s'intende, in senso contrario) che ivi persiste un diritto civile assolutamente tradizionale e locale, tutto il resto è menzogna. A Valenza, Vizcaya, Galicia, Badajoz, etc., le garanzie costituzionali furono e sono talora sospese come in Catalogna, ogni volta che le necessità del momento lo richiedano. Inoltre, tali sospensioni han portato danni solo a certe classi, e massime a quella operaia, che non viene di Catalogna.

Del resto, queste esagerazioni fan male a quelli stessi che se ne rendono autori. Il separatismo pazzesco non ha mai giovato, nella vita politica odierna, ad alcuna terra, e gli statisti d'Europa sono troppo saggi per occuparsene sul serio.

UN GRANDE DIMENTICATO: FORTUNY — (Camille Maclair, in *Revue Bleue*, 12 dicembre).

Nella storia dell'arte, come in quella della letteratura, frequente è il fenomeno della fortuna immeritata od esagerata, frequentissimo quello dell'immeritato oblio. I due fenomeni si rinviscono a proposito di un pittore francese: Mariano-Josè-Maria-Bernardo Fortuny. Una povertà penosa e lunga, eppure paziente e decorosa, seguita da una fortuna quasi improvvisa, forte come un fenomeno meteorico; poi, ugualmente improvvisa, la morte eguagliatrice di tutti i fati umani.

Figlio e nipote di falegnami, egli mostrò fin da piccino grande amore al disegno ed all'arte plastica; e, rimasto orfano nel 1849, seguì il nonno nel suo viaggio da Reus (presso Tarragona) a Barcellona; viaggio di 100 chilometri, fatto a piedi per intero. Ottenuta una piccola pensione (42 fr.) frequentò l'Istituto di Belle Arti, ma non vi apprese nulla. Però, dietro l'unica guida del suo genio, già mostrava prodigi di valore; e al tempo stesso usò il pennello, il cesello e lo scalpello, in modo da destare la meraviglia in tutti gl'intenditori di quell'arte. E la sua attività multiforme gli giovò moltissimo; il lungo e paziente esercizio nell'incisione su legno e nelle acqueforti gli fece acquistare una precisione di metodi molto rara a ritrovarsi nel pennello di un pittore.

Mandato dal Governo al Marocco, si affezionò ai soggetti arabi, che furon poi sempre la sua passione. Tornato a Barcellona con una pensione di 132 franchi, vi restò fino al 1867; poi passò a Parigi, ove conobbe i pittori Meissonier e Gérôme, e sposò la signorina Mandrazzo.

Il primo quadro ch'egli dipinse a Parigi segnò il principio della sua fortuna. Era intitolato « Vicaria » (la *Mariage Espagnol*); in meno di un anno, le copie che se ne fecero e le lodi che se ne dissero bastarono a porre il Fortuny fra i maestri dell'arte pittorica. Altri quadri seguirono al primo: « gli Accademici di S. Luca », « Il giardino degli Arcadi » e molti altri. Fu un'attività meravigliosamente feconda.

L'autore, circondato di gloria e di felicità, andò a Londra, poi tornò in Italia, per passarvi l'estate a Portici. Dopo si recò a Roma, e si disponeva a tornare in Ispagna; ma una improvvisa febbre lo assalì, e gl'impedì di proseguire oltre nella via dell'arte. Egli morì a Roma il 21 novembre 1874, in età di appena 36 anni, e i più insigni pittori vollero trasportarne la salma, a braccia, al cimitero di Campo Verano.

L'opera di lui si compone d'una serie numerosa di pitture e d'acquerelli, e d'una trentina di acqueforti, senza contare le ceramiche, le cesellature e gli altri lavori affini. I soggetti orientali sono i più frequenti, gli altri sono dello stesso genere di quelli preferiti dal Meissonnier.

E la fama, che lo aveva elevato ai più alti vertici in un tempo brevissimo, lo dimenticò poi in tempo ugualmente breve. Anzi, le opere del Fortuny furono poste allo stesso livello di quella del Meissonnier; e infatti ambo i pennelli ci dettero uguali dettagli, giungendo fino a disegnare le vene in una mano grossa quanto un'unghia. Ma non basta l'esame superficiale: bisogna scendere veramente *ai dettagli*. Anche il Meissonnier ebbe una fortuna passeggera; ma grande è la differenza fra il merito dell'uno e quello dell'altro artista.

Il « particolare » del Meissonnier è quello di un fotografo che sa l'arte sua, ma la pratica senza intelletto d'amore. Il Meissonnier non trascura mai di disegnare, sul terreno, i fili di erba e i ciottoli aguzzi; traccia con precisione matematica ed impeccabile le linee principali e secondarie del quadro, non mai ha il gusto dell'artista, nè quello dell'intenditore. Il colore del cielo, quello dello sfondo è quasi sempre male scelto: la fisionomia dei personaggi dei suoi quadri è sempre la stessa. Invece, guardate la « Vicaria » del Fortuny! Dieci visi, dieci espressioni diverse; sono altrettanti pensieri, altrettanti sentimenti che traspirano da quegli occhi. Il dettaglio non è curato ugualmente dappertutto, ma solo nei punti principali; voi trovate una mano meravigliosamente ritratta, non mai un cespuglio molto curato. E lo sfondo è sempre di un colore bene scelto, i colori sempre bene « assortiti »; insomma non si ha la precisione del figurino di mode, ma



quello d' un' arte rara e paziente. E la prova è questa: il Meissonnier dedicava un lungo lavoro a ciascuno dei suoi quadri; un quadro del Fortuny fu finito in due giorni.

L' arte del Fortuny è di quelle che presentano dei pericoli; e questi pericoli non furono avvertiti dai suoi imitatori. E se oggi spesso s' incolpa il Fortuny di aver dato la vita a una tale scuola, bisogna incolparne non il maestro, ma gli alunni, o, meglio, coloro che vorrebbero essere alunni di quel maestro, ma che non ne hanno la forza.


**Ramnes.**

UNIONE DELLE FABBRICHE

MICCIO & C. Trasformata



Grandiosi Magazzini di Novità



I più accreditati di Napoli



**Vasti assortimenti**

---

**in tutti i reparti**

## PER LA FAMIGLIA

---

LAVORI DONNESCHI.—*Merletto bianco*.—Il merletto bianco essendo la moda delle mode, si farà un molto grazioso lavoro, applicando sovra un fondo di tulle *malines*, quelle piccole mandorle di merletto che formano come un grosso fiore e che si trovano già pronte nei grandi magazzini. Si sceglie un disegno di leggiero rameggio, genere applicazione; si monta il tulle sovra un fondo di carta elastica che riproduce il disegno e si cuciono solidamente i fioroni con un filo di merletto. Poi, con un filo più grosso, si lavora alla macchina, sempre sulla carta, per riunire il disegno con rameggi e con gli steli. Il tulle non ha bisogno di esser molto coperto. Si distacca accuratamente la carta; e non bisogna dopo che fare un orlino a picchietti. Si faranno, così, delle pellegrine con alti *volants*, delle sciarpe molto eleganti.



LE RICETTE.—*Contro le bruciature*.—È prudente di avere, nella farmacia di famiglia, un pronto rimedio contro le leggiere bruciature. La ceralacca, che arde, il contatto di una lampadina elettrica, un oggetto di metallo molto riscaldato, occasionano, talvolta, un'ora d'imbarazzo. Per evitare ogni sofferenza, basterà di ungere la ferita con un tampone di ovatta idrofila saturata di una soluzione di acido picrico. È un rimedio sovrano che si può far preparare presso tutti i farmacisti. Prezioso per i bimbi, che i piccoli accidenti di simil genere mettono talvolta in uno stato nervoso difficile a calmare. Molto utile anche alle persone di servizi, lavandaie e stiratrici.



A TAVOLA — *Pasticcio di caccia*. Nell'autunno e nell'inverno, i pasticci di caccia o di pollo, in terrina, appaiono quasi sempre nei *menus* delle case eleganti. La terrina di caccia è un cibo saporito e che si conserva a meraviglia, quando è bene preparato: d'altronde esso è una grande risorsa per le padrone di casa sorprese all'improvviso. È indispensabile che la cottura sia fatta in un apparecchio di terra abbastanza rustico e l'uso vuole che questo cibo sia presentato ai convitati nell'apparecchio ove è stato cotto. Si fanno, per questo uso, delle molto graziose montature in argento, ciò che toglie alla terrina la sua apparenza primitiva e permette di farla figurare in un buon pasto, nel numero degli utensili di un servizio ricercato.

Ketty.

---

**LA TISI o TUBERCOLOSI** polmonare ha finalmente trovato una cura facile ed alla portata di tutti. Con l'uso della *Lichenina al creosolo* ed essenza di *menta* si procura immediatamente al sofferente la calma, cessa la tosse e la febbre, scompaiono i bacilli dell'espettorato, aumenta il peso del corpo. Molti ammalati ridotti come scheletri e già licenziati dai medici hanno riacquisito la salute come per miracolo. Molti medici ne sono rimasti meravigliati e sorpresi. Chiunque ne ha intrapresa la cura, l'ha seguita con esattezza e ne ha ottenuto la guarigione. Sono a disposizione degli increduli lettere autografe da tutte le parti del mondo; alcune vengono pure pubblicate a garanzia dei sofferenti. È una cura scientifica e niente affatto empirica. Costa L. 3 il flacon, per posta in tutto il Mondo L. 3,50. Sei flacon in Italia L. 18 estero franchi 20 anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi. Napoli. Via Roma 345 bis p. p.

---

---

**IL DIABETE** la malattia terribile, che per oltre cinque secoli ha tornato la costernazione degli ammalati e la disperazione dei medici, oggi si guarisce facilmente con la *Cura Contardi* fatta con le *Pillole litigate Vigier* ed il *Rigeneratore Lombardi e Contardi*. Oramai si contano molte migliaia di guarigioni in tutto il Mondo ed anche ammalati antichi e gravi si sono guariti perfettamente. La guarigione poi viene accertata matematicamente con l'analisi delle urine e visibilmente col ritorno della buona salute nei sofferenti. Si mangia *cibo misto* e si ottiene la parsia dello zucchero delle urine con la ripresa delle forze. Nessuna cura ha mai fin'oggi dati risultati simili. Molti medici si sono guariti essi stessi con tale cura, scrivendone i risultati.

La cura completa di un mese costa L. 12 in Italia e si spedisce in tutto il Mondo per L. 15 anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi Napoli Via Roma 345 bis p. p.

---

---

**LA CALVIZIE** dipende da un microbo isolato e studiato nell'Istituto Pasteur di Parigi dal dott. Sabourand. Furono sperimentate le sostanze che facilitano lo sviluppo del micro-bacillo e le sostanze che l'uccidono. In base di questi studi è stata preparata la *Ricinina* a base di resina di ricino e sostanze antisettiche. Con l'uso della Ricinina muore il bacillo della calvizie, quindi i capelli non cadono più e rinascono se non era stata distrutta la papilla pilifera. Si distrugge la forfora e l'untume che rovina gli abiti. Non macchia la pelle, nè la biancheria. A richiesta si prepara anche come tintura a gradazione senza aumento di spesa.

Costa L. 5 il flacon, per posta L. 6. Quattro flacon sufficienti per vederne gli effetti costano L. 20 anticipate all'unica fabbrica Lombardi e Contardi, Napoli Via Roma 345 bis p. p.

---

# PER MONACA

(RACCONTO)

## I.

Canterellando una canzoncina popolare, Eva Muscettola girava intorno al bruno tavolone oblungo, su cui erano posati tanti cestini da lavoro, piccoli e grandi, frugava con le dita irrequiete dentro questi cestini, cavandone dei lembi di tela o di mussola già cucita o semplicemente impuntita, aguzzando gli occhi vividissimi, ma miopi, per vedere se nulla vi mancasse: i rocchetti del filo, l'agoraio, le forbici; facendo una quantità di smorfiette carine, secondo che il contenuto del cestino le sembrava ordinato o disordinato. Un bocciuolo di rosa era passato nella cintura del suo vestito di seta nera, un bocciuolo rosso rosso, già quasi schiuso, simile alla bellezzina ancora incompleta, ma già prepotente, di Eva. Ella canticchiava, mettendo degli aghi da una cartina, nell'agoraio di argento di Giulia Capece, a cui mancava sempre tutto per cucire, quando Tecla Brancaccio entrò. la prima, col suo fermo passo virile, portando anche quel giorno la sua giacchetta da uomo, il goletto bianco, alto e chiuso, la cravatta maschile e lo spillo a ferro di cavallo.

— O caro, caro il mio fidanzato, — gridò da lontano Eva, vedendo arrivare Tecla, — sei puntuale come un giovanotto a un ritrovo! Sei ancora uscita a cavallo, stamane? Come va *Gipsy*?

— Benissimo, non si era che sferrata, ieri l'altro; — rispose Tecla con la sua voce un po' dura, cavandosi i guanti lunghi di camoscio, arrotolandoli e buttandoli in fondo al suo cappellino di feltro,

— E Carlo, come va? — domandò sottovoce, con una inflessione affettuosa, Eva.

— Malissimo, naturalmente; egli è ancora partito per Parigi, per seguirla, iersera.

E si affibbiava uno strano braccialetto di ferro.

— Ma perchè ti ostini, Tecla? Carlo ti vuol bene, ma *ella* è più forte di te, amore mio.

— Chissà!

— Non vedi che vince sempre? È bella, è bionda, sa piangere, è piena di seduzione, ama Carlo da disperata...

— Anche io amo Carlo.

— Sì, ma le donne maritate sono più forti di noi altre ragazze; — soggiunse Eva, con una filosofia inconscia.

— Sarà, ma io non cedo.

— E che puoi fare?

— Aspettare.

E nella breve fronte pallida, negli occhi grigi, di metallo lucido e freddo, nelle sottili labbra di rosetta snorta, nel mento un po' quadrato, si leggeva la pazienza e la forza, la volontà indomabile che si raccoglie nell'aspettazione. Subito, senza dire altro, Tecla si sedette al suo posto, tirò a sé la cesta del lavoro che era più grande delle altre, ne cavò fuori una rude tela a righe, una fodera da piccolo materasso, un tessuto duro duro che le sue dita di ferro bucarono rapidamente: la cucitrice non levò neppure il capo, quando entrarono Giulia Capece e Chiarina Althan; il suo lavoro e i suoi pensieri l'assorbivano completamente.

— E poi giunta questa cassa da Vienna, Giulia? — domandò Eva, prendendole dalle braccia il mantello di pelliccia e sorridendo a Chiarina Althan.

— Sì, non fosse mai arrivata! — esclamò la bellissima fanciulla, snella come uno stelo; — tanta curiosità, tant'aspettazione! Non t'ho fatto leggere la lettera di mia zia da Vienna? Pareva che nella cassa vi fossero le sette meraviglie!

Proprio? Ma che si burlano di noi le sarte viennesi? Non abbiamo occhi, gusto, intelligenza, che ci mandano dei vestiti azzurri carichi di rose?

— Oh Gesù! — esclamò Eva, scandolezzata.

— Più un cappellino, con un pappagallo verde impagliato; — soggiunse Chiarina, col suo sorrisetto un po' enigmatico. — Pare che sia il pappagallo della zia Giulia, un sacrificio alla parentela, un'anticipazione alla eredità. Quando metti quel cappellino, Giulia, fa una circolare alle amiche, facendo appello alla loro affezione per aver pietà della tua sventura.

— Io non lo metterò mai, mai! — esclamò Giulia, quasi con le lagrime agli occhi; — lo darò a Concetta, la cameriera.

— E tua zia ti disereda; — soggiunse Chiarina, ridendo.

Giulia diede una spallata. Tanto, era povera, nobilissima, con la famiglia carica di debiti, fidando solo sulla propria bellezza per fare un gran matrimonio: e tutti i vecchi amici di casa, le zie straniere, i confessori, erano tutti in moto per trovare dei milioni a questa splendida creatura, che intanto ne spendeva in anticipazione la rendita. Giulia si mise a cucire di malavoglia una camiciolina da bimbo, dando certi punti lunghi, lunghi, spezzando il filo ogni momento, guardandosi ogni tanto nello specchio che aveva dirimpetto: e la flessuosa persona si chinava come un fiore, le lunghe ciglia castane ombreggiavano delicatamente le guancie, la bocca rossa sembrava una melagrana lucida, succosa. Chiarina Althan, accanto a lei, tagliava in un pezzo di cotonina bianca e roseo un grembialino da bimba; e la finissima fisionomia, non bella, ma traspirante intelligenza, gli occhi calmi ma profondi, la bocca pensosa, si curvavano sulla stoffa, pieni di attenzione e d'interesse, come per leggere un libro o per ammirare un quadro. Intanto Eva si era anche messa al suo posto e impuntiva l'orlo di certe fascie, a lunghi punti, canticchiando, mentre Tecla Brancaccio a grandi colpi di forbici stridenti, buttava in terra il pezzo che superava dal piccolo materasso che trapuntiva. Le due sorelline Sannicandro entrarono, tenendosi a braccetto: erano due statue di porcellana bianca colorata di roseo, due bambolette gentiline

e rotonde, con certi nasetti all' insù, i capelli ricci e l'aria infantile, malgrado che avessero quindici anni. E subito recitarono la lezioncina, come bambole ben ammaestrate.

— Buongiorno, Eva, papà ti saluta.

— Buongiorno, cara, e grazie.

— Buongiorno, Eva, mamma ti saluta.

— Buongiorno, carina, e grazie.

Si cavarono i paltoncini eguali, posarono i cappellini eguali, restarono coi vestitini di seta nera, eguali. Poi, un momento interdette, ripresero la lezione.

Sta bene mamma tua, Eva?

— Sì, cara, è stata all' *Unione* iersera; ora dorme.

— E papà tuo sta bene, Eva?

— Sì, cara, è a Gifoni, a caccia.

— Sta bene, Riccardo, tuo fratello, Eva?

— Benissimo: ma è in Iscozia, per le corse.

E portò subito alle due bambolette che si guardavano, soddisfatte della propria recitazione, una quantità di fascie da bimbi da orlare. La specialità delle sorelline Sanuicandro, in quel grande lavoro per l'ospizio dei fanciulletti abbandonati, erano gli orli: esse orlavano ogni giorno, orlavano sempre, orlavano senza fine, chilometri interi di orli uscivano da quelle manine pazienti di statuette meccaniche. Erano sempre contente di orlare, levando ogni tanto il capo, per domandare:

— Hai il rocchetto bianco, Eva?

— Hai le piccole forbici, Eva?

Maria Gulli-Pausania entrava lentamente, col suo passo di deità olimpica: a Eva che le corse incontro degnò sorridere offrì la guancia bruna e fredda di Siciliana altiera, scambiò due o tre saluti con Tecla, con Giulia Capece e con Chiarina Althan e si mise al suo posto, con una misurata armonia di movimenti, strofinandosi la mano destra dove una piccola macchia rossa era comparsa, respingendo indietro i polsini di tela bianca, tirando a sé il cestino del lavoro, dove marcava di rosso, cifra e numero, tutti i capi di biancheria che le sue amiche le passavano, dopo averli finiti. E faceva il suo lavoro con una certa lentezza solenne, con



un'aria di signorilità, rassegnata a un lavoro umile, con una disinvoltura affettata di spirito superiore che si piega per bontà d'animo, marcava la biancheria con tanta dignità di gesto, che pareva sempre considerasse la immensa felicità di quei bimbi, che nella loro infanzia potevano già avere la fortuna d'indossare una gonnelluccia bianca marcata da lei, Maria Gulli-Pausania, la cui casa veniva subito dopo quella del Re, a Palermo, che possedeva in famiglia due principati, tre marchesati, quattro miniere di zolfo e una intiera provincia di aranci e di limoni. Ella inarcò le ciglia quando vide entrare, quasi correndo, Elfrida Kapnist, l'ungherese dai grandi occhi neri, smorti e selvaggi, dai capelli bruni e ricciuti che nessun pettine arrivava a domare, dal viso pallidamente acceso, allungato come quello di una capra, dal paltoncino di uno strano color giallastro, dal vestito troppo corto innanzi che lasciava vedere i piedini sottili, sdutti. Elfrida fu accolta con una gradazione di sorrisi più o meno amabili, Eva stessa era un po' imbarazzata nel riceverla: di Elfrida si diceva un grandissimo male e un grandissimo bene. Era una zingara scappata dalla tribù,— nossignore, era la figlia di un console, nobile, ma povera,— era una stracciona, — aveva una quantità di terre confiscate, in Ungheria,—era figlia di una cavallerizza,—sua madre era una Radziwil,—ella si faceva regalare i vestiti dai giovanotti—la duchessa della Mercede le faceva la carità degli abiti.—Intanto, con queste contraddizioni, con lo spirito indiavolato di Elfrida, con la sua inesauribile allegria, col suo brio di straniera un po' libera, con la sua simpatia di tipo bizzarro, ella andava dovunque, un po' invitata, un po' tollerata, un po' mal ricevuta, ma sempre presente, sempre gaia, mostrando i suoi dentini bianchi di zingarella, ballando tutta la notte, cenando in tutte le ore, noncurante dei suoi vecchi vestiti, dei suoi guanti lavati, dei suoi capelli arruffati che respingevano le forcinelle. Ella baciò vivamente, sulle due guancie, Eva, e mettendosi a cucire, annunciò:

— Olga Bariatine sposa Massimo.

Tutte levarono il capo, anche le due bambole Sannicandro.

— È certo?—domandò Tecla Brancaccio.

— Certissimo: sposano in maggio; Olga vuole andare in Russia pel viaggio di nozze.

— Sarà molto contenta, Olga, eh?—disse Eva, con la sua inflessione tenera di persona che desidera la felicità altrui.

— Contentona: iersera Massimo è restato sino alle dodici da lei, non lo ha mai fatto.

— Povera Olga!—sospirò Giulia Capece — con tutti quei denari prendere quello spiantato.

— Un giuocatore: mio fratello lo incontra ogni anno a Montecarlo — mormorò Eva, un momento pensosa.

— Un annoiato, noioso — soggiunse Chiarina Althan.

— Come è che si è deciso al matrimonio? I Daun sono molto nobili: chi conosce i Bariatine? — domandò Maria Gulli-Pausania, guardando una pila di strofinacci nuovi, da marcare, per le cucine dell'ospizio, indecisa se fare quest'altro sacrificio alla carità.

— Naturalmente, il nobilissimo signor Massimo Daun non avrà più trovato nè un amico che gli presti cinquecento franchi, nè uno strozzino che gli creda, e ha finito per appagare l'ardente amore di Olga Bariatine che è poi bellina, ricca e buona.

— Ma di mala voglia, molto di mala voglia,—ripresero Elfrida Kapnist che orlava delle cuffiette,—stanotte a una cena, fra giovanotti, egli ha bestemmiato come un turco, contro il matrimonio, contro la Piccola Russia e contro tutta la razza slava.

— Che orrore! — esclamò Eva, — non mi vorrei maritare a questo prezzo, neppure per un uomo che adorassi.

— Perchè non ne adori nessuno — osservò placidamente Tecla Brancaccio.

Angiolina Cantelmo, che era entrata allora, abbozzò un debole sorriso. Era una persona delicata e alta, con certi occhioni azzurri pieni di fluido, con le guance colorite di un sangue finissimo, roseo, un roseo giapponese di porcellana trasparente. Ella apparteneva alla più nobile, più antica famiglia napoletana, la vecchia casa Cantelmo in cui erano tradizionali la bontà, la bellezza, il valore, la generosità, ma da duecento anni, nella casa, si andava perpetuando una

tradizione di sventura: una grande fatalità morale e materiale discendeva per li rami, la leggenda parlava di un delitto da espiare, a redimersi dal quale non valevano l'onestà e il coraggio degli uomini, la bellezza, la virtù, la pietà delle donne: sempre un Cantelmo o una Cantelmo moriva di morte violenta. Una disgrazia terribile aveva portato via la madre di Angiolina: e già un fratello e una sorella bellissimi, biondi e rosei, erano stati colpiti dalla tisi. In quanto ad Angiolina, due anni prima l'avevano fidanzata a Giorgio Serracapriola, un giovanotto bello, ricco, elegante, scettico e indolente: ed ella, piamente, da buona ed onesta fanciulla si era messa ad amare il suo fidanzato. Il matrimonio era andato a monte, per questioni d'interesse, fra il padre di Giorgio e quello di Angiolina; Giorgio era partito per un viaggio, in *yacht*, un pò indifferente in fondo, — ella aveva taciuto, non si era lagnata, non aveva detto una parola con nessuno; a chi gliene parlava, rispondeva con un sorriso pallido e si faceva sempre più sottile, sempre più rosea, come un cero. Aveva sempre freddo, però, e parlava a voce bassa. Diceva a Eva Muscettola che pel primo dicembre si poteva contare per l'inaugurazione dell'ospizio; ma che intanto otto o dieci delle fanciullette da ricoverarsi, bisognava che si cresimassero. Bisognava trovar le madrine, pregar monsignor arcivescovo, scegliere una chiesa privata: il discorso divenne generale, ognuna delle lavoratrici offri di far da madrina, anche le due Sannicandro lo dissero ambedue insieme, come una lezioncina, anche Elfrida Kapnist che molti accusavano di essere protestante, scismatica, turca o peggio: solo Maria Gulli-Pausania si rifiutò: in verità, non poteva accettare di esser la madrina di una straccioncella qualunque:

— Non potremmo fare la funzione nella cappella Cantelmo? — domandò Eva ad Angiolina.

— Sì, se volete. Ma quelle bimbe si sgombereranno. È così triste quella nostra cappella, e poi così fredda, così fredda!

— Non ascoltate voi la messa lì dentro, ogni domenica?

— Sì, per obbligo,—riapose Angiolina, — ma io preferirei una chiesetta qualunque, dove ci entrasse il sole. Papà è sempre reumatizzato, quando esce di là, e Maria tossisce.

— Tu non tossisci mai, nevero, Angiola? — chiese Eva levando il capo da certi asciugamani a cui annodava la frangia.

— Io? no, mai. Sto benissimo, io, — e sorrise fievolmente, increspandò una gonnelluccia.

— Ecco qui la fidanzata, ecco la sposetta, — strillò, entrando, Anna Doria, trascinando Olga Bariatine, la biondina grassottella, con la bocca simile alla rosa e i dolci occhi bigi. La sposina chinava il capo arrossendo, tutta confusa, abbracciando le sue amiche che l'avevano circondata, avendo i lagrimoni sugli occhi: specialmente Eva, la buona, che le teneva un braccio al collo e le veniva ripetendo sottovoce, come se pregasse per lei:

— Iddio ti assista, Iddio ti assista, cara, cara, cara...

— Sapete perchè Olga si marita così presto e con tanto suo piacere, signorine? strillò Anna Doria, mentre tutte riprendevano il loro posto e il loro lavoro.

— Probabilmente perchè se lo merita... — suggerì Chiarina Althan.

— Ma che, ma che! — gridò Anna Doria, sempre ritta in mezzo alla sala.

— Perchè è tanto carina, tanto buonina — suggerì Eva Muscettola.

— Niente affatto, niente affatto, — Tempestò Anna Doria. — Tutte più o meno ci meritiamo di maritarci, tutte più o meno siamo buone, carine;... eppure, quante zitelle che si vanno maturando! Non parlo per me, che, ormai, sono andata in aceto, ammutita. Sapete perchè? Olga si marita subito e come vuole, perchè non ci ha la mamma: a noi le nostre mamme impediscono il matrimonio.

— Oh! oh! oh! Anna, Anna! — dissero quasi tutte scandalizzate.

— Ti viene l'accesso, Anna? — domandò Chiarina Althan.

— Che accesso! Buone, le mamme, affettuose, carezzevoli, sissignore, chi lo nega? Non sono una bestia, io, malgrado le mie pretese stravaganze. Ma le mamme nostre sono le nemiche naturali del nostro matrimonio. Troppo giovani? Hanno diritto di brillare, ci chiudono in casa, ci lasciano

con gli abiti corti sino a sedici anni, noi facciamo loro la concorrenza! Troppo vecchie? Allora odiano la gente, non vogliono veder nessuno, la gioventù le secca, i ricordi sono loro fastidiosi, la felicità degli altri è loro indifferente, sono egoiste, sono vecchie! Troppo eleganti? I fidanzati diffidano delle suocere eleganti. Troppo severe? L'anno scappare a gambe levate, chi ha un pò di voglia di prender la vita allegramente. Una, troppo pretenziosa per i titoli di nobiltà; l'altra, inesorabile sulla questione della pietà religiosa; la terza, pretende che si viva insieme; la quarta esige che si vada in provincia; una ha un capriccio, un'altra ha una fissazione; a questa non piacciono gli uomini biondi, quella là detesta la persona magra: addio, matrimonio! Ve lo assicuro, care amiche, quelle che hanno ancora la madre e arrivano a maritarsi, compiono un'opera meravigliosa.

La brutta ragazza, già di trent'anni, magra, sgraziata, con le guancie scarne malamente colorite con un rossetto che componeva ella stessa, — una delle sue stravaganze, — restò piantata in mezzo alla stanza con aria trionfale. Le amiche sue abbassavano il capo, senza risponderle, sorprese da un grande senso di pena, urtate nei loro buoni sentimenti, urtate nel rispetto della maternità che esse avevano. E pensavano alla tragicommedia quotidiana di casa Doria: una madre che aveva troppo amato il lusso e i piaceri e aveva confinato Anna sino ai vent'anni in una specie di adolescenza oscura: una madre a un tratto datasi alla vita austera, con tutti i difetti dell'età matura, l'avarizia, la bigotteria, la cocciutaggine, l'intolleranza; e di fronte, ogni giorno, la ribellione di Anna, Anna la pazza, che litigava con la madre, violentemente, per tutto, che si sentiva brutta e se ne vendicava, essendo sgraziata, che si sapeva antipatica, e se ne vendicava, facendo delle malignità a tutti, ma più di tutti a sua madre, alla vecchia bestia, come la figliuola la chiamava. Sì, tutte soffrivano per le brutali parole che Anna Doria aveva detto: ma le due Sannicandro che ogni sera baciavano la mano a papà, prima di andare a letto e si facevano benedire da mamma per dormire tranquillamente, si guardavano in faccia, tutte pallide, con le boccucchie rigonfie dei

bambini che vogliono piangere. Nessuna parlava ed Eva, che aveva il carattere più aperto di tutte le altre, cercò di mettere una parola dolcificante :

— Ecco qui Anna che vuol farsi credere più cattiva di quello che è : ha la posa della cattiveria, cara, ma nessuno ci crede. Le mamme nostre ci amano, a loro modo, non sta in noi a giudicarle.

— E fai benissimo, tu, Eva, — rispose malignamente Anna Doria, scombussoando il suo cestino per trovare le forbici.

Eva impallidi, tacque, ferita. Un grande imbarazzo regnò fra le cucitrici, pareva che nessuna osasse interrompere quel silenzio. Tecla aveva approntato coraggiosamente una seconda fodera da materasso ; quando Giulia Capece domandò ad Olga :

— Donde li fai venire , Olga, i vestiti? Non da Vienna, spero, se non vuoi essere assassinata !

— Non farli venire da Vienna , Olga , — soggiunse subito Chiarina Althan, cogliendo la palla al balzo per cambiare la conversazione , — figurati che da Vienna hanno mandato a Giulia un cappellino con un gallinaccio impagliato sopra : questo per ispirarle delle idee di buona massaia.

— Oh un gallinaccio, poi, Chiarina !... — protestò Giulia, cordialmente afflitta sotto l' incubo di quel cappellino viennese.

Olga raccontava alle amiche che l' ascoltavano , che essa faceva venire tutto, tutto, da Parigi : in un convento di monache si ricamava già il corredo di biancheria , dappertutto il suo motto *for ever* , insieme all' iniziale del suo nome : ai vestiti non aveva ancor pensato , ma per quelli da ballo non ci era che Worth, per i vestiti da *sport* non ci era che Reuss, per quelli da mattino, Carolina ; e le sue amiche avevano lasciato di lavorare, l' ascoltavano avidamente, avendo innanzi agli occhi tutta una visione di stoffe, di cappelli, di veli, di merletti.

— Hai pensato di farti fare delle camicie di seta? — domandò Elfrida Kapnist.

— No , — rispose Olga, — Non sapevo che usassero di nuovo.

— Usano moltissimo, di una seta floscia e leggerissima, azzurra, rosa, crema, con le trine di vera Valenciennes. Tutte le mondane.... e le altre, ne hanno.

Olga non rispose: Maria Gulli-Pausania aggrottò le sopracciglia e scostò la sua sedia, per non toccare la sedia di Elfrida. Costei sapeva dunque, sempre, quello che i giovanotti dicevano alle loro cene e quello che le donnine troppo alla moda indossavano? Olga aveva ripreso a dire che Massimo avrebbe voluto farle dei regali, dei gioielli, senza dubbio, quelli famosi di casa Daun, ma che essa assolutamente non li voleva, faceva un matrimonio di amore, dei brillanti non gliene importava proprio nulla. Le ragazze che cucivano, approvavano sorridendo senza levare il capo, pensando ognuna in cuor suo quanto fosse ingenua e buona Olga Bariatine; i famosi brillanti di casa Daun, Massimo li aveva prima impegnati, poi venduti, egli era un pezzente indebitato, che non avrebbe potuto donare alla sua fidanzata neppure un anellino di argento. Poi vi fu un quarto d'ora di silenzio; tutte lavoravano, riprese da un grande zelo, pensando agli ottanta bimbi abbandonati, maschietti e femminucce, che aspettavano dalle loro mani di che vestirsi. Eva, la buona, la più vivacemente affettuosa, aveva detto loro che la carità non si fa soltanto coi quattrini, ma che bisogna metterci il proprio tempo e il proprio lavoro: che, infine, le ore mattinali, due, tre, sino alla colazione, potevano essere sacrificate, lavorando per le povere creature senza pane, senza tetto, senza vestiti. E quell'attività quotidiana, quel doversi occupare continuamente di altri, quell'andare e venire, soddisfaceva il bisogno di movimento e il sentimento di altruismo che era in Eva, riempiva le sue giornate un po' vuote, un po' solitarie, — la madre apparente e sparente fra un ballo e l'altro, che dormiva metà della giornata, spesso pranzava nei suoi appartamenti, troppo giovane per la figliuola già troppo grande, — il padre che adorava ogni esercizio di *sport*, sempre nelle scuderie, o a caccia, o al tiro del piccione o alle corse, — il fratello sempre in viaggio o a Montecarlo o a Baden o a Parigi. Tutti questi l'amavano Eva; madre, padre, fratello ma a loro modo, negli intervalli

di libertà che concedevano loro le passioni dominanti, e questo non bastava, non bastava al suo ardente bisogno di amore, alla sua vitalità esuberante. Così, per sfogarsi ella aveva messo su, col suo fuoco, con la sua fiamma di affetto, questa carità delle ragazze per i bimbi abbandonati e si dava a quest'opera con la voluttà infinita delle anime buone, che mai non sanno riposarsi dall'amare e dal beneficiare. Ce n'era voluto per convincere le sue amiche, per poterle riunire, massime le incompatibili, quella Maria Gulli-Pausania che nessuno poteva soffrire, per le sue arie, quella Elfrida Kapnist dalle apparenze così strane e così equivoche! E quelle che entravano allora, a braccetto, Giovannella Sersale e Felicetta Filomarino, non le poteva mai indurre a venir presto, capitavano all'ultima mezz'ora, distratte; discorrendo sempre a bassa voce fra loro: e il segreto di Giovannella Sersale tutte lo conoscevano, ella aveva dovuto sposare Francesco Montemiletto, ma costui dopo averla corteggiata per due anni, aveva finito per sposare la sorella maggiore, Candida: e Giovannella non si era mai data pace di questo tradimento, ella portava fieramente questo lutto, non aveva mai voluto sentir parlare di altri fidanzati, non si sarebbe mai maritata. A un tratto, non si sa come, era nata una grande amicizia fra lei e Felicetta Filomarino, stavano sempre insieme, spesso avevano gli occhi rossi, una medesima malinconia le rodeva. Qual era dunque il segreto di Felicetta? Più taciturna, più riservata, ella non lo confidava, se non a Giovannella; e certo nei loro colloqui solitari, esse piangevano insieme la loro gioventù sfiorata. La loro presenza diede un'intonazione anche più seria a quella riunione di fanciulle: ognuna di esse, piegando il capo sul cucito, pensava ai suoi crucci. Tecla Brancaccio alla sua lotta così disuguale contro una rivale preferita costantemente; Giulia Capece alla sua bellezza che trovava tanti ammiratori, ma non un marito con duecentomila lire di rendita; Chiarina Althau all'ambiente frivolo e sciocco dove si consumava la sua intelligenza; Elfrida Kapnist alla sua miseria che ogni tanto le faceva subire delle umiliazioni atroci; Angiolina Cantelmo alla fatalità che dominava nella



sua casa ; Anna Doria alla sua esistenza atroce , senza confronti ; Eva Muscettola al suo desiderio insoddisfatto di esser molto amata, di poter molto amare ; solo le due [Sannicandro si consolavano, erano tutte felici, poichè in quel giorno sarebbero andate alla passeggiata della riviera , con papà e mamà ; e Olga Bariatine era intimamente felice , ella che aveva amato con tanto fervore Massimo Daun e ora raccoglieva il premio del suo amore ; e Maria Gulli-Pausania si sentiva molto felice, perchè non può essere altrimenti d'una discendente dei re siciliani.

— Misericordia, misericordia ! — gridò Eugenia d'Aragona, entrando e buttando all' aria il cappellino , — ma che state contemplando i Quattro Novissimi ? Fate la penitenza dei peccati, ragazze ? Volete che piangiamo tutte insieme ? O Eva, Eva, che hai fatto ?

Matiide Serao

(*Continua*)

---

## A VOI SIGNORE ! IL DEPELATORIO — ZEMPT —

è l'unico preparato del genere che meglio risponde allo scopo ; è il solo che veramente toglie i peli e la lanuggine senza danneggiare menomamente la pelle.

Flacon L. 2,50. — In Provincia L. 3.

da ZEMPT FRÈRES

Galleria Principe di Napoli, 5 — Via Roma, 202 — Via Calabritto, 34

———— NAPOLI ————



## LA PAGINA DEI GIUOCHI

---

Intarsio

(x<sup>3</sup>x<sup>2</sup>x)

Non mi *uno* del tuo *fin*, s'è vano intero

*Aldo Arnoldi.*

Decapitazione

Quando l'*acefalo*  
Volge al suo termine  
Vien meno ancor  
*Tutto* e vigor.

*Anosto*

Monoverbo (4)

ODEON

*Giuseppe*

## Premio per questo numero

Un artistico almanacco pel 1904.

Il premio sarà assegnato dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli. Vi potranno concorrere soltanto i solutori di tutti i giuochi.

Le soluzioni, accompagnate dal relativo talloncino, che trovasi fra le pagine rosa, dovranno pervenire non oltre il secondo lunedì successivo alla pubblicazione dei giuochi.



Soluzioni dei giuochi proposti nel numero 50 :

1. *Flagello (fallo gel)*; 2. *Massaia (massa aia)*; 3. *S-unto (perchè è vicino all'olio)*.

### Solutori

#### Serie A

- |                                |                           |
|--------------------------------|---------------------------|
| 1. Adamo Guido.                | 19. Falco (de) Eugenio.   |
| 2. Amato Emilia, Ant. e Mario. | 20. Farese Giuseppe.      |
| 3. Angelis (de) Ottavio.       | 21. Ferrari Enrichetta.   |
| 4. Antonelli Leone.            | 22. Fiorentino Anna.      |
| 5. Assante Vincenzo.           | 23. Gambardella Vincenzo. |
| 6. Bernini Ida.                | 24. Gervasi Salvatore.    |
| 7. Bertini Guido.              | 25. Giacobini Antonio.    |
| 8. Blasio (de) Maria.          | 26. Jovino Luisa.         |
| 9. Bosco Raffaele.             | 27. Lembo Carlo.          |
| 10. Breglia Domenico.          | 28. Lezzi Vincenzo.       |
| 11. Carcano Anna.              | 29. Limoncelli Roberto.   |
| 12. Carusio Adele ed Amelia.   | 30. Longo Francesco.      |
| 13. Cataldi Angelo.            | 31. Luca (de) Bianca.     |
| 14. Cedraro Palmina.           | 32. Luciani Giuseppe.     |
| 15. Ciampa Silvio.             | 33. Manco Giannina.       |
| 16. Cilento Virginia.          | 34. Marini Saverio.       |
| 17. Corte (della) Roberto.     | 35. Martelli Francesco.   |
| 18. Falanga Giovanni.          | 36. Mauri Antonio.        |

- |  |                        |
|--|------------------------|
| 37. Melli (de) Ugo.                      | 54. Savastano Emilia.  |
| 38. Micco (di) Concett.                  | 55. Scotti Adelaide.   |
| 39. Moroncini Ada.                       | 56. Sele Giulio..      |
| 40. Musco Ettore.                        | 57. Sermini Francesco. |
| 41. Nappi Amedeo.                        | 58. Serra Antonio.     |
| 42. Orlandini Maria.                     | 59. Servidio Pasquale. |
| 43. Pantaleo Alessandro.                 | 60. Sorgente Attilio.  |
| 44. Pellegrini Alfonso.                  | 61. Sorrentino Mario.  |
| 45. Periodioco « <i>Il Geroglifico</i> » | 62. Strazzullo Pietro. |
| 46. Piccirilli Matteo.                   | 63. Tammaro Riccardo.  |
| 47. Romeo Bianca.                        | 64. Tancredi Gilda.    |
| 48. Rossetti Giuseppe.                   | 65. Tortora Gustavo.   |
| 49. Rossi Pasquale.                      | 66. Troise Errico.     |
| 50. Russo Ernesto.                       | 67. Vacca Edoardo.     |
| 51. Sansoni Benedetto.                   | 68. Vercillo Giovanni  |
| 52. Santini Pietro.                      | 69. Zamparelli Maria.  |
| 53. Savarese Giochino.                   | 70. Zanotti Guglielmo. |

Secondo le solite norme, l'assegnazione del premio — un ciondolo *porte-bonheur* di argento — sarà regolata dalla estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, di sabato 2 gennaio 1904.

Giusta l'estrazione del lotto pubblico, ruota di Napoli, di sabato 12 corrente, il premio promesso nel numero 48 consistente in un elegante *porta-lapis* d'argento, è toccato in sorte al signor Attilio Sorgente (numero 43).

L'avv. Giuseppe Scivicco (Il Principe di Calaf), per le sue occupazioni, è costretto ad abbandonare la direzione della «*Pagina dei giuochi*». Gli succede il rag. Andrea Troncone (Turandot), uno dei più valorosi enigmografi, il quale saprà degnamente conservare a questa rubrica la forma di geniale modernità, instaurata dall'avv. Scivicco.

LA DIREZIONE.

## Indice alfabetico del 6.<sup>o</sup> volume

<i>Alberti A. e V.</i> — A e B (commedia) . . . . .	<i>pag.</i> 277
<i>Alberti V.</i> — Profili di fanciulle . . . . .	» 33
<i>Amadio G.</i> — Il gatto (novella). . . . .	» 411
<i>Annibaldi G.</i> — La fonte (versi). . . . .	» 320
<i>Antonelli L.</i> — L'estro della malinconia (novella) »	171
<i>Arna</i> — Il monaco pazzo (novella). . . . .	» 11
<i>Balourine (de) B.</i> — Sur ma terrasse — Je sais un jar- din clos — Les yeux (versi). . . . .	» 165
<i>Benso L. G.</i> — Titani . . . . .	» 116
» » — A voi, piccoli martiri!. . . . .	» 519
<i>Bernardini A.</i> — Luce ed ombra — Il buon convegno (versi) . . . . .	» 268
<i>Caracciolo M.</i> — Lettere a Illa (novella). . . . .	» 104
<i>Corso Corsi</i> — Per una lettera di Benedetto Musolino »	591
<i>Crisafulli A.</i> — A mes morts (versi) . . . . .	» 335
<i>Favaron G.</i> — Cap. XI dei Promessi Sposi (versi) »	407
<i>Ferriani Lino</i> — La psicologia della mancia . . . . .	» 3
» » — L'ingiuria politica e forense. . . . .	» 481
<i>Fiore Ugo</i> — Foglie erranti (ballata) . . . . .	» 36
<i>Gelormini F. M.</i> — Giovanni Danero ed alcune let- tere inedite della famiglia borbonica . . . . .	» 494
<i>Grazzo E.</i> — Breve Sogno (novella) . . . . .	» 594
<i>La Rocca Salvatore</i> — La Sorte (fiaba di natale). »	679
<i>Manfredi L.</i> — Sara Goudar . . . . .	» 336
<i>Marrama Daniele Oberto</i> — Il trittico dei fiori (versi) »	30
<i>Mildmay H.</i> — Nadeide (versi) . . . . .	» 10
<i>Munzone Sebastiao</i> — A Venezia (versi). . . . .	» 572

<i>Napodano A. V.</i> — Gioia nuova (versi) . . . . .	<i>pag.</i> 103
<i>Niceforo Concettina</i> — La Confessione (novella) . . . . .	» 649
<i>Pagano Antonio</i> — Il sorriso di Beatrice. . . . .	» 664
<i>Pirro R.</i> — In che consiste l'orientaz. delle correnti nervose e come si determina . . . . .	» 37
» » — Come si spiegano i fenomeni della sug- gestione — Conclusione . . . . .	» 120
» » — L'importanza delle staz. radio-telegrafiche »	277
» » — I residui delle industrie e i residui della vita . . . . .	» 444
» — A proposito della recente scoperta sul ra- diuni . . . . .	» 507
» » — Le radiazioni emananti dal corpo umano. »	684
<i>Ricciardi Pia</i> — La leggenda dell'orologio. Agli Alpi- nisti d'Italia (versi). . . . .	» 643
<i>Rizzardi Marianna</i> — In riva al mare (versi) . . . . .	» 559
<i>Roccatagliata Ceccardi C.</i> — Piccolo poema del mare »	503
<i>Rosny I. H.</i> — Una conquista della scienza (novella) »	573
<i>Salomone R.</i> — Carlo Morelli. . . . .	» 419
<i>Scola (La) V.</i> — Ruth (versi). . . . .	» 486
<i>Serao M.</i> — I Reali d'Italia a Parigi . . . . .	» 81
» » — Un amico . . . . .	» 161
» » — Dialogo d'amore . . . . .	» 270
» » — Regine e Imperatrici . . . . .	» 321
» » — Innanzi al mare azzurro . . . . .	» 401
» » — L'animo dei Fiori . . . . .	» 641
<i>Sica (de) N.</i> — Il sospetto (novella) . . . . .	» 488
<i>Sienkiewicz E.</i> — A chi la colpa? . . . . .	» 428
<i>Siniscalchi A.</i> — Emilia Pardo Bazan . . . . .	» 341
<i>Smith Cyrus</i> — L'orologio umano . . . . .	» 141
» » — Spigolature . . . . .	» 599
<i>Sonia</i> — Per la donna . . . . .	» 177
<i>Teresah</i> — Il Giudice (Dramma in 3 atti) . . . . .	» 561
<i>Tosti B.</i> — Idylle de l'age d'or. . . . .	» 331
<i>Vaccari G.</i> — Spezzo la penna — Il campanile — Ven- demmia (versi) . . . . .	» 113
<i>Vocaturò E.</i> — La vita nei cristalli. . . . .	» 347
<i>Zumbini B.</i> — Il « Paradiso perduto » del Milton. »	241

**Rubriche speciali :**

- I libri — pag. 46, 188, 357, 454, 527, 608, 692.  
Le riviste (*Rammes*) — p. 53, 134, 190, 361, 459, 529, 616, 694.  
Il teatro (*daniel*), — p. 57, 199, 305, 393, 467, 618.  
La pagina religiosa (*Luisa Giulio Benso*) — p. 55, 194, 525.  
Per la famiglia (*Ketty*) — p. 197.  
Noterelle filocartistiche (*E. Broili*) — p. 60, 202.  
I nostri concorsi (*La Direzione*) — p. 301, 366, 464, 539.  
La pagina dei giuochi (*Il Principe di Calaf*) — p. 77, 158, 240, 317, 397, 477, 560, 638, 716.

**Romanzi e novelle a puntate :**

- Ho fatto fortuna!* — di Victor Cherbuliez, p. 63.  
*Tramontando il sole* — di Matilde Serao, p. 205, 309, 369.  
*Sogno di una notte di estate* — di Matilde Serao, p. 470, 542, 620.  
*Per Monaca* — (racconto) Matilde Serao, p. 699.
-

# METARSILE-MENARINI

## Fosfo-metilarsinato di ferro

Ricostituente sicuro e di pronto effetto nelle *febbri palustri, neurastenia, anemia, ecc.*

Il miglior ricostituente per i bambini.

L. 3 la Bott: — L. 3 la Scatola di ampolline per uso ipodermico

CHIEDERE L'OPUSCOLO

Farmacia Internazionale  
Via Calabritto, 4

Farmacia di Londra  
Piazza Municipio, 54-55

*Per aver sempre le mani e le unghie belle ed eleganti, occorre aver cura costantemente di esse.*

## MANUCURE POUR DAMES

(SALON RESERVÉ)

Assortiment en Parfumerie

M.<sup>LLE</sup> FÈVE

9, S. LUCIA — NAPLES

## EUCHINA IZZO

Ricostituente e neurotonico

Unico rimedio per l'Anemia e la Neurastenia

DEP. FARMACIA INTERNAZIONALE  
Calabritto 4 — Napoli

\* L. 3,00 il flac. — Per Posta 3,80 \*  
\* 4 flac. spediz. gratis. \*



# CAV. ONORATO BATTISTA

NAPOLI - Farmacia Inglese del Cervo - NAPOLI

Le massime onorificenze nelle primarie Esposizioni

Parigi 1900 - Grand Prix d'Honneur & Médaille d'Or - Parigi 1900

## Preparati Speciali

### ISCHIROGENO

IL PRIMO RICOSTITUENTE  
del sangue, delle ossa  
e del sistema nervoso

Inscritto  
dal R. GOVERNO nella Farmacopea Ufficiale del Regno

**GUARISCE:** Neurastenia — Cloromania — Diabete — Debolezza di spina dorsale — Polluzioni — Spermatorrea — Impotenza — Alcune forme di paralisi — Rachitide — Emicrania — Malattie di stomaco — Scrofola — Debolezza di vista. E' energico rimedio negli esaurimenti, nei postumi di febbri della malaria e in tutte le convalescenze acute e croniche.

Ogni bottiglia costa L. 3.

## ANTILEPSI

(Liquido anticonvulsivo)

### Unico specifico dell'EPILESSIA

Preparato a base di antisepsi intestinale, secondo la teoria tossica del Feré, ammessa da tutti gli Scienziati, dai primari Clinici e Specialisti è stato dichiarato il rimedio più efficace e più sicuro nel guarire l'epilessia.

Ogni bottiglia costa L. 4.

## GLICEROTERPINA

al jodoformio, catrame e creosoto  
SOVRANO RIMEDIO contro  
TOSSI — CATARRI — BRONCHITI

Sperimentato e prescritto dai più illustri Clinici per la sua pronta e sicura efficacia nel vincere e risolvere le tossi più ostinate e di qualsiasi natura, i catarri, le bronchiti e le altre affezioni dell'apparecchio respiratorio.

Ogni bottiglia costa L. 2.

## IPNOTINA

a base di polibromuri, estratto canape indiana, giusquiamo  
e lattuga  
rimedio sicuro contro l'INSONNIA

Costante nell'effetto, arreca un riposo calmo, riparatore, privo di ogni depressione psichica ed organica, per cui Clinici insigni la prescrivono in tutti i casi d'insonnia, a qualunque causa dovuta, sia pure con febbre, quando urge rinfrancare il povero infermo.

Ogni bottiglia costa L. 2,50

Badare alla nuova marca speciale di fabbrica, la quale, munita del ritratto dell'autore, è applicata sul cartonaggio che protegge le bottiglie, per garantirle contro le sostituzioni e falsificazioni.

LINEE POSTALI ITALIANE PER LE AMERICHE

Servizi celeri combinati fra le Società

# Navigazione Generale Italiana

E

## LA VELOCE

da GENOVA per MONTEVIDEO e BUENOS AYRES

partenza da *Genova* ogni *Mercoledì*

### **GENOVA - NAPOLI - NEW YORK**

partenze da *Genova* ogni *Lunedì*, da *Napoli* ogni *Mercoledì*

Partenze regolari pel **BRASILE** e

### **ALTRI SERVIZI**

ESERCITATI DALLA

## NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

Partenze mensili da **GENOVA**, **NAPOLI** e **MESSINA**  
per **ADEN** e **MASSAUA** e per **BOMBAY**

coincidenza a *Bombay* per *Singapore* e *Hong-Kong*

Linee regolari dai porti dell'**ADRIATICO** e **MEDITERRANEO**  
per il **LEVANTE**, **ODESSA** e **EGITTO**

la **TUNISIA** e **TRIPOLITANIA**, **MALTA**, **CIRENAICA**, ecc.

Partenze giornaliere da **CIVITAVECCHIA** per la **SARDEGNA**  
e da **NAPOLI** per **PALERMO**

Settimanali da **GENOVA** per **SAN REMO** e **SCALI**

Tre volte la settimana da **NAPOLI** per **MESSINA**

*Per informazioni ed acquisto dei biglietti rivolgersi alla Sede  
N. G. I. via Nicola Amore ed all'Agenzia della Veloce,  
Via Palermo.*

AMMINISTRAZIONE DELLE OPERE

DI

**MATILDE SERAO**

(Galleria Umberto I, 27).


# Il paese di Cuccagna

romanzo-capolavoro

di

*MATILDE SERAO*

Prezzo lire quattro: per posta, quattro e trenta




# La Madonna e i Santi


(Nella fede e nella vita)

di

*MATILDE SERAO*

Prezzo lire quattro: per posta, quattro e trenta



 *In ristampa:*


# Nel paese di Gesù

(ricordi di un viaggio in Palestina)

DI

*MATILDE SERAO*

Edizione economica: lire tre: per posta, tre e trenta

 **Dirigere Vaglia e Cartoline Vaglia**  
Galleria Umberto I, 27 - NAPOLI.

# NEROLINA

*nuova tintura italiana*

INNOCUA

**Non contiene sali metallici**

*Di effetto istantaneo, è superiore a tutti i prodotti consimili perchè possiede la qualità di dare ai capelli un colore così deciso che non è possibile distinguerlo da quello naturale.*

*Non altera la struttura dei capelli, non attacca la cute nè forma sulla massa dei capelli uno strato di sostanza estranea che possa apparire.*

Scatola completa L. 8.00 Bottiglia di saggio L. 2,50

PREPARAZIONE SPECIALE DELLA  
*farmacia CUTOLO*

VIA ROMA N. 404 — NAPOLI

Depositarlo principale: SALVATORE PICARELLI-Via Roma N. 40

## FARMACIA LUIGI SCARPITTI

NAPOLI — VIA ROMA 325 — NAPOLI

SUCCURSALE IN ROMA VIA DELLA ROSETTA 6.

**Neovigor Scarpitti.** — tonico-ricostituente efficacissimo, prescritto e raccomandato dalle principali notorietà mediche d'Italia. L. 2,50.

**Pomata di Olio di Ricino.** — in elegante vaso roseo -- arresta la caduta dei capelli e ne rafforza il bulbo. — L. 1,50.

**Cromina.** — acqua che ripristina il colore ai capelli e alla barba, senza nitrato di argento o altra sostanza nociva. L. 4,00.



*PREFERITE*

**Crema-Cioccolato-Gianduja**

**Liquore Galliano**

**Amaro Salus**

Premiata Distilleria

**ARTURO VACCARI**

**LIVORNO**

Massime onorificenze Esposizioni Mondiali

**Medaglia d'oro Parigi 1900**

Numerosi attestati delle primarie notabilità mediche.

Il miglior bucato

si ottiene con l'uso della

**Lisciva Fenice**

DI *CARPANINI* —

— (*GAMBARO & C.*)

— di Genova —

Unico detergente  
innocuo antisettico

Unico depositario a Napoli

**Emilio Questa**

Guantai Nuovi 33.

DOTTOR



PISCIOTTA

◆ CHIRURGO-DENTISTA ◆

Succ. di d'Anglemant

**Denti e Dentiere**

ARTIFICIALI

( SISTEMA AMERICANO )

Guarigione delle malattie della bocca

Consultazioni dalle 10 alle 16.

Toledo 306 (Palazzo Monaco) dirimpetto alle Finanze

GRANDI MAGAZZINI

à la Ville de S.t Gall

F. LAFUSTE & FILS

NAPOLI - 147, Via Chiaia, 148 - NAPOLI

Specialités pour Enfants

*Rodes Manteaux Chapeaux - Layettes complètes*

Maison connue pour la Nouveauté et qualité

de ses Marchandises

DITTA  
GIUSEPPE  
ALBERTI  
BENEVENTO

---

PREMIATO  
LIQVORE

# STREGA

TONICO DIGESTIVO

Stolz



# Hôtel Royal

## DES ETRANGERS

*NAPLES*

On the New Embankment,

PARTENOPE STREET.

*The best situated and healthiest Palace Hôtel  
in the city, with a high style.....*

### *\* Parisian Restaurant \**

*Fine and luxurious apartments.*

*Electric light in every room.*

*Elevator, American Bar, Billiard Table etc.*

Celebrated "VEGA HALL,, one of the attractions of Naples

CENTRAL STEAM-HEATING

MODERATE CHARGES

F. TORDI, Manager

Napoli Via S. Carlo  
Via Municipio

GRANDI MAGAZZINI ITALIANI

E. **M** & A. **MELE** & C.

Casa Primaria in

Stoffe e Confezioni di Alta Novità

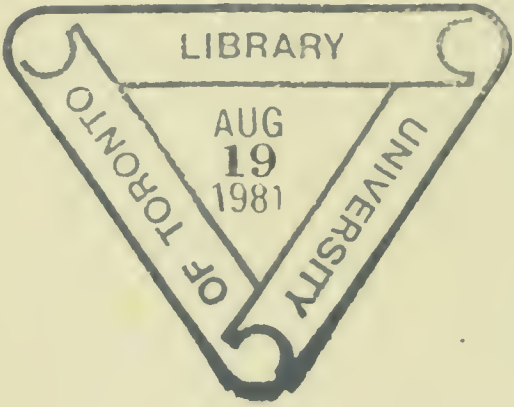
---

MASSIMO BUON MERCATO

---

*Una impareggiabile sollecitudine, ed una scrupolosa esattezza nel disbrigo di tutte le nostre commissioni sono la prova più evidente della perfetta organizzazione della NOSTRA CASA.*





AP  
37  
S48  
anno 2  
n

La Settimana



PURCHASED FOR THE

PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

---

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

---

